STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA CATTOLICA
DELL'ABATE ROHRBACHER

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO
per cura
DI UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

TOMO XX.

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE
Contr. di San Pietro all'Orto, N.° 892.
1854

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

TOMO VENTESIMO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

Dal testo originale francese recata in italiano

PER CURA

DI UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

TOMO XX

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada di San Pietro all'Orto, n.° 892.

1854

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

DAL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO VII, DI PAPA CLEMENTE V E DEL RE FILIPPO IL BELLO, 1314.

Gran numero di santi nella Chiesa, nonostante le turbolenze sue.

Perchè Gesù Cristo ha istituito la sua chiesa, il suo regno, che non è di questo mondo, ma che nonpertanto è in questo mondo? che non è di questo mondo per la sua origine, la sua autorità, il suo fine, ma che nonpertanto è in questo mondo, come il regno non perituro dell'Eterno e del suo Cristo? Perchè Gesù Cristo ha ordinato nel suo regno cotesta gerarchia sempre viva di apostoli, di profeti, di evangelisti, di pastori e di dottori? San Paolo ce lo ha detto: *Per la consumazione dei santi* [1], per popolare il cielo di anime perfette; per cominciare in esse, fin dal tempo, quella vita sopranaturale e divina della grazia, che deve consumarsi eternamente nella gloria, colla chiara veduta di Dio in sè medesimo. Ecco il perchè Dio ha creato il mondo e lo conserva: ecco perchè il Figliuol di Dio si è fatto uomo; ecco perchè la Chiesa, il papa, i vescovi, i sacerdoti, i sacramenti e lo Spirito Santo animano tutto questo insieme, aggiungono dall'un fine all'altro con forza e dispongono ogni cosa con dolcezza.

Ecco ciò che bisogna comprendere se si vuol comprendere qualche cosa della storia di Dio e dell'uomo, della storia universale della chiesa cattolica. Non vedere che gli avvenimenti esteriori e le rivoluzioni politiche è come chi guardando a mine d'oro e d'ar-

[1] *Ad consummationem sanctorum*. Ephes., IV, 12.

gento non vedesse altro che i lavori sotterranei, le tenebre, i crogiuoli, la fornace, i colpi di martello, gli accidenti innumerevoli che possono ferire od anche uccidere; insomma è un veder tutto, eccettuato l'oro e l'argento che escono da tutto questo affaccendar di lavori, e appetto a lui tutto il rimanente appare fango. Il mondo, il tempo, la Chiesa è la mina d'oro e d'argento pel cielo: l'oro e l'argento che escono da questa mina sono le anime sante, appetto alle quali tutto il rimanente è appena qualche cosa; perocchè il bene sopranaturale di un solo individuo la vince sul bene naturale di tutto l'universo. Noi abbiamo imparato ciò da san Tomaso. Quest'oro puro è dunque la cosa che il cristiano intelligente deve cercare tra le macerie delle umane rivoluzioni, come l'operajo cerca il minerale tra le rovine di un mucchio di terra o i rottami di ròccia spaccata dalla polvere.

Al tempo in cui siamo della presente opera alcuni storici non sanno veder altro che i greci contender fra loro; che il re Filippo di Francia e papa Bonifacio VIII che contrastano forte; che i templari i quali empiono il mondo del loro processo: essi non sanno veder altro, non vedono nè oro nè argento.

E nondimeno l'Italia, quantunque abbandonata dalla corte romana, straziata dalle fazioni de' guelfi e de' ghibellini e senza governo centrale, pur l'Italia produceva una folla di santi e di sante così nel chiostro come nel mondo. Gli ostacoli si tramutano in mezzi a chi è fedele alla grazia di Dio.

A questo tempo nessuna terra o istituto abbondava di personaggi santi al paro della città di Siena e dell'ordine de' serviti o servi di Maria. Verso l'anno 1258 nacque a Siena un fanciullo nella illustre famiglia de' Pelacani; egli fu chiamato Clermont, ma è più conosciuto sotto il nome di Gioachimo. Tocca appena l'età della ragione, furono notate in lui le più felici disposizioni alla virtù. Egli aveva una tenera divozione alla santa Vergine; non passava mai dinanzi ad alcuna delle sue imagini senza indirizzarle divotamente la salutazione angelica, e praticava di buon grado astinenza e digiuni per l'amore di Maria: e perciò essa lo favoreggiò di grazie particolari sin dalla sua prima infanzia. La sua carità pei poveri aveva anch'essa qualche cosa di straordinario; egli si spogliava de' propri abiti per vestirli, distribuiva loro tutto quel più che gli era dato a solazzo dell'età sua, e sollecitava eziandio in loro pro le larghezze de' suoi genitori. Avendogli un giorno suo padre proposto di porre un termine alle sue limosine, affine

di non ridurre in povertà la famiglia, egli risposegli: Voi m'avete insegnato che nella persona de' poveri si fa la limosina a Gesù Cristo; ora si potrebbe forse rifiutare a lui qualche cosa? Qual è il vantaggio delle ricchezze, se non di procurare i mezzi di ammontar tesori nel cielo? Il padre lagrimò di gioja vedendo in età così tenera sì bei sentimenti, e risolvette insiem con sua moglie di darsi interamente a Dio come il loro figliuolo.

Invitato dalla santa Vergine, egli si determinò in soli quattordici anni a entrare nel suo ordine de' serviti. Saputa questa sua risoluzione, i suoi genitori lo supplicarono con lagrime a rimaner seco, menando nella loro casa quel genere di vita che a lui piacesse. E per stornarlo dal suo disegno, essi convennero segretamente coi loro amici di mandarlo in altra contrada; ma il santo giovinetto scoperto in guisa sopranaturale il divisamento de' genitori, uscì una notte dalla casa paterna, entrò nella casa de' serviti e vi ricevette l'abito dalle mani di san Filippo Benizzi. Era l'anno 1272. Egli prese il nome di Gioachimo per l'affezione alla santa Vergine, sua madre e sua protettrice. Il suo fervore fu così grande sin dai primi giorni del noviziato, che i più riputati lo risguardavano quale un modello perfetto. Fra le altre virtù che brillavano in lui, si notava sopra tutto uno spirito di preghiera, un'umiltà e un'amore all'abiezione, di cui v'avevano ben pochi esempi. Si volle sollevarlo al sacerdozio, ma questa dignità pareva a lui così terribile che non si potè mai farlo risolvere a lasciarsi ordinare. Tutta la sua ambizione si ristringeva a questo solo, di potere servir la messa; e gli avvenne alcune volte di essere rapito in estasi durante il santo sacrifizio.

Egli aveva una sola cura, quella di occultarsi agli occhi degli uomini, ma come più credeva di fuggir la stima e tanto maggiormente ne acquistava. Trovandosi troppo onorato in Siena, ove tutti lo veneravano qual santo, egli pregò il suo generale di mandarlo in qualche casa lontana. E gli fu consentito di ritrarsi in quella di Arezzo. Ma come prima si diffuse per Siena la notizia della sua partenza, i cittadini dimandarono fosse richiamato; se non che, tornato, vi morì in breve, il 16 aprile 1305, nell'età di quarantasette anni. Dio l'onorò del dono dei miracoli prima e dopo morte. Paolo V e Urbano VIII permisero ai serviti di rendere culto pubblico al servo di Dio, di celebrarne la festa e farne l'officio [1].

[1] *Acta SS.* e Godescard, 16 aprile.

Nel secolo decimoterzo nacque eziandio in Siena il beato Antonio Patrizi. Egli fu allevato nell'innocenza da'suoi genitori, che alla nobiltà accoppiavano la pietà. Favorito sin dall'adolescenza delle grazie più preziose, egli abbracciò lo stato religioso per conservarle con maggior cura. Mandato da' suoi genitori al convento di Montecciano, visse quivi così santamente che lo riguardavano come un modello di perfezione cristiana. Il beato Antonio morì nel 1311. Papa Pio VII permise, il 1 marzo 1804, di rendere culto pubblico a questo santo religioso, la cui festa si celebra il 28 marzo [1]. Della stessa famiglia di Siena era Francesco Patrizi, di cui abbiam parlato nel libro antecedente.

Un'altra gloria dell'ordine de' serviti fu il beato Andrea, uscito dal nobile casato dei Dotti di Borgo San Sepolcro, città di Toscana, verso l'anno 1256. Predicando san Filippo Benizzi in questa città l'anno 1274, pigliò per testo di un suo sermone queste parole del Vangelo: *Chiunque non rinuncia a tutto quello che possede, non può essere mio discepolo*. E il suo discorso fu così eloquente che Andrea, suo uditore e che era nel primo fiore della gioventù, ne fu tocco sì vivamente che fermò sul subito la risoluzione di abbracciare lo stato religioso. Abbandonando dunque coraggiosamente la sua famiglia, e rinunziando al ricco patrimonio che possedeva, egli andò a gittarsi umilmente appiè del santo predicatore e si fece ammettere nell'ordine de' serviti. Giunto al sacerdozio, Andrea lavorò con zelo infaticabile a procurar la salute delle anime; ma udito che il vescovo di Città di Castello aveva dato al convento di Borgo San Sepolcro alcune case abitate da solitarii e che si trovavano presso gli Apennini, chiese istantemente a' suoi superiori licenza di ritrarsi in quella solitudine; ove passò diversi anni, ricolmo di favori e di celesti consolazioni, sembrando per la sua santità angelo anzichè uomo. Perciò egli si vide costretto d'incaricarsi del governo di quel romitaggio. Egli vi aveva trovato diversi solitarii che non appartenevano ad alcun istituto; ma le sue esortazioni e le sue maniere dolci li determinarono nel 1294 ad unirsi all' ordine de' serviti. Egli non rimase lungamente con loro, perchè un ordine del suo generale lo costrinse ad uscir di là per andare ad annunziar la parola di Dio. Si era giudicato e non senza ragione che una luce così viva e così pura non doveva più innanzi esser lasciata nascosa agli uomini. I suoi discorsi, infiammati dalla carità, suscitarono in un gran numero

[1] Godescard, 28 aprile.

d'anime l'amore de' beni eterni. La riputazione di santità che lo precedeva, aggiungeva novella vigorìa alle sue parole. La stima in che era tenuta la sua persona ne ispirò una maggiore per l'ordine religioso di cui egli era membro, e fu cagione della fondazione di diversi monasteri di religiosi serviti.

Il servo di Dio continuò per diversi anni il corso delle sue fatiche apostoliche. Quando le sue forze esauste non gli permisero più di occuparsi della salute del prossimo e dell'accrescimento del suo ordine, egli tornò sollecito al suo romitaggio, e vi si applicò interamente alla preghiera, alla contemplazione ed alla pratica della penitenza. Aveva annunziato vicina la sua morte e vi si apparecchiava con cura. Sapendo adunque che presto morrebbe, egli usci una mattina in buona salute, salì uno scoglio, e là rendette la sua anima a Dio, il 13 agosto 1315. In capo a qualche tempo i solitari che avevano il costume di raccogliersi in cotesto luogo per ascoltarvi le conferenze che Andrea faceva loro abitualmente, essendosi approssimati a lui, e avendolo trovato inginocchiato con gli occhi rivolti al cielo, le mani giunte al petto e il volto animato e raggiante, credettero che egli fosse in estasi, e non si avvidero a bella prima che era morto. Sparsasi nel paese la voce della sua beata morte, il popolo corse in calca al romitaggio per rendere al sant'uomo gli ultimi doveri. I suoi frati ne portarono il corpo nella chiesa di Borgo, ove fu onorevolmente sepolto e dove non cessò di ricevere prove della divozione de' fedeli, a motivo de' miracoli che vi si operarono. Informato del culto del beato Andrea, Pio VIII vi diede la sua approvazione [1].

La conversione di Bonaventura Bonaccorsi fu a gran pezza più maravigliosa. A Pistoja in Toscana, ove la sua famiglia andava tra le più segnalate, nacque egli mentre più fiere imperversavano le contese tra i guelfi e i ghibellini. Appena ebbe aggiunta l'età da potere pigliar parte nelle discordie civili, vi entrò quasi forsennatamente e finì per riuscire uno de' capi più ardenti della fazione ghibellina. Inteso tutto quanto a sostener la parte che aveva abbracciata ed a recare il maggior male a' suoi nemici, egli soffocava in sè i sentimenti della religione e contribuiva a formar la desolazione della sua patria, che si trovava nel più spaventevol disordine. Fuggendo da Firenze, di cui lo volevan far vescovo, san Filippo Benizzi andò a predicare a Pistoja e ad esortare gli abitatori a cessare le loro funeste dissensioni. Il suo discorso semplice,

[1] Godescard, 3 settembre.

ma pieno di unzione e accompagnato da quella benedizione particolare che il Signore concede alle parole de' santi, produsse effetti maravigliosi: molti de' suoi uditori, tocchi dalla grazia, si convertirono incontanente e si riconciliarono coi loro nemici.

Ma non fu alcuno che meglio del Bonaccorsi profittasse del sermone di san Filippo. Penetrato di dolore al pensiero delle colpe commesse, egli andò a gittarsi appiè del predicatore, e fuor d'ogni umano rispetto gliene fe' pubblicamente la confessione, dimandandogli il favore di essere ammesso nel suo ordine e di riceverne l'abito. L'uom di Dio lo abbraccia teneramente e gli promette di soddisfar la sua dimanda a due condizioni: la prima, che si riconcilierebbe con tutti i suoi nemici, e principalmente coi partigiani della fazione contraria, che aveva sì crudelmente trattato; la seconda, che ristorerebbe tutto il danno che aveva recato nel corso della guerra civile. Il nuovo penitente promise ogni cosa e adempiè fedelmente la sua promessa. Sendosi prostrato dinanzi a tutto il popoio, dimandò pubblicamente perdono a' suoi concittadini del male che aveva fatto loro, e li supplicò a concedergli la sua grazia. Non ostante il suo orgoglio e la sua alterigia, andò a trovare i suoi più mortali nemici e sostenne pazientemente le durezze e le ripulse di alcuni di loro. Le sue restituzioni sopravanzarono d'assai le ingiustizie di cui era colpevole. Dopo una confession pubblica de' suoi disordini, egli ricevette l'abito de' serviti e diede con questa luminosa prova tale esempio di generosità cristiana che recò molti a convertirsi.

Il Bonaccorsi, che, per esprimere la gioja che sentiva del suo ritorno a Dio, aveva pigliato il soprannome di Bonaventura, si ritrasse in sul monte Senario, ove fece sì gran progressi nella virtù che san Filippo lo proponeva quale esemplare agli altri religiosi. Senza interruzione egli si dava alla preghiera, alle veglie, ai digiuni. La sua pratica favorita era meditare spesso sulla morte, il cui pensiero è tanto salutare e non pertanto così trasandato dalla maggior parte de' cristiani. Diventato pel sacerdozio ministro di Gesù Cristo, il servo di Dio istituì a Pistoja, sotto la direzione di san Filippo, una congregazione chiamata de' Penitenti di santa Maria, e nella stessa città, del paro che in diverse altre, istituì case per le suore del terzo ordine de' serviti. Di rado separato da san Filippo, Bonaventura, sotto la guida di questo gran maestro della vita spirituale, vi fece sì gran progressi che, dopo la morte di questo santo, il generale che gli succedette, commise a

lui gli affari più importanti dell'ordine, e gli diede successivamente il governo di diversi conventi, cariche ch'egli sostenne nel modo più edificante e più utile a'suoi religiosi.

Non tenendosi pago di condur con prudenza e saviezza i suoi fratelli nelle vie della perfezion religiosa, il servo di Dio si adoperava con un santo zelo anche alla salute de' popoli: egli fece entrare un gran numero di peccatori ne' sentieri della penitenza e recò altre anime a menar vita più perfetta. Mentre era priore di Monte-Pulciano, il vescovo di questa città, il quale aveva in lui tutta la fidanza, lo incaricò di ricevere i voti di sant'Agnese, illustre religiosa domenicana, di darle il velo e di governare il monastero fondato da questa santa vergine. Gli abitatori di Monte-Pulciano e d'Orvieto e altresì de' luoghi intorno avevano Bonaventura in tanta venerazione che vivente ancora lo chiamavano ordinariameate il beato. Egli morì ad Orvieto l'anno 1315 e fu sepolto nella chiesa del suo ordine, sotto l'altare della beata Vergine. I miracoli operati alla sua tomba e il concorso del popolo che traeva ad onorarne le reliquie da tempo immemorabile determinarono papa Pio VII ad approvare il suo culto il 23 aprile 1822 [1].

Fra coloro che l'esempio di questo santo personaggio fece rientrare nella via della salute, il più notevole forse fu Ubaldo degli Adimari, nobile fiorentino e uno de'capi più furibondi della fazion ghibellina. Il generoso sacrifizio del Bonaccorsi lo toccò, e risolvette d'imitarlo. Ammesso nell'ordine de' serviti da san Filippo nel 1280, egli si ritrasse al monte Senario, abitato ancora dai santi fondatori del suo istituto, e vi praticò grandi austerità. Le sue virtù eminenti gli procacciarono l'onore di essere sollevato al sacerdozio. Diventato il compagno di san Filippo, egli divise le fatiche apostoliche di questo illustre servo di Dio, che gli diede tutta la sua confidenza e lo elesse a suo confessore. Dopo la morte di questo, Ubaldo tornò al monte Senario, ove passò il rimanente di sua vita nella pratica della penitenza e di una umiltà tanto più notevole, perchè aveva lo spirito colto e aggiungeva ad una rara prudenza molta capacità. I diversi miracoli che egli operò mentre viveva furono altrettante prove della sua santità. Alcuni della sua illustre famiglia, commossi da' suoi esempi, entrarono nell'ordine de' serviti, a cui aggiunsero nuovo splendore. Il beato morì vecchio di oltre settantasei anni, il 9 aprile 1315. Papa Pio VII ne approvò il culto il 31 marzo 1821. Il suo ordine lo onora il giorno della sua morte [2].

[1] Godescard, 14 dicembre. — [2] *Ib.*

Sant'Agnese, di cui il beato Bonaccorsi fu incaricato di ricevere i voti, nacque a Monte-Pulciano in Toscana da genitori molto ricchi. Ella aveva appena tocca l'età in cui si sa discernere il bene dal male che mostrò gran dispregio per tutte le cose del mondo: non inclinava che agli esercizii di pietà e vi consacrava assai tempo. Quando aggiunse ai nove anni, i suoi genitori la collocarono nella casa delle religiose chiamate Sacchine, dal loro abito o dallo scapolare che era di quella grossa tela con cui si fanno i sacchi. La giovane Agnese non fu punto spaventata dalle mortificazioni che vedeva praticare, anzi pigliò piacere in soggettarvisi, e riuscì in breve ella stessa il modello di tutte le virtù. Quindi risolvette di rinunziare per sempre al mondo, affine di preservare la sua innocenza dai pericoli che si corrono nel secolo.

Ella aveva soli quindici anni allora che fu mandata nel convento delle domenicane, da poco fondato a Preceno, nel contado d'Orvieto. Alcun tempo dopo ne fu nominata badessa da papa Nicolò IV. Questa carica non fece che addoppiare il suo zelo per la perfezione. Ella dormiva sulla nuda terra e non aveva a capezzale che una pietra. Per ben quindici anni digiunò continuamente a pane ed acqua, e bisognò un ordine espresso del suo direttore per obbligarla poscia a moderare le austerità, a cagione dell'estrema debolezza della sua salute.

I suoi concittadini, presi dallo splendore delle sue virtù, posero tutto in opera per richiamarla a Monte-Pulciano. Essi le diedero un convento che avevano fatto edificare in un luogo ov'era in prima una casa di dissolutezze. Una tale circostanza indusse la santa a tornare in patria. Ella prese possesso del monastero e vi mise diverse religiose di san Domenico, di cui seguiva la regola. La sua santità ricevette un nuovo lustro dal dono dei miracoli e da quello di profezia. Le lunghe infermità che ella sostenne con una sommissione intera alla volontà del cielo compierono il perfezionamento delle sue virtù. Ella morì a Monte-Pulciano il 20 aprile 1317 nell'anno quarantesimo dell'età sua. Nel 1435 il suo corpo fu portato ai domenicani d'Orvieto, ove si trova ancora. Clemente VIII approvò un officio composto in onore di lei per l'uso dell'ordine di san Domenico, e inserì il suo nome nel martirologio romano. La beata Agnese fu solennemente canonizzata da Benedetto XIII nel 1726 [1].

[1] *Acta SS.* e Godescard, 20 aprile.

Altre sante illustravano a questo tempo il terzo ordine di san Domenico. Emilia fu una delle poche anime pure che, vivendo solo per Dio, sono assolutamente stranie alla corruzione del mondo e passano la loro vita nell'innocenza. Questa santa donzella, la quale apparteneva all' illustre famiglia de' Bicchieri di Vercelli, nacque il 3 maggio 1238. Fanciulletta ancora, ella perdette sua madre, e la pietà precorrendo in lei gli anni, pregò la santa Vergine di pigliarla sotto la sua protezione e di supplir così alla perdita che aveva fatto. E questa figlial fidanza in Maria la fece meritevole di grazie speciali. Sentendo per tempo il pregio del silenzio e della mortificazione, ella parlava alle creature il meno che potesse, affine d'intrattenersi più facilmente con Dio nell'orazione, il quale esercizio aveva per lei tutta l'allettativa. Ella affliggeva il suo corpo col digiuno e domava la sua volontà con atti continui di rinunzia. Da un altro lato era sì nemica del fasto e delle gale e pompe mondane, che toglievasi gli ornamenti che le sue cameriere aggiungevano alle sue vesti. Piena di compassione pei poveri, gli alleviava il meglio che poteva. Il padre suo, Pietro Bicchieri, la risguardava come la gloria e il sostegno della sua casa; epperciò faceva disegni pel suo collocamento nel mondo. Ma tutto il desiderio di Emilia era di consacrarsi a Dio nello stato religioso. All'età di quindici anni ella si gettò appiè di suo padre e gli dimandò il consenso per seguir la voce del Signore che la chiamava al suo servizio. Tale inaspettata preghiera sorprese e turbò il padre. A bella prima egli si mostrò poco disposto a rispondere ai voti di sua figlia; ma in breve, vinto dalle stringenti istanze di lei, la lasciò libera di eseguire la sua pia risoluzione.

Considerandosi da quel punto come separata dal mondo, la serva di Dio cominciò nella casa paterna a far quel genere di vita che voleva abbracciare. Accostumata al digiuno da poi la sua infanzia, allora si diede ad esso più di frequente e vi aggiunse diversi giorni di astinenza per settimana. Quantunque fervorosissima, pur ella metteva tanta discrezione nella sua condotta, che non si poteva biasimar la sua divozione.

A diciott'anni, correndo il 1256, ella entrò nell'ordine di san Domenico, pel quale si era decisa dopo mature riflessioni e ardenti preghiere, tanto più lieta, perchè il padre suo aveva fatto edificare a bella posta un convento di quest'ordine per ricevervi sua figlia, e l'aveva proveduto di sufficiente entrata. Ma prima di separarsi

da questo buon padre essa gli chiese perdono di tutte le colpe commesse contra di lui, e insiem la sua benedizione in modo sì commovente che il padre proruppe in pianto e la benedì con tenerezza.

Tocca la metà de' suoi desiderii, Emilia prese l'abito del terz'ordine di san Domenico, e dopo passato un anno negli esercizii di un fervoroso noviziato, ella si legò al Signore coi voti di religione. Sarebbe difficile l'esprimere con qual gioja ella fece il suo sacrificio. Tutta data a Dio ella non volle più avere alcun commercio colle persone del secolo. Le dame più segnalate di Vercelli fecero vani tentativi per vederla al parlatorio; ella ricusava le loro visite e non riceveva che quelle di suo padre. Il quale non visse lungo tempo dopo la professione di sua figlia. Ella fu avvertita da Dio che lo perderebbe in otto giorni. Tale notizia le arrecò dolor grandissimo, ma rassegnata alla volontà divina, si sottopose con coraggio ad una sì grande afflizione; e quando al momento che era stato a lei indicato anticipatamente si venne a nunziarle che suo padre era passato dal tempo all'eternità, ella sostenne un tale colpo senza turbarsi, contentandosi di pregare con ardore per un'anima che le era così cara e della cui felicità il Signore l'ebbe in sul subito assicurata.

Sollevata, non ostante la sua resistenza, a superiora del convento da lei fondato, ella si mostrò la più umile delle religiose, dividendo con tutte le fatiche più vili e più abbiette della casa. Zelante per la santificazione delle sue sorelle, ella studiava il grado di perfezione di ciascuna di esse, e prescriveva loro atti di virtù più o men difficili secondo la misura del coraggio che conosceva in loro; ma ciò che la beata dimandava da tutte indistintamente era la purezza dell'intenzione. Ella voleva che le sue religiose avessero in vista la gloria di Dio in tutte le opere loro e che ne facessero il motivo della loro obbedienza, e quando comandava qualche cosa, non proponeva ad esse altro motivo. Le sue cure per conservare e mantenere la carità fra i membri della comunità non erano men grandi. Ella stabilì a tale effetto una pratica commovente. All'approssimarsi di tutte le grandi feste, ogni religiosa si metteva in ginocchio davanti le sue compagne e dava loro il bacio di pace, dopo chiesto ad esse perdono de' suoi cattivi esempi e delle afflizioni che aveva loro cagionate; ammirabile invenzione e che solo lo spirito di Dio ha potuto ispirare!

Severa per sè medesima, non vivendo che di privazioni, ella usava grandi austerità, a segno di digiunare a pane ed acqua

due volte la settimana, quantunque la sua vita fosse innocentissima e purissima. Ella era santamente prodiga allora che si trattava di alleviare i poveri: vietava che si rimandassero a mano vuota e dava loro tutto ciò che il suo amore per la povertà la recava a togliere a sè medesima.

Non debbe quindi recar meraviglia che un'anima così santa meritasse di ottenere da Dio favori straordinari. L'autore della vita di questa beata assicura che una volta, non avendo potuto far la comunione insiem colle sue sorelle, perchè la carità l'aveva tenuta accanto ad un'inferma, siccome ella si lamentava di ciò amorosamente con nostro Signore, le apparve un angelo e la comunicò alla presenza di tutta la comunità. Tre religiose malate furono in quell' istante improvisamente guarite, con solo ricevere la sua benedizione. Colle sue preghiere e col segno della croce ella arrestò un violento incendio che era sul punto di consumare il suo monastero. Il dono dei miracoli non fu la sola grazia speciale che nostro Signore concedette alla fedele sua sposa: egli la rendette partecipe dei dolori della sua passione e sopra tutto della sua incoronazione di spine, dopo una dimanda che essa gliene aveva fatta nella sua meditazione.

Tale fu la vita angelica di questa santa vergine sino all'età di settantasei anni. Ella infermò allora e comprese che la sua fine s'approssimava. Soggetta alla sua infermiera, obbediente alle ordinazioni del medico, ella offeriva a tutte le religiose un modello perfetto della rassegnazione che devono avere nelle infermità corporali. La preghiera, il silenzio, le orazioni giaculatorie l' occupavano sempre. Dopo ricevuti i sacramenti alla presenza di tutte le suore, che rompevano in copiose lagrime, rivolse loro alcune parole piene di edificazione e le abbracciò l'una dopo l'altra quale ultimo addio. Finalmente, sentendosi venir meno, giunse le mani e sollevando gli occhi al cielo, come se vedesse venir lo sposo, diceva queste parole: Ed io vedrò nella mia carne Dio, mio Salvatore. Io sono pronta e non fui conturbata nell'osservare i vostri comandamenti. Venga sopra di me la vostra misericordia, o Signore, la vostra salute secondo la vostra promessa! Ma ciò che più spesso ella ripeteva, era il seguente versetto: La vostra misericordia, o Signore, si affretti di consolarmi secondo la vostra parola. Alla fine disse con gran coraggio: Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani! Maria, madre di grazia! E rendette l'anima santa a Dio dicendo:

Gesù, Maria, Domenico! Era il 3 maggio 1314. Il suo corpo fu esposto per otto giorni, e diversi infermi che gli si approssimarono, ricoverarono incontanente la salute. Papa Clemente XIV approvò, ai 19 luglio 1769, il culto renduto alla beata Emilia, e fissò la sua festa al 17 agosto, che è il giorno della seconda traslazione delle sue reliquie [1].

Alcuni anni prima un'altra vergine del terz'ordine di san Domenico, Benvenuta Bojano, aveva terminata la sua santa vita. Essa nacque nel Friuli verso la metà del secolo decimoterzo. La sua famiglia era delle più illustri del paese. Sin da fanciulla ella sentiva disgusto pei giuochi e trastulli dell'età sua; tutto il suo piacere era di ritrarsi in un angolo del giardino, donde vedeva una chiesa posta sulla vetta di un alto monte e dedicata alla santa Vergine. Colà, nascosa a tutti gli sguardi, passava molte ore continue in orazione, e faceva diverse prostrazioni e genuflessioni secondo la divozione di quel tempo. Cresciuta negli anni, siccome non bramava che la mortificazione, si coprì il corpo di un cilicio e si cinse le reni con una fune, che entrata nella carne non poteva esserne dispiccata che per l'opera de' chirurghi. Temendo di essere scoperta, Benvenuta pregò con fervore affine di essere liberata da quell'infermità, e ottenne, fu detto, che la fune le cadesse a' piedi senza bisogno dell'ajuto d'alcuno.

Questa fedel serva di Dio abbracciò poscia la regola del terz'ordine di san Domenico, e volle imitare il genere di vita del santo patriarca, di cui diventava figlinola. Ella si privò dell'uso del vino e della carne, pigliò l'abitudine di passar spesso le intere notti in orazione, sopra tutto le vigilie delle feste solenni. Dormiva sul duro della terra, con a capezzale una pietra. Tre volte ogni notte si dava una dolorosa disciplina, ma fu costretta in parte a rinunziare a questa pratica di mortificazione per obbedire al suo confessore. Un genere di vita così austero esaurì in breve le forze di Benvenuta e la fece cadere malata. Le si aprirono ulceri così dolorose che non si poteva mutarla di luogo o farla voltare senza che ne patisse acutissimi spasimi. Dopo passati cinque anni in tale stato, ella fece voto di andare a Bologna a visitar le reliquie di san Domenico, affine di ottenere il ristabilimento della sua salute. La si trasportò in questa città, e come tosto fu giunta alla tomba del santo, si trovò interamente sanata.

[1] Godescard, 17 agosto. *Acta SS.*, 3 *maii*. Nell'appendice del primo tomo di maggio.

Tornata nel suo paese, Benvenuta ripigliò l'antico genere di vita che le infermità l'avevano costretta a interrompere. Coi santi rigori che ella esercitava sopra il suo corpo voleva interamente soggettar la carne allo spirito. Consumata dai digiuni, dalle veglie e da un lungo sfinimento, questa santa donzella, la quale non sospirava che dietro al cielo e che desiderava ardentemente di essere riunita con Gesù Cristo, si trovò ridotta all'estremo in una età ancor poco avanzata. Ella ricevette con una tenera divozione gli ultimi sacramenti e rendette lo spirito al suo Creatore ne'sentimenti di gioja che prova un'anima distaccata interamente dalle cose della terra. La sua morte avvenne il 19 ottobre 1272. L'alta idea che i fedeli avevano della sua santità la fece loro considerare come una nuova protettrice che avevano nel cielo. Il suo corpo fu portato nella chiesa dei domenicani, ove, fu detto, si operarono diversi miracoli. Il culto che si rendeva alla beata Benvenuta fu approvato da papa Clemente XIII il 6 febbrajo 1765.

Correndo il 1320, morì santamente un'altra vergine del medesimo ordine, la beata Margherita. Ella nacque a Merela, fortezza a breve distanza da Urbino e da Città di Castello, nel tempo in cui i miracoli operati sulla tomba del beato Giacomo, dell'ordine di san Francesco, cominciavano a trarre in quest'ultima città gran copia di fedeli, d'infermi, di sciagurati d'ogni maniera, che venivano a implorare l'assistenza e l'intercessione di questo pio servo di Dio.

Margherita, cieca da'natali, fu condotta da'suoi parenti alla tomba del beato Giacomo; ma le loro preghiere non furono esaudite. Alcuni anni appresso essi la collocarono nel convento di santa Margherita a Città di Castello, in cui non potè rimanere a cagione della sua infermità, la quale esigeva cure che le religiose non avevano il tempo di prestarle. La infelice fu allora raccolta da un pio cittadino, il quale pigliò piacere in sviluppare i germi di pietà che aveva in lei notati.

Avendo le religiose del terz'ordine di san Domenico udito parlare di questa pia giovane in modo vantaggiosissimo, bramarono di vederla. Essa fu loro appresentata, e dopo alcuni abboccamenti le offrirono di riceverla nel loro monastero per pigliarvi il velo: la qual proposta fu accettata con pari sollecitudine che riconoscenza. Margherita passò il rimanente di sua vita in questo monastero, ove regnava la regola più edificante, e morì il 13 aprile 1320. Diversi

[1] Godescard, 29 ottobre.

miracoli operati sulla sua tomba, in un colla memoria delle grazie onde il Signore l'aveva privilegiata in vita, le attrassero sin d'allora la pubblica venerazione [1].

L'ordine di san Domenico produsse altresì in quella età il beato Simone Ballachi, figlio di Rodolfo, conte di Sant'Arcangelo, provincia di Rimini. Egli nacque in questa città verso la metà del secolo decimoterzo. Sendo giovane, era stato trascinato alle solite dissolutezze dell'età, cotanto comuni nelle funeste discordie che desolavano allora l'Italia. Ma il suo cuore fu tocco dalla grazia in quella appunto che meno pensava alla sua salute, ed egli fece la risoluzione di entrare incontanente nell'ordine di san Domenico qual semplice laico, affinchè il suo sacrifizio fosse più intero e più gradevole a Dio. Non fu mai che egli volesse accettare alcuna carica nell'ordine, e per tutta la vita furono sue delizie gli ufficii più bassi e più penosi. Si vedeva senza posa occupato in spazzar la casa e la chiesa, in lavorar l'orto, in portar acqua e spaccar legne. Ma queste fatiche, come che dovessero riuscire a lui gravi, siccome colui che non ne aveva contratta l'abitudine da giovane, pure non lo trattennero dall'usare altresì austerità sì fatte, il cui racconto spaventa la natura. Spesse volte egli correva le contrade di Rimini, con una croce in mano, raccogliendo intorno a sè i fanciulli per far loro il catechismo, esortando i peccatori alla penitenza e minacciandoli de' giudizii di Dio. Molte luminose conversioni furono il frutto del suo zelo. Simone fu chiamato ad una vita migliore l'anno 1319 e invocato qual santo quasi subito dopo la sua morte. Il suo culto, non mai interrotto da poi cinque secoli, è stato finalmente approvato da Pio VII l'anno 1821 [2].

L'ordine degli eremiti di sant'Agostino, oltre i santi in gran numero di cui abbiam parlato nell'ultimo libro, ci offre due altre sante vergini in sull'entrar del secolo decimoquarto. Santa Chiara di Monte-Falco nacque a Monte-Falco vicino a Spoleto verso il 1275. Sin dalla sua infanzia essa fu un modello mirabile di pietà e di penitenza. Abbracciata la regola delle agostiniane, si segnalò incontanente pel suo fervore. Fu eletta badessa, sendo ancor molto giovane, ed adempiè le speranze che si erano di lei concepite. Quanti avevano la fortuna d'intrattenersi con lei, si sentivano animati da un vivo desiderio di mirare alla perfezione. Il suo profondo raccoglimento era l'effetto dell'unione costante dell'anima sua con Dio. Quando le sfuggiva qualche parola che a lei

[1] *Acta SS.*, 13 *april.* Godescard, 14 aprile. — [2] Godescard, 3 novembre.

paresse inutile ed oziosa, s'imponeva una penitenza, la quale consisteva in recitare un certo numero di orazioni. Ella amava sopra tutto di meditare sulla passione del Salvatore. Morì il 18 agosto 1308. Giovanni XXII ordinò il processo della sua canonizzazione, ma fu interrotto dalla morte di questo papa. Santa Chiara è nominata nel martirologio romano [1].

A Santa Croce, piccola città di Toscana, vicino a Firenze, nacque una santa fanciulla che ricevette nel battesimo il nome di Oringa. I suoi genitori erano poveri contadini. Sin dall'età di otto anni ella fu impiegata a guardare i buoi del padre suo. Ella raccomandava con bella semplicità a questi animali docili di non recar danno, e poi si ritraeva nel cavo di un albero o di uno scoglio per attendere alla preghiera ed alla contemplazione; perocchè, sin da questa prima età, il cielo l'aveva prevenuta di grazie singolari. Ella sentiva un vivo amore per Dio e aveva la purità in sì grande estimazione che, se le avveniva di udir qualche parola poco onesta o di veder qualcuno che tale non fosse, ella n'era presa d'orrore, provava mali di stomaco, vomiti, e talvolta ne ammalava. Perduti i genitori nella sua gioventù, ella rimase sotto la tutela de' fratelli che volevano costringerla a maritarsi. Ma Oringa ha altri disegni, ella ha già eletto Gesù Cristo quale unico sposo dell'anima sua. I suoi fratelli hanno un bel trattarla duramente, opprimerla con colpi di sferza, non sarà mai che riescano a far sì che ella venga meno agli obblighi contratti. A campare dalle loro giornaliere violenze, ella si vede costretta a fuggire. Seguitando il suo camminare, un fiumicello l'arresta, nè v'ha modo alcuno di valicarlo; ma, piena di fidanza, Oringa lo valica a piedi asciutti. Ella si ritrae a Lucca, entra a' servigi di nobile e pia persona, alla quale non chiedeva altro salario che gli alimenti e le vesti, ma le più semplici e più comuni. In questa casa Oringa, che si dà alla più rigorosa penitenza, comincia quel genere di vita austera che continua nel rimanente di sua vita. Ella va sempre a piedi nudi anche nel cuor del verno, si corica sulla terra, per rifinita che possa essere dalla fatica, digiuna ogni dì, e non piglia che verso sera un briciolo di cibo, impotente a mantenerla in vita senza l'ajuto celeste. La bellezza del volto, che è per tante altre un'occasione di vanità assai pericolosa, non riesce ad Oringa che un argomento di pena; e perciò ella studia a perdere così frivolo vantaggio, usando diversi mezzi per distruggere le allettative della

[1] Godescard, 18 agosto.

sua bellezza, cotanto ella teme che il suo aspetto non torni al prossimo occasion di peccato.

Tutta in Dio, questa santa giovane non conosce neppure i più prossimi abitatori della casa in cui dimora. Quando la necessità la costringe a trattar col prossimo, essa il fa con tanta modestia, che sebben giovane e di gradevole aspetto, non ispira altro sentimento che il rispetto; ma non si lascia sfuggir queste occasioni di porgere salutari consigli a quelli con cui s'intrattiene. Lo Spirito Santo l'aveva sì fattamente formata alla vita interiore che parlava delle materie spirituali con facilità ed esattezza maravigliosa; ed era cosa singolare il vedere una povera figlia, che non aveva ricevuto alcuna educazione, che non sapeva neppur leggere, spiegare i punti più difficili della religione in guisa da mandar stupefatti gli uomini istruiti.

Una virtù sì pura e sì perfetta acquistò ad Oringa la stima generale de' Lucchesi; ma essa era troppo umile per gloriarsi di quella considerazione; per lo contrario pensò ad involarvisi colla fuga. Ella aveva ricevuto una grazia particolare da Dio per l'intercessione di san Michele, da lei onorato qual suo protettore. Va perciò a visitare la famosa chiesa dedicata a quest'arcangelo, al Monte-Gargano, indi a Roma per venerarvi le ceneri de'martiri. Fu in questa metropoli del mondo cristiano che ella fece conoscenza di una ricca e virtuosa vedova chiamata Margherita, la quale desiderando di avere al suo servigio una persona di pietà, la ricevette con gioja nella sua casa. Questa vedova d'illustre nobiltà esige da Oringa che accetti vesti convenienti alla sua nuova condizione. Questa non vi consente che a gran pena, e non le conserva lungamente; poichè alquanti giorni dopo, avendo incontrato una povera straniera che era quasi nuda, le dà i suoi abiti nuovi e ripiglia i vecchi. Quest'azione, che avrebbe irritato una signora mondana, non malcontenta Margherita. Ella sapeva già apprezzare il merito della sua serva e in breve l'amò dell'affetto più sincero, e perciò non che volesse essere da lei servita, l'andava a servire ella medesima. Del resto questa virtuosa donna non fu la sola che venerasse Oringa. Roma in capo a qualche tempo fu in breve piena della santità di quest'umile serva, e il popolo la soprannominò la Cristiana di Santa Croce; soprannome che ella portò di poi, e che noi pure useremo.

Dopo passato qualche tempo a Roma, Cristiana desiderò di andare ad Assisi per vedervi la tomba di san Francesco: e vi andò

colla sua buona padrona, la quale non volle più separarsi da lei. Essendosi messa in orazione nella chiesa del santo, ella ebbe un'estasi, durante la quale Dio le fece conoscere che l'aveva scelta per fondare un monastero nella sua terra natale. Egli le fece altresì vedere la gloria e la felicità de' santi nel cielo; favore che la toccò sì fattamente che per molti mesi ne conservò la più viva e dolce impressione. Il suo desiderio di adempiere la volontà divina la ricondusse a Santa Croce, ove trovò sulle prime grave difficoltà per recare ad effetto il suo disegno: povera e priva d'ajuti, pareva che ella non dovesse mai riuscirvi; gli abitanti del paese e il vescovo di Lucca a cui era soggetto Santa Croce, erano a lei contrari. Nondimeno la sua confidenza in Dio e la sua pazienza finirono per trionfare di tutti gli ostacoli. Il monastero fu edificato e in breve abitato da molte vergini cristiane che vennero a consacrarvisi al Signore. La serva di Dio v'introdusse la regola di sant'Agostino, e dettò costituzioni severe ma tanto savie che si adottarono anche in altre comunità del medesimo istituto, che in appreso furono fondate in diverse città d'Italia. La sua qualità di fondatrice pareva esigere che ella pigliasse il governo della casa, che portava il nome di Santa Maria Nuova; ma la sua umiltà non potè esser vinta su questo punto, e non fu mai che ella volesse assumere tal carica, nè comandare in alcun modo alle sue sorelle: per lo contrario si risguardava come l'ultima di tutte, e quando credeva di aver fatto la menoma cosa contra qualcuna, le s'inginocchiava dinanzi e le chiedeva perdono. Le austerità che ella aveva praticate a Lucca erano incredibili; nondimeno le continuò nel suo monastero. Ella si negava perfino il sollievo di un letto e dormiva sulla nuda terra.

Ma se Cristiana era cotanto severa con sè medesima, si può dire che la sua compassione e la sua tenerezza pei poveri non avessero confine alcuno. La si vedeva spogliar le proprie vesti per darle a loro, e una volta donò ad essi la sola moneta d'argento che era nella cassa. In una gran carestia che affliggeva il paese, questa santa fece porre nel solo campo che la sua casa possedesse, e che era seminato di fave, una specie di cartello per avvertire che quelle fave erano di tutti che ne volessero prendere. Il suo esempio commosse gli agricoltori, che lo seguirono; e Cristiana, il cui campo parve produrre miracolosamente per sodisfare ai bisogni di tutti quelli che ne bisognassero, ebbe la consolazione di aver conservato la vita a migliaja di poveri che senza di lei sarebbero morti di fame in quella calamità.

Dio si piacque di manifestare la santità della sua serva concedendole il dono di profezia e quello de' miracoli. Ella fece diverse predizioni che tutte si avverarono. L'architetto del suo monastero andò a lei debitore della pronta guarigione di una grave ferita che si era fatta in un piede per un chiodo conficcatovisi. Ma il più gran miracolo di Cristiana era la sua vita santa, il suo amore per la povertà, per la quale aveva maggiore affetto che non ne hanno gli avari per le ricchezze; era la sua invincibile pazienza. Tre anni prima della sua morte ella fu tocca da paralisia che le tolse l'uso di tutta la parte destra del corpo. In quel penoso stato ella mostrava tal contentezza che la sommissione alla volontà divina poteva sola ispirarle. Finalmente, dopo nunziata l'ora precisa della sua morte, e ricevuti con fervore i sacramenti della Chiesa, rendette la sua pura anima al Creatore, a settant'anni, il gennajo 1310. Il suo corpo, che si era conservato senza alcun segno di corruzione, si mantenne in tale stato sino al 1514, nel qual anno un incendio lo consumò quasi interamente insieme con una parte del monastero. Il culto di questa beata è stato approvato da Pio VI il 15 di giugno 1776 [1].

Non ostante la gran discordia ond'era travagliato intorno la regola, l'ordine di san Francesco continuava tuttavia a produrre de' santi; e di questo numero è il beato Corrado d'Offida nato verso il 1241 nella città di cui porta il nome: giovanetto di quindici anni egli entrò nell'ordine di san Francesco. Il monte d'Alvernia, consacrato dai favori spirituali che il vecchio patriarca de' frati minori vi aveva ricevuto, era la dimora di alcuni religiosi fervorosi, tutti sacerdoti che vi passavano il tempo nella preghiera e nella meditazione. Corrado fu creduto tanto innanzi nella virtù da meritare di esservi mandato: ma egli pensò di rifiutar questa grazia, reputandosene indegno per umiltà. Fu in questo luogo che, sotto la condotta dello Spirito Santo, acquistò tal conoscenza delle cose divine, di cui non andava debitore allo studio. Egli se ne giovò per annunziar con frutto la parola di Dio. La sua morte avvenne il 12 dicembre 1306. Papa Pio VII ha permesso di rendergli culto pubblico, ed egli è onorato il giorno della sua morte. Corrado aveva quale amico un santo religioso del suo ordine, Pietro di Treja, che era suo emolo nella virtù. Pietro fu dotato di grazie straordinarie, e fece la morte dei giusti. Pio VI lo beatificò l'11 settembre 1793. Se ne fa la festa il 14 marzo [2].

[1] *Acta SS.*, 10 *jan.* Godescard, 18 febbrajo. — [2] Godescard, 14 marzo.

Il beato Francesco Venimbeni, uscito da un'onesta famiglia di Fabriano, si credette chiamato in una maniera miracolosa allo stato religioso. Egli entrò nell'ordine di san Francesco, per la cui intercessione aveva sin da fanciulletto ricoverata la salute. Novizio fervoroso e poscia professo pieno di ardore per la regola, egli mostrò di saper fare giusta stima della grazia della sua vocazione. Non ostante la sua allettativa per l'orazione, egli non trasandava lo studio delle scienze. Riuscì valente predicatore, le sue conferenze avevano tanta forza ed unzione che indusse tre suoi nipoti, che potevano sperare i gran vantaggi nel mondo, a consacrarsi a Dio ne' frati minori. La sua umiltà era altrettanto notevole che il suo ingegno. Egli aveva una divozion particolare pel santo sacrificio della messa. Si riferisce che, celebrando un giorno quella de' morti, mentre terminando diceva *Requiescant in pace*, si udirono le molte voci rispondere con un grido di allegrezza: *Amen!* Egli morì d'anni settantuno, il 27 aprile 1322. Il suo ordine lo onora ai 12 aprile, dappoichè Pio VI approvò il suo culto al 1 aprile 1775 [1].

Abbiam altrove parlato di un altro francescano, il beato Oderico del Friuli, che lo zelo per la salute delle anime spinse ad andare nelle Indie. Ne' diciassett'anni che vi dimorò, egli convertì e battezzò più di ventimila infedeli. Tornato in Italia per cercar collaboratori, ammalò, rifinito dalle fatiche e dalla penitenza e morì a Udine il 14 gennajo 1331. Il suo corpo, visitato qualche tempo dopo morte dal patriarca di Aquilea, fu trovato quale era vivente. Si onora questo santo religioso il 3 febbrajo [2].

La beata Angela, detta di Foligno, perchè nata in questa città, è un nuovo esempio delle misericordie del Signore verso le anime penitenti. Di casato distinto e stretta ne' legami del matrimonio, ella dimenticò il suo grado, i doveri del suo stato e trascorse a deplorabili traviamenti. Per farla tornare a lui, il Signore la privò dello sposo e de' figliuoli. Questa perdita sensibile fu per lei un colpo della grazia. Ella pianse i suoi falli e cercò di espiarli vendendo i suoi beni per distribuirne il prezzo ai poveri e coll'abbracciare il terzo ordine di san Francesco. Le sue lagrime e la sua penitenza durarono quanto la vita: la sua pazienza nelle pene esteriori e nelle frequenti malattie che la travagliarono era ammirabile. La sua meditazione abituale era la passione del Salvatore, al quale aspirava continuo di conformarsi ne' patimenti. Dio la favorì di un gran numero di grazie straordinarie e di ri-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 1 aprile. — [2] *Ib.*, 3 febbrajo.

velazioni. La sua vita, molto particolarizzata, è stata scritta dal suo confessore. Vi si trovano cose notevoli sulla teologia soprannaturale, sui misteri della fede e dei sacramenti. La beata Angela morì nel 1509. Papa Innocenzo XII autorizzò il suo culto nel 1693. La sua festa è al 31 marzo, ma la sua vita estesa si trova ne' bollandisti, al 4 gennajo [1].

L'Italia vedeva esempi di santità eminente sin nello stato laico. Il beato Enrico di Treviso nacque a Bolzano nel Tirolo. La povertà de' suoi genitori lo impedì di essere allevato nello studio delle lettere; ma egli imparò sin da' suoi primi anni la grand'arte di perfezionarsi ogni giorno nell'amor di Dio, la vera scienza del cristiano.

Abbandonata la patria, ove non aveva modo a campare la vita, egli si stabilì a Treviso, ove era costretto a lavorare per provedere ai bisogni d'ogni giorno. Egli si applicava al lavoro con un ardore infaticabile e lo santificava con uno spirito di raccoglimento e di penitenza. Siccome non sapeva leggere, assisteva quanto gli era possibile alle pubbliche istruzioni, e vi stava così attento che ne traeva di gran vantaggi; e del paro interveniva a tutti gli uffici della chiesa. Ogni giorno udiva la messa con un fervore angelico. Lavorando si univa di cuore con quelli la cui condizione consentiva loro di cantar continuo le lodi del Signore. La sua vita era molto austera, e largiva segretamente ai poveri quello che poteva risparmiare sul suo salario.

L'umiltà lo recava a celare agli uomini le sue buone opere; ma quanto più egli occultava le sue virtù, e tanto più grande era il lustro di esse. La sua dolcezza aveva qualche cosa di maraviglioso; non fu mai che alcuno l'udisse lamentarsi malato o nelle altre afflizioni. La sua mansuetudine lo rendeva caro a tutti. Si sarebbe detto che egli non sentiva le ingiurie e gli affronti. Quando i fanciulli o altri lo dileggiavano o insultavano, rispondeva parole di benedizione e pregava per loro. Spesso si univa con Gesù Cristo nel sacramento del suo amore. Si confessava ogni dì; nè già per scrupolo o piccolezza di senno, ma per mantenersi nella più esatta purezza e per rendersi più degno di lodare colui che è la santità medesima, ed a' cui occhi neppure gli angeli sono senza macchia. Egli aveva una cura estrema di non far cosa che in vista di Dio, e si accusava d'immortificazione o di vana curiosità, se qualche sguardo gettato sopra un oggetto esteriore stor-

[1] *Acta SS.*, 4 *jan.*, e Godescard, 30 marzo.

nava la sua attenzione e turbava menomamente il raccoglimento dell'anima sua.

Impedito dalla grave età di poter continuare il suo lavoro ordinario, una persona lo albergò nella propria casa. Questo servo di Dio viveva delle limosine che gli erano fatte ogni giorno, senza che serbasse mai cosa per la dimane. Egli dava ciò che aveva levato a sè stesso a quelli che vedeva nella più gran miseria. Egli morì il 10 di giugno 1315. Una calca grandissima accorse nella cameruccia ove era esposto il suo corpo, e tre notai, mandati dal magistrato, stesero il processo verbale di un gran numero di miracoli che allora si operarono a sua intercessione. Ciascuno studiava d'aver quale reliquia qualche cosa che avesse appartenuto al santo. Il servo di Dio Arrigo è chiamato anche Rigo, che è lo stesso che Enrico [1].

Chiara o Clara di Rimini, rimasta vedova nel meglio della gioventù per la morte del primo marito, si abbandonò a tutte le frivolezze e a tutti i piaceri, ai quali ci lasciam troppo spesso trascinare nel mondo. Le sciagure medesime della sua famiglia e del suo paese in que' tempi di disordini e di guerre civili non furono capaci di farla ravvedere. Ma, quando meno ella se l'aspettava, Dio gettò sopra di lei uno sguardo di misericordia e le ispirò un profondo pentimento de' suoi trascorsi. Entrata un dì nella chiesa de' francescani, le parve udire una voce la quale dicesse: Sfórzati, o Chiara, di dire un *Pater* ed un'*Ave* a lode di Dio e come un segno che tu ti ricordi di lui, e di recitarli con attenzione non pensando ad altro. A bella prima ella non comprese ciò che significasse quell'avviso, ma la recò a riflettervi sopra. Alla perfine aperse gli occhi sulla sua vita passata, e risolvette di espiarne i traviamenti con una sincera penitenza. Il suo secondo marito cedendo alle sue istanti preghiere, le permise di vestirsi da religiosa e di abbracciar questo genere di vita. Non andò guari che egli morì, e Chiara, sciolta da' suoi lacci, non volle più altro sposo che Gesù Cristo, nè altra cura che quella della sua santificazione.

Affine di operare più sicuramente la propria salute, la nuova convertita si dedicò interamente alla penitenza: per vincere la sua delicatezza ella si accostumò a camminare a piè nudi, e così fece per tutto il rimanente di sua vita. Vesti grossolane di color grigio e bruno succedettero alle ricche e pompose di cui godeva in

[1] *Acta SS.* e Godescard, 10 giugno.

prima ornarsi. Gli alimenti più frugali le giovarono ad espiare il piacere che ella aveva preso de' cibi più ghiotti; d'ordinario era pane ed acqua: la domenica e le grandi feste vi aggiungeva un po' d'olio; ma nella quaresima non viveva che di pane e di erbe crude. Ella portava al collo, alle braccia ed ai ginocchi cerchi di ferro e aveva il corpo vestito di una specie di corazza dello stesso metallo e che si conserva tuttavia a Rimini. Tali mezzi ella usava, di tali armi si vestiva per resistere al nemico che l'aveva sì lungo tempo tenuta prigioniera.

Non ostante queste precauzioni ella dovette sostenere di duri combattimenti per trionfare delle tentazioni che la stimolavano alla ghiottoneria. Un giorno che era quasi vinta, Gesù Cristo, da lei pregato con fervore, le ispirò di dire queste parole: Ti leva, o Cristo, e soccorrimi! Ti leva o tu che sei il difensore degli uomini, o rampollo di David! Alleluja! Appena Chiara ebbe pronunziate queste parole, si sentì piena di vigoria per respingere la tentazione; tuttavia, affine di preservarsene per l'avvenire, ella va a cercare un animaletto ributtante, e fattolo arrostire, lo accosta alla bocca dicendo a sè medesima: Piglia, ghiottona, piglia questa vivanda delicata e mangia. Questo bastò perchè non patisse più alcuna tentazione di ghiottoneria. Cotanto è vero che le vittorie riportate sulle passioni sono una sorgente feconda di tranquillità.

Queste austerità non furono le sole che praticò la coraggiosa penitente: ella si privava quasi interamente del sonno, passando in orazione la maggior parte delle notti. Nella quaresima si ritraeva in una specie di ridotto lungo le mura della città, e là esposta al freddo, alla pioggia e a tutte le altre ingiurie della stagione, chiedeva umilmente a Dio misericordia, confessando i propri peccati, e recitava cento volte l'orazione domenicale versando copia di lagrime. Tale fu la sua pratica ne' trent'anni che visse dopo la sua conversione.

Chiara attinse nelle sue comunicazioni col Signore una tenera compassione per tutti i tribolati. Il suo proprio fratello ne provò prima d'ogni altro gli effetti. Saputo che egli era malato ad Urbino, ove si era ritratto dopo di essere stato per la seconda volta sbandito da Rimini, ella corse a recargli tutti i sussidi di cui bisognava e l'ajutò a santificare i suoi patimenti. Conchiusa alcun tempo dopo la pace, la serva di Dio tornò colla famiglia in patria e vi continuò le sue opere di carità, che sapeva benissimo

unire co' suoi pii esercizii e la santa comunione. Le guerre frequenti che desolavano quella contrada avevano costretto le religiose di santa Chiara stabilite a Begno a riparare a Rimini, ove si trovavano nelle maggiori strettezze. Informata di ciò la serva di Dio andava di casa in casa limosinando per quelle povere vergini ne' dintorni della città e ne' borghi da essa dipendenti. Un giorno che esse mancavano di legne, Clara trovò nella campagna un tronco d'albero e, postoselo sulle spalle, lo portò sino alla casa di un suo parente, il quale, vedendola carica in quel modo, comandò ad un suo servo lo portasse ov' ella volesse; ma ella non vi consentì, e dopo desiderate benedizioni al suo parente per la carità che le testimoniava, continuò a portare quel carico, non rattenuta da alcun rispetto umano.

Ella temeva assai di arrecare il menomo dispiacere al suo prossimo. Essendosi accorta un giorno di aver detta ad uno una parola poco cortese, si chiuse immantinente nella sua cella, e tirandosi con una tanaglia la lingua fuor della bocca, la tenne così per sì lungo tempo che il sangue ne pioveva, e non potè più parlare per alquanti giorni. Con questa severità a punirsi fin delle menome colpe ella giunse a domare tutte le sue passioni e a rendersi interamente signora di sè medesima.

Ma se i bisogni corporali de' suoi fratelli suscitavano la compassione di Clara, ella era molto più tocca delle loro necessità spirituali. Perciò attendeva con zelo e con successo alla conversione de' peccatori; ed una nobil vedova la cui condotta era sospetta, e un usurajo di Rimini, signor di Mercatello, e altri molti andarono a lei debitori del loro ritorno a Dio. E non era sempre senza pena che la santa penitente otteneva questi felici mutamenti: ella fu spesso ingiuriata e ben anco accusata pubblicamente di eresia; ma la sua pazienza chiuse alla perfine la bocca a' calunniatori, e la sua virtù finì per trionfare di quelli che volevano oscurarne lo splendore. Clara acquistò anzi una sì gran riputazione di santità che, avendo diverse persone divote voluto riunirsi con lei e vivere sotto la sua guida, ella rispose ai loro voti edificando un monastero, il quale si chiamò dapprima dell'Annunziata e prese poscia il titolo di Nostra Signora degli Angeli, nome che portava ancora nel secolo passato.

La serva di Dio non si chiuse in questa casa, ma continuò ad uscire per vacare alle opere di misericordia. La sua gran carità la recò una volta ad offrirsi d'esser venduta per riscattar un colpevole

condannato ad essergli spiccata l'una delle mani, e le fece ottener la grazia di questo sciagurato. Ella operò diversi miracoli per rendere la salute agli infermi. Il Signore la favoriva del dono del consiglio e le ispirò una sì gran sapienza che i più dotti n'erano presi di ammirazione. Finalmente, dopo praticate per oltre trent'anni le virtù cristiane in un grado eroico, questa santa donna rendette l'anima al suo creatore il 10 febbrajo 1326. Ella fu sepolta nella chiesa del suo monastero, ove sono conservate tuttavia le sue reliquie. Papa Pio VI approvò il 12 dicembre 1784 il culto che i fedeli rendevano alla beata Clara [1].

Da un altro lato, mentre i nobili d'Italia e di Francia, insiem collo stesso re di Francia, come abbiam veduto, adoperavano sì poco nobilmente col padre comune de'cristiani, un nobile di Provenza, colla sua nobile sposa menava sulla terra una vita più angelica che umana; noi vogliam parlare di sant'Elzearo di Sabran e di santa Delfina di Glandèves.

Elzearo discendeva dall'antica illustre casa di Sabran in Provenza. Suo padre, Ermenegildo o Ermengardo di Sabran, fu fatto conte di Arian nel regno di Napoli. Landuna d'Albes, sua madre, usciva del paro da un casato ragguardevolissimo. La chiamavano la buona contessa a motivo della sua pietà e delle sue altre virtù. Incinta di questo figliuolo, ella sentì addoppiarsi il fervore e il desiderio vivissimo di abbandonare il mondo. Una pia dama sua amica, Garzenda d'Alphant, e il suo confessore Giovanni di Julien, dell'ordine de'frati minori, a cui ella confidò il suo segreto, presagirono che se ella fosse lungamente vissuta, Dio avrebbe fatto in lei grandi cose, o che il frutto che portava nelle sue viscere riuscirebbe alcun che di grande. Sgravatasi dunque di questo figlio, essa l'offrì incontanente a Dio dicendo: Signore Iddio, da cui procedono tutte le creature, io vi rendo grazie di questo figliuolo che voi m'avete dato per vostra clemenza, e vi prego umilmente di riceverlo qual vostro servo e di spandere sopra di lui la grazia della vostra benedizione. Se voi prevedete che egli debba essere ribelle alla vostra volontà, toglietelo da questo mondo subito dopo purificato dal santo battesimo; perocchè è meglio che egli muoja a questo mondo per vivere con voi innocente e senza meriti propri, che se in questa vita mortale egli offendesse la maestà vostra.

Sant'Elzearo nacque nel 1295 nel castello di Ansois, fra Apt ed Aix. La compassione nacque con lui; egli non aveva per anco tre

[1] *Acta SS.* e Godescard, 10 febbrajo.

anni, appena vedeva un povero, lo guardava con occhio pietoso, rifiutava di andare innanzi e si metteva a piangere infino a che quegli avesse ricevuto qualche limosina. Perciò la sua nutrice portava sempre seco qualche tozzo di pane quand'ella usciva con lui dal castello. Da poi l'età di cinque anni, egli distribuiva ai poveri tutto quello che guadagnava ne' suoi piccoli giuochi, o che poteva altramente acquistare. Egli faceva invitar seco a pranzo i fanciulli, sopra tutto i poveri, coi quali talvolta si trastullava. Questi atti di misericordia e di carità crebbero cogli anni, ed erano accompagnati da tutto ciò che si poteva imaginare di più virtuoso in un fanciullo ben nato e favorito dal cielo. Egli era modesto, dolce e urbano con tutti, rispettoso e sottomesso a suoi genitori e alla sua aja, la pia amica di sua madre, al suo precettore e a tutti quelli che avevano qualche cura nella sua educazione. La quale non costava loro nulla; perocchè la sua condotta pareva piuttosto esser la regola che non l'effetto de'loro avvertimenti.

Egli fu allevato poscia da suo zio, Guglielmo di Sabran, abbate di San Vittore di Marsiglia, il quale non dimenticò nulla di quello che poteva formargli lo spirito alle scienze e il cuore alla pietà. Ma Elzearo aveva per la scienza della salute un maestro interiore che lo educava alla virtù e lo guidava nelle vie del cielo. In questo giovinetto non si notò nulla di leggero, di sconsiderato o di frivolo. Egli era ritenuto nelle parole, savio e composto ne' costumi, grave e riservato in tutte le sue maniere; e nondimeno sempre gajo e piacevole, di una natura vivace, di un umor carissimo, che unito ad una gran bellezza di corpo lo faceva amare da tutti. Cresceva così in età e in grazia davanti a Dio ed agli uomini, e formava il disegno di andare ad annunziar la fede agli infedeli affine di trovar quivi l'occasione di patire il martirio. La providenza disponeva altramente. Egli non aveva per anco dieci anni, allora che Carlo II, re di Napoli, conte di Provenza, mandò un ordine espresso a suo padre di sposarlo ad una damigella del casato di Glandèves, che gli era stata raccomandata. Ella si chiamava Delfina e non aveva che dodici anni. Ell'era degnissima di lui, ma più assai per la sua virtù che per la nobiltà del sangue o la grandezza della famiglia, una delle principali della Provenza. Furono incontanente fidanzati in Marsiglia, alla presenza del re stesso, senza che l'uno e l'altra si conoscessero nè avessero partecipato in nulla a' loro sponsali.

Delfina aveva ancor fanciulletta perduto il padre e la madre, E. de Sinha, signore di Puy-Michele, e Delfina di Barras. Quando ella udì zii e tutori favellare di maritarla a qualche giovane signore, de' più nobili e più potenti della Provenza a cagione i gran beni che possedeva, ne sentì gran dolore, perocchè bramava di rimaner sempre vergine, prevenuta com'era dall'amor divino. Ella avrebbe voluto che tutti i suoi castelli fossero arsi, tutte le sue terre distrutte e i suoi vassalli dispersi, perchè non le fosse parlato mai d'alcun matrimonio carnale. Molte volte anch'ella avrebbe desiderato di esser cieca, per servire Dio più liberamente nella verginità: quando si trattò adunque di sposarla al giovane conte di Sabran, ella resistè tutto quel più che potè. A Marsiglia, sul punto di essere appresentata al re, si fuggì da' suoi zii e tutori, si nascose sul sommo della casa, ove raccomandò la sua verginità con molte lagrime a Gesù Cristo e alla sua santa madre, dicendo: Vergine benedetta, madre del nostro Signor Gesù Cristo, se la bontà vostra materna gradisce che io abbia a mio sposo il vostro benedetto Figliuolo, soccorretemi ora che sono abbandonata e priva di ogni umano soccorso. Fatta una tale preghiera ella sentì una grande consolazione interna e ottenne che il matrimonio che si voleva fare non fosse altro che una promessa.

Tuttavia, tre anni dopo, il matrimonio fu celebrato solennemente in faccia alla Chiesa, il giorno di sant'Agata, nel castello di Puy-Michele. Elzearo era nel suo tredicesimo anno e Delfina nel quindicesimo. La prima notte ch'ei si trovarono soli nella camera nuziale, ella partecipò confidentemente al suo giovane sposo come non si fosse maritata che per forza de' suoi parenti, che tutto il suo desiderio era di rimaner vergine per l'amore di Dio; che ne aveva chiesta la grazia alla Vergine Maria, la quale avevale promesso la sua assistenza. Se dunque aveva consentito a sposarlo era perchè, conoscendo la sua virtù e la sua pietà, ella sperava che non solo non vi si opporrebbe, ma farebbe egli stesso come lei. Elzearo, a cui non era per anco venuto un tal pensiero, fu molto sorpreso di quella proposta: ma siccome aveva una natura dolce e compiacente, rispettò il desiderio della sua giovane sposa e non le disse parola che potesse dispiacerle. Delfina passò tutta quella notte senza chiuder occhio, pregando continuamente Dio con molte lagrime e sospiri a voler essere il protettore della sua verginità. Le notti seguenti ottenne lo stesso dal suo sposo, di passarle in-

sieme, come il giovane Tobia e Sara passarono insieme le tre prime notti a pregar Dio con fervore. La stanza nuziale fu da quel punto un oratorio.

Quantunque l'età sua lo esentasse, nondimeno Elzearo digiunò tutta la quaresima di quel primo anno. Inoltre egli si procurò, col mezzo di una religiosa, parente di sua moglie, una fune piena di nodi, di cui si cinse il corpo, ma tanto forte che ne spicciava sangue. La religiosa essendosene accorta al pallore del suo volto, minacciò di palesar la cosa a' parenti, se non levava la fune; ed egli obbedì, ma le surrogò un cilicio.

All'età di quindici anni egli si trovava con l'abbate di Marsiglia, suo zio paterno, nel castello di suo zio materno, il signore di Sault. Un nuovo prete doveva cantarvi la sua prima messa, un nobile esservi armato cavaliere, il giorno dell'Assunta. Elzearo assistè la notte a mattutino, fece poscia la confessione de' suoi peccati, e si comunicò alla messa come per apparecchiarsi alle grazie straordinarie che Dio doveva fargli in quel giorno. Al banchetto fece da scalco per onorare i suoi zii. Dopo il pasto lo spirito di grazia discese subitamente sopra di lui, sicchè il suo volto parve mutato. I suoi compagni, credendo che egli avesse la febbre, lo condussero nella sua stanza. Appena vi si trovò solo, si prostrò al suolo, abbandonandosi secondo che lo spirito interiore gli suggeriva. Egli risentì una sì viva fiamma dell'amor divino che gli faceva come dileguare tutta l'anima e la trasformava interamente in Dio. E Dio allora gli mostrò la brevità di questa vita caduca, e come questo mondo sia spregevole al paragon de' beni celesti. Egli concepì un sì gran dispregio di tutti i vantaggi temporali che se gli fossero state offerte tutte le ricchezze di questo mondo, non avrebbe accettato nulla, ma avuta ogni cosa a vile, quasi fango; cotanto aveva sete di Dio solo.

Egli vedeva altresì chiarissimamente con qual misericordia e benevolenza Dio l'avesse sino a quel dì preservato dal cadere da ogni sorta di peccati, e per qual grazia singolare l'avesse conservato nella verginità. Risolvette adunque da quel punto di non fare alcun pensiero d'avere discendenti, ma di conservar costantemente la verginità, a che lo esortava caldamente la sua sposa. Cominciò pertanto a pensar forte ai mezzi di piacere a Dio solo. Nella qual meditazione egli si diede a pregarlo con tutto il cuore perchè gli mostrasse in qual maniera voleva ch'egli vivesse in questo mondo. Egli aspirava ad abbandonare ogni cosa per ri-

trarsi in un deserto e servirvi Dio senza essere conosciuto da alcuno: ma una voce interiore gli disse di non mutare stato. Egli obiettò la sua fragilità; ma la voce rispose: Io so ciò che tu puoi; e ciò che non puoi fare, lo farò io. Elzearo usò da tale estasi, risoluto di conservare perpetua verginità, senza però farne voto. E, maraviglia molto straordinaria della grazia divina, testimoniata dai due sposi, quando essi erano insieme, si sentivano più assodati nelle loro sante risoluzioni che alloraquando si trovavano lontani l'uno dall'altro.

Dopo questa prima estasi Elzearo n'ebbe diverse altre, nelle quali Dio gli fece vedere, senza nube, i principali misteri della fede, quelli della Trinità, dell'incarnazione e della redenzione, e del paro le altre verità del simbolo; il che lo riempì di un amore ineffabile per Dio. Diverse anime pie conobbéro per rivelazione la vita angelica e verginale dei due sposi.

Essi vissero così sette anni nel castello d'Ansois; ma Elzearo non poteva godere in questo luogo di tutta la pace di spirito che bramava, a cagione delle inquietudini e cure eccessive che il suo avo e tutti i suoi parenti avevano per le cose temporali, nelle quali procuravano di farlo entrare anch'esso. Tocchi i vent'anni, egli dimandò e ottenne, dopo lunghe istanze, la libertà di dimorare nel castello di Puy-Michel, che gli apparteneva per sua moglie. Essi vi passarono tre anni.

Mutando stanza, mutarono ben anco di bene in meglio. Il nuovo padre di famiglia regolò la sua casa quasi alla guisa di un monastero, a cui diede un regolamento in otto articoli. 1.° Tutte le persone al suo servizio, uomini e donne, dovevano udire ogni dì almeno una messa. 2.° Tutti dovevano menare una vita casta e pura: quelli che fossero convinti del contrario erano scacciati dalla casa. 3.° I nobili e i cavalieri, le damigelle e le dame si confesseranno una volta ogni settimana e si disporranno a comunicarsi divotamente ogni mese. 4.° Queste medesime damigelle e dame si occuperanno la mattina in orazioni e atti di pietà e divozione sino al pranzo, dopo il quale attenderanno ai lavori femminili. 5.° Nessuno oserà proferir bestemmie contra Dio, contra la beata Vergine, contra alcun santo, nè giurare il falso o leggiermente e senza causa, e neppure proferir parole disoneste; perchè la vita e la morte sono nelle mani della lingua, dice il Savio; i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi, dice l'Apostolo. I trasgressori di questo statuto erano puniti nella seguente maniera. A pranzo dovean se-

dere per terra dinanzi agli altri, non avendo per cibo e bevanda che pane ed acqua, ovveramente erano chiusi in una camera per tutta la giornata, e non ricevevano da mangiare che cose comuni. 6.° Nessuno doveva giuocare ai dadi nè ad alcun giuoco illecito o disonesto. I contraventori erano puniti con severità. 7.° Tutti quelli della sua famiglia dovevano vivere insieme in pace, amicizia e concordia, nessuno offender l'altro nè con parole nè con opere: Se qualcuno facesse il contrario, era obbligato a riconciliarsi tosto coll'offeso. Il santo vegliava a questo in modo speciale e puniva il reo secondo la gravità della colpa. 8.° Tutti i giorni dopo il pranzo, o in altra ora della sera, salvo che fossero impediti da causa legittima, essi avranno una conferenza insieme, ed egli stesso con loro, sulle parole del Signore per l'edificazione delle loro anime. In questa conferenza, mentre l'uno parlerà, tutti gli altri pregheranno per lui nel loro cuore, affinchè Dio gli ispiri parole profittevoli a tutti. Nessuno deve interrompere nè impacciare in qualsiasi modo colui che parla. Il contraventore era privato di questo buono e divoto trattenimento infino a che, essendosi corretto, non fosse richiamato dagli altri.

Egli stesso, in questi trattenimenti, col viso raggiante di una santa gioja, aveva parole di fuoco che sgorgavano dalla sorgente medesima della divina sapienza; gli uditori sentivano i loro cuori affatto mutati, tocchi da santi desiderii, e diventavano umili e timorati. Perocchè, nuovo Tobia, egli insegnava alla sua famiglia a temer Dio, ad astenersi dal peccato e ad osservare i divini comandamenti. Ei gli esortava ad amar Dio, ad amarsi a vicenda e a conservare i loro corpi puri e senza macchia. Rispetto all'orazione, diceva che il cristiano dee cominciarla con umiliarsi profondamente, perchè la preghiera di chi si umilia penetra le nubi.

Avendogli un giorno dimandato il suo confessore qual metodo seguisse nell'orazione, e qual santo s'avesse eletto a speciale patrono, il santo gli rispose: Io ho eletto a mia avvocata la gloriosa vergine Maria; e quando voglio prepararmi all'orazione, io considero primieramente la mia indegnità e la mia viltà, e per questo mi rivolgo alla madre di grazia e la supplico umilmente che ella metta nel mio cuore e nella mia bocca ciò che è gradevole a lei e al suo benedetto Figliuolo; io le offro con tutta la divozione che posso un'*Ave, Maria,* detta la quale io non mi trovo mai meno nuova materia per le cose divine.

Nella casa di Elzearo così regolata regnava una carità, una divozione una pace, un'allegria, una purezza così grande, che se ne eccettuiam l'abito, pareva piuttosto un monastero e una vita religiosa anzi che la casa di un conte e una vita secolare. Perciò la religiosa Alosia, sorella di Delfina, assicurava che ella viveva più santamente accanto a questi due sposi che in un convento. Inoltre, molti nobili e cavalieri e altre persone, ispirati da un sì bell'esempio, promisero e conservarono castità perpetua, e molti anche la purezza verginale. Finalmente, la fama divolgando per tutto in qual maniera il conte Elzearo aveva ordinato la sua casa, parecchi cominciarono a vivere e ad informare le loro cose su questo modello; tra gli altri il vescovo di Digne, Rinaldo di Porcelets, cugino del santo ed esso medesimo chiamato santo da alcuni autori di quel tempo, gli dimandò il regolamento della sua famiglia e lo fece osservare nella propria.

Oltre questo regolamento domestico, si attribuisce altresì a sant'Elzearo un regolamento pubblico pe' suoi dominii, in dieci articoli. 1.° Nessuno de' miei soggetti bestemmierà in qualunque modo ne' miei dominii; perchè a quella guisa che le lodi di Dio ci attraggono i suoi favori e le sue grazie, medesimamente gli spergiuri e i giuramenti, che sentono più assai del linguaggio dell'inferno che non di quello degli uomini, attirano sopra di noi le folgori del cielo, le quali mandano in perdizione i nostri corpi e le anime nostre. 2.° Io voglio introdurre in tutte le mie terre la pietà verso la santa Madre di Dio; per conseguenza voglio che tutti i miei soggetti la scelgano a loro patrona; perchè quando noi abbiam bisogno della misericordia di Dio, non possiam meglio ricorrere che a questa regina onnipotente, dappoichè ella degna di riceverci sotto la sua protezione e la si mostra il rifugio di tutti i peccatori. Io vieto specialmente ne' giorni di feste consacrate al suo culto di darsi ad alcun'opera servile, e voglio che in tali giorni tutti i miei soggetti assistano alla messa ed agli uffici divini sotto pena di castighi da infliggersi da' miei ufficiali. 3.° Io comando a tutti i miei ufficiali di vigilare affinchè si viva castamente nelle mie terre e di cacciarne i crapuloni. Perchè, siccome non deve entrare nel paradiso nulla di contaminato, non si deve neppur tollerare fra i cristiani destinati alla gloria eterna nessuna cosa impura. 4.° Io voglio che tutte le grandi feste della Chiesa siano esattamente e solennemente celebrate in casa mia; cioè la Pasqua, la Pentecoste, la festa d'Ognissanti e il Natale; che

tutti in questi giorni si confessino de' loro peccati, o che almeno o nessuno ne passi due senza far ciò. Lo stesso è per l'Assunzione di Maria, nostra madre, e della sua Annunciazione; affinchè ella ci favorisca sempre in questo mondo, e all'ora della nostra morte ci assista come nostra avvocata per ottenerci la grazia del suo Figliuolo. 5.° Io interdico la mia casa a tutti gli infingardi che non vogliono lavorare per guadagnarsi il pane; e perchè la distribuzion del frumento che io ho cura di fare tutti gli anni per soccorrere i poveri non sia loro cagione d'ignavia e nella speranza di questa limosina non cessino di lavorare per vivere, io vieto espressamente a tutti i miei ufficiali di dare frumento a quelli ch'ei troveranno abusare di questa grazia. Io voglio ch'essi gli abbandonino alla loro miseria pel timore che io non metta in perdizione l'anima loro coll'ozio, cercando con questo soccorso che il loro corpo non muoja di fame. 6.° Io proscrivo i giuochi d'azzardo, le brigate in cui si offende Dio con esecrabili bestemmie e del paro ogni occasione di liti. Non vieto però che si divertano i giorni di festa per ricreare il corpo dalle sostenute fatiche; ma che questi divertimenti siano senza profitto nè perdita de' beni temporali, poichè questa sorta di danni non possono produrre che inimicizie fra i miei soggetti. 7.° Che tutti vivano nella pace, e, per conservare una sì bella virtù, fuggano le risse, le contese e le ingiurie, che convengono più a demonii che ad uomini ragionevoli. 8.° Se avvenisse loro di litigare, io non voglio che il sole tramonti senza che essi siensi riconciliati; questo è il consiglio del Vangelo, il quale ci avverte di non addormentarci nell'inimicizia, per timore che il nemico comune, il quale veglia continuamente, non abusi la notte contra di noi de' nostri trasporti. 9.° Io comando espressamente che, tutti i giorni di festa e gli altri in cui v'è predica, tutti gli abitanti vadano alla chiesa per udire la parola di Dio, il vero alimento delle loro anime; se durante la predica si troveranno sulle piazze oziosi o gente irreligiosa, saranno messi in prigione e puniti come trascuranti la salute delle anime proprie. 10.° Nessuno de' miei soggetti deve danneggiare il suo prossimo ne' beni e neppur nell'onore; ma si rispetteranno vicendevolmente, come debbono fare cristiani decorati del carattere di Gesù Cristo pel Battesimo e tutti sortiti a godere insieme dell'eterna felicità. La sanzione più efficace a tutti questi regolamenti era l'esempio stesso di colui che li prescriveva.

Il padre suo morì verso l'anno 1309, lasciandolo erede del contado di Arian in Italia e delle sue diverse baronie in Provenza. Elzearo aveva allora ventitrè anni. Egli andò nel regno di Napoli per pigliar possesso del contado paterno; ma per la guerra tra i Siciliani e i Francesi, i cittadini di Arian negarono di ammetterlo nella loro città. La ribellione durò tre anni. Il principe di Taranto, figliuolo di Carlo II, il quale amava molto Elzearo, si profferse di ridurre i ribelli colla forza, facendone impiccare alcuni e mutilar gli altri. Ma Elzearo vi si oppose sempre e disse: Dio e la giustizia faranno che si ravvedano. Di fatto, tutti finirono per onorarlo qual loro signore e per amarlo come loro padre.

Egli trovò lettere che certi nobili avevano scritto contra di lui a suo padre, mentre viveva ancora, per indurlo a diseredarlo, allegando molte ragioni calunniose. Egli lesse queste lettere in segreto alla sua santa compagna: essa gli dimandò se pensava di mostrarle agli accusatori per renderli più umili e pentiti di un sì grave misfatto. Ed egli rispose: Io perdono loro interamente e di tutto cuore; mi guarderò bene dal mostrar loro queste lettere. Per lo contrario, voglio che essi sappiano che io ignoro tutto questo; poichè, se si accorgessero che io so tal cosa, ei sarebbero già puniti in gran parte, mi temerebbero sempre, ed io sarei sempre sospetto ne' loro cuori. Distrusse dunque queste lettere, e questo fatto non venne mai a loro cognizione. Ma più; alcun tempo dopo il fabbro principale di queste calunnie, essendo venuto a visitarlo un giorno di festa insiem con altri nobili, il conte gli testimoniò un onor maggiore che agli altri, lo accolse alla sua dimestichezza, gli regalò alquante vesti e l' ebbe per tutta la vita in particolare amicizia.

La sua dolcezza era tale che in tutta la vita non fu mai che alcuno il vedesse dare in segni d'impazienza o di collera. E perciò santa Delfina, che lo osservava in tutte le sue azioni, gli disse un giorno: Che uomo sei tu, che non ti adiri nè ti turbi mai contra quelli che t'ingiuriano? Tu sembri insensibile, e nondimeno sei un uom passibile e secolare. Forse tu non sai o non puoi metterti in collera. Qual male sarebbe pe' tristi, che di quando in quando ti oltraggiano, se tu mostrassi loro qualche volta di essere sdegnato? Il sant'uomo rispose: Delfina, a che pro adirarsi? La collera non profitta a nulla. Tuttavia io ti aprirò il segreto del mio cuore. Sappi che più d'una volta, quando m'ingiuriano, io comincio a indegnarmi nel mio cuore; ma incontanente mi fo

a pensare gli oltraggi che furono fatti a Gesù Cristo, e dico fra me: quand' anche i tuoi servi ti strappassero la barba e ti dessero degli schiaffi, Gesù Cristo ha patito molto di più. E ti assicuro, Delfina, che non cesso mai di meditare gli oltraggi del Salvatore infino a che il mio cuore non è interamente tranquillato. E Dio mi ha fatto questa grazia singolare, che io amo i miei avversarii con un affetto eguale od anche più grande dopo che mi hanno oltraggiato, e prego specialmente per loro. Finalmente io so e confesso che merito oltraggi assai più grandi.

Siccome egli trovò il contado e la baronia gravati di assai debiti ed obblighi, così ne sequestrò una parte, perchè le entrate servissero a estinguere sì fatti debiti. E diceva in tale occasione: Io vi rendo grazie, o Signore, che sin dalla prima vostra visita voi mi avete levato dal cuore ogni amore del secolo e de' beni terreni: ecco, che, mercè della vostra providenza, io possedo terre ed eredità cariche di tanti debiti da non piacer gran fatto neppure ad un amatore del secolo.

Siccome la pietà senza giustizia è vana, sopra tutto in un principe, Elzearo accoppiava l'una all'altra: non meno giusto che misericordioso, egli rendeva la giustizia a' suoi soggetti temperandola colla misericordia. Egli comandava a' suoi ufficiali di non allontanarsi in nulla dalla regola della giustizia ne' giudizii e nelle sentenze loro. Quelli che si mostravano negligenti, ei li rimproverava con severità, ed anche surrogava loro altri più degni. Egli perseguitava gagliardamente i malfattori pubblici e li puniva secondo i loro delitti. Quando v'avevano de' condannati a morte, gli esortava egli stesso a riconciliarsi con Dio colla confessione de' propri peccati, affinchè il supplizio giovasse loro di espiazione. Rispetto ai condannati ad ammende pecuniarie, rimetteva loro ordinariamente il terzo, a taluni la metà; se erano poveri, rimetteva il tutto, ma segretamente e col mezzo d'ignota persona, affinchè, puniti in quel modo, non perdessero il timore e si astenessero da simili colpe. Quanto ai beni dei condannati a morte che erano dovuti al fisco, ei li rimetteva alle mogli e ai figliuoli loro, ma in segreto e per altra mano.

Quando il re Roberto, che lo amava molto, lo armò cavaliere a Napoli, Elzearo, secondo il costume, fece la guardia delle armi nella chiesa in cui si celebrava la festa. Egli passò tutta quella notte in un continuo rapimento, intrattenendosi con Dio e co' suoi angeli e gustando una gioja ineffabile. Egli provò sopra tutto un

desiderio più vivo che all'ordinario di fare colla sua santa sposa il voto di verginità, come lo Spirito Santo aveva loro le molte volte ispirato. Le scrisse adunque di venire colla dama Garsenda d'Alphant. Ella venne, ma senza la dama, che era caduta malata. Elzcaro disse a Delfina che l'aveva chiamata per fare insieme il voto di verginità, ma che egli voleva farlo davanti la dama d'Alphant, che lo aveva allevato sin dall'infanzia con molta divozione e cura e che bramava con tutto il cuore fosse testimonia di tale atto. Noi andremo dunque da lei, poichè ella non può venire a noi. Difatto, avendo ottenuto dal re Roberto la licenza di assentarsi per due anni, essi andarono ambedue in Provenza.

Essendo adunque nel loro castello d'Ansois, il giorno di santa Maddalena, essi udirono la messa, si comunicarono, indi andarono alla casa della dama di Alphant, ch'era tuttavia inferma, avendo soli con loro la religiosa Alasia, sorella della contessa, e il cavaliere Isnardo, figlio della dama d'Alphant. Colà, alla presenza di questa pia dama, essi fecero il loro voto in questa maniera. Il conte, in ginocchio e colle mani sul messale, lo fece in questi termini: Signore Gesù Cristo, da cui procedono ogni bene ed ogni dono, io, peccatore fragile ed infermo, senza il vostro dono speciale io non posso essere nè continente nè casto; ma, confidando nel vostro soccorso particolare, io dedico e prometto a voi ed alla gloriosa vergine Maria e a tutti i santi, di vivere castamente per tutto il tempo della mia vita, e di conservare la verginità che la vostra clemenza ha conservato in me sino ad ora; e per osservar questa promessa io sono pronto a soffrire tutte le tribolazioni e le pene, anche la morte temporale. Quando egli ebbe finito, la contessa rinnovò pubblicamente il voto che ella aveva già fatto in segreto. Il cavaliere Isnardo ne fece uno simile. Allora sua madre, la dama d'Alphant, sclamò: Lode, onore e gloria a Dio onnipotente che mi ha fatto vedere ciò che ho tanto desiderato. Ora, io morrò lieta, non desidero più nulla in questo mondo: ma, Signore, ricevete fin d'ora la vostra serva, e che la vostra santa volontà si adempia totalmente di me ed in me! Ella morì alcun tempo dopo, e i due santi sposi ebbero rivelazione della sua gloria.

Tornato Elzearo a Napoli dopo i due anni, il re Roberto lo nominò governatore di Carlo, suo figlio primogenito, duca di Calabria. Il giovane principe aveva i difetti dell'età sua; amava tra l'altre cose di udire e di proferir discorsi frivoli e poco onesti. Il santo lo pigliò in disparte e gli disse: Non conviene ad una

persona ragguardevole e ad un re l'ascoltare o proferir discorsi frivoli e disonesti, perocchè i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. Bisogna piuttosto che la nobiltà del sangue si distingua nobilmente con parole oneste e costumi virtuosi. Il giovane duca profittò di queste rimostranze, uno spirito di dolcezza gli entrò tosto nel cuore. I cortigiani stupefatti dicevano: Monsignore il duca è diventato altro uomo. Altri aggiungevano: È perchè il conte di Arian gli ha parlato.

Partito il re Roberto pel suo contado di Provenza, il governatore del principe reale ebbe la principal parte nel governo del regno. Da quel punto i nobili e i grandi gli testimoniarono maggior onore, e per guadagnarselo propizio ai loro affari, gli offerivano presenti, gli uni d'oro, gli altri di stoffe di scarlatto. Elzearo ricusò costantemente qualsivoglia dono. Un giorno, che, tornato dalla corte nella sua camera, si raccoglieva in orazione, sclamò tutto ad un tratto: Signore Dio! Voi mi dovete in paradiso cento once d'oro e due pezze di scarlatto. Sua cognata, la religiosa Alasia, la quale entrava a caso, gli dimandò quello che volessero significare tali parole. Egli rispose: Oggidì ho potuto avere questi doni, ma per l'amor di Dio, non ho voluto riceverli.

Le lamentanze di molti poveri giungevano alle sue orecchie; ma egli non fu tardo ad accorgersi che i loro affari dormivano alla corte. Andò a trovare il duca, dimandandogli che lo incaricasse de' loro affari e lo facesse loro avvocato. Il duca vi consentì di buon grado. Elzearo si fece un gran sacco, ove metteva le istanze di tutti i poveri, che da quel punto si accalcavano sul suo passaggio ed alla sua porta a segno tale che spesso durava assai fatica ad entrarvi egli e le sue genti. Egli leggeva le loro suppliche con grande attenzione, ricapitolava in poche parole ciò che la loro ignoranza annegava talvolta in moltissime, parlava in pro loro al duca ed agli ufficiali e terminava così i loro affari. Mentre un giorno egli si metteva alla mensa per desinare, un povero entrò improvisamente e gli disse: Signore, che avete voi fatto della mia supplica? Il santo gli risponde con dolcezza: Aspettatemi un poco; poichè prima di pranzare voglio spedire il vostro affare. E togliendosi dalla mensa, andò difilato alla corte e, spacciato l'affare del povero, si rimise a tavola. Quando i loro affari dovevano andar per le lunghe, egli dava loro del suo, e ciò per l'amor del Salvatore, il quale ha voluto nascere, vivere e morir povero e ha detto: Tutto ciò che voi avete fatto al menomo de' miei, l'avete fatto a me.

Gesù Cristo era la sua regola e il suo modello, il centro del suo spirito e del suo cuore, il principio di tutti i pensieri ed affetti. Un giorno che dimorava un po' a lungo a Mompellieri, la sua santa sposa gli mandò dal castello di Puy-Michel un servo con una lettera per chiedere sue notizie. Egli risposele: lo sto assai bene del corpo, e se tu mi vuoi vedere, cercami nella piaga del lato destro di Gesù: quivi io abito e quivi tu potrai trovarmi: non mi cercare altrove.

Oltre i digiuni ordinati dalla Chiesa, egli digiunava tutti i venerdì, tutto l'avvento e le vigilie di molte altre feste. Portava un cilicio sotto le sue preziose vesti: spesso si disciplinava con catenelle di ferro, in memoria delle piaghe del Salvatore, recitando tutto il *Miserere* e dandosi tre colpi ad ogni versetto. Si comunicava tutte le domeniche dell' avvento e della quaresima, tutte le feste solenni dell'anno e diverse altre, principalmente di vergini. Egli ricevette da Dio una grazia così maravigliosa per la preghiera e la contemplazione che ogni ora, in ogni tempo e in ogni luogo, il suo spirito vi si portava senza pena. Continuamente e intimamente unito a Dio, gli avvenivano di frequente illuminazioni, rapimenti, estasi nel meglio del pranzo, del conversare, de' balli; a segno che la sua compagna, che ne sapeva qualche cosa per esperienza, temeva assai volte che tutto assorto in Dio non movesse qualche falso passo e cadesse.

Ecco una delle sue ricreazioni. Ogni dì egli aveva dodici poveri e lebbrosi ai quali lavava e baciava egli stesso i piedi e la bocca. Dava poscia loro da mangiare e li rimandava lieti di copiose limosine. Andando alla caccia con gran brigata, egli si allontanò dagli altri con un cavaliere ed un servo, per andare a visitar uno spedale di lebbrosi: ve ne trovò sei infermi di una lebbra perniciosissima. Alcuni avevano le labbra già quasi interamente consumate, si vedevano loro i denti che cominciavano a cadere; facevano orrore a mirarli. Il santo li salutò a bella prima con bontà, fece loro una pia esortazione e infine gli abbracciò divotamente l'uno dopo l'altro. Dopo abbracciati così, ei furono tutti risanati perfettamente, e tutta la casa mandava una fragranza gradevolissima. Il santo fe' loro una limosina e se ne andò, ma dopo avere fatto loro promettere di non dir nulla mentre era in vita. In tempi di carestia, Dio moltiplicò in simil modo il frumento che egli distribuiva ai poveri.

Tale era sant'Elzeario di Sabran, quando nel 1323 fu mandato dal re di Napoli quale ambasciatore alla corte di Francia. Una

schiera di signori del regno lo accompagnarono. L'oggetto di tale ambasceria era di chiedere in matrimonio Maria, figlia del conte Carlo di Valois, pel duca di Calabria. Egli fu accolto con tutto l'onore che meritavano i suoi natali, il suo grado e la sua virtù. Il suo negoziato ebbe un felice successo, e gli sponsali vennero di fatto conchiusi.

Elzearo ammalò a Parigi. Egli aveva da lungo tempo fatto il suo testamento: lasciava i suoi beni mobili a santa Delfina, sua moglie, e le sue terre a Guglielmo di Sabran, suo fratello. Nel suo testamento v'avevano legati pe' suoi parenti, pe' suoi servi e sopra tutto pei monasteri e per gli spedali. Conoscendo che la sua morte era vicina, il santo fece una confessione generale accompagnata da molte lagrime; ogni giorno udiva la messa davanti al suo letto e si confessava di frequente. Quantunque egli avesse sempre nascosto la verginità che aveva conservato colla sua sposa, pur la palesò in quegli ultimi istanti e disse: Un uom cattivo è stato salvato da una buona moglie che io ho ricevuto vergine e che lascio vergine in questa vita mortale. Egli sopportò non solamente con pazienza, ma con gioja la sua malattia, che fu dolorosissima. Il suo spirito era continuamente unito con Dio, e perciò amava di udire parole edificanti e la passione di Gesù Cristo, che si faceva leggere. La sua lingua non cessava di lodar Dio, e ripeteva spesso queste parole del salmo: Il Signore lo soccorrerà nel suo letto di dolore; voi avete riscosso nella sua infermità tutto il suo letto. Quando dopo il santo viatico gli fu amministrata l'Unzione de' malati, e che si giunse nelle litanie a queste parole: Per la vostra santa croce e la vostra passione, liberatelo, o Signore, egli ripetè tre volte queste parole e disse alla fine: Ecco la mia speranza, io voglio morire in essa.

Caduto in agonia, cominciò a fare un volto terribile, come un uomo che lotta contra potenti ostacoli e spaventosi avversarii. In questo combattimento egli disse ad alta voce: I demonii hanno una gran potestà, ma essi hanno perduta la loro forza per la virtù e i meriti della beata incarnazione e passione di Gesù Cristo. Alcuni momenti dopo soggiungeva, mettendo un grido fortissimo: Finalmente io l'ho vinta interamente; e poscia gridando ancora: Io mi rimetto interamente al giudizio di Dio! Ciò detto; il suo volto si tramutò, divenne tutto vermiglio e raggiante, e rendette lo spirito. Era il 27 del settembre 1323, trentottesimo anno dell'età sua. La corte di Francia e quella di Napoli lamentarono straor-

dinariamente la sua perdita. Per conformarsi alle sue ultime volontà, si portò il suo corpo in Provenza e fu sepolto nella chiesa de' francescani della città di Apt, ove si trova ancora. Egli era, del paro che sua moglie, del terzo ordine di san Francesco. Avendo papa Clemente VI fatto accertare la verità di un gran numero di miracoli operati per sua intercessione, Urbano V firmò il decreto della canonizzazione di lui, la quale non fu però pubblicata che nel 1369 da Gregorio XI.

Delfina viveva ancora quando suo marito fu messo nel novero de' santi. Il re e la regina di Napoli, che l'avevano alla loro corte e vedevano che ella ne era il modello per le sue virtù, non vollero mai consentire che la si ritraesse. Essendo morto nel 1343 il re Roberto, la regina, che se ne chiamava Sancia e che era figlia del re di Majorica, rinunziò alle umane grandezze e pigliò l'abito nel monastero delle povere clarisse da lei fondato a Napoli. Ella vi visse dieci anni, senza voler separarsi dalla sua cara Delfina, che l'aveva formata agli esercizi della vita spirituale. Dopo la morte di questa pia principessa, Delfina tornò in Provenza e ammalò nel castello d'Ansois, ove continuò a vivere nella pratica delle più eroiche virtù. Ella morì ad Apt nel 1369 a settantasei anni. La sua beata morte avvenne il 26 settembre, nel qual giorno è mentovata nel martirologio francescano. Le sue reliquie si conservano insiem con quelle di sant' Elzearo [1].

Cugina di sant' Elzearo di Sabran fu santa Roselina da Villanova, casato antico e illustre di Provenza. Roselina entrò nell'ordine di san Brunone, di cui fu una delle glorie. Ella si era consacrata a Dio sin dall'età più tenera, e abbracciò verso i sedici anni la vita delle certosine. Tutta la sua vita non fu che un progredir continuo nelle virtù più perfette. Ella si applicava sopra tutto ad una estrema vigilanza sopra tutti i movimenti del suo cuore e della sua volontà per timore che vi penetrasse alcun che d'impuro o qualche disposizione alla rilassatezza. Amava altresì molto la preghiera, e Dio le aveva conceduto il dono delle lagrime. Santa Roselina morì l'11 giugno del 1329 [2].

Un santo illustre della stessa età e della medesima parte della Francia è san Rocco. Egli nacque a Mompellieri in sul cominciar del regno di Filippo il Bello, da un gentiluomo nominato Giovanni. Sua madre, chiamata Libaria, che aveva spesso dimandato un figlio a Dio, pose fin dalla culla tutte le sue cure a ispirargli

[1] *Acta SS.*, 27 *sept.* — [2] *Ib.*, 11 *junii.*

la pietà cristiana. Rocco, le cui inclinazioni tutte lo recavano alla virtù, visse dopo la prima età in una grande purezza di costumi, e avvezzò il suo corpo, tenero ancora, a sopportare l'astinenza e le altre mortificazioni. Perduti i genitori all'età di vent'anni, si vide signore di grandi ricchezze. Egli distribuì ai poveri quello di cui potè disporre, lasciò l'amministrazione delle terre ad un suo zio, uscì dalla patria e andò alla volta di Roma in veste da pellegrino e da mendicante. Traversando la Toscana, udì che la città di Acquapendente era travagliata dalla peste, e però corse ad offerire i suoi servigi agli appestati. Egli seguitò la peste a Cesena, a Rimini e finalmente a Roma, servendo dappertutto e senza posar mai quelli che n'erano assaliti. Tutto il suo desiderio era di fare sacrifizio a Dio della propria vita in questa specie di martirio. Dopo esservisi dedicato per diversi anni e in varie città di Lombardia, cadde egli stesso malato a Piacenza. A non incomodar gli altri infermi dello spedale colle grida involontarie che gli strappava l'eccesso dei dolori, egli si trascinò in un casolare di paglia in sull'entrare d'un bosco. Un gentiluomo chiamato Gottardo, che dimorava là vicino, gli procurò le cose necessarie. Dio guiderdonò l'uno e l'altro; rendette a Rocco una salute perfetta, e Gottardo, tocco da' suoi esempi di virtù, risolvette di abbandonare il mondo per servir Dio nella solitudine.

Uscendo dall'Italia san Rocco tornò nella Linguadoca sotto la sua veste da pellegrino e andò a stanziare in un villaggio che aveva appartenuto a suo padre e ch'egli stesso aveva ceduto a suo zio. Siccome correva un tempo di guerra, si racconta che egli fu preso quale spia e condotto innanzi al giudice di Mompellieri, il quale era lo stesso suo zio, che lo fece porre in prigione senza conoscerlo. Rocco, che aspirava solo a vivere nascosto in Dio in mezzo alle umiliazioni ed ai patimenti, rimase cinque anni in questa prigione, senza che alcuno si desse il pensiero di terminar questo affare, nè che egli stesso se ne desse la briga. Egli vi morì, secondo l'opinione più comune, il 16 agosto 1327. La sua memoria diventò incontanente celebre così pei miracoli operati alla sua tomba come per la divozione de' popoli, che fin d'allora l'invocarono contro le epidemie. Il suo nome è stato inserito nel martirologio romano il 16 agosto [1].

Verso questo tempo la Spagna vide due de' suoi figliuoli finire una santa vita con una santa morte, martiri della carità l'uno e

[1] *Acta SS.*, 16 *aug.*

l'altro. San Pietro Pascal sortì i natali in Valenza, disceso dall'antica famiglia de' Pascal, che aveva avuto a gloria di dar cinque martiri alla chiesa di Gesù Cristo. I suoi genitori erano segnalati per la loro virtù e sopra tutto per la loro carità. Nella loro casa albergava san Pietro Nolasco ne'suoi viaggi. Pietro Pascal fu risguardato siccome il frutto delle costui preghiere, e ricevette da lui i primi principii della pietà. Egli fece i suoi primi studi nella casa paterna. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu proveduto di un canonicato in Valenza, che il re d'Aragona aveva da poco conquistato ai Mori. Gli fu dato a precettore un prete di Narbona, dottore della facoltà teologica di Parigi. I genitori del giovane Pietro Pascal avevano da poco riscattato questo prete, prigioniero e schiavo nelle mani degl'infedeli. Il nostro santo lo seguì a Parigi, vi studiò in teologia e ne diventò dottore. Poscia predicò e v'insegnò con molta riputazione. Tornato a Valenza, impiegò un anno a ponderare quello che Dio volesse da lui. Entrò nell'ordine della Mercede per la redenzione de' cattivi, e ne prese l'abito correndo il 1251. Egli ebbe per direttore a Barcellona san Pietro Nolasco, e fece sotto un maestro così sperimentato grandi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Istruito del merito e della virtù di Pietro Pascal, Giacomo I re d'Aragona lo elesse a precettore di suo figlio Don Sancio, il quale voleva consacrarsi a Dio nel chericato. Egli entrò di poi nell'ordine della Mercede, che fu obbligato di abbandonare nel 1262 per salir la sede episcopale di Toledo. Questo principe, che non aveva per anco attinta l'età voluta dai canoni, fece consacrare il nostro santo a vescovo di Granata, città allora soggetta ai musulmani, affine di commettergli il governo della sua diocesi. L'infante morì nel 1275 delle ferite che aveva tocche nel soccorrere il suo gregge, diventato vittima del furore dei Mori. Pietro Pascal tornò nel suo convento, ove seppe accoppiare le funzioni del santo ministero cogli esercizii della vita religiosa. Egli fondò case del suo ordine a Toledo, a Xeres e a Jaen nella Castiglia. Fondando l'ultima egli si propose di procurare qualche soccorso spirituale ai cristiani di Granata che avevano diritti particolari alla sua sollecitudine, quantunque non potesse vivere in mezzo a loro.

Essendo stato ucciso a Tunisi dagl'infedeli nel 1284 il beato Pietro du Chemin, religioso della Mercede, Pietro Pascal si sentì infiammato da desiderio ardente di sacrificar la sua vita per Gesù Cristo, e questo desiderio cresceva l'un di più che l'altro. Quando

nel 1296 venne fatto vescovo di Jaen, egli andava spesso a Granata, non ostante i pericoli ai quali si esponeva. Riscattava schiavi, istruiva e consolava i cristiani, predicava agl'infedeli, guadagnava i rinnegati e li faceva rientrar nel seno della Chiesa. Irritati del suo zelo, i maomettani lo posero in una oscura prigione e vietarono a chi che fosse di parlargli. Ma egli trovò il modo di comporre un trattato sodo contra il maomettismo, e tale opera produsse molte conversioni. Il furore degl'infedeli si scatenò viemaggiormente; in guisa che, mosse le loro lamentanze al re, questi permise loro di fare di lui quello che giudicassero meglio. Essi colsero il momento in cui egli faceva il ringraziamento dopo detta la messa e lo trucidarono appiè dell'altare, indi gli dispiccarono il capo. Egli fu martirizzato il 6 dicembre 1300, a settantadue anni. I cristiani lo seppellirono segretamente in una grotta e si procurarono diverse cose che avevano servito a suo uso. Breve tempo dopo si trasportò il suo corpo a Baeça, ove è tuttavia. Il nome di questo santo si trova nel martirologio romano sotto il 6 dicembre e il 23 di ottobre [1].

Un altro Pietro nacque nella diocesi di Tarragona, da parenti nobili e pii, verso il 1238. Suo padre, Don Arnaldo Armengol di Moncada, era della famiglia de' conti di Urgel, imparentata con quella dei re di Castiglia. Pietro ebbe una educazione accurata e conforme a' suoi natali; ma, lungi dal profittarne e di correre sulle orme de' suoi virtuosi genitori, si abbandonò ad ogni maniera di eccessi, sino a diventar capo di una masnada di scherani che correvano i monti, rubavano i viandanti e li opprimevano di cattivi trattamenti e ne mettevano alcuni a morte. Ma Dio degnò gettare sopra di lui uno sguardo di misericordia nel più forte de' suoi traviamenti.

Lo sciagurato giovane, pentito delle sue colpe, andò a gittarsi appiè del venerabil padre Guglielmo di Bas, francese, successore di san Pietro Nolasco nel governo dell'ordine della Mercede. Questo santo religioso, dopo provata per qualche tempo la vocazione del postulante ed esercitatolo alla pratica delle virtù più austere, gli diede nel 1258 l'abito dell'ordine nel convento di Barcellona. Appena ebbe abbandonato il secolo, Pietro diventò un uomo affatto nuovo. La memoria de' suoi passati disordini era uno sprone che lo pungeva continuo a far la più severa penitenza. Perciò egli fece del suo corpo una vittima, sulla

[1] Godescard, 6 dicembre.

quale esercitava senza mai posa santi rigori. Si copriva di cilici, si caricava di catene di ferro che gli stringevano le reni, si straziava con sanguinose discipline, s'imponeva digiuni rigorosissimi e lunghe veglie. Passava in lagrime e preghiere la maggior parte de' giorni e delle notti. Si udiva spesso gemere e implorare la misericordia di Dio con parole interrotte da' singhiozzi, che provavano l'estremo dolore ond'era penetrata l'anima sua.

La pietà esemplare e la rigorosa penitenza di Armengol ispirarono tanta fiducia a' suoi superiori che lo aggiunsero ai religiosi che mandavano tra gl'infedeli per trattare della redenzione de' captivi. Le sue prime prove avvennero ne' regni di Granata e di Murcia, che gemevano ancora sotto la tirannia de' maomettani: ed egli vi ottenne successi così segnalati che il generale dell'ordine non ondeggiò punto in fidare a lui la direzione di una grande impresa; ei lo mandò in Algeri. Dio benedisse lo zelo e la fede del suo pio servo. In meno di due mesi Armengol riscattò trecentoquarantasei schiavi, che fece partir subito per la Spagna condotti da quattro suoi confratelli. Egli rimase tra i Mori col venerabile Guglielmo suo compagno, perchè voleva andare a Bugia per liberarvi alcuni de' suoi fratelli che vi erano rimasti in ostaggio, e spezzare i ceppi di centodiciannove cristiani che pei crudeli trattamenti che pativano erano in pericolo di rinnegar la fede. Pietro fece di fatto un tale viaggio e procacciò la libertà a tutti questi oggetti della sua sollecitudine.

Lieto di aver potuto riuscire nella sua pia impresa, egli non pensava che a tornare in Europa, ed era già sul punto d'imbarcarsi, allora che fu avvertito che diciotto fanciulli cristiani erano in grave pericolo di perdere al tempo stesso la fede e i costumi, se fossero stati più lungamente lasciati nelle mani di padroni empi e corrotti che colle loro crudeltà verso que' sciagurati gli avevano quasi ridotti a rinnegare il Vangelo e a diventar le vittime della loro corruttela. A così trista notizia il cuore caritatevole del santo religioso è tocco di compassione; egli corre al luogo ove si trovavano cotesti giovani schiavi; gli esorta a resistere coraggiosamente a tutti i tentativi di seduzione che si usassero per rovinarli, gli abbraccia con tenerezza e finisce con promettere che avrebbe procacciata la loro libertà a spese della sua vita medesima se fosse bisognato, purchè conservassero fedelmente la fede che avevano ricevuto nel battesimo. Assicurato da essi che così farebbero, va dai loro proprietarii e mercanteggia con essi del prezzo

del loro riscatto, che era di mille ducati; ma siccome non aveva danaro, propone di rimanere in ostaggio ed anche schiavo sino al giorno in cui il religioso il quale conduceva gli altri cristiani tornasse recando seco la somma pattuita. Accettata la sua proposizione, i fanciulli renduti liberi sono imbarcati per la Spagna insiem coi loro compatrioti.

La cattività del servo di Dio a Bugia gli fornì frequenti occasioni di esercitare la carità onde il suo cuore era acceso. Egli non si contentò di esortare gli schiavi cristiani alla fedeltà verso Dio; istruì anche diversi maomettani delle verità della religione, e avendone convertiti alcuni, procacciò loro la grazia del battesimo. La cosa non potè passare così segreta che non ne fossero informati i zelanti settarii di Maometto; non bisognò più avanti perchè fosse cercato il santo religioso e chiuso in tal cupa prigione ove si doveva lasciar morire di fame; ma i Turchi che gli avevano venduti i fanciulli schiavi, vedendo che egli non li pagava, e tardando a giungere il danaro che aveva loro promesso, lo accusarono quale spia mandata dai re cristiani per conoscere lo stato del paese, e lo fecero condannare ad essere appiccato.

Questa ingiusta sentenza fu incontanente recata ad esecuzione. I proprietarii di cui egli era debitore dimandarono che il suo cadavere rimanesse sospeso e servisse di pasto agli uccelli di rapina. Erano di fatti sei giorni che egli era sospeso in alto, allora che fra Guglielmo fiorentino, suo compagno, giunse di Spagna a Bugia recando il danaro pel suo riscatto. Ma quale non fu il suo dolore allora che sentì che il santo era stato condannato a morte ed appiccato! Egli trasse in sul subito al luogo del supplizio versando lagrime in copia. Ma, o prodigio inaspettato! Pietro, che si credeva morto da poi lungo tempo, gli dice queste parole: Non piangere, caro fratello! io vivo ancora sostenuto dalla santa Vergine, che mi ha assistito tutti questi giorni! Fra Guglielmo, in una gioja che indarno vorrebbesi descrivere, scioglie dal patibolo il beato martire, alla presenza di tutta la città, corsa a veder questa gran maraviglia, e di molti marinai spagnuoli venuti colla nave che aveva portato questo padre. Il divano o tribunale turco, invece di lasciar pagare il riscatto ai barbari padroni che lo avevano esatto con tanto rigore, acquistò con quel danaro ventisei schiavi, i quali furono consegnati al santo e al suo compagno; e tutti insieme partirono subito per la Spagna.

Da poi quel tempo il servo di Dio ebbe sempre il collo torto e il volto pallidissimo; così permettendo il Signore per provare la verità del miracolo. Pieno di riconoscenza verso la santa Vergine, alla quale andava debitore della vita, egli si ritrasse in un convento solitario, ad essa dedicato sotto il titolo di Nostra Signora de' Prati, e vi passò dieci anni nel continuo esercizio della preghiera e della penitenza. Il pane e l'acqua erano il suo solo alimento. La riputazione della sua santità e la voce del miracolo ond'era stato l'oggetto trassero in breve nella sua solitudine gran folla di persone che a lui andavano per vederlo e chiedergli soccorso; ed egli li accoglieva con bontà, li alleviava e guariva delle infermità.

Si vedeva talvolta rapito in estasi, sollevato da terra, non sentendo nulla, ma dicendo parole dolcissime, colle quali pareva rispondere alla santa Vergine. Interrogato da'suoi frati intorno a quello che avesse veduto, rispondeva: Non so, Dio lo sa. Spesso, quando parlava della gloria del cielo, si rammentava i giorni in cui era rimasto appeso sul patibolo in Africa, e diceva: Pensate, amatissimi frati, quali sono le gioje del regno de'cieli, se le delizie de'tormenti per Gesù Cristo sono così grandi. Se per Gesù la morte è così dolce, l'ignominia così gradevole, che sarà dunque con Gesù la visione eterna, la gloria? Credetemi, io non credo aver vissuto che i brevi giorni felici che ho passato sul patibolo, ove io sembrava già morto al mondo. E così dicendo, era rapito in ispirito, e non faceva altro che ripetere queste parole: Quando andrò io e apparirò davanti la faccia del Signore?

Ammalato in caso di morte, dimandò e ricevette divotamente la santa Eucaristia, e predisse che morrebbe la dimane. Sendo all'estremo, cantava queste parole del salmo: *Ritorna, o anima mia, al tuo riposo, perchè il Signore ti ha fatto del bene.* Finalmente, avendo fatto il segno della croce, disse tutto allegro: Io piacerò al Signore nella terra de' vivi; e rendette la sua sant'anima a Dio. Era il 27 aprile 1304. L'anno medesimo tutti questi fatti furono attestati giuridicamente sotto la fede del giuramento da testimoni di veduta, tra gli altri da Guglielmo fiorentino, che lo aveva trovato appiccato in Africa. Diversi miracoli operati per sua intercessione provando la sua santità, contribuirono a fargli rendere culto pubblico. Questo culto fu approvato da papa Innocenzo XI, il 28 marzo 1686, e Benedetto XIV ha inserito il nome di Pietro Armengol nel martirologio romano [1].

[1] Godescard, 27 aprile. *Acta SS.*, 1 *sept.*

Il Portogallo continuava ad essere edificato dalla sua regina, santa Elisabetta. Ella ebbe dal re Dionigi due figliuoli, Alfonso che succedette a suo padre, e Costanza che fu sposata a Ferdinando IV re di Castiglia. Alfonso sposò di poi l'infante di Castiglia. Poco tempo dopo egli si pose alla testa d'una congiura ordita contro suo padre. Elisabetta fu tocca al vivo da tali discordie, e usò il digiuno, la preghiera, le limosine per ottenere da Dio il ristabilimento della pace: esortò il figliuolo nel modo più stringente a rientrar nel dovere, e pregò al tempo stesso il re di perdonare al colpevole. A dir breve, la condotta che ella tenne in questa occasione fu così savia e religiosa che papa Giovanni XXII le scrisse una lettera in cui le faceva grandi elogi; ma certi adulatori trovarono il modo di preoccupare il re, e gli dipinsero la regina fin quale una madre cieca che favoreggiava le parti del figliuolo. Il principe credulo aggiunse fede a quello che gli era detto ed esiliò la regina a Alanquer.

Elisabetta sostenne questa sciagura con gran pazienza, e si giovò dell'occasione che le procacciava il suo ritiro per addoppiar le sue austerità e le altre sue pratiche di pietà. Ella ributtò le proposizioni che a lei facevano i malcontenti, e non volle neppur mantenere con essi alcun carteggio. Il re non potè tenersi dall'ammirare le virtù che ella appalesava nella sua disgrazia, e perciò la richiamò e si mostrò più che mai penetrato di amore e di rispetto per lei. Siccome la santa era di un carattere dolce e pacifico, così ella usava ogni suo mezzo a soffocar le discordie e sopra tutto ad allontanar le guerre che si traggono dietro tanti mali. Ella riconciliò suo figlio col re, allora che i loro eserciti erano per venire alle mani, e fece rientrar nel dovere tutti i ribelli: ristabilì eziandio la pace tra Ferdinando IV re di Castiglia e Alfonso della Cerda, suo cugino germano, che si contrastavano la corona, come pure fra Giacomo II re di Aragona, suo fratello, e il re di Castiglia, suo genero. Per riuscire in quest'ultima riconciliazione, fece con suo marito un viaggio nei due regni e vi soffocò perfino il germe d'ogni discordia.

Poco tempo dopo, il re Dionigi, che regnava da quarantacinque anni, cadde malato. Elisabetta gli diede in questa occasione i più gran contrassegni di attaccamento e di affezione. Lo serviva ella stessa, e non usciva quasi mai dalla camera di lui, fuor che per andare alla chiesa; ma la sua principal cura era di procurargli una santa morte. Ella distribuì dunque copiose limosine e

fece far preghiere da tutte parti nell'intenzione di ottenergli questa grazia. Durante il corso della sua malattia il re diede prove di una sincera penitenza: morì a Santarem il 6 gennajo 1325. Quando fu spirato, la regina andò a pregare per lui nel suo oratorio; indi si consacrò al servizio di Dio pigliando l'abito del terz'ordine di san Francesco. Ella assistè a'funerali di suo marito e seguitò il corpo di lui sino alla chiesa de' cistercensi d'Odiveras, ove il principe aveva scelto la sua sepoltura. Quivi rimase lungo tempo, indi fece il pellegrinaggio di Compostella, donde tornò a Odiveras per celebrare l'anniversario del re.

Finita la cerimonia, si ritrasse in un monastero di clarisse, che aveva cominciato a fare edificare sin prima della morte del re. Ella desiderava consacrarvisi alla penitenza colla profession religiosa, ma ne fu a bella prima stornata da motivi di carità pel prossimo e specialmente pei poveri: onde si contentò di portar l'abito del terz'ordine di san Francesco e di vivere in una casa attinente al monastero, ove ragunò novanta religiose: essa le visitava spesso e le serviva talvolta con Beatrice sua nipote.

Essendosi accesa la guerra tra Alfonso IV, soprannominato il Bravo, re di Portogallo, e Alfonso re di Castiglia, i due principi levarono in fretta un esercito. Tale notizia fu alla santa cagion di vivo dolore: e perciò risolvette di prevenir le sciagure della guerra allontanando il fuoco della discordia. Siccome la si voleva persuadere di differire il suo viaggio a motivo del gran caldo, ella rispose che non v'avrebbe forse mai congiuntura in cui ella dovesse essere più disposta a fare, se bisognasse, il sacrifizio della sua vita. Appena la si seppe fra via, l'animosità scemò ne'cuori. Finalmente ella giunse a Estremoz sui confini del Portogallo e di Castiglia, ov'era suo figlio, e lo esortò forte a fermar la pace e a menare una vita santa.

La febbre ond'ella fu presa in arrivando annunziò subitamente che toccava al termine di sua vita. Si confessò diverse volte, ricevette il santo Viatico in ginocchio e appiè dell'altare, indi il sacramento dell'Estrema Unzione. In tutta la sua malattia ella mostrò una gran divozione alla santa Vergine che di frequente invocava, piena di gioja interna. Morì tra le braccia di suo figliuolo e di sua nipote il 4 luglio 1336 all'età di sessantacinque anni. Fu sepolta nel monastero delle clarisse di Coimbra, e molti miracoli si operarono alla sua tomba. Nel 1612 si levò dalla terra il suo corpo, che si trovò intatto, ed ora è chiuso in una cassa

magnifica. Urbano VIII canonizzò la serva di Dio nel 1625 e fissò la sua festa al dì 8 di luglio [1].

L'Alemagna non era neppur essa sterile di santi personaggi. I beati Ermanno e Ottone erano fratelli. Essi presero insieme l'abito religioso in un convento della diocesi di Colonia l'anno 1320. Ma non vi trovando tutto il fervore che desideravano, risolvettero di abbandonare quel monastero per menare una vita affatto solitaria. Ermanno si ritrasse in una solitudine del paese, ove praticò ogni maniera di austerità e di penitenze. Ma in breve, rifinito e logoro da' suoi pii eccessi, morì verso l'anno 1326 e fu sepolto davanti la porta della chiesa di Richnak, ove fu da poi costruita una cappella in onor suo. Suo fratello Ottone, che era penetrato nelle folte foreste della Boemia, ne uscì dieci anni dopo e andò ad abitare i luoghi ove quel sant'uomo aveva terminato la sua carriera, collegatosi con un altro pio solitario chiamato Artvico, che vi era già da qualche tempo. Ottone visse quivi nove anni, favorito del dono de' miracoli e di quello di profezia, e passò a miglior vita l'anno 1344.

Il beato Degenardo, di natali illustri, si era fatto discepolo di Ermano e aveva generosamente rinunziato a tutti i vantaggi della terra per attaccarsi ai veri e sodi beni che non temono nè di ruggine nè di ladri. Egli passò molti anni sotto la direzione di Ottone, e morto questo fermò la sua dimora in una spaventevole solitudine vicino a Pristenau, ove passò da oltre trent'anni. Si nota la sua morte al 13 settembre 1374. La sua santità fu attestata da diversi miracoli autentici [2].

Santa Mectilde o Matilde e santa Gertrude nacquero a Islebio nell'Alta Sassonia. Erano contesse di Haekborn e prossime parenti dell'imperatore Federigo II. Matilde fu allevata dalle benedettine di Rodersdorf, diocesi di Halberstadt. Ella mostrò sin da' suoi primi anni una grande innocenza di costumi e il cuore alieno dalle vanità mondane. La sua obbedienza innamorava di lei le sue superiore, che la vedevano eseguir con gioja ed esattezza quanto veniva a lei prescritto. Il suo amore per la mortificazione maravigliava tutte le persone che vivevano con lei. Ella non accarezzava il suo corpo; e quantunque fosse di una complessione dilicatissima, pur si vietava l'uso delle carni e del vino. La sua umiltà le faceva evitare tutto quello che avrebbe potuto sentire di ostentazione; e prendeva anzi altrettanta cura in nascondere le sue virtù, quanta generalmente ne piglian le altre per occultare i loro vizii.

[1] *Acta SS.* e Godescard, 8 luglio. — [2] Godescard e Raes, 3 settembre.

Ella non volle uscire dalla solitudine, e quando ebbe tocca l'età di potersi con voto consacrarsi a Dio, fece professione nel monastero di Rodersdorf. Alcun tempo dopo fu mandata a Diessen in Baviera, ove diventò superiora del monastero di questo nome. E subito v'introdusse la pratica delle più sublimi virtù. Persuasa che non si può aggiungere alla perfezione monastica senza un'esatta osservanza di tutti i punti della regola, ella esortava le sue sorelle a conformarvisi presto e ad anticipare il tempo stabilito per ogni esercizio, anzichè permettersi il menomo ritardo per negligenza.

Il monastero di Edelstein in Svevia era allora caduto in una grande rilassatezza. Volendo i vescovi del paese introdurvi la riforma, comandarono a Matilde di ritrarsi in esso e di pigliarsi il carico di questa buon'opera; ma la santa addusse diverse ragioni per dispensarsene e ricorse fino alle preghiere ed alle lagrime. Però tutto fu inutile; bisognò obbedire. Giunta nella sua nuova comunità ella vi ristabilì in breve tempo lo spirito di una regolarità perfetta. Non fu alcuno che potesse resistere alla forza insiem congiunta della sua dolcezza e de' suoi esempi. Austera per sè medesima, ella era tutta bontà per gli altri. Ella sapeva far amare la regola facendola osservare, e tenere quel giusto mezzo che consiste in risparmiare la debolezza umana senza allargar le vie evangeliche. Le sue istruzioni erano sempre accompagnate dallo spirito di carità e d'insinuazione che rende la virtù amabile. Ella obbligava le sue sorelle alla più esatta clausura, e le teneva lontane da ogni commercio colla gente del mondo; e così le preservava dalla dissipazione, il cui effetto ordinario è di raffreddar la carità e spegnere il fervore.

Il suo letto era un po di paglia: il suo cibo de' più comunali; oltraciò non mangiava che lo stretto necessario a sostentare il suo corpo. Ella divideva il suo tempo tra la preghiera, la lettura e il lavoro delle mani. Osservava il silenzio più rigoroso. Lo spirito di compunzione ond'era animata forniva a'suoi occhi una sorgente continua di lagrime. Ella non si credette mai dispensata dalla regola, neppure alla corte dell'imperatore, ove era stata obbligata di andare per gli affari del suo monastero. Quando le malattie la costringevano a stare a letto, il suo maggior dolore era quello di non potere assistere insiem colle sorelle alla preghiera e all'ufficio della notte. Morì a Diessen il 29 marzo, alcun tempo dopo l'anno 1300, e prima di santa Gertrude, sua sorella. Il suo

nome non è mai stato inserito nel martirologio romano; ma si trova in diversi calendarii sotto il 10 aprile, il 29 marzo e il 30 maggio [1].

Sua sorella santa Gertrude, che prese l'abito nel medesimo monastero, ne diventò badessa nel 1294. L'anno seguente, s'incaricò del governo del monastero di Heldfs, ove si ritirò colle sue religiose. Ella aveva imparato il latino nella sua gioventù, cosa che allora facevano le donne che si consacravano a Dio nel ritiro, e giunse a scriver bene in questa lingua. Aveva altresì una conoscenza poco comune della Scrittura e di tutte le scienze che hanno a loro oggetto la religione. Ma la preghiera e la contemplazione furono sempre il suo principale esercizio, ed ella vi spendeva il più del suo tempo. Amava sopra tutto a meditare sulla passione e sull'Eucaristia, e allora non poteva trattener le lagrime, che suo malgrado le piovevano in copia dagli occhi. Quando parlava di Gesù Cristo e dei misteri della sua adorabil vita, facevalo con tale unzione e con sì vivi trasporti d'amore che rapiva quelli che la udivano. Ella era abitualmente favorita de' doni straordinarii che produce talvolta l'union divina nella preghiera; e i rapimenti e le estasi erano a lei per così dire familiari. Un giorno che si cantavano nella chiesa queste parole: *Io ho veduto il Signore faccia a faccia,* ella vide come una faccia divina di una luminosa bellezza, i cui raggi le penetrarono il cuore e le empierono l'anima e il corpo di tali delizie che a nessuna lingua è dato di potere esprimerle [2].

L'amor divino che l'ardeva e la consumava pareva essere l'unico principio delle sue affezioni e delle sue azioni. Di qui quel morire al mondo e a tutte le sue vanità che faceva. Ella domava la sua carne e distruggeva in essa tutto quello che poteva opporsi al regno perfetto di Gesù Cristo, colla pratica dell'obbedienza e della rinunzia alla sua propria volontà, colle veglie, i digiuni e l'astinenza: e aggiungeva a ciò un'umiltà profonda e una dolcezza inalterabile. Questo fu il fondamento delle virtù mirabili onde il Signore si piacque di adornarla, e delle grazie segnalate di cui la volle ricolmare.

Quantunque distinta per le sue doti personali e pei doni della grazia, pur non si occupava che delle sue imperfezioni, della sua bassezza e del suo nulla. Ella bramava che gli altri la dispregiassero, quanto si aveva a vile da sè, e costumava dire che uno

[1] *Acta SS.* e Godescard, 1 aprile. — [2] *Insinuaz. divin.*, lib. II, cap. XXII.

de' più gran miracoli della bontà divina era che ella fosse ancora tollerata sulla terra. Anzichè mostrarsi abbagliata dalla carica di badessa, ella adoperavasi come fosse stata l'ultima serva del monastero, e si giudicava perfino indegna di approssimarsi alle sue sorelle. Il suo amore per la contemplazione non le faceva però trasandare i doveri comuni. Ella aveva altresì cura di provedere a tutti i bisogni delle sue figlie così pel corpo, come per l'anima. E perciò godeva assai in vederle far nuovi progressi nelle vie interiori della perfezione.

Il suo amore per Gesù Cristo le faceva amare teneramente la santa Vergine, e ogni giorno ella esprimeva la sua divozione verso la madre di Dio riclamandone la protezione. Anche le anime che patiscono nel purgatorio erano l'oggetto della sua carità; ella chiedeva continuo a Dio che le facesse per la sua misericordia entrare in luogo di alleviamento e di pace.

Santa Gertrude ci porse il vero ritratto dell'anima sua nel libro delle sue *Rivelazioni*. È il racconto delle sue comunicazioni con Dio e de' trasporti del suo amore. Quest'opera, dopo quelle di santa Teresa, è forse la più utile ai contemplativi e la più acconcia ad alimentare la pietà nelle anime loro. La santa propone diversi esercizii per condurre alla perfezione. Ciò che ella prescrive per la rinnovazion de' voti del battesimo ha per oggetto di recar l'anima a rinunziare interamente al mondo e a sè medesima, a consacrarsi al puro amore di Dio, a dedicarsi all'adempimento della volontà di lui in ogni cosa. Se si tratta della conversione di un'anima a Dio, del rinnovamento de' santi obblighi da lei contratti col celeste sposo, della consacrazione di sè medesima al Salvatore pel legame inviolabile dell'amore; ella sviluppa su tutti questi punti le massime più sublimi e più sode. Chiede a Dio di morire assolutamente a sè medesima per essere sepolta in lui, sì che esso solo conosca la sua tomba, e che essa non abbia altre funzioni che quelle dell'amore, o quelle che l'amore dirige. Questi sentimenti sono ripetuti con una varietà ammirabile in diversi luoghi dell'opera.

Nell'ultima parte, la santa spazia principalmente sul dolce pensiero di essere nel più breve termine congiunta coll'oggetto del suo amore nella gloria eterna; ella prega il suo Salvatore per tutti i suoi patimenti e la sua infinita misericordia di purificarla delle sue brutture e di tutte le affezioni terrene, affinchè possa essere ammessa alla sua divina presenza. I sospiri con cui ella esprime

l'ardore de'suoi desiderii per essere unita al suo Dio nella beatitudine sono per la maggior parte così celesti che si crederebbero meglio di un abitatore de'cieli che non di un mortale. Il che è ciò che si nota particolarmente negli esercizii in cui ella consiglia all'anima divota di eleggere un giorno per occuparsi della lode e del rendimento di grazie, affine di supplire ai difetti che possono giornalmente introdursi nell'adempimento di questo doppio dovere, e di associarsi in tal funzione il più perfettamente che sia possibile agli spiriti celesti. Ella vuole altresì che, per supplire i difetti che accompagnano anche troppo spesso il nostro amore per Dio, l'anima impieghi di tempo in tempo un giorno intero a produrre gli atti più fervorosi di questa virtù.

Quante e quali cose non dovremmo noi dire della castità di santa Gertrude? Non fu mai sposa di Gesù Cristo che portasse più lungi le precauzioni proprie a conservare la purezza dell'anima e del corpo. Troppo lunga materia sarebbe anche il riferire tutti i tratti che hanno caratterizzato la sua confidenza in Dio. Essa non voleva ricevere alcuna umana consolazione e aspettava con pazienza che piacesse al Signore di compiere i suoi desiderii; si allegrava nella speranza e nell'amore durante il tempo delle prove. Essere visitata dal Santo Spirito, soffrir la privazione delle sue visite, bevere al calice della passione del Salvatore, essere nella gioja o nell'afflizione, era per lei una cosa medesima, perchè era pienamente rassegnata alla volontà di Dio.

Alfine giunse il momento in cui fu riunita per sempre al suo celeste sposo; ella morì nel 1334 dopo stata quarant'anni badessa. La sua ultima malattia non fu, propriamente parlando, che un languore dell'amor divino, cotanto furono deliziose le consolazioni onde fu inebriata l'anima sua. Diversi miracoli attestarono come la sua morte era stata preziosa davanti il Signore. V'è un ufficio in suo onore nel breviario romano, il 15 novembre [1].

L'Alemagna vedeva una povera serva porgere l'esempio delle più sublimi virtù. Santa Notburga nacque nel villaggio di Rottemburgo nel Tirolo, l'anno 1265 da un pio contadino. Ella aveva appena sei anni che già divideva coi poveri il pane che i suoi genitori le davano. All'età di diciott'anni entrò nel castello di Rottemburgo qual serva da cucina e meritò la stima del conte Enrico per le sue belle doti. Contenta di poco, ella partiva coi poveri il cibo che le veniva dato e adempieva con religiosa cura i suoi

[1] Godescard, 15 novembre.

doveri. Morta la madre del conte Enrico, ella fu rimandata dal servizio, perchè la sposa del giovane signore, donna avara e interessata, pretendeva che sciupasse i suoi averi. Alcun tempo dopo questa dama ammalò, e Notburga, dimentichi i cattivi trattamenti da lei ricevuti, l'andò a trovare e la curò il meglio che poteva, sino al momento della morte. Riconosciuto il suo errore, il conte Enrico la ripigliò al suo servizio, fidando a lei la cura di tutta la casa. La pia giovane rimase così fino alla sua morte un modello costante di tutte le virtù, accoppiando sopra tutto due cose così difficili, il lavoro esteriore colla contemplazione delle cose celesti. Ella ricevette dal cielo favori straordinarii. Una crudele malattia l'avvertì che l'ultim'ora approssimava; allora, raccogliendo le sue forze, indirizzò al conte ed a'figliuoli di lui un commovente discorso, raccomandando loro sopra tutto la cura dei poveri. Ella si addormentò in brev'ora nella pace del Signore, il 14 dicembre 1313, giorno dell'esaltazione della Santa Croce, nell'età di quarantasette anni. Diversi miracoli attestarono la sua santità. Essa è una delle protettrici del Tirolo, a cui fu dedicata una chiesa magnifica [1].

Alquanti anni prima la Polonia aveva veduto una santa principessa, Cunegonda, nome che in francese vuol dir regina. Essa ebbe a padre Bela IV, re di Ungheria, e a madre Maria, figlia di Teodoro Lascaris, imperatore di Costantinopoli. L'anno 1249 sposò Boleslao il Casto, sovrano della Bassa Polonia, o dei palatinati di Cracovia, di Sandomiro e di Lublino; ma s'obbligò per voto, del pari che il marito, a vivere in continenza perpetua. Ella si occupava quasi unicamente della preghiera e degli esercizii di mortificazione. Faceva copiose limosine e andava in persona a servire i poveri negli spedali. Morto Boleslao l'anno 1279, prese il velo nel monastero di Jandecz, edificato da poco per le religiose dell'ordine di santa Chiara. Ella morì il 24 luglio del 1292. La si onora con una singolare venerazione nella diocesi di Cracovia, e in molti altri luoghi della Polonia. Il suo nome fu scritto nel catalogo de'santi da Alessandro VIII nel 1690 [2].

Cunegonda ebbe due sorelle, Elena e Margherita, che la Chiesa onora con culto pubblico. Esse erano le tre nipoti di santa Elisabetta di Ungheria o di Turingia [3]. Ecco come la razza, in passato così terribile degli Unni o Ungari, era stata temperata e tramutata dalla pietà cristiana.

[1] Godescard e *Acta SS.*, 14 settembre. — [2] *Ib.*, 24 luglio. — [3] *Ib.*, 6 marzo.

Per tal maniera, non ostante le liti, le discordie, gli scandali che si appresentano sulla superficie della storia, come la spuma alla superficie dell'oceano agitato, la chiesa di Dio non cessava di adempiere l'opera sua, la santificazione delle anime, la consumazione dei santi, dalla Cina sino alla Scozia, ma segnatamente nel paese più diviso e più agitato di tutti, l'Italia. Non ostante le tempeste che lo sconvolgono, l'oceano non cessa di alimentare e moltiplicare gli innumerevoli animali che lo abitano: la tempesta è da temere da chi è sulle sponde o sulla superficie, ma a chi vive al fondo degli abissi essa è appena sensibile; anzi la maggior parte de' pesci amano le procelle, si trastullano e vivono di esse. Così è della chiesa di Dio, che le tempeste politiche, o le rivoluzioni, agitano in tutti i versi: queste tempeste sono da temere dalle anime che vivono sulle rive ed alla superficie; ma per quelle che vivono nelle profondità della fede non sono che un movimento salutare che esercita, incoraggia e perfeziona; onde, non contente di queste prove comuni, le anime di eletta ve ne aggiungono delle particolari; le fatiche, le umiliazioni, i patimenti, questo è il loro elemento, la loro vita; se il mondo sussiste, è solo per queste anime elette, in cui Dio è glorificato sulla terra e nel cielo: chi non comprende questo non comprende nulla del fondo divino della storia, non vede che la superficie, la spuma dell'oceano, non vede che alcune reliquie di naufragi; egli non sospetta neppure che sotto questa superficie uniforme v'è un mondo intero di esseri svariati e vivi.

I naufragi che occupano più volentieri che altri gli storici, sono le società, sono i monarchi che periscono nel meglio de' loro disegni di possanza e di gloria. E ve n'ebbe di costoro all'età che descriviamo. L'ordine de' templari perì colla sua buona riputazione mentre pensava forse a rendersi sovrano in qualche parte, come i cavalieri teutonici in Prussia e gli spedalieri nell' isola di Rodi. Tre personaggi pareva guidassero allora le cose umane: l'imperatore eletto di Alemagna Enrico di Lussemborgo, papa Clemente V, Filippo il Bello re di Francia; e noi li vedrem morire improvisamente l'uno sull'altro. Ei sembrava che Dio volesse rivedere il processo di quel tempo e citasse a comparire i principali attori.

Enrico di Lussemburgo, eletto re de' Romani a Francoforte il 27 novembre 1308, incoronato ad Aix-la-Chapelle il 6 gennajo 1309, mandò solenne ambasceria a papa Clemente V. Gli ambasciatori

giunsero ad Avignone verso il 1 luglio 1309 e presentarono al papa la loro procura, la quale diceva tra l'altre queste parole: « Noi diam loro e concediamo una piena, generale e libera potestà ed uno speciale mandato..... di promettere, offerire o prestare, in e sull'anima nostra, il giuramento della fedeltà che è dovuta a voi e alla santa chiesa romana, come pure ogni altra specie di giuramento [1]. » La procura portava eziandio potere speciale di dimandare al papa la corona imperiale, colle sue buone grazie. Essi gli presentarono altresì il decreto di elezione. Al che il papa dichiarò che riconosceva Enrico qual re de'Romani, e promise di incoronarlo imperatore a San Pietro di Roma, il giorno della Purificazione indi a due anni, vale a dire il 2 di febbrajo 1312, dicendo che non poteva prima, a cagione del concilio generale che doveva tenere. Indi, il sabbato 26 luglio, in un concistoro pubblico e solenne, in cui si trovava il papa, i cardinali, con arcivescovi, vescovi, abbati, prelati ed altre persone in gran numero, ecclesiastiche e secolari, gli ambasciatori prestarono il seguente giuramento:

« Noi, Siffredo, vescovo di Coira; Amedeo, conte di Savoja; Giovanni, delfino di Vienna e conte d'Albone; Guido di Fiandra; Giovanni, conte di Sarrebruck, e Simone di Manulle, tesoriere di Metz, nunzii e procuratori del serenissimo principe Enrico, re de' Romani, avendo da lui, per tutto ciò che è sotto, piena, generale e libera potestà e speciale mandato, come consta dalle sue lettere patenti che sono state lette; a voi, santissimo padre e signore, signor papa Clemente V, in nome e in luogo del re, nostro signore, noi promettiamo e giuriamo sull' anima sua, pel Padre, Figliuolo e Spirito Santo, per questi santi vangeli di Dio, per questo legno della croce vivificante e per queste reliquie de' santi, che giammai di sua volontà, di suo consenso, di suo consiglio o di sua esortazione, voi non perderete nè la vita, nè la membra, nè l'onore che avete; che in Roma non si farà cosa nè ordinanza sopra nulla di ciò che interessa voi, o i Romani, senza vostro consiglio e consenso: tutto ciò che, dalla terra della Chiesa, è venuto o verrà in sua potestà, egli ve lo renderà il più presto possibile; tutte le volte che egli manderà qualcuno in Lombardia e in Toscana per amministrar le sue terre e i suoi diritti, ei lo farà giurare di essere vostro ajuto per difendere la terra di San Pietro e la chiesa romana secondo la sua potestà; e se, permettente

[1] Raynald, an. 1309, num. 10.

Iddio, il detto re, nostro signore, verrà a Roma, egli esalterà secondo il suo potere la santa chiesa romana e voi suo pastore, come pure i vostri successori; e quando egli dovrà essere incoronato da voi, a Roma o altrove, rinnoverà in persona questo giuramento e l'altro che si costuma di fare [1]. » Tale fu il giuramento che gli ambasciatori d'Enrico VIII prestarono in suo nome a papa Clemente V, il 28 luglio 1309.

Pochi giorni dopo, lo stesso papa incoronò il nuovo re di Napoli Roberto. Carlo II o il Zoppo morì a Casanova il 5 maggio 1309 in età di sessantatrè anni, de'quali ne aveva regnati ventiquattro. Roberto, suo figlio primogenito, gli succedette nel regno di Napoli o di Sicilia, al di qua del Faro e a titolo di re di Gerusalemme. Egli venne ad Avignone, ove il 26 d'agosto prestò al papa fede ed omaggio pel regno di Sicilia, che il papa ricevette alle condizioni della concessione fatta a Carlo, avo del nuovo re, gli rimise inoltre generosamente tutte le somme di cui era debitore verso le chiesa romana, le quali fu detto montassero a trecento mila once d'oro. Indi il papa lo incoronò il giorno della Natività di Nostra Signora, 8 di settembre: regnò più di trentaquattro anni [2].

Enrico di Lussemburgo, dopo fidato il governo dell'impero a suo figliuolo Giovanni, diventato di fresco re di Boemia, procedette sino a Losanna, nella state del 1310, per apparecchiarsi di là a calare in Italia. Colà egli fece un giuramento solenne a papa Clemente, di difendere la fede cattolica, di sterminare gli eretici, di non stringere lega alcuna coi nemici della Chiesa, di proteggere il papa e conservar tutti i diritti della chiesa romana. Inoltre confermò e rinnovò tutti i privilegi e tutte le donazioni che essa ha ricevuto da Costantino, da Carlo Magno, da Enrico, da Ottone IV, da Federigo e da altri imperatori. Questo giuramento, di cui abbiamo ancor l'atto, venne fatto l'11 ottobre 1310 tra le mani dell'arcivescovo di Treveri, Baldovino di Lussemburgo, fratello del re, e di Giovanni di Molans, della chiesa di Toul, ambedue a tale effetto incaricati dal papa [3].

Nella stessa città di Losanna Enrico ricevette ambasciatori da quasi tutti gli stati italiani. I capi delle fazioni dominanti volevano, mercè del suo sostegno, conservare la loro potestà; gli sbanditi, per lo contrario, si volgevano a lui perchè gli ajutasse a rien-

[1] Raynald, an. 1309, num. 12. — [2] *Ib.*, num. 18 et seqq. — [3] *Ib.*, an. 1310, num. 5 et seqq.

trare nella loro patria; così i guelfi come i ghibellini credevano aver diritto alla sua protezione, alleato com'era del papa. Di fatto, Clemente V scrisse in suo favore ai Genovesi, ai Fiorentini, ai Milanesi ed agli altri popoli d'Italia, e incaricò il cardinale Arnaldo di Pelagrua, legato, di ajutarlo nella sua intrapresa. Siccome Enrico mostrava al tempo stesso l'intenzione di pacificare l' Italia e far rientrare i fuorusciti in tutte le città, così fu generalmente bene accolto, quantunque sulle prime non avesse seco che poche milizie. Egli passò due mesi in Piemonte, vi riformò il governo di tutte le città, stabilì per tutto vicarii imperiali per rendere la giustizia in suo nome, abbassò i tiranni, e richiamò in tutte le città gli sbanditi e gli emigrati. Una condotta così bella lo fece del paro accoglier bene a Milano, ove fu incoronato re di Lombardia, il 6 gennajo 1311. Tutti i deputati delle città, dice un testimonio di veduta, il vescovo di Botront, nella relazione di questo viaggio che diresse a papa Clemente, tutti i deputati prestarono giuramento di fedeltà, eccettuati i Genovesi e i Veneziani, i quali dissero molte cose che io non ho ritenuto bene, per spiegare il perchè essi non giurassero di riconoscere il re de' Romani qual loro signore. Del che io non so rendere alcuna buona ragione, se pur non è quella che essi sono di una quint'essenza e che non vogliono riconoscere nè Dio, nè la Chiesa, nè gli imperatori, nè mare, nè terra, che in quanto loro piace, ecco ciò che insinuavano i loro ragionamenti [1].

Nel mese che seguì la sua incoronazione, Enrico pacificò, senza distinzion di partiti, tutte le città che si erano a lui sottomesse. Ma Enrico era povero e non aveva in certo qual modo formato il suo esercito che di avventurieri titolati, di principi e di signori che avevano abbandonato i loro piccoli stati nella speranza di fare, seguendo l'imperatore, una rapida e splendida fortuna. La necessità di soddisfare alla loro avidità mettevalo in uno stato di continuo impaccio, e in breve lo costrinse a far malcontenti i popoli che egli era pur degno di governare. Una contribuzione imposta alla città di Milano sotto il nome di dono gratuito provocò una sedizione; il che fu un segnale contagioso per le altre città: quasi tutte si ribellarono e bisognò usar la via delle armi per ricondurle all' obbedienza; le mura di Cremona furono rase, i suoi principali cittadini gettati in carcere, gli altri abbandonati al sacco. Brescia resistè più lungo tempo; crudeli rappresaglie fu-

[1] Baluz., *Pap. aven.*, tom. II, pag. 1161.

rono commesse dall'una parte e dall'altra durante l'assedio: un fratello del re fu ucciso in una sortita: per l'intramessa de' cardinali gli abitanti ottennero una capitolazione onorevole, ma che non fu al solito da que'rapaci bene osservata.

Il papa aveva promesso di andare a Roma a porgere ad Enrico di sua mano la corona imperiale: ma poi ne diede l'incarico a cinque cardinali, tre vescovi e due diaconi. La bolla della loro commissione comincia così: Gesù Cristo, il Re dei re e il Signore dei signori, ha onorato di molte prerogative la reina, sua sposa, la santa Chiesa, che egli ha riscattata col suo sangue ed unita a sè con un'alleanza indissolubile. Egli le ha conferito sopra ogni cosa una tale pienezza di potestà che alle persone più eminenti la può conferire un nuovo grado di potestà e di gloria. Perchè il dominatore del cielo, l'Altissimo, che solo ha la potestà nell'impero degli uomini, e che suscita ciò che esso vuole, le ha dato su quest'impero la potestà, l'onore e la dignità regia: potestà eterna che non le sarà rapita, dignità regia che non sarà punto distrutta, affinchè gli imperatori, i re e i giudici della terra imparino salutarmente in lei e per lei a servire e ad obbedire con timore a colui che comanda ai venti ed al mare. Imperocchè tutto ciò che v'ha nel cielo e sulla terra è suo; suo è il regno; egli è sopra a tutti i principi: sono sue le ricchezze e la gloria, egli è colui che signoreggia sopra tutto; nella mano di lui sono la forza e la possanza, la grandezza e l'impero d'ogni cosa: di lui, sotto cui s'incurvano quelli che portano l'universo. I monarchi regnano per lui e per lui i legislatori decretano ciò che è giusto, lui che ha scritto sopra la sua coscia: Il Re dei re e il Signore dei signori; al cui comando l'aquila si leverà e porrà il suo nido sopra le alture scoscese.

Dopo di avere in questa guisa, colle parole medesime della Scrittura, ricordata la sovranità eterna del Cristo, e mostrato il suo impero effettuato nella Chiesa, papa Clemente dice di aver confermato l'elezione del re Enrico e promesso d'incoronarlo imperatore. Ma, soggiunge egli, essendo questo principe entrato in Italia, ci ha mandati ambasciatori, i quali ci hanno pregato di anticipare il tempo dell'incoronazione e di fissarlo alla Pentecoste allora vicina, onde sia fatta da alcuni cardinali, poichè noi non possiam farla personalmente, a motivo del concilio generale che noi dobbiam tenere al primo d'ottobre e di diversi altri stringenti affari che ci trattengono al di qua de'monti. Poscia il re convenne di prorogare il termine della sua incoronazione sino all'Assunzione

della santa Vergine, per ricevere l'unzione e la corona imperiale nella chiesa di San Pietro alla guisa accostumata. Laonde noi vi ordiniamo di trovarvi a Roma in quel giorno, nel quale, voi, vescovo d'Ostia, celebrerete la messa e darete al re la sacra unzione, e gli altri quattro gli daranno la corona imperiale, il globo, la spada e il rimanente. Il papa prescrive in appresso ai cardinali tutti i particolari di questa cerimonia, secondo il formolario conservato negli archivi della chiesa romana. La bolla è del 19 giugno 1311 [1].

Passato il verno a Genova, il re Enrico andò per mare a Pisa, indi a Roma, ove giunse la domenica prima dell'Ascensione, ultimo aprile 1312. Egli pretendeva di farsi incoronare imperatore a San Pietro dai cardinali disegnati dal papa e che egli conduceva seco. Ma trovò in Roma il principe d'Acaja, Giovanni, fratello di Roberto, re di Napoli, che con soldatesche e sostenuto dalla fazione degli Orsini, si opponeva alla sua incoronazione. Enrico entrò nondimeno nella città, avendo dalla sua i Colonna, e alloggiò nel palazzo di Laterano; ma quando egli vòlle aprirsi una via per andare a San Pietro, fu costretto combattere le schiere di Napoli in Roma stessa, il 26 di maggio. Il combattimento fu sanguinoso: gli Alemanni vi furono sconfitti, e diversi signori caddero uccisi, tra gli altri il vescovo di Liegi.

Vedendo adunque che non poteva farsi incoronare a San Pietro, Enrico risolvette di far ciò a San Giovanni di Laterano; ma i cardinali vi si opponevano, stando fermi alla costumanza ed ai termini della loro commissione, la quale voleva espressamente fosse fatta a San Pietro. Le opinioni erano divise su questo punto; il popolo, vedendo che la città di Roma si distruggeva per la guerra che continuava al di dentro, pregava i cardinali ne avessero pietà. Trascorse ben anco sino all'ammutinarsi e assalì il re Enrico nel suo palazzo, ove erano seco i cardinali. Questi temettero il furore del popolo; e non avendo risposta dal papa, al quale avevano spacciato un corriere, risolvettero di contentare il re e d'incoronarlo a San Giovanni di Laterano. Dei cinque cardinali della commissione, due n'erano morti; i tre che rimanevano erano Arnaldo, vescovo di Sabina, legato; Nicola vescovo d'Ostia e Luca di Fieschi, nunzii. I tre adunque incoronarono l'imperatore Enrico VII, il giorno di san Pietro, giovedì 29 luglio 1312, e gli fecero rinnovare e confermare il giuramento che aveva fatto a Losanna l'11 ottobre 1310, prima di entrare in Italia.

[1] Raynald, an. 1311, num. 6 et seqq.

Indi i cardinali ricevettero una lettera del papa, nella quale gli incaricava di procurar la pace tra l'imperatore e il re Roberto, o almeno di comandar loro una tregua, dicendo fra l'altre cose che questi due principi, essendo obbligati con giuramento di fedeltà alla Chiesa, dovevano essere i più disposti a difenderla, e che egli poteva costringerli a far la tregua. Sopra di che l'imperatore consultò i più valenti giureconsulti di Roma, i quali risposero: Noi non troviamo nel diritto canonico e neppur nel diritto civile che il papa possa ordinare una tregua tra l'imperatore e il suo vassallo: perchè, se il papa avesse avuto una tale potestà, ei l'avrebbe sempre, anche nel caso che il vassallo fosse colpevole di lesa maestà; così l'imperatore non potrebbe mai farne giustizia; il che è contro il diritto naturale e il diritto divino. Inoltre, l'imperatore e il re Roberto non sono egualmente sottomessi alla Chiesa rispetto al temporale: l'imperatore non è che suo protettore e non tien nulla da lei; il re è suo suddito e suo vassallo e tiene il suo regno da lei. Finalmente, se l'imperatore si sottomettesse al papa come vassallo della Chiesa, egli violerebbe il giuramento di non diminuire i diritti dell'impero. Secondo un tale consiglio l'imperatore rifiutò la tregua e fece pubblica protesta innanzi a diversi notai chiamati a bella posta che egli non era obbligato a persona con giuramento di fedeltà, e che nè egli nè gli imperatori suoi predecessori non avevano mai fatto simili giuramenti [1].

Ma così parlando, l'imperatore Enrico VII dimenticava quello che egli stesso diceva nella procura de' suoi ambasciatori, mandati non guari prima ad Avignone: « Noi diam loro piena, generale e libera potestà... di prestare sull'anima nostra IL GIURAMENTO DI FEDELTÀ che è dovuto a voi ed alla santa chiesa romana, come ogni altra specie di giuramento [2]. » Laonde la sua protestà cade da sè medesima. Inoltre, le considerazioni de' giureconsulti non si contradicon forse tra esse? A senno loro, la controversia tra l'imperatore e il re di Napoli è che questo re è vassallo della chiesa romana, e che esso tiene il suo regno dalla chiesa romana: ma se esso tiene il suo regno dalla Chiesa, non lo tien dunque dall'imperatore; se per questo fatto egli è vassallo della Chiesa, non può pel medesimo fatto essere vassallo dell'imperatore. La Chiesa poteva dunque intromettersi della pace e della tregua in maniera speciale fra questi due principi, ambedue i quali non ri-

[1] Raynald, an. 1312, num. 44. Baluz., tom. II, pag. 1206, 1207. — [2] Raynald, an. 1309, num. 10.

leva a qual titolo avessero a lei fatto giuramento di fedeltà. La vera cagion di questo è che i legisti consideravano meno i fatti della storia, passati o presenti, che questo principio pagano dell'idolatria politica: L'imperatore è il solo sovrano e padrone del mondo: egli è la legge viva e suprema donde emanano tutti i diritti: gli altri re non sono e non possono essere che suoi vassalli. In questo senso egli procederà contra il re di Napoli.

Dopo incoronato, l'imperatore Enrico VII uscì da Roma e si fermò nella Toscana per opporsi alla parte de' guelfi collegati contra di lui e sostenuti da Roberto, re di Napoli. Sendo a Pisa, egli vi rizzò un tribunale d'impero, vi citò le città che avevano a lui resistito, e prese a sottomettere con sentenze i nemici che non aveva potuto umiliar con vittorie. Il 25 aprile 1313, vi diede una sentenza contra il re di Napoli, colla quale, trattandolo da vassallo ribelle e traditore, lo dichiara colpevole di lesa maestà, e come tale lo priva di tutti i suoi stati, onori, dignità e diritti, lo mette al bando dell'impero, lo condanna a perdere il capo, e vieta a chi che sia di obbedirlo e di riconoscerlo. Tale fu la sentenza dell'imperatore Enrico VII contra Roberto re di Napoli [1].

E si apparecchiava a metterla ad esecuzione. In tale intendimento fece stretta alleanza con Federigo re di Sicilia, il quale assalì quello di Napoli con cinquanta galere. Richieste dall'imperatore, le repubbliche di Pisa e di Genova armarono anch'esse settanta galere e le mandarono sulle coste di Napoli. D'altra parte, grosse schiere giunsero ad Enrico dall' Italia e dalla Germania: e finalmente, il 5 dell'agosto 1313, non ostante il divieto e la scomunica del papa, egli mosse da Pisa contra Napoli con esercito formidabile; e nessun nemico si appresentava in parte alcuna a combatterlo.

Ma nel meglio di quella militar pompa, Enrico recava in sè stesso il germe di una mortale malattia, presa nell'aere malsano di Roma, o forse prima ne'patimenti dell'assedio di Brescia. La disposizione del suo sangue si era già manifestata in un tumore al di sotto del ginocchio; ma siccome non aveva scemato nulla della sua operosità, non era alcuno che sospettasse il pericolo che egli correva. Un bagno che egli prese fuor di stagione fece suscitar la sua malattia, la quale fu sì grave sin dalle prime che fu costretto di arrestarsi a Buonconvento, dodici miglia oltre Siena, e là, il dì 24 agosto 1313, morì in mezzo al suo esercito, in maniera

[1] Raynald, an. 1313, num. 15.

così inaspettata che molti attribuirono la sua morte a veleno, e andò ben anco intorno la voce che un frate domenicano nel comunicarlo il giorno dell'Assunta, avesse mescolato il veleno all'ostia o alla coppa consacrata [1]. In questa guisa, secondo gli autori contemporanei, il protestante Sismondi riassume le cause reali e le circostanze favolose di questa morte.

Mussato, autore di quella età e partigiano dell'imperatore, scrive che si manifestarono tre cause della sua morte: l'una, il tumore sotto il ginocchio; la seconda, un guasto alla vescica; la terza, una postema nel petto, che è certo vomitò dopo morto [2]. Altri Italiani di quel tempo parlano della morte dell'imperatore, ma nessuno la accagiona di veleno: uno solo parla di ciò, ma come di una falsa voce sparsa dalla malevolenza. Per credere all'avvelenamento non v'hanno che due o tre cronicisti alemanni che scrivendo da' confini della Germania pigliano quali verità certe i sospetti dell'antipatia nazionale. I medici interrogati da papa Clemente V protestarono che non v'aveva alcun segno di veleno. Ma lo storico Mussato, quantunque partigiano dell'imperatore, osserva che questo principe, infino a che andò di buon accordo colla Chiesa, riuscì felice ne'suoi affari; ma dappoichè si sollevò contra di lei, fu oppresso dalla vendetta divina [3].

Dopo la morte dell'imperatore Enrico, papa Clemente pubblicò due costituzioni che lo risguardano. La prima, intorno alla protesta che l'imperatore aveva fatto di non essere obbligato con alcuno per giuramento di fedeltà. Per lo contrario, il papa dichiara che i giuramenti prestati da Enrico prima e dopo la sua incoronazione sono giuramenti di fedeltà e devono essere riputati tali. Colla seconda costituzione, il papa dichiara nulla la sentenza pronunziata dall'imperatore contra il re Roberto, atteso che esso non era stato citato legalmente e non poteva presentarsi in sicurezza nel luogo ov'era l'imperatore. Inoltre, aggiunge il papa, questo re è nostro vassallo ed ha la sua dimora continua nel suo regno e non nell'impero; a tal che egli non è soggetto all'imperatore, nè tale da essere accusato di lesa maestà verso di lui. Noi dunque, per la superiorità che abbiamo sull'impero, per la potestà nella quale noi succediamo all'imperatore durante la vacanza, e per la pienezza di potestà che Gesù Cristo ci ha dato nella per-

[1] Sismondi, *Hist. des républiq. ital.*, tom. IV, pag. 337, edit. 1826. — [2] Mussato., lib. XVI, cap. VI. Raynald, an. 1313. num. 25. — [3] Raynald, an. 1313, num. 25, con la nota del Mansi.

sona di san Pietro, noi dichiariamo nulla e di nessun effetto questa sentenza e tutto ciò che n'è conseguitato [1]. Essendo vacante l'impero, il papa ne fece il re Roberto vicario in Italia rispetto al temporale, infino a che piacesse alla santa sede. La bolla è del 14 marzo 1314 [2].

Il quinto giorno di maggio del precedente anno, papa Clemente canonizzò solennemente nella cattedrale d'Avignone il suo predecessore Celestino V, e ne notò la festa il giorno della sua morte, 19 di maggio. L'anno seguente, 1314, il 21 marzo egli pubblicò in concistoro le costituzioni del concilio di Vienna che aveva fatto ordinare. Il giovedì santo, 4 aprile, pubblicò una sentenza contra i Modenesi, gli sbanditi di Bologna ed altri della Romagna e di Mantova, perchè avevano assalito a mano armata Raimondo marchese d'Ancona, nipote del papa, il quale conduceva il tesoro della Chiesa accompagnato da quaranta persone e con un salvocondotto, e aveanlo ucciso e rapito tutto il tesoro.

Papa Clemente era sin d'allora infermo. Egli si fece portare a Bordò per respirar l'aere natale, ma morì fra via a Roquemaure presso Avignone, il 20 aprile 1314, dopo tenuta la santa sede otto anni, dieci mesi e quindici giorni. Fra gli autori italiani di quel tempo, Giovanni Villani accusa Clemente V di avarizia e di simonia e riferisce notizie sfavorevoli intorno a' suoi costumi; ma nelle sei biografie che noi abbiamo di questo papa non è fatta menzione di tali accuse. Oltreciò, siccome Clemente V si attrasse l'inimicizia di molti per la condanna de' templari, sopra tutto degli Italiani per la sua dimora in Francia, le accuse di questi sopra tutto non possono esser prove. Ma più: tra gli Italiani medesimi ve n'ha che parlano con lode della sua condotta e de' suoi costumi: tra gli altri, il Ferreto di Vicenza. Dopo riferito, come voce che correva, che il gran maestro del Tempio, nel momento della morte, aveva citato il papa e il re di Francia a comparire entro l'anno al tribunale di Dio, e dopo notato che ambedue morirono effettivamente prima che fosse spirato l'anno, il Ferreto aggiunge nondimeno, parlando della condanna de' templari: Quantunque il rigore di tale sentenza sia condannato dall'imperizia de' volgari, non si vuol per questo credere che un pastore così esemplare e tanto gradevole a Dio siasi lasciato corrompere con danaro o altro per allontanarsi dalla giustizia: poichè nessun

[1] *Clement. un. de jurejurand. Pastoral. 2 de Sent.* — [2] Raynald, an. 1314, num. 2.

uomo di buon senso mette in dubbio che egli non abbia bene e saviamente fatta ogni cosa [1]. Finalmente papa Giovanni XXII chiama il suo predecessore Clemente V un pontefice di santa memoria, che passò dalle tribolazioni della presente vita alla patria celeste [2].

Intanto il re Filippo il Bello era nella gagliardia dell' età, non toccava i quarantasei anni. Egli si vedeva intorniato da tre figli che lo somigliavano nella bellezza e nella salute; tutti e tre avevano sposato principesse degne di loro pel grado e promettevano una posterità numerosa e fiorente. Egli poteva reputarsi al colmo della prosperità; ogni sua principale impresa gli era felicemente riuscita. Correva il 1314, quand' ecco improvvisamente le spose de' suoi tre figli accusate tutte al tempo stesso di aver tradita la fede conjugale: l' affare è trattato in pieno parlamento al cospetto del re: i presunti corrompitori sono messi alla tortura e confessano la colpa; due delle principesse sono convinte, la terza ne va salva o per la sua innocenza o per l'indulgenza del suo consorte: i corrompitori muojono in terribili supplizii insiem coi loro complici, che erano moltissimi. L' anno medesimo, il re Filippo il Bello, sendo alla caccia, un cignale lo assale e lo atterra: Filippo si fa trasportare a Fontainebleau, luogo de' suoi natali, e vi muore il 29 novembre nel trentesimo anno del suo regno e quarantesimosesto dell'età sua. Quattordici anni dopo il terzo de' suoi figli segue nella tomba i due altri senza posterità, e il figlio di Carlo di Valois, l'amico e il capitano di Bonifacio VIII, sale il trono di Francia per regnarvi nella sua posterità per oltre due secoli.

Un prelato francese, in un'opera affatto recente, *La Francia e il papa,* descrive così una serie d'altre calamità che uscirono dal regno di Filippo il Bello per ammorbar la Chiesa e la Francia sino a' dì nostri.

« Fra tutti i mali che conseguitarono dalla discordia tra Bonifacio e Filippo il Bello, il più disastroso, dice egli, fu certamente quello che recò lo scisma. Esso non sarebbe mai nato se si fosse lasciato la Chiesa governarsi da sè medesima, e se si fossero rispettate le sue sacre leggi. Quando, secondo le regole de' sacri canoni, ella stessa si elegge il suo capo, ogni cosa è nell' ordine, e il cielo benedice una elezione che esso sanziona e che diventa opera sua. Filippo il Bello vuol mescolarsi del governo della Chiesa, e, pe' suoi intrighi, la tiara, nel 1307, è posta sul capo di Ber-

[1] Murat., *Script. rer. ital.*, tom. IX, pag. 1018. — [2] *Jo. XXII*, lib. I, *epist.* Apud Raynald, an. 1314, num. 15.

trando di Goth, che assume il nome di Clemente V: *prima calamità*. Il papa attiene la parola che aveva data al re di fermare la sua dimora in Avignone, e a quel tempo comincia per la chiesa romana quella cattività che fu paragonata a quella degli Ebrei in Babilonia: *seconda calamità*. I pontefici successori di Clemente V, disconoscendo quell' avviso dello Spirito Santo: *Se lo spirito di colui che ha la potestà si comunica a voi, non abbandonate il luogo della vostra dimora*. [1]. Essi abitano Avignone infino a che siano consumati i settantadue anni del loro esilio volontario: *terza calamità*. Quante lagrime versò la Chiesa in tutti questi giorni di corruccio per l'universo cattolico! La città eterna era quasi deserta; l' Italia era in preda a tutta l' effervescenza delle fazioni, della sedizione e della ribellione. Tutta la cattolicità si risentiva di questo irregolare stato del capo della Chiesa. Nondimeno Gregorio XI, quantunque francese, non può resistere ai rimproveri di una coscienza agitata, alla veduta de' mali cagionati dall' allontanamento de' sommi pontefici dal soggiorno che dovevano abitare. Santa Caterina da Siena, di cui il cielo confermava le virtù coi più sorprendenti prodigi, non aveva cessato di ricordargli l' obbligo che aveva di rientrare in Roma; egli stesso vi si era obbligato con voto segreto: lo adempì nel 1377; e tutte le dicerie che furono fatte intorno al dispiacere che un tal ritorno gli aveva cagionato, sono favole che si dovrebbe aver vergogna di ripetere. Egli morì l'anno appresso. Durante il soggiorno dei papi in Avignone, la dignità pontificia aveva grandemente scapitato di quella estimazione universale che in prima ispirava; e lo scisma, che non tardò guari a suscitarsi, si vuole in gran parte ascrivere a questa cagione. Gregorio XI ebbe qual successore Bartolomeo Brignano arcivescovo di Bari, nella Puglia, il quale prese il nome di Urbano VI. Sulle prime non fu alcuno che pensasse a contrastare la legittimità della sua elezione, la quale si era fatta secondo tutte le regole canoniche e con piena libertà da parte de'cardinali. Ma il nuovo papa aveva una severità di costumi che contrastava troppo forte colla rilassatezza troppo universale di quel tempo. Forse egli avrebbe dovuto mettere minore precipitazione e maggior prudenza ne' disegni di riforma che voleva recare ad effetto. Egli si fece conoscere troppo presto; e tosto fu alle prese con altrettanti nemici quanti uomini v'aveva schiavi delle loro passioni e soggetti alla sua autorità. Sedici car-

[1] Eccl., x, 4.

dinali si dichiararono contro la sua elezione, che pretendevano essere stata fatta sotto l'impressione di un timor grandissimo. Ei si attribuiscono il diritto di creare un nuovo papa, e i loro voti si raccolgono in favore del cardianle Roberto, di Genova, vescovo di Cambrai, il quale piglia il nome di Clemente VII. Roma fu la dimora di Urbano; Clemente, che era riconosciuto dal re di Francia Carlo V, fermò sua stanza in Avignone. Tale fu l'origine di quello scisma sciagurato che straziò la Chiesa per ben quarant'anni, vale a dire sino all'anno 1417, nel qual tempo avendo il concilio di Costanza deposto tutti quelli che si contrastavano il papato, elesse il cardinale Colonna, il quale s'intitolò Martino V, e fu riconosciuto solo papa legittimo. Prima della sua esaltazione e durante tutto il tempo dello scisma, ciascun pontefice che si diceva papa legittimo non poteva che a forza di danaro sostenere il *decoro* della sua dignità vera o pretesa, e conservarsi i partigiani che s'aveva fatto. Dal che conseguitava che i beneficii ecclesiastici erano continuamente gravati di carichi enormi, e la collazione n'era riservata al pontefice; la qual cosa recava gravissimo danno all'antica disciplina. Dopo le funeste contese di Bonifacio VIII con Filippo il Bello, i Francesi non avevano più lo stesso rispetto che prima ai sommi pontefici; il clero, che gli antipapi avevano oppresso di carichi come per punirlo di averli riconosciuti all'ombra del re; l'università di Parigi, la quale vedeva a malincuore che gli uomini istruiti e formati alla sua scuola fossero privi de' benefizii ond'essa li teneva degni; ogni cosa si unì per scuotere un giogo che pareva intollerabile. S'implorò per questo il soccorso del re, del senato e de' grandi del regno. Fu sotto Carlo VI, giovane ancora e di povero intendimento, che si cominciò a far valere *le libertà della Chiesa*, contra le esazioni de' pontefici che si era avuto l'imprudenza di riconoscere, quantunque fossero rigettati come antipapi dalla maggior parte delle nazioni. Si gridava contra le riserve de' benefizii che erano in opposizione cogli antichi usi della chiesa di Francia; si levavano lamenti de' carichi intollerabili che non si volevano più sopportare. *L'autorità secolare* secondò potentemente il clero. Ma conseguitò da tutti questi malcontenti e da questo miscuglio di potestà civile ed ecclesiastica un *notevole inconveniente;* i dottori di Parigi e principalmente i giureconsulti si credettero avere e si arrogarono il diritto di esaminare sin dove potessero andare ed ove dovessero arrestarsi l'autorità del sommo pontefice. Una pretensione ne trae seco subito un'altra. Essi non

tardarono a persuadersi che spettava a loro d'impedire che in danno del clero del regno l'autorità pontificia non valicasse i confini stabiliti da Gesù Cristo. E senza tante cerimonie essi medesimi se ne costituirono i giudici. Si stenderà altresì la libertà sino ad investigare l'estensione dei diritti che potevano avere i concilii ecumenici, quantunque si accordassero in dire che operavano sotto l'influenza dello Spirito Santo. Questo procedere suscitava di gran timori; e per poco che siasi studiato il cuore umano, non potrà ognuno non vedere in ciò una tendenza verso l'eresia [1]. »

Da questa sorgente, scavata da Filippo il Bello, il dotto e giudizioso prelato francese che noi citiamo fa derivare ad un tempo e la servitù secolare della chiesa gallicana sotto il nome ingannevole delle sue libertà, e la dichiarazion gallicana del 1682, la quale consacra questa servitù, origina la costituzion civile del clero nel 1790 e tutti i mali che ne conseguitano.

« Si può essere, dice egli, degno di scusa innanzi a Dio, secondo sant'Antonino, considerando qual papa legittimo colui che non è tale; ma noi dobbiamo risguardar oggi come una grave sciagura che la nostra patria in questa occasione siasi gettata in una falsa via che avrebbe fatto perder la fede a molte altre nazioni. L'alta idea che avevano i nostri maggiori della dignità dei papi fece ad essi desiderare che fermassero la loro dimora in Francia. Ma la Francia non era dal cielo sortita ad essere la dimora de' vicarii di Gesù Cristo. Dal momento in cui cominciò questo irregolare soggiorno, secondo l'osservazione del dotto Genebrardo, « la faccia, in prima così bella e così raggiante, della Chiesa perdette tutto il suo antico splendore. La Francia, che offeriva l'ospitalità ai papi che ella si era dati, stimò di avere il diritto ad esserne guiderdonata. Ella dimandò e ottenne favori sino allora sconosciuti. I sacri canoni furono monchi e non si fece più alcun capitale di quella legge divina: ***ai secolari le cose secolari; al clero le cose religiose.*** Questa trasmigrazione, peggiore di quella degli Ebrei a Babilonia, accostumò i sciagurati pontefici d'Avignone ad obliare che un papa è l'uomo della Chiesa intera e non di una sola nazione. Volendo favoreggiar la Francia e i principi a' danni della religione, di cui si gridavano i capi, essi posero un principio distruggitore delle osservanze regolari e della disciplina ecclesiastica, e tutti i diritti furono alterati e confusi. » Ecco dunque la sorgente di una *servitù* ironicamente decorata del nome di libertà [2]. »

[1] *La France et le pape*, di monsignor Villecour, vescovo della Rochelle. Paris, an. 1849, pag. 150-155. — [2] *Ib.*, pag. 157.

LIBRO SETTANTESIMONONO

DALLA MORTE DI CLEMENTE V, 1314, A QUELLA DI URBANO V, 1370.

Soggiorno de' papi in Avignone. — Sorte della posterità di Filippo il Bello. — Doppia elezione nell'impero di Alemagna. — Origine della politica moderna. — Abbassamento nelle idee e ne' caratteri. — Scisma di Lodovico di Baviera. — Arcivescovo cattolico a Peckin. — Carteggio dell'imperatore della Cina, capo de' Tartari, col papa. — Stato delle lettere e delle arti in Italia. — Dante. — L'Italia egualmente feconda in santi. — Relazioni filiali dell'Armenia col pontefice romano. — La Pomerania dimanda di essere feudo della chiesa romana. — Morte funesta di Lodovico il Bavaro. — Guerra civile tra Francia e Inghilterra. — Differenza della teologia mistica in oriente e in occidente.

Ne'cinquantasei anni che abbraccia questo libro, la sede di san Pietro fu occupata, dall'anno 1316 al 1334 da Giovanni XXII; dal 1334 al 1342 da Benedetto XII; dal 1342 al 1352 da Clemente VI; dal 1352 al 1362 da Innocenzo VI; dal 1362 al 1370 da Urbano V. Tutti questi papi erano francesi. Noi abbiamo veduto diverse vite contemporanee di ciascuno di loro: sette di Giovanni XXII, otto di Benedetto XII, sei di Clemente VI, quattro di Innocenzo VI, quattro di Urbano V. Nessuno dice cosa contra i loro costumi, per lo contrario, tutti vi sono sotto questo rispetto lodati. Il solo italiano Matteo Villani, continuatore delle storie fiorentine, cominciate da Giovanni Villani suo fratello, rimprovera a Clemente VI che le grandi e nobili dame erano ammesse ne'suoi appartamenti, come i prelati: ma l'autore della terza vita di questo papa lo chiama espressamente un modello di religione e di modestia [1]; il che porge ragione di pensare che l'imputazione contraria era una voce sparsa dalla malevolenza, e accolta alquanto leggermente da Matteo Villani, che, alla guisa degli altri Italiani, l'aveva coi papi francesi, perchè dimoravano al di là dei monti.

[1] *Modestiæ norma, religionis exemplar*. Baluz., *Vitæ pap. aven.*, tom. I, pag. 300.

Giovanni XXII fu eletto papa il 7 agosto 1316, poscia che la santa sede ebbe vacato due anni, tre mesi e diciassette giorni. Da quello che pare, questa lunga vacanza è attribuita ai compatrioti del precedente papa, i Guasconi.

Clemente V era morto il 20 aprile 1314 alla Roquemaure presso Avignone. Il suo corpo fu alla prima portato a Carpentras, ove sedevano i cardinali col rimanente della corte di Roma; ma nell'agosto fu trasferito in Guascogna, sua patria, e sepolto, com'egli aveva ordinato, a Useste, diocesi di Bazas. Incontanente dopo la morte del papa, il suo tesoro fu saccheggiato, e si accusò suo nipote, il guascone Bertrand, conte di Lomagne, di aver rapito da oltre trecentomila fiorini d'oro destinati alle spese della crociata. Oltreciò, nel giugno del medesimo anno, Uguccione di Fayole co' suoi ghibellini sorprese Lucca, che fu messa a ruba ed a sacco per otto giorni dai Pisani e dagli Alemanni. Essi rapirono fra l'altre cose il tesoro della chiesa romana, che, per ordine del papa, il cardinale Gentile di Montefiore aveva condotto da Roma, dalla Campania e dal patrimonio di san Pietro e deposto nella chiesa di San Frediano a Lucca; ma fu rapito tutto intero e portato a Pisa. La chiesa romana si vedeva così rubata al tempo stesso dagli Italiani, dagli Alemanni e dai Guasconi.

Dopo la morte del papa i cardinali che erano a Carpentras, in numero di ventitrè, la maggior parte guasconi, entrarono in conclave nel palazzo episcopale per procedere all'elezione del successore. Vi rimasero qualche tempo, ma senza potersi accordare. Si destò una lite fra i loro servi, i quali posero a sacco i mercanti romani e gli altri stranieri che seguivano la corte: si appiccò il fuoco alla città e ne fu arsa una parte. Tocchi da quel disordine i cardinali convennero di separarsi, col patto di riunirsi in un determinato giorno. Essi uscirono così dal conclave verso il cader del luglio 1314; ma lasciarono trascorrere due interi anni senza riunirsi, discordando fra loro così sulla scelta della persona come sul luogo ove far l'elezione. Gli Italiani dicevano che bisognava andare a Roma, altri altrove; e in tal guisa si dispersero; alcuni si ritrassero ad Orange, altri ad Avignone, ciascuno andò ove meglio gli piacque [1].

I cardinali italiani, che erano sei soli, scrissero su tale argomento una lettera circolare ai cinque primi abbati de' cistercensi ed al capitolo generale dell'ordine per premunirli contra le false voci e

[1] Raynald, an. 1314, num. 16. Baluz., tom. I, pag. 80.

dicerie e informarli al giusto di quello che era avvenuto a Carpentras; e raccontavano la cosa nel seguente modo: Mentre noi eravamo nel palazzo in conclave per eleggere un papa, tutto ad un tratto i Guasconi, sotto il pretesto di trasportare il corpo di Clemente V, pigliarono le armi il 4 di luglio, essendo in gran numero a piè e a cavallo, condotti da Bertrando di Goth e Raimondo Guglielmo, nipoti di Clemente, sia che temessero che il papa futuro fosse per investigar la loro condotta, sia che volessero assicurarsi colla forza, come un diritto ereditario, il possedimento della santa sede.

Essendo adunque a Carpentras, essi uccisero molti Italiani della corte di Roma, perchè eran nemici in particolare della nostra nazione; indi cominciarono a saccheggiare, e, crescendo il loro furore, appiccarono il fuoco a diverse parti della città. Non soddisfatti di questo, assalirono a mano armata e al suono delle trombe le dimore di alcuni di noi cardinali, e aumentando le grida e il tumulto come in una città presa d' assalto, assediarono la porta del conclave gridando: Muojano i cardinali italiani! Noi vogliamo un papa! Noi vogliamo un papa! Altri Guasconi ed altri cavalieri armati si gettarono sulla piazza del conclave e circondarono il palazzo mettendo simili grida minacciose. In tale estremità noi cardinali italiani, temendo una morte così vergognosa e non potendo uscire pubblicamente, facemmo una piccola apertura al muro dietro il palazzo, e uscendo separatamente da Carpentras, ci ritirammo in diversi luoghi, non senza pericolo della vita, e, per la misericordia di Dio, siamo in terra d'amici.

Considerate adunque se il disegno de' Guasconi non era quello di versare il sangue de' principali membri della chiesa romana, di lei che gli ha nodriti, arricchiti e ricolmi di onori; e così pure di empierla di confusione e di esporla alle risa degli infedeli. Del resto, non ostante tutto quello che abbiamo patito, noi non cerchiam altro che la pace e l' unità della Chiesa, e facciamo tutti i nostri sforzi per procacciarle. Che se, non lo voglia il cielo! l'affare procedesse a peggio, noi ci assicureremo sul vostro zelo che voi combatterete con noi per la giustizia, e che voi e gli altri buoni cattolici assisterete la Chiesa in questo bisogno. La lettera è in data di Valenza, l'8 settembre 1314 [1].

Uno di questi cardinali italiani, Napoleone degli Orsini, scrisse al re Filippo il Bello, sul medesimo argomento, una lettera in cui

[1] Baluz., tom. II, pag. 287.

si legge: Noi abbiamo preso le precauzioni possibili nell'elezione del papa defunto, credendo di aver procurato un gran vantaggio a voi e al vostro regno: ma siamo stati grandemente ingannati; e se si esamina bene la sua condotta, egli non ha proveduto al vostro regno ed ha pensato di gettarci nel precipizio. Sotto il suo pontificato la città di Roma è caduta in rovina; il patrimonio di san Pietro è stato rapito da ladri anzi che da governatori. Tutta l'Italia è trasandata, come se non la fosse del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni. Non è quasi rimasta cattedrale o beneficio un po' ragguardevole che non sia venduto a prezzo d'oro o largito secondo l'inclinazione della carne e del sangue. Questo papa ha trattati coll'ultimo dispregio noi Italiani, che l'avevamo fatto papa. Spesse volte, dopo di avere annullato senza forma di diritto, certe elezioni unanimi di persone di merito, quando egli voleva pubblicar la sentenza, ei chiamava per farci dispetto. Tuttavia amo meglio che egli abbia commesso sì fatte ingiustizie senza partecipazion nostra. Che mortali dolori pativan noi vedendo sì fatta condotta, io particolarmente, a cui i miei amici rimproveravano continuamente di essere stato cagione di questo male! Dio ha avuto compassione di noi; poichè papa Clemente voleva ridurre la Chiesa ad un angolo della Guascogna, e noi sappiam di certo che egli aveva fatto tal disegno, la cui esecuzione avrebbe rovinato lui e la Chiesa.

Statene certo, o sire: tutti hanno gli occhi aperti in questa occasione, tutti sono pronti a testimoniare il loro malcontento, se avvenisse mai, nol voglia il cielo, che il successore lo somigliasse. Certamente, non fu mai intenzion mia di trasferir da Roma la santa sede e neppur di rendere deserti i santuarii degli apostoli. E perciò noi cardinali italiani bramiamo un papa di santa vita e che colle altre doti necessarie sia affezionato a voi e al vostro regno; che si applichi dell'affare di Terra Santa, da voi intrapreso, e vi si applichi efficacemente, non con discorsi ingannevoli; che riformi gli abusi, sbandisca la simonia, che ebbe corso fino al presente, e non arricchisca i suoi parenti colle spoglie della Chiesa. A tale effetto, noi abbiamo rivolti i nostri pensieri sopra il cardinale Guglielmo di Mandagot, vescovo di Palestrina, in prima arcivescovo d'Aix. Noi l'abbiamo sulle prime nominato, nella credenza che i Guasconi l'accetterebbero subitamente, e siamo stati maravigliati della loro resistenza, di cui non sappiamo trovare il motivo. E conchiude scongiurando il re perchè procuri con essi

l'elezione di un buon papa, e lo supplica del segreto intorno ai cardinali creati dal defunto [1].

Il re Filippo scrisse a due tra i principali cardinali francesi, Berengario di Tredole, vescovo di Tuscolo, e Arnaldo di Pelagrue. Noi abbiam non ha guari saputo dalla voce pubblica la vostra uscita dal conclave, e ne siam rimasti grandemente afflitti, a cagione de' pericoli e degli scandali che possono conseguitarne. Per rimediarvi, noi vi abbiam scritto fin d'allora con mezzo di corrieri spacciati a bella posta, pregandovi ed esortandovi di radunarvi insiem cogli altri cardinali in luogo conveniente nel nostro regno o altrove, in cui possiate godere di una intera libertà e sicurezza, affine di provedere al più presto la Chiesa di tal pastore che sia quale il vogliono il bisogno che essa ne ha e il compassionevole stato di Terra Santa.

Noi abbiam poscia ricevuto le vostre lettere e quelle de' cardinali italiani, e, dopo lette e sentiti i vostri inviati, abbiam fatto esaminar l'affare da alcuni de' nostri consiglieri, dotti nell' uno e l'altro diritto, e da altre valenti persone, e abbiam fatto tenere a Parigi e altrove delle conferenze su questo argomento alla presenza nostra.

Quelli che noi abbiamo consultato hanno giudicato primieramente che le città di Avignone e di Carpentras sono giustamente sospette ai cardinali italiani, e che la città di Lione, ch' essi propongono tra diverse altre, è un luogo comodo e convenevole per l'elezione di cui si tratta; che in essa non v' è da temere alcuna violenza; che vi si starà in tutta sicurezza e libertà; finalmente, che non vi è alcun motivo di rifiutarla. Essi hanno altresì giudicato ragionevole l'altra via che propongono gli Italiani: che il luogo dell'elezione sia scelto da uno de' vostri e da altro dei loro col cardinale Nicola di Freauville, che n' è d'accordo come noi. Con ciò gli Italiani rendono la loro causa favorevole e mettono voi dalla parte del torto; perocchè, se in onta alle loro rimostranze voi procedeste all'elezione in loro assenza ad Avignone o a Carpentras, essi hanno risoluto di fare dal canto loro un'altra elezione: e vi lasciam pensare quali pericoli e quali scandali conseguiterebbero da tali elezioni; perocchè diverse persone savie sostengono che in questo caso noi non potremmo in coscienza riconoscere qual papa nessuno dei due eletti, nè permettere che gli sia renduta obbedienza; e si crede che gli altri principi cristiani fareb-

[1] Baluz., tom. II, pag. 289.

bero il medesimo infino a che l'elezione fosse approvata da un concilio. Laonde noi vi esortiamo e vi scongiuriamo di prevenire sì gravi mali raccogliendovi a Lione e provedendo prontamente al bisogno della Chiesa [1].

Il re Filippo il Bello morì breve tempo dopo, il 29 novembre dello stesso anno 1314. Luigi suo figlio primogenito, già re di Navarra, gli succedette in età di 25 anni. Decimo del nome, esso è sopranominato il Sedizioso perchè amava il disordine come i giovani, della qual colpa era stato molte volte punito da suo padre. Carlo di Valois suo zio, ottiene la maggior parte nel nuovo governo. Prima che finisse l'anno 1314, il nuovo re toglie i sigilli al cancelliere Pietro di Latilli, vescovo di Châlons-sur-Marne, e li conferisce a Stefano di Maruges, ciambellano del detto Carlo suo zio. Fa gettare il Latilli in una segreta, avendo ottenuto pel suo arresto l'assenso dell'arcivescovo di Reims, e lo accusa di aver fatto perire con maleficii il prelato al quale era succeduto nell'episcopato di Châlons e il re Filippo. La lentezza de' processi criminali nelle corti ecclesiastiche salva Pietro Latilli. Il suo processo non comincia davanti al concilio provinciale di Senlis che nell'ottobre 1315, e non è giudicato che il seguente anno dopo la morte del re; ei n'esce assolto [2].

Immediatamente dopo il vescovo di Châlons, Luigi X fa carcerare Engerando di Marigny, tesoriere delle finanze e principale ministro di suo padre; Carlo di Valois lo accusa di essere stato l'istigatore de' frequenti mutamenti nella moneta, l'autore delle tasse oppressive che avevano fatto sollevare il popolo e di avere stornato a suo profitto le somme enormi che egli levava così sulla Francia. L'odio pubblico secondava le dinunzie di Carlo di Valois. Gli impiegati del già ministro sono carcerati e alcuni messi alla tortura. Marigny dimanda di essere sentito a far sue difese, e non può ottenerlo. Nondimeno Luigi il Sedizioso sembra disposto a trattarlo con dolcezza. Allora Carlo di Valois produce una nuova accusa. Egli pretende che Giacomo Delor, mago, insiem con sua moglie e col servo, avessero, a persuasione della moglie e della sorella di Marigny, fatte alcune imagini di cera per *far morire il re, i suoi zii e i suoi fratelli;* a tal che a misura che coteste imagini si dileguavano, *i detti re e conti sarebbero dimagrati e morti in breve di mala morte* [3]. Per sottrarsi alla tortura, il

[1] Baluz., tom. II, pag. 293. — [2] *Gall. christ.*, tom. X, pag. 890. Labbe, tom. XI, pag. 1623. — [3] *Chron. de Saint-Denys,* fol. 149.

Delor si appiccò nella prigione; sua moglie e il suo servo furono arsi vivi; la moglie e la sorella di Engerando furono chiuse in una segreta. Finalmente, dice il continuatore di Guglielmo di Nangis, Marigny, giudicato innanzi ai cavalieri, fu appiccato al patibolo comune degli scherani di Montfaucon, la vigilia dell'Ascensione, 30 aprile 1315, senza però aver confessato nulla de' maleficii ond'erano accusati, affermando solo di avere contribuito insiem cogli altri alle esazioni ed ai mutamenti della moneta. Sino alla fine egli si lamentò di non avere ottenuto udienza per difendersi, quantunque sulle prime gli fosse stato promesso di sentirlo [1]. Carlo di Valois sentì di poi sì gran dolore di questo affare che nella sua ultima malattia, la quale durò alcuni mesi, fece distribuir limosine a tutti i poveri di Parigi, sotto condizione che pregherebbero *pel signore Engerando e pel signor Carlo,* mettendo il nome della sua vittima prima del suo [2].

Engerando di Marigny aveva due fratelli nel clero: Filippo, in prima vescovo di Cambrai, poi arcivescovo di Sens, e Giovanni, in prima vescovo di Beauvais e trasferito poscia all'arcivescovado di Rouen da Clemente VI. Egli fu apparentemente per l'odio popolare contro il ministro che nel 1315 si formò nella provincia di Sens, di cui Filippo di Marigny era arcivescovo, una congiura singolare di laici della feccia del popolo. Lamentandosi delle vessazioni e delle estorsioni che si commettevano dagli avvocati e dai procuratori della giustizia dell'arcivescovo, i congiurati avvisarono di scegliersi fra loro un re, un papa, de' cardinali e va dicendo; di fulminar scomuniche; a dir breve, dicevan essi, di rendere male per male. Il re dissipò questo fanatismo colla punizione de' colpevoli [3].

Luigi X fece la guerra in Fiandra, ma non gli riuscì a modo del suo intendimento. Per procacciarsi danaro, egli permise agli Ebrei, sbanditi da suo padre, di rientrar nel regno. Infino allora gli Ebrei erano stati come le sanguisughe de' popoli. Alcuni principi gli hanno costretti restituire il danaro, a quella guisa che si fa vomitare il sangue alle sanguisughe. Del resto, Luigi X si fece alquanto ebreo cogli Ebrei; egli permise loro di riclamare il pagamento de' loro antichi crediti, ma a condizione che delle tre parti due sarebbero per lui e una sola per essi [4]. Un altro spe-

[1] *Contin. Nang.*, pag. 70. Raynald, an. 1315, num. 5. Paul. Æmil., pag. 262. — [2] *Contin. Nang.*, pag. 84. Raynald, an. 1326, num. 21. — [3] *Ib.*, Baluz., tom. I, pag. 85. — [4] *Ordon. de France*, tom. I, pag. 595.

diente di finanza fu quello di vendere la libertà agli schiavi e alle genti di mano morta. Siccome molti non vollero comprarla, egli pubblicò un'ordinanza per costringerveli. Ed era perchè comprando la libertà, a' molti non rimaneva più nulla per vivere [1].

Margherita di Borgogna, moglie di Luigi, era stata convinta di adulterio in pien parlamento e chiusa in un castello. In sul cominciar dell'aprile 1315 Luigi la fece soffocare per isposar Clemenza d'Ungheria, sorella del re Caroberto. Luigi X morì il 5 giugno 1316, per sua imprudenza. Il canonico di San Vittore racconta ch'egli era a Vincennes, ove seguendo i suoi capricci di gioventù, si era riscaldato molto nel giuocare alla palla; dopo di che non consultando indiscretamente che l'appetito de' sensi, era calato in una cantina freddissima, ove si pose a bevere fuor di misura vino freddissimo. Il freddo gli penetrò i visceri; fu portato a letto, ove non andò guari che morì [2]. Egli lasciava la sua seconda moglie incinta; a tal che la corona era in sospeso tra il figlio che doveva nascere, se era un maschio, e Filippo conte di Poitieri, fratello del re defunto.

Fin da' primi giorni del suo regno, Luigi X aveva mandato ai cardinali Girardo, vescovo di Soissons, insiem con due altri ambasciatori per sollecitare l'elezione del papa, ma senza effetto. Nel 1316 egli spedì il conte di Poitieri, suo fratello, per radunarli a Lione, se possibil era, secondo il disegno del re Filippo il Bello. Il conte di Poitieri vi si adoperò per quasi sei mesi, e finalmente li fece venire a Lione, in numero di ventitrè; e promise loro con giuramento che non sarebbe fatta loro alcuna violenza e non sarebbero stati costretti a rinchiudersi per l'elezione. Ordinate in tal guisa le cose, ricevette la notizia che il re suo fratello era morto. Allora fu grande l'imbarazzo del conte Filippo; egli non giudicava a proposito di rimanere più lungamente a Lione e non voleva lasciare imperfetto l'affare dell'elezione del papa. Preso consiglio, fu giudicato che il giuramento che egli aveva fatto di non rinchiudere i cardinali era illecito, e per conseguenza non doveva osservarlo. Allora fece venire tutti i cardinali nel convento de' frati predicatori, e dichiarò loro che non ne uscirebbero infino a che non avessero eletto un papa; e dopo messe le guardie per impedirli di uscire, tornò a Parigi.

Intanto la regina Clemenza partorì, il 14 novembre del 1316, un figlio che fu nominato Giovanni e morì cinque giorni dopo. Allora

[1] *Contin. Nang.*, pag. 585. D'Ach., *Spic.*, tom. III, pag. 707. — [2] *Jo. canonici S. Victor.*, pag. 577.

il conte Filippo suo zio, che era stato nominato reggente del regno sino al parto della regina, fu riconosciuto re, quinto del nome; e fu sopranominato Filippo il Lungo a motivo della sua alta statura. Egli non aveva che ventitrè anni e fu consacrato a Reims la domenica dopo l'Epifania, 9 gennajo 1317.

In quella i cardinali chiusi in conclave a Lione fecero l'elezione il 7 agosto 1316. Il giorno decimoquarto, dopo chiusi in conclave, elessero ad una voce per sommo pontefice Giacomo d'Eusse o d'Ossa, allora cardinale vescovo di Porto. Si conviene che egli era di Cahors; ma non tutti convengono che egli fosse di que' bassi natali che il vogliono sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, il quale lo fa figlio di un ciabattino, o Giovanni Villani, che lo vuol figlio di un tavernajo. Si dimostra che questo papa non potè essere mantenuto agli studi per carità, come alcuni pretendono, da Pietro di Ferrières, arcivescovo d'Arles, allora poco ricco e di età quasi pari alla sua. Inoltre, si citano testimonianze chiare e disinteressate, le quali sembrano provare ch' egli era stato onestamente allevato da' suoi genitori e guidato nel corso degli studi da un precettore domestico, che fece poi cardinale. Egli stesso fu il maestro di san Luigi, vescovo di Tolosa, che canonizzò. Perciò si era di buon' ora attaccato alla corte dei re di Napoli. Finalmente, Alberto di Strasburgo, suo contemporaneo, lo fa discendere da nobile prosapia. Ma, che che sia di queste particolarità, e qualunque fossero i natali di Giovanni XXII, poichè tale è il nome che esso prese, è certo che egli diventò vescovo di Fréjus alcuni anni prima che Pietro di Ferrières, che si dice essere stato suo protettore, fosse egli stesso promosso all'arcivescovado d'Arles; che egli fece eccellenti studi, come si vide poscia; che Clemente V lo trasferì da Fréjus alla sede di Avignone, e che appresso lo fece cardinale nella sua terza ed ultima promozione. Del resto, tutti gli autori di quella età lo dipingono così: Egli aveva meschina apparenza, colorito pallido, statura piccola e voce fioca; ma era pieno di fuoco, d'anima, di spirito, di scienza, di accorgimento e di coraggio. Tale era, secondo i suoi censori medesimi, Giovanni XXII, secondo papa di Avignone; perchè, ad esempio del suo predecessore, stabilì la sua corte in questa città, allora dipendente dal re di Napoli, conte di Provenza [1].

Il papa si era fatto incoronare a Lione, senza aspettare il principe Filippo, reggente del regno, e alcune settimane dopo re di

[1] *Hist. de l'église gall.*, lib. XXXVI. Baluz., tom. I, pag. 689.

Francia. Questo principe voleva assistervi e aveva mandato pregare il papa di differire la cerimonia, affine di dargli il tempo di andare a Lione. La proroga fu conceduta per ben due volte. Il reggente dimandò la terza proroga; ma il cardinale Arnaldo di Pelagrue gli significò da parte del papa che l'incoronazione, differita tante volte, recava un vero pregiudizio a tutta la cristianità, perchè intanto non si potevano spedire gli affari, nè mandare i nunzii, volendo il costume che non si appongano le bolle o sigilli di piombo che dopo l'incoronazione di Sua Santità. La lettera è del 29 agosto 1316, e Giovanni XXII fu incoronato il 5 di settembre. Nella cavalcata che seguì la cerimonia, Carlo, conte della Marca, fratello di Filippo, reggente del regno, e Luigi d'Auxerre, zio dell'uno e dell'altro, tennero le redini del cavallo che montava il papa. Si è notata questa cavalcata per confutare Tolomeo di Lucca, storico contemporaneo, il quale dice che papa Giovanni XXII, nel giorno stesso della sua elezione, aveva fatto giuramento di non montar nè mulo nè cavallo infino a che non fosse a Roma; promessa, aggiunge questo storico, che il pontefice osservò senza nondimeno uscir di Francia, sua cara patria, poichè andò per acqua ad Avignone, e quando fu stabilito in questa città, egli non uscì dal suo palazzo altro che a piedi per entrar nella cattedrale, che è contigua [1].

Che che sia di questa asserzione dell'autore italiano, l'amore della patria nazionale la vinse nel cuore del nuovo papa sull'amore che doveva portare alla sua sposa spirituale, a Roma, metropoli della patria universale. Egli si concentrò nellà Provenza; si stabilì in Avignone, e vi regnò più di diciott'anni, governando di là tutte le chiese e apparendo in capo a tutti i grandi affari del suo tempo. Cominciò per chiedere ai vescovi ed ai principi della cristianità il soccorso delle loro preghiere. La sua lettera circolare è notevole per la dichiarazione autentica che egli vi fa dell'unanimità colla quale i cardinali hanno proceduto alla sua elezione, e dello stato d'incertezza in cui si è trovato egli stesso intorno al papato, dubitando se doveva caricarsi di un peso così grave o lasciarlo imporre ad un altro. Il che pare sufficiente per distruggere quello che afferma Giovanni Villani e dopo di lui alcuni altri, che, nell'imbarazzo in cui erano i cardinali per dare un successore a Clemente V, si venne ad un compromesso, e che il cardinale d'Ossa, incaricato di fare la scelta, nominò sè medesimo,

[1] Baluz., tom. I, pag. 177.

stimolato a ciò dal cardinale Napoleone degli Orsini. Che questa sia una favola, diversi fatti lo provano. Delle sei vite contemporanee che noi abbiamo di questo papa, neppur una parla di compromesso, e tutte dicono o suppongono che è stato eletto a voce unanime nella forma ordinaria. In secondo luogo, non fu mai che i tanti e si grandi nemici di questo pontefice lo rimproverassero di un eccesso di ambizione così indecente, cosa che certo non avrebbero mancato di fare. Finalmente è cosa fuor del naturale che, dopo essersi insignito egli stesso della sovrana dignità, pubblicasse dappertutto l'accordo de'suffragi nella sua elezione, e che si vantasse con sì poca ragione e prudenza di avere ondeggiato fra l'accettazione e il rifiuto della tiara.

Determinato di stanziare in Avignone, il papa aumentò la sua corte con una promozione di otto cardinali, di cui uno solo era italiano, Giovanni Gaetano degli Orsini, e tutti gli altri erano francesi. Nella qual cosa Giovanni XXII dimenticava che il papa non debb'essere nè francese, nè alemanno, nè russo, nè inglese, nè spagnuolo, nè italiano, ma tutto questo insieme, perchè egli è il padre comune di tutti, per guadagnarli e conservarli tutti al Cristo ed alla sua chiesa.

Il nuovo papa scrisse al nuovo re di Francia, Filippo il Lungo, una lettera piena di paterni consigli, in cui dice: Noi abbiamo sentito che quando voi assistete all'officio divino, particolarmente alla messa, parlate ora all'uno ed ora all'altro e vi applicate a cose che vi stornano dall'attenzione che dovete prestare alle preghiere che si fanno per voi e per il popolo. Voi dovreste pure, da poi la vostra incoronazione, pigliar maniere più gravi e portare il manto reale come i vostri antenati. Si dice che ne' vostri quartieri si profana la domenica rendendo la giustizia, radendo la barba, tagliando i capelli; ciò che voi non dovete dissimulare, ben sapendo che la santificazione del sabbato è uno de'precetti del decalogo, tanto più che la stessa legge civile vieta in tal giorno il trattare le cause. Finalmente gli raccomanda di leggere egli stesso le lettere che a lui indirizzano il papa, i re e i principi, e di lacerarle poscia o conservarle in luogo sicuro, per evitare che siano divolgati i segreti dello stato [1].

Papa Giovanni diede simili consigli a Edoardo II re d'Inghilterra col mezzo di due legati; i quali erano altresì incaricati di procurar la pace tra Edoardo e Roberto di Bruce, re di Scozia,

[1] Raynald. an. 1317. num. 2. 3.

e di obbligare Edoardo a fare omaggio al papa nelle loro mani e a pagare il tributo che Giovanni Senza-Terra aveva promesso a Innocenzo III un secolo prima. Il re Edoardo II mandò effettivamente a Giovanni XXII alcuni signori con sua procura, i quali fecero le sue scuse pel passato, dichiararono di aver pagato il corrente anno e promisero di pagare a certi termini i ventiquattro anni ancora dovuti. L'atto è in data di Avignone il 1 aprile 1317 [1].

Oltre il censo o tributo stabilito dal re Giovanni, il papa levava sempre in Inghilterra il danaro di san Pietro, imposto da diversi secoli, e non lo esigeva solamente in Inghilterra, ma nel paese di Galles e in Irlanda e ben anco ne' regni del nord, in Svezia, in Norvegia, in Danimarca, in Polonia, come si vede dalle lettere di Giovanni XXII ai re ed agli arcivescovi di que' paesi [2].

Come egli aveva consigliato il re di Francia e il re d'Inghilterra, consigliò pure il re di Napoli Roberto in una lettera in cui dice: Fra tutti i principi cristiani voi siete il più dotto e avete da natura uno spirito eccellente; ma si dice che non seguite i consigli delle persone più savie e che siete intorniato da giovani privi affatto di esperienza e senza nobiltà di natali e di sentimenti. Egli lo esorta a seguire l'esempio de' suoi antenati e a prendere consiglieri valenti, sinceri e disinteressati. La lettera è del 17 giugno [3].

Due mesi prima papa Giovanni aveva canonizzato san Luigi, vescovo di Tolosa, fratello primogenito del re Roberto e morto vent'anni innanzi. Questo papa era stato per addietro nella confidenza del giovane Luigi il direttore de' suoi studi, e aveva seguito la sua vita. Meglio d'ogni altro egli conosceva il grado di perfezione a cui Dio lo aveva sollevato; così il pontefice raccoglieva nella sua persona i lumi del testimonio più chiaro della santità di questo principe e l'autorità necessaria per decretargli gli onori che la Chiesa rende ai santi. Avendo adunque terminato il processo della canonizzazione, cominciato sotto Bonifacio VIII e Benedetto XI, pose solennemente nel numero dei santi confessori il beato vescovo di Tolosa; era il 7 aprile 1317. La bolla che egli pubblicò a questo oggetto contiene un compendio delle virtù e dei miracoli del santo, con questa eloquente in-

[1] Raynald, an. 1316, num. 24; an. 1317, num. 42-45. — [2] *Ib.*, num. 49, — [3] *Ib.*, num. 25.

vitazione sulla fine: Il Signore nostro Dio, sia benedetto di aver dato una corona così splendida al santo vescovo, suo servo! Gli abitatori del cielo, ricevano con plausi fra loro questo nuovo astro, più lucente del sole! I regni di Francia, di Sicilia e di Ungheria facciano echeggiar canti di allegrezza vedendo uscire dal loro seno questo fiore così puro, questo frutto sì squisito, e così maturo pel banchetto sacro del sovrano monarca de' cieli! La città di Tolosa si rallegri di essere stata governata da un così degno pastore e di essere protetta da un intercessore così potente presso a Dio! L'ordine di san Francesco prorompa in azioni di grazie, e rappresenti continuo all'Altissimo i meriti di un figliuolo così illustre!

Il papa ingiunge poscia che si abbia a celebrare tutti gli anni la festa del santo il 19 agosto, giorno in cui sciolto de' legami del corpo era andato a pigliar possesso del regno di Dio; e per rendere il concorso de'fedeli più grande alla sua tomba, la bolla concede due anni e due quarantene d'indulgenza a quelli che, veramente contriti e confessati, andranno tutti gli anni a visitarla il giorno della festa; con un anno ed una quarantena per chiunque andrà durante uno de'giorni dell'ottava. Con altra bolla della dimane, 8 aprile, sette anni d' indulgenza e sette quarantene sono conceduti a quelli che visiteranno la tomba nel giorno della festa, che doveva celebrarsi per la prima volta quello stesso anno 1317. Il papa scrisse anche in questa occasione ai principi ed alle principesse che erano stretti in parentela col santo vescovo di Tolosa.

La regina sua madre, vedova di Carlo II, re di Sicilia, viveva ancora. Nessuno dovette sentire più vivamente di lei un tale avvenimento altrettanto glorioso che singolare. Una madre ed una regina che vede il suo figliuolo fatto oggetto della venerazion pubblica, che può offerirgli il suo incenso e i suoi voti, raccoglierne le sacre reliquie, ornarle di tutto ciò che l'amore e la venerazione imaginano di più prezioso, che contempla sopra tutto le maraviglie che Dio opera per intercessione di lui, è forse la condizione più commovente che lo spirito umano possa figurarsi. Perciò il papa nella seguente lettera piglia un modo proporzionato ai trasporti di questa avventurata madre: « Qual trionfo per voi, carissima nostra figlia, quale argomento di gioja di aver messo al mondo un figliuolo la cui protezione vi sostiene appo Dio, e la cui gloria vi rende infinitamente rispettabile agli occhi degli uomini! È il figliuolo, il santo vescovo di Tolosa, che Dio, sempre magnifico

in tutti i suoi doni, onora in terra della grazia de' miracoli e che incorona nella gloria di un diadema immortale! In considerazione de'suoi meriti e col parere di tutti i prelati della nostra corte, noi l'abbiamo ora messo solennemente nel numero dei santi. Rendete adunque azioni di grazie a Dio, carissima figlia nostra, della felice fecondità che egli vi ha dato; ma profittate al tempo stesso degli esempi del vostro beato figliuolo; correte alla fragranza de' suoi profumi e datevi come lui alla pratica delle buone opere. Se egli fosse ancora al mondo, e una sorte sciagurata lo avesse condannato all'esilio, la tenerezza materna vi porgerebbe bastevol coraggio per seguirlo: con quale sollecitudine non dovete voi dunque camminar sulle sue tracce per giungere al regno che egli oggi possiede! »

Questa lettera, che è del 9 aprile, fu seguita da un'altra che il papa diresse il dì medesimo al re Filippo il Lungo. Giovanni XXII paragona in essa l'uno all'altro i due san Luigi, l'uno re di Francia, l'altro vescovo di Tolosa; il primo santificato dallo scettro, il secondo dalla rinunzia alle corone; ambedue della medesima casa, ambedue giunti alla medesima felicità per diverse vie di santità. Gli esempi domestici sono quelli che la bolla propone al re.

Giovanni XXII pose altresì nel novero de'santi due illustri personaggi: san Tomaso di Chanteloup, vescovo di Ereford in Inghilterra, morto l'anno 1283; indi san Tomaso d'Aquino, domenicano, morto l'anno 1274.

Lo stesso papa edificò diverse chiese cattedrali e metropolitane. Distaccò dalla provincia di Narbona la chiesa cattedrale di Tolosa e la eresse in arcivescovado, sottomettendogli i vescovadi di Pamiers, di San Papoul, di Rieux, di Lombez, di Lavaur, di Mirepoix, distaccati tutti e sei da Narbona, e Montalbano, distaccato da Cahors. Egli istituì, nel regno di Aragona, Saragozza in metropoli, separandola dall'arcivescovado di Tarragona e unendo ad essa cinque de' suoi suffraganei. Creò due nuovi vescovadi nella diocesi di Narbona, Aleth e Saint-Pons. Eresse Castres in vescovado, togliendola alla diocesi d'Albi; Tulle, da quella di Limoges; Sarlat, da quella di Perigueux: Agen, da quella di Condom; Saint-Flour, da quella di Clermont; Vabres, da quella di Rhodez; Maillezais e Luçon, da quella di Poitieri. Egli aveva onorato la chiesa abbaziale del Monte Cassino della dignità episcopale, rendutala immediatamente soggetta alla santa sede e gratificato il mona-

stero del diritto di nomina all' episcopato. Ma Urbano V rimise questa chiesa nello stato puramente monastico [1].

Moltiplicando i vescovi, Giovanni XXII sentì la necessità d' incoraggiare i buoni studi nelle pubbliche scuole, per trarne soggetti capaci di governar le tante diocesi aggiunte alle antiche. Noi troviamo diverse lettere di questo pontefice, in cui egli esprime il suo ardore per far fiorire le scienze nel regno. In una di queste lettere diretta all'università di Parigi, l'8 maggio 1317, egli si lamenta che alcuni maestri cominciano a spiegare un libro senza finirlo, e ciò per incostanza; v'ha di quelli che, a forza di attenersi ai sentimenti dei filosofi, si allontanano dall'intelligenza della vera sapienza di Gesù Cristo, che ne ha i tesori, o si lasciano sedurre da vane sottigliezze, non rispettando abbastanza i dogmi della fede; che se ne ricevono alcuni quali dottori senza bastevoli esami e di fatto poco capaci; che altri si assentano dalle dispute pubbliche che si fanno da sì lungo tempo nell' università; che vi sono diversi professori che trascurano le loro lezioni per occuparsi di cause e di impieghi del foro; che certi teologi, per entrare in quistioni più curiose che utili, abbandonano l'edificante e soda dottrina.

Egli vuole che si correggano questi abusi e raccomanda al vescovo di Parigi di prestarvi mano. Ripete questi ordini allo stesso vescovo con altra lettera, e lo incarica sopra tutto d'impedire che s' insinui alcuna strania dottrina nelle scuole di Parigi, per la tema, dice egli, che la sorgente della verità che si diffonde nelle nazioni più remote non sembri farvi scorrere qualche errore. Onde, continua egli, ciascuno studii di seguire il detto di san Paolo, di essere savio e penetrativo quanto bisogna essere; nessuno si occupi di profane novità di parola e d' investigazioni troppo curiose per apparire più sapiente. Ei bisogna, come il Savio, saper mettere de' confini alla propria prudenza. Al tempo stesso, per attrarre maggior gente all' università di Parigi, colla speranza delle ricompense, egli esortava tutti i prelati a preferire nella collazione de' beneficii quelli che avessero fatto in essa i loro studi, aggiungendo che, mancando questa cura, l' università scapiterebbe del suo splendore e la Chiesa di soggetti addottrinati [2].

Ai consigli che dava pel buon governo di questa famosa scuola il papa aggiungeva i benefizii. Ei le diede tanti privilegi, o con-

[1] Baluz., *Vita 3 Jo. XXII*. Raynald. Sommier, *Hist. dogmat. du saint-siège*. — [2] Raynald, an. 1317, num. 15; an. 1318, num. 26.

fermò le antiche grazie con sì grandi liberalità che il re d'Inghilterra Edoardo ne fu geloso per la sua università di Oxford; a tal che dimandò e ottenne per lei lo stesso vantaggio che aveva quella di Parigi pe' suoi dottori, cioè il diritto d'insegnare da per tutto senza nuovo esame. Fece di più: eresse l'università di Cambridge con una bolla in data di Avignone 7 giugno 1318. Lo zelo del papa si distese altresì alle università d'Orléans e di Tolosa, non dimenticando quelle d'Italia, sopra tutto quando pubblicò le *Clementine*, il che avvenne nel novembre 1317.

Il re di Francia e il re d'Inghilterra, che ne aveva sposata la sorella, testimoniarono entrambi un gran desiderio di calare in Terra Santa, in esecuzione del loro voto; ma il papa dimostrò loro non correre a ciò il tempo favorevole. Ecco come ne scrisse al re Edoardo: Prima di pensare al passaggio d'oltremare noi vorremmo che voi aveste assodata bene la pace in casa vostra; primieramente nella vostra coscienza, sì che ella non vi rimproverasse cosa contra Dio nè contra il prossimo; indi nel vostro regno. Ed è perchè v'aveva gran discordia tra lui e i signori, malcontentissimi della sua condotta. La lettera è del 25 maggio 1319 [1].

La risposta al re Filippo reca in sostanza: La pace che sarebbe sì necessaria per tale impresa è quasi sbandita dalla cristianità. L'Inghilterra e la Scozia sono invelenite l'una contro dell'altra: i principi di Alemagna si fanno guerra a vicenda; i re di Napoli e di Sicilia non hanno fra loro che una tregua di breve durata e non sono disposti alla pace; i re di Cipro e d'Armenia si sospettano continuo e diffidano l'uno dell'altro: i re di Spagna sono abbastanza occupati a guardare i loro confini contro il regno musulmano di Granata; le città di Lombardia si levano l'una contro l'altra, elle sono divise al di dentro, piene di odii e di cabale, e il paese ribocca di tiranni che perseguitano col ferro e col fuoco quelli che ricusano di obbedir loro. Genova, città così famosa e sì acconcia al passaggio d'oltremare, è desolata anch'essa dalle sue discordie e quasi priva d'ogni soccorso. Il mare è inpraticabile in quelle parti, per terra le vie non sono libere; finalmente tutti questi paesi sono più capaci di nuocere che non di ajutar l'impresa. Considerate altresì il misero stato de'spedalieri, il cui ordine è quasi sul cadere in rovina, poichè esso deve a due sole compagnie più di trecentosessantamila fiorini: e non pertanto gli è appunto da quest'ordine che si sperava il maggior soccorso. Queste con-

[1] Raynald., an. 1319, num. 19.

siderazioni vi mostreranno che il tempo di valicare il mare è ancor lontano. Che se, non ostante questi ostacoli, voi volete entrar nell'impresa, esaminate le spese che sono indispensabili, e come si potrà sostenerle senza tentare l'impossibile, come si è già voluto fare. La lettera è del 20 novembre 1318.

Il ritardo della crociata, non ostante le premure dei re di Francia e d'Inghilterra, fu l'occasione e il pretesto di un disordine simile a quello che era avvenuto settant'anni prima, durante la prigionia di san Luigi. Come allora, andò intorno la voce che la liberazione di Terra Santa era riservata a gente del basso popolo: e perciò i pastori e i campagnuoli abbandonarono i loro greggi e si radunarono sul principiar del 1320, senz'armi nè provigioni, e pigliarono il nome di pastorelli come i primi. Essi andavano a grandi schiere, che ingrossavano ogni dì per l'unirsi ad esse degli oziosi, de' mendicanti, de' ladri ed altri vagabondi. Traevan seco sino i giovinetti di sedici anni e meno, e vi si mescolavano altresì molte donne. Erano con loro un prete privato della cura per gravi misfatti e un monaco apostata dell'ordine di san Benedetto, che colle loro esortazioni ne attiravano altri.

Questi pastorelli, passando per le città ed i paesi, andavano processionalmente a due a due dietro una croce, senza dir parola, e visitavano così le principali chiese chiedendo assistenza come poveri, ed erano loro date vettovaglie in gran copia. Per lo che il popolo li stimava, e il re medesimo, per l'affezione che aveva alla crociata, sulle prime li favoreggiò; a tal che il papa ne levò lamentanze col mezzo del cardinale Josseaume, suo legato alla corte di Francia. Ma i pastorelli si rendettero in breve odiosi a tutti per le rapine e le violenze loro, nelle quali trascorrevano perfino a commettere uccisioni. Se ne carceravano alcuni, ma gli altri venivano in gran calca, atterravano le porte e rendevan liberi i loro compagni.

Così, sendo venuti a Parigi, essi ne liberarono alcuni che erano stati posti nella prigione di San Martino de'Campi. Essi vennero poscia al Châtelet, ove il custode avendo voluto resister loro, fu gettato giù da una scala gravemente malconcio. Trassero quindi a San Germano de' Prati, ove furono accolti bene; e sapendo che nessuno de' loro era colà imprigionato, si fermarono nel Prato de' Cherici, presti a difendersi contra un certo cavaliere che si diceva dover venire ad assalirli con buona mano de' suoi. Ma non venne, ed essi s'allontanarono da Parigi incamminandosi verso la Guienna, ove

giunti, cominciarono a dar addosso agli Ebrei, a ucciderne quanti veniva loro fatto di trovarne e a porre a ruba i loro beni; la qual cosa li rendette gradevoli al popolo. Il solo mezzo che essi lasciavano agli Ebrei per salvare la vita era quello di farsi battezzare. Quando furono vicino a Carcassona, il governatore del paese fece pubblicare ne' luoghi che erano sulla via l'ordine di difendere gli Ebrei dalle loro violenze, come appartenenti ai re; ma alcuni dicevano che non si doveva fare opposizione a' cristiani per salvar gli infedeli: il che vedendo il governatore, raccolse soldatesche, vietò sotto pena della vita di ajutare o favorire i pastorelli, e fece carcerare tutti quelli che potè pigliare; indi avanzandosi verso Tolosa, ne fece appiccare ne' luoghi ove avevano commesso delitti, qua venti, là trenta, più o meno. In Tolosa stessa essi uccisero tutti gli Ebrei, e s'impadronirono de' loro averi, senza che gli ufficiali del re nè i capi potessero oppor loro impedimento. Scendendo nella bassa Linguadoca, continuarono le loro violenze contra gli Ebrei, e le loro rapine su tutta la gente, fin sulle chiese.

Mossero poscia verso Avignone, ove il papa teneva la sua corte, volendo impadronirsene; ma il papa, chiarito appieno de' loro misfatti, scrisse al governatore di Beaucaire, esortandolo a rintuzzare, in ogni luogo della sua giurisdizione, questi pretesi pellegrini. La lettera è del 29 giugno 1320. Gli ufficiali e i prelati presero i partiti necessarii per arrestare il male: posero guarnigione alle chiese ed alle fortezze colle convenienti munizioni; vietarono si vendesser viveri ai pastorelli, chiusero loro i passi e adoperarono sì bene che, essendone stati uccisi alcuni e altri appiccati, il resto se ne fuggirono e si dileguarono interamente. L'Inghilterra fu agitata da simile moto, il quale finì nel modo stesso [1].

Il papa in questa occasione prese a proteggere gli Ebrei, e scrisse ai principi ed ai signori di difenderli dal furore de' pastorelli. E siccome molti si convertirono per evitare la persecuzione, egli rinnovò le costituzioni che vietavano di spogliare de' loro beni que' nuovi convertiti; cosa che li poteva tentare di far ritorno al giudaismo. La costituzione di Giovanni XXII su tale argomento è diretta ai governatori ed agli ufficiali del contado venesino e delle altre terre appartenenti alla santa sede, ed è in data del 25 luglio 1320. Ma rinnovò altresì la condanna del Tal-

[1] Raynald, an. 1320. *Contin. Nang.*, an. 1320. Walsing.

mud e gli ordini di bruciarne tutti gli esemplari, richiamando a tale effetto le bolle de' suoi predecessori [1].

Il seguente anno 1321, la Francia si vide minacciata da una catastrofe più terribile. V' aveva allora un gran numero di lebbrosi: questi sciagurati, separati dal commercio degli uomini, pativano di tutta la durezza di una solitudine sforzata e vergognosa. I principali di loro o i più arditi fermarono il disegno detestabile di avvelenare le fontane ed i pozzi nella mira di procurar la morte o di far passare il loro male a tutti quelli che bevessero di quelle acque infette. Nel primo caso, che era la mortalità generale, ei si promettevano di entrare in signoria di tutti i beni che rimarrebbero senza padroni; e nel secondo, che era la malattia comunicata a tutti, essi pensavano che fra una nazione che si comporrebbe tutta di lebbrosi ei non sarebbero più considerati quali infami. Altri pretendono che l'attentato venisse da più lontano e che i re maomettani di Granata e di Tunisi avessero adoperato gli Ebrei a persuader l'impresa ai lebbrosi, gli Ebrei irritati della persecuzione patita da parte dei pastorelli. A questo racconto si aggiungono diverse circostanze che non sembrano fondate se non sopra voci popolari; come fra le altre, la composizione dei veleni usati dai lebbrosi, che si diceva un miscuglio di certe erbe sconosciute con sangue umano ed ostie consacrate. Che che ne sia, la cospirazione fu messa ad effetto in alcuni cantoni della Guienna; ma si ebbero dei sospetti sugli autori del delitto, se ne carcerarono alcuni e le loro confessioni ne fecero carcerar altri. Si scoprì che gli Ebrei entravano nella trama, e il supplizio del fuoco fu la punizion de' colpevoli. Il re Filippo il Lungo era nel Poitou allora che seppe il pericolo che aveva corso il suo regno, e le condanne eseguite nella Guienna. Egli ritornò a Parigi per ordinarvi informazioni ed investigazioni. Il ministero pubblico punì severamente per alcuni altri mesi i lebbrosi e gli Ebrei che si trovarono gravati dalle deposizioni. Il resto de' lebbrosi fu chiuso negli spedali, e si proscrissero gli Ebrei, che da quel tempo in poi non furono più ricevuti nel regno per autorità pubblica [2].

Filippo il Lungo aveva trovato la guerra accesa col conte e coi comuni di Fiandra; essa andò per le lunghe senza belle geste militari: i legati di papa Giovanni XXII s' interposero per procurare primieramente una tregua e poi la pace; ma anche i ne-

[1] Raynald, an. 1320, num. 23 et seqq. — [2] Baluz., tom. I, pag. 130, 164. *Contin. Nang.*, an. 1321.

goziati andarono in lungo. L'anno 1320 il conte Roberto venne a Parigi coi deputati dei comuni; ma non avendo potuto ottenere le condizioni che pretendeva, durante la notte il conte ripigliò subitamente la via pei propri stati. I deputati dei comuni spacciarono genti per indurlo a ritornare. Ci fu data commissione, gli dissero questi, di prender parte alla pace che voi farete col re; il che sembra indicare che noi non dobbiamo trattare senza di voi; ma d'altra parte, noi conosciamo i nostri comuni e siamo certi che se noi torniamo ad essi senza che sia fermata la pace, essi non ci lasceranno il capo da porre nei nostri cappucci; e perciò noi non ci moveremo di qua infino a pace conchiusa. Un tal messaggio sturbò il conte, perchè se la rompeva con quei ricchi e potenti comuni, non poteva più sperare di resistere alla Francia. Egli tornò dunque a Parigi e accettò le condizioni che gli offriva il re Filippo, una delle quali era il matrimonio di una figlia del re di Francia con Luigi, conte di Rethel, nipote del conte di Fiandra [1].

Filippo il Lungo prometteva un lungo regno, allora che, assalito da una febbre quartana, accompagnata da dissenteria, morì a Longchamp, dopo cinque mesi di patimenti, non senza qualche sospetto di veleno, il 3 gennajo 1322, dopo cinque anni di regno, a soli vent'otto anni di età. Egli aveva perduto un figlio in culla: non lasciò che figlie: Giovanna, maritata al duca di Borgogna; Margherita, moglie di Luigi, conte di Fiandra; Isabella, che sposò il delfino del Viennese; e Bianca, che abbracciò la vita monastica. Filippo era un principe religioso, di costumi dolci e inchinevole alla moderazione. Amò le lettere e protesse quelli che le coltivavano. La maggior parte degli ufficiali della sua casa erano poeti: egli stesso compose alcune poesie in lingua provenzale. Egli rendette il suo regno commendevole per savie ordinanze; ma il continuatore di Nangis lo accusa di avere gravata troppo la Francia d'imposte. Egli aveva fatto il disegno di stabilire in Francia l'uniformità dei pesi e delle misure, come altresì di riservare a sè solo il diritto di battere moneta; diritto che dopo Carlo Magno era stato conceduto a moltissimi vescovi e signori, o fu da essi usurpato. La morte gli impedì di eseguire questi utili disegni, il cui successo era inoltre assai difficile.

Quando Luigi il Sedizioso morì nel 1316, non lasciava per eredi che un figlio postumo, nominato Giovanni, il quale morì

[1] Raynald, an. 1320, num. 20. Giovanni Villani, lib. IX, cap. CXX.

pochi giorni dopo nato, ed una figliuola chiamata Giovanna, la quale sopravisse a suo padre e a suo fratello. V'aveva allora incertezza fra i tanti principi di sangue regio intorno a chi sarebbe asceso sul trono, se la principessa Giovanna, o suo zio, il conte Filippo il Lungo. Filippo la vinse in virtù della legge salica, la quale esclude le femmine dalla successione feudale tra i Franchi salii. Quando Filippo il Lungo morì nel 1322, lasciando sole quattro figlie, non vi fu più incertezza: suo fratello Carlo, conte della Marca, gli succedette senza contrasto, sotto il nome di Carlo IV, altramente Carlo il Bello.

Il nuovo re scrisse al papa una lettera commovente sulla morte di suo fratello, di cui tesseva l'elogio, e lo raccomandava alle preghiere del pontefice. Papa Giovanni gli rispose fra l'altre cose: Noi siamo assai dolenti della trista notizia che voi ci date. Il principe ch'è oggetto del vostro dolore ha governato saviamente i suoi stati; egli ha sostenuto con rassegnazione le prove della malattia che lo ha consumato, ha ricevuto con pari pietà e rispetto i sacramenti della Chiesa; ha invocato con fidanza il Signore suo Dio e i beati protettori che aveva nel cielo. Egli ha renduto qual principe veramente cristianissimo il suo spirito al Signore supremo, da cui teneva ogni cosa. Egli è passato, come speriamo, da questa valle di lagrime alla regione santa abitata dagli angeli e tutta piena della gloria dell'Altissimo. Ecco, nostro carissimo figlio, ciò che deve consolarci. Altramente, voi manchereste di quella carità soda la quale fa sì che ci allegriamo della vera felicità di quelli che si amano. Quanto alle nostre preghiere e a quelle de' nostri fratelli i cardinali, esse non mancarono all'illustre defunto che voi ci raccomandate, e noi le continueremo volentieri in pro di lui per tutto il rimanente di nostra vita. Rispetto a quello che ci partecipate delle disposizioni del vostro cuore a nostro riguardo e de' buoni uffici che voi siete pronto a renderci, un tal fatto ci ha tocchi vivamente; e la riconoscenza e l'inclinazione ci recano a promettervi da parte nostra tutte le cortesie che voi potete bramare così per la persona vostra come pel vostro regno.

Ma, carissimo figlio, uno de' primi effetti dell'amore paterno che noi vi portiamo è quello di premunirvi contra i pericoli del trono sul quale siete assiso. I buoni consigli e la diffidenza di voi medesimo, il pensier frequente della morte, de' giudizii di Dio e della vita futura, ecco ciò che deve sostenervi nella carriera

sdrucciolevole in cui entrate. Questi oggetti così salutari vi empieranno del timor del Signore, conserveranno la vostra gioventù nell'innocenza, fortificheranno il vostro cuore contra i diversi avvenimenti e vi eccitaranno alla pratica delle buone opere. Quelle che noi vi raccomandiamo con vivissime istanze sono di proteggere le chiese, di conservar le libertà e i diritti loro, di amar le persone ecclesiastiche. In generale, adoperate per forma, carissimo nostro figlio, da rendervi i buoni costumi come naturali coll'esercizio continuo delle virtù. Dato da Avignone l'8 febbrajo 1322.

Il papa non si ristrinse a semplici mostre di benevolenza verso il giovane monarca; gli concedette diverse grazie, fra l'altre, quaranta giorni di indulgenza a chiunque pregasse per lui, cosa che i papi Celestino e Clemente V avevano già fatto pe' suoi predecessori [1].

Carlo il Bello aveva sposato Bianca, figlia di Ottone IV, duca di Borgogna e ne aveva avuto un figlio, che era morto: ma Bianca era stata convinta giuridicamente di adulterio e condannata a perpetua prigionia. Carlo sentiva ripugnanza in ripigliarla. Si scoperse nel loro matrimonio un impedimento dirimente, dal quale non si aveva avuto dispensa. Essendo stata esaminata la cosa davanti ai vescovi e davanti al papa, fu provato che vi aveva affinità spirituale, essendo Carlo stato tenuto al battesimo dalla madre di Bianca, ciò che formava allora un impedimento anche coi figliuoli di quella; che Clemente V non parlava punto di tale affinità nella sua dispensa pel quarto grado di parentela, che inoltre questa dispensa mancava delle forme volute. Per conseguenza, con una bolla del 19 maggio 1322, Giovanni XXII dichiarò il matrimonio nullo. Il re Carlo sposò Maria di Lussemborgo, figlia dell'imperatore Enrico VII e sorella del re Giovanni di Boemia [2].

Si crede che il papa fosse molto lieto di contentare il re Carlo a motivo dello zelo che questo principe testimoniava per la crociata, come aveva fatto il re Filippo, suo fratello. Giovanni XXII gliene scrisse diverse volte, particolarmente pel soccorso dell'Armenia. Il re, dal canto suo, mandò al papa ambasciatori, tra i quali era il conte di Clermont, che rimase, dopo gli altri, alla corte di Roma, e il negoziato durò tutto il rimanente dell'anno. Ma cadde vuoto d'effetto a cagione delle guerre che sopraggiunsero al papa in Italia e al re in Guienna contra gli Inglesi [3].

[1] Raynald, an. 1322, num. 26, 27. — [2] *Ib.*, num. 28. — [3] *Ib.*, an. 1331, num. 30. 31.

Il desiderio che papa Giovanni mostrava di soccorrere Terra Santa trasse a lui un veneziano chiamato Marin Sanuto, il quale racconta così la sua prima udienza: Il 24 settembre del 1321 io fui ammesso innanzi al nostro santo padre il papa, e gli presentai due libri pel riscatto e la conservazione della Terra Santa, l'uno coperto di rosso e l'altro di giallo. Io gli presentai altresì quattro carte geografiche, l'una del mare Mediterraneo, la seconda della terra e del mare, la terza della Terra Santa, la quarta dell'Egitto; e gli diedi per iscritto tutto quello che aveva risoluto di dirgli a bocca. Il santo padre ricevette ogni cosa con molta benignità e fece leggere in mia presenza lo scritto, una gran parte del prologo e delle rubriche. Egli mi fece eziandio molte dimande, alle quali risposi. Finalmente, disse: Io voglio che questi libri siano esaminati. Io risposi rispettosamente che n'era assai contento, purchè gli esaminatori fossero fedeli. Non ne dubitate, diss'egli; indi aggiunse: Andate a riposare in fino a che io vi mandi a chiamare. Io mi ritirai, e il giorno medesimo egli chiamò Boenzo d'Asti, domenicano, vicario della provincia d'Armenia; Giacomo di Camerino, frate minore, che aveva la barba, e che era venuto alla corte di Roma pei frati di Persia; Mattia di Cipro e Paolino di Venezia, penitenzieri del papa, ambedue frati minori, e diede loro il libro giallo con ordine di esaminarlo accuratamente e di fargliene il rapporto.

Questi quattro religiosi si radunarono da frate Paolino, esaminarono il mio libro accuratamente e fedelmente, e fecero il loro rapporto per iscritto. Un mese dopo, sabbato sera, il papa fece venire primieramente i religiosi e poi me, e dimandò loro diverse volte: Siete voi d'accordo de'vostri fatti? Essi risposero con gran rispetto: Santo padre, noi abbiam scritto tutto quello che noi ne pensavamo. Si fecero diversi altri discorsi, rispondendo i frati ed io alle dimande del papa. Finalmente, egli disse: È tardi; voi lascerete qui il vostro rapporto: io lo vedrò, poi vi manderò a cercare. Così il libro e il rapporto rimasero nelle sue mani.

Nella memoria che Sanuto presentò al papa nella sua prima udienza diceva: Io non sono mandato da nessun re, nè principe, nè repubblica, nè altra particolar persona; vengo di mio proprio moto appiè della santità vostra a proporle i mezzi facili da combattere i nemici della fede, estirpar la setta di Maometto e conquistar la Terra Santa. Io navigai cinque volte in Cipro, in Armenia, ad Alessandria, a Rodi; e prima di scrivere su questo

argomento sono stato diverse volte in Alessandria e in Acri, e ho passato in Romania la maggior parte di mia vita.

Il corpo della sua opera è diviso in tre libri, ogni libro in diverse parti, ed ogni parte in capitoli. Nel primo libro egli propone d'indebolire il sultano d'Egitto, rovinando il suo commercio, e a tale effetto di trarre le spezierie e le mercanzie dalle Indie e di non portarvi dalla cristianità nè viveri, nè metalli, nè legnami, nè altra cosa necessaria alla navigazione. A questo fine domanda che si stendano e si aggravino le censure ecclesiastiche contra quelli che portano agli infedeli mercanzie di contrabbando. Il secondo libro spiega in particolare i mezzi di eseguire il passaggio; il numero delle soldatesche, le doti del capitano, l'armamento delle navi, la strada che si vuol tenere. Egli mostra gli inconvenienti di andar per terra, come nella prima crociata; vuole che si vada difilato in Egitto, e si stende sui mezzi di fortificarvisi dopo la discesa. Il terzo libro è storico e contiene i diversi stati della Terra Santa e particolarmente quello che vi è avvenuto da poi la prima crociata sino all'anno 1313. Egli fa la descrizione di questa terra, finisce coi mezzi di conservarla dopo conquistata, ed entra piuttosto lungamente in particolari d'arte militare. Il titolo dell'opera è: *I segreti dei fedeli della croce.*

Sanuto continua a perorare in pro della crociata. Sin dall'anno 1324 egli ne scrisse in questi termini all'imperatore Andronico Paleologo: Io sono stato lungamente alla corte di Roma e infine a quella di Francia per trattar gli affari della Terra Santa, ed ho sentito da alcuni religiosi che venivano da Costantinopoli, principalmente dal vescovo di Cafa, la buona disposizione in cui voi siete per l'unione delle chiese: io ne provai la massima gioja, sapendo che questa unione è il vero mezzo di effettuare il passaggio in Terra Santa, e il più gran bene che si possa fare in questo mondo. Per questo, ne ho spesso parlato a diversi cardinali; al re Roberto, ad alcuni signori di Francia, a Pietro De Via, nipote del papa, e principalmente a Guglielmo, conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, a Gualtieri di Châtillon, grande di Francia, e a Roberto, conte di Boulogne, che hanno gran mano nel governo del regno. Ho parlato eziandio a diversi prelati di ciò che tocca l'onore e la sicurezza del vostro impero, e gli ho trovati molto bene disposti. Per questo io mi offro a faticare in pro di questa unione delle chiese in un colla chiesa romana, con Carlo di Valois e le altre persone che voi giudicherete conve-

nienti: lo ho spiegato diverse altre cose su questo argomento al signor frate Girolamo, vescovo di Cafa, il quale potrà esporle a voce alla maestà vostra.

Sanuto scrisse questa lettera a Venezia e ne incaricò il vescovo, dandogli al tempo stesso una memoria istruttiva in cui diceva: Voi direte all'imperatore di Costantinopoli che io ho fatto un'opera intorno al conquisto di Terra Santa, nella quale mostro che bisogna andare direttamente per mare negli stati del sultano d'Egitto; il che è contro l'opinione di alcuni, i quali vogliono si cominci dal conquisto dell'impero di Costantinopoli. Io mi vi sono opposto e ho detto a diversi cardinali ed anche al consiglio del re Roberto che si potrebbe distruggere l'impero greco, ma non già conservarlo, a motivo delle nazioni che lo circondano, principalmente de' Tartari. E supposto che noi avessimo una gran parte del paese, noi non avremmo per questo il cuore dei popoli, affine di ricondurre all'obbedienza della chiesa romana, come noi vediamo manifestamente in Cipro, in Candia, nella Morea, il ducato di Atene, l'isola di Negroponte e gli altri paesi che sono sotto la signoria dei Franchi. I popoli non vi sono punto sottomessi alla chiesa romana, e se talvolta essi ciò testimoniano, l'è colla bocca, non mai di cuore. La via della riunione sarebbe di aver l'imperatore insieme col suo patriarca e quelli della sua casa: la qual cosa ricondurrebbe all'obbedienza della chiesa romana tutti i suoi sudditi, ed anche i Russi, i Serviani, i Giorgiani e quelli che sono sotto la signoria de'Franchi, de' Tartari e del sultano d'Egitto. Ma per riuscire in ciò bisognerebbe avere il consenso del signor Carlo, dando a lui ed a' suoi eredi qualche ristoro delle pretensioni che hanno sull'impero [1]. Egli parla di Carlo, conte di Valois, il quale aveva sposato Caterina di Courtenai, figlia dell'ultimo imperatore titolare di Costantinopoli, e ne aveva avuto una figlia, allora maritata con Filippo, principe di Taranto, fratello del re Roberto, al quale essa aveva portato i diritti della sua defunta madre.

Sanuto ricevette appresso una lettera dell'imperatore Andronico col mezzo di un certo Costantino Fuscomalo, e gli scrisse ancora da Venezia l'anno 1326, esortandolo fortemente all'unione. L'anno stesso, il papa mandò un nunzio ad Andronico e lo incaricò di una lettera a Roberto, re di Napoli, nella quale diceva: Carlo, re di Francia, ci ha fatto sapere che Andronico, il quale si

[1] Raynald, an. 1324, num. 39, 40.

dice imperatore de' Romani, gli ha scritto esser sua intenzione di aver la pace con tutti e particolarmente coi cristiani. Ora, il re, volendo sapere con maggior certezza se questa sia di fatto l'intenzione di Andronico, ha risoluto di mandargli, coll'approvazion nostra, Benedetto di Cunes, de' frati predicatori, dottore in teologia. Ma considerando l'interesse che avete in questo affare voi e vostro fratello Filippo, principe di Taranto, noi vogliamo che questo dottore, prima di andare da Andronico, venga a trovar voi due per sapere le vostre intenzioni e darne a noi notizia. La lettera è del 20 agosto 1326; ma questi disegni di unione non sortirono alcun effetto [1].

Il nuovo conte di Fiandra, Luigi di Rhetel, sendo forte a contesa coi comuni fiaminghi, questi lo vinsero e fecero prigioniero; ma il re Carlo il Bello li riconciliò colla sua mediazione. Egli stesso ebbe la guerra in Guienna col re d'Inghilterra; ma essendosi intromessi i legati del papa, si fece in prima una tregua e poscia la pace. Dopo la dichiarazione di nullità del suo primo matrimonio, il re Carlo aveva sposato Maria di Lussemborgo, sorella del re Giovanni di Boemia. L'anno 1324 ella partorì un figlio prima del termine, il quale morì subito e fu seguito in brevi giorni dalla madre. Era il principio di maggio. Il 5 del seguente luglio, Carlo, colla dispensa del papa, sposò sua cugina germana, Giovanna, figlia di Luigi, conte d'Evreux. Al tempo stesso fece sposar Bianca, figlia di Carlo di Valois, al figlio del re di Boemia, chiamato Venceslao al battesimo, ma che aveva cangiato il nome in onore di suo zio, dappoichè era stato allevato in Francia, e che fu di poi l'imperatore Carlo IV.

L'anno 1303, un corriere traversava la città di Morienna annunziando la prigionia di papa Bonifacio VIII fatta dai Francesi. Il vescovo di Morienna, che era un sant'uomo, disse incontanente alla presenza di un gran numero di persone: Questa notizia arrecherà la molta gioja al re di Francia, ma questa gioja finirà in un lungo corruccio, perchè, in punizione di tale eccesso, un memorabile giudizio di Dio cadrà sopra di lui e la sua posterità [2].

Filippo il Bello, la cui bellezza medesima testimoniava una robusta costituzion di corpo, muore nel vigore dell'età, a 46 anni. Egli lascia tre figli, giovani e non men notevoli di lui per bellezza; e tutti e tre sono al tempo stesso traditi dalle proprie mo-

[1] Raynald, an. 1326. — [2] Gio. Villani, lib. IX, cap. LXV. S. Antonin., tit. 20, cap. VIII. Raynald, an. 1303, num. 43.

gli, e manifestano la loro vergogna all'Europa con processi scandalosi, il primo muore all'età di ventisei anni, lasciando un figlio postumo, il quale non visse che cinque giorni; il secondo muore a vent'otto anni dopo veduto morire suo figlio; il terzo, Carlo il Bello, aveva già perduto i suoi due figliuoli, quando nel suo trentesimoquarto anno cade malato a Vincennes, nel giorno stesso di Natale del 1327. La sua malattia è lunga e dolorosa; e vi soccombe la notte del 31 gennajo 1328, lasciando la sua terza moglie, Giovanna d'Evreux, desolata, vedova e incinta al tempo stesso: così si adempievano il giudizio di Dio e la predizione del vescovo sulla famiglia di Filippo il Bello.

Tuttavia la stirpe del persecutore di Bonifacio VIII non era per anco interamente spenta; rimaneva una figlia, la cui posterità sarà uno de' più terribili flagelli onde Iddio si giovasse a punir la Francia: era Isabella, sposa di Edoardo II, re d'Inghilterra.

Edoardo era buono, ma fiacco. Sin dall'infanzia egli aveva vissuto nella maggiore intimità con Pietro di Gaveston, figlio di un gentiluomo di Guienna, che suo padre gli aveva dato a compagno. I due fanciulli crebbero insieme, si trastullavano a' medesimi giuochi e si applicavano ai medesimi esercizii: una simile inclinazione alla dissipazione ed a' piaceri assodò l'attaccamento de' loro primi anni a misura che crescevano in età. Il re Edoardo I ebbe di frequente occasione di rimproverare il suo erede presuntivo pe' suoi eccessi di gioventù, e talvolta ben anco di punirlo; e circa tre mesi prima della sua morte sbandì Gaveston dal regno, e volle dal figliuol suo la promessa sotto giuramento che non richiamerebbe mai il suo favorito senza il preventivo consenso del parlamento. Poco prima di morire egli ripetè lo stesso divieto sotto pena della sua maledizione. Il padre morì il 7 luglio 1307. Il figlio non ebbe maggior premura che il richiamare il suo favorito, ricolmarlo di onori, di dignità e di richezze, sino a nominarlo reggente del regno nel 1308, allora che trasse a Parigi per sposare la figlia unica di Filippo il Bello, Isabella di Francia.

Molte volte i baroni malcontenti d' Inghilterra dimandarono e ottennero il bando del favorito, ma egli tornava sempre. Alla fine essi presero le armi, avendo a capo Tomaso di Lancastre, nipote di Enrico III, il quale possedeva ad un'ora le cinque contee di Lancastre, di Lincoln, di Leicester, di Salisbury e di Derby. Gaveston, assediato in un castello, capitola e si rende

prigioniero sotto condizione che, se non avveniva un componimento in un tempo determinato, sarebbe rimesso in libertà. Non ostante la capitolazione, Tomaso di Lancastre lo condanna a morte e gli fa spiccare il capo in sua presenza.

Era il 19 giugno 1321. Una guerra civile ne nasceva, quando i legati del papa e gli inviati del re di Francia giunsero a riconciliare i baroni col re Edoardo II, a cui era appunto allora nato un figlio, che fu di poi Edoardo III.

Mentre i re e i baroni guerreggiavano tra loro per un favorito, il re di Scozia, Roberto Bruce, combatteva l'esercito inglese e ristabiliva l'indipendenza del suo regno. Il 24 giugno 1314 gli Scozzesi riportarono una luminosa vittoria sul re medesimo d'Inghilterra. All'albeggiare ei si raccolsero sopra un'altura, ove Maurizio, abbate d'Inchaffray celebrò la messa e aringò i suoi uditori intorno all'obligo di combattere per la libertà della loro patria. Vivissimi plausi furono la sola risposta, e l'abbate co' piè nudi ed un crocifisso in mano camminò innanzi a loro sino al campo di battaglia. Quando ei si furono ordinati, gli esortò di nuovo. Si mise a pregare; e gli Scozzesi, vedendolo in quella attitudine, si inginocchiarono come lui. — Ei sono in ginocchio! gridarono alcuni Inglesi, dimandano misericordia. — Non v'ingannate, replicò un altro, essi dimandano misericordia, ma si rivolgono a Dio solo [1].

Gli Scozzesi vittoriosi, non contenti di avere assicurata la loro propria indipendenza, vollero liberar l'Irlanda dal giogo dell'Inghilterra.

L'Irlanda era allora divisa tra due razze d'uomini differenti di linguaggio, di costumi e di leggi, e animate da odio mortale l'una contro l'altra. I distretti più selvaggi e più montagnosi erano occupati dagli indigeni; le coste e le principali città, da avventurieri inglesi, gallesi e guasconi. Gli Scozzesi venuti in ajuto agli indigeni, coi quali oltreciò non formavano che una medesima razza di popolo, che parlava la stessa lingua, riportarono diversi vantaggi sui loro nemici comuni. La guerra andava in lungo e si rendeva sempre più crudele. Molti ecclesiastici mantenevano il patriotismo dell'Irlanda. Il governo inglese si lamentò della loro condotta innanzi alla corte di Roma; e Giovanni XXII incaricò i vescovi di Dublino e di Cassel di avvertir quelli che fomentavano la ribellione che sarebbero tutti scomunicati se duravano nella

[1] *Fordun. XI*, 21. Lingard, *Hist. d'Angleterre, Edouard II.*

loro disobbedienza. Questa commissione produsse una viva sensazione fra le tribù irlandesi; una memoria che giustificava la loro condotta e che sottoscrissero la maggior parte dei caporioni, fu data ai cardinali Joscelino e Fieschi, legati del papa in Scozia, affinchè fosse mandata al pontefice.

Quest'atto importante comincia dallo stabilire che, durante quaranta secoli, l'Irlanda era stata governata da' suoi propri monarchi della razza di Milesio sino al 1170, in cui un papa inglese, Adriano IV, conferì, contra ogni specie di diritto, la sovranità di quest'isola all'uccisore di san Tomaso, Enrico II, il quale per questo delitto avrebbe dovuto piuttosto venir spogliato della sua propria corona (qui v'è anacronismo; Adriano IV era morto dodici anni prima dell'uccisione di san Tomaso di Cantorberi); che da poi quel tempo una guerra continua era sempre stata combattuta fra l'Irlanda e l'Inghilterra e aveva cagionato la morte di oltre cinquantamila uomini da ciascuna parte; e che gli Inglesi avevano disteso la loro signoria fin sulle più belle parti dell'isola, laddove gli Irlandesi erano costretti di combattere per conservare le tane e i monti loro, soli possedimenti che ad essi rimanevano nella loro terra natale. Dopo questa introduzione si pretende che la concessione originaria è nulla, perchè non è stata adempiuta alcuna delle condizioni stipolate; che Enrico si era obbligato, per lui e pe' suoi successori, a proteggere la Chiesa, e nondimeno ella era stata spogliata della metà de' suoi possedimenti; a istituir buone leggi, e non ne aveva fatto che in contrario ad ogni nozione di giustizia; di estirpare i vizii degli indigeni, e aveva invece introdotto fra loro una razza d'uomini più cattivi di qualsivoglia paese della terra, uomini la cui avidità era insaziabile, che usavano indifferentemente la forza o il tradimento per giungere al loro scopo, e mostravano pubblicamente che l'assassinare un Irlandese non era un delitto. Essi avevano dunque prese le armi per francarsi dal giogo di tali tiranni. Non erano ribelli al re d'Inghilterra, dappoichè non gli avevano mai prestato giuramento di fedeltà; erano uomini liberi che dichiaravano una guerra mortale ai loro nemici e avevano eletto Edoardo di Bruce, conte di Carrick, qual loro protettore e sovrano. E terminavano appalesando la speranza che il pontefice approverebbe la loro condotta e vieterebbe al re d'Inghilterra ed a' suoi sudditi di perseguitarli per l'avvenire [1].

[1] *Fordun. XIII*, 26-32.

Questa memoria toccò l'animo di papa Giovanni. Egli ne scrisse al re l'anno 1317, ricordandogli a quali condizioni l'Irlanda era stata conceduta da Adriano IV, rimostrandogli che, secondo le lamentanze degli Irlandesi, queste condizioni non erano state adempinte, e raccomandandogli istantemente di portarvi rimedio; e ingiunse al tempo stesso ai due legati di mettere in ciò l'opera loro. Stretto da tutte queste rimostranze, Edoardo II cercò di giustificarsi, dicendo che se mai gli Irlandesi erano stati oppressi, ciò era senza sua saputa e contra le sue intenzioni, e promise di prenderli sotto la sua protezione e di porre ogni sua cura perchè fossero quinci innanzi trattati con dolcezza e giustizia. Come tosto fu data questa promessa, la guerra d'Irlanda si trovò terminata [1].

I legati del papa si adoperavano altresì a ristabilir la pace tra l'Inghilterra e la Scozia. Roberto di Bruce non ne volle sapere a motivo che il papa nelle sue lettere lo chiamava solo governatore di Scozia e non re. I legati rappresentarono che quest'ultimo titolo essendo precisamente il soggetto della difficoltà, il papa non poteva deciderne anticipatamente conferendoglielo. Si conchiuse semplicemente una tregua: gli Scozzesi la violarono, e però furono scomunicati dai legati, almeno Bruce e i suoi partigiani. Verso il cadere del 1319 v'ebbe una nuova tregua per due anni.

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, si giovò di questa sospensione d'armi per tentar di fare la sua pace colla santa sede. Egli raccolse un parlamento, e una lettera sottoscritta da otto conti e da trent'un baroni fu mandata a papa Giovanni XXII per mano de' messaggeri del re, in nome di tutti i comuni di Scozia.

Questa lettera diceva che gli Scozzesi si erano stabiliti al nord della Gran Bretagna dodici secoli circa dopo il passaggio del mar Rosso, e che erano stati convertiti alla fede cattolica dalle predicazioni dell'apostolo sant'Andrea; che essi avevano sempre goduto della loro indipendenza infino a che Edoardo I ebbe còlto, quale occasione d'imporre a loro il giogo dell'Inghilterra, il momento medesimo in cui il loro trono era vacante; che da poi essi erano stati francati dal giogo inglese da Roberto di Bruce, ch'essi avevano con unanime consenso sollevato al trono, a cui era stato chiamato dalla divina providenza e da'suoi diritti legittimi di credità, che essi erano determinati di mantenere: ma che se egli gli abbandonasse, ei lo tratterebbero qual nemico, elegge-

[1] Raynald, an. 1317, num. 45. Rymer, tom. III, pag 727.

rebbero un altro re, e sfiderebbero la possanza dell' Inghilterra fino a che rimanessero in vita anche soli cento Scozzesi. La libertà era il loro oggetto, quella libertà alla cui perdita nessun uom savio voleva sopravivere.

Dopo di aver così nel linguaggio più gagliardo espressa la loro risoluzione, essi dimandavano al sommo pontefice di usare la sua influenza sopra il re d'Inghilterra per indurlo a contentarsi delle sue proprie signorie, che non ha guari erano sufficienti a sette monarchi, e a lasciare agli Scozzesi la loro terra sterile, la più remota delle regioni abitabili, ma che a loro era cara, perchè cosa loro propria, e che il loro unico scopo era quello di possederla in pace. E conchiudevano in questi termini: Nondimeno, se la Santità Vostra ascoltasse troppo favorevolmente le relazioni de' nostri nemici, e persistesse a favorire le pretensioni dell'Inghilterra, noi vi renderemmo mallevadore innanzi a Dio della perdita della nostra vita, della dannazione delle anime nostre e di ogni altra calamità che potesse nascere dalla continuazione della guerra fra le due nazioni. Noi siamo vostri figliuoli rispettosi per quanto il nostro dovere ce lo comanda; noi abbiamo per voi, qual rappresentante di Dio, l'obbedienza che vi è dovuta: ma a Dio, come al sovrano giudice, noi commettiamo la protezione della nostra causa. Noi mettiamo tutta la nostra speranza in lui, sicuri che egli ci renderà capaci di operare valorosamente e che atterrerà tutti i nostri nemici [1].

Il papa trattò gli inviati con bontà, e a loro richiesta consentì a sospendere per un anno il processo intentato contra il re di Scozia, e a concedergli poscia una dilazione suppletoria di sei mesi. Egli scrisse una lettera al re d' Inghilterra, esortandolo vivamente a profittare della circostanza per conchiudere una pace utile e durevole. Edoardo vi consentì; alcuni commissari furono nominati dal papa e dal re di Francia per riunirsi in congresso, e si attese con fidanza un risultato favorevole da questa assemblea: ma le conferenze, se pur ne furono tenute alcune, andarono per le lunghe; il re d'Inghilterra era troppo occupato della ribellione de' suoi baroni per attendere ad altri affari; e Bruce sperava, ajutando i ribelli, ottener condizioni più favorevoli che non trattando col loro sovrano [2]. Non fu che nel 1323, dopo ventitrè anni di guerra, interrotta da alcune tregue, che si conchiuse una sospension d'armi per tredici anni fra le due nazioni.

[1] *Fordun. XIII*, 2, 3. Anderson, *Diplom. Scot.*, tab. 52. — [2] Rymer, tom. III, pag. 846, 848, 867, 884, 891.

Edoardo II non poteva passarsi di un favorito, nè averne uno senza offendere l'orgoglio de' grandi. Il loro capo, conte di Lancastre, aveva fatto spiccare il capo a Gaveston contro la parola data. Egli vi surrogò presso al re una delle sue creature, Ugo Spenser, figlio di un vecchio gentiluomo. Col suo ingegno e col suo zelo, il giovane ciambellano si conciliò in breve la stima del proprio sovrano, il quale lo ricolmò d'onori, dignità e ricchezze come aveva fatto con Gaveston. I baroni ripigliarono le armi, avendo a loro capo il conte di Lancastro: I due Spenser, padre e figlio, sono sbanditi dal regno; ma i prelati protestano contro la sentenza: i due Spenser ritornano per farla annullare in un nuovo parlamento; in quel mezzo tempo si scopre che il conte di Lancastre è d'intelligenza cogli Scozzesi e ha riunite le sue schiere per secondarli al vicino spirar della tregua; il re muove contra i ribelli e traditori, il conte di Lancastre è preso, condannato a morte e giustiziato il 22 marzo 1322 [1].

Eravi una contesa tra i re di Francia e d'Inghilterra intorno alla Guienna. L'anno 1325, la regina Isabella, moglie di Edoardo II, fece il viaggio di Francia per negoziar più facilmente l'affare con suo fratello, il re Carlo il Bello. Di fatto fu conchiuso un trattato. Edoardo si pose egli stesso in via per rendere omaggio al re di Francia qual duca di Guienna. Una malattia lo arresta a Douvres. Gli è fatto dire da Parigi che se egli assegnava la Guienna al suo figliuol unico, si contenterebbero dell'omaggio di questo. Il giovane Edoardo, che aveva appena dodici anni, dopo aver promesso a suo padre d'affrettare il suo ritorno e di non maritarsi durante la sua assenza, fa vela verso le coste della Francia con un corteo numeroso. Ma con stupore generale, quantunque le cerimonie dell'omaggio fossero state prontamente terminate, pur passarono diverse settimane senza che la regina e il principe mostrassero desiderio di ritornare in Inghilterra. Il re ripetè indarno a suo figlio l'ordine di ritornare. Abbiamo ancora le sue lettere al re di Francia ed a' suoi pari, al papa, alla regina ed al figliuol suo. Esse distruggono interamente il pretesto col quale la regina pretendeva di giustificare la sua assenza, i suoi timori dei disegni ostili di Ugo Spenser. Il re afferma che i suoi timori sono chimerici; che in Inghilterra ella non aveva mai mostrato sospetti contro Spenser; che alla sua partenza aveva preso congedo da lui come da un amico; e che anche da poi la sua assenza essa gli aveva scritto

[1] Lingard, *Édouard II*.

lettere di complimento e di stima; che dopo il suo matrimonio ella era sempre stata trattata con rispetto e tenerezza, e che s'egli stesso l'aveva qualche volta corretta, lo aveva sempre fatto in segreto e perchè essa l'aveva meritato per le sue follie [1]. Il papa scrisse agli uni ed agli altri per antivenire le sciagure che prevedeva; ma fu indarno.

La cagion segreta di tal mistero era questa. Uno de'signori ribelli, il giovane Mortimero, era fuggito dalla prigione e aveva raggiunto la regina Isabella a Parigi. Appena giunto colà, essa lo creò intendente della sua casa, e fu in breve riconosciuto pubblicamente che una principessa, figlia di Francia, figliuola unica di Filippo il Bello e regina d'Inghilterra, aveva abbandonato suo marito per diventar l'amante e la cortigiana di un ribelle e di uno sbandito [2]. La nuova Gezabele, non contenta de' suoi adulterii, guadagna alcune schiere, suscita i ribelli d'Inghilterra, vi approda con un esercito, move contra il suo sposo e il suo re, fa correre nel popolo la falsa voce che il papa scomunicava chiunque brandisse le armi contra di lei: i due Spenser sono trucidati e appesi, il re Edoardo deposto in quella che si fa credere al pubblico ch'egli ha rinunziato volontariamente in favore di suo figlio.

Il re era prigioniero, ma i suoi carcerieri lo trattano con minore inumanità di quello che volevano sua moglie e l'adultero. Affinchè s'ignorasse dove esso era, lo si tramuta da una ad altra prigione, e usando ogni maggiore indegnità e rigore si adopera a farlo uscir di ragione e ad abbreviargli la vita. Indarno questo sciagurato monarca chiede a vive istanze un abboccamento con sua moglie, o che gli fosse consentito di godere della compagnia de' suoi figliuoli: chè Isabella gli nega l'una cosa e l'altra. Ma ella ode che si formano conventicole per la liberazione del prigioniero; che alcuni ecclesiastici ne' loro sermoni hanno appalesato le sue pratiche con Mortimero; essa ha qualche ragione di temere che la Chiesa colle sue censure la costringa ad abitare col suo sposo; e perciò fa a sè incontanente vietare dal parlamento di più viver con lui, quand'anche ella il desiderasse.

Ciò non ostante, l'opinion pubblica si appalesa sempre più propizia al monarca tradito dalla sua adultera consorte. E perciò i due guardiani che erano venduti a Mortimero ricevettero l'ordine di affrettare la fine del principe. Il 21 settembre del 1327 essi afferrano Edoardo, lo gettano sopra un letto, gli mettono un guan-

[1] Rymer, tom. IV, pag. 180, 194, 200, 210. — [2] Walsing, 122.

ciale sul volto per soffocare le sue grida, e gli immergono un ferro rovente nelle viscere. Così periva Edoardo II per misfatto di sua moglie [1].

Ecco con quali riflessioni uno storico inglese parla del regno di questo principe, paragonandolo a quello di suo padre. « Il primo Edoardo aveva mostrato il carattere di un tiranno. Tutte le volte che egli l'osò, calpestò le libertà e s'impadronì de' beni de' suoi sudditi; e nondimeno morì nel suo letto, rispettato da' suoi baroni e ammirato da' suoi contemporanei. Edoardo II, suo figlio, aveva un carattere meno imperioso; neppure i suoi più gran nemici poterono accagionarlo di alcun atto d'ingiustizia o di oppressione; nonpertanto fu balzato dal trono e assassinato in una prigione. Noi non dobbiamo accusare che i costumi e il carattere del secolo della differenza che corre tra la sorte del padre e quella del figlio. Essi regnarono entrambi sopra una nobiltà faziosa e altera de' suoi privilegi, ma senza alcun riguardo per la libertà altrui, e che sebbene ella rispettasse il potere arbitrario di un monarca così orgoglioso e violento quanto era essa medesima, pur dispregiava il governo più dolce e più equo del suo successore. Il quale, naturalmente facile e indolente, passionato per la caccia e pei piaceri della mensa, si riposava volentieri sugli altri delle cure e delle fatiche del governo. Ma in una età in cui non si conosceva l'espediente moderno della malleveria di un ministro, i baroni risguardavano l'elevazione di un favorito siccome loro proprio abbassamento, e la sua potestà quale una violazione de' loro diritti. Il risultato, come abbiam veduto, fu una serie di associazioni, che ebbero originariamente per oggetto l'allontanamento dalla persona del principe de' cattivi consiglieri, come si chiamavano; ma poscia l'usurpazione graduale dei diritti legittimi della corona, e finalmente la deposizione e l'assassinio del monarca [2].

Intanto l'adultera Isabella o Gezabele di Francia godeva del frutto de' suoi misfatti coll' uccisore del suo sposo e del suo re! ella governava l'Inghilterra durante l'età minorenne del suo figliuolo Edoardo, terzo del nome. Il suo amante Mortimero esercitava tutta la potestà. Egli sopravanzava nell'ambizione i precedenti favoriti, Gaveston e Spenser, e volle intorno a sè una guardia particolare. Affine di rovinare il duca di Kent e spaventar tutti i baroni, gli fece credere col mezzo di un falso carteggio che

[1] Lingard. *Biograph. univers.*, *Édouard II.* — [2] *Ib.*, tom. III, *Édouard II*, pag. 338-340.

il re, suo fratello, Edoardo II, viveva ancora; indi lo accusò di cospirazione e lo fece condannare al supplizio de'traditori. Isabella sentì pietà di suo cognato e gli fece solo spiccare il capo: ma bisognò aspettar quattr'ore sul luogo dell'esecuzione per trovare un carnefice.

Finalmente, l'anno 1330, Edoardo III giunse al suo diciottesim'anno, età in cui i re d'Inghilterra escono di minorie. Sua moglie, Filippina di Hainaut, gli diede un figlio, quello stesso che fu sì famoso sotto il nome di Principe Nero. Ma al tempo stesso egli riconobbe lo stato di dipendenza nel quale era stato tenuto, vide con dolore la condotta passata e presente di sua madre, e sentì vivi rimorsi per la parte che vi aveva preso. Se la sua giovinezza poteva assolverlo della colpa di aver rapito il trono al padre suo, egli aveva però dato il consenso alla morte di suo zio, vittima di Mortimero. Alla perfine risolvette di punir l'autore di tanti delitti. Il 19 ottobre, Mortimero è carcerato alla presenza e per ordine di Edoardo, non ostante le grida e le lagrime d'Isabella, dato nelle mani della giustizia, convinto e appiccato. Isabella andò debitrice alle istanze del papa se cansò l'ignominia di un giudizio pubblico. Giovanni XXII scrisse al re esortandolo a perdonare a' suoi prigionieri e a non divolgar la vergogna di sua madre, ma sì bene a nasconderla il più che fosse possibile [1]. Egli scrisse al medesimo fine alla sua sposa, la regina Filippina, al conte di Lancastre, a Guglielmo di Montaigu e all'arcivescovo di Cantorberì. Edoardo ridusse Isabella a tremila lire di reddito, e l'esiliò in un castello, ove passò nell'oscurità i ventisette ultimi anni di sua vita. Il re andava ogni anno a farle una visita di cerimonia; aggiunse altre mille lire alla sua annuale entrata; ma non le consentì mai di entrare in alcun modo a parte de' pubblici affari. Appresso, il giovane re consultò il papa intorno alla condotta che tener doveva nel suo governo; e Giovanni XXII gli rispose nel seguente modo:

Primieramente, per ciò che tocca la riforma del regno e del suo salutare governo, noi rispondiamo che prima d'ogni altra cosa la vostra real prudenza deve proporsi di piacere a colui da cui procedono tutti i beni, e la cui mercè è dato ai principi di regnare, e di evitare con tutta la possibil cura ciò che può offendere gli sguardi della maestà sua. E siccome la Chiesa, sposa di Gesù Cristo, è così indivisibilmente unita col suo sposo che non

[1] Raynald, an. 1330, num. 50.

si può onorare o disonorar l'uno senza onorare o disonorar l'altra, conviene, figlio carissimo, se voi desiderate piacere al Cristo, che voi impediate a'vostri ministri e a'vostri ufficiali di fare alle chiese del vostro regno le ingiustizie che vi fanno fuor d'ogni credibile. Indi, rispetto all'amministrazione della giustizia, siccome è scritto, *Ove sono molti consigli, là è la salute,* ei pare spediente che la circospezione reale comunichi il governo del regno non ad uno o due, e che questo sia retto non dal consiglio di uno o di due, ma che dal consiglio generale de'prelati, dei principi ed altri nobili, del paro che dei comuni, si cerchi con un'attenzion vigilante, non duramente, la via salutare per un governo sì ragguardevole, e avendola trovata la si metta ad esecuzione, nè già a sole parole e in modo simulato, ma in realtà ed in verità, facendo prestar giuramento a quelli che si eleggono quali consiglieri e amministratori, che adempiranno fedelmente il loro ufficio, fuor d'ogni preoccupazione di amore o di odio, aggiungendo inoltre pene gravissime contra quelli che non l'osservassero.

Regolato questo in tal guisa, siccome si dice che v'hanno in questo regno molte costumanze non solo non conformi ma piuttosto contrarie al diritto divino, al diritto umano e alla ragion naturale, le quali costumanze offendono Dio, in osservarle, violano la libertà ecclesiastica, offendono il diritto del prossimo, aprono la porta a false testimonianze, e per conseguenza a giudizii iniqui, sembrerebbe al tutto spediente che la real providenza facesse esaminare, con matura deliberazione, da uomini valenti e tementi Dio se tali costumanze sieno tali veramente, affine di abolirle o di temperarle in modo da togliere l'iniquità [1]. Tali sono i consigli che papa Giovanni dava ad Edoardo III d'Inghilterra, che glieli dimandava. Pare a noi che anche di presente la camera de'lordi, quella de'comuni e tutto il popolo d'Inghilterra non potrebbero far più bello e miglior desiderio.

Edoardo aveva altresì consultato il papa per sapere se a quietar l'Irlanda dovesse andarvi egli stesso. Il pontefice lo consigliò di non abbandonare l'Inghilterra a cagione delle turbolenze che vi si potrebbero suscitare nella sua assenza, ma di mandare in Irlanda uomini savii, atti a conciliare le parti, e tali da non favoreggiarne una in danno dell'altra [2].

L'anno 1328 Edoardo fece una spedizione in Scozia per ristabilirvi la signoria feudale dell'Inghilterra. Ma gli Scozzesi, condotti

[1] Raynald, an. 1331, num. 36. — [2] *Ib.*

da Roberto di Bruce, furono tanto accorti da tribolare, straccare e vincere gl'Inglesi, senza che questi li potessero mai sopraggiungere. La stagione campale si terminò colla pace. Con una dichiarazione solenne del 1 marzo, Edoardo rinunziò ad ogni pretesa di feudal signoria sulla corona di Scozia, fosse stata promossa da lui o da' suoi predecessori; e consentì che gli stati di Bruce, il suo più caro amico ed alleato, componessero un regno indipendente e distinto da quello d'Inghilterra, senza soggezione, diritto di servizio, richiamo o dimanda qualsivoglia. Al tempo stesso, e affine di perpetuare la concordia fra le due nazioni, si convenne di ristabilir la pietra sulla quale erano incoronati gli antichi re di Scozia, e si conchiuse che il re d' Inghilterra userebbe i suoi buoni ufficii col papa in favore di Bruce; che sua sorella Giovanna sposerebbe David, figlio ed erede del monarca scozzese, e che si pagherebbero ad Edoardo trentamila marchi, a ristorarlo dei danni patiti nell'ultima invasione [1].

Il re di Scozia mandò un'ambasciata al papa chiedendo fossero levate le censure; cosa che Giovanni XXII gli concedette volentieri con una lettera del 15 ottobre dello stesso anno 1328 [2]. Il monarca scozzese dimandò alcun che di più; e fu di essere consacrato e incoronato per autorità apostolica dal vescovo di Sant'Andrea, come i suoi predecessori. Il papa gli rispose il 13 giugno 1329 con un diploma di cui rechiamo il preambolo: Al nostro carissimo figlio in Cristo, Roberto, illustre re di Scozia. Il supremo ed eterno re del regno celeste, la cui mercè i re regnano e i principi comandano, ha dato loro la potestà della spada temporale per la punizione de' cattivi e la lode dei buoni, affinchè giudichino nell'equità i buoni, e dirigano sulla terra le nazioni loro soggette, e la loro volontà sia nell' esecuzione della giustizia, la loro meditazione nella legge di rettitudine e nell'osservanza di una buona pace. Per far ciò più perfettamente, questi medesimi re, per la virtù dell' unzion sacra che loro conferiscono i ministri di Dio, secondo l'antico uso, ricevono una grazia più abbondante, affinchè abbiano maggior forza a governar con giustizia, e siano diretti da uno spirito più prudente e più santo, rispetto così a loro come ai loro sudditi. Perocchè l'efficacia di questa unzione nei re è molto grande: Saul essendo stato unto, lo spirito del Signore s' impadronì di esso, ed egli fu mutato in tutt' altro uomo: così pur Davide ricevuto avendo questa unzione, fu diretto dallo spirito

[1] Rymer, tom. V, pag. 337. *Ford. XIII*, 12. — [2] Raynald, an. 1328, num. 74.

del Signore. Inoltre, per insinuare che nei re dev' essere la pienezza delle virtù e l' intera autorità della signoria temporale, si colloca sopra la testa del principe, sotto forma circolare, il diadema d'onore, affinchè, decorato da queste insegne e distinto da questi titoli, egli indichi a'suoi sudditi, come il capo a' suoi membri, la retta maniera di vivere e la regola della modestia.

Dopo queste belle considerazioni, il papa richiama e loda la dimanda che il re aveva fatto alla Chiesa, e concede a lui ed a'suoi successori legittimi di essere consacrati e incoronati, per autorità apostolica, dal vescovo di Sant'Andrea, e in sua mancanza, dal vescovo di Glascow, dopo di avere prestato il giuramento di difendere la Chiesa e di estirpare gli eretici. Lettere nel medesimo senso furono dirette al vescovo di Sant'Andrea [1].

Il re di Scozia, Roberto di Bruce, morì ben presto. Il suo figliuolo e successore David ne informò il papa, chiedendogli consolazioni e consigli. Il 10 agosto dello stesso anno 1329, papa Giovanni XXII gli rispose una lettera paterna, nella quale lo consola della morte di suo padre, gli concede nuove grazie per la perfetta riconciliazione del suo regno, e gli dà consigli per ben governarlo. Rispetto al regno, di cui voi avete ricevuto la somma del comando per disposizione del Signore, affine di dirigerlo alla lode e gloria di Dio, per l'accrescimento del vostro onore e della vostra salute e la pace e l'utilità de' vostri sudditi, usate i consigli degli uomini savii che cercano la salute e il riposo così di voi come de' vostri sudditi; procurate di aver a consiglieri uomini di giustizia ed ufficiali che temano Dio, amino la giustizia e non cerchino i loro propri interessi a'danni de' vostri e di quelli de'vostri sudditi; a tal che nel vostro regno cessino le oppressioni de' poveri, i pupilli, le vedove ed altre persone sciagurate vi siano protette, e colla pace vi regni la giustizia temperata dalla misericordia [2]. Tali sono i consigli che papa Giovanni XXII dava ai giovani re del suo tempo. Certamente se ne potevano dar loro di più cattivi.

Quando il re di Francia Carlo IV o il Bello morì il 1 febbrajo 1328, lasciò sua moglie incinta. Il cugino del re defunto, Filippo di Valois, figlio di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, fu nominato reggente del regno, qual primo principe del sangue. Avendo la regina dato alla luce una figliuola, il 1 del seguente aprile, il reggente Filippo assunse immediatamente il titolo di re e fu per tale riconosciuto e consacrato il 29 maggio. Da'fatti

[1] Raynald, an. 1329, num. 80, 82. — [2] *Ib.*, num. 79.

che precedono, non poteva cader dubbio sopra il suo diritto. L'esclusione perpetua delle femmine dal trono di Francia era stata sentenziata nel 1316, allora che Filippo V o il Lungo succedette a Luigi X o il Sedizioso, in pregiudizio della figlia di suo fratello: questa esclusione fu confermata l'anno 1317 dall'assemblea degli stati del regno e di nuovo l'anno 1322 dalla successione di Carlo IV il Bello in pregiudizio delle figlie de' suoi due fratelli. Ma rimaneva la figlia unica di Filippo il Bello, la famosa Isabella d'Inghilterra, l'uccidítrice del suo sposo e del suo re. Ella pretese, a malgrado de' Francesi, di succedere al trono di Francia, non di sua persona, perchè era femmina, ma col mezzo di suo figlio Edoardo III, come se potesse trasmettere a lui quello che ella medesima non aveva. Inoltre, se le femmine non fossero state escluse, ei aveva sette figlie de' suoi fratelli che dovevano passarle innanzi; una di Luigi X, quattro di Filippo V e due di Carlo IV, l'una delle quali postuma. Le sue pretese furono dunque giustamente rigettate.

Filippo VI, altramente Filippo di Valois, avendo conseguito una vittoria sui Fiaminghi ribelli al loro conte, intimò per la seconda volta a Edoardo d'Inghilterra di rinunziare alle sue pretese sulla Francia e di venirgli a rendere omaggio qual duca di Guienna. Edoardo obbedì e venne a rendere omaggio a Filippo il 6 giugno 1329, nella chiesa cattedrale di Amiens, alla presenza di diversi pari di Francia e d'Inghilterra. Siccome si spargevano dubbii sulla natura di questo omaggio, Edoardo dichiarò, il 30 marzo 1331, che l'omaggio che aveva renduto due anni prima, quantunque espresso in termini generali, doveva esser tenuto quale omaggio ligio, poichè era quello che egli doveva render di fatto [1]. Finalmente il 4 aprile Edoardo venne per la seconda volta in Francia ed ebbe con Filippo un abboccamento, nel quale composero alcune difficoltà secondarie. Così la pace fu per quel tempo mantenuta. Ma noi vedremo le pretese d'Isabella, rinnovate dal figliuol suo, cagionare lunghe e sanguinose guerre, e suscitar fra le due nazioni un' antipatia ereditaria che sei secoli non hanno per anco spenta del tutto.

In Alemagna, dopo morto Enrico VII il 20 agosto 1313, l'impero fu vacante quasi quattordici mesi. Finalmente gli elettori si radunarono a Francoforte il giorno disegnato, 19 ottobre 1314, ed erano cinque: Pietro, arcivescovo di Magonza; Baldovino di Lus-

[1] Rymer, tom. IV, pag. 477, 481.

semborgo, arcivescovo di Treveri; Giovanni re di Boemia, suo nipote, figlio dell'imperatore Enrico VII; Valdemaro, margravio di Brandeborgo, e Giovanni, duca di Sassonia. Questi cinque elettori si adunarono nel luogo consueto del sobborgo di Francoforte; e dopo celebrata la messa dello Spirito Santo, volendo procedere all'elezione, aspettarono, per quel tempo che credettero essere di dovere, Enrico, arcivescovo di Colonia, e Rodolfo, conte palatino del Reno. Privi di loro notizie, quantunque fossero vicini, essi rimisero l'elezione alla dimane, e notificarono ad essi la cosa spacciando messi a bella posta. Ma inutilmente, perchè non vennero neppur la dimane 20 ottobre. Gli altri cinque, dopo le consuete cerimonie, elessero re de'Romani, Luigi conte palatino del Reno e duca di Baviera, fratello di Rodolfo: perocchè erano ambedue figliuoli di Luigi il Severo, duca di Baviera, della casa di Wittelsbach, che regna tuttavia in Baviera e comincia a regnare in Grecia. Luigi, che era presente, consentì alla sua elezione, e fu condotto dagli elettori nella città di Francoforte, alla chiesa di San Bartolomeo, ove lo posero sull'altare colle consuete cerimonie; indi cantarono il *Te Deum*, e pubblicarono l'elezione. Questo è il tenore della lettera dell'arcivescovo di Magonza al futuro papa, del 23 ottobre 1314, nella quale gli elettori supplicano esso papa a gradire il loro eletto qual re de' Romani e a conferirgli in tempo e luogo la grazia dell'unzione del pari che il diadema dell'impero [1]. Clemente V era da poco morto.

In quella gli altri due elettori, Enrico, arcivescovo di Colonia, e Rodolfo, conte palatino e duca di Baviera, erano a Saxenhausen, vicino a Francoforte, ove elessero qual re de'Romani Federigo, duca d'Austria, figlio dell'imperatore Alberto e nipote di Rodolfo di Absborgo, il quale fu incoronato a Bonn dall'arcivescovo di Colonia. Luigi di Baviera lo fu ad Aix-la-Chapelle dall'arcivescovo di Magonza [2]. Questa è una delle narrazioni. Ma scrittori alemanni di quel tempo raccontano la cosa in diverso modo. A detta degli uni, v'ebbero soltanto quattro elettori per Luigi e tre per Federigo; altri assicurano che ciascuno ebbe quattro elettori, essendo contrastato tra i due principi il ducato elettorale di Sassonia [3]. Altri contemporanei diversificano nei loro racconti, e però si vede che la cosa non era ben chiara. Ciò chè è fuor d'ogni dubbio si è che questa doppia elezione arrecò poscia grandi mali non solo all'impero ma anche alla Chiesa.

[1] Raynald, an. 1314, num. 18-22. — [2] Albert. argent., pag. 119. Gio. Villani, lib. IX, cap. LXVI. — [3] Spond., an. 1314, num. 5, 6.

Tutta l'Alemagna si divise tra i due competitori, che erano cugini. Gli Svizzeri dei tre cantoni di Svitto, d'Uri e di Unterwald si dichiarano in pro di Luigi di Baviera; il qual fatto dispiacque estremamente al duca Leopoldo d'Austria, fratello del re Federigo. Egli risolvette di castigarli e darne in loro un esempio. Il vescovo di Costanza li scomunicava e Federigo li metteva al bando dell'impero; ma l'arcivescovo di Magonza, metropolitano, gli assolve dalla scomunica e Luigi di Baviera annulla il bando. Leopoldo risolvette di penetrare nelle loro valli con tal numero di genti da riuscire meglio che altro un giuoco a soggettarli. Tutti si accordano in dire che egli minacciò di porre sotto de' piedi cotesti villanzoni, e si fece portare molte funi per legare o appiccare i capi. I vicini cercarono colla loro mediazione di prevenir la guerra. Ma Leopoldo voleva dagli Svizzeri cose che mal si potevano conciliare colla loro libertà. Essi risposero: Noi avremmo gran diritto di lamentarci del duca; che se egli muove contra di noi, noi l'aspetteremo coll'ajuto di Dio e sapremo difenderci dalla sua possanza.

Posciachè furono celebrate a Basilea con assai magnificenza le nozze del re Federigo con Isabella d'Aragona, e quelle del duca Leopoldo con Caterina di Savoja, il duca Leopoldo entrò in via per assalire gli Svizzeri da tre lati al tempo stesso e quindi opprimerli. Le città di Zurigo e di Lucerna tenevano per lui. La divisione che egli comandava personalmente era di circa diecimila uomini, e primeggiavano tra essi un numero grandissimo di nobili, e tra questi i Landenberg e i Gessler, inferociti dal pensiero della vendetta. Le schiere confederate di Svitto, Uri ed Unterwald sommavano a stento mille e trecento uomini. Seguendo i consigli di un veterano duce chiamato Redingh, essi campeggiarono sopra un colle che padroneggiava una stretta e lunga via tra la montagna ed il lago, per la quale doveva entrar l'esercito di Leopoldo; il che rendeva inutile il grosso numero. In quella, cinquanta uomini, sbanditi dalla confederazione, vennero a dimandare ai loro mille e trecento compatrioti la grazia di combattere nelle loro file per la libertà del paese. La loro offerta o preghiera non fu gradita; ma probabilmente, secondo il consiglio de' capi, essi andarono a porsi sulle alture di Morgarten, le quali signoreggiavano quella stretta via alquanto più lungi, fuor de' confini del cantone. Era il 15 novembre 1315.

Sin dal mattino, la cavalleria di Leopoldo entrò in quelle strette seguita dal corpo de' fanti: le file erano dense. In quella

i cinquanta Svizzeri sbanditi, dall'altura di Morgarten, levarono alte grida e rotolaron giù enormi pietre sui cavalli e sui cavalieri; incontanente vi si mette per entro la confusione e il disordine. I mille e trecento confederati, avvedutisi di ciò, procedettero sull'entrar di quella gola e uccisero buona mano di gentiluomini. Siccome i sentieri erano a mezzo gelati, la cavalleria non riusciva d'alcun ajuto; molti cavalli si gettarono nel lago. I fanti che seguitavano non poterono a bella prima accorgersi di quello che avveniva: chiusi nello stretto, essi non poterono aprire le file per dare il passo ai cavalli che indietreggiavano confusamente; quindi un gran numero furono da essi calpesti; il duca Leopoldo si salvò a stento dalla mischia e per sentieri fuor di mano se ne fuggì a Winterthur. Finalmente, nel breve correre di un'ora e mezzo, e non scapitando di molti de' loro, gli Svizzeri ottennero compiuta vittoria. Divolgatasi in breve la fama di questo trionfo de' confederati, si rendette più facile il modo a rintuzzare l'attacco delle altre due grosse schiere nemiche.

Gli Svizzeri vittoriosi accolsero in patria i cinquanta sbanditi. Essi decisero che il giorno di questa vittoria sarebbe solennizzato come la festa di un apostolo: di fatto ogni anno si celebrano messe in pro dei caduti difensori della patria, e si gridano ad alta voce i loro nomi dinanzi al popolo. Il re Luigi di Baviera udì con piacere la vittoria degli Svizzeri. Lo stesso duca Leopoldo vedendo che cotesti montanari, contenti della loro libertà, non cercavano di far conquisti, conchiuse la pace con loro per un anno e ne ricevette anche nel suo esercito [1]. Ma, da alcuni intervalli di pace o di tregua in fuori, la lotta fra la casa d'Austria e la confederazione svizzera durò ancora per oltre due secoli. E ciò che v'ha di più maraviglioso e forse unico nella storia è questo, che sino a' dì nostri il picciol popolo di Uri, Svitto e Unterwald non ha cessato mai di essere il modello di un popolo libero, bravo, leale, costante, cattolico e pio: e ciò che molti peneranno a credere, tutto al contrario dell'antico, è il favoreggiatore e l'amico dell'Austria.

A quel tempo l'Ungheria continuava ad ammirare la pietà, la saviezza e il valore del suo re Caroberto, della casa d'Anjou. Ma la Polonia era senza re da dugento quarant'anni, vale a dire da poi che Boleslao il Crudele, suo quarto re, si era attirato l'odio pubblico coll'uccisione di san Stanislao, vescovo di Cracovia. Papa san Gregorio VII lo dichiarò scaduto dalla dignità regia, e i suoi

[1] Gio. Muller, *Hist. de Suisse*, tom. II.

sudditi sciolti dalla obbedienza: i grandi gli si sollevarono contro, ed egli morì in Carinzia, abbandonato da tutti. La Polonia tornò al governo dei duchi come prima di Boleslao, suo primo re, e si trovò notevolmente indebolita da questo manco dell'autorità sovrana. Nel 1316 Ladislao Loctec, duca di Cracovia, mandò a papa Giovanni XXII, Gernardo, vescovo di Wladislaw, per chiedere in suo favore il ristabilimento della dignità reale, atteso che la maggior parte dei ducati di Polonia erano riuniti nella sua persona, ed egli sarebbe maggiormente in istato di resistere alle nazioni vicine, che facevano correrie nella Polonia, particolarmente ai cavalieri di Prussia, che avevano da poco usurpata la Pomerania.

I cavalieri mandarono anch'essi ad Avignone persone che sostenessero la loro causa davanti al papa; da un altro, essi ne spacciarono anche al re di Boemia per stimolarlo a far valere le sue pretese sulla Polonia. Questo re era allora Giovanni di Lussemburgo, figlio dell'imperatore Enrico VII, diventato re di Boemia nel 1310 pel suo matrimonio con Elisabetta, erede del regno, figlia di Venceslao, che era stato eletto e incoronato re di Polonia nel 1300. Giovanni, re di Boemia, mandò dunque anch'esso deputati ad Avignone per opporsi alla dimanda del duca Ladislao. La controversia fra questi due principi durò lungamente alla corte di Roma, e finalmente papa Giovanni XXII non pronunziò che una interlocutoria con una bolla diretta all'arcivescovo di Gnesna e a' suoi suffraganei, in cui dice in sostanza:

Il nostro venerabile fratello Gernardo, vescovo di Wladislaw, mandato da parte vostra e da tutta la nazione polacca, ci ha dato le vostre lettere portanti che, dopo la morte del re che era allora, la Polonia fu conturbata da sedizioni e da guerre civili. Ella fu eziandio sturbata dalle correrie de' Tartari, de' Lituani, de' Russi e d'altri pagani, che, menando in cattività i Polacchi di fresco convertiti alla fede, li costringevano a tornare all'idolatria; e inoltre questi pagani, ne' paesi di cui s'impradronivano, desolavano le chiese e i monasteri, li mutavano in loro ricettacoli, o li distruggevano e riducevano in solitudine. Perciò voi temevate la perdita irreparabile di questo regno, se non vi era prontamente proveduto dalla santa sede, alla quale è soggetto immediatamente; e per segno di soggezione le paga ogni anno un censo dinominato il danaro di san Pietro. Per queste ragioni voi dimandavate un re e ci proponevate la persona di Ladislao, duca di Cracovia, San-

domiro, Siradia, Lancicia e Cujavia, siccome rivestito di tutte le doti necessarie.

Noi abbiamo ascoltato favorevolmente le vostre proposizioni; ma poscia sono venuti gl'inviati di Giovanni re di Boemia, i quali ci hanno rappresentato che il regno di Polonia apparteneva a lui, come si offerivano di provarlo a tempo e luogo, pregandoci di astenerci dalla promozione del duca Ladislao. Il vescovo, vostro inviato, ha sostenuto per lo contrario che il re di Boemia non aveva alcun diritto al regno di Polonia, e che esso apparteneva a Ladislao per succession legittima come erede naturale. Sopra di che, volendo conservare a ciascuno il proprio diritto, noi abbiam giudicato a proposito di astenerci al presente da ogni promozione. La bolla è del 20 agosto 1319 [1].

I signori e la nobiltà di Polonia, ricevuta la lettera del papa e uditi i consigli del vescovo Gerardo, che avevano a lui mandato, risolvettero di comune consenso che bisognava incoronar re Ladislao Loetec, senza aspettar dal papa una decisione più espressa, e fermarono per questa cerimonia il giorno di san Sebastiano, 20 gennajo, che in quell'anno 1320 era domenica. E perchè la festa fosse più solenne, essi convennero che l'incoronazione non si farebbe a Gnesna, come si era sino allora praticato, ma a Cracovia, città più ragguardevole per la sua postura, le sue mura, la moltitudine de' suoi abitanti e la copia delle cose necessarie alla vita, e che infine era stata in passato metropoli. Ladislao fu dunque incoronato in questa città da Janislao, arcivescovo di Gnesna, assistito dai vescovi di Cracovia e di Posnania, e da quattro abbati, tutti mitrati. La duchessa Edvige, sua sposa, fu al tempo stesso incoronata regina. Da poi quel giorno, la città di Cracovia è sempre stata il luogo dell'incoronazione dei re di Polonia, e vi si conservavano nel castello gli ornamenti reali che erano in prima a Gnesna, cioè la corona, lo scettro e il rimanente. Il papa approvò tacitamente l'incoronazione di Ladislao, dandogli il titolo di re in una lettera che gli scrisse breve tempo dopo [2]. L'anno 1324, Ladislao scrisse al papa una lettera, nella quale si dice re di Polonia per la providenza di Dio e della sede apostolica, e riconosce che la Russia era tributaria della chiesa romana [3]. Egli morì l'anno 1333, lasciando un figlio, Casimiro il Grande che gli succedette, ed una figlia, Elisabetta, moglie di

[1] Raynald, an. 1319, num. 2. — [2] *Ib.*, num. 5; an. 1320, num. 4. — [3] *Ib.*, an. 1324, num. 53.

Caroberto, il cui figlio Luigi succedette a suo zio Casimiro, morto senza prole.

Sarebbe stato da desiderare, pel bene della Chiesa e dell'impero, che l'affare dell'Alemagna potesse comporsi altrettanto pacificamente che quello della Polonia; ma fu tutto in contrario. E la principal cagione di ciò era questa, che l'idea cristiana dell'impero di occidente si andava sempre più cancellando dallo spirito e dal cuore de' principi per far luogo ad un'idea tutta pagana. Per la loro istituzion medesima, nella persona di Carlo Magno, gli imperatori d'occidente erano i difensori titolari della chiesa romana contra gli infedeli, gli eretici, i scismatici ed i sediziosi. Difendere la chiesa romana, ecco ciò che essi promettevano con giuramento alla loro incoronazione. Perciò era cosa affatto naturale che il capo della chiesa romana, il papa, scegliesse quel principe cristiano che essa doveva avere qual suo protettore. Lo storico Glaber faceva questa riflessione sin dal secolo undecimo: « Ei pare ragionevolissimo, dice egli, e altrettanto ben fermo che, per mantenere la pace, nessun principe assuma il titolo d'imperatore, se non quello che il papa avrà scelto pel suo merito, ed a cui egli avrà dato il segno di tale dignità [1]. » Ecco ciò che dice Glaber in un tempo in cui i papi avevano già trasferito la dignità imperiale de' principi di Francia a quelli di Alemagna. Dal che deriva quest'altra conseguenza: Siccome il re di Germania è il candidato all'impero, è naturale che la sua elezione sia sottomessa all'esame e alla conferma del papa.

In generale, il fondamento della politica o dell'arte di governare gli stati nel medio evo era il sentimento religioso. Carlo Magno e l'imperatore sant'Enrico possono in ciò servir di modelli. La subordinazione dello stato alla Chiesa, della forza alla giustizia sembravano passate in natura. Con Enrico IV di Germania si apre la lotta pubblica tra la Chiesa e l'impero, tra la giustizia e la forza. Fu un tempo penoso, ma tuttavia onorevole per l'umanità. Dalle due parti vi si vedono combattere i gran caratteri, i potenti interessi, gli alti motivi, le idee e i sentimenti generalmente elevati. Ma con Filippo il Bello comincia un'era di degradazione intera della politica che già non era più cristiana. Invece dei grandi motivi, dei disegni elevati che si vedono in un Gregorio VII e in un imperator Corrado e Barbarossa, s'introduce una politica comune, un'ambizione egoista, un'astuzia inde-

[1] Glaber, lib. I, *sub fine*.

gna. Sotto tutti gli aspetti, Filippo può essere risguardato come il degno predecessore di Luigi XI. Queste riflessioni sono del migliore ingegno della moderna Alemagna [1].

Diventata in questo modo pagana, la politica fu più tardi ridotta in principio e recata a tutta la sua perfezione da Nicolò Machiavelli. Questo autore fu contra ragione biasimato: il suo unico torto è quello di aver messo schiettamente in teoria quello che i governi mettevano e mettono tuttavia segretamente in pratica. Questi governi del resto non fanno che trarre le conseguenze di un principio ammesso. Se la politica non deve esser punto subordinata alla legge di Dio interpretata dalla Chiesa, ella non sarà naturalmente che il freddo calcolo di un prudente egoismo. Il machiavelismo si trova così almeno in germe in tutti i sistemi di insubordinazione. È il figlio naturale del diritto imperiale di Roma idolatra, così commentato e riassunto dai legisti alemanni e da altri: L'imperatore è la legge vivente e sovrana da cui emanano tutti i diritti. Ciò che il protestantismo e il filosofismo generalizzeranno in questo modo: Ciascuno è la legge viva e sovrana per sè e per gli altri.

Tale è presso a poco lo spirito che si vede signoreggiare nella condotta dei due candidati all'impero, eletti contraddittoriamente, cioè Luigi di Baviera e Federigo d'Austria. L'ordine naturale era che essi sottomettessero i loro diritti rispettivi al giudizio del papa, dal quale solo essi potevano ricevere la corona imperiale. Sciagura volle che la sede apostolica vacasse per oltre due anni. Gli elettori di Luigi di Baviera mandarono il loro atto di elezione al papa futuro: quelli di Federigo d'Austria non ne mandarono. Federigo sperò o preferì di decidere la controversia per la via delle armi. Giovanni XXII, divenuto papa l'anno 1316, scrisse all'uno ed all'altro il 5 settembre per indurli a far la pace e a decidere la loro contesa per la via della giustizia [2]. Ma non fu ascoltato. L'anno 1317 Federigo gli mandò Corrado, abbate di Salem, poi vescovo di Gurk, per sollecitare la sua approvazione e conferma. L'ambasciatore metteva in bella mostra e lodava la fedeltà che avevano servato alla santa sede Rodolfo avo e Alberto padre di Federigo, aggiungendo: Se la radice è santa, tali saranno anche i rami; se la massa è santa, sarà un medesimo anche di una piccola parte. Il papa rispose che Roboamo aveva

[1] Federigo di Schlegel, *Philosophie de l'histoire*, 14.ª lez. — [2] Raynald, an. 1316, num. 10.

tralignato da Salomone, e non ammise punto la dimanda [1]. La ragion principale era che l'ambasciatore non aveva presentato il decreto d'elezione. La guerra continuava tra i due pretendenti. Federigo d'Austria e suo fratello Leopoldo, che, dopo fatta la pace cogli Svizzeri, ne aveva presi molti nel suo esercito, conseguirono diversi vantaggi sopra Luigi di Baviera, tra gli altri, l'anno 1320 a Muhldorf sull'Inn. Due anni dopo Federigo si avanzò nella medesima contrada con un esercito ragguardevole per dar battaglia: egli recava seco un soccorso di Ungari e di Cumani; inoltre, aspettava suo fratello Leopoldo, che doveva venir dalla Svevia col proprio esercito. Leopoldo si ferma in via per aspettar che suo fratello gli faccia conoscere il giorno e il dove della battaglia; ma i corrieri sono intercetti da Luigi di Baviera. La battaglia è combattuta la vigilia di san Michele 1322: Federigo esce ancora vittorioso; già egli si riposava lungi dalle file, allora che vede accorrere un corpo di esercito; crede che sia il suo fratello Leopoldo, e invece era un corpo nemico. Non ostante prodigi di valore Federigo è fatto prigioniero insiem con Enrico suo fratello e gran numero di signori [2]. Ei fu confinato nella fortezza di Trausnitz, e suo fratello, il duca Enrico, dato nelle mani del re di Boemia.

Durante la vacanza dell'impero e la guerra de'due pretendenti, il papa aveva nominato vicario imperiale in Italia il re Roberto di Napoli. Questo principe inoltre fu sollevato al grado di senatore di Roma: per diritto ereditario egli era sovrano del regno di Napoli e del contado di Provenza: finalmente era stato riconosciuto qual signore dalla Romagna e dalle città di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo, e vi aveva aggiunto diversi feudi in Piemonte [3]. Ma in mezzo alle lotte incessanti tra i guelfi e i ghibellini si erano levate alcune potenti famiglie, le quali aspiravano alla sovranità della loro patria; tali erano i Visconti a Milano. Matteo Visconti era loro capo. Egli rifiutò di sottoporsi all'autorità del re Roberto di Napoli, ora pretendendo di essere egli stesso vicario imperiale dell'imperatore Enrico VII, ora qual capitano del popolo milanese. Il 20 gennajo 1317, primo anno del suo pontificato, Giovanni XXII indirizzò una lettera affettuosa e paterna a tutti gli Italiani, esortandoli alla pace ed alla concordia e rappresentando loro i mali temporali e spirituali delle guerre ci-

[1] Anonym., *Leob. chron.*, lib. V, an. 1317. Perz., *Rer. austriac.*, tom. I, pag. 918. — [2] *Ib.*, pag. 919, *et passim;* tom. II, pag. 787. — [3] Sismondi, *Hist. des républ. ital.*, tom. IV, pag. 364.

vili: egli scrisse in particolare e colla medesima tenerezza a Matteo Visconti, il quale faceva allora la guerra ai Bresciani, procurando di persuaderlo con dolci parole a non recar loro alcun male, e pregando dall'altro lato i Bresciani a non fare a lui alcuna offesa. Egli diresse nel medesimo senso lettere particolari ai principali capi delle fazioni italiane, per indurli a pace fra loro e col re Roberto [1].

L'anno 1319, il papa mandò in Lombardia il cardinal legato Bertrando del Poggetto con milizie, per sostenere l'autorità del vicario imperiale e della Chiesa, far cessare le guerre civili e procurar la pace colle armi tanto spirituali quanto temporali [2]. L'uno de' turbatori più colpevoli era Isnardo, patriarca titolare d'Antiochia e amministratore dell'episcopato. In vece di secondare i disegni del papa e d' indurre gli Italiani alla concordia, egli fomentava pubblicamente le dissensioni e suscitava i ghibellini contra i guelfi. Giovanni XXII gli fece fare il processo da due cardinali e finalmente lo citò davanti a sè medesimo. Essendo stato convinto e non potendo giustificarsi, Isnardo fuggì clandestinamente, non ostante il divieto del papa; il quale allora pronunziò contra di lui una sentenza definitiva, colla quale lo depose e privò d'ogni funzione di patriarca, di vescovo, di prete e di cherico, e inoltre lo scomunicò. La bolla è del 30 luglio 1319. Isnardo non si sottomise: tornato a Pavia, continuò a farvi le funzioni episcopali, ma l'anno 1320 fu preso e condotto al papa, il quale finì per perdonargli: perocchè l'anno 1328 lo mandò qual suo nunzio nell'Acaja [3].

Dal canto suo, Matteo Visconti, ributtando sempre tutte le esortazioni pacifiche del papa e del suo legato, fu dichiarato scomunicato e sospetto di eresia così dal legato come dall' arcivescovo di Milano e dai vescovi del Milanese. Siccome egli non si sottometteva, il papa stimolò Federigo d'Austria e il marchese di Monferrato a ridurlo all'obbedienza colla forza delle armi. Federigo spedì il duca Enrico, suo fratello, il quale, non ostante gli avvertimenti del papa, si lasciò guadagnare dal Visconti e se ne tornò in Alemagna senza aver fatto nulla. Correva il 1322. Lo stesso anno Matteo Visconti morì a Milano e Federigo ed Enrico vennero fatti prigionieri in Baviera. Alcuni giorni prima della sua morte il Visconti fece raccogliere il clero nella chiesa maggiore di Milano e

[1] Raynald. an. 1317, num. 32-34. — [2] *Ib.*, an. 1319, num. 8. — [3] *Ib.*, num. 8; an. 1320, num. 19; an. 1328, num. 86. Baluz., *Miscell.*, tom. VI, pag. 445.

quivi, innanzi all' altare, pronunziò ad alta voce il simbolo degli apostoli; indi, sollevando il capo, sclamò: Tale è la fede che io ho serbato per tutta la mia vita; e se alcuno mi accusò d'altro, operò falsamente. E fece di ciò stendere atto pubblico. Egli fu sepolto modestamente e con gran secretezza per timore non il papa vietasse di seppellirlo in qualsivoglia modo, risguardandolo quale scomunicato [1].

Avendo trionfato del suo competitore, Luigi di Baviera ne informò il papa, il quale gli rispose con una lettera del 18 dicembre 1322, nella quale lo esorta alla clemenza verso il vinto, e gli offre la sua mediazione per far la pace fra essi [2]. Il che certamente era bene. Ma ciò che tornava ancor meglio, era di mandare in Germania legati virtuosi e capaci per adoperarsi sui luoghi a conciliar gli uomini e le cose. E non si vede che egli ciò facesse nè allora, nè prima, nè dopo, quantunque il facesse per la Francia, l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. La cagion segreta di ciò fu probabilmente che egli sperava di far sollevare all'impero il re di Francia Carlo il Bello. In questo modo il mondo avrebbe veduto regnar Francesi non solamente in Francia, ma in Inghilterra pei Plantageneti, ma a Napoli ed in Ungheria per la casa d'Anjou, e finalmente in tutta l'Alemagna e l'Italia. Una tale idea pare a noi essere più assai di un buon francese che non di un buon papa, il quale deve egualmente esser papa per tutte le nazioni.

Matteo Visconti lasciò morendo cinque figliuoli, Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu di poi arcivescovo di Milano, e Stefano. Galeazzo, che era il primogenito, fu scacciato da Milano da una fazion contraria; ma vi rientrò un mese appresso e vi rimase qual signore. Siccome egli era il capo de' ghibellini in Lombardia, papa Giovanni pigliò l'impresa di soggiogar questa fazione. A tale effetto, egli unì alle forze che aveva nel paese, quelle del re Roberto, vicario imperiale, de' guelfi confederati in Italia e diversi Alemanni che si erano crociati per muovere contra i nemici della Chiesa. Le soldatesche particolari del papa erano condotte dal cardinal legato Bertrando del Poggetto, e quelle del re Roberto da Bernardo di Cardone. Essi ottennero alcuni vantaggi sui ghibellini, a tal che Cane della Scala, che era signore di Verona, Passarino che era tale di Mantova, e alcuni altri, chiesero di riconciliarsi col papa, riconoscendo di tenere da lui le cariche che pretendevano

[1] Raynald, an. 1320, num. 9 et seqq.; an. 1322, num. 5-11. Corio, pag. 449. — [2] *Ib.*, an. 1322, num. 15.

di tenere in nome dell'imperatore, e il papa diede potestà al legato di assolverli dalle censure.

Ma Luigi di Baviera che aveva fatto prigioniero il suo competitore Federigo d'Austria, spacciò ambasciatori in Lombardia, i quali aggiunsero coraggio ai ghibellini. Era l'aprile del 1323. Gli ambasciatori andarono a visitar il legato Bertrando a Piacenza e lo pregarono di non assalire la città di Milano la quale apparteneva all'impero; ciò faceano perchè essa era assediata e stretta vivamente dall'esercito della Chiesa. Il legato rispose: Quando vi sarà un imperatore legittimo, la Chiesa non pretende di togliergli alcuno de' suoi diritti; per lo contrario, essa vuol conservarli: ma io stupisco che il vostro signore voglia difendere e favorire gli eretici, e vi prego di mostrarmi la potestà che avete da lui, scritta e sigillata. Gli ambasciatori temettero di trarre sopra Luigi lo sdegno della Chiesa se avessero provato per iscritto che egli favoriva quelli che si erano a lei ribellati. Il perchè dissero che non avevano potestà su quello che avevano detto, chiesero perdono al legato, indi se ne andarono, l'uno a Lucca e a Pistoja, gli altri a Mantova e a Verona ad eseguire la lor commissione; e negoziarono così felicemente che i ghibellini di queste e d'altre città, chiamati dai Milanesi, si raccolsero sotto la condotta del conte Bertoldo, capo dell'ambasceria, mossero sopra Milano e ne fecero levar l'assedio nel giugno del 1323 [1].

Temendo che il suo silenzio fosse preso per una tacita approvazione della condotta di Luigi di Baviera, il papa pubblicò contra di lui un monitorio, in cui dice in sostanza: Essendo l'impero romano stato trasferito in passato dalla santa sede dai Greci ai Germani nella persona di Carlo Magno, l'elezione dell'imperatore appartiene a certi principi che dopo la morte di Enrico di Lussemborgo sonosi, si dice, divisi: gli uni hanno eletto Luigi, duca di Baviera; gli altri, Federigo, duca d'Austria. Ora, Luigi ha preso il titolo di re de' Romani senza che noi avessimo esaminato la sua elezione per approvarla o rigettarla, come a noi spetta; e non contento del titolo, egli si è attribuita l'amministrazione dei diritti dell'impero, a grande onta della chiesa romana, alla quale appartiene il governo dell'impero vacante. Con questo titolo, egli ha esatto e ricevuto il giuramento di fedeltà dai vassalli dell'impero, così ecclesiastici come secolari, in Alemagna e in alcune parti d'Italia, ed ha disposto a suo grado delle dignità e delle cariche del-

[1] Raynald, an. 1323, num. 25-29.

l'impero, come ne' passati giorni, del marchesato di Brandeborgo, che ha dato pubblicamente al suo figlio primogenito. Inoltre, egli si è dichiarato fautore e difensore dei nemici della chiesa romana, come di Galeazzo Visconti e de' costui fratelli, quantunque giuridicamente condannati per delitto di eresia.

Volendo adunque impedire simili usurpazioni per l'avvenire, difendere i diritti della Chiesa e far ravvedere questo principe del suo traviamento, noi lo avvertiamo colle presenti e gl'ingiungiamo, sotto pena di scomunica da incorrersi issofatto, di cessare entro tre mesi dall'amministrazione dell'impero e dalla protezione de' nemici della Chiesa, e di rivocare, per quanto sarà possibile, tutto quello che egli ha fatto dopo preso il titolo di re de' Romani; altrimenti noi gli dichiariamo che, non ostante la sua assenza, procederemo contra di lui secondo che vorrà la giustizia. Inoltre, vietiamo a tutti i vescovi ed altri ecclesiastici, sotto pena di sospensione, a tutte le città e comunità, ad ogni persona secolare, di qualunque condizione e dignità, sotto pena di scomunica alle persone, d'interdetto alle loro terre, e di perdita di tutti i privilegi, di obbedire a Luigi di Baviera in ciò che risguarda il governo dell'impero, e neppure di dargli ajuto o consiglio, non ostante ogni giuramento di fedeltà o altro, di cui noi li scarichiamo. La bolla è del 9 ottobre 1323 [1].

Informato di ciò dalla voce pubblica, Luigi mandò al papa Alberto di Strasborgo, maestro degli spedalieri in Alemagna, Ernesto di Sebech, arcidiacono di Vurzborgo, ed Enrico di Throne, canonico di Praga, per sapere i motivi di quel monitorio e dimandare una dilazione. La commissione di quest'inviati è in data di Norimberga, 12 novembre dello stesso anno 1323. Luigi accettava così il corso regolare di un giudizio. Ma, appena entrati in via gli ambasciatori, egli mutò parere. La domenica 18 dicembre egli tenne un'assemblea in Norimberga stessa, ove alla presenza di Nicolò, vescovo di Ratisbona, e di alcuni altri personaggi costituiti in dignità disse in sostanza:

Noi, Luigi, re de' Romani, compariamo davanti a voi come se fossimo davanti il papa, ove non possiam essere, attesa la distanza de' luoghi e il termine troppo breve, e diciamo di avere udito che il papa ha pubblicato contra di noi alcuni processi, ne' quali egli ci accusa di aver preso ingiustamente il titolo di re e di altre cose; indi soggiunge: Noi rispondiamo che il costume,

[1] Raynald, an. 1323, num. 30-33.

osservato da tempo immemorabile e conosciuto da tutti, principalmente in Alemagna, è che il re de' Romani, quando è eletto da tutti i principi o dalla maggioranza di essi, e fu incoronato ne'luoghi consueti, è riconosciuto qual re, ne assume il titolo e ne esercita liberamente i diritti. Tutti obbediscono a lui; egli riceve i giuramenti di fedeltà, conferisce i feudi e dispone come gli piace de' beni, delle dignità e delle cariche del regno. Ora, è cosa notoria che noi siamo stati eletti dal maggior numero degli elettori e incoronati nel luogo solito; finalmente noi siamo in pacifico possesso da circa dieci anni.

A torto dunque ci accusa il papa di aver usurpato il titolo e le funzioni di re; ed egli dice questo senza aver veduto la legge, udita la parte, esaminato l'affare, nè osservato l'ordine giudiziario, pretendendo che ci degradiam da noi stessi deponendo il nome di re e l'amministrazione degli affari del regno. Da ciò che è stato detto ci pare che il papa affermi contro la verità che l'impero è ora vacante e che il governo di esso appartiene a lui. Esso non è vacante dappoichè noi ne siamo in possesso. Noi non conveniam neppure, come egli dichiara, che appartenga alla santa sede esaminar la nostra elezione e la nostra persona, di approvarla o di rigettarla. Se questo diritto appartenesse a lei, ciò sarebbe forse quando si facesse ad essa ricorso, o se noi avessimo dimandato la corona imperiale, e il papa pretendesse di aver giuste ragioni di rifiutarcela. Rispetto a quello che egli aggiunge che noi abbiam dato protezione a Galeazzo Visconti ed a'suoi fratelli condannati per eresia, e ad alcuni altri, che però egli non nomina, noi non ne sappiam nulla. Noi non sappiamo se i Visconti sieno condannati quali eretici, e congetturiamo che si chiamino ribelli alla Chiesa alcuni che sono fedeli all' impero. Il papa medesimo è fautore di eretici, poichè ha ricevuto lamentanze di prelati contra i frati minori, accusati della colpa di palesar le confessioni; e nondimeno ha dissimulato queste lamentanze sino al presente e trascurato di rimediare ad un sì gran male, dichiarandosi, tutto al contrario, protettore di questi religiosi. Luigi dice finalmente: Vedendo adunque che il papa vuole spegnere l'uno dei due gran luminari del mondo e abolire i diritti dell'impero, di cui noi abbiamo giurato la conservazione, noi appelliamo alla santa sede per noi e per tutti quelli che vorranno aderire al nostro appello, e dimandiamo la convocazione di un concilio, nel quale pretendiamo di assistere personalmente. Tutto quello che Luigi di Baviera

aveva proposto di dichiarare in questa assemblea fu messo per iscritto nella forma più autentica [1].

In quest'atto Luigi di Baviera non è d'accordo con sè medesimo. Poichè appella alla santa sede, egli riconosce dunque in lei il diritto di giudicar quest'affare; ma allora perchè appellare, giacchè è per giudicar quest'affare che la santa sede comincia la procedura? Egli conviene che il papa avrebbe diritto di esaminar la sua elezione e la sua persona, se egli avesse dimandato la corona imperiale. Era questo precisamente il caso. Di fatto, perchè era egli eletto re de' Romani, se non per ricevere la corona dell'impero? Egli si dice pacifico possessore del regno da circa dieci anni; e da dieci anni è in guerra per questo e col proprio fratello e con tutti i principi d'Austria; ed è per imporre un termine a queste guerre civili che il papa vuole esaminare giuridicamente il diritto dei due competitori; infino a che intervenga il giudizio, egli conserva a ciascuno il diritto e il titolo di re eletto dei Romani, ma non vuole che alcuno prenda puramente e semplicemente il titolo di re prima della decisione. Rispetto al diritto immemorabile ed anche originario della santa sede di decidere questa sorta d'affari, Luigi VII avrebbe potuto impararlo da Luigi II imperatore, nella sua lettera all'imperator Basilio di Costantinopoli. Ma Luigi di Baviera disconosceva ad un modo il presente e il passato; poichè quando egli accusa il papa di eresia perchè favoriva i frati minori, va doppiamente ingannato. Di fatto, appunto in quel tempo, non che favorisse questi frati in ciò che poteva esser meritevole di riprensione, il papa usava con loro assai rigore.

Il dì 7 del gennajo 1324 gl'inviati di Luigi di Baviera presentarono al papa in concistorio una supplica umilissima e subordinatissima nella quale dicevano da parte di questo principe: Era stato a lui riferito da poco, senza prova certa, che la Santità Vostra avesse fatto contra di lui alcuni processi in cui i suoi diritti e il suo stato si trovavano grandemente interessati: cosa che egli non poteva credere e la considerava quale un'invenzione de' suoi nemici, non essendo stato nè ammonito, nè citato dalla santa chiesa romana. Nondimeno egli ci ha mandati per sapere con certezza la verità, e per supplicare la Santità Vostra di concedergli una dilazion conveniente, per pigliar consiglio dai principi dell'impero e informar la Santità Vostra della sua innocenza e della giustizia della

[1] Raynald. an. 1323, num. 34 et seqq.

sua causa, e riformare la sua condotta, se egli fosse venuto meno a qualche suo dovere. Laonde, avendo, santissimo padre, trovato che sono stati fatti alcuni processi, noi supplichiamo umilmente e devotamente la Santità Vostra da parte del nostro signore, salvo in tutto il suo diritto, di voler concedere un termine conveniente, volendo esso nostro signore, per quanto è da lui, qual divoto figliuolo della Santità Vostra, onorare la vostra paternità e la santa madre Chiesa, ajutarla secondo la sua potestà con filiale obbedienza, difenderla e proteggerla: noi dimandiamo un termine di oltre sei mesi [1].

Con questo tono di umiltà gli ambasciatori di Luigi di Baviera parlano al papa nel gennajo 1324, mentre nel dicembre antecedente lo stesso Luigi trattava il papa da eretico. Si vede qual sincerità era in questa ambasceria, che in sostanza non era altro che un'astuzia per guadagnar tempo.

Il papa rispose per iscritto: Noi ricordiamo qual umile attaccamento per noi e per la chiesa romana il duca di Baviera ci ha testimoniato col mezzo d'altri inviati incaricati di sue credenziali, dicendo che era pronto a calare in Lombardia per nostro servigio contra i ribelli della Chiesa. Il perchè noi stupiamo forte di un sì pronto mutamento, di cui non gli abbiam dato alcun motivo. Il papa ripete poscia i rimproveri già fatti nel suo monitorio; di aver preso il titolo di re de' Romani, invece di quello di re eletto, e del pari il governo dell'impero prima della sua conferma; e di aver dato protezione ai Visconti ed agli altri ribelli. Dopo di che egli conchiude: Se noi avessimo riguardo a questi fatti, anzichè alle parole della vostra supplica, non dovremmo darvi alcuna risposta; nondimeno noi vogliamo tardar per due mesi la pubblicazione delle pene incorse dal vostro signore. La risposta è del medesimo giorno 7 gennajo; e questi scritti furono mandati al vescovo di Frisinga, perchè fossero pubblicati in Alemagna [2].

Da questa risposta del papa si ha che Luigi di Baviera aveva precedentemente già mandata a lui un'ambasceria per assicurarlo del suo umile attaccamento e della sua risoluzione di sottomettergli i ribelli di Lombardia. Tutto ciò non era che arte di astuta politica. Ne' fatti che seguono non fu maggiore sincerità. Luigi di Baviera lasciò trascorre il termine di due mesi; ma fece dinanzi a' suoi una nuova protesta; che egli voleva amare e difendere la santa chiesa romana, sua madre; perseguitarne e sterminarne tutti

[1] Raynald, an. 1324, num. 1. — [2] *Ib.*, num. 1, 2.

i nemici o ribelli; che non credeva aver mai offeso la santa Chiesa in cosa alcuna, e che, se ciò avesse fatto, era pronto ad ammendarsi umilmente sulla sua correzione, a tenersi obbediente sotto la regola della sua disciplina e a governarsi pel suo consiglio e reggimento; che egli voleva rendere al suo signore, il sommo pontefice, l'obbedienza, la divozione e la riverenza a lui dovuta e che gli avevano renduto i suoi predecessori; ma al tempo medesimo voleva conservare intatti i diritti dell'impero romano [1].

Sotto le parole *diritti dell'impero* Luigi di Baviera intendeva probabilmente tutt'altro di Carlo Magno e il santo imperatore Enrico. Imperocchè fu verso il 1324 che due legisti, Marsigli di Padova e Giovanni di Gand, gli diressero un'opera intitolata: *Il difensore della pace.* Lo scopo principale n'è di rialzare la potestà temporale e di combattere la dottrina cristiana intorno la potestà del papa. Quest'opera è divisa in tre parti: nella prima l'autore pretende dimostrar le sue proposizioni coi principii della retta ragione e del lume naturale; nella seconda, francheggiarle con la Scrittura ed i padri, e rispondere alle obbiezioni; nella terza, promette di trarne conseguenze che saranno massime di politica. Le massime di Marsigli di Padova e del suo complice di Gand o Jandun si riducono a cinque errori principali: 1.° Quando Gesù Cristo pagò il tributo delle due dramme, non lo fece per condiscendenza, ma perchè era a ciò obbligato; per conseguenza i beni della Chiesa appartengono all'imperatore, ed egli può pigliarli quando vuole. 2.° San Pietro fu il capo della Chiesa quanto ogni altro apostolo; non ebbe maggiore autorità di loro: Gesù Cristo non fece alcuno di essi suo vicario nè capo della Chiesa. 3.° Spetta all'imperatore il correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. 4.° Tutti i preti, il papa, l'arcivescovo, il semplice prete hanno una eguale autorità dall'istituzione di Gesù Cristo, anche per la giurisdizione, e ciò che l'uno ha più dell'altro viene dalla concessione dell'imperatore, che può rivocarla. 5.° Nè il papa, nè tutta insiem la Chiesa, non possono punire alcuno, per cattivo che esso siasi, con pena coattiva, se l'imperatore non ne dà loro l'autorità [2].

Tali erano gli errori o le eresie di Marsigli di Padova e di Giovanni di Gand. Essi sono lo sviluppo di questa politica imperiale: L'imperatore è il solo signore del mondo, la legge viva e sovrana da cui emanano tutti i diritti. Luigi di Baviera accolse i due

[1] Raynald, an. 1324, num. 4. — [2] *Ib.*, an. 1327, num. 27-35.

settari alla sua corte, li ammise alla sua dimestichezza, li rimunerò largamente: essi insegnarono la loro dottrina pubblicamente, anche in sua presenza. Se adunque il papa dichiara lui stesso sospetto di eresia, del paro che i suoi partigiani, non è affatto fuor di ragione.

Il 23 marzo 1324, Giovanni XXII pubblicò una bolla contra i Visconti, nella quale, dopo rammentati i loro delitti contro la Chiesa, ordina contra i medesimi una crociata, coll'indulgenza della Terra Santa [1]. Il giorno stesso, egli pubblicò una seconda monizione contra Luigi di Baviera, nella quale si lamenta che questo principe non ha profittato della seconda dilazione che gli aveva conceduta, nè è comparso innanzi a lui in persona o col mezzo di procuratore. E nondimeno, per provare ancora quello che potrebbe sull'animo suo l'indulgenza della Chiesa, noi vogliamo, aggiunge il papa, soprassedere quanto al presente alla pubblicazione della scomunica pronunziata contra di lui, a condizione che entro tre mesi egli dismetterà il titolo di re de' Romani, si asterrà dal proteggere i Visconti e gli altri nemici della Chiesa, e si risolverà a ristorarla di tutte le ingiurie a lei fatte [2].

In vece di giovarsi di questa seconda monizione, Luigi di Baviera e i suoi partigiani pubblicavano in Alemagna che i processi del papa contra questo principe miravano a privar gli elettori dell'impero dei loro diritti, poichè il papa pretendeva che la loro elezione non dovesse produrre alcun effetto se non fosse esaminata e approvata da lui. Per rispondere alla quale imputazione, papa Giovanni scrisse a Giovanni re di Boemia ed ai tre arcivescovi di Treveri, Magonza e Colonia, una lettera nella quale protesta che sono calunnie. Non fu mai, dice, intenzion nostra di derogare ai vostri diritti, e non sarebbe conveniente alla mano che vi ha levati alto, il volervi nuocere. La lettera è del 27 maggio 1324 [3].

Finalmente il papa, vedendo spirate le dilazioni concedute a Luigi, rendette contra di lui la sua sentenza definitiva, in cui, dopo ripetuti i capi di accusa proposti contra di lui e riferita la procedura fatta sino allora, pronunzia così: Noi lo dichiariamo contumace, tanto per non essere comparso come per non avere obbedito alle nostre monizioni ed ai nostri ordini; e per ciò lo denunziamo privato di qualunque diritto potesse appartenergli in virtù della sua elezione, riserbandoci di punirlo poscia con più gravi pene secondo l'esigenza de' casi, se egli non si sottomette alla Chiesa

[1] Raynald, an. 1324, num. 7-12. — [2] *Ib.*, num. 13. — [3] *Ib.*, num. 17.

nel dì 1 ottobre. E tuttavia noi gli vietiamo strettamente di pigliare oggimai il titolo di re de' Romani o di eletto, d'ingerirsi nel governo del regno o dell'impero. Questa bolla è del 15 luglio. Essa fu mandata ai principi cristiani, tra gli altri a Carlo re di Francia e ad Edoardo re d'Inghilterra, e pubblicata in Francia da Guglielmo di Melun, arcivescovo di Sens; in Inghilterra, dagli arcivescovi di Cantorberi e di York; in Alemagna da quello di Maddeborgo; in Italia da quello di Capua [1].

Non che si sottomettesse, Luigi di Baviera, consigliato dall'eretico Marsigli di Padova e da certi falsi frati dell'ordine di san Francesco, raccolse una gran dieta a Saxenhausen e vi pubblicò contra il papa un lungo manifesto o libello apertamente scismatico; perocchè in esso nomina più d'una volta Giovanni XXII il sedicente papa. Egli lo accusa di tutti i mali dell'impero, e rispetto alla religione lo tratta da eretico manifesto, e ciò perchè aveva condannato gli errori di alcuni francescani ostinati e ribelli. Testè noi l'abbiam veduto trattare il papa da eretico perchè non condannava gli eccessi de' francescani: qui lo tratta da eretico notorio, perchè li condanna. Essendo stato letto nell'assemblea questo lunghissimo libello, Luigi di Baviera lesse egli stesso una protesta, nella quale dice in sostanza:

Noi, Luigi, per la grazia di Dio, re de' Romani, sempre augusto, protestiamo di proporre le cose suddette non per alcun odio contra colui che si dice il papa Giovanni XXII, ma per zelo della fede e per divozione che noi abbiamo verso la santa chiesa di Dio, della quale siamo il difensore. Noi giuriamo di ripetere contra di lui le dette accuse in un concilio generale, che dimandiamo istantemente ed al quale assisteremo in persona. E perchè il detto Giovanni non metta in qualche maniera ostacolo alla convocazione e tenuta di questo concilio, noi appelliamo per iscritto e al detto concilio generale e al futuro papa legittimo e alla santa madre Chiesa e a colui e a quelli a cui apparterrà [2]. Così parla Luigi di Baviera. Certamente, se v'è un atto apertamente scismatico, è questo; e Fleury non avrebbe dovuto dissimularlo.

Intanto Federigo d'Austria era tenuto prigione da due anni e mezzo [3]. Per ottenere la sua liberazione colla forza delle armi, i duchi, suoi fratelli, avevano sollecitato e ottenuto l'alleanza e il

[1] Raynald, an. 1326, num. 22-25. — [2] Baluz., *Vitæ pap. aven.*, tom. II, pag. 478-512. — [3] Vedi la nota del Mansi. Raynald, an. 1322, num. 14.

soccorso del re di Francia, Carlo il Bello, che il papa favoriva. Vedendo sì fatta lega, alla quale si univano diversi de' suoi propri partigiani, Luigi di Baviera fermò pace con Federigo e gli rendette la libertà nell'aprile 1325; secondo gli uni, a condizione che rinunziasse ai diritti della sua elezione all'impero; a detta d'altri, che non conserverebbe altro che il nome di re; secondo molti, senza alcuna condizione; secondo alcuni, che dividerebbero l'impero in due parti, e Luigi avrebbe l'Italia e Federigo l'Alemagna [1]. È possibile che nelle loro segrete conferenze i due competitori e cugini abbiano preso successivamente questi diversi partiti. Almeno si trovano atti posteriori in cui Federigo prende ancora il titolo di re de' Romani, ed altri in cui esso lo dà a Luigi di Baviera.

Udito dalla fama che Federigo aveva ottenuto la sua libertà a condizioni pregiudicevoli a lui stesso, all'impero ed alla Chiesa, il papa gli scrisse il 4 di maggio del 1325 per informarlo delle sentenze pronunciate contra Luigi di Baviera, dichiarar nulli gli obblighi contratti per la sua liberazione e vietargli di osservarli [2]. Avendo il duca Leopoldo d'Austria comunicato al papa la dimanda che i due competitori avevano fatta a lui ed ai duchi suoi fratelli, il papa gli rispose che tale dimanda era manifestamente temeraria e stolta, che mirava a disonorar la Chiesa e gli elettori dell'impero, e a distaccar Leopoldo e i suoi fratelli dall'obbedienza della Chiesa. Egli si lamenta di Federigo, che dopo la sua liberazione desse a Luigi il titolo di re e di suo principe; lo rimprovera di non essere sincero, ma mutabile ne' suoi discorsi, e sospetta non abbia detta tutta la verità a suo fratello Leopoldo, al quale il papa raccomandava di star bene in guardia [3].

Il papa aveva restituito a Federigo i diritti di sua elezione, che si teneva aver questi ceduto a Luigi qual prezzo della sua libertà. Gli Alemanni pregarono allora il pontefice di confermar la dignità regia di Federigo. Egli rispose che non aveva sino allora ricevuto nè l'atto di sua elezione, nè alcuna informazione a tale riguardo [4]. La medesima risposta fece rispetto a Luigi di Baviera [5]. Allora gli Alemanni conchiusero da ciò che il papa, essendo francese, cercava di far passare l'impero al re di Francia. Ei si rappattumarono insieme, e fu allora che Federigo e Luigi si

[1] Vedi Pez., *Rer. austr.* Raynald, an. 1325, num. 1, con la nota del Mansi. — [2] Raynald, an. 1325, num. 2. — [3] *Ib.*, num. 3, 4. — [4] *Ib.*, num. 5. — [5] *Ib.*, num. 8.

accordarono a dividere l'impero e a pigliare il primo l'Alemagna e il secondo l'Italia. Il che è appunto quello che il papa, in una lettera del 30 luglio 1325, partecipa a Carlo il Bello, accusandolo di avervi dato motivo colla sua negligenza [1].

L'anno seguente, 1326, a preghiera del re Roberto di Napoli, il papa mandò un nuovo legato in Italia, Giovanni Gaetano degli Orsini, cardinale diacono; esso ebbe la legazione particolare della Toscana e delle provincie vicine, sendo che il cardinale Bertrando era occupato nella sua legazione in Lombardia. Il cardinal legato degli Orsini entrò in Firenze il 30 di giugno 1326, e vi fu ricevuto con onori quasi simili a quelli che si rendono al papa. Fu presentato d'una coppa del dono di mille fiorini: prese sua stanza appo i frati minori, e il 4 di luglio pubblicò i suoi poteri, vale a dire che esso era legato e pacificatore nella Toscana, nel ducato di Urbino, nella marca d'Ancona e nell'isola di Sardegna. Poco tempo appresso venne a Firenze Carlo, duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli, Roberto, con molti signori e genti d'armi per sostenere il partito guelfo; e il 30 d'agosto vedendo il legato che Castruccio, signore di Lucca, e Guido, vescovo di Arezzo, i quali avevano dimandato di riconciliarsi colla Chiesa, lo trastullavano di sole parole, pubblicò contra di essi le bolle che recava seco. Le quali portavano che Castruccio era scomunicato quale scismatico, fautore di eretici e persecutore della Chiesa, con privazione di tutte le sue dignità, e permissione a tutti di nuocere a lui ed a' suoi, così ne' beni come nelle persone, senza peccato. Anche il vescovo era scomunicato e privato di ogni diritto episcopale, spirituale e temporale. La quale azione del legato venne eseguita sulla piazza di Santa Croce, alla presenza del duca di Calabria con tutto il suo corteo, e di una calca grandissima di Fiorentini e di stranieri [2].

L'anno stesso, Federigo d'Austria e gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, vedendo che il papa aveva sentenziato contra Luigi di Baviera, mandarono ad Avignone una solenne ambasceria, capo della quale era il duca Alberto d'Austria. Essa veniva a supplicare Giovanni XXII di confermare l'elezione di Federigo. Egli fece una risposta onesta, ma dilatoria, e ciò perchè covava altri disegni; ed era di procurare al re di Francia, Carlo il Bello, la corona imperiale, come prova apertamente egli stesso nella lettera diretta a questo monarca il 24 agosto 1326 [1]. Nel qual

[1] Raynald, an. 1325, num. 5, 6. — [2] *Ib.*, an. 1326, num. 1-4. — *Ib.*, num. 7.

fatto questo papa francese si mostrava certo più francese che papa.

Intanto i ghibellini e i piccioli tiranni di Toscana e Lombardia paventavano in vedere a Firenze il duca di Calabria con tanta gente d'arme e nobili per sostenere la parte del papa e dei guelfi. Nel gennajo 1327 essi spacciarono i loro ambasciatori in Alemagna per stimolar Luigi di Baviera a movere in loro ajuto. Egli venne a Trento, e nel febbrajo vi tenne una dieta, alla quale convennero tutti i capi de' ghibellini, tra gli altri il vescovo scomunicato di Arezzo, Guido Tarlati. In questa dieta Luigi promise con giuramento che sarebbe calato in Italia e non sarebbe tornato in Alemagna se prima non fosse stato a Roma.

In questo medesimo luogo, per consiglio dell'eretico Marsigli di Padova, di alcuni francescani e prelati scismatici e scomunicati, egli pubblicò che papa Giovanni XXII era eretico e indegno di esser papa, obbiettandogli sedici articoli di errori; il principale de' quali era quello di essere nemico della povertà di Gesù Cristo, per avere sostenuto ch'egli aveva posseduto qualche cosa. In onta delle scomuniche, Luigi di Baviera faceva continuamente celebrare in sua presenza l'ufficio divino e scomunicare il papa, che egli chiamava per beffa il prete Giovanni [1].

L'arrivo di Luigi di Baviera pose in moto tutta Italia e Roma in particolare, ove il popolo, indegnato dell'assenza del papa e della sua corte, tolse il governo ai nobili, nella tema che mettessero Roma sotto la potestà del re Roberto. Essi dichiararono dunque capitano del popolo romano Sciarra Colonna, per governare la città, con un consiglio di cinquantadue cittadini. Spedirono ambasciatori ad Avignone, pregando il papa di venire colla sua corte a stanziare a Roma, com'era suo dovere; se ciò non facesse, essi riceverebbero Luigi di Baviera qual loro re. Ma al tempo stesso mandarono legati a Luigi e al re Roberto, dando a credere a ciascuno di questi due ch'ei tenevano la città per lui; la qual condotta dissimulata e finta mirava a richiamare a Roma la corte del papa e le ricchezze che essa attraeva [2].

Anche il papa simulava dal canto suo e fingeva di voler tornare a Roma, come ne fa fede una sua lettera del 20 gennajo in risposta al primo invito de'Romani, nella quale si scusa sugli affari importanti che lo trattengono, anche per procurare la tran-

[1] Giovanni Villani, lib. X, cap. I, XVII. Raynald, an. 1327, num. 1. — [2] Raynald, cap. XX.

quillità dell'Italia. Il re Roberto, qual senatore di Roma, vi aveva messo due luogotenenti, i quali scrissero al papa una lettera in cui dicevano: Corre voce che il tiranno di Baviera tragga sopra la vostra città per entrarvi di forza. Il popolo romano lo risguarda qual nemico, e noi siamo risoluti a resistergli gagliardamente per la Santità Vostra e per la Chiesa sino a patir tormenti. Al che il papa rispondeva al dì 8 di giugno con nuovi complimenti, facendo lo stesso anche nella risposta ad una lettera stringentissima che gli avevano mandato col mezzo di Matteo degli Orsini, domenicano e poscia cardinale [1].

Intanto il papa, per consolare i Romani o per qualche altro motivo, confermò l'indulgenza che aveva data nove anni prima a quelli che recitassero tutte le sere la salutazione angelica. Si era introdotta nella chiesa di Saintes questa divozione, di avvertire i fedeli, col suono della campana, di far questa preghiera alla santa Vergine al declinar del giorno; e papa Giovanni XXII, approvandola con bolla del 13 ottobre 1318, concedette dieci giorni d'indulgenza a quelli che facessero questa preghiera in ginocchio. Questa grazia confermò con un'altra bolla del 7 maggio 1327, diretta al vescovo Angelo di Viterbo, suo vicario a Roma [2].

In questo mezzo, avendo udito l'atto scismatico di Luigi di Baviera a Trento, papa Giovanni pubblicò il 3 aprile 1327 una costituzione che lo priva del ducato di Baviera e di tutti i feudi che teneva dalla Chiesa o dall'impero, e gli intima di purgarsi del delitto di eresia davanti al pontefice, il dì 1 ottobre, segnatamente per ciò che risguarda gli errori di Marsigli di Padova. Questa costituzione era accompagnata da una citazione giuridica colla medesima data. Il nono giorno dello stesso mese ed anno egli indirizzò a Luigi una intimazion pubblica di uscire dalla Lombardia e da tutta l'Italia [3].

Non avendo Luigi di Baviera profittato della dilazione concedutagli sino al 1 ottobre, il papa die' fuori il 23 dello stesso mese l'ultima costituzione contra di lui. Giovanni XXII richiama in essa di aver condannato d'eresia quelli che negano ostinatamente che Gesù Cristo e i suoi apostoli abbiano avuto la proprietà delle cose che consumavano per loro uso; che, nonostante questa condanna, Luigi di Baviera professava la detta eresia, massimamente

[1] Raynald, an. 1327, num. 4-8. — [2] *Ib.*, an. 1318, num. 58; an. 1327, num, 54. — [3] Martène, *Thesaurus anecdot.*, tom. II, col. 684 et seqq.

in un libello munito del suo sigillo e mandato in diversi luoghi di Alemagna e d'Italia. Il papa aggiunge: Due tristi, figliuoli di perdizione e di maledizione, l'uno de' quali si fa chiamar Marsigli di Padova e l'altro Giovanni di Jandun, sono andati da lui, qual fautore di eretici e persecutore della santa chiesa romana, e gli hanno presentato un libro pieno di errori, che essi hanno insegnato nelle sue terre ed anche pubblicamente in sua presenza. E quantunque egli fosse avvertito da alcuni dotti cattolici che quella dottrina era eretica, e che Marsigli e Giovanni dovevano essere puniti quali eretici, pure non ha lasciato di tenerli seco e di ammetterli nella sua dimestichezza. Inoltre, quantunque scomunicato da diverse sentenze, egli ha fatto celebrare l'ufficio divino in luoghi interdetti, qualche volta anche contro la volontà de' curati o de' religiosi che uffiziavano le chiese; il che lo rende sospetto di eresia, come colui che dispregia la potestà delle chiavi. Narra poscia il papa di averlo ammonito e citato più volte nel modo in cui poteva farsi con un uomo che non dà libero accesso; e finalmente lo dichiara contumace e convinto di eresia, per la quale lo condanna giudiziariamente, privandolo di tutte le dignità, di tutti i beni, mobili ed immobili, di ogni diritto al palatinato del Reno ed all'impero, e vietando a chi che sia di obbedirgli, di favorirlo o di aderire a lui [1].

Il dì medesimo, 23 d'ottobre 1327, papa Giovanni XXII diede un'altra bolla contra gli eretici Marsigli e Giovanni, di cui riduce gli errori a cinque principali.

1.° Questi uomini riprovati osano sostenere che, quando il Salvatore, nel Vangelo, pagò le due dramme colla moneta trovata nella bocca di un pesce, ciò fece non per condiscendenza, ma costretto dalla necessità; e che da questo conséguita che tutti i beni ecclesiastici appartengono all'imperatore, e che egli può ripigliarli quando gli piace. Il che, soggiunge il papa, è contrario alla dottrina del Vangelo e alla sentenza del nostro Salvatore. Imperocchè egli interrogò primieramente Pietro: *Da chi i re della terra ricevono essi il tributo? Dai loro figliuoli o dagli strani?* Pietro rispose: *Dagli strani.* Donde il Cristo conchiudendo che i figliuoli del re sono liberi, disse: *I figliuoli sono dunque liberi.* Ora, egli è certo che il Cristo, secondo la carne, è figlio di Davide. Per conseguenza, egli era esente dal pagare alcun tributo. Il che appare eziandio da quello che aggiunge subito appresso: *Ma affinchè non ti scandaliz-*

[1] Raynald, an. 1327, num. 20.

ziamo, va e dà una moneta per me e per te. Donde è evidente che nol fa come vi fosse obbligato, ma sì bene per evitare lo scandalo che egli fece dare la moneta agli esattori del tributo. Poichè dunque egli ne era esente, non si può in niun modo conchiudere che i beni temporali della Chiesa appartengono all'imperatore, e che egli può prenderli quando vuole. Oltreciò, quand'anche il Cristo e san Pietro fossero stati obbligati a pagare le due dramme come un tributo personale, *per me e per te,* non ne conseguiterebbe mai che i beni vi fossero soggetti come le persone.

2.° Questi figli di Belial osano insegnare che il beato apostolo Pietro non fu capo della Chiesa punto più degli altri apostoli; che non avesse maggiore autorità di loro; che Gesù Cristo non fece alcuno di loro suo vicario nè capo della Chiesa. La qual cosa è affatto contraria alla verità del Vangelo, in cui il buon pastore per eccellenza disse a Pietro solo, in numero singolare, e non ad alcun altro: *Pasci le mie pecorelle: pasci i miei agnelli: io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli, e tutto ciò che tu slegherai sulla terra, sarà slegato ne' cieli.* Le quali parole mostrano chiaramente che Gesù Cristo ha istituito Pietro suo vicario su tutto il gregge; che egli ne è quindi il capo, con una potestà più grande che non è stata data agli altri, come inoltre gli imperatori medesimi hanno ciò riconosciuto nelle loro leggi.

3.° I medesimi impostori osano sostenere che spetta all'imperatore il correggere e punire il papa, crearlo e deporlo. Cosa che ripugna ad ogni diritto. Questo è primieramente manifesto per san Pietro, il quale è stato istituito sommo pontefice non da alcun imperatore ma dal Cristo medesimo, dicendo: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Un medesimo è dei papi, da poi san Pietro sino a san Silvestro: essi non sono certamente stati istituiti dagli imperatori idolatri e persecutori. Gli imperatori cristiani non vi hanno acquistato maggior diritto; perocchè, diventando cristiani, gli imperatori diventano i figliuoli, i discepoli, i soggetti del papa e non i padroni e i signori. Il che è sì fattamente vero che gli imperatori cristiani riconoscono che, ben lungi dall'essere i giudici de' pontefici, essi sono giudicati da loro.

Per sostenere il loro errore, i settarii si francheggiavano dell'esempio di Pilato e dicevano: Pilato ha crocifisso Gesù Cristo come suo suddito; dunque l'imperatore può istituire e deporre il papa. Giovanni XXII risponde: Lo ha egli crocifisso di diritto o di fatto.

Di diritto no, poichè esso medesimo ha più volte riconosciuto e proclamato la sua innocenza. Di fatto, ma ingiustamente, sì. Ma tutto ciò che si può conchiuderne è che l'imperatore può di fatto e ingiustamente uccidere il papa, a quella guisa che molti imperatori sono stati uccisi dai privati.

Il quarto errore de' novatori è che tutti i preti, il papa, l'arcivescovo, il semplice prete, hanno un'eguale autorità per istituzione di Gesù Cristo, anche riguardo alla giurisdizione; e ciò che l'uno ha di più dell'altro viene dalla concessione dell'imperatore, il quale può rivocarla. Ciò che è contrario all'antica e alla nuova alleanza, nelle quali si vede una subordinazione gerarchica propagantesi dall'un secolo all'altro. Se essa non può venire che dall'imperatore, ne conséguita che non ve n'era nella Chiesa fino a Costantino, e che per conseguenza la Chiesa si è ingannata e s'inganna ancora onorando quali santi e martiri i pontefici che si attribuivano questo primato ne' tre primi secoli. La qual cosa va contro quella parola del Cristo: *Ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione del mondo.*

Cotesti bestemmiatori dicevano in quinto luogo che nè il papa nè tutta insieme la Chiesa non possono punire alcuno, per tristo che siasi, con pena coattiva, se l'imperatore non gliene conferisce l'autorità. Ciò che è contrario alla dottrina del Vangelo: perocchè il Signore dice in essa a Pietro: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli.* Ora non si legano solamente quelli che il vogliono, ma altresì e sopra tutto quelli che non vogliono. Inoltre, la Chiesa ha la potestà di costringere colla scomunica, la quale esclude non solo dalla partecipazione ai sacramenti, ma anche dalla società de' fedeli. E di fatto, Pietro non ha aspettato la concessione imperiale per punir di morte Anania e Safira; nè Paolo per percuotere d'accecamento Elima, o dar l'incestuoso di Corinto nelle mani di satana per la perdita della carne e la salute dell'anima di lui. Indi, sentite quello che lo stesso apostolo dice ai Corinti: *Che volete voi? che io venga colla verga o colla carità e in uno spirito di mansuetudine?* nel qual dire egli suppone molto espressamente di avere una potestà coattiva. Medesimamente, quando egli scrive: *Le armi della nostra milizia non sono punto carnali, ma potenti di Dio,* vale a dire concedute da Dio, *per distruggere tutte le forze e le macchinazioni nemiche, per abbattere ogni altezza che si levasse contro la scienza di Dio. Noi abbiamo alle mani di che punire ogni disobbedienza.* Dal che

è manifesto che Paolo aveva ricevuto una potestà anche coattiva, non dall'imperatore ma da Dio.

Il papa dichiara poscia che egli ha citato a comparire davanti a sè i due settarii Marsigli e Giovanni e che essi non si sono presentati al tempo indicato; in conseguenza egli condanna i cinque articoli suddetti come eretici ed erronei, e gli autori quali eretici notorii e benanco eresiarchi [1].

Noi abbiam veduto gli errori dei due settarii: ecco gl'insegnamenti di un dottore cattolico che morì in quel tempo. È il beato Agostino d'Ancona, dottor famoso dell'ordine degli eremiti di sant'Agostino, più conosciuto sotto il nome di Agostino Trionfo. Sendo ancor giovane, egli assistè al secondo concilio di Lione nel 1274. Era nativo d'Ancona, studiò qualche tempo nell'università di Parigi e dimorò diversi anni a Venezia; ma la sua principal dimora fu a Napoli, ove fu estremamente caro ai re Carlo e Roberto. Egli vi morì l'anno 1328 in età di ottantacinque anni. Alcuni autori lo intitolano beato [2]. La sua più ragguardevole opera è la *Somma della potestà ecclesiastica*, dedicata a papa Giovanni XXII, nella quale insegna le seguenti proposizioni:

La potestà del papa è la sola che venga immediatamente da Dio, ciò che egli spiega della potestà di giurisdizione così nello spirituale come nel temporale [3]. La potestà del papa è più grande d'ogni altra, poichè egli giudica di tutto e non è giudicato da nessuno [4]. La potestà del papa è sacerdotale e regale, perchè egli tiene il luogo di Gesù Cristo, che aveva l'una e l'altra: essa è temporale e spirituale, perchè chi può il più può anche il meno [5]. L'autore non tralascia di trattare la quistione tanto agitata trattandosi di san Celestino, cioè se il papa possa abdicare: e conchiude che il può [6]. Egli insegna che il papa non può essere deposto per nessun'altra colpa che per eresia, e che in questo caso può essere deposto dal concilio generale, perchè gli è dal papa che il concilio generale riceve la sua autorità [7]. Spetta al papa, qual capo della Chiesa, a determinare ciò che è di fede, e nessuno può far processi di eresia senza suo ordine [8]. Appartien solo al papa il canonizzare i santi, ed egli non può ingannarsi nel giudizio che ne pronunzia [9].

[1] Raynald, an. 1327, num. 27-35. — [2] *Acta SS.*, 2 *april.* — [3] *Quæst.* 1, art. 1. — [4] *Quæst.* 1, art. 3. — [5] Art. 7, 8. — [6] *Quæst.* 4, art. 3. — [7] *Quæst.* 5, art. 1, 6, 7. — [8] *Quæst.* 6, art. 6; *quæst.* 10, art. 1, 4. — [9] *Quæst.* 14, art. 1, 4.

Il papa solo è lo sposo della chiesa universale: egli ha giurisdizione immediata sopra ogni diocesi, perchè la giurisdizione di tutti i vescovi è derivata immediatamente da lui; e quantunque egli sia più particolarmente vescovo di Roma, può fare da sè medesimo o col mezzo de' suoi vicarii in ogni diocesi e in ogni parochia ciò che possono i vescovi e i curati [1]. È più conveniente che il papa risieda a Roma che tutto altrove, così a motivo della dignità della città come perchè egli ne è il signore temporale [2]. Egli tratta poscia dell'obbedienza al papa dovuta, non solamente dai cristiani ma anche dai pagani e dagli Ebrei [3]. Insegna che spetta al papa il punire i tiranni, anche di pena temporale, predicando contra di essi la crociata [4].

Solo il papa può scomunicare, perchè esso solo può separare dalla comunione di tutti i fedeli; i vescovi ciò non possono che per la giurisdizione che egli ha loro comunicata e determinata [5]. Il papa punisce gli eretici non solamente con pene spirituali, ma anche con pene temporali, cioè confisca de' beni e punizion corporale, pel braccio secolare [6]. La potestà del papa si stende fin sotto terra, per mezzo delle indulgenze, vale a dire sul purgatorio e sul limbo de' fanciulli, ambedue i quali esso può vuotare interamente [7].

Il papa potrebbe eleggere l'imperatore da sè medesimo senza il ministero degli elettori che ha stabiliti, mutar gli elettori e pigliarli altrove che in Germania, o render l'impero ereditario [8]. Il papa non tien punto dall'imperatore il suo dominio temporale [9]. È per l'autorità del papa che l'impero è stato trasferito dai Romani ai Greci e dai Greci ai Germani; ed egli potrebbe egualmente trasferirlo ad altri. L'imperatore eletto dev'essere confermato e incoronato dal papa e prestare a lui giuramento di fedeltà, senza di che egli non può prendere il governo dell'impero. Finalmente il papa può deporre l'imperatore e assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà [10].

Anche tutti gli altri re sono obbligati ad obbedire a' comandamenti del papa e a riconoscere che essi tengono da lui la loro potestà temporale, siccome colui che ha ogni giurisdizione nello spirituale e nel temporale qual vicario di Gesù Cristo Dio; e

[1] *Quæst.* 19, art. 1, 3, 4, 5. — [2] *Quæst.* 21, art. 1. — [3] *Quæst.* 22, 23, 24. — [4] *Quæst.* 26, art. 3, 4, 5. — [5] *Quæst.* 29, art. 1. — [6] *Quæst.* 28, art. 6. — [7] *Quæst.* 29; *quæst.* 32, art. 3; *quæst.* 33, art. 3. — [8] *Quæst.* 33, art. 3 e 4. — [9] Art. 6, 7; *quæst.* 36, art. 3. — [10] *Quæst.* 38, 39, 40.

chiunque sentesi gravato da chi che sia, re o imperatore, può appellare dal suo giudizio a quello del papa. Egli può correggere tutti i re quando essi peccano pubblicamente, deporli per giusto motivo, e istituire un re in qualsivoglia regno. Tale è la dottrina del beato Agostino d'Ancona. La sostanza è una stessa che quella di san Tomaso e di tutti i dottori cattolici del medio evo [1].

In quel mezzo tempo Luigi di Baviera, dopo fatto atto di scisma a Trento, come abbiam veduto, andò a Milano il 16 maggio 1327. Galeazzo Visconti, signore della città, lo accolse a grande onore; dal canto suo Luigi gli confermò il vicariato imperiale, o la signoria non solo di Milano ma anche di Pavia, di Lodi e di Vercelli. L'ultimo giorno dello stesso mese, Luigi fu incoronato qual re di Lombardia nella basilica di Sant'Ambrogio, nè già dall'arcivescovo di Milano, che era sbandito siccome fedele al papa, ma da tre vescovi scomunicati, Guido d'Arezzo, Federigo di Brescia ed Enrico di Trento.

Vedendo che il papa non faceva che tenerli a bada con parole senza effetto, i Romani mandarono a lui una nuova ed ultima ambasceria con una lettera in data del 6 giugno, sei giorni dopo incoronato Luigi a Milano, nella quale dicevano: Noi supplichiam ginocchioni la Santità Vostra a venire senza alcun ritardo, non usando alcuna delle vostre ordinarie dilazioni a visitare in persona la vostra prima sede, che pare abbiate dimentica affatto. Altrimenti noi protestiamo sin da oggi che siamo degni di scusa innanzi a Dio e a tutta la corte celeste, dinanzi alla Chiesa stessa e a tutti i cristiani del mondo, se avvenisse qualche sinistro accidente, e se i figliuoli, privi della presenza del loro padre, si volgessero a destra o a sinistra. E appunto per rappresentarvi seriamente a viva voce questi nostri sentimenti noi vi mandiamo tre nostri ambasciatori; e siccome noi abbisogniamo di effetti non di parole, abbiamo ingiunto loro strettamente, di non indugiare più di tre giorni la loro dimora alla corte di Roma o meglio di Avignone, e di ritornar subitamente, affinchè, dopo udita la loro relazione, noi possiam meglio provedere alla sicurezza nostra.

Avendoli uditi, il papa mise l'affare in deliberazione coi cardinali; e vedendo che dopo i tre giorni gli ambasciatori si allestivano a partire, e che la risposta di cui voleva incaricarli non era per anco stesa, permise loro di andarsene, assicurandoli

[1] *Quæst.* 45, art. 1, 2, 3; *quæst.* 46. Fleury, lib. XCIII, num. 43.

che farebbe sapere le sue intenzioni col mezzo di nunzii che spedirebbe incontanente. Egli scrisse dunque ai Romani una lettera, nella quale dice in sostanza: Noi non possiamo partire così prontamente per venire a Roma, atteso i grandi apparecchi che vuole e necessita un tal viaggio. Inoltre, le strade non sono sicure nè per mare nè per terra; e noi saremmo esposti a troppi e gravi pericoli, noi, i nostri fratelli, i cardinali, quelli che seguono la nostra corte e quelli che vengono ad essa pei loro affari da tutte le parti del mondo. Rispetto allo stato di Roma, voi sapete se vi regna la pace e la sicurezza. Sono stati da poco scacciati da essa i nobili, e costretti a dar nelle mani del popolo i loro castelli lasciando i propri figliuoli quali ostaggi. Si è vietato d'entrare nella città al re Roberto, che noi abbiam fatto costì nostro luogotenente; non si ricevono nè le sue lettere, nè i suoi inviati, e quelli che erano cari al popolo romano gli sono diventati odiosi e sospetti a cagione di questo principe. Inoltre, Luigi di Baviera, nemico di Dio e nostro, dice altamente e scrive ai prelati ed ai signori che cotesti mutamenti e moti in Roma sono in suo favore, che esso vi ha una potestà, e che non crede potenza alcuna capace d'impedirlo di entrarvi.

Il papa faceva loro poscia gravi rimproveri sulla protesta di essere scusati davanti a Dio e davanti agli uomini, se avvenisse qualche sinistro caso; il che significava il ricevimento de'Bavari, secondo la spiegazione de' loro propri inviati. Egli ricorda loro ciò che dice san Paolo, che la fede de'Romani è nota per tutto; e li esorta a resistere coraggiosamente ai Bavari, ai quali, soggiunge egli, noi abbiamo particolarmente vietato di entrare in Roma colle bolle che il vescovo di Viterbo, nostro vicario, deve aver pubblicate. Questa lettera è del 27 luglio e fu recata da due nunzii [1].

Al tempo stesso, vale a dire il 20 luglio, il papa ordinò al cardinale Giovanni degli Orsini, legato in Toscana, di andare a Roma o in qualche luogo vicino che giudicasse meglio adatto per ristabilirvi la pace e l'unione. Il legato era a Firenze, ove il giorno di san Giovanni, 24 di giugno, pubblicò nella piazza di San Giovanni nuove bolle contra Luigi di Baviera; indi s'avviò alla volta di Roma il 30 agosto, per eseguir la sua commissione e riconciliare i Romani col re Roberto, il quale, alla notizia dell'entrata di Luigi in Lombardia, aveva mandato suo fratello Giovanni,

[1] Raynald, an. 1327, num. 9 et seqq.

principe della Morea, con soldatesche per vietargli l'entrata nel suo regno. Questo principe si approssimò a Roma col disegno di entrarvi; ma i Romani non lo vollero ricevere. Il legato Giovanni degli Orsini, essendosi unito con lui, entrarono in Roma per sorpresa la notte del 28 settembre e s'impadronirono della chiesa e del quartiere di San Pietro; ma, venuto il giorno, essi furono abbandonati da quelli che avevano promesso di sostenerli, e dopo un sanguinoso combattimento furono costretti a ritrarsi vergognosamente. In questa guisa, almeno secondo Giovanni Villani [1], il legato eseguì la sua commissione.

Rispetto al procedere del Bavaro, ecco in qual modo la giudica il protestante Sismondi. « Infino a che Luigi di Baviera aveva fatto la guerra in Alemagna per farvisi riconoscere qual re de' Romani, la sua condotta era stata leale, onorevole e spesso generosa. Per lo contrario in Italia essa fu quasi sempre perfida e venale. Quest'ultima nazione pareva a lui in certo qual modo una terra abbandonata al sacco ed alla rapina; egli vi si vedeva intorniato da tiranni che nessuno scrupolo arrestava, ed egli stesso credeva di esservi dispensato da ogni virtù. Si è quasi sempre rivolta contro gli Italiani la perfida politica che si rimprovera loro, e i loro nemici hanno accreditato la loro riputazione di falsità per non essere essi medesimi obbligati ad alcun dovere verso quelli che accusavano. Luigi di Baviera doveva riconoscere in Galeazzo Visconti il più antico e più intrepido campione del partito ghibellino; nonpertanto egli non esitò a tradirlo nel tempo stesso in cui riceveva da lui l' ospitalità. Egli sedusse i capi delle schiere alemanne che erano al soldo di lui, e in un'assemblea pubblica, il 6 di luglio, dopo di avergli rimproverato con amare parole di non avere per anco pagato il tributo che aveva promesso, lo fece carcerare insiem con suo figlio e due fratelli. Colla minaccia del supplizio ei gli strappò dalle mani le chiavi di tutte le sue fortezze, e lo cacciò colla sua famiglia nelle orride segrete che Galeazzo medesimo aveva fatto edificare a Monza. Luigi di Baviera istituì poscia a Milano un simulacro di repubblica: fece scegliere dalle ventiquattro tribù della città un consiglio di ventiquattro membri, al quale diede per presidente Guglielmo di Monfort, governatore imperiale; ma i gravissimi balzelli imposti per ordine del monarca palesarono sufficientemente ai cittadini che non avevano acquistato il vantaggio di governarsi da sè medesimi [2]. »

[1] Lib. X, cap. XXI, XXVI. — [2] Sismondi, *Républ. ital.*, tom. V, pag. 139.

Ecco come il protestante Sismondi giudica la condotta di Luigi di Baviera.

« Un tradimento cotanto insigne, continua lo storico protestante, poteva avere increscevoli conseguenze per l'imperatore eletto, dispiccando da lui i capi ghibellini, del cui sostegno faceva unicamente capitale: pertanto egli credette necessario di giustificarlo in una dieta che convocò a tale effetto ad Orzi nella provincia di Brescia. Egli accusò Galeazzo di aver voluto tradir la causa de' ghibellini in favore della Chiesa, e produsse all'assemblea documenti del signore di Milano i quali provavano i suoi negoziati col papa. Ridestò l'animosità e la gelosia de' suoi uditori contra il capo della casa Visconti, e si scolpò agli occhi di coloro che desideravano di trovarlo innocente. Egli dimandò e ottenne poscia soccorso di soldati e di danaro, e dopo la conclusione della dieta si mise in via per la Toscana, seguito da millecinquecento cavalieri alemanni, la maggior parte de' quali erano già di Galeazzo, e di millecinquecento genti d'armi, forniti dai tre signori ghibillini di Lombardia, Cane della Scala, signore di Verona, Passerino di Bonacossi, signore di Mantova, e marchese d'Este, signore di Ferrara. Il 5 agosto egli valicava il Po, e il 1 di settembre giungeva a Pontremoli, senza che il cardinale legato, il quale aveva più di tremila cavalli nello stato di Parma, fosse oso di appresentarsi per arrestare il suo cammino.

» Castruccio, signore di Lucca, era stato l'uno de' primi ad affrettar la venuta di Luigi di Baviera in Italia, e l'imperatore eletto faceva gran capitale de' consigli, del valore e de' soldati di questo gran capitano, la cui riputazione sopravanzava già quella di tutti gli altri signori ghibellini. Castruccio anelava a veder giunto l'imperatore, e perciò mosse a incontrarlo, gli fece recare a Pontremoli presenti magnifici, gli aperse il castello di Pietra-Santa, e di quivi, lasciando Lucca a manca, gli fece pigliar la via di Pisa.

» I Pisani non avevano conservato nel suo primo ardore lo zelo ond' erano in passato animati per la parte ghibellina. Essi erano indeboliti per la guerra di Sardegna, durante la quale i loro antichi alleati gli avevano abbandonati: erano stati traditi da Castruccio e bramavano di conservare coi Fiorentini la pace che questi avevano loro conceduta. Temevano eziandio lo sdegno del papa e non volevano attirarsi una scomunica; a tal che gli ambasciatori che avevano mandato al congresso di Trento, anzichè invitar l'imperatore a venire nella loro città, gli avevano of-

ferto sessantamila fiorini qual prezzo della conservazione della loro neutralità e indipendenza. La condotta di Luigi di Baviera verso Galeazzo Visconti crebbe a cento doppi la diffidenza de' Pisani; per non essere traditi come il signore di Milano dagli Alemanni che avevano alla loro paga, essi tolsero loro i cavalli e le armi. Tuttavia, consigliati da Guido de' Tarlati, vescovo d'Arezzo, loro alleato, mandarono a Ripafratta, confine dello stato lucchese, tre nuovi ambasciatori a incontrare il monarca.

» Castruccio non aveva dimesso il disegno di soggettar Pisa alla sua signoria; egli stimolò l'imperatore a non accogliere i deputati di questa repubblica, a rifiutare il loro danaro ed a rigettare le offerte loro; e mentre questi deputati se ne ritornavano, li fece arrestare e dichiarò loro che li tratterebbe quali ostaggi e li farebbe morire se la loro patria non apriva le porte al re de' Romani. Il vescovo d'Arezzo, che aveva obbligata la sua fede per la loro sicurezza, andò a reclamare innanzi a Luigi di Baviera la loro liberazione. Con questa violazione del diritto delle genti, diceva egli, la sua parola era compromessa; l'onore medesimo del monarca era sacrificato; e tutti gli antichi ghibellini, spaventati da questa mancanza di fede, abbandonerebbero la causa del capo dell'impero, anzi che avventurarsi in pro di essa [1]. »

Castruccio rispose con violenza all'arcivescovo, e Luigi di Baviera si decise per Castruccio. Il vescovo d'Arezzo abbandonò incontanente il campo e abjurò la causa del Bavaro. Tornando alla sua terra, egli ammalò fra via. Vedutosi in pericolo di morte si pentì della parte che aveva abbracciata, sia per afflizione o per rimorso di coscienza, e alla presenza di più persone, religiosi, cherici e secolari, riconobbe di aver fallato contra il papa e contro la Chiesa; che Giovanni XXII era uomo giusto e santo, e che il Bavaro, il quale si faceva chiamare imperatore, era eretico e fautore di tiranni, tutt'altro che principe legittimo. Egli promise con giuramento di farne stendere atti pubblici da più notai; e se Dio lo tornava in salute, di essere sempre obbediente alla Chiesa ed al papa, e nemico di quelli che erano a lui ribelli. Poscia dando in pianto dirotto, dimandò penitenza, ricevette i sacramenti e morì con gran segni di contrizione il 21 di ottobre. Il suo corpo fu portato ad Arezzo e sepolto con grande onore. Tuttavia il papa diede commissione a'suoi nunzii d'informarsi se la pe-

[1] Sismondi, *Républ. ital.*, tom. V, pag. 141-145.

nitenza era parsa grave e se potevasi a lui dare la sepoltura ecclesiastica [1].

La città di Pisa, assediata per un mese da Luigi di Baviera e da Castruccio, si rendette a condizioni onorevoli, fra l'altre che Castruccio non vi entrerebbe. Ma Luigi non osservò i patti: egli impose a' Pisani una contribuzione di centocinquantamila fiorini, permise a Castruccio l' entrata nella città e gli diede il titolo di duca.

Sendosi Luigi messo in via nel dicembre 1327 per andare da Pisa a Roma, giunse il 2 gennajo 1328 a Viterbo, il cui signore, Silvestro de'Gatti, lo accolse a grande onore: di che il Bavaro lo guiderdonò facendolo alcuni giorni dopo carcerare e porre alla tortura per sapere dove fosse il suo tesoro; nè Silvestro la potè campare e tornar libero che pagando trentamila fiorini e perdendo la signoria di Viterbo [2]. Castruccio vi giunse al tempo medesimo con trecento de'suoi migliori cavalli e mille alabardieri. I Romani non eran ben d'accordo intorno al ricevere il Bavaro, e gli mandarono ambasciatori a Viterbo per trattar seco. Ma, istigato segretamente da Sciarra Colonna e da altri ghibellini, egli tenne in postura gli ambasciatori, pose in via le sue schiere, giunse il 7 gennajo 1338 alla città leonina, ascese al palazzo di San Pietro e vi dimorò quattro giorni. Entrò poscia in Roma e, salito il Campidoglio, fece fare un discorso al popolo romano, con mille ringraziamenti, lodi e promesse di sollevar Roma sino a' cieli. Quelle parole melate piacquero tanto ai Romani che lo dichiararono senatore e capitano di Roma per un anno [3].

Ma con Luigi erano venuti a Roma molti prelati, cherici e religiosi scismatici, ribelli al papa: il che fu cagione che altrettanti cherici e religiosi cattolici si ritrassero dalla città, la quale rimase interdetta, a tal che non vi si sonavan più le campane, nè vi si cantava l'ufficio divino altro che dagli scismatici. Luigi incaricò Sciarra Colonna di costringervi i cattolici; ma essi resistettero, e un canonico di San Pietro nascose il santo sudario, altramente la Veronica, che aveva in custodia, la qual cosa suscitò in Roma una gran conturbazione [4].

La domenica, 17 dello stesso mese di gennajo, Luigi si fece incoronare, insieme con sua moglie, a San Pietro, nè già dal pontefice romano o da' suoi delegati, come era l'ordine, ma da due

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. XXXVI. Raynald, an. 1327, num. 18. — [2] Muratori. *Annali d'Italia*, an. 1328. — [3] *Ib.* — [4] Baluz., tom. I, pag. 713.

vescovi scismatici e scomunicati. Indi fece leggere tre decreti imperiali, coi quali prometteva di mantener la fede cattolica, di onorare il clero, di proteggere gli orfanelli e le vedove; la qual cosa arrecò gran piacere ai Romani. Il giovedì, 14 aprile, Luigi tenne un'assemblea nella piazza di san Pietro, e vi pubblicò una legge la quale portava che chiunque fosse scoperto colpevole di eresia o di lesa maestà sarebbe punito di morte secondo le antiche leggi; che ogni giudice competente potrebbe giudicarlo, richiesto o no; e che questa legge si stenderebbe così ai delitti già commessi come a quelli che si commettessero per l'avvenire [1].

Fu incontanente veduto a qual fatto dovevano riuscire tutti questi preliminari: era solo per deporre papa Giovanni XXII quale eretico e colpevole di lesa maestà; ed ecco in qual modo fu rappresentata la comedia imperiale. Il lunedì 18 aprile, il sedicente imperatore Luigi di Baviera venne al medesimo luogo, vestito di porpora, colla corona in capo, lo scettro d'oro nella destra e il globo nella sinistra. Egli salì sopra un trono magnifico e alto, a tal che tutto il popolo lo poteva vedere, intorniato da alcuni prelati scismatici e scomunicati e dai signori e dai nobili. Quando fu assiso, comandò il silenzio. Allora un monaco scismatico e scomunicato si avanza e grida ad alta voce: V'ha egli qualche procuratore che voglia difendere il prete Giacomo di Cahors, che si fa chiamar papa Giovanni? E gridò la stessa cosa per ben tre volte. Non avendo alcuno risposto, un abbate tedesco si pose a predicare in latino su questo testo: *Oggi è giorno di buona novella.*

Dopo la predicazion latina dell'abbate tedesco, il sedicente imperatore romano fece leggere una lunga sentenza che conchiudeva in questi termini: Avendo adunque trovato Giacomo di Cahors convinto di eresia pe' suoi scritti contro la perfetta povertà di Gesù Cristo, e di lesa maestà per li suoi ingiusti processi fatti contra l'impero nella nostra persona, noi lo deponiamo dall'episcopato di Roma con questa sentenza data di unanime parere ed a petizion del clero e del popolo romano, dei nostri principi e prelati alemanni e italiani, e di molti altri fedeli, essendo altresì indotti a ciò dalle istanti preghiere di diversi sindaci del clero e del popolo romano, incaricati di commissione speciale e per iscritto. In conseguenza, essendo il detto Giacomo spogliato d'ogni ordine, ufficio, benefizio e privilegio ecclesiastico, noi lo sottoponiamo

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. LVI, LXIX.

alla potestà secolare de' nostri ufficiali perchè sia punito quale eretico. Finalmente, volendo provedere subitamente di un pastore cattolico Roma e tutta la Chiesa, noi ordiniamo a tutti i cristiani di sfuggire il detto Giacomo come notoriamente convinto di eresia, sotto pena della privazione di tutti i benefizi che essi tengono dall'impero, e così pure di tutti i privilegi [1].

In questa guisa, un duca di Baviera, re dubbio di Germania, sedicente imperator de' Romani, si arroga la facoltà di deporre il vicario del Cristo, il capo della chiesa universale, riconosciuto in tale dignità da ben dodici anni da tutti i re e tutti i popoli cristiani, e come vedremo, sin dall'imperatore della Cina, il gran khan de' Tartari. E ciò che mostra a qual punto questa altezza bavara sapeva quello che dicesse e facesse, è che, usurpando così l'una e l'altra potestà, ella accusava il papa di avere usurpato l'una delle due, e di aver messo in oblio questa parola dal Vangelo: *Il mio regno non è di questo mondo.* Perocchè se il regno del Cristo non è di questo mondo, tutto ciò che ne conséguita è, che un principe di questo mondo, foss'egli pur duca di Baviera, non ha facoltà alcuna d'ingerirvisi.

Il sedicente imperatore assicura altresì che, se egli depone il papa, lo fa ad istanza e col parere unanime del clero e del popolo romano. Ecco certamente una delle più grosse menzogne che pronunziasse mai principe in un atto ufficiale. E la cosa fu chiara quattro giorni appresso. Il 22 aprile, Giacomo Colonna, figlio di Stefano, venne a Roma, nella piazza di San Marcello. E là, alla presenza di oltre mille Romani che vi si erano raccolti, trasse una bolla del papa contra il Bavaro, che nessuno aveva per anco ardito di pubblicare in Roma. Egli la lesse punto per punto e disse: È venuto agli orecchi del clero di Roma che un certo sindaco è comparso davanti a Luigi di Baviera, sedicente imperatore, in nome del clero romano, ed un altro in nome del popolo, e che quello del clero ha proposto accuse contro papa Giovanni XXII. Ma questo preteso sindaco non era vero; poichè i canonici di San Pietro, di San Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore, che sono i primi del clero romano, gli altri ecclesiastici più ragguardevoli e dopo di essi gli abbati, i religiosi e i frati mendicanti, erano partiti da Roma da più mesi, a motivo degli scomunicati che vi erano entrati; altrimenti se vi fossero rimasti, sarebbero stati anch'essi scomunicati. Perciò io mi oppongo a quello che è stato fatto da

[1] Baluz., tom. II, pag. 512 et seqq.

Luigi di Baviera, e sostengo che papa Giovanni è cattolico e papa legittimo, e che quello che si dice imperatore non è tale, ma scomunicato con tutti i suoi aderenti.

Giacomo Colonna parlò assai su tale argomento, offerendosi di provare ciò che egli sosteneva con ragione e, se fosse uopo, colla spada in mano in luogo neutrale. Indi egli andò subito ad affiggere colle proprie mani la bolla alla porta della chiesa di San Marcello, senza che alcuno gli si opponesse. Fatto questo, montò a cavallo, egli il quinto, uscì di Roma e andò a Palestrina. Un tal fatto destò gran rumore in tutta Roma. Il sedicente imperatore, che era a San Pietro, udita la cosa, mandò genti in tutta furia per arrestarlo, ma egli era già troppo lontano. Il papa, chiarito di questa azione valorosa e ardita, lo fece vescovo e gli comandò andasse a lui; ed egli obbedì [1].

La dimane, sabbato 25 aprile 1328, Luigi di Baviera chiamò dinanzi a sè i senatori e gli altri capi del popolo romano; e dopo deliberato lungamente sul fatto di Giacomo Colonna, fu pubblicata una legge la quale portava che il papa sarebbe tenuto di fare in Roma la sua residenza continua, senza allontanarsene più di due giornate, se non ne otteneva licenza dal clero e dal popolo romano, nel qual caso la corte e il concistorò dimorerebbero a Roma. Se il papa si assentasse contra questa regola, e dopo tre monizioni da parte del clero e del popolo non tornasse a Roma nel termine prescritto, per farvi la sua continua dimora, noi vogliamo, dice il sedicente imperatore, che di pien diritto egli sia privato della dignità pontificia, e ordiniamo che si proceda all'elezione di un altro papa, come se l'assente fosse morto [2]. Ecco come Luigi di Baviera, il quale non sapeva neppur leggere [3], si occupava a far statuti per la chiesa di Dio, o meglio come serviva di strumento ad alcuni faccendieri scismatici.

Per compiere la commedia, non mancava al sedicente imperatore altro più che fare un sedicente papa. E la cosa non andò molto in lungo. Il giorno dell' Ascensione, 12 maggio 1328, la mattina, il popolo di Roma si raccolse davanti San Pietro, uomini e donne, tutti quelli che vollero. Era il sacro collegio che entrava in conclave. Il sedicente imperatore Luigi comparve sul palco che era sull' alto de' gradini della chiesa. Egli era incoronato, vestito all'imperiale, accompagnato da cherici e da religiosi scismatici, col ca-

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. LXXI — [2] Raynald, an. 1328, num. 21. — [3] *Ib.*, num. 26, nota del Mansi.

pitano del popolo di Roma e attorniato da molti signori della sua corte. Allora chiamò un certo monaco, e levatosi dal proprio seggio, lo fece sedere sotto il baldacchino. Era costui un francescano scismatico, Pietro, nativo di Corbario nell'Abruzzo, il quale sosteneva che i religiosi mendicanti non potevano aver la proprietà neppur della zuppa che mangiavano, e che pretendere il contrario era eresia. Ed era per questo che Luigi di Baviera lo aveva fatto sedere al suo lato. Indi un altro monaco, egualmente scismatico, predicò sulle parole dette da san Pietro quando si vide liberato dalla prigione: *Ora io so che il Signore ha mandato il suo angelo e mi ha liberato dalla mano di Erode.* Quest' angelo, secondo il monaco, era Luigi di Baviera, ed Erode era papa Giovanni XXII. Dopo l' ingegnoso sermone, il vescovo deposto di Venezia si avanza verso il sacro collegio, vale a dire la calca degli uomini, donne e fanciulli che ingombravano la piazza, e grida tre volte: Volete voi per papa frate Pietro di Corbario? Il popolo, che non si aspettava gli fosse fatta una tale domanda, ne fu turbato forte, tanto più che sperava gli fosse dato un papa romano. Tuttavia quella povera gente fu presa da sì gran paura che rispose gridando: Sì! Allora il sedicente imperatore si levò senz'altro in piedi, e il vescovo deposto di Venezia lesse il decreto di elezione; il sedicente imperatore nominò il sedicente papa Nicolò V, gli diede l'anello, lo vestì della pianeta e lo fece sedere a destra, accanto a sè. Indi si levarono, entrarono in San Pietro, e dopo la messa andarono al banchetto [1].

Tre giorni dopo il sedicente papa fece nove sedicenti cardinali. Due rifiutarono, non credendo di potere in coscienza accettare quella dignità. Gli altri sette furono da papa Giovanni privati de' loro benefizi, come scismatici. Luigi di Baviera li sostenne, e fornì di cavalli e di equipaggi, del pari che l' antipapa. Questi aveva biasimato sempre le ricchezze e gli onori del vero papa, de' suoi cardinali e degli altri prelati, sostenendo che Gesù Cristo e gli apostoli non avevano mai posseduto cosa di proprio. Ma quando si vide papa di fabbrica imperiale, egli comportò, volle anzi co' suoi cardinali posticci aver cavalli, servi in ricche assise, gentiluomini e paggi, e teneva gran tavola come gli altri. Il sedicente imperatore forniva come meglio poteva una tale spesa; ma egli stesso bisognava di danaro, in guisa che il suo antipapa fu in breve ridotto a vendere privilegi, dignità e benefizi, annullando le concessioni che aveva fatte papa Giovanni [2].

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. LXXIII. — [2] *Ib.*, cap. LXXV.

Per dar compimento a questa sacrilega commedia, il sedicente imperatore uscì di Roma il 14 maggio e si recò a Tivoli, lasciando al suo idolo di papa il palazzo di San Pietro. Indi il sabbato, 21 dello mese, andò a San Lorenzo fuor delle mura di Roma, ove stanziò colle sue genti d'arme che gli campeggiavano intorno. La dimane, 22 maggio, giorno della Pentecoste, fece la sua entrata in Roma; il falso papa ed i falsi cardinali mossero a incontrarlo sino a San Giovanni Laterano; indi traversarono insieme la città di Roma e scesero di cavallo a San Pietro, ove il sedicente papa ricevette il berretto rosso dalla mano del sedicente imperatore, e fu consacrato vescovo dal vescovo deposto di Venezia, che egli aveva fatto il primo de'suoi pretesi cardinali. Finalmente, per porre il colmo a questa scismatica solennità, il sedicente imperatore impose la tiara al sedicente papa, e il sedicente papa cinse il diadema al sedicente imperatore, affinchè questi potesse dire che la sua elezione era stata confermata da un papa; in cotal guisa ei si diedero vicendevolmente ciò che non avevano nè l'uno nè l'altro.

Continuando a sostenere il suo personaggio, l'antipapa pubblicò il 27 dello stesso mese di maggio due bolle contra il papa legittimo Giovanni XXII. Nella prima egli diceva: Siccome tutti gli aderenti e fautori di Giacomo di Cahors, che si pretende papa, sono stati condannati quali eretici dalla sentenza del nostro caro figlio Luigi, imperatore sempre augusto, e privati di tutti i loro benefizi, feudi e beni, volendo noi aderire ad una sentenza così giusta e ragionevole, la confermiamo in ogni modo, e dichiariamo tutti i cherici regolari o secolari che aderiscono al detto Giacomo privati di tutti i loro benefizi, che noi riserviamo a nostra disposizione. La seconda bolla risguarda i laici, a' quali vieta di obbedire in nessuna maniera a Giacomo di Cahors, di dargli il nome di papa, o di rifiutarlo a sè medesimo, sotto pena di essere puniti come eretici. V'ebbe dunque in Roma stessa una persecuzione contro i cattolici, e due uomini dabbene, l'uno toscano, l'altro lombardo, vi furono arsi vivi dal senatore imperiale, perchè dicevano che Pietro di Corbario non era papa legittimo [1].

Ma il vero papa, Giovanni XXII, ordinò solenni preghiere per chiedere a Dio quietasse quelle turbazioni, e concedette venti giorni d'indulgenza a quelli che recitassero si fatte preghiere [2].

[1] Raynald. an. 1328, num. 45. 46. Gio. Villani, lib. X, cap LXXVI. — [2] *Ib.*, num. 47.

Da quel punto gli affari di Luigi di Baviera peggiorarono l'un di più che l'altro: i principali suoi partigiani perirono tutti miseramente. Mentre egli gettava il suo tempo a Roma in vane cerimonie e a fare un ridicolo antipapa, perdeva il buon punto d'impadronirsi del regno di Napoli: il suo più gagliardo sostegno, Castruccio, lo abbandonava per correre a ripigliar Pistoja sorpresa dai guelfi: da un altro lato, Federigo di Sicilia non mandava la flotta che gli aveva promesso. Con que' Romani che lo sostenevano, Luigi fece qualche guerra, ma di poco rilievo, perchè aveva gran penuria di danaro, e la discordia si era messa nel suo esercito. Per lo contrario, il re Roberto di Napoli prese Ostia, Anagni ed altre terre. Per questi ed altri motivi, non si vedendo il Bavaro più sicuro in Roma, ne partì il 4 di agosto insiem col suo antipapa. I Romani li trattavano da eretici e scomunicati, e gridavano contro di loro: Muojano! e viva la santa Chiesa! Essi gittavan loro sassi e ne uccisero alcuni. Quella notte medesima, Bertoldo degli Orsini, nipote del cardinale legato, entrò in Roma colle sue schiere, e la mattina vi giunse Stefano Colonna. Il cardinal legato Giovanni degli Orsini vi arrivò la domenica 7 agosto col suo corteo, e fu accolto con grande onore e gran gioja. Essendo così Roma tornata all'obbedienza del papa, si fecero diversi atti contra Luigi di Baviera e l'antipapa; si arsero nella piazza del Campidoglio tutti i loro privilegi; i fanciulli stessi andavano nel cimitero a diseppellire i corpi degli Alemanni e degli altri partigiani di Luigi, e dopo trascinatili per la città, li gettavano nel Tevere [1].

Ricevuta in Avignone questa lieta notizia, papa Giovanni la partecipò al re Filippo di Valois con una lettera nella quale dice che, allorquando il suo legato entrò in Roma, il popolo gridava: Vivano la santa Chiesa nostra madre, il nostro santo padre papa Giovanni e il cardinal legato! Muojano Pietro da Corbario, gli eretici, i paterini e gli altri traditori! Indi il santo sudario di nostro Signore, che alcuni Romani custodivano con gran timore nella chiesa di Nostra Signora della Rotonda, fu riportato dal legato a San Pietro, la vigilia di san Lorenzo, con gran divozione del clero e del popolo che lo seguiva, e fu messo onorevolmente al suo posto. La lettera del papa è del 28 agosto [2].

Sciarra Colonna era fuggito da Roma, e morì poco dopo. Giunto a Todi Luigi di Baviera, fece pagare a questa città quattordicimila

[1] Raynald. an. 1328, num. 48. — [2] *Ib.*, num. 50.

fiorini. A Corneto egli ebbe un altro abboccamento con Pietro, figlio del re di Sicilia, il quale menava alla perfine la flotta: Luigi e Pietro si rimproverarono a vicenda, l'uno perchè l'altro giungeva sì tardi, e questi perchè quegli se ne andava sì presto. Tornando indietro, senza aver fatto nulla, la flotta patì una sì furiosa tempesta che perdette quindici galee, e il rimanente riparò in Sicilia tutto lacero e guasto. Castruccio aveva ricoverata Pistoja; ma, invece di renderla a Luigi di Baviera, che aveva fatto di essa un presente a sua moglie, la tenne per sè. Egli rientrò nella sua città di Lucca a guisa di trionfator glorioso, allora che fu côlto da una epidemia che si mise nel suo esercito. Galeazzo Visconti serviva nelle schiere di Castruccio, che gli aveva l'anno innanzi ottenuta la libertà. Egli fu preso dallo stesso male nel castello di Pescia; e là quest'uomo, stato già signore di Milano, Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, ridotto ad essere un povero milite alla mercè di Castruccio, morì in brevi giorni miserabile e scomunicato. Lo stesso Castruccio morì il 3 settembre dello stesso anno 1328. Passerino, signore o tiranno di Mantova e di Modena, veniva ucciso il 14 agosto. Cane della Scala, il gran capitano ghibellino, morì il 22 luglio del seguente anno a soli quarantun anni. I marchesi di Este, più savi e più fortunati, fecero pace col papa e colla Chiesa.

Luigi di Baviera giunse, il 21 di settembre, a Pisa, ove fu accolto con grande allegrezza. I figliuoli di Castruccio erano fuggiti a Lucca, sapendo l'odio che portavan loro i Pisani. Luigi di Baviera andò poscia a Lucca, dimandato dai cittadini; e tolse la signoria di questa ai figli di Castruccio, con grande soddisfazione del popolo. Ma la sua contentezza fu breve, perchè il Bavaro impose alla città una contribuzione di centocinquantamila fiorini d'oro; indi, per la sete di nuovo danaro, confermò la signoria di questa città ai medesimi figli di Castruccio. Anche l'allegrezza de' Pisani si tramutò fra breve in dolor grande, condannati come furono a pagare per la seconda volta centocinquantamila fiorini d'oro. Con tali benefizi Luigi di Baviera si rendeva accetto al popolo d'Italia. E nondimeno, non ostante questa liberalità di vuotar la borsa altrui, egli non pagava le sue soldatesche. E perciò, il 29 di ottobre, ottocento de' suoi migliori cavalieri tedeschi disertarono da Pisa e corsero a Lucca per impadronirsene; ma trovate le porte chiuse, si diedero a saccheggiare i dintorni. Si ritrassero poscia sul monte Ceruglio, vi si fortificarono e

cominciarono a viver colà di rapina sulle popolazioni intorno, non facendo distinzione alcuna di guelfi o ghibellini. Perchè tornassero a lui, Luigi mandò loro Marco Visconti, con promessa di soddisfarli delle loro paghe; ma, non arrivando mai il danaro, essi arrestarono Marco Visconti quale ostaggio, e finirono per farne il loro capo. Luigi aveva rivenduto la città di Lucca ai figli di Castruccio; il 16 del marzo 1339 egli vi entrò qual loro tutore, ma ne prese possesso. Alquanti giorni dopo ei la rivendette per ventiduemila fiorini a Francesco Castracani, parente, ma nemico di Castruccio e de' suoi figli. Luigi di Baviera abbandonava la Toscana il dì 11 aprile 1329: fin dal 15 dello stesso mese Marco Visconti cogli Alemanni del Ceruglio s'impadronisce della città di Lucca; gli Alemanni l'offrono per ben due volte ai Fiorentini, che non la vogliono comprare; e finiscono a venderla ad un emigrato di Genova, il 22 settembre, pel prezzo di trentamila fiorini. Per far danaro, Luigi di Baviera aveva venduto la signoria di Milano ad Azzone Visconti, fratello di Galeazzo. Azzone vi fu accolto con gran gioja dal popolo; ma il Visconti considerando la poca fidanza che si doveva mettere nella parola del Bavaro, mandò in segreto legati a papa Giovanni per riconciliarsi colla Chiesa. Quando Luigi si presentò per entrare in Milano, ne trovò chiuse le porte. Azzone gli offerse in compenso qualche migliajo di fiorini; Luigi li prese e se ne andò, verso il cadere dell'anno 1329, a Trento, per conferire con alcuni principi tedeschi e trar da essi nuove milizie. Mentre egli era in questa città, Federigo d'Austria morì il 13 gennajo 1330; e i suoi fratelli Alberto e Ottone raccolsero forze per assalir la Baviera. Stretto a correre alla difesa de' suoi stati ereditarii, Luigi abbandonò per sempre l'Italia, ove lasciava nel cuor di tutti, ghibellini e guelfi, la triste ricordanza di un principe ingrato e perfido verso i suoi migliori amici [1].

Quanto al suo antipapa, egli lo lasciò da principio a Viterbo, indi lo chiamò a Pisa, ove lo accolse a grande onoranza. Essendo in Pisa, il sedicente papa tenne il 18 di febbrajo 1329 un'assemblea, alla quale assistette il sedicente imperatore insiem co' suoi baroni ed una parte de'principali di Pisa. Dopo un sermone, vi pubblicò una sentenza di pretesa scomunica contra papa Giovanni, il re Roberto, i Fiorentini e loro aderenti. Ma, in quella che si andava a tale assemblea, sopravenne sì fatta furiosa bu-

[1] Sismondi, *Républ. ital.*, tom. V. Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1328, 1329.

fera di vento, con grandine e pioggia, che non fu mai veduta in Pisa l'eguale. E siccome la maggior parte de' Pisani credevano di far male andando a quel sermone, il mal tempo fece si che pochi v'andassero. E perciò il sedicente imperatore mandò il suo maresciallo per la città con gente d'arme e fanti per costringere i buoni cittadini ad andarvi; e non ostante questa violenza, l'assemblea non fu gran fatto numerosa. Nel correre intorno durante quella tempesta il maresciallo si trovò male: venuta la sera, fece un bagno in cui era stata posta molta acquavite; ma vi si apprese il fuoco, e il maresciallo ne morì arso. La qual cosa fu risguardata quale un miracolo e un cattivo presagio così pel sedicente imperatore come pel sedicente papa [1].

Intanto il preteso papa creava pretesi vescovi, cardinali e legati. Ma come tosto Luigi di Baviera ebbe abbandonato Pisa, i Pisani gli significarono dovesse ritirarsi, andando a congiungersi col suo signore. Egli fu dunque costretto a nascondersi nella casa di un conte chiamato Bonifacio. Immantinente i Pisani spedirono ambasciatori a Giovanni XXII, i quali così gli favellarono: Avendoci Luigi di Baviera fatto sapere che voleva venire nella nostra città, noi lo pregammo di non venirvi che col consenso della Chiesa; e siccome si andava sempre più approssimando, noi gli resistemmo gagliardamente per oltre un mese, fino a che, privi di ogni soccorso e fuor di speranza di averne, noi non abbiamo potuto continuar nella resistenza. Allora egli entrò nostro malgrado in città, seguito da numerose schiere, fanti e cavalli, guidando seco Castruccio nostro nemico, Guido, preteso vescovo di Arezzo, e diversi altri ribelli alla Chiesa.

I Pisani raccontavan poscia come Luigi avesse introdotto in Pisa l'antipapa e lo avesse fatto riconoscere ed obbedire, quantunque una tal cosa, soggiungevan essi, ci sembrasse abbominevole, e noi abbiamo sempre creduto fermamente che voi siete il vero papa, e non ci siamo allontanati mai dalla fede cattolica che voi insegnate. Essendosi Luigi ritratto da Pisa, noi abbiamo scacciato vergognosamente dalla nostra città l'antipapa e i suoi ufficiali, non osando di arrestarlo allora pel timore del luogotenente di Luigi e della guarnigione che egli aveva lasciata; ma poscia, riacquistate le nostre forze, abbiam scacciato coraggiosamente la soldatesca imperiale, siam tornati all' osservanza dell'interdetto, che era stato violato, ed all'obbedienza di Simone

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. XXVI.

nostro arcivescovo. E perciò noi vi supplichiamo di obbliare le nostre colpe, di renderci le vostre buone grazie, levar l'interdetto dalla nostra città e dal nostro territorio, e le censure dalle nostre persone, offerendoci di sostenere quella penitenza che piacerà a voi d'ingiungerci. Avendo gli ambasciatori di Pisa così parlato in concistoro, il papa ricevette le scuse de' Pisani e diede loro l'assoluzione, come dichiara colla sua bolla del 15 settembre 1329 [1].

Egli adoperò nella stessa guisa coi Romani, i quali fin dal principio dell'anno erano tornati alla sua obbedienza e gli avevano prestato giuramento di fedeltà nelle mani di Giovanni cardinale di San Teodoro, suo legato in Toscana. Indi inviarono a lui Ildebrandino, vescovo di Padova, che in loro nome gli chiese perdono di avere allontanato da Roma Giovanni, principe d'Acaja, e lo stesso legato, e di non essersi opposti all'intrusione dell'antipapa e alla incoronazione di Luigi. Il papa perdonò loro e diede di ciò sua bolla del 13 ottobre [2].

Oltre questa sommissione, i Romani mandarono altresì il seguente anno ad Avignone ambasciatori, che in presenza del papa e de' cardinali riconobbero che a lui solo, infin che vivrebbe, apparteneva la signoria della città di Roma; che essi avevano gravemente fallato in ricevere Luigi di Baviera ed i suoi, e in aver permesso che egli vi fosse incoronato imperatore e Pietro di Corbario eletto antipapa. Essi dichiararono che erano stati a ciò costretti dalla tirannia che esercitava allora sopra di loro Sciarra Colonna e dalla seduzione del Marsigli di Padova. Indi i sindaci o ambasciatori presentarono al papa lettere chiuse e certi articoli, che furono letti, i quali portavano che i Romani erano afflittissimi e altrettanto pentiti di questi eccessi commessi contro il papa e contro la Chiesa, e lo supplicavano umilmente di perdonar loro e di assolverli dalle censure e dalle altre pene che avevano incorso, rinunziando espressamente a tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera e dall'antipapa. Avendo udito i sindaci, Giovanni XXII concedette ai Romani il perdono che dimandavano, come appare dalla sua bolla del 15 febbrajo 1330 [3].

Al tempo stesso il papa adoperava a far carcerare Pietro di Corbario ed a spegnere lo scisma; e diede il carico di ciò a tre prelati il 1 di marzo. Poco appresso ebbe notizia che l'antipapa era in potestà di Bonifacio conte di Donoratico; cosa che egli ris-

[1] Raynald. an. 1329, num. 8. — [2] *Ib.*, num. 18. — [3] *Ib.*, an. 1330, num. 40, 41.

guardò qual disposizione della providenza, per impedire che l'antipapa non continuasse a turbar la Chiesa, ritraendosi in qualche altro paese. Esortò pertanto il conte Bonifacio a darglielo nelle mani, onde fosse condotto alla santa sede, mettendogli sott'occhio i pericoli a cui egli stesso si esponeva ove negasse di recare ad effetto tal cosa.

Il vescovo di Lucca negoziò quest'affare col conte Bonifacio, il quale sulle prime negò assolutamente che l'antipapa fosse in sua potestà; ma finalmente, dopo diverse conferenze con lui e coi suoi amici, nelle quali furono a lui messi sotto gli occhi i mali che traeva sopra di sè e la sua casa, consentì di darglielo nelle mani, e ne scrisse al papa, al quale lo stesso antipapa scrisse in questi termini: Al santissimo padre e signore, papa Giovanni, il fratello Pietro di Corbario, degno d'ogni pena e prostrato a' suoi piedi. Io aveva udito proporre contro di voi accuse così atroci di eresia che ebbi la temerità di salire inginstamente sulla santa sede. Ma venuto nel territorio di Pisa, ed essendomi con diligenza informato di queste accuse, ne ho scoperto la falsità, ed ho concepito un gran dolore e un gran pentimento di quello che pel consiglio de' cattivi ho fatto contro i vostri diritti. La prova è, che corre omai un anno intero che io ho abbandonato volontariamente il vostro avversario e dismessa la mia pretensione sulla santa sede; e io mi propongo fermamente di rinunziarvi a Pisa, a Roma o dovunque comanderà la Santità Vostra. E chiude dimandando perdono.

Giovanni XXII gli rispose. Da principio gli aveva diretto una lettera in cui, per umiliarlo e stimolarlo ad un più vivo pentimento, lo rimproverava delle sue colpe; ma non la mandò, e ne scrisse un'altra piena di dolcezza e di conforto, nella quale lo esorta a compiere ciò che ha sì ben cominciato, e ad andare a lui nel più breve termine possibile [1].

Prima di dar nelle mani del papa Pietro di Corbario, il conte Bonifacio volle sicurarsi che il papa promettesse di salvargli la vita e gli desse pel proprio mantenimento tremila fiorini d'oro all'anno. Queste lettere sono del 13 luglio, del pari che la commissione all'arcivescovo di Pisa per assolverlo dalle censure. Il giorno di san Giacomo, 25 dello stesso mese, Pietro essendo ancora a Pisa fece pubblicamente la sua abjura alla presenza dell'arcivescovo Simone, di Guglielmo, vescovo di Lucca, e di Raimondo, nunzio

[1] Raynald, an. 1330, num. 2-5. Baluz., *Vit. pap.*, tom. I, pag. 144.

del papa. Egli confessò i suoi errori e le sue colpe con amarezza di cuore, e ricevette l'assoluzione da tutte le censure che aveva incorso. Indi, il 4 d'agosto, fu imbarcato nel porto di Pisa sopra una galera provenzale, e messo nelle mani del nunzio del papa, mandato a tal uopo con una scorta d'armati. Egli giunse a Nizza in Provenza il 6 agosto, indi ad Avignone il 24 dello stesso mese. Dovunque passava, confessava pubblicamente le sue colpe; ma non per questo il popolo aveva pietà di lui; chè, tutto al contrario, lo caricava di maledizioni come antipapa: per la qual cosa entrò in Avignone in veste da secolare, non osando comparire colla sua propria.

La dimane del suo arrivo, vale a dire il sabbato 25 agosto 1330, apparve in concistoro pubblico davanti il papa ed i cardinali. Affinchè fosse veduto meglio da tutti, era stato rizzato un palco, sul quale salì vestito del suo abito di frate minore, e cominciò a parlare, pigliando per testo le parole del figliuol prodigo: *Padre, io ho peccato contra il cielo e contra di voi!* poscia confessò ed abjurò tutti gli errori ne' quali era caduto, pigliando il titolo di papa e aderendo a Luigi di Baviera e a Michele di Cesena. Ma siccome era stanco del viaggio e pieno di dolore e di confusione, anche pel romore che facevano gli astanti, perdette la parola e non potè finire il suo discorso. Il papa parlò sul dovere del buon pastore di ricondurre la pecorella smarrita. Indi Pietro, calato dal palco, con una corda al collo e rompendo in pianto, si gettò appiè del papa, che lo rialzò, gli levò la corda e lo ricevette al bacio de' piedi, poi delle mani e della bocca; della qual cosa alcuni stupirono. Il papa intonò il *Te Deum*, che i cardinali e gli astanti continuarono, poi celebrò solennemente la messa in rendimento di grazie.

Il rimanente della confessione di Pietro fu rimesso al 6 settembre; nel qual giorno essendosi ancora presentato, ma in concistoro segreto, disse in sostanza: Quantunque io abbia già fatto a Pisa la mia abjura pubblica e ricevuto l'assoluzione, nondimeno voglio riconoscere ancora e abjurare i miei errori al cospetto della santità vostra e del sacro collegio de' cardinali. Io dirò dunque prima di tutto che, essendo giunto a Roma Luigi di Baviera, il provinciale de' frati minori e il vostro legato Giovanni, cardinale di San Teodoro, comandarono pubblicamente a me ed agli altri frati che dimoravano a Roma di uscirne sotto pena di scomunica. Al qual ordine io non obbedii, ma rimasi in Roma, quantunque

Luigi vi fosse presente con diversi altri scismatici ed eretici; e sebbene voi aveste messo giustamente la città sotto l'interdetto, pure io vi celebrai diverse volte i divini uffici.

Finalmente, essendosi Luigi fatto incoronare imperatore e avendo pubblicato contra di voi una sentenza ingiusta di deposizione ed eletto me a papa o, meglio, antipapa, io mi sono lasciato sedurre dalle sue preghiere e da quelle di diversi altri cherici e laici romani, i quali dicevano che l'imperatore poteva deporre il papa e metterne un altro in sua vece. Così, commettendo un'azion dannevole, io ho consentito a questa elezione e mi sono lasciato consacrare da Giacomo, già vescovo di Castello, e incoronare da Luigi di Baviera, il quale non aveva un tale diritto, quand'anche egli fosse stato vero imperatore ed io vero papa. Inoltre, io ho creato de' pretesi cardinali, con tutti gli ufficiali che un vero papa ha costume di avere, e del pari un sigillo. E per meglio assodare il mio stato e quello di Luigi, e le false opinioni di Michele di Cesena, io ho confermato colla mia piena potestà i processi fatti da Luigi contra di voi e contra le vostre decisioni intorno la povertà di Gesù Cristo. Dal che ne conséguita che io sono caduto nell'eresia che voi avete condannato.

Inoltre, io ho mandato le mie lettere ai re ed ai principi, nelle quali, caricando voi di varie calunnie, io faceva loro sapere che Luigi ed io vi avevamo deposto, e gli esortava a non obbedirvi nè favorirvi in nulla, ma ad ajutar noi contra di voi. Io ho costretto in Roma e in diversi altri luoghi i cherici secolari e regolari a celebrar l'ufficio divino, nonostante il vostro interdetto. A Roma e altrove ho imposto balzelli alle chiese, pe' quali io le ho spogliate de' calici e degli ornamenti loro. Io ho tolto a diversi cattolici le prelature e i benefizi per conferirli ad eretici e scismatici, il più sovente con simonia. Io ho usato la spada spirituale e la materiale contra i frati minori che non riconoscevano Michele di Cesena qual loro generale, o che osservavano gli interdetti pronunziati da voi o dai vostri ufficiali. Io ho dato indulgenze e conceduto dispense riservate alla santa sede. Ho disposto in alcuni luoghi del patrimonio di san Pietro per un tempo determinato e talvolta a perpetuità. Io riconosco che tutti questi atti sono nulli per mancanza di potestà, e li revoco per quanto è in me. Io dichiaro altresì di tenere la fede che la chiesa romana e voi, santo padre, tenete e insegnate.

Indi il papa gli diede l'assoluzione e lo fece rientrare nell'unità della Chiesa, riserbandosi d'imporgli la conveniente penitenza. Si stesero atti publdici di tutto quello che era avvenuto, in data di questo giorno 6 settembre; e il papa ricevette a penitenza Pietro di Corbario con dolcezza ed umanità. Ma, per sicurarsi di lui e provare la sincerità della sua conversione, lo fece chiudere in una convenevole prigione, nella quale era trattato da amico e custodito come un nemico. Queste sono le parole di Bernardo Guione o Guidonis, vescovo di Lodève, che scriveva allora; e qui finisce la sua cronaca dei papi, dedicata a Giovanni XXII. La camera in cui Pietro era custodito stava sotto la tesoreria; egli mangiava de' cibi della mensa del papa; aveva libri per studiare, ma non si consentiva che alcuno gli parlasse. Visse così tre anni ed un mese, morì penitente e fu sepolto onorevolmente in Avignone, nella chiesa de' frati minori, in veste da religioso[1].

Subito dopo il pentimento di Pietro di Corbario, il papa partecipò la felice notizia ai prelati ed ai principi. Egli scrisse ad Ugo di Besanzone, vescovo di Parigi, di publdicarla nell'università. Scrisse al re Filippo di Valois tutto ciò che era avvenuto dopo l'abjura fatta a Pisa sino a quella di Avignone, e la medesima lettera fu mandata ai re di Sicilia, d'Aragona, di Castiglia, di Portogallo, di Majorica, d'Ungheria e di Polonia. La città di Pisa e il conte Bonifacio furono da poi in gran favore del papa, perchè gli avevano dato nelle mani Pietro di Corbario. Finalmente egli comandò al cardinale Giovanni di San Teodoro, suo legato a Roma, di farvi de' ringraziamenti per l'estinzione dello scisma, e di obbligare i Romani a scrivere ai re ed ai principi per disapprovar tutto quello che essi avevano fatto in pro di Luigi di Baviera e dell'antipapa[2].

Noi abbiam già veduto che la discordia era entrata ne' frati minori; regnando Giovanni XXII essa crebbe a tale da porre in disordine e guerra non solamente l'ordine di San Francesco, ma il sacerdozio e l'impero. Ora ecco la quistione ond'erano tutti agitati. I frati minori hanno essi, sì o no, la proprietà della zuppa che mangiano? I zelatori dicevano: Essi non ne hanno che l'uso, e non la proprietà. Il papa diceva: Essi ne hanno la proprietà, inseparabile dall'uso. I zelatori gridavano all'eresia: Luigi di Baviera piglia fatto e causa per essi, depone il papa come eretico e fa un antipapa.

[1] Raynald. an. 1330, num 7 et seqq. Baluz., tom. I, pag. 144 et seqq. Gio. Villani, lib. X, cap. CLXIV. — [2] *Ib.*, num. 26, 27.

Ecco del resto i fatti più importanti di questa incredibil guerra. Giovanni XXII fece da principio una costituzione contra i frati minori, che sotto il pretesto di riforma si erano sottratti all'autorità de' loro superiori e rigettavano le interpretazioni della regola di san Francesco fatte dai papi Nicolò III e Clemente V [1].

Questa costituzione non spense la discordia. Alcuni religiosi del medesimo istituto insegnarono che Gesù Cristo vivente co' suoi apostoli non aveva posseduto nulla di proprio, sia in comune, sia in particolare. Siccome l'inquisitore di Narbona era sul punto di condannare questa proposizione come eretica, quelli che la sostenevano appellarono al papa, il quale impose silenzio alle parti infino a che egli avesse di ciò sentenziato [2]. Non ostante un tale giudizio, la quistione fu trattata nel capitolo generale de'frati minori, tenuto a Perugia, e vi fu dichiarato che, conforme alla decisione di Nicolò III nella sua decretale *Exiit qui seminat*, Gesù Cristo e i suoi apostoli non avevano posseduto cosa per diritto di proprietà e di signoria, nè in comune nè in particolare, e che questa proposizione non era punto eretica, ma conteneva una dottrina sana, cattolica e conforme alla fede [3]. In conseguenza di che la si insegnò dappertutto nell'ordine e la si sparse al di fuori con scritti pubblici, aggiungendovi che i frati minori facevano professione di una povertà più perfetta degli altri religiosi mendicanti, perchè essi rinunziavano al possedimento d'ogni cosa e, ad esempio di Gesù Cristo, non ne avevano che il semplice uso. Nel qual giudizio, dice un valente moderno francescano, Antonio Pagi, que' frati minori erano colpevolissimi nel voler con audacia sentenziare sopra una questione che era pendente innanzi la sede apostolica, contro la costituzione medesima di Nicolò III, di cui si prevalevano, poichè questo papa dichiara in essa che se qualcuno forma dubbii in questa materia, egli ricorrerà al supremo tribunale della santa sede, per riceverne la decisione; chè ad esso solo spetta il far leggi intorno a ciò e l'interpretarle.

I più ardenti alla disobbedienza erano lo stesso generale dell'ordine, Michele di Cesena, ed un provinciale, Guglielmo Ockam.

Esaminata bene la materia, Giovanni XXII dichiarò: 1.° Che la proposizione la quale afferma che Gesù Cristo e i suoi apostoli non hanno avuto nulla di proprio nè in comune nè in partico-

[1] *Extravag.*, *cap. Quorumdam, tit. de verb. signif.* — [2] *Ib.*, cap. *Quia nonnunquam.* — [3] Wadding. an. 1322. — [4] Ant. Pagi. *Gest. pont. rom. in Joan. XXII*, num. 40.

lare, dal pari che quella la quale afferma che il Salvatore e i suoi apostoli non hanno avuto il diritto di consumare, vendere o dar le cose che la Scrittura nota che hanno avuto, nè di adoperarle per acquistarne altre, erano proposizioni erronee ed eretiche. 2.° Che la decretale di Nicolò II, la quale riserva al sommo pontefice il dominio e la proprietà delle cose che si danno ai frati minori e che ne lascia loro solamente l'uso, non deve punto intendersi di quelle che si consumano per l'uso medesimo, perchè riguardo a questo il dominio è inseparabile dall'uso. 3.° E siccome il generale di quest'ordine e alcuni de'suoi religiosi rimangono ostinati nel loro primo sentimento, il papa, con una nuova costituzione che confermava le precedenti, dichiarò eretici quelli che ammettessero o sostenessero le proposizioni intorno al semplice uso delle cose in Gesù Cristo e ne' suoi apostoli, e vietò d'insegnare o approvar le altre che risguardano i frati minori, sotto pena di essere trattati come contumaci e ribelli alla chiesa romana [1]. Il generale Michele di Cesena, fu deposto e fu posto in sua vece frate Gerardo Odone, il quale rintuzzò co'suoi scritti la temerità di que'frati che erano stati osi di contradire al sommo pontefice [2].

I frati indocili, segnatamente Guglielmo Ockam e Michele di Cesena, ripararono alla corte di Luigi di Baviera e lo sospinsero allo scisma ed agli eccessi che abbiam veduto.

Il mondo stupirà certo in vedere che nell'ordine così pio di san Francesco abbia potuto nascere una discordia cotanto funesta alla Chiesa ed all'impero, e tutto ciò per un motivo di così poco rilievo. Egli è perchè allo spirito delle tenebre poco importa il modo col quale ci travia e ci manda in perdizione. La gran tragedia umana è cominciata da un pomo e nel paradiso terrestre. Vegliamo e preghiamo! È necessario lo zelo, l'energia, il coraggio, ma umile, ma docile allo spirito di Dio e della sua chiesa. Tali erano lo zelo, l'energia, il coraggio di que'buoni frati minori e predicatori che appunto in quel tempo andavano sino agli estremi dell'Asia per faticare alla gloria di Dio e alla salute delle anime.

L'anno 1307 noi abbiam veduto papa Clemente V mandare all'ajuto di Giovanni di Monte Corvino, a Peckin nella Cina, diversi frati minori, tra i quali Andrea di Perugia. Ecco ora come frate Andrea fa conoscere il seguito di quell'opera e i suoi pro-

[1] *Extravag.*, cap. *Cum inter nonnullos. Ib.*, cap. *Ad conditorem. Ib.*, *Quorumdam mentes.* — [2] Raynald, an. 1322, num. 55. Sommier, *Hist. dogmat. du saint-siége*, tom. VI, art. *Gio. XXII.*

gressi. La sua lettera era diretta al guardiano del suo convento a Perugia, ed egli vi parlava così: Dopo molte fatiche e pericoli io giunsi finalmente a Cambalick, che è la città capitale del gran khan, con frate Pellegrino, mio confratello nell'episcopato e compagno inseparabile del mio viaggio. Era, come io credo, l'anno 1308. Noi vi consacrammo l'arcivescovo, Giovanni di Monte Corvino, secondo l'ordine che ne avevamo ricevuto dalla santa sede, e vi dimorammo circa cinque anni, durante i quali ricevemmo dall'imperatore la pensione chiamata alafa, pel cibo e il vestire di otto persone. Quest'alafa può valere per anno cento fiorini d'oro, secondo la stima de'mercanti genovesi; ed è quella che l'imperatore dà agli inviati de'grandi, ai capitani, agli artisti ed altre persone di diverse condizioni. Mi passo di quello che risguarda la ricchezza e la magnificenza di questo principe, la vasta estensione del suo impero, la moltitudine de' popoli, il numero e la grandezza delle città, e il bell'ordine di questo stato, in cui non è persona che osi levar la spada contra un altro. Il descrivere tutto questo mi menerebbe troppo per le lunghe, e sembrerebbe incredibile, poichè io stesso, che sono presente, appena posso credere ciò che intendo dire: E poscia:

Presso all'oceano è una gran città, chiamata in persiano Cayton, ove una ricca dama armena ha edificato una chiesa molto bella e grande, che l'arcivescovo ha eretto in cattedrale col consenso di questa dama; e avendola sufficientemente dotata, l'ha data durante sua vita e lasciata morendo a frate Gerardo, vescovo, ed ai frati che erano con lui, ed egli è il primo che empiesse questa sede. Dopo la sua morte, l'arcivescovo volle far me suo successore: e siccome io non vi consentii, egli diede questa chiesa a frate Pellegrino, che, dopo di averla governata qualche anno, morì il 7 luglio del 1322, la dimane dell'ottava di san Pietro. Circa quattro anni prima della sua morte, siccome io non mi trovava bene a Cambalick per alcune ragioni, mi procacciai l'alafa o limosina imperiale per riscuoterla a Cayton, distante da Cambalick circa tre settimane di viaggio: e con otto cavalieri che l'imperatore mi conçedette, vi andai in grande onoranza. In un bosco a dugentocinquanta passi dalla città ho fatto edificare una chiesa con tutti i luoghi regolari per ventidue frati, e quattro camere, ciascuna delle quali sarebbe sufficiente per qualsivoglia prelato. Io dimoro continuamente in questo luogo e ci vivo la mercé della limosina reale. Ho impiegato una gran parte di essa

in questa fabbrica, e non so che v' abbia altro simile romitaggio in tutta la nostra provincia così per la bellezza come per tutte le comodità.

Poco tempo dopo la morte di frate Pellegrino, ho ricevuto un decreto dell' arcivescovo per stabilirmi nella sede di Cayton. Io l'ho accettato, e sono ora nella città alla cattedrale, ora all'ermitaggio secondo che mi piace. Io sto bene, e, per quanto la mia età avanzata il permette, posso lavorare intorno a questa messe alcuni anni ancora. In questo vasto impero v' ha gente di tutte le nazioni del mondo e di tutte le sette, e si permette a ciascuno di vivere secondo la sua propria, perchè essi credono che ciascuno si può in essa salvare, e noi possiamo predicare con libertà e sicurezza; ma non si convertono punto nè Ebrei nè Saraceni. Idolatri in gran numero ricevono il battesimo, ma molti poscia non vivono da buoni cristiani. Quattro nostri frati sono stati martirizzati nell' India dai Saraceni: uno di essi, essendo stato per ben due volte gettato in un gran fuoco, ne uscì sano e illeso; e nondimeno un tal miracolo non convertì alcuno. Questi quattro frati si chiamavano Tomaso di Tolentino, Giacomo di Padova, Pietro di Siena, e Demetrio, frate laico. Essi patirono il martirio il dì 1 aprile 1322, che era il giovedì prima della domenica delle Palme, e le loro reliquie furono trasportate da Thana, ove sostennero il martirio, a Polomba o Colomba, altra terra dell'India, da frate Odorico di Porto-Naon, il quale ha scritto la storia del loro martirio [1].

La lettera di frate Andrea di Perugia continua così: Io vi ho scritto tutto questo in poche parole, affinchè da voi venga a notizia degli altri. Non iscrivo ai nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè non so quelli che sono morti e quelli che sono in vita; e perciò li prego di scusarmi. Io li saluto tutti e mi raccomando infinitamente a loro; e voi, padre guardiano, raccomandatemi al ministro e al custode di Perugia e a tutti gli altri nostri fratelli. Tutti i vescovi suffraganei della sede di Cambalick, che aveva creati papa Clemente, sono morti in pace, e io solo sono rimasto. Frate Nicola di Bantera, frate Andruccio di Assisi e un altro vescovo sono morti mentre entravano nell'India inferiore, in un paese crudelissimo, in cui sono morti e sepolti diversi altri. Dato a Cayton, l'anno 1326, mese di gennajo [2].

L'anno 1318 papa Giovanni XXII eresse nuovi episcopati nelle terre degl'infedeli. Franco di Perugia, domenicano, era in missione

[1] *Acta SS.*, 1 *april.* — [2] Raynald, an. 1326, num. 30.

nella Persia soggetta ai Tartari; ove si erano fatte moltissime conversioni, come anche ne' paesi vicini. Saputa la qual cosa, il papa eresse in metropoli la città di Sultania, da poco edificata dal khan Aliaptou, che vi aveva ferma la sua dimora. Il papa ne fece primo arcivescovo frate Franco, e nominò sei altri frati del medesimo ordine quali vescovi suffraganei, affinchè l'ajutassero in questa missione. La bolla è del 1 maggio 1318. Il khan de' Tartari in Persia era allora Abousai Tahadour, succeduto a suo padre Aliaptou, morto nel 1316. Bahadour khan non aveva nel 1318 che tredici anni, e l'impero de' Tartari gli era contrastato da Schah Uzbec, al quale il papa scrisse in quell'anno stesso, il 21 marzo, congratulandosi della protezione che egli dava ai cristiani e invitandolo ad abbracciare la vera religione. Finalmente lo prega di proteggere i missionarii e di rivocare il divieto che da poi tre anni aveva fatto di sonar le campane [1].

Alcuni missionarii, frati minori, mandati in oriente per la conversione degl'infedeli e la riunione de' scismatici, tornarono a Roma l'anno 1321 e riferirono al papa lo stato di quelle missioni; il che porse occasione di scrivere in quell'anno a diversi principi giorgiani, armeni e tartari. Vi sono due lettere del 22 novembre ad alcuni principi tartari favorevoli ai cristiani. Due frati minori, Pietro e Giacomo, le portarono; ma il più famoso di questi missionarii era il vescovo Girolamo. Papa Giovanni XXII eresse in episcopato la città di Caffa, l'antica Teodosiopoli, nel Chersoneso Taurico, allora soggetta ai Genovesi. Egli fermò i confini di questa diocesi da Varca in Bulgaria sino a Sarai in lunghezza, e in larghezza dal Ponto Eusino sino alla Russia, e ne fece primo vescovo frate Girolamo con bolla del 27 febbrajo 1321 [2].

Le missioni orientali de' frati predicatori e de' minori continuarono sempre, come si vede da più lettere di papa Giovanni del cadere del 1329 e del principio dell'anno seguente. Egli eresse un nuovo vescovado a Fiflis in Georgia e ne provide Giovanni di Firenze, domenicano, il quale conosceva il paese e vi aveva già predicato con frutto. La bolla è del 19 ottobre 1329. Un principe ungherese, chiamato Ieretanni, aveva chiesto al papa un vescovo per istruire il suo popolo e quelli del vicinato, e assodarli nella fede, a motivo degl' infedeli da cui erano intorniati. Egli mandò a lui Tomaso, vescovo di Seniscante, già conosciuto nel paese. La lettera è del 29 settembre. Il 2 di novembre il papa scrisse ad un

[1] Raynald, an. 1318, num 2-4. D'Herbelot, *Biblioth. orient.* — [2] *Ib.*, an. 1321.

principe tartaro, Elchigaday, per ringraziarlo della protezione che dava ai cristiani, e raccomandargli i missionarii, particolarmente Tomaso Mancasole, domenicano, che era vescovo di Seniscante. Questo principe, nell'iscrizione della lettera, è qualificato imperatore de' Tartari del Corasan, del Turchestan e dell' Indostan [1].

In sull'entrar del 1330 il papa scrisse ai nuovi cristiani del regno di Uzbec, esortandoli a perseverare nella fede e a guardarsi dal frequentar gl'infedeli in mezzo ai quali vivevano. Egli raccomanda loro il vescovo Tomaso Mancasole e i frati predicatori che facevano la missione in quel paese. La lettera è del 22 di gennajo. La dimane, il papa scrisse ai cristiani delle montagne di Albors, che, essendo convertiti di fresco, dimandavano istruzione. Egli mandò loro Guglielmo di Cigi, vescovo di Tauride, con alcuni domenicani; e con una lettera del medesimo giorno 23 gennajo, raccomandava questi missionarii a Marforiano, patriarca de' giacobiti. Col mezzo dello stesso Tomaso, vescovo di Seniscante, e di Giordano, vescovo di Colombo, nell'isola di Ceylan, il papa mandò il pallio a Giovanni di Core, domenicano anch'esso, al quale aveva conferito l'arcivescovado di Sultania, e di cui questi due prelati erano suffraganei. La lettera è del 14 febbrajo [2].

Ma essi non partirono così presto, poichè con altra lettera del di 8 aprile, diretta ai cristiani di Colombo, chiamati Nascarini, il papa raccomanda loro lo stesso Giordano Catalan, domenicano, che noi abbiamo, dice egli, promosso da poco alla dignità episcopale e che vi mandiamo con religiosi del suo ordine e con diversi frati minori. È notevole che in tutte queste missioni il papa mandava dei vescovi, che faceva ordinare all'uopo, ben sapendo che una chiesa non può sussistere senza vescovo [3].

Fra questi missionarii francescani non si vuol dimenticare il beato Odorico del Friuli, che è forse il più gran viaggiatore di tutti. Egli era nato a Porto-Naon, e sin da giovinetto entrò ne' frati minori, ove si segnalò per l'austerità della vita e l'umiltà, la quale gli fece rifiutar le cariche dell'ordine alle quali era stato eletto. Verso il 1314 il desiderio di guadagnar anime a Dio lo fece andare tra gl'infedeli con licenza de' suoi superiori. Essendosi imbarcato sul mar Nero, giunse a Trebisonda, donde passò nella grande Armenia; indi venne a Tauride e poscia a Sultania, stanza dell'imperatore de' Persi, vale dire dei Mongolli o Tar-

[1] Raynald, an. 1329, num. 94 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1330, num. 55, 56, 57. — [3] *Ib.*, an. 1330, num. 55.

tari che occupavano quel paese. Odorico prese poscia la via delle Indie, e venne ad Ormus; poi, imbarcandosi sull'oceano, andò alla costa di Malabar, al capo Comorino, alle isole di Giava e di Ceylan. In quest'ultima gli abitatori additavano un alto monte ove dicevano che Adamo aveva pianto cento anni suo figlio Abele, e che il lago che vi si vedeva erano le lagrime che versarono per tal motivo Adamo ed Eva.

Finalmente il beato Odorico entrò nella Cina, dimorò tre anni a Cambalick o Peckin, stanza del gran khan, alle cui feste egli assistè diverse volte; perchè i frati minori avevano una dimora speciale alla corte, e dovevano andare innanzi a tutti e dare la benedizione al Signore. Odorico convertì molti infedeli, tra i quali v'ebbero diversi gran signori. Un giorno che egli era seduto con quattro francescani all'ombra di un albero, non lungi dalla via per la quale doveva passare l'imperatore, uno di essi, che era vescovo, vedendolo approssimare, vestì i suoi abiti pontificali, innalzò una croce, e intonò il *Veni Creator*. Udito la qual cosa, il khan dimandò ai principi che lo accompagnavano quello che fosse. Essi risposero che erano quattro Rabanth franchi, vale a dire quattro religiosi cristiani. Egli li chiamò a sè, e vedendo la croce, si rizzò sopra il cocchio, si trasse il cappello di perle, e baciò la croce con umiltà. E perchè era regola ferma che nessuno si approssimasse al suo cocchio con le mani vuote, frate Odorico gli appresentò un piccolo canestro pieno di belle poma. Egli ne prese due, mangiò dell'una e conservò l'altra. La qual cosa mostra chiaro che lo stesso khan sapeva alcun che della fede cattolica, e ciò per l'opera de' frati minori che dimoravano continuo alla sua corte.

Dalla Cina, frate Odorico venne al Tibet, regno soggetto al gran khan. Nella capitale dimora l'abassi, che significa papa. Questi è il capo di tutti gl'idolatri, ai quali distribuisce secondo il costume i gradi e le dignità. Si vede che egli parla del gran lama. Odorico aggiunge che in questo paese i frati del suo ordine scacciavano i demonii e convertivano molte anime. Egli termina il racconto de'suoi viaggi con queste parole: Io, frate Odorico del Friuli, attesto innanzi a Dio e innanzi Gesù Cristo che tutte le cose che ho scritto qui, o le ho vedute co' miei propri occhi, o le ho sapute da moltissime persone degne di fede. Ne ho vedute moltissime altre che non ho scritto, perchè sembrerebbero impossibili in Europa, salvo che si fossero vedute come le ho vedute io peccatore nelle terre degl'infedeli. Gli autori della vita

del beato Odorico dicono in generale che egli battezzò più di ventimila infedeli.

Dopo sedici anni di viaggi, egli tornò in Italia l'anno 1330, e andò a Pisa per imbarcarsi e muovere ad Avignone a render conto al papa dello stato dell'oriente, e dimandar missionarii per la Tartaria, cioè cinquanta frati minori di diverse provincie, i quali volessero accompagnarsi con lui. Ma, sendo a Pisa, fu preso da così grave malattia che lo obbligò a ritornare nel Friuli per respirar l'aria nativa, e morì a Udine il 14 gennajo 1331. Fin da vivo gli furono attribuiti diversi miracoli, e così pur dopo morte: egli è onorato come santo nel patriarcato di Aquileja [1].

Giovanni di Monte Corvino, arcivescovo di Cambalick o Peckin, morì dopo faticato lungamente alle missioni della gran Tartaria e convertito una moltitudine d'infedeli. In sua vece, papa Giovanni XXII nominò arcivescovo di Peckin o Cambalick, Nicola, religioso francescano, che fece consacrare dal cardinale Annibaldo, vescovo di Tuscolo, e gli fece dare il pallio da due cardinali diaconi. Questo è ciò che porta la bolla del 19 settembre 1333: e con altra del 13 febbrajo del seguente anno il papa gli permise di condur seco venti frati cherici e sei frati laici del medesimo ordine. Egli diede loro lettere pel khan ed altri principi tartari.

Ve n'ha una pel tartaro Uzbec, il quale comandava in Gazaria, in cui lo esorta ad abbracciare ed a favorir la fede cristiana. Siccome i domenicani e i francescani vi avevano convertito gran numero d'infedeli, il papa eresse la città di Vospro o Bosforo in metropoli, decise che vi si edificherebbe una chiesa in onore di san Michele, e nominò per primo arcivescovo Francesco di Camerino, domenicano. Vospro o Bosforo era posta sullo stretto che gli antichi chiamavano Bosforo Cimmerio, tra il Ponto Eusino e le Palodi Meotidi. Frate Riccardo, del medesimo ordine e inglese di nascita, fu istituito vescovo a Chersone, con ordine di fabbricarvi una chiesa in onore di papa san Clemente. Due missionarii apostolici vi avevano convertito un'immensa moltitudine, guadagnando alla fede ortodossa il principe degli Alani, Milene, il quale mostrò grande zelo per la conversione di tutti i suoi popoli; la qual cosa gli meritò una lettera di congratulazione del papa. L'esempio del principe degli Alani si trasse dietro il re de' Ziqui, che similmente abbandonò lo scisma de' greci e si riunì colla chiesa

[1] *Acta SS.*, 14 jan

romana; di che il papa si rallegrò seco con una lettera nella quale lo esortava paternamente alla perseveranza.

Il papa scrisse inoltre a tutti i Tartari in questi termini: Giovanni, vescovo, servo dei servi di Dio, a tutto il popolo de' Tartari desidera ed augura che riconosca la via della verità.

Il nostro Salvatore, sommo pontefice per l'eternità, il Re dei re, e il Signore dei signori, nostro Signore Gesù Cristo, ha dato al beato Pietro, principe de' santi apostoli, le chiavi del regno de' cieli, e gli ha conferito la potestà di legare e di slegare, affinchè tutto ciò che egli legasse o slegasse sulla terra fosse legato o slegato ne' cieli. Questa potestà egli l'ha trasmessa al pontefice romano ed a' suoi successori nella sede del beato Pietro, sino alla fine del mondo, istituendoli suoi vicarii su tutto l'universo. E perciò noi, che, sebbene non l'abbiamo meritato, siamo succeduti al beato Pietro e teniamo nel regno del mondo il luogo del celeste pastore e del Signore delle anime, noi siamo obbligati per nostro ufficio, e desideriamo ardentemente, riguardo ad ogni creatura umana che è fuor della santa chiesa romana e che ignora la fede cristiana o se ne allontana, di ricondurla al gregge del Signore e di riconciliarla perfettamente colla detta chiesa.

Il papa annunzia ai Tartari che, per istruirli della dottrina celeste, manda loro frate Nicola, arcivescovo di Cambalick, con diversi religiosi incaricati di sue lettere. Indi gli esorta ne' termini seguenti di adorare il sovrano creatore d'ogni cosa e di abbracciar la fede cristiana.

Noi vi avvertiamo e scongiuriamo tutti nel Signore Gesù Cristo, richiamate alla vostra memoria che il primo uomo, da cui discende tutto il genere umano, è stato formato dalla mano di Dio, posto nelle delizie del paradiso terrestre, dotato della conoscenza del bene e del male, che voi siete uomini fatti ad imagine di Dio, e che la creatura non può rispondere degnamente al suo creatore. Levate a Dio gli occhi della vostra intelligenza e considerate che egli è quello che vi ha creati e vi mantiene e conserva, che voi vivete per lui e che, quando egli vuole, discioglie la composizione d'ogni carne. La santa Scrittura c'insegna che ogni spirito deve lodare il Signore, che tutte le creature, animate o no, devono benedirlo. Per l'onore del creatore, offeritegli il sacrifizio della vostra riconoscenza e altresì per noi che aspiriamo e fatichiamo ad unirvi al Dio vivente e vero. Ricevete con rispetto, umiltà e gioja i detti arcivescovi e fratelli ogni qual volta verranno a voi; pre-

state attento orecchio alle loro salutari predicazioni: aprite il vostro intelletto e scrivete con somma cura nella vostra memoria ciò che essi v'insegneranno per la perfezione della vostra salute; disponete i vostri cuori a ricevere la grazia del battesimo, la legge del Cristo, la dottrina del Vangelo e la fede cattolica di nostro Signore Gesù Cristo, che la detta chiesa romana insegna, predica e crede. E quando voi avrete ricevuto la fede, conservatela fermamente e in perpetuo, e diventate insiem cogli altri cristiani membri forti del Cristo, affinchè, respingendo lungi gli errori di satana che v'ingannano, voi siate sciolti de'suoi legami, e dopo l'esilio della vita presente meritiate di entrare ne' tabernacoli eterni del Signore e di avere un posto glorioso tra i cittadini celesti. E siccome il cielo e la terra sono pieni della gloria di Dio, ed egli apre la sua mano ed empie della sua benedizione ogni essere vivente; così, fino a tanto che voi rimarrete in questa luce e sarete uniti per la fede di Gesù Cristo, abbonderete dei beni temporali per la sua grazia sovrabbondante, ecc. Dato in Avignone il 1 ottobre, il decimottavo anno del nostro pontificato.

Del resto, per levar tutte le difficoltà che potevano attraversare i progressi del Vangelo, il papa diede ampie facoltà agli uomini apostolici, in particolare ai domenicani che andavano nelle missioni dell'oriente e del settentrione. Ed eccone la somma: Noi vi permettiamo di battezzare, secondo la disposizione del diritto, quelli il cui battesimo sia dubbio, dicendo: Se tu sei battezzato, io non ti ribattezzo; ma se tu non lo sei, io ti battezzo, ecc. Noi concediamo altresì ai vescovi del vostro ordine od agli altri della comunione della santa sede di ordinare sotto condizione i fedeli di quei distretti, che non essendo stati ordinati legittimamente, pur non hanno tralasciato di esercitar le funzioni ecclesiastiche, e di conferir loro gli ordini tanto minori che sacri, osservando gl' interstizii per quanto si potrà fare senza scandalo. La bolla è del 3 ottobre. Con altra dello stesso giorno, egli permette ai nuovi convertiti di rimaner maritati colle persone che sono loro parenti o congiunte in quarto grado, e se fossero pagani e maritati prima della loro conversione, lo permette in qualsivoglia grado, purchè non sia vietato dalla legge divina [1].

Tra i missionarii, alcuni ottennero la palma del martirio, ma v'ebbero altresì diversi che, poco vigilanti sopra sè medesimi, si lasciarono pigliare alle allettative della voluttà, e poscia, te-

[1] Raynald. an. 1333, num. 17-43.

mendo la severità della penitenza, abbracciarono la dottrina più comoda del maomettismo e combatterono il Vangelo che avevano predicato. Il papa addita con dolore tre di questi apostati, Bonacorso e Filippo, domenicani, e Giacomo di Pistoja, francescano. Dio fece la grazia a tutti e tre di venire a resipiscenza e di piangere la loro colpa, e il papa diede facoltà ai loro superiori di riconciliarli alla Chiesa. Un altro frate minore, Stefano di Ungheria, si era anch'esso fatto maomettano, allora che, tocco da pentimento, detestò pubblicamente la sua apostasia; egli fu condannato a diversi supplizii e finalmente ucciso a colpi di scure, e riparò così la sua colpa col martirio. L'anno medesimo, due frati minori, Domenico di Ungheria e Guglielmo d'Inghilterra, furono messi a morte pel Vangelo, il primo dai Tartari, il secondo dai Saraceni [1].

Sul cominciar dell'anno 1338 giunsero ad Avignone ambasciatori del gran khan de' Tartari colla seconda lettera:

« Nella forza di Dio onnipotente, precetto dell' imperatore degl'imperatori. Noi mandiamo il nostro ambasciatore Andrea Fran, con quindici compagni, al papa, signore de' cristiani, in Francia, al di là dei sette mari, ove il sole si corica, per aprir la via agli ambasciatori che manderemo spesso al papa e a quelli del papa che verranno a noi: per pregare il papa di mandarci la sua benedizione e di far sempre memoria di noi nelle sue sante preghiere, e che egli abbia per raccomandati gli Alani cristiani nostri servi e suoi figliuoli. Che ci menino altresì da occidente de' cavalli ed altre maraviglie. Scritta a Cambalick, l'anno Rati, il sesto mese, terzo giorno della luna. »

Così verso la metà del secolo decimoquarto, il gran khan de' Tartari, l'imperatore della Cina, scriveva da Cambalick a papa Benedetto XII in Francia. Esso gli raccomanda gli Alani come suoi sudditi e come figliuoli del pontefice.

Ed era perchè, colla medesima ambasceria, quattro principi cristiani di quella nazione scrivevano al papa una lettera con questo indirizzo: Nella forza del Dio onnipotente, e per l'onore dell' imperatore nostro signore. Noi, Fodim Joens, Gaticen Tungy, Gemboga Evinzi, Giovanni Jukoy, salutiamo il nostro santo padre, il signore, prostrati la faccia contro terra e baciando i suoi piedi, dimandando la sua benedizione e la sua grazia e che nelle sue sante preghiere egli faccia memoria di noi, e non ci dimentichi mai. La Santità Vostra saprà che noi siamo stati

[1] Raynald, an. 1333, num. 44.

lungo tempo istruiti nella fede cattolica e governati utilmente dal vostro legato frate Giovanni, uomo di gran merito, ma che è morto or sono otto anni. È Giovanni di Monte Covino, arcivescovo di Cambalick, morto per conseguenza verso l'anno 1330. Da quel tempo, continuano i quattro principi, noi siamo rimasti senza superiore e senza consolazione spirituale, quantunque abbiamo udito dire che voi ci avete proveduti di un altro legato; ma non è per anco venuto. È Nicola, dello stesso ordine de' frati minori, consacrato arcivescovo di Cambalick o Peckin nel 1333. Perciò, continua la lettera, noi supplichiamo la Santità Vostra di mandarcene al più presto, come pure di scrivere graziosamente all'imperator nostro signore per stabilire il commercio d'inviati reciproci che egli vi dimanda e stringere amicizia tra voi e lui; dal che ne conseguiterà un gran bene per la salute delle anime, laddove la sua indegnazione attirerebbe un'infinità di mali.

Il buon papa Benedetto XII fu lietissimo a queste felici notizie. Egli accolse con grande amore gli ambasciatori dell'imperator della Cina, gli onorò grandemente e fece loro magnifici presenti. Li rimandò con diverse lettere del 13 giugno 1338, tanto al gran khan de' Tartari, imperatore della Cina, e ad altri principi tartari, quanto ai principi degli Alani, ai quali inviò altresì una confessione di fede interamente simile a quella che Clemente IV aveva mandato ai greci. Quattro mesi dopo, papa Benedetto inviò in Tartaria quattro frati minori in qualità di nunzii, cioè: Nicola Bonneti, professore in teologia, Nicola di Molano, Giovanni di Firenze e Gregorio d'Ungheria, la cui commissione è in data del 2 novembre e non doveva servire che dieci anni [1].

La maggior parte di questi uomini apostolici erano italiani. Lo zelo religioso si conservava in Italia sempre vivo in mezzo a tante repubbliche e principati quasi sempre in guerra gli uni cogli altri o con sè stessi. Ma ciò che non recherà minore maraviglia è che le lettere e le arti erano quivi coltivate con tale e sì gran successo, e ammirate con sì fatto entusiasmo che tengono del prodigioso. Si vuol proprio salutare e inchinar l'Italia come la nazione che fu per la seconda volta maestra e lume a tutta Europa ed al mondo.

Cimabue, nato a Firenze l'anno 1240 e morto nel 1300, era destinato da'suoi genitori allo studio delle scienze, allora che dismesse tale studio per applicarsi al disegno. Egli è considerato come

[1] Raynald, an. 1338, num. 73-80.

il ristoratore della pittura ne' tempi moderni. Il senato di Firenze aveva chiamato due Greci per dipingere una cappella della chiesa sotterranea di Santa Maria Novella. Cimabue imparò da loro alcune regole tradizionali dell'antica Grecia: vi aggiunse lo studio della letteratura e delle statue antiche e diventò altrettanto valente nom di lettere che famoso pittore. Carlo d'Anjou, re di Napoli e fratello di sán Luigi, passando per Firenze, andò a visitarlo nel suo studio, accompagnato dalla sua corte. Cimabue dipingeva allora una Vergine per la chiesa di Santa Maria Novella. Il quadro, terminato che fu, suscitò l'entusiasmo generale. Il popolo trasse in calca dal pittore e preso il quadro lo portò in pompa al suon di strumenti e di grida di gioja infino al luogo ove doveva essere collocato. Così la Biografia universale [1].

Traversando un giorno le campagne di Vespignano, ad alcune leghe da Firenze, Cimabue sorprese un pastorello inteso a disegnare su d'una pietra l'imagine di una sua pecora. Cimabue lo condusse a Firenze e lo fece suo allievo. Il pastorello era Giotto, che sopravanzò in breve il suo maestro. Esso divenne pittore, scultore e architetto. I papi Bonifacio VIII e Clemente V lo chiamarono alla loro corte. Le città di Provenza e d'Italia andavano a gara in chiamarlo a decorare le loro chiese ed altri monumenti di divozione. Nella città d'Assisi egli continuò i dipinti cominciati da Cimabue nella famosa chiesa de' francescani, e disegnò sui muri della nave superiore trentadue soggetti attinti alla storia del fondatore. Capolavori di nobiltà e di naturalezza, queste pitture tuttavia esistenti, gli fecero sin d'allora ottenere il titolo, glorioso e non meno onorevole pel secolo che glielo decretava, di discepolo della natura. A Pisa sulle mura del campo santo egli rappresentò in sei grandi affreschi le miserie e la pazienza di Giobbe. Di qua l' origine delle famose pitture del campo santo, in cui i più valenti maestri della Toscana si esercitarono a gara per ben centocinquant'anni. Il campo santo è un vasto monumento della pietà e dell'opulenza de' Pisani del secolo decimoterzo e decimoquarto. Fu rizzato l'anno 1278 sul disegno di Giovanni da Pisa. Il cortile destinato qual cimitero per gli uomini segnalati del paese ha quattrocentocinquanta piedi di lunghezza, e gli corre tutto intorno un vasto portico, ove sono sessanta finestre o archi. La terra che empie il cimitero d'onore è stata portata da Terra Santa e dai dintorni di Gerusalemme [2].

[1] *Biographie universelle.* — [2] *Ib.*

Ma a que' dì fioriva un pittore a gran pezza più prodigioso: la sua tavolozza fu la lingua italiana che nasceva appena; il suo quadro fu l'inferno, il purgatorio e il paradiso; quadro vasto come la providenza, che abbracciava tutti i tempi, tutti gli uomini, tutti i delitti, tutte le virtù, tutti i tormenti, tutte le gioje, tutte le passioni e fin tutte le scienze allora conosciute. E questo pittor prodigioso, questo poeta gigante si chiama Dante Alighieri. Nato in Firenze il dì 8 di maggio del 1265, da nobil casato, egli studiò alle università di Bologna, di Padova e di Parigi; studiò non solo la bella letteratura, ma in generale tutte le scienze, in particolare la filosofia di Aristotele e di Platone, e la teologia di san Tomaso d'Aquino. Nelle discordie politiche fu dapprima guelfo come la sua famiglia, ma finì per rendersi ghibellino; diventato uno de' capi della sua patria, egli fece esiliare i capi delle due fazioni guelfa e ghibellina, ma fu sbandito anch'esso e morì in esilio a Ravenna il 14 settembre 1321. Fu nel bel mezzo di quelle turbolenze ed odii politici che Dante scrisse il poema più grandioso che quello di Virgilio e di Omero.

Entrato in una oscura foresta, il poeta, dopo alcuni incidenti, giugne colla sua guida alla porta dell'inferno, sulla quale si leggeva questa iscrizione:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la Divina Potestate,
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterna duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate [1].

La providenza per la quale vivono tutti i morti gli manda a guida il poeta di Mantova, il quale lo conduce pei nove gironi dell'inferno insino agli ultimi del purgatorio, ove un'anima pura che egli amò sulla terra, e la cui memoria lo aveva ricondotto a virtù, lo mena sino alle sfere più elevate del cielo, ove san Bernardo lo fa salire sino al più alto de' cieli, e per l'intercessione della santa Vergine gli fa intravedere la gloria infinita dell'adorabile Trinità, annunziata dall'iscrizion medesima dell'inferno.

[1] *Inferno*, canto III, v. 1-9.

L'inferno è un abisso immenso di nove cerchi decrescenti in estensione, ma crescenti in dolori del par che in delitti; nel fondo dell'ultimo, quello de' traditori, si trova Lucifero incatenato:

Com' io divenni allor gelato e fioco,
  Nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
  Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii e non rimasi vivo:
  Pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
  Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo imperator del doloroso regno
  Da mezzo il petto uscia fuor della ghiaccia;
  E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
  Pensa oggimai quant' esser dee quel tutto
  Che a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,
  E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
  Ben dee da lui procedere ogni lutto.
Oh quanto parve a me gran meraviglia,
  Quando vidi tre facce alla sua testa!
  L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungeano a questa
  Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
  E si giungeano al luogo della cresta.
E la destra parea tra bianca e gialla:
  La sinistra a vedere era tal, quali
  Vengon di là ove il Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello:
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
  Era lor modo: e quelle svolazzava
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti
  Un peccatore a guisa di maciulla,
  Sì che tre ne facea così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso il graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pella tutta brulla.
Quell'anima lassù ch' ha maggior pena,
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
De gli altri duo che hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto;
Vedi come si storce e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto [1].

Ecco come il poeta esce dall'inferno con Virgilio, che lo accompagna. Lucifero è incatenato nel centro della terra, di cui forma l'asse interiore; la metà del suo corpo è al di qua, e l'altra metà al di là del centro. Per uscire, bisogna discendere lungo il suo corpo sino al punto centrale e poi risalire al di là lungo le sue gambe. Odasi il poeta:

Come a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste.
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov'ello avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno io credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse il Maestro ansando com'uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso.
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
Io levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'io l'avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere.

[1] *Inferno*, canto XXXIV, v. 22-69.

E s'io divenni allora travagliato
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era il punto ch'io avea passato.
Levati su, disse il Maestro, in piede:
La via è lunga, e il cammino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede [1].

I due poeti arrivano ad una montagna scoscesa a nove gradi o cerchi decrescenti che riescono al paradiso terrestre; è il purgatorio. La porta n'è custodita da un angelo che ne tien le chiavi da san Pietro ed ha una spada sguainata nella mano. Ascoltiamo il poeta:

Sopra questo teneva ambo le piante
L'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente, che il serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada; e: Fa che lavi,
Quando sei dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'una era d'oro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì ch'io fui contento.
Quandunque l'una d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avanti che disserri,
Perch'ella è quella che il nodo disgroppa.
Da Pier le tengo; e dissemi ch'io erri
Anzi ad aprir che a tenerla serrata,
Pur che la gente ai piedi mi s'atterri.

[1] *Inferno*, canto XXXIV, v. 70-96.

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo: Entrate; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
E quando fur nei cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti.
Non ruggiò sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello donde poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono
E *Te Deum laudamus* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch'io udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea,
Ch'or sì, or no s'intendon le parole [1].

Ne' diversi cerchi o gradi sono espiati i diversi peccati capitali. Nel quinto cerchio si scontrano in Ugo Capeto o meglio Ugo il Grande, il quale dice loro, parlando di un suo discendente, Filippo il Bello:

. . . .
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto [2]?

Indi il poeta continua:

Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n'era permesso;

[1] *Purgatorio*, canto IX, v. 103 alla fine. — [2] *Ib.*, canto XX, v. 86-96.

Quand'io sentii, come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui che a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo
  Pria che Latona in lei facesse il nido
  A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal che il Maestro in vêr di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar mentre io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
  Dicean, per quel ch'io dai vicin compresi,
  Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che primi udir quel canto,
  Fin che il tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
  Guardando l'ombre che giacean per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
  Mi fe' desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere;
  Nè per la fretta dimandare era oso,
  Nè per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso [1].

Più innanzi, interrogato di ciò, uno spirito così rispondeva:

. . . . . . Cosa non è, che sanza
  Ordine senta la religïone
  Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
  Di quel che il cielo in sè da sè riceve,
  Esserci puote, e non d'altro cagione,
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
  Non rugiada, non brina più su cade,
  Che la scaletta dei tre gradi breve
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
  Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
  Che di là cangia sovente contrade.

[1] *Purgatorio*, canto XX, v. 124 alla fine.

Secco vapor non surge più avante,
Che al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
Ove ha il Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, o assai,
Ma per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì che surga o che si mova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L'alma sorprende e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento,
E io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo' sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto e li pii
Spiriti per lo monte render lodo
A quel Signor che tosto su gl'invii [1].

L'anima che così parlava era il poeta Stazio.

Purificato esso medesimo prima di lasciare il purgatorio, il poeta, abbandonato da Virgilio, è condotto nel primo cielo e successivamente negli altri in numero di otto, da quell'anima pura che egli amò sulla terra e che si chiama Beatrice. Nel quarto cielo o quarta sfera, quella del sole, e' si vedono intorniati da una schiera luminosa d'anime contemplative. Una di esse dice al poeta:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi che m'è a destra più vicino
Frate e maestro fummi; ed esso Alberto
È di Cologna, e io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Di retro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

[1] *Purgatorio*, canto XXI, v. 40-72.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro Foro
Ajutò sì che piace in paradiso.
L'altro che appresso adorna il nostro coro
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor che tutto il mondo
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v'è l'alta mente, u' sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero,
Che giù in carne più addentro vide
L'angelica natura e il ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato dei tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.
Or, se tu l'occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, onde ella fu cacciata, giace
Giù in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto che in pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri [1].

Si crede che il dottor rinomato di cui parla qui Dante sia lo stesso Sigero o Sugero di Brabante, mentovato onorevolmente in un anonimo e contemporaneo che scrisse sulla crociata [2].

[1] *Paradiso*, canto X, v. 94-138. — [2] Bongars, tom. II, cap. XLVI, pag. 337. Artaud, *Hist. de Dante*, pag. 421-442.

San Tomaso, che il poeta pare aversi caro sopramodo, gli racconta la vita di san Francesco d'Assisi:

Non era ancor molto lontan dall'orto
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, come alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito:
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fe' paura:
Nè valse esser costante nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion dei pensier santi [1],

. . . .

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca;
Per che qual segue lui com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.

[1] *Paradiso*, canto XI, v. 55-78.

Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor, ma son sì poche
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia là tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il coreggier che argomenta
U' ben s'impingua, se non si vaneggia [1].

Chi non amerebbe la celeste schiettezza di san Tomaso? figliuolo di san Domenico, egli non ha parole di lode che per san Francesco e i suoi primi discepoli, e non ha biasimo che per li suoi propri confratelli che non seguono fedelmente la regola e l'esempio del loro santo patriarca.

Allora s'accosta al poeta un'altra corona di santi, uno de' quali in tal guisa gli favella:

. . . . . . L'amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell'altro duca
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov'è l'un l'altro s'induca
Sì che, com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo Imperator che sempre regna
Provide alla milizia ch'era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, come è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse [2].

Il santo interlocutore, fatto l'elogio di san Domenico, paragona lui e san Francesco alle due ruote del carro su cui la Chiesa, difendendo la propria gloria, fu costretta trionfar di nemici ch'erano stati suoi figli. Ma, prosegue,

[1] *Paradiso*, canto XI, v. 118 alla fine. — [2] *Ib.*, canto XII, v. 31-45.

.... l'orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta;
Sì ch'è la muffa dove era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume ancor troveria carta
U' leggerebbe: Io mi son quel ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d'Aquasparta,
Là onde vengon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e l'altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che nei grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato e Agostin son quici,
Che fur dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli;
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, e Anselmo, e quel Donato
Che alla prima arte degnò poner mano:
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il calabrese abate Giovachino
Di spirito profetico dotato.
A inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia [1].

Salito al quinto cielo, il poeta vi trova le anime che hanno combattuto per la vera fede, e fra esse uno de' suoi antenati che incontrò la morte in una crociata. Nel sesto cielo trova quelli che hanno bene amministrato la giustizia, tra gli altri Giosuè, il gran Mac-

[1] *Paradiso*, canto XII, v. 112 alla fine.

cabeo, Carlo Magno, Goffredo e finalmente il suo proprio padre. Nell'ottava sfera egli vede il trionfo di Gesù Cristo che una moltitudine infinita di beati seguivano. San Pietro vi esamina il poeta sulla fede, san Giacomo sulla speranza, san Giovanni sulla carità. Giunto nella nona sfera, il poeta vede l'essenza divina come un punto infinitamente luminoso, nel centro delle tre gerarchie dei nove cori celesti che lo circondano.

Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso, che li tiene all'*ubi*,
  E terrà sempre, nel qual sempre fôro;
E quella che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente disse: I cerchi primi
  T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto quanto ponno,
  E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor che dintorno gli vonno
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè il primo ternaro terminonno.
E dèi saper che tutti hanno diletto
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel Vero in che si queta ogni intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
  L'esser beato nell'atto che vede,
  Non in quel ch'ama che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce e buona voglia:
  Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno ariète non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna,
  Con tre melode, che suonano in tree
  Ordini di letizia onde s'interna.
In essa gerarchia son l'alte dee,
  Prima Dominazioni e poi Virtudi:
  L'ordine terzo di Podestadi ec.
Poscia nei due penultimi tripudi
  Principati e Arcangeli si girano;
  L'ultimo è tutto d'angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì che verso Iddio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto desio
A contemplar questi ordini si mise
Che li nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio che ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri [1].

Montato al cielo empireo, il poeta vi vede il trionfo degli angeli e delle anime beate. Beatrice lo abbandona per ripigliare il suo posto fra i beati e manda a lui san Bernardo, per mostrargli la gloria della Vergine Maria. San Bernardo gli mostra i beati dell'antico e del nuovo Testamento intornianti la santa Vergine come le foglie di una rosa di cui essa è il centro.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
Più si assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quell'altezza,
Che quantunque io avea visto davante
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'Amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata corte,
Sì che ogni vista sen fe' più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,

[1] *Paradiso*, canto XXVIII, v. 94 alla fine.

Qual è quell'angel che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina
Innamorato sì che par di foco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui che abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina;
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser può in angelo e in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch'egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria quando il Figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì come io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei due che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui che da sinistra le si aggiusta
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutti i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e coi clavi,
Siede lungh'esso; e lungo l'altro posa
Quel duca sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia
Che non move occhio per cantare osanna [1].

Finalmente san Bernardo volge a Maria questa preghiera:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile e alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,

[1] *Paradiso*, canto XXXII, v. 85-135.

Tu se'colei che l'umana Natura
  Nobilitasti sì che il suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
  Per lo cui caldo nella eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face
  Di caritate, e giù intra i mortali
  Sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali
  Che qual vuol grazia e a te non ricorre,
  Sua desianza vuol volar senza ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi dimanda, ma molte fiate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te si aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
  Dello universo insin qui ha vedute
  Le vite spiritali a una a una,
Supplica a te per grazia di virtute
  Tanto che possa con gli occhi levarsi
  Più alto verso l'ultima salute;
E io, che mai per mio veder non arsi
  Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei preghi
  Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
  Di sua mortalità coi preghi tuoi,
  Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, regina che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
  Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei preghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati
  Fisi nell'orator ne dimostraro
  Quanto i devoti preghi le son grati.
Indi allo eterno lume si drizzaro,

Nel qual non si dee creder che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro;
E io, che al fine di tutti i desii
Mi appropinquava, sì come io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava e sorrideva
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce che da sè è vera.
Da quinci innanzi al mio veder fu maggio
Che il parlar nostro che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal sono io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla:
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di sibilla.
O somma luce che tanto ti levi
Dai concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Che una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si concepera di tua vittoria.
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero avversi:
E mi ricorda ch'io fui più ardito
Per questo a sostener tanto ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi, che s'interna
  Legato con amore in un volume
  Ciò che per l'universo si squaderna,
Sustanza e accidente e lor costume,
  Quasi conflati insieme per tal modo,
  Che ciò ch'io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
  Credo ch'io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch'io godo.
Un punto solo mi è maggior letargo
  Che venticinque secoli alla impresa
  Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
  Mirava fisa immobile e attenta;
  E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil che mai si consenta:
Però che il ben, ch'è del volere obbietto,
  Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
  È difettivo ciò ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
  Pure a quel ch'io ricordo, che d'infante
  Che bagni ancor la lingua alla mammella;
Non perchè più che un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume ch'io mirava,
  Che tale è sempre quale era davante,
Ma per la vista, che si avvalorava
  In me, guardando, una sola parvenza,
  Mutandomi io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell'alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come iri da iri,
  Parea reflesso; e il terzo parea foco
  Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire e come fioco
  Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi
  È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,

Sola t'intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami e arridi!
Quella circolazion che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circospetta,
Dentro da sè del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geomètra che tutto si affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio onde egli indige;
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne;
Se non che la mia mente fu percossa
Da un folgore in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio desiro e il velle,
Sì come ruota che egualmente è mossa,
L'Amor che move il sole e l'altre stelle [1].

In questa guisa Dante termina la sua trina epopea al più alto de'cieli, per la contemplazione della Trinità adorabile, alla quale giunge colla teologia di san Tomaso, di san Bonaventura e di san Bernardo e per l'intercessione della santissima Vergine. Non si può nulla di più grande nè di più sublime. Questo termine del poema è il termine finale d'ogni cosa.

Siccome il poeta scrisse in mezzo agli odii politici, questi si fanno le molte volte manifesti nell'opera sua. Si vede anzi che si andavano modificando col tempo. L'anno 1300 in cui compiè il suo *Inferno*, Dante era ghibellino ed esiliato: Bonifacio VIII, capo naturale de'guelfi, viveva ancora; e perciò il poeta lo mette nel suo *Inferno*. Ma nel 1314, in cui terminò il suo *Purgatorio*, egli ne parla diversamente, ricordando la morte del pontefice: « Io vedo i gigli entrare in Anagni e il Cristo prigioniero; io lo vedo un'altra volta deriso; vedo rinnovar la scena dell'aceto e del fiele, e vedo che egli muore tra due ladroni viventi: io vedo un nuovo Pilato, che non si sazia di questo supplizio e porta nel tempio le

[1] *Paradiso*, canto XXXIII.

sue cupide brame [1]. » Allora che Dante ci dipinge Bonifacio nel Cristo tradito, deriso e moriente fra due ladroni, era certo ben lungi dal volerlo ancora dannare.

Non ostante le sue preoccupazioni politiche di ghibellino, egli deplorava vivamente la dimora de' papi fuor dell'Italia. Alla morte di Clemente V, nel 1314, scrisse una lettera stringentissima ai cardinali italiani in conclave, per dipinger loro il dolore di Roma rimasta sola e vedova, e per indurli a ricondurre ad essa il suo sposo, il sommo pontefice [2]. Dante morì a Ravenna il dì 14 settembre 1321, dopo ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa. Alcuni scrittori francescani assicurano che Dante si era fatto ricevere nel loro ordine e che morì vestito dell'abito loro. E ne recano in prova che fu sepolto in una loro chiesa. Questa sorta di divozione era frequentissima in quei tempi [3].

Un poeta egualmente famoso, contemporaneo e concittadino di Dante fu Francesco Petrarca. Egli nacque il 20 luglio 1304 nella città di Arezzo, ove suo padre, sbandito da Firenze qual ghibellino, si era riparato. Perduta poscia ogni speranza alla morte di Enrico VII, il padre condusse tutta la famiglia in Avignone. Il giovane Petrarca dovette studiare il diritto a Mompellieri e a Bologna: quest'era la volontà del padre; ma la sua inclinazione recandolo alle lettere ed alla poesia, coltivava meglio Cicerone e Virgilio. Il Petrarca abbracciò anch'egli tutte le scienze ne' suoi studi, ma la poesia la vinse su tutto il rimanente. Diventato orfano a vent'anni, ebbe per protettore il cardinale Giovanni Colonna e il costui fratello Giacomo Colonna, vescovo di Lombez. Conosciuta in una chiesa d'Avignone Madonna Laura, maritata con Ugo di Sade, altrettanto bella che virtuosa, il Petrarca ne diventò poeticamente innamorato e ne fece l'argomento continuo de' suoi versi.

I canti poetici del Petrarca lo sollevarono a sì gran fama che il 23 agosto del 1340 ricevette a Valchiusa una lettera del senato romano che lo invitava a venire a farsi incoronare nel Campidoglio. Da poi lungo tempo egli ambiva il lauro di poeta e ne aveva manifestato desiderio a Roberto d'Anjou, re di Napoli, la cui influenza aveva cresciuto l'ammirazione e i voti dei senatori di Roma. Questo principe coltivava le lettere con entusiasmo e le proteggeva qual re. Petrarca non volle andare debitore

[1] Dante, *Purgatorio*, canto XX. — [2] Artaud, *Hist. de Dante*, pag. 529. — [3] *Ib.*, pag. 485.

altro che a lui della corona che gli era offerta, e perciò andossene a Napoli recando al re un'epopea latina sulla seconda guerra punica, il cui titolo era l'Africa e l'eroe Scipione. Il re e il poeta ebbero conferenze sulla poesia e sulla storia: il Petrarca volle una prova più vigorosa: si offerse di rispondere per tre giorni a tutte le dimande che gli sarebbero fatte sulla storia, la letteratura e la filosofia; e avendo sostenuto con gloria un tale esame, Roberto lo dichiarò solennemente degno del trionfo che gli era promesso. Alla sua udienza di congedo, il re si spogliò della propria veste, e vestitone il poeta, lo pregò di portarla nella sua incoronazione, che avvenne a Roma il giorno di Pasqua, 8 aprile 1341.

Come poeta italiano, Petrarca è tra' primi; non così qual filosofo e quale storico. Egli ammendò di qualche errore di sua gioventù, e giovandosi del giubileo del 1350, si tramutò in buon cattolico, e le ultime sue poesie ne fanno fede. Il 18 luglio del 1374 fu trovato morto nella sua biblioteca col capo sopra un libro aperto: un colpo di apoplessia lo aveva percosso in tale attitudine [1].

Sendo a Parigi un mercante di Firenze chiamato Boccaccio ebbe un figlio naturale che nominò Giovanni. Egli volle applicarlo al commercio, ma Giovanni aveva un'inclinazione invincibile per le muse: la poesia e i piaceri l'occuparono sempre più d'ogni affare. Egli fece de' versi, ma non passarono la mediocrità: dove campeggiò sovrano e veramente maestro, massimamente in quel primo usare e crear della lingua italiana, fu nella prosa, e il suo *Decamerone* o raccolta di cento novelle è un vero capolavoro di lingua. Molte sue novelle sono troppo libere; ciò era frutto della sua gioventù: quindi in età più avanzata egli deliberava con un padre certosino di rinunziare al mondo ed agli studi profani; ma Petrarca, suo concittadino ed amico, lo consigliò a non pigliare quell'estremo partito, ma una via di mezzo, e questo egli fece. Scrisse allora diverse opere latine di erudizione storica, fra le altre la genealogia degli dei del paganesimo. Egli morì nel 1375 un anno e più dopo il Petrarca, la cui morte gli arrecò un'afflizione grandissima. Il Petrarca e il Boccaccio giovarono le lettere in altro modo, procacciandosi i manoscritti de' migliori autori così greci come latini. Corre generalmente un'opinione erratissima che cioè il rinascimento del buon gusto nelle lettere e

[1] *Biographie univ.*, tom. XXXIII. art. *Petrarque*; tom. XXXI. art. *Laure de Noves*.

nelle arti in Italia si debba ascrivere all'arrivo de' Greci fuggitivi dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453. Ma nulla v'ha di più falso: come l'Italia fu maestra al mondo e creatrice nella lingua latina, e tale pur fu nell'italiana e nelle arti. Ella fu per la seconda volta creatrice e maestra al mondo, e a que' medesimi tiranni e popoli che l'avevano per sì lungo correre di secoli travagliata e diserta. I capolavori di Chimabue e di Giotto nella pittura, di Cino, di Boccaccio, di Petrarca e di Dante nella letteratura e poesia italiana, che hanno preceduto di un secolo la caduta di Costantinopoli, sono una prova luminosa che l'Italia non aspettò la venuta degli emigrati di Grecia.

Ma l'Italia non era feconda solo de' primi maestri delle arti e delle lettere che onorassero l'Europa dopo la caduta del romano impero e le tante invasioni de' barbari; perocchè la felice privilegiata Italia e sopra tutto Firenze, continuava ad essere fertile in santi. Firenze noverava tra le sue più nobili famiglie quella de' Corsini. Nicola Corsini e sua moglie Pellegrina erano altrettanto pii che nobili, ma non avevano figli. Avendo udito un predicatore ricordar quelle parole dell'Esodo: *Tu non tarderai ad offerire a Dio le decime e le primizie,* promisero al Signore di consacrargli il primo figliuolo, se fosse a lui piaciuto di darne loro. Entrambi fecero questo voto, l'uno all'insaputa dell'altro, nella chiesa dei carmelitani, dinanzi ad un'imagine della santa Vergine, che si chiamava Nostra Signora del Popolo. Tornati a casa, essendosi comunicato reciprocamente quello che avevano fatto, si posero ambedue in ginocchio e rinnovarono insieme la loro promessa. Diventata feconda, Pellegrina pregava Dio che il suo frutto potesse essergli gradito. La vigilia del parto le parve in sogno di sgravarsi di un lupo: essa n'aveva afflizion grandissima, e se ne lamentava colla santa Vergine, allora che vide questo lupo entrare in una chiesa e tramutarsi in sul subito in candidissimo agnello. Essendosi in quello risvegliata, ella pensava qual potesse essere la cagione di quel sogno, ma non ardì palesarlo ad alcuno. La dimane, giorno di sant'Andrea, 30 novembre 1302, ella mise al mondo un bellissimo fanciullo, che ricevette nel battesimo il nome di quell'apostolo.

Giunto ai dodici anni, siccome era bellissimo e fornito di molto ingegno, i suoi genitori lo amavano all'eccesso, quantunque avessero avuto diversi altri figli dopo di lui. Andrea diventò indocile, facendo sempre il contrario di quello che volevano i suoi

genitori, suscitando ogni giorno liti, non amando che il giuoco, le armi e la caccia, e curandosi ben poco delle chiese e della religione. I suoi genitori temevano che egli far dovesse una trista fine, ma non sapevano qual rimedio usare a mutarlo. Un giorno, siccome egli aveva quindici anni e ogni dì pareva diventar più cattivo, essi lo chiamarono in disparte; ma egli ricusò di obbedire, aggiungendo anche parole di dispregio. Allora sua madre disse ad alta voce: Davvero, Andrea, tu sei proprio il lupo che io ho sognato. A tali parole Andrea andò da sua madre e disse: Che dici, mamma? Come, io sono un lupo? — Sappi, figliuol mio, rispondeva lei, che tuo padre ed io, essendo sterili, abbiamo fatto voto alla gloriosa Vergine Maria di dargli il primo de' nostri figliuoli, e sei tu: sappi altresì che io ho sognato che metteva al mondo un lupo, ma che entrando in una chiesa diventò un agnello. Perciò, figliuol mio, tu non sei nostro che rispetto alla generazione, ma tu sei della vergine Maria: io ti scongiuro dunque, non avere a vile di servire una potettrice così potente. Queste parole furono pel giovane Andrea una freccia divina che penetrò il suo cuore: tutta la notte egli pensava alla Vergine, dicendo: O Vergine Maria, poichè io sono tuo, io ti servirò con gran cuore notte e giorno: solo prega il tuo misericordioso Figliuolo che mi perdoni i peccati della mia gioventù; quanto io dispiacqui finora a te ed a lui vivendo una vita cattiva, altrettanto mi sforzerò di piacere ad ambedue, mutando vita.

La dimane egli entrò di buon'ora nella chiesa de'carmelitani, e prostrato davanti l'imagine di Nostra Signora del Popolo faceva questa preghiera: Gloriosa vergine Maria, ecco il lupo vorace e pieno d'iniquità, che ti prega umilmente che a quella guisa che tu hai partorito l'Agnello immacolato, il cui sangue ci ha riscattati e purificati, alla stessa guisa egli mi purifichi, e cangi si fattamente la mia crudel natura di lupo, ch'io divenga un agnello docile, per essere a lui immolato e servir te nel tuo santissimo ordine. Egli perseverò in questa preghiera sino all'ora nona col volto bagnato di lagrime, indi sorse e andò a pregare il superiore del monastero, che era il provinciale de' carmelitani in Toscana, di riceverlo tra loro. Il provinciale rispose: Ditemi, figliuol mio, donde vi viene questa volontà, poichè voi siete di nobile stirpe e nulla vi manca? Andrea gli disse: È l'opera del Signore e de' miei genitori, che hanno fatto voto di consacrarmi per sempre in questo luogo ad onore della santa Vergine. — Aspettate alcun

poco, rispose il provinciale, e vi darò risposta. Fece egli tosto avvertire i genitori d'Andrea e radunò i suoi religiosi. Il padre e la madre di Andrea, i quali ignoravano ove egli fosse andato, furono consolatissimi di questa notizia; essi corsero alla chiesa, ove la madre sclamò: Ecco il figliuol mio, che, da lupo che era, diventò agnello. Andrea Corsini vestì dunque l'abito de' carmelitani l'anno 1318, colla benedizione de' suoi genitori.

Per provare la costanza del giovine novizzo, gli si comandavano gli uffici più vili, come spazzar la casa, far la guardia alla porta, servire a tavola, lavar le stoviglie. Non pertanto Andrea considerava tutto ciò come una gloria. Egli attendeva sopra tutto al silenzio ed all'orazione. Messo in derisione da alcuni suoi parenti e da' suoi compagni di piacere, egli tollerava con pazienza le loro beffe e non rispondeva parola. Un giorno che, durante il pranzo de' suoi frati, egli era di guardia alla porta, venne qualcuno a battere con grande istanza. Andrea, guardando per la finestrella, vide un personaggio in gran gala, accompagnato da più servi, che gli disse con voce imperiosa: Apri e fa presto, che io sono un tuo parente, e non voglio che tu rimanga qua con questi ribaldi; questa é anche la volontà di tuo padre e di tua madre, i quali ti hanno promesso sposo di una bellissima giovane. Andrea gli rispose: Io non voglio aprire, perchè mi è stato comandato di non aprire ad alcuno senza licenza; nè credo che voi siate mio parente, poichè non vi ho mai veduto; e se io servo qui questi umili fratelli, Gesù Cristo medesimo si è fatto uomo per servir noi. Neppure credo che sia volontà de' miei genitori che io esca di qua, poichè sono essi che mi hanno qui votato a Dio ed alla Vergine; del qual servigio io mi allegro infinitamente; per lo contrario io credo che voi siate un parente del demonio. L'altro ripigliava: Io ti prego, Andrea, aprimi un istante, perchè io parli con te di certe cose; il priore non ti vedrà. Andrea replicava: Quand'anche il priore non mi vedesse, v'ha un Dio al di sopra di lui, che scruta i cuori, e a cui nessuno può nascondersi. Io fo guardia alla porta per amore di lui, affinchè egli stesso custodisca me e venga in mio ajuto. Parlando così, Andrea fece il segno della croce, e incontanente il tentatore, che era lo spirito maligno, si dileguò come un fetido baleno. Andrea rendette grazie a Dio di questa vittoria, e ne riuscì più forte e più perfetto. Fatta professione dopo un anno, colla benedizione di tutti i religiosi e de' suoi genitori, egli addoppiò di fervore nella pratica delle virtù,

in particolare dell'umiltà. La sua gioja era di servire i poveri e i malati, ricordando quella parola del Signore: *Ciò che voi avete fatto al più piccolo de' miei, l'avete fatto a me.* Non mancava mai alle ore sante; giorno e notte era il primo al coro; non era mai che resistesse al comando de' superiori; e quanto più gli era comandato, e tanto maggior contentezza provava. Per non gettar momento indarno, egli era assiduo allo studio delle sacre lettere. Un giorno dimandò al provinciale, come particolar grazia, di andare alla Croce tutti i venerdì: quel giorno egli si disciplinava sino a versar sangue; e poi, con un paniere appeso al collo, andava nella maggior contrada da' nobili e da' parenti a mendicar pane e limosine. I suoi parenti, persuasi ingiustamente che ciò facesse per far loro vergogna, ne erano indegnati e raccomandavano a tutti di farsi beffe di lui e d'ingiuriarlo. Per lo contrario egli se ne andava tutto allegro, dicendo fra sè medesimo: Il mio Signore Gesù Cristo, essendo ingiuriato, non rispondeva con ingiurie; oppresso di patimenti, non si adirava. Andrea fuggiva la società delle donne e le parole lascive. La sua ricreazione era il giardino e la solitudine della sua camera: il suo paradiso era la chiesa, l'albero di vita il Crocifisso, la terra santa la vergine Maria. Egli usava astinenze e austerità straordinarie; oltre i digiuni della Chiesa e dell'ordine, digiunava a pane ed acqua i lunedì, i mercoledì, i venerdì e i sabbati per amore della Madre di Dio: domava la sua carne con un asprissimo cilicio, col quale dormiva sempre sulla paglia.

Un suo parente era travagliato in una gamba da un male che gli rodeva la carne. Per far diversione a' suoi dolori egli si abbandonava al giuoco, e la sua casa era un convegno di giuocatori. Un giorno, Andrea, uscito per limosinare, andò a trovarlo e gli disse: Mio zio Giovanni, volete voi guarire? Giovanni gli rispose: Vattene, accattone; tu pensi beffarti di me. Andrea gli replicò: Non vi turbate, mio zio; se volete guarire, fate il mio consiglio: abbiate in più umili sentimenti. Giovanni disse allora: Io farò tutto quello che tu vorrai, purchè siano cose possibili. Andrea disse: Se voi volete guarire, v'impongo che per sette giorni vi asteniate dal giuocare, che ne digiuniate sei, e per sette giorni diciate sette *Pater,* sette *Ave* colla *Salve, Regina,* e vi prometto che la gloriosa Vergine vi otterrà dal suo Figliuolo la guarigione. Quantunque Giovanni fosse un uomo indevoto, nondimeno, udendo questo agnello, e vedendo la sua semplicità, prese sopra

di sè di promettere ogni cosa; e attenne la parola, sbandendo il giuoco, pregando e digiunando. Il settimo giorno, che era il sabbato, Andrea andò a dimandargli come stava? Giovanni rispose: Tu sei veramente un amico di Dio; io non ho più male, e posso camminar come un giovane, mentre in prima bisognava che rimanessi sempre coricato. Andrea gli disse: Andiamo al convento. Andarono dinanzi all'imagine della santa Vergine e vi pregarono insieme in ginocchio. Dopo la preghiera Andrea disse: Mio zio, slacciate ora la vostra gamba, perocchè essa è interamente sanata. Di fatto, invece di essere corrosa sino all'osso, la carne era pari a quella di un giovanetto. Da quel punto Giovanni fu al tutto pio e divoto, non cessando di rendere grazie a Dio ed alla santa Vergine.

Andrea fu ordinato prete l'anno 1328. I suoi genitori avevano apparecchiata ogni cosa per la celebrazione della prima messa, che avevano disegnato di rendere augustissima; ma l'umile religioso attraversò tutti i loro disegni. Egli si ritrasse in un piccolo convento a sette miglia da Firenze, ove, non conosciuto da alcuno, offerì a Dio le primizie del suo sacerdozio con un raccoglimento ed una divozione sopra l'ordinario. Subito dopo la comunione gli apparve la santa Vergine e gli disse: Tu sei mio servo; io ti ho eletto, e sarò glorificata in te. Andrea si fece, se pur si poteva, più umile. Dopo predicato qualche tempo a Firenze, fu mandato a Parigi, ove studiò tre anni e pigliò alcuni gradi; passò poscia a continuare i suoi studi ad Avignone, insiem col cardinale Corsini suo zio. Quivi egli sanò un cieco.

Tornato in patria, fu eletto priore del convento di Firenze, ove i suoi esempi e i suoi sermoni producevano effetti così maravigliosi che veniva risguardato come il secondo apostolo del paese. Oltre il dono dei miracoli, egli aveva pur quello di profezia.

Mentre il nostro santo edificava i suoi fratelli e i popoli della Toscana collo spettacolo di tutte le virtù, la città di Fiesole, lungi un tre miglia da Firenze, perdette il suo vescovo. Il capitolo della cattedrale elesse ad una voce Andrea Corsini per succedergli; ma questi, avutone appena sentore, si nascose in una casa di certosini, per cansare peso così terribile. Si fecero per lunga pezza inutili ricerche per scoprirlo, sì che i canonici erano sul procedere a nuova elezione, allora che Dio permise che un fanciullo indicasse il suo nascondiglio. Andrea allora diede il suo consenso, nel timore di resistere alla volontà del cielo, e rice-

vette l'unzione episcopale nel 1360. Il mutamento di stato non ne arrecò punto nella sua maniera di vivere; anzi addoppiò le sue prime austerità. Un cilicio non bastò più a lui, poichè vi aggiunse una cintura di ferro. Ogni giorno diceva i sette salmi penitenziali e recitava le litanie de' santi, disciplinandosi acerbamente. Paglia trita era il suo letto, e tutto il tempo divideva tra la preghiera e gli uffici dell'episcopato. Egli non si riposava dalle fatiche che meditando e leggendo la santa Scrittura. Non parlava che di rado alle donne, e non poteva sostenere nè gli adulatori nè i maldicenti. La sua carità pei poveri e sopra tutto pei poveri vergognosi, era sopra il credibile; egli andava in traccia di questi ultimi con una gran cura e gli assisteva il più segretamente che fosse possibile. Tutti i giovedì aveva il costume di lavare i piedi ai poveri, affine di praticare più perfettamente questa carità ed umiltà così raccomandate da Gesù Cristo. Non volendo un povero presentare i propri piedi, perchè erano tutti coperti di ulceri, il santo vinse la resistenza di lui, ma appena furono lavati, i piedi di quel meschino si trovarono interamente guariti. Degno imitatore di san Gregorio il Grande, il vescovo di Fiesole aveva sopra una lista i nomi di tutti i poveri che conosceva, affine di essere maggiormente in istato di provedere ai loro bisogni. Egli non ne rimandava alcuno senza avergli fatto limosina; e avvenne una volta che moltiplicò il pane per averne a sufficienza da poter distribuire a tutti. Egli aveva un ingegno singolare per rannodare in pace gli animi discordi; e perciò quietò tutte le sedizioni che si suscitarono al suo tempo sia a Fiesole, sia a Firenze [1].

In quest'ultima città erano due fratelli nobili e ricchi, Carissimo e Alessio Falconieri, che esercitavano la mercatura, come allora facevano le più illustri famiglie di Firenze e d'altre città italiane. Il beato Alessio aveva una divozion particolare alla madre di Dio: e fu uno de' sette mercanti di Firenze, tutti beati, che con san Filippo Benizzi, loro concittadino, fondarono l'ordine de' serviti. Come abbiam già toccato, si chiamano serviti le persone religiose che si consacrano al servizio di Dio sotto la protezione speciale della santa Vergine. Carissimo Falconieri, avanzando negli anni, fu tocco dall'esempio e dalle esortazioni del suo pio fratello. Passando in esatta rivista tutta la sua vita, egli concepì grandi inquietudini di aver fatto acquisti per vie ingiuste. Pregò Dio d'illuminarlo, fece restituzioni e limosine. Finalmente, l'anno 1263, supplicò papa Urbano IV di

[1] Vedi le due vite di sant'Andrea Corsini. *Acta SS.*, 30 *jan.*

concedergli un'assoluzione generale per tutti i peccati che potesse aver fatto senza più ricordarsene. Il sommo pontefice gliela concedette sotto certe condizioni che Carissimo adempieva con zelo. Oltre le restituzioni e le limosine, egli fece edificare a Firenze una chiesa dell'Annunziata, che per la ricchezza e il bello dell'architettura è risguardata anche oggidì qual maraviglia. E ne fu guiderdonato in più maniere. Era già vecchio, quando gli nacque una figlia che fu santa Giuliana Falconieri. Era verso l'anno 1270, e tutta la famiglia ne andò lietissima.

Giuliana perdette il padre in sì tenera età che appena si rimembrava di averlo veduto: conservò più lungo tempo il suo beato zio Alessio, il quale fu suo padre nella pietà. Le prime parole che Giuliana imparò a balbettare furono i nomi di Gesù e di Maria. Essa li pronunziava sì spesso che la sua nutrice ne andava ammirata e la sua pia madre lietissima. Il beato Alessio diceva a sua cognata che ella aveva messo al mondo non una figlia ma un angelo. A misura che cresceva in grandezza, Giuliana si occupava molto più volentieri degli esercizii di divozione che le insegnava il suo santo zio che non dei lavori femminili a cui sua madre procurava di abituarla. Invece di maneggiar l'ago e il fuso, faceva altaruzzi, leggeva libri di pietà, cantava le lodi della santa Vergine, diceva orazioni. Sua madre talvolta la sgridava dicendo che se ella non sapesse ordinar bene una famiglia, difficilmente la potrebbe trovare un marito. Giuliana si contentava di rispondere: Quando sarà tempo, la santa Vergine vi provvederà. Siccome veniva crescendo sempre più in bellezza ed in virtù, sua madre entrava ogni giorno in maggiori speranze di vederla ricerca in isposa da qualche giovane tra i più onorevoli; e già faceva intorno a ciò di molto discorrere colle persone della famiglia. Ma Giuliana aveva disegni affatto opposti. Secondo le ispirazioni del suo santo zio, ella aveva risoluto di conservarsi vergine e consacrarsi al servizio della Vergine santissima. E perciò, non ostante le esortazioni di sua madre, non ostante le carezze della famiglia e del mondo, si legò da sè stessa col voto di continenza, pronta a rinunziare al mondo ed alla famiglia per seguire Gesù Cristo povero, appena fosse a ciò licenziata.

Tocco pertanto il suo sedicesimo anno, ricevette dalle mani di san Filippo Benizzi l'abito del terz'ordine delle servite. Essa ne meditò piamente i misteri durante l'anno del noviziato. La tunica nera le rappresentava la tristezza di Maria sul Calvario e la

lunghezza del martirio di lei tra i patimenti del Figliuol suo; la cintura di pelle le rappresentava la pelle del Salvatore straziata dalle verghe, dai chiodi e dalla lancia; il velo bianco, la purezza della Vergine; la corona o rosario, le lodi che le sono state date dall'arcangelo; il libro le suggeriva meditazioni sulla passione di Gesù Cristo; il mantello le ricordava la protezione della madre di Dio, a cui ella s'allegrava di appartenere; il cero, la lampada accesa con cui la si avvertiva di star pronta, come una vergine savia, a incontrare il celeste sposo. Meditando così il suo divoto vestito, Giuliana fu di continua edificazione a sua madre, ai parenti, a tutte le sue sorelle. Il seguente anno 1285, ella fece professione nelle mani di san Filippo, il quale morì breve tempo appresso.

La ricordanza di questo sant'uomo la stimolava sempre ad una perfezion più sublime. Ella continuò a dimorar con sua madre, ma crebbe d'assai le sue precedenti austerità. I mercoledì e venerdì non pigliava altro alimento che la santa Comunione: digiunava anche il sabbato a pane ed acqua in onore della santa Vergine, di cui meditava in quel giorno i sette dolori. Il venerdì s'occupava in meditar la passione del Salvatore. Per rendersi più simigliante a lui, macerava la sua carne sino a sangue con aspre discipline. Le molte volte ella fu rapita in estasi dal veemente desiderio di essere crocifissa con Gesù sofferente. Alla sua morte le si trovò intorno alle reni una cintura di ferro, penetrata tanto addentro nella carne che non la si potè levare senza offesa del corpo; il che fece pensare che essa la portasse sin dalla sua gioventù. La cosa cui ella aspirava maggiormente era l'umiltà e la povertà. Suo zio, il beato Alessio, gliene porse l'esempio; egli rifiutò sempre di essere promosso agli ordini sacri e rimase per tutta sua vita nell'ordine laico, adempiendo i più bassi ufficii e mendicando ogni giorno il pane pe' suoi fratelli. Medesimamente sua nipote, invece di vivere nobilmente de' propri beni, amava meglio di guadagnar la vita col lavoro delle mani e dividerne il profitto colle sorelle. La cosa che ritrasse in più special modo da san Filippo Benizzi fu il suo zelo per la conversione delle anime.

Alla morte di sua madre, ella entrò nel convento delle sue sorelle del terz'ordine, e vi attirò diverse altre nobili figlie di Firenze. Nel 1316 si trattò di dare a questa casa una regola definitiva ed una superiora: e Giuliana Falconieri fu eletta priora ad una voce. Ella rifiutò per lungo tempo siccome incapace ed indegna,

e finì per accettare sol ricordando le parole di san Filippo Benizzi, il quale aveva a lei raccomandato la nascente congregazione, quasi prevedendo che ella ne sarebbe un dì la seconda fondatrice. Ed essa il fu più assai per l'esempio che non per l'autorità. Era come un privilegio ereditario nella sua famiglia il vivere lungamente; suo zio, il beato Alessio, noverava già centodieci anni, quando morì il 17 febbrajo 1310. Se Giuliana non oltrepassò i settanta, ne furono cagione le sue grandi austerità. Le religiose del terz'ordine delle servite si dedicavano particolarmente al servizio de' malati e ad altre opere di carità. Anche Giuliana fece una malattia lunga e penosa e la sostenne con inalterabile pazienza. Non permettendo un vomito continuo che le si amministrasse il santo viatico ne' suoi ultimi momenti, il Salvatore volle fare un prodigio per contentare il suo desiderio di unirsi con lui: la santa ostia, posta sopra il suo cuore, scomparve subitamente. In quell'istante medesimo ella rendette il suo spirito. Era il 19 giugno 1340. Provata giuridicamente la verità di più miracoli operati per sua intercessione, Benedetto XIII la beatificò l'anno 1729, e Clemente XII compiè il processo della sua canonizzazione [1].

Una delle nobili vergini di Firenze che seguirono Giuliana nell'umiltà del chiostro fu la beata Giovanna Soderini, nata nel 1301 da una delle principali famiglie di questa illustre città. Svoltasele appena la ragione, tutto il suo piacere fu quello di udir parlare de' misteri della fede cristiana e d'intrattenerne gli altri. Una tenera pietà infiammavale il cuore. La santa Vergine era l'oggetto particolare della sua divozione: essa l'onorò sin da' suoi più teneri anni; ogni giorno ne celebrava le lodi e le indirizzava fervorose preghiere. Conosciuto in modo sopranaturale che la sua governante Felicita Tonia doveva in breve morire, Giovanna l'avvertì, ed essa, che si sottometteva senza pena alla volontà di Dio, essa medesima si occupava di cercar qualche prudente persona che potesse far le sue veci nel servizio. A tale effetto, additò l'illustre santa Giuliana Falconieri. I genitori di Giovanna avevano molta ripugnanza in lasciarla entrare in una casa religiosa, perchè avevano questa sola figliuola, e già pensavano a sposarla con un giovane fiorentino di un casato del par riguardevole che il loro. Ma saputo dalla figlia come avesse di già scelto Gesù Cristo a suo sposo, non ardirono di opporsi al desiderio che ella manifestava. La giovane serva di Dio, di soli dodici anni, andò pertanto a porsi sotto la disciplina di santa Giuliana e vestì tutta lieta l'abito religioso.

[1] *Acta SS., in appendice,* tom. III, *junii. Ib.,* Godescard, 19 giugno.

Diretta da sì valente maestra, Giovanna non fu tarda a fare gran progressi nelle vie della perfezione. Non contenta di avere rinunziato al mondo e a tutti i vantaggi temporali che poteva trovarvi, ella volle unirsi con Dio con legami indissolubili, e innanzi l'altare dell'Annunziata si obbligò per voto a perpetua castità. Ma persuasa che questa virtù evangelica non si conserva bene nell'anima che colla mortificazione e la preghiera, afflisse per tutta la vita il suo corpo con digiuni, veglie, cilicio e disciplina ed altre austerità. L'orazione e la contemplazione l'occupavano tutto il tempo di che ella poteva disporre. La sua umiltà era così grande che trovava il suo piacere in far le faccende più vili della casa e in rendere alle sue sorelle i servigi più abbietti. La sua dolcezza, la sua bontà, l'allegrezza semplice e schietta che accompagnava i suoi atti di carità le acquistarono l'affetto di tutte le sue compagne.

Il demonio, geloso di una virtù così pura, fece ogni sua prova per trionfare della serva di Dio; ma, piena di fidanza nel soccorso del cielo, ella resistette costantemente alle tentazioni più penose, sopportò pazientemente le prove più mortificanti e uscì alla perfine vittoriosa della lotta che dovette sostenere contra il nemico. Il Signore, certamente per guiderdonare la sua virtù, la favorì del dono di profezia. Giovanna fece diverse predizioni, i cui fatti provarono la verità.

Quando la sua beata maestra santa Giuliana Falconieri era sul morire, Giovanna le usò le cure più assidue: nel 1340 ricevette il suo ultimo sospiro e fu la prima a veder l'imagine del Salvatore miracolosamente impressa come un sigillo sul petto di quella illustre vergine. Ella partecipò una tale maraviglia alle sue sorelle, le quali la poterono vedere a tutto loro agio. Quanto a lei, un tale favore celeste la toccò sì vivamente che addoppiò di fervore, e si applicò, ne' ventisei anni che visse ancora, a imitar tutte le virtù, di cui santa Giuliana le aveva dati sì begli esempi. Finalmente, ricca di meriti e logora dalle più dure penitenze, ella rendette in pace l'anima al suo Creatore il 1 settembre 1367. Il suo corpo fu portato alla chiesa dell'Annunziata di Firenze, e vi diventò in breve l'oggetto della venerazione del popolo. Papa Leone XII approvò il 1 settembre 1827 il culto immemorabile della beata Giovanna a preghiera del conte Lorenzo Soderini, patrizio romano e del casato della santa religiosa [1].

[1] Godescard, 1 settembre.

Un'altra santa donzella, Ulia, volgarmente chiamata Giulia, nacque in sull'entrar del secolo decimoquarto, a Certaldo, piccola città della diocesi di San Miniato in Toscana. I suoi parenti eran nobili e portavano il nome della Rena. Prevenuta sin dall'infanzia delle più grandi benedizioni del cielo, ella conobbe appena il mondo che ne concepì avversione e rivolse ogni suo pensiero alle cose di Dio. L'estimazione in che aveva la vita oscura e nascosta la determinò, non ostante i suoi natali, a farsi serva. In tale qualità ella entrò in casa Finolfi e vi dimorò qualche tempo. Ma temendo poscia che il servizio degli uomini nuocesse a quello del suo Creatore, pigliò l'abito di sant'Agostino e tornò a Certaldo. Si riferisce che, entrandovi, ella salvò dalle fiamme un fanciullo che era in pericolo di morirvi e lo rendette sano e salvo a' suoi genitori. Questo prodigio contribuì assai a confermar l'idea che i suoi concittadini già avevano della sua santità; ma fu per lei un nuovo motivo di occultarsi al mondo di cui troppo temeva le vane lodi. Affine di separarsene interamente, ella si chiuse in una piccola cella vicino alla sagristia della parochia di San Michele. Questa cella era intorniata tutta da un muro, che la rendeva così isolata affatto. Tutta occupata di Dio nella sua solitudine e abbandonandosi alla cura della providenza, Giulia non si diede alcuna briga del suo alimento e viveva di soli tozzi di pane che alcuni fanciulli le venivano recando spontaneamente. Questo genere di vita così penoso alla natura le meritò sì fatte consolazioni spirituali che la ristorarono pienamente de' sacrifizii continui che faceva al Signore. Ella passò trent'anni in tale stato penitente ed austero e si addormentò nella pace del Signore il 9 gennajo 1367. Come tosto il clero ed il popolo di Certaldo ebbero la notizia della sua felice morte, trassero alla sua cella, e vi trovarono il santo corpo in ginocchio, che mandava da lungi l'odore più soave. Narrasi che in quell'istante medesimo si operarono diversi miracoli per sua intercessione, e che da poi quel tempo i suoi concittadini hanno sì gran fidanza nel suo credito presso Dio, e la invocano in tutte le loro necessità pubbliche e private. Papa Pio VII approvò il 22 settembre 1821 il culto renduto alla beata Giulia [1].

Noi dobbiam lamentare che gli storici di Firenze non ci abbiamo conservato maggiori particolarità intorno alla vita del beato Giovanni Vespignano. Il nonnulla che essi ne dicono porge un'alta idea della sua virtù. Questo servo di Dio nacque e visse in Fi-

[1] Godescard, 20 dicembre.

renze nel secolo decimoterzo: egli era di riguardevol famiglia e membro del senato. Il Signore gli fece la grazia di trovare un amico fedele, chiamato Barduccio, e la pietà fu il legame della loro unione. Ei s' incoraggiavano a vicenda a far la limosina, ad amar Dio, a praticare la mortificazione e a vivere nella speranza de'beni futuri. Morirono entrambi nel 1331. I Fiorentini avevano concepito una così alta idea della santità di Giovanni e di Barduccio che in breve gli onorarono di pubblico culto. Il corpo di quest'ultimo, sepolto nella chiesa dello Spirito Santo in Firenze, fu consumato in un incendio che nel 1370 distrusse questo edifizio e il convento che vi era unito. Quello del beato Giovanni conservasi ancora nella chiesa di San Pietro, e il suo culto fu approvato da papa Pio VII il 1 ottobre 1800 [1].

A Siena, sempre in Toscana, un uomo illustre per natali, ingegno e dignità, Giovanni Tolomei, nato il 12 maggio 1272, dottore in diritto civile e canonico ed in filosofia all'età di quindici anni, creato cavaliere da Rodolfo di Absburgo, onorato della prima magistratura di Siena sua patria, aveva annunziato una seduta pubblica all'accademia di questa città per darvi prove del suo sapere straordinario e sulle quistioni più ardue. I curiosi erano colà stivati. Il sapiente dottore entra nella sala, quando tutto ad un tratto è percosso da cecità, non vede più nessuno co' propri occhi, ed è costretto farsi condurre a casa per mano. Tutta la città di Siena lamentò la sua sciagura.

Giovanni era nato da genitori che non avevano potuto per lunga pezza aver figli, e avevano ottenuto lui per intercessione della santa Vergine e a lei consacratolo sin dalla nascita. Egli fu allevato da Cristoforo Tolomei, suo parente, domenicano di gran sapere e di rara pietà, che appresso diventò vescovo. Giovanni abbracciò tutte le scienze, e i suoi successi furono straordinarii del paro che il suo ingegno. Egli aveva al tempo stesso grande inclinazione alla pietà. Ma si lasciò pigliare alla vanagloria: ed era per far pomposa mostra della sua scienza che aveva invitato l'accademia ad una pubblica adunata. La cecità del corpo gli rendette la vista dello spirito. Egli riconobbe la mano di Dio che lo percuoteva nella sua misericordia: implorò umilmente e con lagrime la santa Vergine, sua protettrice, promettendo di fare miglior uso della sua vista se fosse a lui renduta, cioè di abbandonare il mondo e di menar vita da anacoreta. Aveva appena

[1] *Acta SS.* e Godescard, 4 luglio.

finita la sua preghiera che per un nuovo miracolo ricuperava l'uso degli occhi. Quelli che si erano ragunati per udirlo andarono incontanente a congratularsi seco, ma il pregarono eziandio di osservar loro la parola. Fu disegnato il giorno. La calca era ancor più grande: il dottore sale la bigoncia, ma invece di una disputa profana pronuncia un discorso sul dispregio del mondo. Compiuto il discorso, dice addio a' suoi amici e parenti, e con due compagni de' più nobili, Ambrogio Piccolomini e Patrizii se ne va in un deserto.

Giovanni Tolomei, il quale assunse da quel punto il nome di Bernardo per affetto a san Bernardo di Chiaravalle, aveva venduto ogni suo avere per distribuirlo ai poveri, eccettuato un campo chiamato Accone, a quindici miglia da Siena. Era questa una solitudine orribile in mezzo a profonde valli, a folti boschi e scoscese rupi, a cui non si giungeva che per mezzo di un ponte sospeso. Fu colà che si ritrassero i tre amici nel 1313. Essi vi edificarono un oratorio e povere celle che erano una specie di sepolcri. Bernardo Tolomei vi praticò austerità incredibili, e sostenne con costanza eroica i violenti assalti che gli dava, come già a sant'Antonio, il nemico della salute.

Siccome andavano a loro ogni giorno diversi discepoli, alcuni invidiosi li calunniarono quali eretici a papa Giovanni XXII, il quale comandò loro di appresentarsi a lui in Avignone. Bernardo ed Ambrogio si posero dunque in via nel più aspro del verno e fecero tutto il viaggio a piè nudi. Essi erano a tre sole giornate da Avignone, quando un vecchio venerabile con veste da eremita si accosta a Piccolomini e lo consiglia amichevolmente di non andar più oltre, perchè, non ostante la sua innocenza, sarebbe arso vivo se compariva dinanzi al papa; e diceva avere avuta di ciò rivelazione. Sulle prime Bernardo esitava; ma sicurato dall'equità e dalla sapienza del pontefice e dalla purezza della sua fede e di quella de' suoi compagni, disse all' interlocutore, facendo il segno della croce: Ma voi chi siete? Incontanente, in luogo del preteso vecchio non si sentì che un puzzo tanto orribile che fece stramazzare a terra Bernardo.

Giunto al papa, ei gli parlò della sua conversione, della fede sua e di quella de'suoi compagni in guisa da suscitar l'ammirazione di tutta la corte pontificia. Giovanni XXII lo lodò e lo rimandò con una lettera al vescovo di Arezzo, nella cui diocesi era il deserto di Accone. Il vescovo, che era Guido de' Tarlati, doveva proteggere

i nuovi religiosi e prescriver loro una regola approvata. Siccome era un affare importante, il vescovo raccomandò loro d'implorare il soccorso di Dio con preghiere e digiuni. Mentre pregava, apparve a lui la santa Vergine e gli disse: La solitudine di Accone è a me consacrata, gli è sotto i miei auspici che vi si alleva la nuova famiglia. Piace a Dio che questa congregazione si chiami dal mio nome la congregazione di Santa Maria del Monte Oliveto, che ella osservi la regola di san Benedetto e che vesta bianco colle insegne presenti; e in quella gli additava l'abito. Così cominciava l'ordine degli olivetani, che i papi favoreggiarono con diversi privilegi.

Il primo abbate ne fu Patricio Patrizzi: il secondo, Ambrogio Piccolomini, i quali morirono in capo ad un anno ambedue; il terzo rinunziò dopo un anno. Bernardo Tolomei, che aveva rifiutato di esserlo, fu allora obbligato di accettare. Egli fu mandato dal papa a Sutri, per quietare una guerra civile; e sin dalle prime vi riuscì e rendette la vista ad un uomo cieco dall'infanzia. Egli predisse una peste crudele che disertò tutta l'Italia; essendone assalita Siena, sua patria, vi accorse co' suoi discepoli; ottanta de' quali caddero vittime della lor carità; ed esso medesimo ne moriva santamente il 20 agosto 1348 d'anni settantasei. La Chiesa onora la sua memoria il 21 dello stesso mese [1].

Non usciamo di Siena: uno de' primi magistrati della città, il quale era anche banchiere, tornava un dì a casa per desinare; non era per anco l'ora, ma egli aveva fame. Siccome il pranzo non era allestito, egli se la pigliò sdegnato con sua moglie. Per calmarlo e fargli avere pazienza, essa gli offre un libro da leggere. Il magistrato incollerisce viemaggiormente, getta il libro per terra e grida indispettito contra tutte le persone della casa. Nondimeno brevi istanti dopo sente vergogna di sè medesimo; raccoglie il libro, eran le *Vite de' santi;* lo apre a caso e incontra la vita di santa Maria d'Egitto: piglia tal piacere a questa lettura che avvertito da sua moglie che il desinare era pronto, risponde: Aspettate anche voi che io abbia finito la mia storia. La moglie, tutta allegra, entra in un gabinetto vicino, e cadendo ginocchioni prega Dio di compiere la buon' opera che aveva cominciata. La sua preghiera non cadde invano. Giovanni Colombini, così chiamavasi il marito, fu da quel punto un uomo affatto diverso. Preso da prima dall'avarizia e avvezzo a litigare per un obolo, diventò generoso

[1] *Acta SS.* e Godescard, 21 agosto.

e caritatevole. Quando comprava qualche cosa, aggiungeva sempre alcun che al prezzo che gli era chiesto; quando vendeva scemava del prezzo corrente. I suoi concittadini non sapevano come spiegare quel mutamento. Lontano dal fare alcun torto, riparava al triplo e al quadruplo quelli che credeva aver fatto agli altri; largiva ai poveri copiose limosine, visitava gli spedali, frequentava le chiese, e impiegava assai tempo nell'orazione. Blasia, sua moglie, scongiurava Dio a mantenerlo in questi buoni sentimenti; e fu esaudita molto più in là di quello che ne sperava.

Primieramente egli propose a lei di vivere d'allora in poi insieme come fratello e sorella; essa ne stupì forte, ma vi consentì. Giovanni fece incontanente voto di continenza perpetua. Per osservarla fedelmente, si obbligò a digiuni sempre più austeri, dormiva su nude tavole e poco, consacrava la maggior parte della notte alla preghiera ed alla contemplazione, udiva la messa sul primo albeggiare, impiegava il resto del giorno in servire i malati negli spedali, in riconciliare i nemici, in sostenere la causa della vedova e dell'orfanello, in consolare i tribolati, in metter per tutto qualche parola di edificazione, in far del bene a tutti così coi consigli come colle sue larghezze.

Allora gli cadde in mente la parola del Salvatore al giovane: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi tutto ciò che hai, dàllo ai poveri, e poscia vieni e seguimi.* Giovanni Colombini si fece dunque a pensare che non avrebbe mai abbastanza fatto fino a che non rinunziasse ad ogni cosa per seguir povero Gesù Cristo povero. Egli aveva un amico intimo, Francesco Vincenti, uomo fra i primi di Siena per ricchezze e natali. Dopo consultato Dio nella preghiera, egli comunicò ad esso il suo disegno di abbandonar tutto per vivere alla maniera degli apostoli. Il Vincenti durò gran fatica a gradire un tale disegno, ma alla perfine vi si arrendette, e i due amici risolvettero di porlo ad esecuzione. Colombini depose le sue vesti eleganti, ne vestì una povera da popolano, distribuì più largamente i suoi tesori ai bisognosi, raccoglieva gli infermi per le contrade e li portava in qualche luogo per farli curare. I suoi amici gli dicevano che bisognava essere in ciò prudente e non ridursi alla mendicità. Colombini rispose liberamente: La troppa precauzione è una specie d'infedeltà. Ciò che io ho maggiormente a cuore è di distribuire tutti i miei beni ai poveri, di essere ridotto io stesso all'ultima indigenza e a mendicare il pane: e non ne differisco l'esecuzione che per motivi di carità e

di giustizia, i quali vogliono si abbia qualche riguardo alle persone della propria casa. La mia gran felicità sarà quella di avere quale unica ricchezza il Signore del mondo e di cantare col profeta: *La mia parte è il Signore.* Allora che i due amici furono veduti così fermi nella loro santa risoluzione, si cessò di far loro le continue rimostranze; si finì con raccomandarsi alle loro orazioni, che era una maniera di approvazione.

Giovanni Colombini ammalò gravemente. La moglie ed i servi gli prestarono tutte le possibili cure, ma egli avrebbe voluto essere trattato come un povero. Una mattina, sua moglie e l'amico Vincenti, entrati nella camera di lui non ve lo trovarono più; egli era scomparso recando seco una coperta; si andò in traccia di lui tutta la giornata e la dimane; solo il terzo giorno lo trovarono nello spedale più povero della città, ove si era presentato la notte senza volersi far conoscere: il suo desiderio era di gustare per esperienza la felicità di esser povero. La moglie e l'amico Vincenti durarono la maggior fatica a persuaderlo di tornare a casa; egli protestò loro che le dolcezze che gli erano state procurate in prima non gli erano riuscite tanto gradevoli come la decozione dello spedale.

Sua moglie si lamentava della vita povera e spregevole che egli menava. Giovanni cercava, ma invano, di consolarla e di farla entrare ne'medesimi sentimenti. Egli finì per dirle: Se mia sorella non può supportare di vedermi in tale stato, v'ha un rimedio; noi siam già separati di letto, separiamoci anche d'abitazione. Questa proposizione l'afflisse ancora maggiormente. Il fatto che segue pose il colmo al suo cattivo umore e al tempo stesso la guarì.

Colombini e Vincenti andavano alla chiesa principale per udir la messa: alla porta, fra gli altri mendicanti, ne videro uno quasi ignudo, coperto da schifosa lebbra da capo a piedi. « La sarebbe pure una bella cosa, sclamò Colombini, se noi lo portassimo a casa e avessimo cura di lui! Approvato da Vincenti un tal pensiero, ei lo portarono per le contrade con maravigliosa tenerezza. Ma quando Blasia lo vide approssimare, gridò come forsennata: Toglietelo di qua una tal peste, altrimenti io abbandono la casa e il paese. Colombini le disse dolcemente che quel povero era una creatura di Dio, come lei, e al paro di lei riscattato col sangue di Gesù Cristo; e la pregò consentisse per amore di nostro Signore che lo si adagiasse sul letto di lei, dappoichè egli non

ne aveva più e dormiva sopra tavole. E le ricordava quella parola: *Ciò che voi avete fatto all'ultimo de' miei, l'avete fatto a me stesso.* Ma come più egli insisteva, e tanto più ella incolleriva, protestando che non si sarebbe mai più approssimata ad un letto ammorbato da simil peste. Intanto i due amici presero il lebbroso, lo misero in un bagno, lo pulirono essi medesimi e lo baciarono con molto affetto. Finalmente, che che ella potesse dire, lo coricarono nel letto della moglie. Colombini la pregò inoltre di averne cura ella medesima mentre egli andava a messa. Ella si ritrasse in una stanza vicina per sfogare la sua rabbia. Ma poi, tornata in sè, le vennero migliori pensieri: cominciò ad ammirare la gran carità del marito ed a paragonarla colla sua ostinata opposizione, e temette che Dio non fosse senza misericordia per lei, se ella non l'aveva per gli sciagurati. Inoltre conveniva egli forse ad una donna ben nata il suscitar discordie col proprio marito, ad una donna cristiana il ributtare i poveri e l'essere senza pietà per gli infelici? Tocca da queste riflessioni, si accosta alla camera del lebbroso e ne apre l'uscio; ed ecco sente uscirne un odor delizioso, come de' fiori più odorosi e de'più preziosi profumi. Sospettando che fosse in ciò alcun che di divino, ella non osa di entrare, chiude di nuovo la porta e si mette a piangere. Colombini e Vincenti tornati dalla messa la trovano in tale stato. Essi entrano con lei, e sentono la medesima fragranza, ma non trovano più il lebbroso. Il letto era rifatto nel modo più accurato. Tutti riconobbero allora che lo stesso Salvatore sotto la forma di un lebbroso aveva voluto gradire le loro caritatevoli cure. Il Colombini n'ebbe una rivelazione espressa la seguente notte. Da quel giorno la moglie si guardò bene di più rimproverarlo.

I due amici sentivano sempre più vivo il desiderio di abbandonare i beni di questo mondo non solamente col cuore, ma di fatto, e di non avere assolutamente nulla in proprio. Il mezzo di riuscire era ciò che gli impacciava. A tale effetto essi consultarono diverse persone di scienza e di pietà. E il loro principale oracolo fu il beato Pietro Petronio certosino, di cui i due amici scrissero più tardi la vita. Egli disse loro con san Gregorio: V'ha di quelli che possedendo le ricchezze del secolo, se ne giovano per alleviare i necessitosi, difendere gli oppressi e fare altre opere caritatevoli; quelli offeriscono a Dio sacrifizi ordinarii. Ve n'ha altri che non si riservan nulla, ma sacrificano a Dio la loro vita, i loro sensi, la loro lingua, i loro averi; essi offrono, o piuttosto

diventano essi medesimi un olocausto, come nostro Signore Gesù Cristo, che, essendo ricco, è diventato povero per amore di noi. Quelli ai quali è dato di seguirlo nella strada regia della povertà, quelli camminano al sicuro e giungono sicuramente al regno dei cieli. I perfetti servi di Gesù Cristo non vogliono che lui: il loro tesoro è amarlo e imitarlo. I due amici risolvettero dunque di rinunziare assolutamente ad ogni cosa. Ma siccome sapevano dall'Apostolo che chi non ha cura de' suoi è peggio di un infedele, ei si occuparono prima di tutto di provedere convenevolmente alla loro famiglia. Francesco Vincenti aveva una figlia di cinque anni e la collocò presso eccellenti religiose di san Benedetto: Giovanni Colombini ne aveva una di tredici anni che dimandava di entrare nella medesima casa per abbracciarne l'ordine. Giovanni fece allora tre parti di tutti i suoi beni; ne diede una al grande spedale di Siena, un'altra al monastero in cui era sua figlia, e la terza ad una confraternita della santa Vergine di fresco eretta, riservando sulle due ultime una rendita vitalizia a sua moglie, quale la volle essa medesima. Quanto a sè non tenne pure un obolo, e neppure il suo amico Francesco. Cominciarono entrambi a mendicar il pane di porta in porta, vestiti e viventi a guisa di poverelli.

Fu uno spettacolo molto strano pei cittadini di Siena il vedere il loro antico gonfaloniere, il loro primo magistrato, diventato mendicante volontario. E, cosa che non gli stupì meno, infino a che Giovanni Colombini visse nelle delizie, era sempre cagionevole e fiacco di petto; dappoichè visse di limosine, fu veduto sempre più gagliardo e in fiorente salute; nel verno, vestito appena, egli provava tal calore che si comunicava agli altri. In passato ingordo di gloria, allora egli lo era di umiliazioni. Il capo della cucina del palazzo nazionale bisognava di un ajuto: Giovanni Colombini ambiva di entrare in quell' umil posto; e si vide il senatore di Siena, l'antico magistrato della repubblica, far gli uffici di ajutante di cucina nel palazzo medesimo in cui non ha guari sedeva sul primo seggio. Ricordando come in passato egli amasse a far pompa di sè per la città sopra un cavallo magnifico, per attirarsi gli applausi del popolo, si procacciò l'asino più vile, e lo montava ne' suoi laceri panni da mendicante e faceva il giro della città per suscitare e raccogliere le beffe dell'universale.

Se il suon lugubre della campana o la voce pubblica gli annunziava la morte di qualcuno, egli correva incontanente, ne lavava il

cadavere, lo acconciava nella bara e lo portava egli stesso al luogo della sepoltura. Siccome i suoi amici lo dissuadevano da uffizi così poco convenienti a' suoi natali, egli pregavali per l'amor di Dio di non invidiargli sì fatta consolazione, e di tempo in tempo sclamava: Viva il solo Gesù nel cuore di tutti quelli che vivono! Tali furono per ben due anni la vita e le occupazioni dei due amici, Colombini e Vincenti.

Il fervore di Giovanni non poteva più contenersi: lo udivan gridare continuamente: Viva Gesù Cristo! Sia lodato Gesù Cristo per sempre! In mezzo alle sue preghiere e alle sue buone opere, egli predicava in pubblico e in privato; convertì gran numero di peccatori, e parecchi abbracciarono il suo genere di vita. I primi di questi furono tre uomini del casato illustre de' Piccolomini, Bartolomeo e i suoi due figli Bindo ed Alfonso. Quando ei si appresentarono al Colombini, egli disse al padre: Va, vendi tutto ciò che tu hai, dàllo ai poveri, poi vieni e segui Gesù Cristo. Il padre se ne andò, fece de' suoi beni tre parti; distribuì la prima ai poveri, diede la seconda per servir di dote a figlie povere, sia per maritarsi, sia per entrare in religione, e divise la terza tra i suoi parenti. Non lasciò nulla a' suoi figli, che come lui avevano eletto il Signore a loro patrimonio. Tutti e tre spogliarono gli abiti del secolo, vestirono una povera tunica, e col capo, le gambe e i piedi ignudi si diedero a cantare per la città: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Questo esempio ne attirò molti altri, quantunque il Colombini li mettesse a dure prove. Finalmente, in capo al secondo anno, v'erano circa settanta de' più nobili, tre fra gli altri di Firenze, che avevano abbracciato quella maniera di vita.

Siccome quel santo contagio aveva preso i giovani delle prime famiglie, i genitori mossero sì vive querele al senato che condannò Giovanni Colombini all'esilio. Il santo partì sul subito con alcuni suoi discepoli. Ma breve tempo dopo, pei richiami di tutta Siena, il senato spacciò a lui deputati che gli facessero le debite scuse e lo pregassero di ritornare. E fu perchè la città, dappoichè fu esso partito, si vide travagliata da ogni maniera di calamità; non v'era quasi casa che non piangesse qualche defunto de' principali. Il santo accolse i deputati colla maggiore benevolenza, gli incaricò di portare alla sua cara patria la sua benedizione, colla sicuranza che sul loro pentimento le calamità cesserebbero, e che finalmente egli ritornerebbe il più presto possibile, trattenuto com'era allora da opere importanti.

La prima città in cui egli sostò all'uscir da Siena fu Arezzo; e la sua prima parola fu di gridarvi in mezzo alle contrade: Viva Gesù Cristo! Egli vi predicò come altrove, e come altrove vi converti una calca di gente, vi riconciliò moltissimi nemici, e ristabili il primo fervore in una casa di religiose. Approssimandosi a Tiferno o città di Castello, egli si scontra in un contadino che guidava l'aratro, lo guarda e gli dice: Vieni e seguimi. Il campagnuolo lascia l'aratro senza guardare indietro, seguita il santo e diventa uno de' suoi più fervorosi discepoli. Entrato nella città, incontra sulla piazza un vecchio notajo che stavasene là curioso di vedere quel nuovo spettacolo. Il santo gli dice: Vecchio tristo, vieni, rinunzia al tuo mestiere e seguita Gesù Cristo. Egli lo segue nella chiesa, ove il santo l'offerisce a Dio. Ma il vecchio aveva male a un'orecchio: come andar nudato il capo? Aveva la podagra: come camminare a piè nudi? Non ti dar fastidio de' tuoi mali, risponde il Colombini: vieni con me e segui Gesù Cristo. Il vecchio obbedisce, ed ogni suo male si dilegua. Il sant' uomo non produsse minori frutti nelle altre città. Egli fu sopra tutto bene accolto ed edificato a Pisa. Ecco come ne scrisse alle religiose di sant'Abbondio di Siena.

Mie carissime madri in Gesù crocifisso, quanto io desideri di vedervi e d'intrattenervi, appena è che il possa esprimere a parole, quantunque noi abbiam trovato qua un gran numero d'uomini e di donne così eccellenti per le loro virtù e ardenti di santi desiderii che possono giustamente trarre da cento miglia per vederli quelli che ne hanno conoscenza. Certamente, noi non possiamo senza confusione paragonare la loro vita colla nostra. Si trovan qui dugento persone che crocifiggono la loro carne con asprissimi cilici; a tal che noi dobbiamo ringraziare il Signore che si è riserbato sopra tutto a Pisa un più gran numero di fedeli servi che non pensavamo, i quali non piegano il ginocchio dinanzi agli idoli de' peccatori. Si annoverano inoltre assaissime matrone nobili che si dispregiano talmente per l'amore di Gesù Cristo da non temere di andar nude i piè e vestite poveramente a segno che tutte le nostre divote così delicate di Siena non sono da paragonare ad una sola Pisana.

Ma io non saprei dire abbastanza quali grazie fa Dio a coloro che mettono in lui la loro fidanza. Io vi porgerei argomento di una gioja particolare parlandovi della sua paterna sollecitudine per noi. Essa giunse fino a non tollerare che noi avessimo da sop-

portare il menomo disagio. Imperocchè, per tutto il tempo del nostro viaggio, nè la pioggia che cadeva dal cielo ci ha bagnati i mantelli, nè il freddo, sebbene estremo, si è fatto sentire alle nostre membra. O buon Gesù! felici coloro che sperano in te e si affidano alla tua providenza, la quale non falla mai di alimentarli liberalmente! Confesso che il mio compagno ed io avevamo a bella prima qualche timore per la ragione che ci dolevano sempre i piedi, in guisa che io aveva qualche paura di mettermi in viaggio; ma non appena cominciammo a camminare che il buon Gesù ne concedette la salute. Quegli che pone in Dio la sua fidanza, la sua grazia lo libera da ogni pena. I piedi di Francesco non furono mai più sani e più gagliardi. Per evitare le punture degli spini io coprii di pece la pianta de' miei piedi. Ma sono stato punito della mia temerità, poichè ne sono uscito tutto straziato, per la cagione che io, Giovanni, non ho avuto fiducia in Gesù Cristo. E perciò noi abbiamo ambedue risoluto di non portare oggimai altro con noi che il solo Gesù Cristo nel nostro cuore, e di non aver più alcuna inquietudine di quello che ci può tornare svantaggioso. Degni Gesù Cristo conceder questa grazia a noi, a voi e a tutto il genere umano!

Nelle sue corse apostoliche capitò al santo di dover passare per una terra che era in passato di sua proprietà. Incontante, ricordando le vessazioni e angherie che vi aveva commesso, si spoglia delle sue vesti, si pone una corda al collo, obbliga i suoi compagni a trascinarlo per tutte le contrade del vicino borgo, percuotendolo con verghe e gridando alla moltitudine: Ecco quell'usurajo, quell'avaro che si dilettava d'opprimervi e farvi morir di fame! Ecco colui che vi prestava il grano più cattivo e ne esigeva poi il doppio di buono nel tempo della raccolta! Ecco colui che vi vendeva il grano a sì caro prezzo! Oh il crudel nemico dei poveri e degli sciagurati! Percuotete, vergheggiate questo scellerato, quest'empio che ha meritato il patibolo e la morte! Di tutto il popolo accorso a quello strano spettacolo non fu alcuno che aprisse le labbra a parlare; moltissimi piangevano di compassione. Il Colombini ne testimoniò loro la sua riconoscenza, del paro che a quelli che da lui comandati lo avevano percosso.

Tornato a Siena, vi ordinò, nel medesimo spirito di povertà, di umiltà, di annegazione e di penitenza, una congregazione di donne, la prima delle quali fu una sua cugina. Finalmente l'anno 1367, siccome il numero de' suoi discepoli andava cre-

scendo ogni dì più, egli andò da papa Urbano V, che ritornava da Avignone a Roma, per chiedergli l'approvazione del suo ordine. Il Colombini entrò in Viterbo con una schiera de' suoi religiosi, cantando: Viva Gesù Cristo! Sia lodato per sempre Gesù Cristo! Il popolo gli accolse con molto affetto; i fanciulli si posero a gridare: Ecco i Gesuati! Fate del bene ai Gesuati! E questo nome rimase al nuovo ordine.

Udito il Colombini e i suoi che il sommo pontefice doveva sbarcare a Corneto, andarono colà, lavorarono con zelo agli apparecchi del ricevimento, si collocarono nel porto con corone d'ulivo e ramoscelli in mano, e quando il papa pose il piede a terra, gridarono tutti ad una voce: Viva Gesù Cristo! Viva papa Urbano, vicario del Cristo! Vedendoli nudi la testa ed i piedi, e sapendo inoltre chi erano e ciò che dimandavano, questo pontefice ammirò la loro semplicità e gli accolse favorevolmente. Avendo interrogato Giovanni Colombini e Francesco Vincenti, disse che darebbe loro degli abiti, ma che dovevano coprirsi il capo e portare almeno a' piedi de' sandali di legno. Essi tornarono col papa a Viterbo. Persone di mala intenzione gli accusarono di essere fraticelli. Urbano V commise al cardinale Guglielmo Sudre, vescovo di Marsiglia, di esaminare la loro dottrina; e siccome essi giustificaronsi pienamente, il papa approvò solennemente il loro istituto, e diede ad essi di sua mano l'abito che dovevano portare. Era una tunica bianca, con cappuccio simile, e un mantello castano. Il popolo li nominò Gesuati, perchè avevano sempre alla bocca il nome di Gesù; essi abbracciarono di poi la regola di sant' Agostino e pigliarono a patrono san Girolamo. San Giovanni Colombini non sopravisse che trentacinque giorni all' approvazione del suo ordine. Mentre ritornava a Siena ammalò e morì fra via il 31 luglio 1367, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria [1].

San Giovanni Colombini scrisse in italiano la vita del beato Pietro Petronio, certosino di Siena, suo intimo amico. Questa vita, di cui non si è per anco ritrovato il testo originale, è stata fusa in una più lunga che un certosino della medesima città compose più tardi in latino. Vi si vede che Pietro Petronio, il quale morì il 29 maggio 1361, discendeva da un' illustre famiglia, fu favorito da giovane di grazie particolari, servì i malati negli spedali, abbracciò l' ordine di san Brunone, vi si segnalò per la sua

[1] *Acta SS.*, 31 *julii*. Godescard, Hélyot.

umiltà, la sua obbedienza e il suo amore per la povertà, che vi fece un gran bene alle anime che da tutte parti traevano a consultarlo, ch' ebbe rivelazioni straordinarie sul paradiso, il purgatorio e l'inferno, e altresì sullo stato interiore di molte persone viventi. Breve tempo prima della sua morte, egli ne comunicò le principali cose al suo amico Gioachimo e a Giovanni Colombini, con ordine al primo di dire a certe persone ciò che le risguardava. Pietro diceva fra l'altre cose di aver veduto che i bambini morti senza battesimo e chiusi nel limbo non vi patiscono pena alcuna, salvo quella di essere privi della perpetua vista di Dio, ma che odono le grida dell'inferno e ne vedono i crudeli supplizii; e siccome essi ne sono esenti, si congratulano del loro stato e ne rendono continue grazie a Dio [1].

Dopo la morte del beato Petronio, Gioachimo andò da sua parte a trovare il famoso Boccaccio per fargli severe rimostranze sull'abuso del suo ingegno, sulla sua vita poco cristiana, e per stimolarlo a consacrarne il resto al servizio di Dio. Ciò che percosse maggiormente di stupore il chiaro letterato fu che Gioachimo gli fece conoscere, da parte di Petronio, i segreti più intimi del suo cuore. Boccaccio scrisse di ciò una lettera al Petrarca, in cui gli esprimeva l' intenzione che aveva di rinunziare al mondo. Nella sua risposta il Petrarca gli mostra la propria meraviglia e studia di persuaderlo a pigliare un partito meno estremo [2].

L'ordine de' serviti, nato a Siena, produceva altri santi personaggi. Dopo la beata Giovanna Soderini di Firenze, v' aveva il beato Tomaso di Civitavecchia. Nostro Signore disse a' suoi discepoli: *Quegli di voi che vorrà essere il più grande sia il servo di tutti.* Questa massima fu la regola di condotta del beato Tomaso. Quantunque nato da genitori illustri e ricolmo dei doni della fortuna, pur disprezzò generosamente tutti i vantaggi che il mondo gli prometteva, e, non contento di abbracciar la vita religiosa, voleva altresì essere l'ultimo di tutti in questo umile e povero stato. Egli si fece ricevere nell'ordine dei serviti qual semplice laico. I suoi superiori, pieni di stima per la sua virtù, gli fornivano tutte le occasioni di praticare ciò che egli metteva al di sopra di tutto il resto, l'umiltà, la modestia e la pazienza. Fu incaricato di accattare in pro della comunità. Esposto in questa penosa cura alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti, ei li tollerava con tanta

[1] Num. 69 della sua vita. *Acta SS.*, 29 *maii.* — [2] *Ib.*, num. 103-105, e *Petrarch.*, *epist. senilium* lib. I. epist. 5.

placidezza che mai non apriva la bocca se non per lodar Dio e la santa Vergine. Gli altri uffici che erano continuamente a lui comandati non poterono stornarlo dalla santa abitudine che aveva preso di pregare senza mai posa. Ne' momenti in cui era libero, andava in chiesa, ovveramente si nascondeva in un piccolo ridotto che s'aveva costrutto in un angolo del giardino, perchè nessuno lo vedesse. Quivi, abbandonandosi a pie meditazioni, passava molte ore, talvolta ben anco le intere notti, perseverando nella preghiera; e le consolazioni sopranaturali che vi gustava gli facevano dimenticare il sonno e le fatiche del corpo.

Lo spirito di Dio ond'era pieno questo santo religioso lo rendeva sommamente caritatevole verso il prossimo; era suo costume di distribuire ai poveri non solamente tutti gli avanzi de'suoi fratelli, ma anche una parte del suo proprio cibo. Povero egli stesso, divideva coi necessitosi quello che riceveva pe' suoi bisogni. Tale fu la vita del beato Tomaso; essa parve oscura agli occhi degli uomini, ma fu luminosa innanzi a Dio per le virtù che egli praticò costantemente e i meriti che acquistò pel cielo. Una morte felice compiè questa santa carriera. Questo fedele discepolo di Gesù Cristo si addormentò nel Signore il 1 giugno 1343. Conosciuta appena la sua morte, il popolo di Civitavecchia e delle terre intorno trasse sollecito a venerare il suo corpo. Questo culto, che non cessò mai da poi quel tempo, determinò papa Clemente XIII ad approvarlo il 10 dicembre 1768 [1].

Come abbiam veduto a suo luogo, l'anno 1274 san Filippo Beniti o Benizzi, allora generale dell'ordine de' serviti, andò a Forlì, mandatovi da papa san Gregorio X per ristabilirvi la pace tra i guelfi e i ghibellini che si guerreggiavano. Egli vi riuscì, ma non senza patire assai da parte de'sediziosi. In un momento di sdegno, un giovane de' più nobili, ma di natura violento, gli menò uno schiaffo. La pazienza e la dolcezza del santo lo quietarono, e avuto con lui un abboccamento, si convertì. Questo giovane si chiamava Pellegrino Laziosi: egli nacque a Forlì il 1243 da nobile e antico casato: era figliuolo unico e careggiato da' suoi genitori, eppure gli abbandonò per entrare nell'ordine di quel medesimo che egli aveva insultato. In una fervorosa preghiera la santa Vergine gli apparve e gli fece conoscere che era la volontà di Dio: e il seguito provò che in quella circostanza egli non si era fatta illusione; poichè alloraquando ricevette l'abito in presenza di tutti

[1] Godescard, 21 luglio.

i religiosi, essi videro con ammirazione una luce dolce e viva raggiar intorno al suo capo, ed era un presagio non dubbio della sua futura santità.

A trent'anni, Pellegrino fu mandato da'suoi superiori a Forlì sua patria, ove passò il rimanente della vita nelle fatiche, le veglie, i digiuni e la preghiera. La sua mortificazione era così grande che per trent'anni non si vide mai sedere. Quando era oppresso dalla stanchezza o dal sonno, si appoggiava ad una pietra che lo giovava di seggiola. Non si coricò mai in letto, neppur nelle malattie. Passava quasi tutte le notti in orazione e in pie meditazioni. Egli si esaminava accuratamente ogni giorno e si accostava al tribunale della penitenza; e il suo dolore era così vivo che si manifestava dalle lagrime che spandeva.

Una delle virtù che rifulsero maggiormente in questo servo di Dio fu la pazienza. Gli venne un cancro ad una gamba, la quale finì per essere così infetta, che il puzzo n'era insopportabile; pur non fu mai che egli ne movesse il menomo lamento; perciò i suoi concittadini lo chiamavano un novello Giobbe. Avendo i chirurghi deciso di tagliargli la gamba, Pellegrino la notte si levò dal luogo ove posava e, trascinandosi come meglio potè, andò nella sala del capitolo, ove era posto un crocifisso che si conserva ancora a Forlì con gran venerazione. Quivi, avendo pregato con nuovo ardore, si addormentò e vide in sogno Gesù Cristo che, sceso dalla croce, gli toccava la gamba. Al suo destarsi egli la trovò perfettamente guarita. Venuti la mattina i chirurghi per fare l'amputazione, ne rimasero stupefatti, e usciti dal convento divolgarono per tutta la città un tale miracolo.

Logoro dalle sue pie fatiche e oppresso dagli anni, il santo fu preso da una lenta febbre che lo fece passar dal tempo all'eternità il 1 maggio 1345. In breve, diversi miracoli, mostrando in qual credito fosse appo Dio, trassero i fedeli in calca alla sua tomba. Il suo corpo è conservato nella chiesa de'serviti a Forlì. Papa Paolo V permise nel 1609 a tutto l'ordine de'serviti di far l'ufficio di san Pellegrino, e papa Benedetto XIII lo canonizzò formalmente il 27 dicembre 1726 [1].

L'ordine degli eremiti di sant'Agostino continuava del pari a edificar la Chiesa con santi religiosi, nel qual numero era il beato Ugolino Zefirini di Cortona. I suoi genitori, di stirpe ragguardevole, mettevano tutta la cura in educarlo cristianamente. Fin dalla sua

[1] *Acta SS.* e Godescard, 30 aprile.

infanzia egli mostrava una santa avidità di udire la parola di Dio, e trovava la sua consolazione in assistere al santo sacrifizio. Zelante servo di Maria, l'onorava con un culto particolare, e manifestava in ogni occasione la tenera venerazione che aveva per lei. La protezione di questa buona madre preservò Ugolino dai pericoli che i giovani corrono sì spesso in mezzo al mondo; e nell'età in cui tutti i suoi pari non intendono che a soddisfare le loro più colpevoli inclinazioni, egli adoperava a ridurre il suo corpo in servitù colle pratiche della mortificazione.

Surte alcune discordie civili a Cortona, il virtuoso giovane si ritrasse a Mantova, ove il duca Luigi Gonzaga lo accolse con benevolenza, a motivo del legame che stringeva la famiglia Zefirini colla sua. Fu in questa città che Ugolino rinunziò improvisamente alle speranze del secolo e si consacrò a Dio nell'ordine degli eremiti di sant'Agostino.

Egli dimorava a Mantova da alcuni anni, allora che i suoi superiori lo richiamarono a Cortona sua patria. La riputazione di santità che le sue virtù gli avevano acquistato lo seguì nella città natale, e in breve i suoi concittadini lo risguardarono quale un gran servo di Dio. Non bisognò più avanti per spaventare l'umiltà del beato: egli prese dunque il partito di ritirarsi in solitudine, e andò a nascondersi in un romitaggio di Sant'Onofrio. Colà, separato interamente dal mondo, si diede tutto quanto alla preghiera, alla contemplazione e sopra tutto alla meditazione de' patimenti e della morte di Gesù Cristo. Venuto ai cinquant'anni e sentendo approssimare il suo fine, si munì del santo viatico e terminò la sua carriera con una morte preziosa agli occhi di Dio nell'anno 1370. Gli abitanti di Cortona lo elessero per uno de' patroni della loro città, e papa Pio VII approvò il 21 ottobre 1804 il culto che gli era renduto da molti secoli [1].

Uno degli spettacoli più commoventi che ci presenti la religione è un giovane che mostri nell'età delle illusioni e delle passioni un generoso dispregio delle ricchezze e de' piaceri della terra, e si dedichi interamente alla pratica della virtù. Tale fu il beato Giovanni di Rieti, che morì pieno di meriti pel cielo in una età in cui la maggior parte degli uomini non fa altro pensiero che di trastullarsi e ammontar dovizie.

Egli nacque a Castro Porciano nell'Umbria, da nobile stirpe che portava il nome de' Bufolasi e che era distinta per la sua pietà.

[1] *Acta SS.* e Godescard, 21 marzo.

Passò l'infanzia in una grande innocenza di costumi, e il timore de' pericoli del mondo lo indusse in giovanile età ad abbracciare la vita religiosa, anteponendo gli eremiti di sant'Agostino di Amelia.

In questo pio asilo Giovanni si applicò con estrema cura a fare ogni giorno nuovi progressi nella via della santità. Il suo amore alla contemplazione era così grande che vi consacrava le intere notti; ne impiegava altresì a meditare la passione di Gesù Cristo, che era l'oggetto particolare della sua divozione. Si notò che quando egli usciva dal giardino del romitaggio, aveva spesso il volto inondato di lagrime. Avendogliene alcuno chiesta la cagione: « È egli possibile tenersi dal piangere, rispose, quando si vede la terra, l'erbe e le piante produrre in tempo conveniente e obbedir così alle leggi del Creatore, e gli uomini, a cui Dio ha data l'intelligenza e promette magnifiche ricompense, resistere continuo alla volontà divina? »

Il pio eremita aveva pel prossimo la più gran carità, ma la praticò sopra tutto cogli infermi e cogli stranieri. Tutta la sua occupazione era di servir le messe del convento e di tener compagnia agli ospiti che venivano a visitarlo. Giovanni di Rieti morì il 1 agosto 1347 e fu presto onorato di culto pubblico a motivo dei tanti miracoli che si operarono alla sua tomba. Gregorio XVI ne approvò il culto il 5 aprile 1832. Una sorella di questo beato, Lucia d'Amelia, morta in odore di santità l'anno 1350, è stata anch'essa canonizzata dallo stesso sommo pontefice il 28 luglio 1832. Essa aveva, come suo fratello, abbracciato l'ordine delle romite di Sant'Agostino [1].

Il beato Gregorio Celli, nato in Verucchio, diocesi di Rimini, da genitori nobili e pii, fu sin dall'età di tre anni consacrato alla santa Vergine, a sant'Agostino e a santa Monica da sua madre, che perdette allora lo sposo. A quindici anni entrò nell'ordine dei romiti di Sant'Agostino, e dotò co' suoi beni il convento di cui prese l'abito. Passò dieci anni in patria e l'edificò talmente colle sue virtù che lo designavano ordinariamente col nome di beato. Avendolo i suoi superiori impiegato a faticare alla salute delle anime, egli convertì un gran numero di peccatori e combattè vittoriosamente alcuni ariani che seminavano i loro errori a Bauco, piccola città degli stati romani. Per la malignità di alcuni tristi religiosi, Gregorio fu costretto lasciare il convento che abitava.

[1] Godescard, 1 agosto.

Egli andava a Roma, allora che, passando per la diocesi di Rieti, trovò alcuni eremiti che servivano Dio sopra una montagna: egli si unì con loro e visse quivi nella pratica della perfezion religiosa sino all'età di centodiciott'anni. Morì pieno di meriti nel 1343. Il suo culto fu approvato da Clemente XIV il 16 settembre 1769, e la sua festa è fissata al 22 di ottobre [1].

Non ostante le tristi discordie che lo turbavano, l'ordine di san Francesco produceva sempre da' santi, tra i quali il beato Gentile, martire. Uscito da una famiglia illustre di Matelica, nella Marca d'Ancona, Gentile abbracciò l'ordine di san Francesco e fece i suoi studi con distinzione. Promosso al sacerdozio mostrò in tutta la loro luce le sue gran doti, e fu eletto due volte di seguito guardiano del monastero del monte d'Alvernia. Egli passava spesso le intere notti in orazione. Fu in questi trattenimenti con Dio che attinse le felici disposizioni che si notavano ne' suoi discorsi, improntati di quella eloquenza dolce e persuasiva che va diritta al cuore. Quante anime ha esso guadagnate a Dio! Quante tenebre ha dileguato! Quanti vizii ha fatto scomparire!

Egli ottenne da' suoi superiori la licenza di andare a predicar la fede nell'oriente, ove fu scritto battezzasse oltre quidicimila Persiani. Andato a visitar la tomba di santa Caterina sul monte Sinai, egli ricevette la palma del martirio, assassinato dai Saraceni, invidiosi dei buoni successi da lui ottenuti in questo paese. Un nobile veneto riscattò le sue preziose reliquie, che furono trasportate a Venezia e deposte nella chiesa de' frati minori. Il suo martirio avvenne nel 1340. Papa Pio VI ne approvò il culto [2].

I genitori di Corrado erano buoni cittadini di Piacenza, i quali lo maritarono e gli lasciarono alla loro morte beni in gran copia. Quantunque questo giovane avesse principii religiosi, pur non lasciò di darsi alle distrazioni ed ai piaceri mondani. La vanità e frivole occupazioni gli facevano trascurare i suoi doveri di cristiano; quindi egli menava la vita in una colpevole dissipazione.

Essendo un giorno alla caccia, aveva acceso un gran fuoco per far uscir dal loro covo alcuni animali; l'incendio si propagò da questo a quell'albero in guisa che dopo fatto indarno tutti i suoi sforzi per estinguerlo, si fuggì lasciando la foresta quasi sul punto di consumar tutta. Il guasto fu gravissimo; sicchè cercando l'autorità di saper l'autore di quell'incendio fece carcerare un uomo che era stato veduto uscir dalla foresta poco

[1] Godescard, 22 aprile. — [2] *Ib.*, 5 settembre.

innanzi che la fosse incendiata. Questo sciagurato negò sulle prime il delitto ond'era a tanta ingiustizia accagionato; ma non avendo saputo resistere agli spasimi della tortura, si confessò colpevole nella sua innocenza e fu immantinente condannato alla morte.

Allora Corrado, spaventato e straziato da' rimorsi di avere esposto un innocente a perire per un fatto di cui esso solo era l'autore, si presentò ai magistrati, confessò l'avvenuto e si offerì di pagare del proprio il valore del bosco. Per soddisfare a ciò, egli fu obbligato di vendere una parte del suo patrimonio. Allora si mutò affatto e volse tutti i suoi pensieri all'altra vita. Egli seppe altresì comunicare alla propria moglie i sentimenti ond'era pieno. Perciò, dopo ordinati i loro affari, essi partirono insieme per Roma: Corrado entrò nel terz'ordine di san Francesco, e sua moglie si fece suora del Carmelo. Entrambi edificarono i loro monasteri colla più perfetta regolarità e la pietà più esemplare. Dopo dimorati qualche tempo a Roma, Corrado andò in Sicilia e si dedicò al servizio de' malati; poi, tratto dall'amore della solitudine, salì un alto monte ove passò il resto di sua vita nella penitenza e nelle austerità. La sua morte avvenne l'anno 1351; egli non aveva che sessant'un anno. Diversi miracoli attestarono la sua santità e gli meritarono gli onori che la Chiesa rende ai santi [1].

La beata Michelina di Pesaro, di ragguardevol famiglia, fu a dodici anni sposata ad un signore della casa Malatesta, una delle più antiche d'Italia. Giovane a vent'anni ella perdette il suo sposo e poco appresso il suo figliuolo unico. Questa doppia perdita, che la toccò nel più vivo, la distaccò interamente dal mondo e fece risolverla a entrare nel terz'ordine di san Francesco. La sua pietà parve a' parenti una follia; tanto che la fecero incatenare e chiudere in una torre. Ricoverata la sua libertà, Michelina se ne giovò per darsi alla pratica delle opere di misericordia e per fare un viaggio a Terra Santa. Ella morì in patria a cinquantasei anni, il 19 giugno 1356. La santa sede approvò il suo culto nel 1737 e ne fissò la festa il giorno della sua morte [2].

Ma non v'ha cosa celeste al pari della vita e della morte della beata Imelda. Ella nacque a Bologna l'anno 1322; era figlia di Egano Lambertini, membro della illustre famiglia a cui apparteneva il dotto Prospero Lambertini, papa sotto il nome di Bene-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 19 febbrajo. — [2] *Ib.*, 19 giugno.

detto XIV. Sin dalla sua più tenera infanzia mostrò senno così maturo e tale allettiva per la pietà che destavano l'ammirazione universale. Nessuna cosa profana la toccava, nè attraeva mai la sua attenzione; ma le piovevano in copia le lagrime appena udiva o vedeva alcun che di edificante. A dieci anni ella ottenne da' suoi genitori licenza di entrar nel monastero delle domenicane di santa Maddalena, per vivervi nella pratica delle virtù religiose infino a che fosse giunta all'età da potervisi consacrare a Dio coi voti di religione. Questa santa fanciulla fu veramente un modello per tutta la comunità, e le religiose confessavano che le superava tutte pel suo fervore, la sua semplicità, la sua obbedienza, la sua esattezza in adempiere tutto che prescrivevasi dalla regola.

Non era cosa che suscitasse maggiormente la divozione d'Imelda e che le toccasse in più sensitiva maniera il cuore del pensare e considerare l'amore ineffabile onde Gesù Cristo ci dà prova nel sacramento adorabile del corpo e del sangue suo. Durante il santo sacrifizio della messa ella era continuamente bagnata di lagrime, cotanto profondamente sentiva la tenerezza infinita pel suo divino Salvatore. Nondimeno una cosa l'affliggeva vivamente: che la sua età non le permettesse di partecipare alla santa mensa al tempo stesso che le religiose. Ma il Signore, il quale conosceva il fervore de' suoi desiderii, degnò egli stesso mostrare con un miracolo luminoso quanto ella fosse degna di cibarsi del pane degli angeli. Un giorno che ella si abbandonava al suo pio dolore, mentre le religiose s'accostavano alla sacra mensa, un'ostia discese visibilmente dall'alto e restò sospesa sulla testa di lei infino a che gli astanti se ne accorgessero. Allora venne il cappellano, con un rispetto misto di ammirazione e di spavento, a riceverla sopra una patena e ne comunicò la giovane vergine, la quale nell'eccesso dell'amore rendette incontanente l'anima al Creatore l'anno 1333, undecimo di sua età. Le sue reliquie si conservano a Bologna. Il 6 dicembre 1826, papa Leone XII permise all'ordine di san Domenico di celebrar la festa e di far l'ufficio della beata Imelda [1].

L'Italia, come si vede, era un paradiso terrestre, il cui cielo pareva solcato in ogni verso da nubi e baleni, ma la cui terra produceva i più bei fiori, i più dolci frutti pel tempo e per l'eternità. V'hanno alcuni viaggiatori di storia, i quali non vedono e non

[1] Godescard, 16 settembre.

additano che questi baleni e queste nubi. Ma essi vanno grandemente ingannati.

All'estremità settentrionale dell'Italia, la chiesa d'Aquileja aveva a suo patriarca il beato Bertrando, nato in Francia. La sua famiglia, ch'era nobile, portava il nome di San Geniez, da un castello così chiamato e posto a breve distanza da Cahors. Egli nacque verso l'anno 1260. Dotato di una mente viva e penetrante, egli studiò accuratamente e fu licenziato in diritto civile e canonico nell'università di Tolosa. Professò poscia per qualche tempo in questa scuola; indi, avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato decano del capitolo di Angoulême, la qual dignità egli possedeva ancora nel 1326. Papa Giovanni XXII, che risedeva in Avignone, fece Bertrando suo cappellano e lo nominò auditore di ruota. La santa sede attendeva allora alla canonizzazione di san Tomaso d'Aquino, e la ruota era incaricata di fare le informazioni. Pare che il nuovo uditore lavorasse anch'egli in tale processo. E fu certamente in questa occasione che egli concepì pel dottore angelico quella gran divozione che conservò finchè visse e che lo recò a istituirne il culto nella sua chiesa allora che fu assunto all'episcopato.

Erano diciassette anni che il servo di Dio dimorava alla corte d'Avignone, allora che papa Giovanni XXII lo elesse alla sede patriarcale d'Aquileja. Appena cominciato a guidar la diocesi, egli si applicò ad adempierne tutti i doveri. Il suo zelo lo rendeva infaticabile nella visita della sua vasta diocesi. I giovani che aspiravano allo stato ecclesiastico erano per lui oggetto di particolar cura; non si riportava al giudizio d'alcuno per la loro ammissione agli ordini sacri e li conferiva a tutti egli stesso. I penitenti pubblici erano anch'essi oggetto della sua speciale sollecitudine. L'interessamento che aveva pe' suoi penitenti era così vivo che allora quando viaggiava nella quaresima, andava di e notte affine di arrivare a tempo per riconciliarli nel giorno fermo dalla Chiesa. Egli aveva seco un domenicano dotto e che parlava in diverse lingue, per ajutarlo nel suo ufficio, affinchè nessuno fosse privo della riconciliazione. Persuaso che la predicazione della parola di Dio è uno degli obblighi più indispensabili de' pastori, egli istruiva di frequente il suo popolo con discorsi commoventi, e così pur le persone religiose della sua diocesi. Predicava anche al clero nel modo più paterno ne' sinodi che radunava quasi tutti gli anni del suo episcopato. L'anno 1339 egli tenne co' suoi suffraganei anche un concilio provinciale, di cui ci rimangono le costi-

tuzioni, le quali sono per la maggior parte una rinnovazione di quella del suo predecessore Raimondo della Torre, e del cardinal legato d'Ostia [1].

Egli era signore temporale del paese, e perciò fu costretto più volte ad autorizzare i suoi vassalli a respingere colle armi le ingiuste spogliazioni alle quali erano esposti. In questi casi sciagurati, sul primo rompere del combattimento, egli si gittava ginocchione, con nudato il capo e le mani levate al cielo, nè si rialzava che all'annunzio della vittoria, che otteneva sempre; il che si risguardava come una specie di prodigio.

Fra gli atti del suo episcopato, che sono monumenti della sapienza e della vigilanza sua, si cita la soppressione che egli fece della prepositura del capitolo di Cividale, siccome dignità di cui si abusava spesso per tiranneggiare i canonici, e l'istituzione di una parte delle rendite di questa carica per fondare dodici posti destinati a giovani virtuosi e capaci, che dinominò i cherici di Maria, i quali dovevano contribuire alla pompa del culto divino. Nè fu il solo benefizio che questo capitolo ricevette da lui. Bertrando rinunziò al diritto delle decime sulle terre che il corpo possedeva nella Carniola; e non vi mise alcuna condizione salvo quella di cantare ogni giorno un'antifona alla beata Vergine, il qual uso non esisteva ancora in questa chiesa, e che egli ebbe la consolazione di introdurvi, animato com'era da una tenera divozione verso la Madre di Dio.

Egli fondò altresì due nuovi monasteri nella sua diocesi; l'uno di San Nicola per le religiose agostiniane, l'altro pei celestini, che, da poco istituiti, erano ancora nel loro fervore primitivo. Tale era l'uso che egli facea delle sue entrate. Depositario anzichè possessore dei beni della Chiesa ei li distribuiva con gran liberalità, massimamente ai poveri. Il suo costume era di mantenerne dodici al giorno in onore dei dodici apostoli e di servirli colle sue proprie mani. In tempo di carestia ne alimentò giornalmente sino a duemila. Le giovani oneste e senza beni trovavano in lui un padre pieno di benevolenza e premura: ne dotava alcune sia per maritarsi o per rendersi religiose; nella quale sola buon'opera fu detto spendesse dodicimila fiorini d'oro.

Questo sant'uomo, che si poteva con ragione chiamare il padre di tutti gli sciagurati, era altrettanto severo per sè quanto si mostrava pietoso per gli altri. Dava poco tempo al sonno e spesso

[1] Mansi, tom. XXV, col. 1110 et seqq.

lo interrompeva per meditare e pregare. Quando si trovava ad Aquileja la settimana santa, congedava la sera i suoi servi, come se avesse voluto riposare, e invece andava in una chiesa vicina e vi passava la notte in pie meditazioni sul mistero della Passione.

Bertrando meritò la fiducia de' sommi pontefici: fu incaricato da Benedetto XII dell'esame di un affare importante, quello della nullità del matrimonio fatto da Margherita, figlia del duca di Carinzia, contra il suo sposo Giovanni di Lussemburgo. Fatto pontefice, Clemente VI lo mandò in opera di nunzio alla corte del re d'Ungheria. Avendo nel 1345 lo stesso pontefice ricevuto contra Bertrando un'accusa da parte di alcuni Udinesi, rendette una testimonianza luminosa della sua innocenza.

Tuttavia i nemici del servo di Dio non potevano perdonargli la fermezza colla quale egli sosteneva i diritti della sua chiesa. Bertrando non ignorava quali sentimenti avessero contra di lui; ma, ad esempio di san Tomaso di Cantorberi, che aveva preso a modello e protettore, egli era disposto, come questo glorioso martire, a patire anche la morte per la giustizia. Nè andò guari a presentarsene l'occasione. Egli era andato a Padova per assistere colà alla traslazione del corpo di sant'Antonio, celebre religioso francescano, del pari che al concilio che teneva in questa città il cardinale di Santa Cecilia, legato di Clemente VI. Terminato il concilio, il santo patriarca sentiva qualche ripugnanza a ritornare nel Friuli; ma cedendo alle istanze de' preti che lo accompagnavano, disse loro: Io vado a sacrificarmi per voi. Si confessò con molta umiltà, celebrò la messa e poscia entrò in via. Il secondo giorno verso le tre pomeridiane egli era giunto a Richinvelda, non lungi da Spilimberg, quando una schiera di faziosi, alla quale si erano congiunti alcuni soldati del conte di Goritz, venne ad assalirlo e fugò la sua scorta. Rimasto solo nelle mani de' suoi nemici, egli fu percosso da cinque colpi di spada, di cui morì breve tempo appresso, raccomandando a Dio l'anima sua e i suoi uccisori. Questo delitto fu commesso il 6 giugno 1350. Così moriva a novant'anni il beato Bertrando, vittima del suo amore per la Chiesa. I suoi assassini ne posero il corpo sopra una carretta e lo mandarono a Udine, facendo dire per beffa queste parole ai cittadini: Ricevete il corpo del vostro santo patriarca. Essi lo ricevettero di fatti con un dolore profondo, e lo seppellirono nella chiesa principale, ove in capo ad un anno fu trovato intatto. Il culto del santo pontefice cominciò in breve, ma non

venne approvato dalla santa sede che nel secolo decimottavo. Benedetto XIV distese questo culto col suo breve del 18 giugno 1756, e Clemente XIII concedette al clero di Udine la facoltà di celebrare la festa di lui col titolo di beato [1].

Nel secolo decimoterzo noi abbiamo veduto una schiera di illustri dottori, l'angelo della scuola san Tomaso, Alberto il Grande, Vincenzo di Beauvais, domenicani; il dottore serafico san Bonaventura, il dottore irrefragabile Alessandro di Halès, il dottor sottile Duns scoto e Rogero Bacone, francescani. Essi ebbero de'successori nel secolo decimoquarto, ma non famosi del paro. La tradizione della chiesa cattolica è un gran fiume uscito da Dio per irrigar tutta la terra e tornar poscia donde è venuto.

Anche tra le prunaje del medio evo v'hanno voci armoniose e fiori dilettevoli per colore e fragranza che non si conoscono ancora. La maggior parte de' moderni che hanno traversato il paese, lo hanno fatto a corsa di cavalli, ravvolti nel loro mantello o nei loro pregiudizii, alla guisa che si traversano i deserti della Siberia. Perciò non hanno veduto altro che rovine e cadaveri, non hanno udito che gli urli dei lupi, il gracidare de' corvi e il grido sinistro de' gufi: essi non hanno veduto nè udito nella storia della Chiesa altro che scandali, scismi ed eresie; simili al viandante che, passando per una città all'albeggiare del dì, giudicasse dei suoi abitanti dai vuotacessi.

Rispetto al secolo decimoquarto, noi possiamo annoverare tra i suoi principali dottori il gran poeta di Firenze, dell'Italia, del mondo cristiano, Dante, a cui non è secolo che abbia cosa da paragonare a lui nè per la grandezza del tutto insieme, nè pel tutto insieme della grandezza. Noi abbiam veduto che pel fondo della dottrina è la teologia di san Bernardo, di san Tomaso, di san Bonaventura messa in azione ed esprimentesi nei più bei versi.

Fra i dottori, propriamente detti, il primo del secolo decimoquarto è il famoso Lirano, o Nicolò di Lira, sopranominato il dottor utile. Egli nacque a Lira, piccola città di Normandia; nè si può dubitar di ciò, poichè il suo epitafio, che si leggeva nel capitolo de' francescani di Parigi, lo dice positivamente. Errava dunque il dotto Bustorfio facendolo spagnuolo, come altri che lo dissero inglese o fiamingo. Ei pare che vada errato ancora chi dice che egli era stato ebreo e rabbino prima di esser cristiano e reli-

[1] *Acta SS.* e Godescard. 6 giugno. Raynald, an. 1350.

gioso di san Francesco. Il suo epitafio, lunghissimo qual è, non mentova circostanza tanto notevole. Inoltre, i suoi contemporanei n'erano così persuasi che uno di essi lo rimproverava appunto di non avere imparato l'ebraico nella sua gioventù; rimprovero che non si confutava in altro modo che dicendo lui tanto più degno di lode per essersi determinato a studiar lingua così difficile in età cotanto avanzata.

Che che sia de' suoi principii e della sua gioventù, egli è certo che Nicolò di Lira verso l'anno 1291 abbracciò l'ordine di san Francesco nel convento di Verneuil, ove attese a' suoi primi studi. Di là fu mandato a Parigi per perfezionarsi nelle scienze, e vi fece rapidi progressi, particolarmente nella conoscenza della santa Scrittura e della lingua ebraica. Egli ottenne il grado di dottore, e non tardò a professare teologia con onor grande. Le sue virtù e le sue cognizioni profonde nelle sante Scritture gli acquistarono gran riputazione e lo sollevarono alle dignità del suo ordine. Egli era provinciale di Borgogna nel 1325; si trovò con questa qualificazione nel codicillo della regina Giovanna, moglie di Filippo il Lungo, fra gli esecutori testamentari di essa. Egli morì a Parigi il 23 ottobre 1340. I suoi confratelli composero in suo onore un epitafio, che si legge in molte raccolte, e che dà alcune notizie sulla sua vita e sulle sue opere.

Egli ha lasciato diversi opuscoli sulla teologia, sulla filosofia ed altre materie. La sua opera principale è la *Sacra Bibbia* con interpretazioni e postille, pubblicata a Roma l'anno 1471 e 1472 in cinque volumi in foglio. È il primo commentario sulla Scrittura che sia stato stampato. Fu unito alla glossa ordinaria composta da Valfrido Strabone cinque secoli prima. I commentarii del Lirano sulla Bibbia, stampati spesso per intero od in parte, e inseriti l'anno 1660 nella *Biblia maxima* di Parigi, in diciannove volumi, sono in generale estimazione e la meritano. L'autore sapeva il greco e meglio ancora l'ebraico: egli aveva letto i rabbini e si era giovato di tutto quello che in essi si può trovare di buono; aveva sopra tutto quell'intelligenza soprannaturale della grazia e della fede che si alimenta della dottrina della Chiesa e de' santi padri. Egli stesso si spiega intorno a ciò nei suoi tre prologhi, che si vorrebbero consultare anche a' dì nostri.

Come disse già san Gregorio, la vita temporale, paragonata alla vita eterna, merita piuttosto il nome di morte che non di vita. Ora, le scienze de' filosofi non risguardano che la vita presente,

laddove la scienza della Scrittura santa o la teologia ha per iscopo la vita eterna. Dunque i libri de' filosofi, paragonati ai libri della santa Scrittura, sono libri di morte anzi che di vita; e il vero libro di vita, secondo il figlio di Sirac, è la legge di Mosè e il resto della santa Scrittura [1].

Una scienza la vince sull'altra per l'oggetto e per la certezza. Ora, la scienza della Scrittura sacra ha quale suo oggetto il più nobile di tutti, cioè Dio medesimo, onde ella si chiama teologia o scienza di Dio. Essa la vince altresì per una certezza più grande. La filosofia, la quale non si appoggia che sulla ragione umana, ha la certezza pei primi principii conosciuti per sè medesimi; ma può ingannarsi nella deduzione delle conseguenze, sopra tutto delle conseguenze lontane. Con tutto quel più che la filosofia può avere, essa ha sempre di meno; poichè la teologia ha di più la rivelazion divina, che non può in nulla ingannare. Essa ha eziandio una certezza molto superiore.

Ciò che la Scrittura santa ha di speciale è, che la medesima lettera contiene diversi sensi. E la ragion n'è, che l'autor principale di questo libro è Dio, il quale significa non solamente le parole, ma altresì le cose significate. La significazione delle parole è il senso letterale o storico; la significazione delle cose è il senso mistico o spirituale. Quest'ultimo è di tre sorta: quando la cosa significata si riferisce a ciò che bisogna credere nella nuova alleanza, è il senso allegorico; quando ella si riferisce a ciò che si deve fare, è il senso morale; quando si riferisce a ciò che si spera nella beatitudine futura, è il senso anagogico. La parola Gerusalemme può valer d'esempio: letteralmente è la città capitale della Giudea; allegoricamente, la Chiesa militante; moralmente, l'anima fedele; anagogicamente, la patria celeste.

La Scrittura medesima insinua i due sensi. San Giovanni ci dice nell'Apocalisse: *E vidi nella destra di lui che sedeva sul trono, un libro scritto di dentro e di fuori...* [2]. La scrittura esteriore è il senso letterale; la scrittura interiore, il senso mistico o spirituale. Ma tutti i sensi mistici suppongono il senso letterale, come la base, senza la quale essi cadono, alla guisa di una casa priva di fondamenti. Se dunque si vuol profittare nell'intelligenza della Scrittura santa, bisogna cominciare dal senso letterale.

Nicolò di Lira trovava il senso letterale della Scrittura molto oscuro al suo tempo, per la negligenza o l'ignoranza de' copisti,

[1] *Hæc omnia, liber vitæ.* Eccli, XXIV. 32. — [2] Apoc., V, 1.

che ponevan male i punti e mettevano una lettera per un'altra; per la differenza della version latina sul testo ebraico; per la moltiplicità delle interpretazioni mistiche, le quali facevano dimenticare o trascurare il senso letterale, che nondimeno doveva loro servire di base. Coll'ajuto di Dio, il Lirano eviterà questi difetti; egli insisterà sul senso letterale, non vi aggiungendo interpretazioni mistiche che ben di rado e brevissime. Egli citerà non solo i dottori cattolici, ma anche i dottori ebrei, principalmente rabbi Salomone Iarchi, siccome quello che aveva parlato più ragionevolmente degli altri. Talvolta egli ricorderà ben anco certe stravaganze dei rabbini; nè già perchè vi si aderisca, ma perchè si veda sin dove trascorre l'accecamento d'Israele. E per ciò non bisogna appigliarsi a quello che essi dicono, se non in quanto è conforme alla ragione ed alla verità della lettera. E questa lettera medesima non l'hanno essi forse alterata in molti luoghi, come il Lirano l'ha mostrato in un opuscolo sulla divinità di Gesù Cristo, e come egli mostrerà ne'particolari sopra ciascuno di questi passi? Tuttavia, aggiunge egli, siccome io non sono tanto valente nell'ebraico e nel latino, da non potere errare in nessuna cosa; così io protesto che non intendo dir nulla in modo affermativo e assoluto, se non in quanto è manifestamente determinato dalla santa Scrittura o dall'autorità della Chiesa; tutto il rimanente si deve pigliare siccome detto per modo di discussione e di esercizio. Pertanto, tutto ciò che io ho detto e tutto quello che dirò lo sottopongo alla correzione della santa madre Chiesa e di qualsivoglia uom dotto, non dimandando che un lettore pio e un correttore caritatevole.

Nicolò di Lira espone poscia, per l'interpretazione della Scrittura, sette regole o chiavi, tratte da sant'Isidoro di Siviglia.

La prima è relativa a nostro Signore Gesù Cristo e al suo corpo mistico, che è la Chiesa; poichè, a motivo della connessione del capo al corpo, la Scrittura santa, sotto uno stesso contesto, come sotto una medesima persona, parla talvolta di ambedue e passa dall'uno all'altro. Per esempio, è detto in Isaia: *Egli* (Dio) *mi ha rivestita della veste di salute; e del manto di giustizia mi ha addobbata come sposo adorno di corona, e come sposa abbellita delle sue gioje* [1]. *Come sposo*, s'intende del Cristo; *come sposa*, s'intende della Chiesa. Le cose essendo così connesse, il lettor prudente deve discernere ciò che conviene al capo ed al corpo.

[1] Is., LXI, 10.

La seconda regola risguarda il corpo vero e simulato del Signore. La Chiesa, che è il suo corpo mistico, è come una rete che non è per anco tratta sulla riva; essa ha de'cattivi mescolati coi buoni sino al giudizio, in cui gli uni saranno separati dagli altri. Per questo la Scrittura raccomanda qualche volta i cattivi coi buoni, come allora che è detto: *Israele era bambino, ed io l'amai* [1]. Per lo contrario, qualche volta i buoni sono biasimati insiem coi cattivi, come in Isaia: *Il bue distingue il suo padrone, e l'asino la greppia del suo signore: ma Israele non riconobbe me, e il popolo mio non intende* [2]. Qualche volta il medesimo testo esprime e ciò che risguarda i buoni e ciò che risguarda i cattivi, come allora quando la sposa dice ne' Cantici: *Negra son io.... ma bella....* [3]: *negra*, a ragione de'cattivi che son nella Chiesa; *bella*, a ragione de' buoni.

La terza regola è relativa allo spirito e alla lettera, allora che sotto la medesima lettera v'è un senso storico e un senso spirituale, che bisogna tener egualmente ambedue. Per esempio, queste parole del Signore, nel primo libro de' Paralipomeni: *Io sarogli padre, ed ei sarammi figliuolo* [4], s'intendono storicamente di Salomone, e tuttavia san Paolo le interpreta come dette letteralmente di Gesù Cristo. Il che torna a un medesimo che dire ciascuno di questi sensi esser letterale.

La quarta regola si riferisce alla specie ed al genere, alla parte ed al tutto, allora che la Scrittura passa dall'uno all'altra, come quando Isaia, parlando di Babilonia, passa al mondo intero per tornar di nuovo a Babilonia.

La quinta risguarda il tempo, quando la Scrittura mette un tempo per un altro: siccome allora quando il profeta annunzia come già passato ciò che non si compierà che alquanti secoli dopo; il che nota la certezza immancabile della profezia.

La sesta è della ricapitolazione e dell'anticipazione: come allora quando la Scrittura, dopo narrato sommariamente un fatto, ripiglia poscia i particolari, e mette qualche volta gli ultimi innanzi ai primi.

La settima regola è relativa al demonio ed al suo corpo; poichè, secondo san Gregorio, il demonio è certamente il capo di tutti i cattivi, e tutti i cattivi sono suoi membri. Perciò la Scrittura, parlando dell'uno passa all'altro nel medesimo contesto: come Isaia, parlando del re di Babilonia, che era un membro del de-

[1] Osea, xi, 1. — [2] Is., i, 3. — [3] Cant., i, 4. — [4] I Paral., xvii, 13.

monio, si mette a parlare del principe dei demonii quando aggiunge: *Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero, splendente al mattino* [1]?

Tali sono le sette regole o chiavi di Nicolò di Lira, per ben interpretare la santa Scrittura.

In sostanza, il vero interprete dei libri divini è l'autor medesimo di questi libri, è Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo: il Padre, che dopo di aver parlato ai nostri padri ne' profeti, ci ha parlato finalmente nel suo Figliuolo; il Figliuolo, che ha dimorato fra noi, pieno di grazia e di verità, e ha promesso di essere con noi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli; il Santo Spirito, che il Figliuolo ci ha mandato da parte del Padre per dimorare eternamente con noi, richiamarci alla memoria tutto ciò che il Figliuolo avrà detto, insegnarci ogni verità, anche quelle che noi non potevamo ancor portare nella persona degli apostoli. Ecco l'interpretazion divina, in cui la Chiesa vivente del Dio vivente attinge le sue infallibili decisioni. Gli è da questa fontana inesauribile che sgorga tutto ciò che v'ha di vero, di bello e di buono nei padri, i dottori e i figliuoli della Chiesa.

Il primo e miglior commentario della Scrittura santa è questa scrittura medesima; il primo e miglior commentario dell'antico Testamento è il Testamento nuovo. Sono le epistole di san Paolo intese secondo lo spirito sempre vivente nella Chiesa. Già nell'antico Testamento, molti salmi di David sono un commentario spirituale e profetico dei libri di Mosè. Siccome Dio è ad un tempo l'autore dello spirito e della lettera, non si vuol trasandare nè l'uno nè l'altra; bisogna studiar la lettera ne'testi originali e nelle principali versioni; bisogna aspirar lo spirito colla preghiera, raccoglierne gli insegnamenti nella tradizione, il tutto per la gloria di Dio e della sua parola. Ecco come i figliuoli della Chiesa devono considerare la Scrittura santa e studiarla ciascuno secondo i suoi mezzi.

Nicolò di Lira cominciò il suo commentario letterale e morale su tutta la Bibbia sin dall'anno 1293 e lo finì nel 1330, come dichiara egli stesso in uno scritto, in cui si scusa degli errori ne' quali avesse potuto incappare in una sì grand'opera [2].

Allora fioriva Paolo, vescovo di Burgos. Egli era ebreo d'origine e si chiamava Salomone Levi. Per la lettura degli scritti di san Tomaso, particolarmente delle quistioni novantesimaterza e centesimasesta della prima parte della seconda, egli si determinò l'au-

[1] Is., XIV, 12. — [2] Wadding. an. 1293, num. 21.

no 1390 ad abbracciare il cristianesimo insiem co' suoi tre figli, tutti i quali si rendettero commendevoli pel loro merito. Il primo, Alfonso, diventò vescovo di Burgos, dopo suo padre: egli è autore di un compendio della storia di Spagna, che fa parte della raccolta l'*Hispania illustrata*. Il secondo, Gonzalvo, fu vescovo di Placenzia. Il terzo, Alvaro, rimase laico, e pubblicò una dotta e bella storia di Giovanni II, re di Castiglia [1].

Rispetto al padre, Salomone Levi, che nel battesimo pigliò il nome di Paolo di Santa Maria, egli abbracciò lo stato ecclesiastico dopo la morte di sua moglie. Il suo ingegno e la sua grande erudizione, del pari che il suo zelo per la propagazione della vera religione, fecero venisse levato a cariche importanti. Egli fu precettore di Giovanni II re di Castiglia, poi arcidiacono di Trevigno, vescovo di Cartagena e finalmente vescovo di Burgos, dopo stato arcicancelliere del re e reggente del regno. Convertì al cristianesimo molte migliaja di ebrei e di musulmani e morì nel 1435 a ottantadue anni, dopo pubblicata gran copia di scritti in favore della religione [2].

L'anno 1429 scriveva a suo figlio Alfonso, allora decano di Compostella: Che vuoi, carissimo figlio, che io ti dia, mentre sono in vita o che ti lasci per eredità, se non ciò che profitta per la cognizione delle sante Scritture, e conferma i tuoi passi nel sodissimo fervore della verità cattolica? Imperocchè, ecco ciò che io porto nel cuore e professo colla bocca, e di cui penso fu appunto scritto: *E il padre annunzierà la verità a' suoi figliuoli*. Questa verità io non l'ho ricevuta nella mia infanzia: nato sotto la perfidia della cecità giudaica, io non ho imparato le sante lettere da'santi dottori; ma ricevendo sensi errati da maestri di errori, io mi applicava, come le altre guide di questa perfidia, ad oscurar temerariamente la lettera che è retta con sottigliezze che tali non erano. Ma quando piacque a colui la cui misericordia non ha confini di richiamarmi dalle tenebre alla luce, mi cadde la benda dagli occhi dell'anima, e cominciai a rileggere la santa Scrittura con maggiore applicazione e a cercare, non più perfidamente, ma umilmente la verità; e diffidando delle forze del mio spirito, a dimandare al Signore con tutto il cuore che degnasse imprimere in esso ciò che v'aveva di più salutare all'anima mia; e dì e notte aspettava il suo soccorso. In questa guisa il desiderio della fede cattolica si accese sempre più forte nel mio spirito

[1] Drach, *De l'armonie entre la synagogue et l'Église*. 1844, tom. I. pag. 508. — [2] Schrœckh, tom. XXXIV, pag. 135.

sino a professare pubblicamente la fede che io portava nel cuore; e ricevetti col nome di Paolo il sacramento del Battesimo, a'sacri fonti di questa chiesa, all'età che ora tu hai [1].

Nel seguito della lettera si vede che il figlio, quantunque occupato dello studio del diritto e degli affari di giustizia, pure aspirava a conoscere la santa Scrittura. Perciò il padre gli propone il commentario del Lirano su tutta la Bibbia, siccome l'opera più recente, più rinomata e più utile. Tuttavia, siccome nessun'opera umana è perfetta, egli vi unirà alcune giunte, sopra tutto là dove gli pare che l'autore ha omesso le dottrine de'santi. Queste giunte di Paolo di Burgos vengono effettivamente dopo le postille e le moralità di Nicolò di Lira.

Questi due scrittori ne citano con grande elogio un altro, il quale morì verso la fine del secolo decimoterzo, allora che essi due cominciavano a scrivere; ed è frate Raimondo Martini o de'Martins, nato nel borgo di Subira in Catalogna, nella prima metà del secolo decimoterzo. Egli abbracciò l'istituto de'frati predicatori, mentre i domenicani san Tomaso, Alberto il Grande e Vincenzo di Beauvais, i francescani Alessandro di Hales, Duns scoto, san Bonaventura e Rogero Bacone illustravano la Chiesa come una costellazione di sette astri.

Il re di Castiglia e quello di Aragona, pregati da san Raimondo di Pegnafort, avevano fondato in diverse case di domenicani scuole destinate allo studio delle lingue orientali. Ed era per faticare alla conversione degli Ebrei e de'Saraceni che trovavansi in sì gran numero nella Spagna. Raimondo fu uno degli otto primi religiosi che il capitolo provinciale raccolto in Toledo l'anno 1250 elesse a tale studio. Siccome egli accoppiava alla sua vivezza naturale una eccellente memoria e una grandissima applicazione, sostenuta dal desiderio di far trionfare la verità della fede contra tutte le bestemmie de'rabbini ebrei e dei dottori musulmani, riuscì in sì fatta guisa nello studio delle lingue da parlare l'ebraico e l'arabo con eguale facilità che il latino. Egli passava il più del giorno e della notte a esaminar con cura il Talmud, l'Alcorano e gli altri libri stimati dai maomettani o dai dottori ebrei; usava la penna, le conferenze, le predicazioni per combattere le empietà e i dogmi stravaganti onde son pieni sì fatti libri.

Un altro domenicano, Paolo Cristiani, nato anch'esso in Catalogna, mostrava le stesse cognizioni e lo stesso zelo per la con-

[1] *Prologus D. Pauli burgensis.*

versione degli Ebrei, e ne guadagnò di fatto a Dio moltissimi. Il che vedendo il re d'Aragona, comandò una conferenza pubblica pel 20 luglio 1263 a Barcellona. Tutti i rabbini famosi de' suoi stati dovettero trovarvisi: il re medesimo vi assistè coi principi, diversi vescovi e un gran numero di teologi e di altri dotti.

Il rabbino Mosè di Girona fu eletto dagli Ebrei come il più capace di sostenere la loro causa. Paolo Cristiani parlò solo da parte dei fedeli. La controversia si ridusse a questi quattro capi: 1.° La venuta del Messia. 2.° La divinità di Gesù Cristo, messia promesso nella legge e annunziato dai profeti. 3.° I patimenti e la morte del Messia per la salute degli uomini. 4.° Finalmente, la cessazione delle cerimonie legali pel sacrifizio della nuova legge.

Fra Paolo pose in sodo tutte queste verità coi testi medesimi della Bibbia ebraica interpretati dagli antichi dottori della sinagoga. In questo modo il rabbino Mosè si vide stretto così da vicino che finì per tacersi e fuggir dall'assemblea, i cui atti si conservano ne' reali archivi di Barcellona. Moltissimi Ebrei si convertirono. Il 29 agosto dello stesso anno 1263, il re di Aragona pubblicò un'ordinanza a tutti gli Ebrei de'suoi stati di entrare in conferenza con fra Paolo Cristiani, allora che verrebbe ad essi e di presentargli tutti i loro libri. Fra Paolo impiegò tutto il resto di sua vita in queste fatiche apostoliche, predicando molte volte nelle stesse sinagoghe degli Ebrei, e dimostrando loro la divinità di Gesù Cristo e del suo culto col testo medesimo della loro Bibbia e i commentarii dei loro principali dottori. A cessar l'onta della sua fuga, il rabbino di Girona sparse clandestinamente un libello ebraico nel quale faceva un racconto menzognero della conferenza di Barcellona; ma appena n'ebbero cognizione i domenicani, egli fu convinto d'impostura, come era già stato d'ignoranza e di errore.

Intanto fra Paolo, esaminando con attenzione i libri più segreti degli Ebrei, che si faceva portare per ordine del re, riconobbe che in alcuni le calunnie, le bestemmie, i termini più ingiuriosi a Gesù Cristo e alla sua santa madre si trovavano quasi in tutte le pagine. Egli prese a correggerli e intimò agli Ebrei di cancellare essi medesimi tutto quello che egli mostrerebbe loro come contrario alla verità e al testo della sacra Bibbia. Alcuni obbedirono, ma la maggior parte ricusando con ostinazione di fare tal correzione, furono a ciò obbligati da un editto del re. I rabbini stettero ancora fermi sul negare e si lamentarono della se-

verità dell'ordine. Il principe vi ebbe qualche riguardo, e con altro editto sospese il primo, ma a condizione che nello spazio di un mese gli Ebrei porterebbero tutti i loro libri per essere esaminati. Il vescovo di Barcellona e quattro teologi domenicani, san Raimondo di Pegnafort, Raimondo Martini, Arnaldo di Seguarra e Pietro di Genova furono dal re eletti per tale esame. Fu fatto con grande esattezza alla presenza degli stessi rabbini: si additarono ad essi le bestemmie e tutte le empietà che fra Paolo rimproverava loro; si ammendarono sotto i loro occhi, e non furono restituiti loro i meno cattivi di quei libri che a patto di non poter più rimettervi il cancellato, nè scrivervi più mai cosa che fosse ingiuriosa alla religion cristiana.

Gli Ebrei promisero tutto; ma questo non bastò per disingannarli e disporli ad una sincera conversione. Ciò che gli umiliava, al tempo stesso gli irritiva. A persuader loro efficacemente le verità insegnate dalla Chiesa, bisognava cercarne la prova nei libri, di cui la sinagoga rispetta maggiormente l'autorità, vale a dire nelle spiegazioni degli antichi rabbini o ne'commentarii che i loro più valenti dottori avevano pubblicato sulla legge di Mosè o sui libri dei profeti. A questo fine i nostri teologi, dotti nelle lingue, si giovavano di tutta la loro erudizione rabbinica, e fra Paolo aveva attinto alle medesime sorgenti le testimonianze decisive in favore della fede cristiana, alle quali Mosè di Girona non aveva trovato ragioni per confutarle. Si trattava di fare di tutte queste prove un corpo di dottrina che potesse essere trasmesso alla posterità e giovare in ogni tempo e in ogni luogo a difesa della fede e a trionfo della Chiesa.

Raimondo Martini prese a tessere questo vasto lavoro. Le sue principali opere sono due, il Pugnale della fede, *Pugio fidei*, e la Musernola degli Ebrei, *Capistrum Judæorum*. La prima doveva servire a due cose; a spezzare il pane della parola divina agli Ebrei sinceri e a tagliar la gola ai perfidi che attaccassero la verità cristiana. La seconda doveva chiudere la bocca agli Ebrei ostinati e impedirli di bestemmiare contra il Cristo. Queste sono le due opere che meritarono sì forte l'approvazione ed anche l'ammirazione di Nicolò di Lira e del vescovo Paolo di Burgos. Fu eziandio dalla prima che i dottori cattolici presero ne'secoli seguenti le più gagliarde prove per combattere i rabbini colle loro proprie armi.

Il servo di Dio non ristrinse il suo zelo alla conversione od istruzione degli Ebrei, perocchè si adoperò del pari a quella de'Sara-

ceni; e il fece così colle sue predicazioni come cogli scritti che pubblicò per confutare le assurdità del Corano o legge di Maometto. Dopo combattuto lungamente le empietà di questa setta nelle provincie di Spagna, egli mosse ad attaccarle nel loro baluardo, la città di Tunisi. Aveva a compagno Francesco di Cendra, suo confratello, il quale, ripassando in Francia, ricevette da san Luigi una spina della santa corona per la chiesa dei domenicani di Barcellona. Francesco era fratello secondogenito di Pietro di Cendra, domenicano rinomato per le sue predicazioni, le sue virtù, i suoi miracoli, e che morì in odore di santità [1].

Tornato da Tunisi in Spagna, Raimondo Martini continuò le sue fatiche apostoliche, riserbandosi nondimeno qualche tempo per dar l'ultima mano a' suoi scritti. L'anno 1278 era giunto alla metà del suo *Pugnale della fede*, che ha tre parti; perocchè nel decimo capitolo della seconda si leggono queste parole: « Vuol essere notato che in quest'anno 1278 dell'era cristiana o dalla nascita del Figliuol di Dio, gli Ebrei annoverano 5038 anni dalla creazione del mondo. » Non ostante i suoi viaggi, le sue austerità e le sue continue fatiche, pure il servo di Dio aggiunse ad una felice vecchiezza: si trovò la sua sottoscrizione in un atto fatto a Barcellona il 1 dicembre 1286. Egli formò tra' fratelli e i secolari molti dotti discepoli, che si gloriarono di poi di essere stati suoi allievi e hanno attribuito a lui l'onore di tutto quello che sapevano di ebraico. S'ignora l'anno preciso della sua morte.

Le sue opere per confutare il Corano non sono state per anco stampate, e neppure il suo compendio contra gli errori degli Ebrei; non si sa neppure se sussistano ancora i manoscritti. Spetta ai nuovi figli di san Domenico il disseppellire cotesto prezioso retaggio del loro ordine, sepolto in qualche biblioteca di Spagna o d'altrove, e a mostrarsi così i legittimi e degni successori dei loro illustri predecessori. Anche il *Pugio fidei* è stato dimentico per molti secoli nella polvere delle biblioteche, e solo nel 1651 fu messo in luce a onore del suo vero autore.

Frate Raimondo mostra il suo intento nel titolo medesimo dell'opera: *Pugnale della fede, di Raimondo Martini, domenicano, contra i Mori e gli Ebrei*. Ecco quale idea dà dell'opera sua nella prefazione.

« Per ciò che risguarda principalmente gli Ebrei, la somma di quest'opera posa sopra due autorità; la prima e la principale è

[1] Touron, *Hommes illustres de l'ordre de Saint-Dominique*, tom. I.

l'autorità della legge e de' profeti e di tutto altresì l'antico Testamento; la seconda sono certe tradizioni che io ho trovate nel Talmud e nei *Midraschim*, vale a dire le glose e le tradizioni degli antichi Ebrei, e che io ho tratte con una gioja grandissima, come perle da un immenso letamajo. Queste tradizioni, che essi chiamano la legge orale, pretendono avere Dio trasmesse insiem colla legge a Mosè sul monte Sinai, Mosè a Giosuè suo discepolo, Giosuè a' suoi successori, e così di seguito, infino a che esse fossero state consegnate allo scritto dagli antichi rabbini. Tuttavia, credere che Dio abbia trasmesso a Mosè tutto ciò che è riferito nel Talmud sarebbe il colmo della follia, a cagione delle innumerevoli assurdità che il Talmud racchiude.

« Ma vi si trovano al tempo stesso cose che sentono la verità, la dottrina de' profeti e de' santi padri, che esprimono la fede cristiana in un modo maraviglioso e incredibile, che atterrano e confondono la perfidia de' moderni Ebrei. Io non credo s'abbia a disconvenire che siano potute derivare successivamente da Mosè, dai profeti e dai santi padri sino a quelli che le hanno scritte; medesimamente noi non possiamo in alcun modo imaginare che esse vengano da altrove che dai profeti e dai santi padri; poichè queste tradizioni sono assolutamente contrarie a quelle che gli Ebrei tengono intorno il Messia e molti altri articoli dal tempo del Cristo sino ad ora. Non si vogliono dunque rigettare queste cose, quantunque si trovino presso gente così perfida, come niun uomo di senno rigetta la legge e i profeti, sebbene gli uni e l'altra si trovino appo loro. Non si ha a vile di raccogliere una pietra preziosa, foss'ella ben anco nelle fauci di un drago. Il savio si giova del mele dell'ape e cansa di esserne morso. Non si vogliono dunque rigettare queste tradizioni; per lo contrario abbracciarle; tanto più che non v'è cosa più efficace per convincere l'impudenza degli Ebrei. È un far come Giuditta, brandire il pugnale di Oloferne per spiccargli il capo. »

Per rendere quest'arme più sicura e non lasciare agli Ebrei alcun sotterfugio, Raimondo non citerà loro la Scrittura che nel loro testo medesimo, ovvero tradotta parola per parola; con tanto maggior ragione, osserva egli, perchè molti passi sono più decisivi per la fede cristiana nel testo ebraico che nella nostra versione latina. Per esempio, nel principio del profeta Abacucco, questa versione porta: Guardate fra le nazioni e vedete; ammirate e siate nello stupore, *perchè è stata fatta un'opera ai vostri giorni*,

che nessuno crederà allora che gli sarà raccontata. L'ebraico dice, per lo contrario: Guardate fra le nazioni e vedete; ammirate e siate nello stupore, *perchè un'opera si farà a' vostri giorni che voi non crederete punto allora che essa vi sarà raccontata* [1]. Applicata all'opera dell'incarnazione, questa profezia è di una esattezza maravigliosa: quest'opera si è compinta ne' giorni degli Ebrei, mentre essi erano ancora padroni della terra promessa; molte nazioni, insiem con un certo numero di Ebrei, vi hanno creduto appena se n'è parlato loro; per lo contrario la moltitudine degli Ebrei ha creduto tutti gli altri avvenimenti avverati al loro tempo, questo solo eccettuato.

L'opera di Raimondo contiene tre parti. Nella prima egli combatte gli erranti che non hanno legge, gli atei, i materialisti, i filosofi. Gli atei o epicurei mettono il bene sovrano nella voluttà carnale e negano Dio; i materialisti o naturalisti riconoscono Dio, ma negano l'immortalità dell'anima umana; i filosofi riconoscono l'una cosa e l'altra, ma insegnano tre errori: che il mondo è eterno, che Dio conosce sol le cose generali, che non v'ha risurrezione di morti. Il Martini dimostra che Dio esiste, che il sommo bene non è la voluttà, che l'anima ragionevole è immortale, che il mondo non è eterno, e va dicendo: e trae quasi sempre le sue prove da filosofi arabi; poichè in questa prima parte si tratta principalmente de' musulmani.

Nella seconda, egli prova contra gli Ebrei la venuta del Messia.

La terza ed ultima ha tre sezioni: l'una della santa Trinità; l'altra della caduta dell'uomo e della pena del peccato; la terza della redenzione del genere umano e della riprovazione degli Ebrei.

Che il Messia sia già venuto, egli lo prova colle settanta settimane di Daniele, colla profezia di Giacobbe, colla statua profetica di Nabucco, colle profezie di Malachia e di Aggeo, e alla fine direttamente col Talmud. Dopo di che confuta le obbiezioni degli Ebrei quasi sempre coi loro medesimi dottori [2].

Dio è uno; tuttavia, che v'abbia in Dio una certa pluralità, i dottori della sinagoga lo riconoscono sin dalle prime pagine della Genesi: Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Il verbo *creò*, in ebreo *bara*, è al singolare; ma la parola *Dio*, in ebreo *Elohim*, è, non al singolare e neppure al duale, ma al plurale, che suppone tre. Questa è l'una di quelle prove che si possono

[1] Habac. I, 5. — [2] *Pugio fidei*, parte II.

trar fuori contro gli Ebrei non già da versioni greche o latine, ma dal solo ebraico [1].

Altri passi indicano la distinzione delle persone e il loro numero. Tali passi ci mostrano Dio inviato di Dio. Dio medesimo dice nel profeta Osea: *Avrò compassione della casa di Giuda, e li salverò per mezzo del Signore Dio loro* [2]. Il che il rabbino Jonathan spiega così: E io avrò pietà della casa di Giuda, e io li salverò nel Verbo di Jehova, loro Dio. Torna ad un medesimo ciò che Dio dice nel profeta Zaccaria: *Canta inni di laude, e sta' lieta, o figliuola di Sion; perocchè ecco che io vengo, ed abiterò in mezzo a te, dice il Signore. E si accosteranno molte nazioni al Signore in quel giorno, e saranno mio popolo, ed io abiterò in mezzo a te, e conoscerai come il Signore degli eserciti mi ha mandato a te* [3]. Ciò che Jonathan Ben-Uziel spiega così: Canta e ti allegra, o chiesa di Sionne; perocchè ecco che io mi rivelerò e io collocherò la mia divinità in mezzo a te, dice Jehova; e molte nazioni si uniranno al popolo di Jehova o d'Israele in quel tempo; ed essi mi saranno in popolo, e io collocherò la mia divinità in mezzo di te, e voi saprete che Jehova Sabaoth mi ha inviato per profetizzarvi [4].

La medesima distinzione delle persone divine appare in queste parole della Genesi: *Il Signore adunque piovve dal Signore sopra Sodoma e Gomorra* [5]. Sopra di che il rabbino Giuda osserva che dappertutto ove è detto nella Scrittura *E Jehova*, s'intende Jehova e la casa del suo giudizio; espressione che, presso gli Ebrei, disegna un tribunale di tre persone almeno [6]. Ora, il Messia è Dio; dunque egli è una delle persone divine.

Lo Spirito Santo appare in queste parole d'Isaia: *Accostatevi a me, e udite questo: io fin da principio non ho parlato all'oscuro: già tempo, prima che ciò avvenisse, io era colà: e ora mi ha mandato il Signore Dio e il suo spirito* [7]. E in queste parole del salmo: *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi* [8].

Secondo la Scrittura, il Messia è Figliuolo di Dio. Nel salmo secondo, che gli antichi dottori della sinagoga applicavano al Messia, egli stesso dice: Io annunzierò e io pubblicherò il decreto.

[1] *Pugio fidei*, parte III, dist. I cap. III. — [2] Osea, I, 7. — [3] Zach., II, 10. — [4] *Pugio fidei*, parte III, dist. 1, cap. IV. — [5] Gen., XIX, 24. — [6] *Pugio fidei*, cap. IV. — [7] Is., XLVIII, 16. — [8] Ps., XXXII, 6. *Pugio fidei*, parte III, dist. 1, cap. IV.

Jehova mi ha detto: Tu sei il mio Figliuolo; io ti ho generato oggi [1].

Tutti conoscono il capitolo cinquantesimoterzo del figlio di Amos, che si potrebbe intitolare: Passione di nostro Signore Gesù Cristo, secondo Isaia. Ora, tutto questo capitolo, compresivi i tre ultimi versi del precedente, gli antichi dottori della sinagoga l'intendono del Messia. Jonathan Ben-Uziel lo fa espressamente, e dall'un capo all'altro. Sul verso tredicesimo del capitolo 52: *Ecco che il mio servo sarà intelligente, ecc.*, il rabbino Salomone si esprime nel seguente modo: I nostri maestri, di pia memoria, affermano che ciò si disse del Messia; perocchè essi dicono che il Messia è stato percosso di piaghe, come è detto nel capitolo 53, verso 4, di Isaia: *Veramente i nostri gli ha egli presi sopra di sè ed ha portato i nostri dolori.* Essi assicurano altresì che egli è assiso nella porta di Roma tra i malati, come è detto al libro del Sanhedrin nella distinzione Chelerk. Quanto a ciò che è detto del Messia in Isaia, capitolo 52, verso 13: *Sarà esaltato e ingrandito, e molto sublime,* io ho inteso dire che v'ha una certa glosa, la quale espone così questo passo: Dio esalterà il Messia al di sopra di Abramo, del quale è detto: *Alzo la mano mia al Signore Dio altissimo* [2], ed egli sarà elevato più di Mosè, di cui è detto: *Come suole la nutrice portare un bambinello* [3]. *Ed egli monterà in gloria molto al di sopra degli angeli, de' quali è detto: E ad essi sulla sublimità* [4]. Tali sono le parole del rabbino Salomone.

Nel *Bereschit Rabba,* del rabbino Mosè Hadarsan, si leggono queste parole: E il re Messia fu nella generazione dei cattivi; ed egli applicò il suo cuore a ricercare le misericordie per Israele, e a digiunare e ad umiliarsi per essi, come è detto in Isaia, capitolo 53, verso 5: Ed egli è stato percosso di piaghe per le nostre iniquità; egli è stato rotto pei nostri delitti, e noi siamo stati guariti dalle sue ferite, ed egli stesso ha portato il peccato della moltitudine; egli ha pregato pei trasgressori.

Avendo così mostrato agli Ebrei, coll'autorità de'loro antichi dottori, che questo famoso capitolo s'intende e deve intendersi del Messia, Raimondo Martini fa loro vedere che vi è ogni cosa: i suoi natali, la sua gloria, la sua passione, la sua morte, il suo giudizio, la sua divinità [5].

[1] *Pugio fidei*, parte III, dist. 1, cap. VIII. — [2] Gen., XIV, 22. — [3] Num., XI, 12. — [4] Ezech., I, 18. — [5] *Pugio fidei*, cap. X.

Dopo di aver così mostrato colla Scrittura santa, interpretata dall'antica sinagoga, che Dio è tutt'insieme Padre e Figliuolo, fa vedere che egli è ancora Spirito Santo. David fece questa preghiera a Dio: *Insegnami a far la tua volontà, perchè mio Dio se' tu. Il tuo spirito buono mi condurrà per diritto cammino* [1].

Lo stesso David c'insegna che questo buono spirito di Dio si chiama lo Santo Spirito. *Non rigettarmi dalla tua faccia, e non togliere da me il tuo santo Spirito. Rendimi la letizia del tuo Salvatore, e per mezzo del benefico Spirito tu mi conforta* [2]. Noi impariamo in Giobbe che questo Spirito Santo opera col Padre e col Figliuolo, allora ch'egli dice: *Lo spirito di Dio mi creò, e il soffio dell'Onnipotente mi diede la vita* [3]. I salmi ci fanno intendere che questo spirito è creatore: *Manderai lo Spirito tuo, e saranno create, e rinnovellerai la faccia della terra* [4]. *Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi* [5]. Che il Santo Spirito abbia parlato col mezzo de' profeti, noi lo vediamo in David, allora che dice: *Lo spirito del Signore per me parlò, e la parola di lui fu sulla mia lingua* [6].

Che questo Spirito Santo abbia dovuto venire sul Messia o il Cristo e riposare in lui in una maniera perfetta, noi lo vediamo in questo passo d'Isaia: *E spunterà un pollone dalle radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà* [7]. Notate bene, aggiunge Raimondo, che in innumerevoli luoghi del Talmud questo passo è applicato al Messia, e non ad alcun altro da chiunque che abbia appena autorità tra gli Ebrei.

Che il medesimo Spirito Santo dovesse essere mandato sugli apostoli, sui discepoli e sui convertiti e battezzati fra le nazioni, Dio stesso lo annunzia per Isaia: *Non temere, Giacobbe mio servo, e tu, o rettissimo, cui io elessi; perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizione mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salci presso le acque correnti tra l'erbette. Questi dirà: Del Signore son io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore: e avrà nome simile a Israele* [8]. Osservate che Jonathan, figlio di Uziel ha interpretato ciò nel suo *targum* così:

[1] Ps., CXLII, 9, 10. — [2] *Ib.*, LI, 12, 13. — [3] Job, XXXIII, 4. — [4] Ps., CIII, 30. — [5] *Ib.*, XXXII, 6. — [6] II Reg., XXIII, 2. — [7] Is., XI, 1, 2. — [8] *Ib.*, XLIV, 2-5.

lo darò il mio spirito sopra il tuo figliuolo, e la mia benedizione sopra i figli de' tuoi figli; e i giusti ancora teneri e delicati si moltiplicheranno come steli d'erbe e come un albero che stende le sue radici sopra correnti d'acque. La glosa del rabbino Salomone Iarchi porta: Come io spando le acque sopra ciò che ha sete, così io spanderò il mio Spirito Santo sulla vostra razza; ed essi germoglieranno in mezzo all'erba, vale a dire in mezzo ad Esaù, vale a dire in mezzo ai Romani pei convertiti che si uniranno a loro. *L'uno dirà: Io sono di Iehova!* Sono i giusti perfetti. *L'altro si chiamerà col nome di Giacobbe;* sono i fanciulli, figliuoli degli empii. *Questi scriverà sulla sua mano: A Iehova!* Sono gli uomini di penitenza. *Ed egli si glorificherà del nome d'Israele:* Sono i convertiti fra le nazioni. Questo passo è stato così spiegato nel libro Aboth del rabbino Natanaele. Ecco come parla il rabbino Salomone. [1].

Dopo così dimostrato agli Ebrei, nella prima sezione della terza parte, che Dio è trino ed uno, che la Scrittura lo chiama Padre, Figliuolo e Spirito Santo, Raimondo prova loro, nella seconda sezione, che la santa Trinità, un solo Dio, ha fatto l'uomo a sua imagine e a sua somiglianza, e che quest'uomo, ingannato dal demonio, è caduto per disobbedienza, e per ciò è diventato con tutta la sua posterità sì fattamente colpevole verso Dio che nessuno, salvo che un Dio uomo, poteva soddisfare per lui.

Al capitolo quarto di questa sezione si vede che, secondo la tradizione dell'antica sinagoga, il mondo è stato creato a cagion del Messia, questo giusto per eccellenza, il quale ha dovuto entrare in Gerusalemme a cavallo di un asina, e che dopo aver creato il primo uomo, Dio gli raccomandò di non turbar la creazione col peccato, atteso che non vi sarebbe alcuno dopo di lui per riparare la sua colpa, e che sarebbe per questo giusto un'occasione o cagione di morte. Questo è ciò che dice il rabbino Giuda, figlio di Simeone, nel commentario sull'Ecclesiaste [2].

Al capitolo ottavo della medesima sezione si vede che, secondo la tradizione della medesima sinagoga, tutti gli uomini discendevano nell'inferno, sino il Messia. Ecco le parole del rabbino Barachia: Quantunque le cose siano state create secondo la loro bellezza e la loro perfezione, nondimeno, quando il primo Adamo

[1] *Pugio fidei*, parte III, dist. 1, cap. XI. — [2] *Ib.*, dist. 2, cap. IV.

peccò, elle sono state corrotte, scemate e smosse, e non ritorneranno al loro stato convenevole infino a che venga il figliuolo di Fares; secondo questa parola del libro di Ruth: Tale è la genealogia di Fares; ciò che il rabbino sviluppa in lungo discorso. La base misteriosa del suo ragionamento è che in questo passo la parola *Tholdoth* o genealogia, è scritta per disteso, come nella Genesi per la storia della creazione; laddove nel periodo intermedio, questa parola è scritta per abbreviazione con una lettera di meno; dal che questo dottore e diversi altri conchiusero che il figlio di Fares ristabilirà tutte le cose come esse erano in origine.

Così si legge nel gran commentario sull'Esodo: Perchè, in questo passo del secondo capitolo della Genesi: *Tale è la genealogia del cielo e della terra*, la parola genealogia, *Tholdoth*, è scritta per disteso senza che manchi alcuna lettera? Perchè, quando Dio ha creato il suo mondo, non vi era in questo mondo alcun angelo di morte; ecco perchè la parola *Tholdoth* è scritta in tutta la sua integrità: ma allora quando peccarono Adamo ed Eva, Dio l'ha diminuita ed ha voluto che tutte le genealogie della Scrittura fossero scritte con una lettera di meno. Ma a Fares la parola di genealogia si trova di nuovo in tutte le lettere, perchè il Messia o il Cristo uscirà da lui, ed al tempo del Messia, Dio assorbirà la morte come è detto nel capitolo 25 d'Isaia: *Egli ha distrutto la morte per sempre*.

Raimondo Martini osserva che i rabbini moderni pretendevano che la voce ebraica *Scheol* non volesse dire *inferno*, ma sepolcro o fossa; ed egli li confuta con lunghe e curiose citazioni di antichi dottori della sinagoga. Così nel commentario sulla Genesi del rabbino Mosè Hadarsan si legge il seguente passo: Il rabbino Giosuè, figlio di Levi, dice: Io andai coll'angelo della morte, chiamato Kippod, sino alle porte dell'inferno; immantinente, io mandai l'angelo Kippod, che presiede alla geenna, per misurarla dal principio alla fine; ma non ebbe il tempo di far ciò, perchè in quella fu ucciso il rabbino Simeone, figlio di Galamiele. Io volli andare, ma non potei dopo di ciò, andai con Kippod, l'angelo della morte; e con me venne il Messia, figlio di David, sino alle porte della geenna. E quando i cattivi che sono nella geenna videro la luce del Messia, ci si allegrarono molto di riceverlo, dicendo: Egli è quello che ci trarrà da questa oscurità, secondo questa parola d'Osea: *Io li riscatterò dalla mano dell'inferno, io*

li libererò dalla morte [1]; e quest'altra di Isaia: *E i redenti dal Signore ritorneranno, e verranno a Sionne, ecc.* [2]. Sionne, in questo passo, non è altro che il paradiso. In quel momento, egli mi mostrò i sette quartieri della geenna. Ora, in ogni quartiere v'hanno settemila case: in ogni casa, settemila aperture: in ogni apertura, settemila buchi: in ogni buco settemila fessure, e in ogni fessura uno scorpione. Ora, questo scorpione ha settemila pungoli e in ogni pungolo ha novantadue specie di veleno, da ciascuna delle quali sono tormentati gli empii. La geenna si chiama con sette nomi: *Scheol* o inferno, geenna, pozzo di corruzione, silenzio o perdizione, fango della feccia, ombra della morte e terra infima. La profondità del *Scheol* o dell'inferno è di trecento anni di viaggio: la sua lunghezza e la sua larghezza, di cinquecento. La geenna ha tre porte: una nel deserto, per la quale Dathan e Abiron discesero vivi nell'inferno; l'altra nel mare, ove Giona pregò dal ventre dell'inferno; la terza a Gerusalemme, poichè Isaia c'insegna, capitolo 31, verso 9, che l'Eterno ha un fuoco in Sionne ed una fornace in Gerusalemme. Ora, questa fornace non è altro che la geenna. Ecco ciò che dice il rabbino Mosè Hadarsan, nel *Bereschit Rabba,* che fa parte del Talmud.

Moltissime citazioni analoghe fanno vedere che tutti gli uomini discendevano nell'inferno, anche i santi e i profeti; che tutta la chiesa d'Israele vi aspettava che Dio venisse a cavarla di là; che intanto i giusti non vi penavano, ma vi riposavano nella parte superiore, vicino alla porta, nel limbo o seno di Abramo; laddove i cattivi scendevano in fondo all'abisso in mezzo ai tormenti [3].

Nella terza ed ultima sezione egli tratta della riparazione, redenzione e glorificazione dell'uomo pel Messia, che è Dio, Figliuolo di Dio, nato da una vergine, ecc. Sopra di che cita alla lunga molti antichi dottori della sinagoga, di cui i moderni Ebrei hanno soppresso le opere, perchè troppo cristiane. Questa è una verità riconosciuta da quelli tra loro che vengono alla luce del Vangelo [4].

Ma più: nel commentario del rabbino Mosè Hadarsan sulla Genesi e in altri antichi dottori della sinagoga si trova la rivelazione di un fatto pochissimo conosciuto, e che merita tuttavia di esserlo molto. Ed è che in una certa circostanza gli scribi si fecer

[1] Osea, XIII, 14. — [2] Is., XXXV. 10. — [3] *Pugio fidei*, part. III, dist. 2. cap. VIII. — [4] Drach, *Harmonie de la synagogue et de l'Église*, tom. I, pag. 187.

lecito d'alterare sino a diciotto passi importanti della Scrittura e che nel numero di questi è quel passo del salmo 21 secondo la volgata, 22 secondo l'ebraica: *Hanno forato le mie mani e i miei piedi*, nel qual passo in vece del verbo *Caru*, *essi hanno traforato*, che v'aveva sino allora, hanno sostituito il sostantivo *Caari*, *come un lione*, che non presenta alcun senso [1]. Questa testimonianza starebbe molto bene nelle grammatiche, ne' dizionarii e nelle bibbie ebraiche. Si direbbe che sin d'allora gli Ebrei avevano paura di considerare colui di cui avevano traforato le mani, i piedi e il costato. Possa in breve adempiersi sopra di loro questa promessa del Signore: *E spanderò sopra la casa di Davidde e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione; e volgeranno lo sguardo a me che han trafitto; e lui piangeranno come suol piangersi un unico figlio, e meneran duolo per lui, come si fa duolo alla morte di un primogenito* [2].

Così dunque nel secolo decimoterzo e nel decimoquarto, la sacra Scrittura era stata studiata profondamente, quanto allo spirito e quanto alla lettera, nel testo originale, nelle versioni autentiche, nella tradizion de' padri e dottori della Chiesa, e nella tradizione dell'antica sinagoga sì dai discepoli di san Domenico, come Raimondo Martini, e sì dai discepoli di san Francesco, come Nicolò di Lira, e sì dai vescovi, alla guisa di Paolo di Burgos. E si sapevano combattere con bel successo gli errori de'maomettani e degli ebrei colle loro proprie armi. Tal secolo che s'intitola modestamente il secolo de' lumi, potrebb'esso gloriarsi di tanto? Noi ignoriamo sin le ricchezze scientifiche che ci hanno lasciato i nostri maggiori, noi le lasciam rodere dalle tignuole, e poi accusiamo i nostri padri d'ignoranza e di barbarie! Per verità, non si può dare di peggio.

Fra i contemporanei di Nicolò di Lira e di Paolo di Burgos si trovano altresì:

In Ispagna, lasciando Raimondo Lullo, di cui si è parlato a lungo, Antonio Andrea, morto nel 1320, francescano del regno di Aragona, sopranominato il dottore *mellifluo*, di cui si hanno diversi trattati o commentarii sulla teologia e sulla filosofia; Alvaro Pelagio, frate minore, nato in Galizia, autore di una *Somma di teologia*, dello *Specchio dei re*, del *Corruccio della Chiesa* e di varii altri trattati; Guido, catalano, priore generale de'carmelitani, poi vescovo di Majo-

[1] *Pugio fidei*, parte II, cap. III, pag. 222, 243, 244. — [2] Zach., XII, 10.

rica, ha scritto, fra l'altre cose un volume sopra tutte le eresie; Alfonso Vargas, eremita di sant' Agostino, professò filosofia e teologia dieci anni nell'università, morì nel 1359 arcivescovo di Siviglia, ed è autore di un commentario sopra Aristotele e di un altro sul Maestro delle sentenze.

In Inghilterra, Riccardo di Middleton, frate minore, sopranominato il dottor solido, copioso e profondissimo, fioriva verso il 1290, ed ha lasciato trattati di teologia e alcuni commentarii sui vangeli e sulle epistole di san Paolo. Il francescano inglese Duns scot, sopranominato il dottor sottile, di cui abbiam parlato, ebbe a suoi discepoli il francescano scozzese Francesco Mayrone e il francescano inglese Ockam, ciascuno de' quali ha lasciato diverse opere di teologia e di filosofia. In quelle dell'ultimo v'è qualche cosa da riprendere. Giovanni di Bacone, così denominato dal luogo de'suoi natali, sopranominato il dottor risoluto, fu di fatti un teologo ed un filosofo dottissimo. Entrato nell'ordine de'carmelitani, ne diventò provinciale e morì a Londra nel 1346: fu autore di più trattati teologici e inoltre di commentarii su tutti i libri dell'antico e del nuovo Testamento, ma che non sono ancora stampati, come pure diversi trattati contro gli Ebrei. Roberto Holkot, domenicano, nato a Northampton e morto nel 1349, ha lasciato alcuni commentarii sulla sacra Scrittura e qualche opera di teologia, Riccardo Fitz-Ralph, arcivescovo d'Armach in Irlanda, scrisse contra gli errori degli Armeni e contra i privilegi de' religiosi mendicanti; i suoi scritti devono esser letti con precauzione perchè contengono diversi errori. Il francescano Walter Burleigh, sopranominato il dottor trasparente, ha lasciato gran copia di scritti sulla filosofia, alcuni de' quali sono stampati.

In Francia, Pietro di Tarentasia, domenicano, cardinale, poi papa Innocenzo V, morto nel 1276, ha lasciato scritti di teologia e commentarii sulla Bibbia. Guglielmo Duranti o Durando, vescovo di Mende, studiò primieramente, poi professò il diritto civile e canonico a Bologna ed a Modena. Si chiamava, il *padre della pratica*. Egli si rese celebre con diversi scritti, i cui principali sono lo *Specchio del diritto* e il *Razionale dei divini uffici*, che compiè nel 1286 sendo decano di Chartres. Si trovano in quest'ultimo molti punti curiosi dell'antica disciplina in uso al suo tempo. Il domenicano Ulrico di Strasborgo scrisse intorno a quel tempo una *Somma di teologia* e de'commentarii sul Maestro delle sentenze. L'agostiniano Egidio Colonna, arcivescovo di Bourges,

che fioriva verso l'anno 1290, è autore di assai opere teologiche e filosofiche, di cui una parte sola è stampata. Enrico di Gand, arcidiacono di Tournai, morto nel 1293, sopranominato il dottor solenne, ha lasciato una *Somma di teologia*, miscellanee su Pietro Lombardo, un libro degli *Uomini illustri*, a tacere di diversi opuscoli tuttavia manoscritti. Il domenicano Giovanni di Parigi, il quale fioriva verso il 1296, scrisse sul Maestro delle sentenze, ma principalmente sulla potestà dei re e quella del papa. Il francescano Pietro Aureolo, arcivescovo d'Aix, ha scritto molto, e tra l'altre cose un *Trattato dell'immacolata concezione della beata Vergine*. Il domenicano Durando di Saint-Pourçain, vescovo di Meaux, morto nel 1333, ha scritto un libro notevole dell'*Origine delle giurisdizioni*, e poi commentarii sul Maestro delle sentenze, in cui si trovano alcune proposizioni poco esatte e perciò a ragione biasimate. Il domenicano Erveo Natale, bretone e generale dell'ordine, è autore di un commentario sulle epistole di san Paolo e di assai altre opere di teologia e filosofia. Pietro Bertrandi, vescovo d'Autun, poi cardinale, ha lasciato diversi trattati sui rapporti tra le due potestà. Il domenicano Pietro de la Palu, nativo di Borgogna, un commentario sul Maestro delle sentenze, un eccellente trattato della causa immediata della potestà ecclesiastica, con diverse opere che non sono per anco stampate. L'agostiniano Tomaso di Strasburgo, miscellanee sulla teologia e la sacra Scrittura. Nicola di Gorham, che gli uni fanno francese, gli altri inglese, questi domenicano, quelli francescano, ha scritto principalmente un commentario sul nuovo Testamento.

In Alemagna, verso il 1125, il benedettino Enrico Steron scrisse una cronaca dal primo anno di Federigo I, 1152, a Rodolfo di Absborgo; l'anno 1280, il francescano Roberto di Russia, de' commentarii sul Maestro delle sentenze, una esposizione della regola di san Francesco e un libro dell'anima; nel 1305, il prete Silfrido di Meissen, un compendio di storia dall'anno 458 al 1307; Eberardo, arcidiacono di Ratisbona, una cronaca dal 1273 al 1305; il francescano Monaldo di Dalmazia, una somma de' casi di coscienza, chiamata d'oro o Monaldina; il certosino Landolfo o Ludolfo, uomo piissimo, sassone, una *Vita di nostro Signore*, tratta dagli evangeli, con un commentario sui salmi; Lupoldo, canonico, poi vescovo di Bamberga, un libro dello zelo degli antichi re di Gallia e di Germania, con un altro dei diritti del regno e dell'impero; il certosino Enrico di Assia, commentarii sul Mae-

stro delle sentenze, e su diverse parti della sacra Scrittura [1]; il venerabile Michele, priore della Certosa di Praga, morto nel 1401, un dialogo sulla guardia della verginità, un libro di rimedii ad un superiore deposto [2]; il venerabile Engelberto, abbate de' benedettini, morto nel 1331, uno specchio delle virtù ai duchi Alberto e Ottone d'Austria [3]; il francescano Vernero di Ratisbona, un libro di soliloqui; il venerabile Stefano, priore della Certosa di Olmutz, un'apologia per gli ordini religiosi contra gli eretici [4].

In Italia, Agostino Trionfo, d'Ancona, agostiniano, uom pio e dotto, morto nel 1328 e qualificato di beato, scrisse una somma eccellente della potestà della Chiesa, con un commentario sul cantico della santa Vergine ed altri sulla santa Scrittura, sul Maestro delle sentenze e sopra Aristotele; Giovanni Villani di Firenze, una storia universale del suo tempo; Astesano d'Asti, una somma de' casi di coscienza; Gio. Andrea di Bologna, giureconsulto, su molte parti del diritto canonico e civile; il suo figlio adottivo, Giovanni Calderini, sulle decretali; il domenicano Bartolomeo da Pisa, una somma di teologia; Alberico di Bergamo, sul sesto delle decretali; l'agostiniano Simone di Cassia, uom piissimo, diversi opuscoli spirituali; l'agostiniano Gregorio di Rimini, commentarii sul Maestro delle sentenze e sulle epistole di san Paolo; il domenicano Rainieri di Pisa, una somma di tutta la teologia per ordine alfabetico [5].

Si vede che nel secolo decimoquarto le scienze ecclesiastiche, lo studio della Scrittura, della teologia, della filosofia, della controversia, della liturgia, ecc., erano lungi dall' essere trasandate. Rispetto alla teologia mistica, noi vedrem più innanzi tre famosi autori.

Intanto papa Giovanni XXII era morto la domenica 14 dicembre 1334, vecchio d'oltre novant'anni; dopo tenuta la santa sede diciotto anni e quattro mesi meno due giorni.

Correndo il 1321, egli aveva condannato gli errori di Giovanni di Polliac, dottore di Parigi, il quale insegnava che quelli che avevano confessato i loro peccati ai religiosi erano obbligati a confessarli di nuovo ai loro curati; che infino a tanto che il decreto del concilio di Laterano *Omnis utriusque sexus* sussisterebbe nel suo vigore, nè il papa nè Dio medesimo potevano dispen-

[1] Vedi su tutti questi, Bellarmino, *De script. eccles.*; Cave, etc. — [2] Pez., *Bibliotheca ascetica*. tom. II. — [3] *Ib.*, tom. III. — [4] *Ib.*, tom. IV. — [5] Belarmino e Cave.

sare i fedeli dal confessare una volta l'anno tutti i loro peccati al proprio curato. Queste proposizioni furono discusse in pien concistoro davanti al papa e in presenza del dottore che era stato comandato di venire.

Vi fu detto pei confessori privilegiati: La giurisdizione del papa non è racchiusa in una diocesi come quella di un vescovo, nè in una provincia siccome quella di un arcivescovo, ma la si stende per tutto il mondo. La ragione è che la dignità d'arcivescovo non è di diritto divino, ma di diritto umano positivo, il quale ha regolato i limiti delle diocesi; laddove quella del papa è di diritto divino, stabilita da Gesù Cristo, allora che disse a san Pietro: *Pasci le mie pecorelle*, senza alcuna eccezione nè restrizione. La sua potestà si stende dunque dappertutto, ed egli non la tien punto dagli altri uomini; mentre tutti tengono la loro da lui, ed egli conserva ovunque una giurisdizione immediata. Riguardo al curato, esso è ben altramente soggetto al vescovo di quello che il vescovo non sia al papa; il curato non è giudice ordinario nella sua parochia, come il vescovo nella sua diocesi, come neppur l'arcidiacono e gli altri che sono stabiliti per provisione del vescovo. Commettendo al curato la cura di una parochia, il vescovo non se ne scarica; esso ne rimane sempre mallevadore come prima, e vi conserva sempre la principale autorità; donde ne conseguita che l'assoluzione data dal papa o dal vescovo scarica il parochiano dell'obbligo di dimandarla al suo curato.

Rispetto al canone del concilio di Laterano, esso non dà alcun nuovo diritto al curato; perocchè il proprio prete che egli nomina non è così nominato che per opposizione allo stranio che non ha alcuna giurisdizione sul penitente, ma non per opposizione al prete comune; altrimenti il penitente non potrebbe adempiere al dovere della confessione se non confessandosi al suo curato, non al suo vescovo nè al papa. Proprio prete è dunque chiunque ha la potestà di assolvere, sia ordinaria, sia delegata; vale a dire, il papa, il vescovo, il curato o colui al quale essi hanno conferita questa potestà. Ora, il papa e il vescovo possono darla a chiunque ha ricevuto l'ordine del sacerdozio; ed è consuetudine della chiesa romana, che ciascuno può ottenere da un penitenziere del papa di rivolgersi a qualsivoglia prete per essere assolto. Finalmente è spediente che il papa usi di questa potestà di commettere de' confessori a motivo dell'ignoranza di alcuni curati, della moltitudine del popolo e della difficoltà particolare che hanno certi peccatori di non confessarsi a loro.

Dopo esaminate le proposizioni messe innanzi dal dottor Giovanni di Polliac, egli si rendette alle ragioni che gli erano opposte e si ritrattò in pien concistoro, dicendo che egli credeva vero il contrario. Sopra di che il papa rendette la sentenza con una decretale famosa, la quale comincia con queste parole: *Vas electionis*, e che è stata inserita nel diritto canonico. Dopo di avervi esposto il fatto, egli sentenzia così: Noi condanniamo questi articoli, assicurando che la dottrina contraria è vera e cattolica, cioè; che quelli che si sono confessati ai frati privilegiati non sono punto più obbligati a ripetere la confessione de' medesimi peccati che se gli avessero già confessati al loro proprio prete secondo il concilio di Laterano. La bolla è diretta a tutti i vescovi e porta la data del 25 luglio 1321 [1].

È fatto generalmente rimprovero a Giovanni XXII di aver predicato che le anime de' giusti separate dai loro corpi non vedranno l'essenza e le persone divine che dopo la risurrezione generale, e che intanto elle non godono che della veduta dell'umanità santa del Salvatore. Si risponde con questo papa medesimo, come egli fece in una lettera al re di Francia Filippo di Valois, che manifestando un tale sentimento, intorno al quale non era stato ancor deciso nulla all'età sua nella Chiesa, egli non aveva mai preteso di farne un oggetto della fede de'fedeli, ma solamente darlo come un'opinion particolare, la quale aveva qualche fondamento nella Scrittura e ne'santi padri, e sulla quale si poteva disputare per giungere ad una piena conoscenza della verità [2].

Ma ciò che giustifica pienamente l'ortodossia della sua fede è il diploma che la morte gli impedì di pubblicare nel concistoro che egli aveva a tale effetto indicato. Egli dichiara in esso che crede e confessa che le anime separate dai corpi e purificate delle loro colpe sono nel regno de' cieli con Gesù Cristo, nella compagnia degli angeli, e che esse vedono Dio a faccia a faccia e la divina essenza tutto quel più chiaramente che il loro stato può permettere. Che se egli ha predicato o scritto qualche cosa contra questa dottrina o contro qualunque altro punto della fede cattolica, della santa Scrittura o dei buoni costumi, egli ritratta tutto espressamente, sottoponendo tutti i suoi sentimenti e tutti i suoi scritti, su qualunque si fosse materia, alla decisione della Chiesa e de' sommi pontefici, suoi successori [3].

[1] Raynald, an. 1321, num. 20 et seqq. *Vas electionis. Extravag. commun.* — [2] *Ib.*, an. 1333, num. 46. — [3] Baluz., *In vita* 6 *ejusdem papæ.* Sommier, tom. VI.

A detta di Giovanni Villani [1], papa Giovanni XXII lasciò un tesoro considerevolissimo; ma siccome non ne disponeva in favore d'alcuno de' suoi parenti, si vede che questo tesoro era pei bisogni della Chiesa e pel riscatto di Terra Santa, pensiero che occupò sempre i papi. Un sovrano temporale che invece di debiti legasse de' tesori al suo regno susciterebbe l'ammirazione. Il Villani suppone, è vero, che questo tesoro fu raccolto con mezzi che non erano sempre affatto canonici; ma egli è il solo che dica questo, poichè le sette vite che noi abbiam di questo pontefice non fanno di ciò la menoma parola.

Nove giorni dopo la morte di papa Giovanni, i cardinali si radunarono in conclave, o, per dir meglio, vi furono rinchiusi dal conte di Noailles, governatore del contado venosino, e dal siniscalco di Provenza, che comandava in nome del re di Napoli. L'elezione venne fatta molto più presto di quello che a prima giunta se ne sperava. I ventiquattro cardinali che componevano il conclave erano divisi in due fazioni, l'una delle quali era guidata dal cardinale Talleyrand, fratello del conte di Perigord, e l'altra dal cardinale Giovanni Colonna. La prima, tutta di Francesi, e perciò la più numerosa, offrì la tiara al cardinale Giovanni di Comminges, primo arcivescovo di Tolosa. Egli rifiutò, perchè gli era chiesto, per condizione, di dar parola che non metterebbe sua stanza in Roma. Un rifiuto così onorevole avrebbe dovuto accelerare la sua elezione, non impedirla; ma i cardinali della fazion francese non poterono vincere le ripugnanze che essi avevano pel viaggio d'Italia. Essi non pensavan più al cardinale di Comminges, ma la providenza volle che volgessero gli occhi al cardinale Giacomo Fournier. Era il 20 dicembre 1334. Lo si propose semplicemente per prova, e avvenne che senza osservar l'ordine dello scrutinio, ciascuno de' cardinali, come per un ordine del cielo, gli diede il suo voto, a gran stupore di tutto il conclave e dello stesso cardinale, che vedendosi eletto non potè trattenersi dal dire ai prelati elettori: Che avete voi fatto, o fratelli? la vostra scelta è caduta sopra un uom rozzo e senza cognizione. La modestia era quella che lo faceva parlar così, o piuttosto egli si rendeva giustizia dal lato de' maneggi di corte che non conosceva, quantunque fosse uom di lettere e di un senso rettissimo.

Giacomo Fournier o di Four era nato a Saverdun, nel contado di Foix. I suoi natali non avevan nulla d'illustre, ma non è pro-

[1] Lib. XI, cap. XX.

vato che fosse figlio di un panattiere come si crede comunemente. Sin dalla adolescenza egli si consacrò a Dio nel monastero di Bolbone, dell'ordine de'certosini, e osservò fedele la sua regola fin sul trono pontificale, per quanto gliel potevano consentire i doveri della sua dignità. Da Bolbone egli era andato a dimorare a Fonte Fredda, abbazia nella diocesi di Narbona. Suo zio, Arnaldo Novelli, di poi cardinale, n'era abbate, e Giacomo Sournier gli succedette nel governo di questo monastero. Egli aveva fatto i suoi studii a Parigi, e non terminò le prove ordinarie pel dottorato, che dopo la sua promozione alla dignità di abbate. I suoi studii erano stati sodi; ci rimangono alcune sue composizioni, sopra tutto un trattato sullo stato delle anime sante prima della risurrezione de'corpi. Nel 1317 egli fu eletto vescovo di Pamiers, e nei nove anni che governò questa chiesa, venne a capo di aumentarne i diritti ed i redditi e di estirparne le eresie per troppo lunga pezza tollerate prima di lui. Da Pamiers passò all'episcopato di Mirepoix, e giunse circa due anni dopo al cardinalato, da lui meritato pe'suoi servigi e per la sua abilità come eccellente teologo e di dotto giureconsulto. Si tiene che allora egli cominciasse a farsi chiamare il cardinale Novelli, per far rivivere la memoria di suo zio Arnaldo, morto sin dal 1317. Fu denominato così il cardinale Bianco, a motivo dell'abito cistercense che portava sempre. Del resto, la sua modestia, la mediocrità della sua entrata e fors'anco l'oscurità della sua famiglia facevano sì che nella corte di Roma lo risguardassero come un prelato di nessun capitale, rispettabile per la sua virtù e per la sua dottrina, ma in poca stima nel fatto della politica e sopra ogni cosa alienissimo dall'aspirare alla prima dignità della Chiesa [1].

Il nuovo papa assunse il nome di Benedetto XII. Egli era grande, robusto e d'una voce forte e sonora. La dimane della sua elezione tenne concistoro, e per cominciare il sovrano pontificato dalle testimonianze di affetto che egli doveva portare alla sua chiesa di Roma, comandò si ristorassero le basiliche abbandonate e i palazzi deserti da lungo tempo, spendendo in ciò da cinquantamila fiorini d'oro. Altri centomila li regalò ai cardinali perchè sovvenissero ai loro bisogni; prova manifesta che il sacro collegio non si era punto arricchito delle spoglie del defunto papa Giovanni.

Il 7 di gennajo 1335, Benedetto XII trasse coi cardinali al convento de'frati predicatori, ove voleva farsi incoronare. La ceri-

[1] *Hist. de l'égl. gallic.*

monia si fece la dimane domenica; egli ricevette la corona dalle mani del cardinale Napoleone degli Orsini e non ritornò al suo palazzo che il giorno seguente. Era un tempo di grazie, e molti ecclesiastici ne profittarono per ottenere benefizi. Ma, più esatto osservatore de' canoni che sollecito a farsi delle creature prodigalizzando i beni della Chiesa, il papa rifiutò tutte le suppliche che gli furono presentate, dicendo che voleva sapere e conoscere egli stesso la condizione de' supplicanti, il reddito de' benefizi, e se i petenti non erano già beneficiarii. Al tempo stesso, spedì secondo l'uso, il 9 di gennajo, la sua lettera enciclica ai prelati ed ai principi cristiani, notificando loro la sua elezione e raccomandandosi alle loro preghiere. La sua lettera fu diretta segnatamente ai re Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Roberto di Sicilia o di Napoli, Alfonso di Castiglia, Filippo di Navarra, Alfonso d'Aragona, Alfonso di Portogallo, Carlo d'Ungheria, Roberto di Svezia, Casimiro di Polonia, Giovanni di Boemia, Ugo di Cipro e Leone d'Armenia [1].

Siccome il papa si dava interamente alle cure del governo, così ogni giorno manifestava qualche opera che mostrava la sua virtù e il suo amore per la giustizia. Il 10 dello stesso mese egli dichiarò in un gran concistoro che congedava tutti gli ecclesiastici cortigiani, ordinando loro, sotto le pene di diritto, di ritornare ai loro benefizi nel seguente mese, a meno di una ragione legittima che voleva conoscere prima di licenziarli a rimanere più lungo tempo alla corte. Questo zelo per la residenza degli ecclesiastici e la cura di non conferir benefizi che a persone capaci furono due punti ne' quali si mostrò inflessibile. Il secondo sopra tutto, lo recò sino a volere lasciar vacanti i posti anzi chè conferirli a persone ignoranti o di mala condotta. Io non posso risolvermi, diceva egli, a ornar di gioje la cenere e il fango.

Perciò, non fu mai che si potessero sperar da lui nè canonicati di cattedrali per fanciulli minori di anni quattordici, nè dispense di età per le dignità tanto nel clero secolare che nel regolare; nè trasferimento di religiosi da un ordine o da un convento all'altro per possedere entrate; nè licenza di conservar più benefizi, quando uno solo bastava; nè favori per gli ignoranti che volevano ingerirsi nel santo ministero; nè grazie di espettazione in pro di ingordi che non potevano aspettar pazientemente la vacanza de' benefizi; nè commende nei capitoli e nelle abbazie, ec-

[1] Raynald, an. 1335.

cettuati i cardinali e i patriarchi titolari d'oriente, perchè essi non avevano altro provento. Ogni cosa veniva concessa dopo informazioni esattissime sulla condotta e la dottrina dei pretendenti alle grazie; ma a quel modo che egli rigettava gl'indegni senza alcun umano rispetto, si dava poi tutta la cura di sceverare e onorar gli uomini di lettere e i buoni. Ei li colmava di benefizi senza che durassero la menoma pena a farsi udire tra la calca degli aspiranti; e temendo che nella moltitudine delle spedizioni in materia di benefizi non s'introducessero, com'era già avvenuto, firme supposte, comandò di registrar le suppliche coi brevi di grazia e di deporre gli originali alla cancelleria. Questa fu l'origine di ciò che nella corte di Roma si chiamò il registro delle suppliche [1].

Una condotta così edificante e così degna di un capo della Chiesa fu vie più bella ancora allora che si trattava de'suoi parenti. Un papa, diceva egli, deve somigliare a Melchisedecco, il quale era senza padre, senza madre, senza genealogia. Pregato un giorno a promovere alcuni de'suoi parenti, rispose con questo versetto di David: Io sarò senza macchia se i miei non signoreggeranno [2]. Assodato in questi principii, egli non promosse nella Chiesa che uno solo de'suoi nipoti, Giovanni di Banzian; a preghiera de'cardinali che riconoscevano in lui tutto il merito ei lo fece arcivescovo d'Arles, ma non fu mai che volesse sollevarlo al cardinalato. Rispetto ai parenti che gli rimanevano nel secolo, non ne favoreggiò alcuno in particolare e non permise neppure che mutassero stato. Egli aveva una nipote; diversi grandi la cercarono a loro sposa e la dimandarono a lui. Egli rispose a tutti che non era fatta per loro, e finalmente la maritò col figlio di un mercante di Tolosa con dote sì modica che non eccedeva in nulla la sua condizione. Dopo il matrimonio gli sposi andarono ad Avignone per inchinare il papa loro zio; essi furono ricevuti con bontà, ma non ottennero da lui altro che le spese del viaggio con queste parole: Io vi riconosco quali parenti di Giacomo Fournier; rispetto al papa, egli non ha parenti. Poscia diede loro la sua benedizione e li congedò.

Queste maniere non erano in lui l'effetto dell'avarizia o dell'indifferenza. Niente largo co'suoi parenti, scrupoloso nella distribuzione de'benefici, egli sparse con profusione i tesori della Chiesa quando si trattò dei poveri. Roma, l'Italia, la Francia, diverse pro-

[1] *Hist. de l'égl. gallic.* — [2] Ps., XVIII, 14.

vincie della cristianità sentirono il dolce de' suoi benefizi, e secondo la massima del Vangelo, la sua mano sinistra ignorò sempre le limosine che la sua destra versava in seno all'indigente. Questa è la pittura naturale che sette biografi ci hanno dato della modestia di questo caritatevol pastore [1]. Si deve aver fede a queste testimonianze anzichè alla relazione satirica di un solo autore anonimo, che ci rappresenta Benedetto XII come d'un carattere duro, feroce ed avaro, come un padrone che non era contento d'alcuno, che diffidava di tutti, e che voleva riformare tutti gli stati, cherici e monaci, non si applicando mai a riformare sè stesso [2]. Un tale scritto è tenuto da tutti opera di alcuni avversarii, quali erano i falsi frati minori confutati nelle dissertazioni che Benedetto aveva pubblicate da cardinale contro di loro; ovveramente lo zelo che egli mostrò essendo papa per la riforma degli ordini religiosi, suscitò contra di lui il risentimento di qualche particolare, cattivo scrittore e vie peggior uomo [3]. Il torrente degli storici ha vendicato in cento doppi la memoria del pontefice.

Benedetto XII usò diversi modi per ristabilire il buon ordine nel clero tanto secolare che regolare di Francia. Il capitolo di Narbona meritava i più giusti rimproveri per la licenza che si notava in molti suoi membri. Oblio dei doveri rispetto alla condotta in fatto di costumi e di continenza, abbandono dell'ufficio divino, impiego illecito de' beni ecclesiastici, guasto e rovina del luogo santo, perchè si volgeva ad usi profani il danaro disegnato a ristorarlo; tutto questo era stato fatto conoscere al papa, il quale prese da ciò occasione di esortare e di minacciare con una lettera stringentissima. In essa egli sopprime, per modestia, il racconto di alcuni abusi vergognosi, e ordina semplicemente ai canonici di rimandare dalle loro case tutte le donne sospette, di assistere agli uffici con decenza e assiduità, di far nota degli assenti per privarli di una parte de'loro redditi, di lasciare alla fabbrica tutto quello che la pietà de' fedeli aveva assegnato pel mantenimento della Chiesa. Questi ordini portano la data del 3 aprile 1335 [4]. Per assicurarne l'esecuzione, il papa incaricò due ecclesiastici distinti, il più conosciuto dei quali era Arnaldo di Verdale, di poi vescovo illustre di Magelona. Egli aveva ordine di visitare insiem col suo collega i capitoli delle provincie di Narbona e di Arles.

[1] Baluz., tom. I. Le sette prime vite di Benedetto XII. — [2] *Ib.*, Vita ottava, pag. 240. — [3] *Ib.*, pag. 829. — [4] Raynald, an. 1335, num. 68.

Egli doveva al tempo stesso informarsi dello stato dei monasteri dell'ordine di san Benedetto e de'canonici regolari sia di san Norberto, sia altri; la qual visita fu seguita da varii salutari regolamenti.

Rispetto ai certosini, sin da questo primo anno del suo pontificato, il papa prese a cuore di regolarvi molti punti che toccavano l'edificazione e gli studii. Quest'ordine era la sua culla, ed egli ne osservava tuttavia le regole. Voleva perciò rinnovarne lo splendore e procurarne la conservazione. Dopo comunicati i suoi disegni agli abbati certosini di Chiaravalle, della Ferté e di Morimond, egli diede, il 12 luglio, una bolla contenente cinquantasette articoli, di cui ecco i principali.

Gli abbati non potranno alienare i beni de' monasteri che con certe precauzioni che s'indicano e col consenso della loro comunità. Gli ufficiali amministratori delle case presteranno giuramento di amministrare con fedeltà i beni che si saranno loro fidati, e renderanno i loro conti all'abbate ed alla comunità quattro volte l'anno; anche l'abbate sarà obbligato di rendere i conti alla presenza degli anziani e degli ufficiali della casa. I visitatori incaricati d'informarsi dello stato de'monasteri non potranno dimorare in ciascuno che cinque giorni, tre soli dei quali saranno impiegati nella visita: essi non riceveranno dalle case che il mantenimento per sè e per la loro gente, il quale non eccederà ciò che è stato ordinato da papa Clemente IV. Ogni casa sarà obbligata a contribuzioni pe' bisogni comuni dell'ordine, e queste somme saranno date nelle mani di tre abbati eletti dal capitolo generale. Tutti i religiosi, tanto gli abbati che gli inferiori, osserveranno l'astinenza dalla carne, sia fuor de' monasteri, sia dentro, eccettuati i malati, a cui tale uso sarà conceduto nell'infermeria, e gli antichi abbati fuor di carica, a cui si potrà concederla, come pure agli abbati ed altre persone notevoli dell'ordine, quando passeranno per qualche casa. Tutti i religiosi dormiranno in un dormitorio comune e senza separazione di celle, eccettuati i superiori. Non si divideranno le entrate del monastero per distribuirle ai monaci, ma si porrà tutto in comune per essere amministrato secondo le regole dell'ordine e la volontà dell'abbate. Nessuno, fuorchè gli amministratori e i procuratori, avrà cavalli nè carrozze da viaggio, ed ogni amministratore non manterrà che un cavallo, ad eccezione di Cistello e delle altre quattro grandi abbazie, in cui si potrà concederne due.

Si avrà cura dell'istruzione de' giovani religiosi, e a tale effetto vi saranno case di studio, a Bologna per gli Italiani, a Salamanca per gli Spagnuoli, a Oxford per gl'Inglesi, Scozzesi ed Irlandesi, a Metz per gli Alemanni, a Tolosa e a Mompellieri per quelli della Linguadoca, della Provenza, dell' Aquitania, del Delfinato e della Catalogna. Siccome l' università di Parigi sta sopra a tutte le altre, sarà bene il mandarvi a studiare da tutte le provincie e da tutte le case dell'ordine in guisa che le comunità che hanno da quaranta religiosi in su ne mandino due a Parigi, e quelle che ne hanno dai trenta sino ai quaranta ne mandino uno solo; finalmente da quelle che contengono da soli diciotto religiosi sino a trenta si potrà, se si vuole, mandarne uno a Parigi o nelle altre case di studio. Il mantenimento di tutti questi religiosi, tanto dei maestri che degli studenti, sarà fornito dalle case dell' ordine; la pensione del primo maestro o professore nel collegio de' certosini a Parigi sarà di cinquecento lire piccole tornesi, e quella d'ogni studente di sole venticinque lire: i maestri, i baccellieri e gli ufficiali di questa casa di studio saranno nominati dal capitolo generale. Dopo sei mesi di teologia a Parigi o altrove, i religiosi dell'ordine potranno fare un corso di Bibbia, vale a dire insegnare la Scrittura santa a Parigi, e dopo otto anni leggere le sentenze.

La prima parte di quest'ultimo decreto era una deroga agli statuti dell'università, i quali esigevano sette anni di teologia prima di poter leggere, vale a dire insegnare la Bibbia. Quanto al diritto canonico, papa Benedetto XII ne vietava lo studio, sotto gravissime pene, agli studenti de' certosini. Ed era certo per la paura che essi non preferissero questa scienza alla teologia, la quale era più utile a' religiosi. Fors'ancora si temeva che il diritto canonico non ispirasse loro il desiderio e i mezzi di acquistar de' benefizii e di saperli difendere.

Si chiamavano allora monaci neri tutti i religiosi benedettini, salvo i cistercensi, i quali vestivano di bianco. Il papa dunque fece primieramente alcuni statuti per questi ultimi, siccome quelli che erano, propriamente parlando, suoi fratelli, perchè egli aveva vissuto fra loro. Ma gli parvero meritare la sua attenzione anche i monaci neri. Egli chiamò alla sua corte i sei più ragguardevoli abbati dell' ordine, cioè Pietro di Clugnì, Giovanni della Chaise-Dieu, Gilberto di Marsiglia, Raimondo di Psalmodi, Guglielmo di Montolieu e Gregorio d'Issoire. Col loro parere e di buon accordo

con alcuni cardinali, egli diede il 20 giugno 1336 una bolla distinta in trentanove articoli, ciascuno de' quali è molto lungo, ma che si possono ridurre a quattro capi principali; il governo dell'ordine in generale, gli studii, la condotta de' monaci, la cura del temporale.

Ecco ciò che v'ha di più notevole sul primo articolo. Ogni tre anni si terrà il capitolo provinciale in ciascuna provincia, e sono nominate tutte, delle quali sei in Francia. I visitatori nominati da questi capitoli saranno uomini di merito, zelanti e prudenti. È vietato ad essi di rimanere più di due giorni in ogni monastero, di esigervi qualsivoglia cosa sopra il loro alimento e di rivelare i fatti segreti che vi avessero conosciuto. Tutti gli anni v'avrà in ogni monastero principale un gran capitolo al quale saranno chiamati gli abbati e i superiori delle case che ne dipendono. Vi si renderanno i conti tanto di queste cose dipendenti quanto della casa in cui si terrà il capitolo. E per le spese così di questi ultimi capitoli come de'provinciali, si metteranno imposizioni ad ogni monastero, osservando di non rimettere tale danaro che ai tre abbati nominati dal capitolo provinciale. Finalmente, per vegliare più davvicino all' osservanza della regola, tutti i giorni si terrà il capitolo in ogni casa, anche in quelle ove non fossero che sei religiosi, e vi si ammenderanno i falli e le negligenze giornaliere.

Sopra il secondo articolo risguardante gli studii, il papa osserva primieramente che la scienza delle sacre lettere giova ai religiosi per dar loro una cognizione più familiare della maestà divina. Egli non esclude neppur lo studio delle leggi umane, le quali hanno questo vantaggio, dice egli, che rendono lo spirito più ragionevole. Di qui egli entra in una lunga serie di regolamenti, i quali mostrano come avesse a cuore che fiorissero gli studii fra i monaci. In ogni casa un po' ragguardevole si otterrà pei soli religiosi e non per gli esterni un maestro di grammatica, di logica e di filosofia, il quale sarà mantenuto come ogni altro della comunità e pagato pel suo mantenimento, se non sarà un religioso. Dopo gli studii delle prime scienze, si manderanno i giovani religiosi a studiare nelle università, sia a Parigi o altrove, gli uni in teologia, e sarà il maggior numero, gli altri nel diritto canonico: ma non vi andranno tutti; se ne prenderà uno solo sopra venti, e si pagherà a spese comuni la pensione tanto dei maestri che degli studenti per tutto il corso di studio. La pensione del maestro in teologia sarà di sessanta lire, del maestro in diritto ca-

nonico di cinquanta, e di ogni studente di venti lire piccole tornesi. Si porrà la maggior cura possibile per la conservazione de' libri di cui si concederà ad essi l'uso. È vietato loro di venderli, distrarli o metterli a pegno; è ordinato ai superiori di tenere un catalogo esatto dei libri che verranno distribuiti a questi giovani applicati agli studii. Se qualche studente dissipa, logora o impegna il libro che gli verrà dato, sarà per questa colpa inabile per ben due anni a possedere alcun beneficio, sarà richiamato dallo studio, messo un altro in sua vece, e il superiore, oltre questo, gl'imporrà una severa penitenza. I religiosi mandati per studiare in una università saranno almeno dieci insieme, con un superiore a capo e quattro famigli tutt' al più. Il priore avrà cura della loro condotta, impedirà loro di darsi alla dissipazione di fuori, gli animerà allo studio, farà che osservino la regola, chiederà ad essi conto ogni mese delle loro spese, e li rimanderà dallo studio quando il meritino. Egli avrà altresì tutte le facoltà per assolverli nel sacramento della Penitenza. Riguardo ai tempi di studio, è lo stesso regolamento de' cistercensi. Dopo sei anni di studio a Parigi o in qualunque altra università si potrà leggere o insegnar la Bibbia, e dopo otto anni spiegare il Maestro delle sentenze.

Sul terzo articolo, che tocca della condotta de' religiosi, si rinnovano i canoni antichi, i quali vietano ai religiosi l'aver cose in proprio ed il trafficare. È vietato ai superiori il dare in danaro i viveri e le vesti ai loro inferiori. Ne' monasteri non s' impiegheranno pe' servigi domestici, eccetto quelli delle infermerie, altro che religiosi della casa. Non si permetterà ad alcuna donna, fosse pur la madre o la sorella di un religioso, il rimanere nel ricinto del monastero. È vietato ai religiosi il mantener cavalli o cocchi, eccettuati coloro a cui ciò è necessario per motivo de' loro uffici. Si veglierà con gran cura sulla scelta di quelli che si presentano per entrare in religione. Si educheranno con accuratezza e non si ammetteranno alla professione prima che sia scorso il tempo del noviziato. Si raccomandano i regolamenti del concilio generale di Vienna sulla modestia e la decenza degli abiti di cui si servono i religiosi. Nessuna moda secolare; uniformità per tutti i religiosi, non eccettuati gli abbati e i priori. I monaci usciranno di rado dal monastero, e solo colla permissione de' loro superiori, palesando ove devono andare, e torneranno ad un' ora fissa; mancando al qual comando, verrà ad essi inflitta una penitenza nel capitolo. L'asti-

nenza dalla carne si osserverà nell'avvento sino a Natale, dalla settuagesima sino a Pasqua, e tutto il resto dell'anno il mercoledì e il sabbato d'ogni settimana. Si crede che questo articolo della bolla di Benedetto XII supponga anzichè consenta la dispensa già conceduta ai benedettini da Clemente IV di rompere l'astinenza dalla carne quattro volte la settimana. Rispetto alla forma dei dormitorii, papa Benedetto vuole che si conservi l'antica, minacciando anche della scomunica quelli che introducessero la separazione delle celle. Il resto delle osservanze monastiche è egualmente particolarizzato. I sacerdoti celebreranno la messa almeno due o tre volte la settimana nelle case dell'ordine. I superiori procureranno di celebrarla tutti i giorni. Quelli che non sono sacerdoti si confesseranno almeno una volta la settimana e si comunicheranno una volta al mese. Non si darà facile ascolto ai rapporti contro i superiori; si puniranno gli autori di brighe e macchinazioni contra l'ordine. Non si riceveranno religiosi mendicanti a far professione nell'ordine, eccetto che mostrino un breve di dispensa e di trasferimento ottenuto dalla santa sede.

Sul quarto articolo che tocca de' beni temporali notiamo quello che segue. Non si faranno che con grandi precauzioni e col parere di tutto il capitolo i prestiti di danaro, i tagli de' boschi, le alienazioni de' beni e dei diritti. È vietato ai superiori, sotto pena di scomunica, di far prestiti sotto altri nomi e in generale di contrattare frodolentemente in qualsivoglia maniera. Quando essi entreranno in carica, faranno giuramento di non distrarre nè dissipare i beni del monastero. Quando un priorato o benefizio di loro dipendenza vacherà, essi non stenderanno i diritti di spoglie che agli oggetti che sono loro assegnati dalle leggi monastiche, non mettendo le mani sugli ornamenti di chiesa nè sui mobili necessarii delle case. Ad ogni mutamento di superiore, si farà un inventario esatto dei beni della casa; e quando egli uscirà di carica, si esaminerà se tutte le cose sono nello stato medesimo in cui le ha trovate. I benefizii posseduti da religiosi già addetti ad una comunità saranno giudicati vacanti, tranne il caso che questi religiosi non vi vadano a dimorare; e se essi amano meglio risieder colà che nella casa in cui vivevano prima, il loro antico posto in questa casa sarà vacante [1].

Tali sono i regolamenti più importanti di questa bolla, chiamata benedettina perchè n'è autore papa Benedetto e risguarda

[1] *Bullar. magn.*, tom. I, pag. 241 et seqq. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVIII.

la disciplina regolare delle case de' benedettini. Il papa l'indirizzò in particolare agli abbati di San Dionigi e di Santa Colomba di Sens, commettendo loro di pubblicarla nel capitolo provinciale, composto delle due provincie di Sens e di Reims. Questi abbati eseguirono puntualmente gli ordini del santo padre. Il 26 del giugno del seguente anno v'ebbe un gran capitolo composto di oltre cento religiosi, aventi diritto di voto, tutti radunati a Parigi nell'abbazia di San Germano de'Prati. Vi fu letta la bolla benedettina, se ne diede copia a tutti e si promise di conformarvisi.

Altri statuti risguardanti i canonici regolari furono anch'essi opera di Benedetto XII; ma egli non li pubblicò che il 15 di maggio 1339. Vi si trovano le medesime disposizioni riguardo al ricevimento ed alla professione de'novizi; ai capitoli giornalieri e annuali; agli studii, sia ne'monasteri, sia nelle università; ai dormitorii senza celle; alla modestia nella condotta e nell'ufficio divino; ai doveri de'visitatori e de'superiori; al governo del temporale; alla celebrazione della messa e alla partecipazione de'sacramenti, eccettuato che in ciò che risguarda i non sacerdoti il papa dice ch'ei si confesseranno dai canonici regolari ogni quindici giorni, laddove ai benedettini indica tutte le settimane pel ricevimento di questo sacramento. I punti particolari di cui fa menzione la bolla diretta ai canonici regolari sono i capitoli provinciali che devono tenersi tutti i quattro anni: l'astinenza dalla carne che sarà il sabbato dell'avvento, oltre i giorni comandati dalla Chiesa; la divisione delle provincie; finalmente l'articolo del vestire sia pel coro, sia per l'uso comune, è scritto con tale particolarità che a' dì nostri è difficile di comprendere a motivo dei diversi usi del tempo [1].

Quantunque di una istituzione più recente dell'ordine di san Benedetto e di quello dei canonici regolari di sant'Agostino, i religiosi mendicanti non erano netti di macchie, e papa Benedetto le aveva notate. E bastò questo per suscitare la sua vigilanza pastorale. Egli trovò primieramente che non era conveniente che i religiosi di questi ordini, i quali fanno una professione particolare di umiltà e di dispregio del mondo, venissero alla corte di Roma senz'esservi chiamati pel servigio della Chiesa. Egli fece adunque con essi quello che fatto aveva coi prelati; comandò che quelli che si trovavano soverchi in Avignone tornassero alle loro comunità. Questo primo colpo di autorità fu il foriero di riforme

[1] *Bullar. magn.*, tom. I, pag. 259, etc.

di maggior rilievo. Verso il cadere del 1336, egli riformò alcuni punti che toccavano l'ordine di san Francesco. Scorrendo la bolla pubblicata in quella occasione, si vede che essa non contiene che esortazioni paterne per la modestia nell' ufficio divino, per la fuga d'ogni affettazione nel vestire, per l'attenzione in reprimere i falsi zelanti, veri nemici dell'ordine, sotto il pretesto di austerità: regolamenti savi e pieni di moderazione, degni di essere approvati da animi scevri da passione e adottati in fatto da un consenso unanime nel capitolo generale che si tenne a Cahors nel giugno del 1337. Il dotto e giudizioso francescano Pagi chiama questi regolamenti il giusto ed equo giudizio di papa Benedetto XII [1].

Anche i domenicani parteciparono alle ordinanze di papa Benedetto, e si limitarono a due articoli. Il primo era un divieto di predicare e di confessare, come facevano, passando pei borghi e le piazze pubbliche, per questuare secondo il loro uso. L' altro era un ordine preciso di non ricevere in ogni casa che il numero di novizi che vi si potevano mantenere; ma ciò che dispiacque forse più d' ogni altra cosa a certi religiosi mendicanti è che in generale Benedetto XII non voleva permettere che si ricevessero senza dispensa della santa sede, a far professione nell' ordine di san Benedetto, sia tra i monaci, sia a Cistello. Era una risorsa tolta agli animi inquieti e volubili, quali si trovano sin nelle società più sante [2].

Dopo la riforma degli ordini mendicanti, il papa tornò ai prelati. Si trattava di levare un abuso nelle visite degli arcivescovi, vescovi, abbati e arcidiaconi. Un esercizio di carità e di zelo era stato tramutato in un traffico vergognoso: era un velo di avarizia e di lusso da parte dei prelati, ed un argomento di lamentanze e maldicenza da parte degli inferiori. Le spese di visita erano esorbitanti in Francia, in Navarra, a Majorica, nel Delfinato, in Borgogna, in Savoja, in Provenza ed altri paesi espressi nella bolla. Il papa si propose di ristringerle entro giusti confini. Il suo decreto del 10 dicembre 1336 prevede tutti i casi e fissa il diritto d'ogni prelato ad un certo numero di tornesi d'argento, più o men grande secondo i luoghi più o meno ricchi e secondo le persone che devono visitare od essere visitate, con ordine di stare precisamente a questa tassa [3].

[1] Pagi, *Brev. pont.*, cap. IV, pag. 119. — [2] *Bullar. magn.*, tom. I, pag. 232. — [3] Mansi, tom. XXV, pag. 987.

Ad esempio del papa, i vescovi si applicarono a levare gli abusi e tennero per ciò diversi concili. Laonde si trovano sotto Benedetto XII i concili di Rouen, di Salamanca, di Bourges, di Château-Gontier, di Tarragona, di Treveri, di Avignone, di Aquileja, di Toledo, di Barcellona, di Cantorberi [1].

Se il papa, come abbiam veduto, metteva sì grande attenzione nella scelta de' soggetti allora che si trattava de' più piccoli benefizii, non poteva certo mancare di prudenza e di circospezione nel dare de' prelati al sacro collegio. Un effetto di questa circospezione fu quello di non creare, durante tutto il suo pontificato, altro che sei cardinali, nessuno de' quali era suo parente, e che tutti erano uomini segnalati pel loro merito. Egli era uso dire che un sommo pontefice poteva ottenere il perdono degli altri suoi peccati, ma che quello che commetteva mettendo indegni soggetti nel sacro collegio, che si doveva risguardare come il seminario dei papi, era irremissibile. La sua ragione era che, essendo la Chiesa nata dallo Spirito Santo, la doveva altresì esser governata pel ministero di quelli che sono in capo ad essa. Che perciò gli altri peccati erano contra il Padre o il Figliuolo, ma che quello che si commetteva in questa materia era contro lo Spirito Santo [2].

Il sesto ed ultimo di questi cardinali fu Bernardo d'Albi, nato nella diocesi di Pamiers e vescovo di Rhodez. Egli era in Ispagna, inteso a riconciliare il Portogallo colla Castiglia, allora che il papa lo creò cardinale. Si loda la sua dottrina e anche il suo buon gusto nelle belle lettere. Egli amava la poesia e meritò per questo che il Petrarca gli scrivesse tre epistole in versi; distinzione che il poeta italiano non concedeva a tutti, e meno poi ai Francesi che ad altri.

Nella prima di queste lettere, il poeta si congratula al cardinale dell'amore che porta alle muse, e per stimolarlo a coltivarle sempre maggiormente, gli dice: « Io vi mando i commentarii di Servio sopra Virgilio; il volume è antico e non ha all'esteriore nulla di leggiadro, ma voi vi troverete per entro una sorgente feconda di cognizioni; sarà come una luce raggiante che mostra la via durante la notte; come un limpido ruscelletto che rinfresca il viandante assetato. » La seconda lettera è un lamento che il Petrarca fa della sua condizione, che dice poco acconcia a far versi. « Consentitemi, soggiunge terminando, consentitemi di scrivere in prosa; si può dir tutto quello che si vuole quando non si ha da osservar

[1] Mansi, tom. XXV. — [2] Ciacon., *in notis Andreæ Victorelli.*

nè regola nè misura; i versi vogliono attenzione e cura, il poeta non s'incorona d'alloro che imprigionando le sillabe e costringendo le parole a ridursi in uno spazio determinato. »

Nella terza lettera il poeta testimonia che il cardinale gli aveva mandato qualche brano di poesia, e, per gentilezza certo, confessa al prelato non aver sè nè la facilità nè il genio di lui per poetare. « Io vengo meno, dice egli, sotto il carico delle belle cose che voi mi mandate. Il cielo vi ha largito un fondo immenso. Voi avete una voce adamantina, una penna infaticabile. I vostri versi scorrono con una rapidità fuor d'esempio. Nel breve correre di un'ora voi ne tessete più di trecento; or quanti ne dareste voi in un giorno, in un mese, in un anno! Quanto a me, il sole si leva e tramonta e mi trova sempre sullo stesso componimento. È vero che, quando io prendo la penna, mi figuro tutta la posterità, giudice severo de' miei scritti; la qual cosa mi empie di spavento e tarda il mio lavoro. Voi altri, gran signori, che avete i tanti modi per volare all'immortalità, voi potete esser contenti quando la pagina si trova piena; ma io che non posso sperare di acquistar fama che con questo genere di merito, io torno le dieci volte sulla medesima strofa, ritocco senza posa quello che ho fatto; il tempo vola, ed io non sono pronto alla risposta, quando il vostro corriere mi vien dimandando [1]. »

Lo stesso poeta aveva diretto a papa Benedetto due epistole in versi per invitarlo a fermare la sua dimora in Roma. Nella prima egli fa parlare al papa la stessa Roma: « O tu, gli dice ella, tu che stendi il tuo impero per tutta la terra, che vedi tutte le nazioni prostrate a' tuoi piedi, guarda con occhio di pietà una sciagurata che abbraccia le ginocchia del padre suo, del suo signore e del suo sposo. Se io fossi ne' bei giorni della mia giovinezza, allora che io camminava accompagnata da' miei due sposi [2], e che i più gran principi inchinavano la mia persona, non sarebbe necessario che io dicessi il mio nome; ma oggidì che le afflizioni, la vecchiezza e la povertà mi hanno sfigurata e guasta, io sono costretta a nominarmi per farmi conoscere. Io mi sono quella Roma così famosa nell'universo: Sai tu ancora notare in me qualche vestigio della mia antica bellezza? Però nella somma ciò che mi logora e mi consuma maggiormente non è no la mia vecchiezza, ma il dolore affannoso della tua assenza. Or fa pochi

[1] Petrarca. lib. II. *epist.* 2, 3, 4. — [2] Non si sa se il Petrarca intenda parlar qui di san Pietro e di san Paolo, o del papa e dell'imperatore.

anni tutta la terra seguiva ancora le mie leggi, e la presenza del mio santo sposo era quella che mi procacciava cotanta gloria; oggidì, recata ad una trista vedovanza, io sono in preda alla tirannia ed alle ingiurie. Io ho patito le violenze di un infame adultero. Oh furore! oh passion cieca e sfrenata! Di che non fu oso l'indegno Corbario contra la tua sposa? E che! Puoi tu, padre santo, vedere le mie sciagure con occhio calmo e tranquillo? Tu non mi stendi una mano soccorrevole! Oh! se io potessi mostrarti i miei colli riscossi sin dalle fondamenta! scoprirti il mio seno coperto di piaghe! farti vedere i miei templi a mezzo cadenti, i miei altari spogli d'ornamenti, i miei sacerdoti recati a miserrimo stato! Io ti rappresento ogni cosa con qualche fidanza, perchè tu parli sovente di me, perchè so aver tu spesso in sulle labbra il nome della tua sposa, e perchè tu hai cominciato il tuo governo alleviando alcun poco la mia indigenza. Corre altresì la voce che in una malattia pericolosa che tu avesti da poi, reputandoti già sulla soglia della morte, tu comandasti che fossero a me portate le tue ossa e che io ti seppellissi nel Vaticano. Se tu avevi il disegno di venir qua dopo la morte, perchè non dovrò io sperare di rivederti qua vivo? Ma se tu rivalicassi i monti, io ti scongiuro a non lasciarti adescare dalle città che tu scontrassi fra via. Genova, Piacenza, Firenze, Bologna sono altrettante mie rivali che io temo. Ti ricorda che io sono la tua sposa, e che, non ostante i miei disastri passati, non ostante la mia vecchiezza, io mi rifarò bella come innanzi, e vestirò tutte le leggiadrie della mia gioventù appena ti avrò ricoverato. »

Nella seconda lettera il Petrarca fa nuove istanze al papa per attirarlo nella sua metropoli, e continua sempre l'allegoria di una sposa dolorata dell'assenza del suo sposo. « Io ho veduto, egli dice, santissimo padre, sulla soglia del tuo palazzo una dama venerabile che io credeva di conoscere, e che nondimeno non poteva nominare; ella aveva l'aspetto di sconsolata e mostrava tutto il suo esteriore negletto. Tuttavia si notavano in lei i lineamenti di una maestà sublime. La nobiltà era dipinta sopra il suo volto, ella conservava nel linguaggio il far del comando, e la grandezza dell'anima sua usciva come fuor de'veli della sua tristezza e povertà. Io la richiesi del suo nome, appena ella fu osa di pronunziarlo. Io l'ho côlto in fra i singhiozzi che le sfuggivano: era Roma. Quale non fu la mia sorpresa in trovare un sì strano mutamento di fortuna? »

Il poeta descrive poscia magnificamente tutti i vantaggi di Roma su tutte le città e tutte le nazioni del mondo, indi rivolgendo di bel nuovo la parola al papa, gli dice: « Quando Roma, tua santa sposa, è venuta a gettarsi a' tuoi piedi, tu attendevi ad esaminare se la schiera de' santi, sciolti da' legami del corpo, vede chiaramente la faccia di Dio medesimo, ovveramente se essa non comincerà a godere di questa presenza che al momento della risurrezione. Interamente assorto in questa gran quistione, voi non poteste allora rispondere alle calde istanze di Roma e dell'Italia. Ma oggi che la controversia è terminata, pensate, santissimo padre, che siete aspettato al di là dei monti, e che non si hanno voti e inclinazione che per voi. La vostra presenza farà dileguare i delitti, la superstizione, l'idolatria, la guerra, la fame, l'indigenza: essa calmerà tutte le tempeste e ricondurrà giorni tranquilli. Voi, l'arbitro e la cagione di tutti questi beni, voi ne godrete lungamente e consumerete una felice vecchiaja colla corona dell'immortalità[1]. »

Queste epistole del poeta italiano ci apprendono alcuni avvenimenti del pontificato di Benedetto XII, gli uni conformi ai monumenti storici, gli altri interamente trascurati dagli scrittori di quel tempo. Si vede, per esempio, che i grandi sforzi dei Romani per richiamare il papa a Roma si fecero ne' primi due anni del suo regno; che le prime istanze furono fatte quando si trattava la questione sullo stato delle anime sante dopo la morte; che il papa parlava spesso del suo viaggio in Italia; che egli aveva cominciato a far ristorare le chiese; che nel timore nondimeno del soggiorno di Roma egli pensava di fermarsi prima in qualcuna delle città vicine, come a Firenze od a Bologna. Questi sono tanti piccoli fatti che si trovano sparsi negli storici. Ma, senza la prima epistola del Petrarca, noi avremmo ignorato che il pontefice, caduto pericolosamente malato poco dopo la sua esaltazione, comandò che, se Dio lo toglieva da questo mondo, il suo corpo fosse portato a Roma e sepolto nel Vaticano: è una nuova prova del sincero desiderio che questo papa ebbe di rivedere la metropoli del mondo cristiano e la chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Già papa Giovanni XXII aveva annunziato che voleva passare in Italia e stabilirsi in Bologna per essere maggiormente in istato di quietare le turbolenze del paese e procedere nell'opera della crociata d'oltremare. Suo nipote, il cardinale Bertrando del Poggetto,

[1] Petrarca, lib. I, *epist.* 2, 4.

legato in Lombardia e dimorante a Bologna, adoperò si accortamente che il 10 del gennajo 1332 i Bolognesi si diedero al papa ed alla chiesa romana senz'altra condizione che quella di conservare la loro libertà, sotto la promessa che papa Giovanni ad essi faceva con sue lettere di venire entro un anno a dimorare a Bologna con tutta la sua corte. Essi mandarono adunque un' ambasceria solenne ad Avignone per dare al papa la signoria della loro città e pregarlo di anticipare il termine del suo arrivo. Egli li accolse graziosamente e accettò in nome della Chiesa la loro sottomissione, promettendo ad essi più volte in concistoro pubblico che sarebbe di certo andato a Bologna entro l'anno. Per disporvi le cose convenientemente, il legato cominciò a far edificare a Bologna un castello grande e forte che si congiungeva colle mura della città, dicendo che era per albergare il papa. Fece fabbricare un altro castello per sè medesimo più innanzi nella città, pigliando perciò diverse case di cittadini, e dicendo vi alloggerebbe venuto che fosse il papa. Finalmente fece notare alcuni palazzi ove dovevano dimorare tutti gli altri cardinali. Ma il 17 marzo 1334, una delle due fazioni che dividevano Bologna al pari delle altre città, suscitò il popolo contra il legato, persuadendolo che quei castelli e quei palazzi che si diceva apparecchiarsi pel papa non erano che un' astuzia per opprimere la libertà pubblica. Il legato fu assediato nella sua fortezza: i Fiorentini trassero in suo ajuto e lo condussero con onore nella loro città: la fortezza fu rasa dal popolo. Tale era lo stato di Bologna, allorchè Giovanni XXII morì alla fine dell'anno medesimo [1].

Il nuovo papa Benedetto XII manifestò subito l'intenzione di andare in Italia. I Romani lo confermarono nella risoluzione coll'ambasceria solenne che gli mandarono. Quegli che parlava non durò gran fatica a toccare il cuore di lui. L'ordine stabilito dalla divina providenza nel trasceglier Roma qual sede del principe degli apostoli; la maestà della prima chiesa del mondo; la santità de' monumenti di religione che i fedeli corrono a visitarvi; la venerazione dovuta alle preziose spoglie di tanti santi che hanno versato il loro sangue in questa città; tutto era una lezion viva e stringente per un papa qual era Benedetto XII. Egli non potè tenersi dal riconoscere la forza di tali rimostranze. Promise di contentare i Romani; ma siccome aspettava il re Filippo di Valois, che gli aveva partecipato di volerlo visitare in Avignone,

[1] Gio. Villani, lib. X, cap. CCVII, *et alii*. Muratori, tom. XVIII, pag. 150, 358.

non potè fermare il tempo della sua partenza per Roma. Tuttavia pubblicò in un concistoro, ed ebbe cura che si pubblicasse poscia dappertutto, che era pronto ad andare colla sua corte a Bologna, se i Bolognesi lo avessero voluto accogliere onorevolmente. E fu egli stesso il primo a farne la dimanda. Mandò nunzii a Bologna che dichiarassero ai cittadini la sua intenzione, e nel caso li trovassero ben disposti, gli incaricò di allestire un palazzo per lui e le dimore pei cardinali. I nunzii trovarono la città di Bologna tuttavia piena dello spirito di ribellione che aveva fatto scacciare il legato, com'erano allora quasi tutte le altre città dello stato ecclesiastico. Tornati i nunzii e udita dal papa la loro relazione, ne fu afflitto. Ma vedendo che non poteva allora fare altramente, mutò parere e risolvette di rimanere ad Avignone colla sua corte. Egli cominciò dunque a edificare dai fondamenti un palazzo magnifico per quella età, e ben munito di mura e torri, e ne continuò la costruzione insin che visse. A tale effetto prese il luogo della casa episcopale e diede altro palazzo al vescovo di Avignone.

Un affare che occupò forte Benedetto XII fu la quistione famosa delle anime sante dopo la morte. Egli pigliò a discuterla a fondo e a terminar l'esame con una decisione capace di levar tutti i dubbi sopra una materia così importante a tutti i fedeli. Il giorno della Purificazione della Vergine, 2 febbrajo 1335, cinque settimane dopo la sua esaltazione, egli aveva detto predicando che le anime sante vedono chiaramente l'essenza divina. Due giorni dopo aveva fatto chiamare e interrogare nel concistoro tutti quelli che portavano l'opinion contraria. Queste informazioni erano state seguite, il 17 marzo, dalla pubblicazione del progetto di bolla steso da Giovanni XXII e contenente, come fu detto, una dichiarazione tutta favorevole all'opinione della visione intuitiva conceduta ai giusti prima della risurrezione dei corpi.

Tutto questo però non era ancora una decisione formale su questa controversia. Per farla con maggiore tranquillità, Benedetto XII si ritrasse il 6 luglio al suo castello di Pont-de-Sorgues, presso Avignone e ne diede avviso al re Filippo di Valois con lettera degli 8 di quello stesso mese. Questo ritiro del papa fu tempo di studio: egli rivide, con diversi dottori in teologia e coi cardinali che vollero partecipare a queste conferenze, un libro che, sendo cardinale, aveva composto sulla presente materia. Ne propose tutti gli articoli e li soggettò all'esame più severo, affine di as-

sicurarsi se i pensieri fossero giusti e ragionevoli. Questo libro, conservato nel Vaticano, non è da noi conosciuto che per gli estratti che se ne diedero al pubblico. Ma questi brani sono tali che bastano per dare estimazione all'opera ed all'autore di essa. Eccone la prefazione, che comprende in compendio il disegno e la sostanza di tutto il libro:

« San Pietro, costituito pastore del gregge di Gesù Cristo, volendo raffermare i fedeli nella dottrina santa delle Scritture, gli avvertì di essere sempre pronti a render conto della loro speranza e della loro fede; obbligo che non può convenire ai semplici cristiani, senza risguardare in più particolar modo i vescovi, incaricati di governar la Chiesa sotto l'autorità di Gesù Cristo. Così san Paolo, parlando delle virtù di un vescovo, dice che debb'essere un uomo che abbracci fedelmente la santa parola, affinchè possa esortare nella sana dottrina e riprender quelli che la combattono. Il perchè, avendomi Iddio dato nella sua chiesa il grado che vi occupo, io ho risoluto, ad esempio dei due principi degli apostoli, di confutare con tutto il poter mio le opinioni che si sono suscitate contro la sana dottrina da poi che sono stato sollevato al cardinalato; nel che fare io ho seguito il moto della mia coscienza e gli ordini che me ne aveva dati papa Giovanni XXII, mio predecessore, mio benefattore e mio padre.

» Il primo articolo sul quale si è disputato per lungo tempo, risguardava lo stato de'giusti dopo la morte. Si trattava di sapere se le anime sante o purificate nel purgatorio vedano chiaramente e faccia a faccia l'essenza divina prima del finale giudizio e della risurrezione de' morti. Questa controversia ne ha fatte nascere diverse altre che avevano relazione con essa. Per esempio, se la fede e la speranza, prese come virtù teologali, sussistono nelle anime giuste dopo la morte; se le anime di quelli che muojono in peccato mortale vanno subitamente nell'inferno; se tutti i demoni abitano nell'aria sino al giorno del giudizio, o se alcuni di loro sono nell'inferno, sia continuamente, sia ad intervalli. I sentimenti su tutte queste cose non erano uniformi. Gli uni dicevano che prima della risurrezione, le anime sante, quantunque collocate in cielo, non vedono punto l'essenza divina; che la fede e la speranza sussistono in essi sino al giorno del giudizio; che le anime de' peccatori, quantunque tribolate al punto della morte da qualche sentimento di pena, non saranno però tormentate dal fuoco dell'inferno se non dopo aver ripreso il loro corpo; che fi-

nalmente tutti i demoni abitano la regione dell'aria sino all'estremo giudizio. Gli altri dottori per lo contrario, ed era il maggior numero, portavano opinioni affatto opposte sui quattro punti or or notati. »

Dopo questo preambolo, papa Benedetto o meglio il cardinale Giacomo Fournier espone la divisione del suo libro in sei trattati. « Nel primo, dice egli, io ho ricordato tutte le proposizioni affermate da coloro che hanno per fermo il ritardo della visione intuitiva. Essi riconoscono che le anime giuste sono prima del giorno del giudizio nel regno de' cieli e nel paradiso; che esse godono di un riposo eterno, e che vedono Gesù Cristo in tutto il suo splendore. Io ho fatto vedere che in conseguenza di queste dichiarazioni bisognava riconoscere che queste anime vedono l'essenza divina a faccia a faccia e ne gioiscono. Indi, io sono entrato ne' particolari, e ho mostrato, per quanto ho potuto, che i santi morti prima dell'Ascensione di Gesù Cristo sono nel cielo, ove possedono la vita eterna e la chiara veduta di Dio. Io ho provato la medesima cosa de' giusti morti dopo l'Ascensione del Figliuol di Dio, quali sono i martiri, i semplici fedeli morti in istato di grazia, ed anche i fanciulli usciti da questo mondo prima dell'uso della loro libertà. Io ne ho conchiuso che in queste sante anime non vi è propriamente più nè fede nè speranza. Ma siccome non si può dimostrar tutto questo colla semplice ragion naturale, io ho allegato in prova delle mie conclusioni le autorità della Scrittura, della glosa ordinaria, de' santi padri approvati nella Chiesa, degli uffizii che sono in uso alle feste de' santi, e ho citato esattamente i passi. Ciò nel primo trattato.

» Nel secondo ho mostrato il più chiaramente che mi è stato possibile che le anime degli uomini morti in peccato mortale sono nell'inferno prima del finale giudizio; che tale è pur la sorte di diversi demonii, e che tutti i demonii, non eccettuati quelli che abitano la regione dell'aria, sono fin dal presente tormentati dal fuoco dell'inferno. E per provar ciò ho seguito il metodo stesso del trattato precedente.

» Nel terzo, dopo di aver distinte tre sorta di giudizii di Dio, cioè quello che porta degli uomini mentre sono sulla terra, quello che esso rende alla morte di ciascuno, e l'ultimo, in cui giudicherà il mondo intero, io ho fatto vedere che sino a questo giudizio generale v'hanno de' segreti ignorati dagli angeli e dai santi, i quali saranno allora rivelati ad essi. Essi ignorano, per

esempio, i pensieri segreti degli uomini, e per conseguenza il merito e il demerito, oggetto del giudizio che Dio ne porta attualmente e che ne porterà all'ora della morte. Ignorano la predestinazione e la prescienza divina sulla salute o la dannazione di questa o quella persona. Ignorano ciò che si chiama i futuri contingenti, a meno che Dio non li riveli loro. Ma tutto questo sarà scoperto nel giudizio finale o dopo, perchè Dio darà loro tutte le conoscenze che essi possono ragionevolmente desiderare. Io ho spiegato altresì nel medesimo luogo il perchè la beatitudine accidentale crescerà pei santi, e il supplizio pei cattivi.

» Nel quarto trattato ho risposto alle difficoltà che propongono i partigiani della dilazione della visione intuitiva: ho seguito l'una dopo l'altra le ragioni e le autorità di cui essi fanno uso, ho procurato di conoscerne profondamente il senso, ne ho mostrato il debole; e siccome erano stati infedelmente citati diversi testi, ho ristabilito il vero senso di ciascuno, per mostrare che sì fatti passi non favoriscono punto i nostri avversarii.

» Nel quinto trattato io ho combattuto le ragioni di coloro i quali pretendono che attualmente non vi è alcun demonio nell'inferno. Nel sesto ho confutato il sentimento della dilazione delle pene dell'inferno pei cattivi, ed ho aggiunto diverse autorità a quelle che aveva raccolte sulla stessa materia nel secondo trattato.

» Del resto, continua la prefazione di papa Benedetto, quantunque tutto ciò che è stato affermato dal mio predecessore, vuoi a viva voce, vuoi per iscritto, non sia stato che pel sentimento che io combatto, egli ha nondimeno dichiarato sempre al popolo nelle chiese ed ai prelati della sua corte ne' concistori che non parlava così che per forma di conferenza e per chiarire la verità sopra un'opinione infino allora poco sostenuta. Cosa che egli assicurò di bel nuovo sul fine della sua vita; e inoltre egli fece un atto che si proponeva di erigere in bolla, col quale dichiara che avea creduto e credeva sinceramente che le anime sante vedono Dio a faccia a faccia prima del giudizio generale. Io dissi tutto questo nella presente prefazione, per la paura che alcuno s'imagini che il mio predecessore ha tenuto e affermato il contrario di ciò che io ho definito, col parere de' cardinali, dopo la mia esaltazione al pontificato. »

Benedetto XII parla così perchè pubblicò la sua bolla dommatica prima di mettere alla luce il suo libro; e le precauzioni che

egli prese per dar questo libro al pubblico, sono anch'esse notevoli. Egli stesso ci partecipa che lo aveva fatto esaminare per ben due volte da un gran numero di prelati e di teologi. « Dopo una così esatta disamina, dice egli, io consento di pubblicarlo pel bene della Chiesa: non che io creda l'opera degna dell'attenzione dei valenti che possono fare molto meglio di me; ma io lo pubblico per l'istruzione de' semplici, pel timore che, se pel caso venissero a rinascere nella Chiesa simili quistioni, essi non fossero ingannati per la cagione di non aver cognizione di questo scritto. Io penso altresì alla posterità; la quale potrà conoscere che la santa sede non ha dato senza ragione la decision precedente. » Egli parla altresì della bolla definitiva data prima della pubblicazione del libro. Finalmente, per sostenere dappertutto il carattere di modestia che gli era proprio, il papa conchiude la prefazione colla dichiarazion seguente: « Tutto ciò che io ho detto in questo libro, eccettuati gli articoli che sono i medesimi con quelli della bolla che ha preceduto, io voglio che si consideri non come le definizioni di un papa, ma come i sentimenti di un teologo; in guisa che sia permesso a chiunque di opporvi ciò che gli parrà più conforme alla fede, alla Scrittura sacra e alla dottrina de' santi padri. Io sottopongo questo scritto, del pari che tutte le altre mie opere, al giudizio ed alla correzione della santa Chiesa romana e de' miei successori legittimamente eletti [1].

Il papa dimorò nel castello di Pont-de-Sorgues quasi quattro mesi, in capo ai quali entrò in Avignone per menar di là l'ultimo colpo all'opinione della dilazione della visione intuitiva. Il decreto che doveva terminare questa controversia non tardò a comparire. Il papa vi si esprime in questi termini:

« Al tempo del nostro predecessore Giovanni XXII, di felice memoria, si suscitò una controversia tra alcuni dottori in teologia intorno allo stato dei giusti dopo la morte, cioè se essi vedano l'essenza divina prima della risurrezione de' corpi. Da questo articolo si videro nascere alcune altre quistioni, e le opinioni erano divise. Gli uni si dichiararono per l'affermativa, altri abbracciarono il partito opposto; alcuni seguirono la loro imaginativa per spiegar la maniera e le qualità di questa visione dell'essenza di Dio, come si può notare negli scritti che uscirono in quel tempo. Il nostro predecessore, a cui spettava decidere, si disponeva a farlo, allora che piacque al Signore di ritrarlo da questo mondo.

[1] Raynald, an. 1335, num. 8 et seqq.; an. 1336, num. 4 et seqq.

E perciò, noi, che siamo a lui succeduti, dopo un lungo esame ed una matura deliberazione coi nostri fratelli i cardinali, e col loro parere, decidiamo con questa costituzione, che tutte le anime sante, tanto quelle che hanno abbandonato il loro corpo prima della passione di Gesù Cristo quanto quelle che se ne separeranno in tutto il corso de' secoli, sono o saranno nel cielo, nel regno de' cieli, nel paradiso con Gesù Cristo e nella compagnia degli angeli, godendo dell'essenza divina, per visione intuitiva, faccia a faccia, nuda, chiara e manifesta, senza interposizione d'alcuna creatura; la qual visione è la sorgente della beatitudine, della vita dell'anima e del corpo durante l' eternità: visione che non cessa mai cominciata che sia, e che esclude per sempre gli atti della fede e della speranza in quanto che sono virtù teologali. Noi definiamo pure che le anime in peccato mortale, subito dopo la separazione dal corpo, discendono nell' inferno e vi sono tormentate dalle pene infernali; che nondimeno, nel giorno del giudizio, tutti gli uomini compariranno davanti al tribunale di Gesù Cristo, in corpo ed anima, per rendere conto delle proprie azioni, e riceverví nei loro corpi la ricompensa del bene o la punizion del male che avranno fatto in questa vita. Noi vogliamo finalmente che chiunque osasse insegnare il contrario di ciò che è qui dichiarato sia punito come eretico. Dato in Avignone, il 29 gennajo, il secondo anno del nostro pontificato, vale a dire l'anno 1336 [1]. »

Così fu definito per sempre una controversia che aveva levato sì gran romore per la qualità di quelli che vi si trovarono mescolati. Benedetto non trovò alcuna resistenza alla sua bolla. L'idea della dilazione della visione non aveva fatto alcun progresso negli spiriti, e si riconobbe con gioja che il decreto apostolico esprimeva chiaramente ciò che era stato sempre insegnato ai fedeli intorno le ricompense de' giusti e la punizion de' cattivi all'uscir da questa vita [2].

In quel tempo, il re di Polonia, Casimiro III, detto il Grande, si segnalava ad un modo per la sua pietà e pel suo valore. Papa Benedetto gli scrisse, il 17 agosto 1339, una lettera in cui gli si congratula che, avendo sempre davanti agli occhi il timore e l'amor di Dio, egli ama e coltiva la pace e la giustizia, e, come un figliuolo di grazia e di benedizione, riverisce con tutto l'ardore di una divozion filiale la madre sua, la santa chiesa romana. Suo cognato Caroberto, re di Ungheria, non era nè men valente nè meno pio.

[1] Raynald, an. 1335, num. 5 et seqq. — [2] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVIII.

Come abbiam veduto, essendo ancora nella sua prima gioventù, e vedendo che il regno gli era contrastato, egli aveva fatto diverse volte il voto di dire in certi giorni un certo numero di *Pater*, di *Ave* e di *Salve, regina;* a tal che in certi giorni ne diceva cento, in certi altri dugento: il che alla perfine gli riuscì grave per le cure che egli aveva degli affari del suo regno e de' consigli che teneva. Perciò egli pregò papa Benedetto di mutargli que' suoi voti. Il papa gli concedette la dimanda con una bolla del 17 gennajo dello stesso anno 1339, nella quale restringeva queste preghiere a sole quindici per giorno, col carico di nodrir dodici poveri ne' giorni in cui si era obbligato a recitarne più di cinquanta [1].

Il re Magno di Svezia e di Norvegia si segnalava anch'esso per la sua devozione alla chiesa romana. Cristoforo, re di Danimarca, essendo stato scacciato dal regno per le sue violenze e la sua cattiva condotta, anzi messo a morte l'anno 1336, gli abitanti della Scania si diedero al re di Svezia Magno, per liberarsi da molti piccoli tiranni che gli opprimevano. Magno mandò a papa Benedetto pregandolo a confermar il possedimento della Scania a lui ed alla sua discendenza, e permettergli di crescere altre terre, se il potesse, traendole fuor delle mani de' tiranni. Atteso principalmente, aggiungeva egli, che il regno di Danimarca non è mai stato soggetto all'impero, ma alla chiesa romana, alla quale paga tributo; cosa che io sono pronto a continuare. Il papa rispose il 23 gennajo 1339: La giustizia e l'antico uso de' nostri predecessori non ci permettono di procedere alla conferma ed alla concessione di questa sorta di beni temporali senza aver citato quelli che devono essere chiamati, ed esserci informati de' beni di cui si tratta. Per questo noi non abbiamo potuto fare ciò che voi desiderate, quantunque siamo disposti a favorirvi in tutto quello che permetterà la giustizia, a motivo del vostro attaccamento alla chiesa romana. Tale fu la risposta del papa. L'anno seguente 1340, Valdemaro, figlio di Cristoforo, ricuperò tutta la Danimarca e la governò pacificamente [2]. La dimanda del re Magno di Svezia al papa è singolarmente notevole, perchè prova che nel secolo decimoquarto il regno di Danimarca apparteneva alla chiesa romana e le pagava tributo.

Rispetto a papa Benedetto XII, la sua risposta al re di Francia, Filippo di Valois, finirà di farcelo conoscere. L'anno 1337

[1] Raynald, an. 1339, num. 80-82. — [2] *Ib.*, num. 84, con la nota del Mansi.

questo principe venne a visitarlo in Avignone. Fra le altre grazie, gli domandò la proroga delle decime della crociata, quantunque i termini della crociata fossero passati. Il santo padre gli rispose: Signore, se io avessi due anime, io ve ne darei una volentieri; io l'esporrei con piacere per tutto ciò che fosse di vostro servizio; ma io non ne ho che una, che è tutto il mio tesoro, e voglio conservarla. Perciò, regolate in guisa le vostre domande che non vi si trovi nulla in contrario alla legge di Dio, nulla che io non possa concedervi senza impegnare la mia coscienza e la mia salute. Le dimande che voi mi fate oggi non sono di questa natura; perciò io mi trovo obbligato di dirvi che io non posso gradirle nè soddisfarvi [1].

Fin dal primo anno del suo pontificato, 1335, papa Benedetto XII ricevette l'omaggio di Alfonso re di Aragona per la Sardegna e la Corsica, e di Roberto pel regno di Napoli; ma Federigo, re di Sicilia, lo rifiutò, e il papa risolvette di aver pazienza, non ostante le istanze del re Roberto, il quale, considerando questo principe come un usurpatore, voleva che il papa procedesse incontanente contra di lui. Il papa si contentò di mandargli Bertrando, arcivescovo di Embrun, incaricato di una monizione in data 4 maggio, nella quale riassume l'affare sin dai vespri siciliani e dall'usurpazione del re Pietro, padre di Federigo. Rimprovera a questo diversi delitti, tra gli altri quello di essersi appropriati i beni delle chiese e di aver dato asilo ad apostati scismatici, vale a dire ai fraticelli: e conchiude esortandolo a rientrar nel dovere ed a soddisfar la Chiesa [2].

Pietro IV, re di Aragona, di poi sopranominato il Cerimonioso, succedette l'anno 1336 a suo padre Alfonso. Nel novembre 1339 egli venne personalmente in Avignone e rinnovò a papa Benedetto l'omaggio del regno di Sardegna e di Corsica che i suoi ambasciatori gli avevano già prestato; questo principe era ancora assai giovane, e fu accompagnato nel viaggio da Giacomo, re di Majorica, il quale era come suo ajo, e da Giovanni Ximenes, arcivescovo di Tarragona. Mentre il re Pietro dimorò in Avignone, il papa gli diede molti consigli sulla sua personale condotta e sul governo del suo regno e in particolare sulla soverchia libertà che si dava in esso agli infedeli. Perchè ricordasse ciò, tornato che fu in Aragona, il papa gli scrisse una lettera in cui diceva: Noi abbiamo

[1] Raynald, an. 1337, num. 21 et seqq. Baluz., *Vitæ*, pag. 200, 211. — [2] *Ib.*, an. 1335, num. 39-51.

saputo dalle relazioni di diversi fedeli, abitatori dei vostri stati, che gli Ebrei e i Saraceni, che vi sono in copia grandissima, avevano in passato nelle città e negli altri luoghi abitazioni separate e cinte da mura per tenere i cristiani lontani dal troppo gran commercio con loro e dalla loro pericolosa dimestichezza. Ma al presente questi infedeli distendono i loro quartieri o gli abbandonano interamente, alloggiando insieme coi cristiani e talvolta ben anco nelle case medesime. Essi fanno cuocere il pane negli stessi forni, si servono de'medesimi bagni ed hanno una comunicazione scandalosa e funesta. Inoltre, gli Ebrei edificano le loro sinagoghe e i Saraceni le loro moschee e le conservano in mezzo ai cristiani. In questi luoghi, gli Ebrei bestemmiano Gesù Cristo, e i Saraceni lodano pubblicamente Maometto, contra il divieto del concilio di Vienna. Mentre i cristiani fanno il servizio divino nelle chiese, presso alle quali sono in molti luoghi le sinagoghe e le moschee, o quando si portano i sacramenti agli infermi, gl'infedeli scoppiano dalle risa o fanno altre beffe. Noi vi abbiamo pregato istantemente di far cessare tutti questi disordini, e voi ce lo avete promesso graziosamente: e perciò ve ne preghiamo ancora, e affinchè l'effetto segua più spontaneamente, scriviamo agli arcivescovi di Tarragona e di Saragozza ed ai loro suffraganei, per sollecitarne l'esecuzione. La lettera è del dì 8 gennajo 1340 [1].

Due mesi dopo il papa fece pubblicare la crociata in Spagna contra i maomettani d'Africa, che l'anno innanzi erano entrati in Spagna. Maometto, re di Granata, della razza degli Almaari, sentendosi troppo stretto dalle armi cristiane e troppo debole per resister loro, andò in Africa ad implorare il soccorso di Albohacem, re di Marocco, della razza de'Merino o Beni-Merin. Questo principe mandò alcune milizie in Spagna condotte da suo figlio Aboumelic, il quale passò lo stretto di Gibilterra verso il cadere dell'anno 1332. Dopo ottenuti alcuni vantaggi per ben sette anni sui cristiani, egli fu ucciso in una rotta l'anno 1338. Suo padre, aspreggiato per questa perdita, mandò per tutta l'Africa a suscitare i popoli maomettani per la difesa e il crescimento della loro religione. Era presso a poco come i cristiani il predicar la crociata. In cotal guisa Albohacem raccolse diecimila cavalli e quattrocentomila fanti, con una flotta di mille e duecentocinquanta navi e settanta galere.

I tre monarchi di Spagna, di Castiglia, d'Aragona e di Portogallo si erano fatti insieme per opporsi agli infedeli, e il re di Ca-

[1] Raynald, an. 1340, num. 56.

stiglia, Alfonso XI, i cui stati erano in maggior pericolo, mandò al papa due cavalieri chiedendo soccorso. Col parere de'cardinali il papa gli concedette una crociata pei regni di Castiglia, di Aragona, di Navarra e di Majorica, tanto contra il re de' Beni-Merin, quanto contra il re di Granata.

La crociata era conceduta per tre anni, con una levata di decime sui beni ecclesiastici; e il papa la concedette a queste condizioni: Nelle terre che voi conquisterete sugli Arabi noi vogliamo che si edifichino cattedrali secondo che ordineremo, avuto riguardo alla qualità e al comodo de' luoghi, con un conveniente clero secolare. Le collegiali e le altre piccole chiese potranno esser fondate per ordine de' prelati e degli altri che ne avranno il diritto. Ne' luoghi conquistati sui Mori, ove sono mescolati coi cristiani, non si permetterà ai primi di andare alla Mecca in pellegrinaggio nè di pronunziare ad alta voce il nome di Maometto. S' intende questo del grido per chiamare alla preghiera. Noi vogliamo altresì che nel regno di Granata e negli altri luoghi conquistati sui Mori voi facciate pagar le decime e le primizie pel mantenimento degli ecclesiastici. La bolla è del 7 marzo 1340.

Il grande esercito di Albohacem impiegò cinque mesi a passare in Ispagna, e si radunò presso Algesiras: e questo fu l' errore di Gilberto, ammiraglio di Aragona. Non potendo tollerare i rimproveri che gli erano fatti di aver lasciato che gli infedeli passassero lo stretto, ei gli assalì imprudentemente in guisa che la sua flotta fu disfatta ed egli stesso ucciso. Il papa scrisse intorno a ciò una lettera al re di Castiglia, in cui, dopo di averlo consolato ed esortato ad aver fidanza in Dio, aggiunge: Noi vi preghiamo di considerare quanto importi ad un principe che va alla guerra l'aver la pace in sè, vale a dire nella propria coscienza. Vedete adunque se non sentite battaglia in voi stesso per quella concubina che avete per sì lungo tempo amato in pregiudizio della vostra salute e della vostra riputazione, e se non sentite alcun rimorso per quel maestro dell' ordine di Alcantara, che avete fatto morire, quantunque religioso, e in onta alle censure ecclesiastiche.

Parla qui il papa di Gonzalvo Martinez, che nel 1338 riportò una gran vittoria sui Mori, allora che Aboumelic fu ucciso. Ma fu poscia accusato di tradimento al re di Castiglia, il quale, non ostante la rimostranza del papa, lo fece decapitare e bruciare. La lettera continua esortando il re ad allontanare la sua concubina e

a far penitenza, per attirare la benedizione di Dio sulle sue armi. La data è del 20 giugno 1340 [1].

La battaglia si diede presso la città di Tarif, assediata dai due re musulmani di Marocco e di Granata. Il loro esercito sommava quasi cinquecentomila uomini. Quello de' cristiani, assai inferiore in numero, era capitanato dai due re di Castiglia e di Portogallo: al primo albeggiare ei si confessarono e comunicarono, e tutto l'esercito seguì il loro esempio. Allato al re di Castiglia era Egidio d'Albornos, arcivescovo di Toledo, che non lo abbandonò mai nella battaglia; vi si trovavano altri vescovi: un cavaliere di Francia portava lo stendardo della croce per ordine del sommo pontefice. Gl'infedeli furono interamente rotti: a detta della maggior parte degli storici, più di duecentomila rimasero sul campo; il numero de' prigionieri fu del pari grandissimo; i cristiani vi fecero un così immenso bottino che il prezzo dell'oro calò della sesta parte; Albohacem riparò incontanente in Africa; egli aveva perduti due figli.

Dal campo di battaglia i due re cristiani scrissero al papa lettere incoronate d'alloro. Benedetto XII si congratulò della loro vittoria, ma sopra tutto della loro unione e concordia [2]. Il re di Castiglia mandò inoltre al papa cento cavalli e altrettante spade e scudi con ventiquattro bandiere guadagnate agli infedeli; e vi aggiunse il cavallo e lo stendardo di cui egli stesso si era servito nella battaglia. I cardinali andarono a ricever questi trofei fuori della città: le bandiere furono appese nella cappella del pontefice, il quale fece pubblicamente l'elogio del re di Castiglia. Egli si giovò di questa circostanza per recare i re di Francia e d'Inghilterra a riconciliarsi. Noi vedremo come e perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di ascoltare il vicario del Cristo e unire le loro armi contra i nemici della cristianità, si fecero per varii secoli la più micidial guerra, che comincia appena a' dì nostri a scemare. Questo è ciò che arrecò alla Francia ed all'Inghilterra l'oblio delle crociate e della difesa comune della cristianità, ed eziandio l'indifferenza per la propagazione del cristiano incivilimento. Esse non cominceranno a riconciliarsi, ad amarsi di nuovo quali sorelle che a misura che cominceranno a intendersi di nuovo per la causa del Cristo e della sua chiesa. E la loro cordiale concordia e alleanza coronerà l'opera secolare delle crociate e ne farà vedere l'insieme providenziale e lo scopo finale.

[1] Raynald, an. 1340, num. 40, 41, 43. — [2] *Ib.*

L'anno stesso in cui la cristianità ottenne questa gloriosa vittoria sopra gli infedeli colla spada dei re di Castiglia e di Portogallo, la città di Bologna, dopo diversi negoziati, rendette una sommissione intera al papa così per lo spirituale come pel temporale. L'esempio di Bologna fu imitato da varie città di Lombardia, le quali avevano seguito le parti di Luigi di Baviera e del suo antipapa. Esse tornarono all' obbedienza del papa legittimo Benedetto XII, e spedirono un sindaco munito di loro procura in data del 30 ottobre 1340 per dichiarare che si sottomettevano a' suoi ordini intorno i misfatti che avevano commessu contra di lui e la chiesa romana; che non credono che l' imperatore possa deporre il papa nè farne un altro, ma tengono una tale proposizione quale eretica: che promettevano di non aderir punto a Luigi di Baviera nè ad alcun scismatico, e chiedevano perdono di avergli obbedito e di aver ricevuto i nunzii dell'antipapa. I cittadini di Novara, di Vercelli e di Como fecero per via dello stesso sindaco la medesima sommissione, e tutti furono assolti dalle censure [1].

L'anno seguente 1341, i due fratelli Giovanni e Luchino Visconti, figli di Matteo, si riconciliarono anch' essi con papa Benedetto. Luchino era in possesso di Milano dopo la morte di Galeazzo, suo fratello primogenito, e Giovanni era vescovo di Novara da poi il 1329, in cui papa Giovanni XXII gli diede questo episcopato poscia ch' egli ebbe rinunziato allo scisma ed al titolo di cardinale che gli aveva conferito l'antipapa. Questi due fratelli mandarono dunque a Benedetto XII un cittadino di Milano, Guidolo di Calice, lo stesso che aveva negoziato il componimento di Bologna e delle altre città di Lombardia. Egli era incaricato della loro procura, e fece in loro nome le stesse dichiarazioni e le stesse promesse; sommissione e obbedienza al papa, riconoscendo che egli non può essere deposto dall'imperatore; promessa di non aderir mai a Luigi di Baviera nè ad alcun imperatore non approvato dal papa; di pagare al papa ed ai cardinali cinquantamila fiorini d'oro qual ristoro di tutti i torti fatti da essi e dalla loro famiglia ai legati ed ai nunzii del papa. Finalmente, riconobbero che, durante la vacanza dell' impero, come vacava allora, il papa ne aveva l' amministrazione; e, per conseguenza, che essi volevano tener dal papa e dalla chiesa romana il governo di Milano e delle sue dipendenze.

[1] Raynald. an. 1340, num. 59, 69.

Dopo queste dichiarazioni e queste promesse fatte in concistoro, il papa concedette ai due fratelli, vita loro durante, il governo della città di Milano e del suo territorio, con ogni giurisdizione e potestà temporale, come vicarii della chiesa romana durante la vacanza dell'impero; e per la riparazione delle colpe passate impose alla città di Milano la seguente penitenza: Voi farete edificare due cappelle in onore di san Benedetto, l'una nella chiesa maggiore, l'altra in quella di Sant'Ambrogio, in ciascuna delle quali un prete celebrerà tutti i giorni la messa ricevendo il reddito di trenta fiorini d'oro; e il giorno di san Benedetto farete limosina a duemila poveri, dando a ciascuno un pane di dodici once. A queste condizioni furono levati l'interdetto e tutte le altre censure. La bolla è del 15 maggio 1341 [1].

Sin dall'anno 1339 i signori di Verona, Alberto e Martino della Scala, avevano fatto la loro sommissione al papa a condizioni simili. Martino volle inoltre avere l'assoluzione dell'omicidio commesso l'anno antecedente sopra suo engino Bartolomeo della Scala, vescovo di Verona. A tale effetto egli mandò ad Avignone, tanto in suo nome che in quello di Alboino della Scala suo complice, un procuratore incaricato di speciale potestà, atteso che i colpevoli non potevano andarvi di persona senza porre in gran pericolo la propria vita. Il papa, udito questo procuratore e avendo riguardo al pentimento che dimostravano i due colpevoli, diede incarico al vescovo di Mantova di assolverli, dovendo però far la seguente penitenza: Otto giorni dopo assolti, essi andranno a piedi, in semplice tunica e a capo scoperto, dall'entrata nella città di Verona sino alla cattedrale, portando ciascuno una torcia accesa di sei libbre e facendone portar dinanzi a loro cento altre simili. Giunti alla chiesa una domenica dopo la messa solenne, essi offriranno le torcie e chiederanno perdono della loro colpa ai canonici. Ne' seguenti sei mesi offriranno nella stessa chiesa un'imagine d'argento della santa Vergine del peso di trenta marchi, e dieci lampade d'argento di tre marchi ciascuna, colla necessaria entrata per mantenerle accese a perpetuità. Nel corso dell'anno istituiranno nella medesima chiesa sei cappellanie, ciascuna del reddito di venti fiorini d'oro. Il giorno in cui il vescovo fu ucciso, ciascuno dei due penitenti ciberà e vestirà ventiquattro poveri, e ambedue, loro vita durante, digiuneranno tutti i venerdì. Quando si farà il passaggio generale a Terra Santa, essi

[1] Raynald, an. 1341. num. 10.

manderanno venti cavalieri che manterranno per un anno; e se durante la loro vita non si eseguisse un tale passaggio, incaricheranno i propri eredi di adempiere questa parte della loro penitenza. La bolla che la prescrive è del 22 settembre 1339 [1]. Ecco come la chiesa di Dio recava anche i tiranni delle città a far penitenza de' loro misfatti e a perpetuare il loro pentimento con pubblici monumenti. Certamente non era poca cosa.

L'azione salutare di questa Chiesa si faceva sentire allora sino all'estremità dell'oriente. Noi abbiamo veduto il gran khan de' Tartari, l'imperatore della Cina ed altri principi tartari ed alani spedire da Peckin ambasciatori e lettere a papa Benedetto XII, per intrattenere relazioni di amicizia e chiedergli predicatori del Vangelo. Noi abbiam veduto questo buon papa mandar loro nel 1338 lettere e nunzii apostolici per raffermarli in queste felici disposizioni. L'anno 1340 lo stesso pontefice scrisse a' suoi venerabili fratelli, gli arcivescovi e i vescovi, a' suoi cari figliuoli, gli abbati, gli ecclesiastici tanto secolari che regolari, e a tutti i fedeli del Cristo, stabiliti negl'imperi de' Tartari, nelle regioni dell'oriente e dell'aquilone. Ei gli esorta alla costanza della fede, a sostener con pazienza le avversità, a guadagnare i pagani al Cristo col buon esempio, e indirizza loro una professione di fede, perchè giovi ad essi di regola. L'anno medesimo, Usbec, imperatore de' Tartari, scrisse al papa stesso una lettera d' amicizia per notificargli che egli si era renduto alle sue preghiere di proteggere i missionarii apostolici, di lasciar loro edificar chiese, non ostante le cattive impressioni che si volle fargli contra di loro. Accompagnavano la lettera ricchi presenti da parte di Tinibec, figlio primogenito dell'imperatore, e da parte dell'imperatrice Jaydole. Nella sua risposta del 17 agosto il papa ringrazia l'imperatore, l'imperatrice e il loro figliuolo, gli stimola paternamente non solo a proteggere la fede cristiana, ma ad abbracciarla essi medesimi, affine di assicurarsi, dopo questa vita incostante e caduca, una vita eternamente felice: finalmente egli offre la sua mediazione per prevenir le guerre fra i Tartari e i re d'Ungheria e di Polonia intorno al fissare i confini [2].

La cosa che occupava singolarmente la pastorale sollecitudine di Benedetto XII era la prima nazion cristiana dell'oriente, l'Armenia. Siccome nel 1331 si trattava in Europa di fare una crociata, Leone, re d'Armenia, vi mandò a chiedere soccorso per la

[1] Raynald, an. 1339, num. 67. — [2] *Ib.*, an. 1340, num. 74, 75.

difesa del suo regno contra gl' infedeli. Papa Giovanni XXII gli spedì una somma ragguardevole di danaro per ristorare le fortezze. Il re e i signori della Francia annunziarono con grande strepito che movevano a guerreggiare il sultano d'Egitto; ma in quell'anno stesso ebbero la guerra coll'Inghilterra per la Francia medesima [1]. La loro vana jattanza non conseguì altro effetto che d' irritare il sultano d'Egitto, il quale ruppe la tregua coll'Armenia e vi fece nel 1335 una irruzione disastrosa [2]. L'anno sussegnente Benedetto XII scrisse alla regina d'Armenia, Costanza, a mostrarle la sua commiserazione per tante sciagure patite; le mandò provigioni e strinse i cristiani di Sicilia, di Cipro, di Rodi, di Creta e d'altre contrade orientali a soccorrere i loro fratelli d' Armenia [3]. Se invece di gettare i sussidii della Chiesa in farsi la guerra, l'Inghilterra e la Francia gli avessero impiegati a difendere la cristianità contra gl'infedeli, il re d' Armenia avrebbe potuto essere soccorso efficacemente. Vedendosi abbandonato, fu costretto sottomettersi al sultano d'Egitto a condizioni ignominiose ed ingiuste. Il musulmano lo costrinse a promettere con giuramento sui Vangeli che non manderebbe mai più nè ambasciatori nè lettere al sommo pontefice nè alla corte romana. Saputa d'altronde la cosa, Benedetto XII scrisse al re d'Armenia una lettera, nella quale dice: Un tal giuramento è contrario alla volontà di Dio ed alla giustizia, e deroga alla dignità vostra. Inoltre, esso non è volontario, ma estorto dalla violenza del nemico; e perciò noi ve ne scarichiamo per autorità apostolica e dichiariamo che voi non siete tenuto ad osservarlo. La lettera è del 1 maggio 1338 [4].

Non tornerà inutile una riflessione su tale argomento. Tutti convengono che non ogni giuramento obbliga sempre: come se taluno per impeto di collera o per violenza altrui avesse giurato di uccidere suo padre, di appiccare il fuoco alla casa del vicino, di tradir la patria e simili. In questo caso, quando v' ha dubbio, il fedele cattolico consulta il pastore della Chiesa, al quale è stato detto: *Tutto ciò che tu slegherai sulla terra, sarà slegato ne' cieli.* L'uomo che non è cattolico non vi mette tanto scrupolo, si slega e scioglie da sè quando e come gli piace.

Il re d'Armenia, Leone, nojato delle correrie de' vicini infedeli, i quali mettevano continuamente a ruba il suo regno, spedì due ambasciatori a papa Benedetto, il primo de'quali era Daniele, frate

[1] Raynald, an. 1331, num. 30. — [2] *Ib.*, 1335, num. 32. — [3] *Ib.*, an. 1336, num. 40, 41. — [4] *Ib.*, an. 1338, num. 24.

minore, vicario del suo ordine in Armenia e nativo del paese. Essi chiedevano soccorso. Il papa rispose loro: Noi abbiamo udito con dolore che nella grande e piccola Armenia molti sostengono errori contro la fede: e se questo fatto è vero, noi non potremmo con giustizia soccorrere gli Armeni. A chiarirci della cosa e soddisfare al dovere della nostra coscienza, noi abbiam fatto fare una inchiesta giuridica, nella quale sono stati uditi diversi testimonii, e ci furono presentati i libri di cui servonsi comunemente gli Armeni, e sì fatti errori furono manifestamente provati. Questo è ciò che dice la lettera del papa al re Leone, e vi aggiunge una nota di tali errori.

Il papa scrisse anche al *cattolico* o patriarca degli Armeni una lettera simile, nella quale aggiunge: Noi vi preghiamo di adunare un concilio nel quale dovete far condannare questi errori e comandare che la purezza della fede sia insegnata da voi, quale l'insegna la chiesa romana. E per sradicare interamente questi errori, si crede che sarebbe utile ordinare nel vostro concilio che i vostri prelati e il vostro clero abbiano i libri dei decreti, delle decretali e dei canoni che segue la chiesa romana, affine di essere meglio istrutti della sua fede e delle osservanze sue. Noi siamo persuasi che se questi errori fossero dissipati, i nemici della fede non prevarebbero contra di voi. Finalmente, ci parrebbe spediente che per deliberazione del concilio fossero a noi mandati uomini dotti e zelanti, coi quali potessimo conferire su queste materie; e se noi il giudicassimo a proposito, noi pure ve ne manderemmo da parte nostra [1].

La nota contenente gli errori degli Armeni porta in sostanza: Il nostro santo padre papa Benedetto XII, e lungo tempo prima Giovanni XXII, avendo udito che in Armenia s'insegnavano diversi errori contro la fede, ha fatto venire alla sua presenza diversi Armeni e alcuni Latini che erano stati colà: ha fatto loro prestare giuramento di dire la verità, furono interrogati col mezzo d'interprete quelli che non sapevano altro che l'armeno: furono presentati al papa alcuni libri armeni di cui essi si servono comunemente, e si sono con gran cura esaminati. Ora, da questa investigazione, fatta da un notajo apostolico, risulta che gli Armeni credono e insegnano le proposizioni seguenti. La nota contiene centodiciassette articoli [2].

Avendo la chiesa d'Armenia ricevuto queste lettere e questa nota, i vescovi si raccolsero in concilio, secondo l'intenzione del

[1] Raynald, 1341, num. 45-47. — [2] *Ib.*, num. 48 et seqq.

papa, sotto la presidenza del cattolico o patriarca Mekquitar e col consenso del re e de' principi. Col patriarca si trovarono sei arcivescovi: Basilio di Sis, Vartano di Tarso, Stefano di Anazarba, Marco di Cesarea in Cappadocia, Basilio d'Iconio e Simeone di Sebaste: quindici vescovi con episcopati, quattro che non ne avevano; tre che erano della corte del patriarca; cinque dottori, il primo de' quali è Daniele, frate minore di Sis; dieci abbati di monasteri e molti preti. Il concilio esaminò successivamente tutti gli articoli della memoria: e vi rispose con una precisione e al tempo stesso con un candore che fanno piacere. Al tempo di Fleury, non si conosceva questo concilio; gli atti di esso sono stati ritrovati dopo e pubblicati da Martène, come anche da Mansi [1].

Il primo articolo della memoria porta: Gli antichi dottori dell'Armenia insegnavano che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre; ma da seicentododici anni in poi i dottori e i prelati della grande Armenia hanno abbandonato ed anche condannato quest'antica dottrina, a tal che nessuno osa più professarla, se non quelli che sono uniti alla chiesa romana: finalmente, quando è detto nei loro scritti che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo, essi non l'intendono che della sua processione temporale per santificare la creatura, e non della sua processione eterna, per la quale egli procede eternamente e personalmente dal Padre e dal Figliuolo.

Il concilio risponde sul primo punto: È vero: quantunque noi abbiam pochi antichi scritti su questa materia, vi si trova non pertanto in alcuni passi che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come nell'orazione della Pentecoste, che ogni anno tutta la chiesa d'Armenia recita in comune, e dove ella dice allo Spirito Santo: Signore! Voi che siete il Signore delle virtù e il Dio vero, la sorgente della luce, procedendo in voi medesimo in modo inscrutabile dal Padre e dal Figliuolo, Spirito Santo che operate le maraviglie. San Cirillo dice egualmente: È necessario confessare che lo Spirito è dell'essenza del Figliuolo; imperocchè, come è da lui secondo l'essenza, egli è mandato da lui alle creature per rinnovarle. Quanto al secondo punto, di avere abbandonato o anche condannato questa dottrina, il concilio risponde che non è così, attesochè fra l'altre cose tutta quanta l'Armenia non ha cessato e non cessa di dire tutti gli anni la sud-

[1] Martène, *Collectio amplissima veter. script.*, tom. VII, col. 310-413. Mansi, *Concil.*, tom. XXV, col. 1185-1270.

detta orazione della Pentecoste. Più: quando la chiesa romana ebbe definito che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre, quantunque i Greci vi si fossero opposti, i dottori armeni hanno ricevuto questa definizione in concilio, come si trova appo noi nelle storie conservate nella grande Armenia; ma noi non abbiamo ricevuto al giusto il nome del papa che mandò la formola. Quanto alla piccola Armenia, al tempo del gran re Hecon e del cattolico Costantino, papa Gregorio spedì un legato e ordinò con sua lettera di dire e di confessare che lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre; il re e il patriarca lo ricevette in concilio, lo confermarono e lo spedirono a quelli di oriente, che lo ricevettero e l'approvarono. Ma dopo la nostra riunione colla chiesa romana ciò divenne più espresso e più diffuso, al tempo del re Esyn e del cattolico Costantino. Quanto al terzo punto, non è vero; perocchè, alloraquando si trova nei nostri libri che lo Spirito Santo procede e dal Padre e dal Figliuolo, o dall'uno dei due, senza che si tratti della sua missione alle creature, noi l'intendiamo della processione eterna, come nell'orazione citata; ma quando lo Spirito Santo è mandato dal Figliuolo alle creature per rinovarle e santificarle, l'intendiamo della processione temporale.

Sull'articolo sesto, intorno lo stato de' fanciulli morti senza battesimo, il concilio risponde: La chiesa armena non mette differenza tra i fanciulli non battezzati che siano nati da cristiani o da infedeli; ma, secondo la parola del Signore, essa li esclude ad un modo dal paradiso celeste: e quantunque non abbiano la gloria, nè debbano aver la pena sensibile, come dice Saulio, essi non entreranno nè nella pena nè nel regno, perchè non hanno fatto nè bene nè male. Quanto al luogo ove vanno, i nostri antichi non dicevan nulla di preciso, ma in generale che vanno ove Dio giudica a proposito: da poi che noi abbiamo sentito da voi che essi vanno nel limbo, che è al di sopra dell'inferno, noi diciamo come voi.

Sull'articolo ottavo, se i giusti vedranno l'essenza di Dio, il concilio risponde: Dire che i giusti non vedranno l'essenza di Dio, è contrario alla dottrina del Vangelo e degli apostoli, secondo i quali la chiesa armena crede che noi vedremo Dio e nella stessa guisa che lo vedono gli angeli. È detto in san Matteo: *Gli angioli* de' piccoli fanciulli *vedono continuamente la faccia del Padre che è ne' cieli.* Ora che noi dobbiamo veder Dio come gli angeli,

lo dice san Paolo ai Corintii: *Ora noi vediamo come in uno specchio e per enimma; ma allora vedremo faccia a faccia.* Egli dice *faccia a faccia*, perchè vedremo manifestamente l'essenza di Dio. L'Apostolo caratterizza ancora questa visione quando dice: *Ora io conosco in parte: ma allora io conoscerò come sono conosciuto*, vale a dire come Dio ci vede e ci conosce ora; così noi vedremo Dio secondo la misura della nostra dignità e della nostra potestà, ma non quanto Dio vede sè medesimo. Che noi dobbiamo veder l'essenza di Dio, l'attesta ancora san Giovanni con queste parole: *Noi sappiamo che, quando egli si manifesterà, noi saremo simili a lui, perchè lo vedremo come egli è.* Vale a dire, perchè vedremo la sua essenza, la sua grandezza, la sua gloria, la sua sapienza e la sua bontà: tutto questo qual Dio, essendo Dio. Tuttavia noi non lo vedremo quanto si vede egli stesso, essendo la scienza di Dio immensa, infinita, incomparabile, incomprensibile, incirconscrivibile.

Così la nostra Chiesa canta: Gesù Cristo, nostro Dio, concedeteci, con Pietro e il figliuol di Zebedeo di essere degni di veder la vostra divinità. E ancora: Purificate, Signore, i sensi de' vostri servi colpevoli, e concedete loro di vedervi e di udire questa parola del Padre. *Questi è il mio Figliuolo diletto.* Vedete dunque che qui e in molti altri luoghi noi dimandiamo di vedere l'essenza di Dio. Tuttavia, se v'è qualche ignorante, ciò che non sappiamo, il quale dica o scriva il contrario, noi non lo approviamo, ma lo riproviamo e dispregiamo

Sull'articolo decimoquinto: Che gli Armeni ritengono comunemente che nell'altra vita non vi è purgatorio per le anime, il concilio risponde: Questo articolo è vero in un senso e non in un altro. Se qualcuno intende il solo nome di purgatorio, è vero che gli Armeni conoscono questo nome da poco tempo; ma se si dice che le anime peccatrici che escono da questo mondo colla fede, la speranza, la contrizione e la confessione, ma non però colla penitenza perfetta, non patiranno nell'altra vita alcuna pena, in un luogo o tempo qualunque, pei peccati non espiati dalla soddisfazione, è falso. E ciò è manifesto nel fatto che gli Armeni, sia per uno o diversi defunti, e subito dopo la loro morte e più tardi, celebrano da sè medesimi e fanno celebrare da altri digiuni, limosine e messe, e che con queste buone opere essi dimandano a Dio, pei defunti, la remissione de' peccati, la liberazione dai tormenti e l'eredità del regno de' cieli: tre punti che il

concilio prova coll'ufficio pubblico dei morti. E soggiunge: Ma da poi che noi siam venuti a conoscenza della grande, santa e gloriosa chiesa romana, abbiam ricevuto e confermato com'essa l'espressione del purgatorio; e ciò che abbiamo ricevuto lo predichiamo e insegniamo agli altri.

L'articolo quarantasettesimo porta: Gli Armeni non dicono che, dopo le parole della consacrazione, il pane e il vino siano transustanziati nel vero corpo e nel vero sangue di Gesù Cristo, che è nato da Maria Vergine, ha patito ed è risuscitato. Risposta del concilio: Questo è confutato dal testo del canone della messa armena, che dice: Avendo il pane e benedicendo il vino, ei li fa veramente il corpo e il sangue di nostro Signore Gesù Cristo, mutandoli pel Santo Spirito. Dal che è manifesto che la chiesa armena intende consacrare e transustanziare il pane e il vino per l'operazione dello Spirito Santo nel vero corpo e nel vero sangue del Cristo, che è nato da Maria Vergine, è stato crocifisso e sepolto, è risuscitato e salito al cielo, è assiso alla destra di Dio Padre, donde egli verrà per esercitare il giudizio. Gesù Cristo dice la stessa cosa: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue sta in me ed io in lui.* Dunque, chiunque dirà, penserà o predicherà altro che ciò che dice il Cristo, sia anatema!

L'articolo continua: Ma essi tengono che questo sacramento è un'imagine, una similitudine, una figura del vero corpo e del vero sangue del Signore; vi sono certi dottori d'Armenia che insegnano ciò in modo speciale. Risposta del concilio: Simili dottori con simile dottrina noi non li conosciamo, ma li malediciamo.

Il concilio professa in diversi luoghi la sua credenza e la sommission sua al primato della santa sede, in particolare allora che risponde all'articolo ottantesimoquarto, il quale porta: Gli Armeni dicono e tengono che il loro cattolico o patriarca, i loro vescovi e i loro preti hanno una medesima ed eguale potestà di legare e di slegare che l'apostolo san Pietro, a cui il Signore ha detto: *Tutto ciò che tu legherai o slegherai sulla terra sarà legato o slegato ne' cieli.* Risposta del concilio: Secondo il diritto tanto canonico che civile i successori hanno l'autorità de' loro predecessori. Ora il papa è il successore dell'apostolo Pietro ed ha l'autorità di Pietro: il cattolico è successore dell'apostolo Taddeo e ne ha l'autorità. Di più, nel santo concilio di Nicea, l'assemblea

de' santi padri, le cui determinazioni e i canoni sono di un gran peso fra noi, ha definito che il capo di tutte le altre chiese è la chiesa romana, capo della quale è il papa. E perciò il cattolico degli Armeni del pari che gli altri patriarchi sono sotto la sua potestà, e gli arcivescovi sotto la potestà del cattolico, e non suoi eguali. Nessuno ignora fra noi che il cattolico ha una più grande potestà che non i vescovi, e i vescovi che non i preti, quantunque, secondo l'uso della chiesa d'Armenia, noi non usiamo alcuna riserva per udire le confessioni e assolvere da tutti i peccati. Ma se voi vi vedete qualche inconveniente, noi siam pronti a fare tutto quello che vorrete e nel modo che ci scriverete.

L'articolo novantuno torna sul medesimo argomento e lo compie. Gli Armeni dicono e tengono che la potestà generale su tutta la Chiesa non è stata data a Pietro ed a' suoi successori da Gesù Cristo, ma dal concilio di Nicea, e che i successori di Pietro l'hanno poscia perduta. Risposta del concilio: È questa la prima volta che noi sentiam simili cose. Ciò che noi vogliam dire l'abbiamo espressamente nei nostri scritti, cioè: che nel primo e nel secondo concilio i padri hanno definito la chiesa romana essere il capo delle altre chiese, e il pontefice romano superiore agli altri pontefici. Ecco ciò che noi diciamo e crediamo, non solamente perchè ciò è stato definito nel santo concilio, ma perchè a Pietro ha il Cristo comandato di pascere le sue pecorelle. Quanto a ciò che si dice che i successori di Pietro ne hanno perduto l'autorità, le sono parole di accattabrighe e non di carità nè di verità.

Il concilio risponde in modo simigliante su tutti gli articoli. Ve n'ha qualcuno in cui essi convengono schiettamente che, prima di essere stati istruiti dalla chiesa romana, avevano certe opinioni errate che hanno poi dismesso. Ma la maggior parte degli articoli ei gli respingono come imputazioni calunniose. Ciò che naturalmente vi aveva dato motivo erano certuni venuti dall'Armenia in occidente, i quali si facevano credere quello che non erano, e diffondevano e dicevano dei loro concittadini le cose più sfavorevoli.

Questo concilio d'Armenia fu tenuto l'anno 1342 dopo la morte del re Leone V, e sotto il regno di Costantino III, che regnò un anno solo: gli atti di esso furono mandati da suo fratello e successore Guido o Kovidon, nè già a papa Benedetto XII, ma al suo successore Clemente VI. Questi dati risultano dal preambolo de-

gli atti del concilio, combinato colla lista dei re d'Armenia pubblicata da Saint-Martin [1].

Papa Benedetto XII morì il 25 aprile 1342, dopo tenuta la santa sede sette anni, quattro mesi e sei giorni. Egli morì come un santo pontefice, fu sepolto nella cattedrale di Avignone, e alcuni miracoli si operarono alla sua tomba. [2].

Il dì sette del seguente maggio i cardinali elessero ad una voce papa Clemente VI, chiamato in prima Pietro di Roger, della nobil famiglia Roger nel Limosino, religioso dell'ordine di san Benedetto, arcivescovo di Roano, cardinale prete del titolo di San Nereo e Achilleo. Dodici giorni dopo la sua elezione, nella Pentecoste, 19 maggio 1342, egli fu incoronato solennemente alla presenza del duca di Normandia, Giovanni, figlio primogenito del re di Francia; di Filippo, duca di Borgona; di Umberto, delfino del Viennese, e di molte altre persone illustri che lo servirono nella cerimonia [3].

Il nuovo papa ricevette la deputazione solenne della chiesa d'Armenia: essa era composta di quattro personaggi; due vescovi, Giovanni di Merkar e Antonio di Trebisonda; il frate minore Daniele, superiore del convento di Sis, capitale dell'Armenia, e un gentiluomo chiamato Gregorio Cengi. Questi ambasciatori recavano al capo della chiesa universale gli atti del concilio d'Armenia, le sue risposte agli articoli di Benedetto XII, con una lettera del loro patriarca, in cui diceva: Se nei libri che usiamo comunemente si trovassero altri errori contrarii alla fede della chiesa romana, che noi riconosciamo qual capo di tutte le altre chiese, noi siamo pronti a levarli, a servirci dei decreti e delle decretali che sono in uso appo voi, e che noi umilmente vi preghiamo di mandarci. Nella sua risposta dell'ultimo agosto 1346, diretta al patriarca, agli arcivescovi, vescovi, abbati e cherici d'Armenia, papa Clemente VI si congratula del loro zelo per la fede, della loro sommissione e attaccamento alla chiesa romana, e dichiara di essere contento delle loro risposte agli articoli della memoria. Ma, soggiunge egli, vi sono altri errori che si vogliono estirpare. Affinchè voi possiate discernerli e confutarli più facilmente del pari che gli altri che il demonio si sforzasse di seminare fra voi, vi mandiamo, in qualità di legati, Antonio, vescovo di Gaeta, e Giovanni, eletto vescovo

[1] Martène, *Collectio*, etc., tom. VII, col. 412. Saint-Martin, *Mémoires sur l'Arménie*, tom. I, pag. 436. Raynald, an. 1344, num. 7. — [2] Raynald, an. 1342, num. 1. — [3] *Ib.*, num. 7.

di Coron, incaricati del decreto e delle decretali che voi ci avete richiesti. Noi vi preghiamo di ascoltarli con docilità, e promettiamo di ajutarvi, per quanto sarà possibile, ne'vostri bisogni [1].

L'anno precedente, 1345, il papa aveva proveduto dell'arcivescovado di Seleucia, sotto il patriarca d'Antiochia, un frate minore, chiamato Ponzio, con bolla del 7 agosto. Ma poscia seppe che questo prelato aveva composto e tradotto in armeno un commentario sul vangelo di san Giovanni, nel quale sosteneva l'errore condannato intorno alla pretesa povertà di Gesù Cristo; che egli aveva mostrato questo commentario a diversi orientali, e ne dava esemplari. A tale notizia il papa scrisse all'arcivescovo di Sultania e a' suoi suffraganei: Informatevi con molta cura di questi fatti, e se li trovate veri, vietate a tutti i fedeli, sotto le pene che voi giudicherete a proposito, di prestar fede a tale commentario o di predicarne la dottrina; per lo contrario, essi devono rigettarla o confutarla come condannata dalla chiesa romana. Rispetto all'arcivescovo Ponzio, obbligatelo ad abjurare pubblicamente questo commentario alla presenza del clero e del popolo radunati, e a predicare il contrario; altrimenti, se egli non vuole obbedire, o se ricade dopo la sua abjura, lo citerete a comparire innanzi a noi nel termine di quattro mesi [2].

Nella provincia di Sultania, il vescovo di Tefelich, istituito da Giovanni XXII per predicare il Vangelo agli infedeli, guadagnar gli eretici e i scismatici, ne aveva convertito un gran numero. Alcuni tristi, invidiosi de' suoi successi, gli suscitarono ogni maniera di ostacoli. Clemente VI scrisse all'arcivescovo di Sultania di rintuzzar colle censure della Chiesa quegli uomini perversi. Egli esortò eziandio con sue lettere i fedeli di Tefelic a obbedire al proprio vescovo come al loro pastore e padre. Al tempo stesso, per accelerare la propagazione del Vangelo, diede dei vescovi a diverse chiese tra gli infedeli, e tra essi fece arcivescovi due frati minori, Daniele di Bosra in Arabia e Antonio di Gerapla in Frigia [3].

Missionarii apostolici continuavano a propagare la religione cristiana fra i Tartari. Uno di essi, Elia di Ungheria, frate minore, essendo venuto dalla Tartaria settentrionale a trovar Clemente VI, gli espose lo stato della religione in quelle contrade e come l'imperator tartaro Janibec vi permettesse ai cristiani l'e-

[1] Raynald, an. 1346, num. 68, con la nota del Mansi. — [2] *Ib.*, num. 70. — [3] *Ib.*, num. 1346, num. 70.

sercizio del loro culto. Il 24 luglio 1343 papa Clemente VI, col mezzo del medesimo frate Elia, indirizzò una lettera all'imperatore Janibec, in cui lo stimola a seguir l'esempio de' suoi predecessori, che mantenevano relazioni d'amicizia co' pontefici romani e proteggevano i cristiani de' loro stati. Gli propone l'esempio de' principi della cristianità, i quali, avendo dei Saraceni nei propri regni, non usavano nè il timore nè la violenza per fare ad essi abbracciare la loro religione, ma solo gli accoglievano con benevolenza quando l'abbracciavano da loro medesimi. Il papa esorta dunque il khan Janibec a proteggere sempre i cristiani e i loro missionarii, e a mandargli ambasciatori per rendere ancor migliori queste buone relazioni. In quell'anno medesimo i Saraceni resero il principe tartaro avverso a'cristiani, e le buone relazioni non si ristabilirono che alcuni anni dopo [1].

Dei due legati Antonio e Giovanni, che Clemente VI mandò agli Armeni l'anno 1346, Antonio, vescovo di Gaeta, morì fra via. Giovanni riferì al papa le risposte del cattolico o patriarca d'Armenia. Avendo il papa deliberato sopra ciò coi cardinali, alcuni vescovi e alcuni dottori in teologia, scrisse al patriarca il 29 settembre 1351 una lunga lettera, di cui nota così lo scopo: Noi non abbiamo potuto trarre da queste risposte, rispetto a diversi articoli, ciò che voi credete schiettamente, qualunque sia la colpa, se dello scrittore o dell'interprete; e perciò abbiam creduto di dovervi fare le seguenti domande:

Nel primo articolo della vostra risposta, voi ponete qual fondamento della fede cattolica che voi e la chiesa d'Armenia professate di credere, la chiesa romana, di cui il papa romano è il sommo pontefice, esser la sola chiesa cattolica, in essa sola la vera salute, la vera fede, il vero battesimo e la remissione de' peccati. Sopra di che noi dimandiamo: Credete voi che tutti quelli che al battesimo hanno ricevuto la fede cattolica e si sono poscia separati di comunione colla chiesa romana, sono scismatici ed eretici se persistono ostinatamente a rimaner separati dalla fede di questa Chiesa? Credete voi che nessuno può essere salvo fuor della chiesa romana e fuor dell'obbedienza de' pontefici romani?

Nel secondo articolo, voi professate di credere che il solo pontefice romano ha la pienezza di potestà che aveva san Pietro, che il solo pontefice romano è il vicario universale del Cristo, e che

[1] Raynald, an. 1343, num. 21, 22.

voi, *cattolico* di Armenia, siete e dovete essere sottomesso al pontefice romano; tuttavia voi dimandate che per questa sommissione ed obbedienza non si diminuiscano in nulla i diritti e le prerogative che voi tenete dalla chiesa romana, ma che per lo contrario si aumentino, per quanto è possibile, secondo Dio. Sopra di che noi dimandiamo: Credete voi che san Pietro abbia ricevuto da Gesù Cristo la pienissima potestà di giurisdizione che gli altri apostoli hanno avuto in certe provincie sia stata soggetta alla sua, e che tutti i pontefici romani, successori canonici di san Pietro, abbiano la stessa potestà di lui? Credete voi ch'ei la ricevano immediatamente da Gesù Cristo su tutto il corpo della chiesa militante? Credete voi che in virtù di questa potestà i pontefici romani possano giudicare immediatamente tutti i fedeli e delegare per questo effetto i giudici ecclesiastici che essi vorranno? Credete voi che i pontefici romani non possono essere giudicati che da Dio solo, e che non si può appellare dal loro giudizio ad alcun giudice? Credete voi che la loro pienezza di potestà vada sino a poter trasferire i patriarchi, il *cattolico*, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e gli altri ecclesiastici da una dignità all'altra, ovveramente digradarli e deporli se ciò meritassero? Credete voi che l'autorità pontificia non deve essere soggetta ad alcuna potestà secolare, anche reale od imperiale, quanto all'istituzione, la correzione o la destituzione? Credete voi che il solo pontefice romano possa far de' canoni generali, e dare indulgenza plenaria e decidere i dubbii in materia di fede?

Nel rimanente della lettera, papa Clemente VI procede nel medesimo modo. Egli cita primieramente la risposta del patriarca senza condannarne cosa; ma aggiunge assai domande per schiarirla sotto tutti gli aspetti. Egli addita certi articoli a cui gli Armeni non avevan fatto risposta alcuna, e si lagna che essi non hanno osservato quello che avevano promesso, e che hanno avuto in non cale e dispregio i consigli e le istruzioni de' suoi nunzii e de' suoi legati [1]. Al tempo stesso il papa scrisse a Costantino, re di Armenia, pregandolo di tener man forte perchè sia accettata ed eseguita questa lettera, e partecipandogli che gli manda seimila fiorini dei danari della camera apostolica da riscuotere nel regno di Cipro. [2].

Intorno a quel tempo, l'emiro che governava la città di Damasco pel sultano di Egitto, volendo trar danaro da' cristiani, fece appiccare il fuoco in due luoghi della città, e poscia che fu spento,

[1] Raynald, an. 1351, num. 2 et seqq. — [2] *Ib.*, num. 18.

suppose che i cristiani avessero ciò fatto a bello studio; fece imprigionare i più ricchi di loro, che erano molti, e li sottopose alla tortura. Per la violenza de' tormenti, alcuni confessarono che avevano ciò fatto per scacciare i Saraceni; e coloro che vollero guarentirsi da quel pericolo diedero all'emiro gran copia di danaro; e questi furono in sì gran numero che egli ne cavò assai ricchezze: rispetto agli altri, egli lasciò loro la scelta di rinnegar la fede di Gesù Cristo o di morire in croce. Molti rinnegarono, ma ventidue rimasero inconcussi nella fede: l'emiro li fece appiccare a diverse croci e condurre per la città sopra camelli; essi vissero tre giorni in quel tormento. Si metteva il padre crocifisso davanti a suo figlio rinnegato, e il figliuolo davanti al padre: i rinnegati pregavano con lagrime i crocifissi di liberarsi da quella morte crudele e di abbracciare il Corano; ma i martiri la durarono fermi e disapprovavano gli apostati, non li riconoscendo più quali loro parenti. Voi volete, dicevan essi, toglierci i beni della vita eterna, alla quale voi avete codardamente rinunziato pel timore delle pene temporali; quanto a noi, è un piacere ed una grazia singolare il poter seguire il nostro salvatore Gesù Cristo. Essi morirono così con costanza ne' tormenti, alla veduta degli infedeli. Quando il sultano d'Egitto seppe quest'azione del suo emiro, lo chiamò tosto a sè, e lo fece mettere in due, spaccato proprio nel mezzo del corpo [1].

L'Egitto, l'antica terra de' Faraoni, era governato sempre da schiavi, perchè i mamelucchi erano un'accolta di schiavi di tutti i paesi, gli uni nati da schiave femmine, gli altri compri sul mercato o fatti prigioni in guerra [2]. Quale essere potesse il loro governo, si vede dalla storia de' loro sultani o capi. Dall'anno 1300 al 1370 v'ebbero quattordici regni: eccettuati uno o due, tutti questi monarchi morirono deposti, carcerati o strangolati [3]. Era quest'accolta di schiavi che governava, vale a dire che disertava la Siria, abbandonata dai Franchi.

In sulla soglia di Costantinopoli e dell'Europa, campeggiava un'orda simile, in aspetto della prima occasione per invadere, far schiavo, abbrutir Costantinopoli e l'Europa alla guisa dell'Africa sotto i beduini e dell'Egitto sotto i mamelucchi. Ottomano, primo sultano dei Turchi, che hanno preso da lui il loro sopranome, morì nel 1326. Orcano, suo figlio e suo successore, il quale aveva

[1] Matteo Villani, lib. II, cap. LIII. Muratori, tom. XIV. — [2] Guill. de Tyr., lib. XXI, num. 23. — [3] *Art de vérifier les dates.*

da poco soggiogato la città di Brussa in Bitinia, fermò quivi la sua stanza; e seguitando i suoi conquisti, prese Nicodemia, Nicea, tutta la Bitinia e quanto i Greci possedevano ancora in Asia. L'anno 1338, il suo figliuolo Solimano valica il Bosforo e s'insignorisce di Gallipoli, considerato siccome la chiave di Costantinopoli e dell'Europa. Solimano e suo fratello Amurat recano la desolazione nella Grecia. Successore, nel 1360, di Orcano, suo padre, Amurat si impadronisce della maggior parte delle città di Tracia, assedia e prende Adrianopoli, riduce sotto la sua signoria tutta la Tessalia, ad eccezione di Tessalonica, e trasferisce ad Adrianopoli la sede del suo impero. L'anno 1362, egli istituisce la milizia de' gianizzeri, composta di schiavi cristiani, che si allevavano sin dall'infanzia negli errori del maomettismo. Così due milizie di schiavi, i mamelucchi e i gianizzeri, l'una delle quali, di cristiani apostati, dovevano soggiogare, corrompere e seppellir nella barbarie l'Asia e l'Europa messe in abbandono dai Franchi.

Nondimeno i Franchi, o cristiani d'Europa, avevano più che mai facile non solamente l'impresa di respingere la barbarie musulmana, ma eziandio di conquistare al cristiano incivilimento l'Europa settentrionale, l'Asia e ben anco l'Africa. Cavalieri francesi, i Lusignani, regnavano in Armenia ed in Cipro; religiosi militari, i cavalieri dell'Ospitale, sovraneggiavano l'isola di Rodi; signori di Francia, sotto il nome di principi e di duchi, sovraneggiavano nella Tessalia, nell'Attica, nell'Acaja, nel Peloponeso. La via che mena diritto in Asia era aperta e sicura; a destra, i cristiani di Spagna, se avessero per alcun poco ancora continuato a combattere ed a vincere, avrebbero cacciati e perseguitati i Saraceni sin nell'Africa stessa; a sinistra, i cavalieri teutonici, signori della Prussia e della Livonia; i re o principi, altrettanto pii quanto valorosi, di Boemia, d'Austria, d'Ungheria, di Polonia formavano da questa parte un esercito d'antiguardo. Una circostanza unica, che agevolava il conquisto di tutta l'Asia al vero incivilimento per mezzo de' Franchi, è che fino da Peckin, l'imperatore della Cina, gran khan de' Tartari, favoreggiava la predicazion del Vangelo, e serbava relazioni d'amicizia col capo della chiesa cattolica. Più: tutti i re cristiani dell'occidente erano parenti o alleati: principi francesi regnavano non solamente in Francia, ma in Inghilterra, i Plantageneti d'Anjou. I re di Spagna erano tra loro congiunti in parentado, e con quei d'Inghilterra e di Francia. Un principe francese sedeva sul trono dell'Ungheria, un altro su quello di Na-

poli. L'imperatore eletto re dei Romani era un principe della casa tanto cattolica di Baviera. Tutti i popoli dell'Europa erano travagliati da un ardor guerriero; non si voleva che dirigerlo al cristiano conquisto del mondo per procacciare a tutti ed a ciascuno una parte immensa di gloria e di prosperità. I mezzi erano in molto maggior copia e di gran lunga migliori che nelle prime crociate. Si conoscevano meglio il paese e le nazioni. L'arte nautica si era ammegliorata d'assai la gran mercè de'Veneti e de'Genovesi, che signoreggiavano già il mare; e i Turchi non avevan per anco un naviglio.

Nonostante tutto questo i Franchi, i re e i popoli d'Europa non faranno impresa alcuna di vaglia, non faranno cosa che risponda alla grandezza de' mezzi, alla gloria de' loro antenati, nulla che risponda alla maestà della causa che la providenza metteva loro nelle mani. Eredi traligni de' Carlo Magni, de' Goffredi, de' Tancredi, de'san Luigi, essi non avranno più nè la fede nè il senso che si voleva per comprendere il gran fine dell'impresa che lasciavano cader vôta d'effetto. Ciascuno non vedrà che sè stesso. La loro comune politica sarà quella dei Greci e dei Turchi, l'astuzia, la frode e la forza. Invece di difendere la cristianità contra gl' infedeli, essi la faranno sanguinare al di dentro mentre gl' infedeli l'assaliranno al di fuori. E così sarà ognora sin quasi a'dì nostri. E ciò s'intitolerà rinascimento, progresso de' lumi. E questi re e questi popoli discordi dell' Europa, bisognerà che i papi, con un rimasuglio di fedeli crociati, nelle gran giornate di Belgrado e di Lepanto, li preservino dal diventare i vili ed eterni schiavi degli Ottomani.

Così nel secolo decimoquarto, i Genovesi e i Veneziani, invece di collegare le loro forze di mare in pro della cristianità e di crescere in tal modo per sempre la propria gloria e potenza, si combatteranno accaniti in solo profitto del maomettismo, il quale porrà il piede in Europa e in breve rapirà ciò che era degli uni e degli altri.

Luigi di Baviera, eletto imperatore de' Romani, in vece di accordarsi lealmente colla Chiesa e col suo capo per raccogliere tutte le forze della cristianità e continuar l' opera di Carlo Magno e di san Luigi, il cristiano incivilimento dell'intera umanità, non si dà a divedere che un imperatore del basso impero, occupato a perseguitar la Chiesa ed il suo capo. Ignorante egli stesso, fino a non saper leggere, egli fu il trastullo di alcuni stretti legisti, come l'eretico Marsigli da Padova e di alcuni monaci scismatici e ribelli

quali erano Michele da Cesena e Guglielmo Ockam. Non conoscendo sillaba nè il trattar della penna, egli condannò siccome eretico papa Giovanni XXII, perchè aveva deciso che i religiosi mendicanti avevano la proprietà della minestra che mangiavano. Qual castigo di questa enorme eresia egli aveva perfin deposto questo papa e surrogatolo con altro della sua natura, il monaco Pietro di Corbario. Ma il breve tempo appresso noi l'abbiam veduto costretto a vuotar vergognosamente Roma e l'Italia e a tornar nell' Alemagna; perfino il suo stesso antipapa lo abbandonò e si sottomise al papa vero.

Allora, nel 1330, anche Luigi di Baviera fece le mostre di voler soggettarsi. Ottone, duca d'Austria, Giovanni di Lussemborgo, e suo zio Baldovino, arcivescovo di Treveri, si pigliarono il carico di riconciliarlo col papa, al quale spacciarono ambasciatori a tale oggetto, con una lettera del 26 maggio. Luigi offeriva di abbandonare l'antipapa, di rivocare il suo appello al concilio e ciò che egli aveva fatto contro il papa, e di riconoscere che era stato giustamente scomunicato; ma colla condizione che conserverebbe l'impero. Sopra di che il papa rispose al re di Boemia: non essere nè utile nè onorevole alla Chiesa l'avere quale imperatore un uomo giustamente condannato qual fautore di eretici ed eretico egli stesso, che ha voluto avere al suo lato Marsigli da Padova e Giovanni di Jandun, e conserva tuttavia Michele di Cesena, Guglielmo Ockam e Buonagrazia di Bergamo, frati minori ribelli. Come un tale imperatore potrebbe proteggere la religione, e quale esempio porgerebbe a'suoi sudditi?

Egli offerisce di deporre il suo antipapa; ma la è un' offerta nulla, poichè quand' ei fosse vero imperatore, una tale deposizione non spetterebbe a lui. Inoltre, Pietro Corbario si era deposto già da sè stesso, come ce lo ha scritto egli di sua mano ne'scorsi giorni. Egli offre di desistere dal suo appello: ma questo appello è nullo, come interposto da un eretico e da colui da cui non si può appellare, dappoichè non ha superiore. Finalmente, pretendendo di conservar l'impero, mostra che è impenitente e perciò indegno di assoluzione, nondimeno, per qual diritto pretende egli di conservar l'impero? Egli non vi ha al presente alcun diritto, poichè per la sua condanna ha perduto quello che aver poteva; e non ne può acquistare un nuovo, perchè è ineligibile, sendo tiranno, sacrilego e scomunicato. Il papa conchiude esortando il re di Boemia a far eleggere un altro imperatore [1].

[1] Raynald, 1330, num. 30 et seqq.

Non fu composta cosa alcuna. L'anno 1330, Luigi di Baviera mandò in Italia il re Giovanni di Boemia, il quale diede a credere che veniva mandato dal papa. Tutte le città di Lombardia si danno a lui: pareva che egli operasse di buon accordo col cardinale legato Bertrando del Poggetto: ma Luigi di Baviera, geloso de' successi e della gloria di lui, gli suscita contra una lega di principi alemanni: sicchè Giovanni di Boemia esce d'Italia e trae difilato alla difesa del proprio regno [1]. L'Alemagna era sempre divisa. Boccardo o Burcardo, arcivescovo di Magdeborgo, uom pio e zelante, era stato assassinato in prigione dai partigiani di Luigi di Baviera, l'anno 1326. Giovanni XXII, udita la notizia di questa uccisione, incaricò i tre vescovi di Meissen, di Naumborgo e d'Hildesheim di porre sotto interdetto la provincia di Magdeborgo e di scomunicare gli assassini colle pene che trapassavano alla posterità. La città di Magdeborgo spacciò deputati al papa chiedendo che fosse levato l'interdetto, e mostrando un gran pentimento dell'uccisione dell'arcivescovo Burcardo. I deputati rimasero diversi anni alla corte di Roma implorando questa grazia, e lo stesso nuovo arcivescovo, che il papa aveva dato loro, intercedeva anch'egli in pro della città. Era Ottone, figlio del langravio di Assia. Il papa considerò che la moltitudine de' colpevoli obbligava a moderare la severità de' canoni, e si contentò della seguente soddisfazione: I consoli della città di Magdeborgo faranno edificare una cappella nel luogo più vicino alla prigione in cui l'arcivescovo Burcardo era stato ucciso. In questa cappella un prete istituito dall'arcivescovo celebrerà tutti i giorni la messa per l'anima di Burcardo. Vi saranno lumi perpetui e un reddito di quarantotto fiorini d'oro. Nella chiesa maggiore di Magdeburgo si faranno cinque altari, in cui cinque preti diranno a perpetuità la messa per l'anima del medesimo arcivescovo, e ogni altare avrà di reddito venticinque fiorini d'oro. Avendo i deputati accettate queste condizioni il papa scaricò i cittadini di Magdeborgo da tutte le censure, eccettuati gli uccisori dell'arcivescovo. La bolla è del 21 giugno 1331 [2].

L'anno precedente, 1330, i sovrani di Pomerania e de' paesi intorno fecero un atto di cui i loro successori non hanno oggidì alcun ricordo: essi indirizzarono al papa la seguente supplica:

Al santissimo padre, nostro signore, il signor papa Giovanni XXII, sommo pontefice della santa e universale chiesa romana: Ottone e Barnim, suo figlio, per la grazia di Dio, duchi di Pomerania, di

[1] Raynald, an. 1331, num. 19. — [2] Ib., an. 1326, num. 7, 8 et seqq.

Sclavia, di Cassubia e signori di Stettin, e di più tutori di Barnim e di Vratislao, figli dell' illustre principe duca di Vratislao, nostro zio, di buona memoria, colla riverenza che è dovuta e il devoto bacio de' beati piedi. La santità vostra saprà che, in nostro nome proprio e come tutore de' nostri cugini, noi istituiamo nostro procuratore e nunzio speciale, il signor Teodorico, canonico di Camin, nostro cappellano amatissimo, per dimandare a vostra santità l' infeudazione del nostro ducato, di nostra terra, come pure del ducato de' nostri pupilli, nella migliore maniera e forma che si potrà, per riceverli dalla santità vostra in feudo, tanto in nome nostro che de' nostri pupilli e cugini; per dimandare alla santità vostra e riceverne tutte le lettere da ciò ed altre; per fare giuramento di fedeltà alla santità vostra ed alla santa chiesa romana, in nostro nome e sulle anime nostre; per fare, in una parola, tutto ciò che un legittimo procuratore può fare, e che noi stessi faremmo se fossimo presenti, ratificando e approvando a perpetuità tutto quello che egli avrà fatto in nostro nome. Noi abbiamo giudicato bene di notificar questo alla santità vostra sotto i nostri sigilli e col presente atto pubblico. Fatto a Stettino l'anno del Signore 1330, indizione XIII, il 18 settembre, vale a dire il dì dopo san Lamberto, confessore. Seguivano i nomi di più testimoni.

Papa Giovanni XXII, colla bolla 13 marzo 1321, gradì la dimanda de' quattro principi di Pomerania, infeudò i loro ducati, contee e signorie alla chiesa romana tanto per essi che pei loro eredi e successori a perpetuità, ricevette il loro omaggio e giuramento di fedeltà nella persona del loro procuratore, poi nella medesima persona gl' investì delle medesime terre come feudi della chiesa romana. Nel numero di queste terre infeudate si trovano specialmente il ducato di Stettino, il principato di Ruig, le contee di Sutzhoff e di Neugarden [1]. Con una lettera del 12 febbrajo dello stesso anno, il medesimo papa informa questi principi che egli ha ricevuto l'abiura di Pietro di Corbario, e che manda al vescovo di Camin gli atti contra Luigi di Baviera, affine di pubblicarli in quei distretti [2].

Quanto a papa Benedetto XII, gli autori della sua vita riferiscono che ne' principii del suo pontificato egli mandò i suoi nunzii allo stesso Luigi di Baviera per esortarlo a cessare i suoi attentati contro la chiesa romana e indurlo a tornare alla sua obbedienza. Il santo padre si persuadeva che, così facendo, entrerebbe meglio

[1] Raynald, an. 1331, num, 23, 24. — [2] *Ib.*, num. 22.

nell' animo di questo principe che seguitando il processo cominciato contra di lui da Giovanni XXII. Dal canto suo, Luigi spedì ambasciatori a Benedetto per chiedere la soppressione di quel processo. Ma, durante i negoziati, il sedicente imperatore, consigliato da alcuni monaci scismatici, pubblicò un decreto del dì 8 agosto 1338, nel quale, di sua sola autorità, pretendeva dichiarar nulli i processi fatti contra di lui da papa Giovanni [1]. Avendo adunque papa Benedetto riconosciuto che Luigi di Baviera non operava di buona fede e dimandava di esser riconciliato colla Chiesa solamente per esser meglio in condizione di turbarla, non mutò nulla di tutto quello che era stato fatto a riguardo di lui. Nondimeno, sedendo Benedetto XII, ei rimasero sempre come in una specie di tregua l'uno verso dell'altro [2].

Uno de'motivi pei quali questo papa negò l'assoluzione delle censure a Luigi di Baviera era l'aver questo principe fatto alleanza col re d'Inghilterra e co'principi di Fiandra per far la guerra al re di Francia; la qual cosa attraversava assolutamente i disegni del pontefice per la crociata [3]. Clemente VI, successore di Benedetto e come lui zelante pel riscatto di Terra Santa, chiarito interamente delle mene di Luigi, che egli risguardava come la cagione della trista riuscita dell'impresa, rinnovò tutti gli anatemi fulminati contra di lui da papa Giovanni [4]. E avendo altresì riconosciuto che Luigi per ischerno aveva fatto sembiante di accettar le condizioni alle quali potrebbe essere riconciliato colla Chiesa, lo dichiarò scaduto da ogni dignità nell'impero, e avvertì i principi elettori di eleggere un re de' Romani; in mancanza di che, la chiesa romana, che si trovava da lungo tempo priva di difensore, vi provederebbe essa medesima. Questa bolla è del giovedì santo, 13 aprile 1336 [5].

Intanto il re di Boemia, Giovanni di Lussemborgo, e Carlo suo figlio primogenito, marchese di Moravia, andati alla corte di Avignone, porsero a Clemente VI l'occasione e i mezzi di eseguire i suoi disegni contra Luigi di Baviera. Il 22 aprile di quell' anno 1346, nella camera del papa, alla presenza di dodici cardinali, Carlo di Lussemborgo fece al sommo pontefice Clemente VI una promessa scritta e giurata la quale portava in sostanza: Se Dio mi fa la grazia di essere eletto re de' Romani, io adempirò tutte le promesse e le concessioni dell' imperatore Enrico, mio avo, e

[1] Hervard, tom. II, pag. 762. — [2] *Auctores*, 1, 2, 3, 4 *Bened. XII.* Baluz., tom. I. Sommier, tom. VI. — [3] *Vita* 3 *Bened. XII.* — [4] *Vita* 6 *Clem. VI.* — [5] Raynald, an. 1346, num. 8.

de' suoi predecessori. Io dichiarerò nulli e rivocherò tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera come imperatore. Io non occuperò in alcuna maniera Roma, Ferrara o le altre terre e piazze appartenenti alla chiesa romana, al di dentro o al di fuori d'Italia, come il contado venosino; nè i regni di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. E per evitare l'occasione di venir meno a questa promessa, io non entrerò in Roma prima del giorno stabilito per la mia incoronazione, e ne uscirò il giorno stesso con tutta la mia gente; indi mi ritrarrò incontanente dalle terre della chiesa romana e non vi tornerò più senza permissione della santa sede. Prima di entrare in Italia e disporre di cosa alcuna, io dimanderò a voi l'approvazione della mia elezione, e ratificherò poscia questa promessa anche dopo la mia incoronazione. Il re di Boemia approvò e confermò con giuramento la promessa del figliuol suo [1].

Sendosi bene assicurato della fede dei due principi, Clemente VI mandò Carlo di Lussemborgo agli elettori dell'impero, a' quali lo raccomandò con una lettera circolare scritta in questi termini: « Siccome convien molto per l'utilità della repubblica che colui che debb' essere sollevato alla dignità imperiale sia valente, divoto, cattolico e fedele, affinché, essendo in peculiar modo il difensore e l'avvocato della Chiesa, noi possiamo concedergli le nostre grazie e i nostri favori, noi crediamo che fra i principi e i signori di Germania, il nostro amatissimo figlio Carlo, marchese di Moravia, figliuolo del re Giovanni di Boemia, sia degno di questo onore per le belle doti onde l'Altissimo lo ha fregiato. E però siamo persuasi che la scelta della sua persona a re de' Romani e imperatore non può essere che gradevolissima a Dio, a noi ed alla sede apostolica, e favorevolissima all'utilità pubblica. Quindi noi vi preghiamo affettuosissimamente di adoperarvi con efficacia e con zelo perchè sia solennemente eletto il più presto possibile, assicurandovi che, insiem colla ricompensa che ne riceverete nell'eternità, voi acquisterete un merito singolare appo noi e verso la santa sede [2].

L'elezione si fece l'11 di luglio 1346, come il papa aveva bramato, col consenso unanime di cinque elettori, i quali furono gli arcivescovi di Magonza, di Colonia, di Treveri, il re di Boemia e il duca di Sassonia. Gli altri due elettori non vi convennero perchè devoti a Luigi di Baviera. Subito dopo la sua elezione Carlo VI mandò i suoi ambasciatori al papa, col rinnovamento e la conferma del giuramento già prestato nelle mani di sua santità, cioè:

[1] Raynald, an. 1346, num. 19-25. — [2] *Ib.*, num. 30.

Che egli cancellava e annullava tutti i decreti che l'imperarore Enrico, suo avo, aveva fatto contro il re di Sicilia e i Romani; che prometteva al papa ed alla Chiesa ogni soccorso contra Luigi di Baviera; che confermava tutti i doni e tutte le concessioni che gli imperatori avevano fatto in passato alla santa sede, e che ne difenderebbe e ristabilirebbe i dominii in Italia ed altrove; che non entrerebbe in Roma fuor che nel tempo che gli sarebbe indicato per ricevere la corona imperiale, e che ne uscirebbe subito dopo ricevuta; che non eserciterebbe alcuna giurisdizione in Italia se non dopo confermato imperatore; e che finalmente egli adempierebbe a tutti i doveri che i principi eletti re dei Romani sono obbligati a rendere alla santa sede [1].

Ricevuta questa solenne ambasceria, Clemente VI approvò con una bolla autentica del 6 novembre l'elezione di Carlo IV, che il 25 dello stesso mese fu incoronato re dei Romani, non ad Aix-la-Chapelle, che aveva chiuse le sue porte, ma a Bonn, diocesi di Colonia [2].

Rispetto a Luigi di Baviera, tre papi, Giovanni XXII, Benedetto XII e Clemente VI, lo avevano avvertito con lettere di rientrare in sè medesimo e di pensare alla salute dell'anima sua, per tema che la morte non lo sorprendesse in disgrazia di Dio e della sua chiesa. Luigi di Baviera vi pensava meno che mai l'11 ottobre 1347. Tutto lieto per un figlio che gli era nato, dice un autore contemporaneo, egli uscì da Monaco di buon mattino per andare alla caccia, sua passione gagliardissima; inseguiva un orso a due miglia dalla metropoli, allora che tutto ad un tratto, verso il mezzodì, fu côlto da apoplessia, sicchè caduto da cavallo in mezzo alla sua gente morì subitamente nel trentesimoterzo anno dopo la sua elezione all'impero. Egli perì così manifestamente percosso da Dio, non senza cagione, perchè da alcuni anni sollevava ad ufficiali e giudici de' tiranni che angariavano i popoli e non rendevano alcuna giustizia. Nelle sue spedizioni egli permetteva che si disertassero i paesi ed i poveri. Ne' suoi viaggi gravava al maggior segno, per albergare e mantener sè e i suoi figli, i prelati, le chiese e i monasteri. Egli odiava il clero secolare e diceva sovente che quand'anche potesse raccogliere il danaro alla guisa che si fa col fango, pur non fonderebbe alcun capitolo collegiale [3]. Egli spirò miserissimamente legato dalla scomunica

[1] Raynald, an. 1346, num. 30. *Item in regest. Clementis VI.* — [2] *Ib.*, num. 33, 34. — [3] Rebdorf, apud Raynald, an. 1346, num. 9.

che papa Giovanni aveva fulminato contra di lui. Così parla un autore contemporaneo. Ed è una novella prova del modo funesto con cui terminano tutti i persecutori della Chiesa.

La morte di Luigi di Baviera tolse la maggior parte delle difficoltà che impedivano a Carlo di Lussemborgo di farsi riconoscere re dei Romani. Una delle più grandi fu la formola di assoluzione dalle censure incorse da quelli che avevano parteggiato per Luigi. Sin dal 15 del febbrajo 1348, il papa mandò a Baldovino, arcivescovo di Treveri, un modello della professione di fede e del giuramento che dovevano fare coloro che volevano essere assolti; il quale diceva in sostanza: Io credo che non appartiene all'imperatore di deporre il papa e di eleggerne un altro; ma la tengo un'eresia. Inoltre, giuro di obbedire agli ordini della Chiesa e del nostro santo padre, papa Clemente VI, sulle ribellioni e gli altri eccessi che ho commesso, e le pene che ho incorso, e di esser fedele e obbediente al papa. Io obbedirò a Carlo, re de' Romani, approvato dalla Chiesa. Non aderirò punto alla vedova ed a' figliuoli di Luigi infino a che rimarranno ribelli, e non li favorirò in alcun modo. Finalmente, non riconoscerò mai alcun imperatore se non è dalla Chiesa approvato.

Il papa mandò un simile incarico al vescovo di Bamberga col mezzo del prevosto di questa chiesa, che, passando per Basilea, vi trovò il re dei Romani, Carlo, che vi era giunto lo stesso giorno, 20 dicembre. La formola d'abjura parve dura; nondimeno, dopo alcune difficoltà, il borgomastro di Basilea e un altro cavaliere, col consenso del popolo, fecero il giuramento voluto dal papa, alla presenza del suo segretario Giovanni di Pistoja. Le censure furono subito levate, e i borghesi prestarono il giuramento ordinario all'imperatore eletto, che alla messa di mezzanotte cantò il Vangelo colla spada nuda in mano e alla messa dell'alba si comunicò [1].

Tuttavia i signori che gli erano contrari, avendo a loro capo Enrico, arcivescovo deposto di Magonza, tentarono per ben tre volte di fare un altro imperatore. Primieramente, essi elessero nella fortezza di Constein, il re Edoardo d'Inghilterra [2]. Avendo Edoardo rifiutato, ma promettendo il suo ajuto contra Carlo di Lussemborgo, essi offrirono l'impero o meglio la tirannia a Federigo, margravio di Misnia. Era il giugno del 1348. Ma Federigo, considerando l'ingiustizia della sua elezione e i pericoli ai quali

[1] Raynald, an. 1347, num. 10; an. 1348, num. 15. — [2] *Ib.*, num. 16.

si esponeva, fece solennemente omaggio al re Carlo e ricevette da lui diecimila marchi [1]. L'anno seguente, 1349, essi offrirono l'impero a Guntero, conte di Schwartzbourg in Turingia. A bella prima egli rifiutò, ma poi accettò il 2 del febbrajo. Il 10 marzo pubblicò un editto per confermar quelli di Luigi di Baviera, e annullare i decreti dei papi. Ma in sull'entrar del maggio egli ammalò e prese una medicina che si credette avvelenata, perchè il medico che l'aveva saggiata morì in tre giorni. Lo stesso Guntero si gonfiò quasi subito e perdette l'uso delle sue membra che si rattrassero. Tale caso lo determinò a comporsi col re Carlo, al quale cedette le sue pretensioni sull'impero, e morì in quel mese [2].

Il mezzano di questo trattato fu il duca Luigi di Baviera, figlio primogenito del defunto re dei Romani, che ricevette allora dal re Carlo l'investitura del margraviato di Brandeborgo, che suo padre gli aveva dato. Per ottenerlo, Luigi rendette a Carlo le insegne dell'impero con certe reliquie che gl'imperatori avevano costume di consegnare ai loro successori, e che egli aveva nelle mani, cioè: la spada di Carlo Magno, la lancia della passione, il lato destro della croce con uno dei chiodi, la tazza che si diceva aver servito alla cena di nostro Signore. Queste reliquie erano avute per preziosissime, sopra tutto dal nuovo re dei Romani. Vedendosi in tal guisa riconosciuto da tutti i principi, Carlo di Lussemborgo volle essere incoronato per la seconda volta ad Aix-la-Chapelle, non che egli avesse qualche dubbio sulla sua prima incoronazione, dalla quale cominciò gli anni del suo regno, ma per soffocare ogni germe di discordia. Clemente VI si congratulò di questo felice successo e lo esortò a mostrarsene riconoscente verso Dio [3].

Rimanevano nell'Alemagna molti frati minori devoti alla parte di Luigi di Baviera, alcuni de' quali volendo sin dal 1348 riconoscere Carlo di Lussemborgo, n'erano stornati dai più pertinaci, come appare da una lettera del papa al loro generale del 25 maggio del medesimo anno. Ma nel 1349 i pochi che rimanevano di questi frati scismatici si volsero al capitolo generale dell'ordine, desiderando di farsi assolvere dalle censure che avevano incorse: perfino Guglielmo Ockam, il più riguardevole di loro, rimandò al generale l'antico sigillo dell'ordine che avea lungamente conservato. Il capitolo generale che si teneva a Verona presentò

[1] Raynald, an. 1348, num. 20. — [2] *Ib.*, an. 1349, num. 12, con la nota del Mansi. — [3] *Ib.*, num. 13 et seqq.

istanza al papa in favore de' frati pentiti, e il papa diede una bolla diretta al generale, con cui gli dà facoltà di assolverli facendo l'abjura, di cui gli mandava la formola, e che è simile a quella che abbiam già recato, colla sola giunta della rinunzia espressa degli errori di Michele di Cesena, che era morto sin dall'anno 1343, e, fu detto, con sensi di pentimento [1]. In questa guisa l'Alemagna si riconciliò tutta quanta con sè medesima, riconciliandosi colla Chiesa.

Rispetto alla guerra ed all' odio internazionale della Francia e dell' Inghilterra, guerra ed odio intestino dell' Europa contra sè medesima, essa cominciò solo allora e non è per anco finita. La cagione ne fu allora e ne è pure tuttavia, perchè l'Inghilterra e la Francia, invece di pigliarsi a guida la chiesa universale e di riunire le loro forze per difendere e secondare i progressi del cristiano incivilimento contra l'invasione della barbarie musulmana, si sono poste ciascuna come il centro e la legge del mondo ed hanno messo tutta la loro politica a soppiantarsi ed anche ad assorbirsi vicendevolmente. La più colpevole e la più punita sarà la Francia. Principi francesi regnavano a Londra e a Parigi. a Londra i Plantageneti d'Anjou; a Parigi i Capeti, venuti anch'essi dal tronco degli Anjou. Il Capeto Filippo il Bello vuol confiscare a suo profitto il padre e il pastore di tutti i cristiani: i papi vengono a dimorare in Francia; la Francia è invasa dagl'Inglesi: sconfitta a Crecy e a Poitieri, ella vede il suo re prigioniero e sè medesima recata quasi al vergognoso estremo di essere rotta in molte parti. Per conservare il papa sopra il suo territorio, la Francia farà uno scisma: la Francia patirà la rotta di Azincourt, vedrà il suo re uscito di senno, la sua regina che maledice alle proprie viscere, i suoi principi che si scannano l'un l'altro, quasi tutte le sue terre diventate provincie inglesi; un fanciullo britanno incoronato re di Francia nell'orgogliosa Parigi.

La cagion permanente di questo male fu l'invasione de'legisti, uomini che studiano le leggi non nel senso elevato di Confucio, di Platone e di Cicerone, in Dio e nella sua ragione eterna; meno ancora nel senso più sublime de' profeti, degli apostoli, dei dottori cristiani, in Dio fatto uomo e nella sua chiesa, ma nella legge romana diventata imperator romano. Fondato su questo comune principio che: l'imperator romano era ad un tempo la legge suprema, il sommo pontefice e Dio, i legisti conchiudono, secondo

[1] Raynald. an. 1348, num. 21; an. 1349, num. 16. Wadding, an. 1347, num. 22; an. 1348, num. 10; an. 1343.

i paesi ed i secoli: dunque l'imperatore alemanno, l'imperator russo o greco sono ad un'ora sovrani, pontefici e dei, ma sopra tutto essi sono la legge vivente, da cui derivano tutte le altre leggi ed a cui la chiesa cattolica e il suo capo devono soggettarsi sotto pena di lesa maestà, del pari che tutti i re e i popoli della terra; dunque i re o legislatori di Francia, d'Inghilterra, d'Islanda, di Amburgo, di Zurigo, sono in questi paesi o cantoni la legge sovrana e vera, alla quale il Cristo e la sua chiesa devono sottomettersi al par dell'ultimo fra i vagabondi. Tale è lo spirito delle legislazioni, delle costituzioni e dei libri moderni.

Per conseguenza, in molti regni, il governo ha persone per insegnare in suo nome, che, simile all'imperator romano de' legisti, ciascuno non ha altra regola che sè medesimo; indi ha altri uomini, che talvolta sono i medesimi, per decretare in suo nome le più gravi pene contra quelli che traevano le conseguenze pratiche dal principio insegnato in suo nome; finalmente ha uomini, che anche questi sono talvolta i medesimi, per applicarvi in suo nome la pena della prigione, delle galere e della morte medesima, se voi traete certe conseguenze, pur naturali, dal principio insegnato in suo nome. I primi sono professori universitarii, i secondi legislatori, i terzi giudici. E ciò si chiama progresso de' lumi. E se voi dite esser egualmente assurdo e tirannico che un governo faccia o lasci insegnare che ciascuno non ha altra regola, altra legge fondamentale che sè medesimo, che quindi egli può fare tutto ciò che giudica a proposito, e poscia vietarvi di trarre questa natural conseguenza e di punirlo se ciò fa, il governo vi farà condannare da' suoi giudici per aver calunniato i suoi professori e disprezzato i suoi legislatori. E perchè non si venga un dì a trattar questo di supposizione imaginaria, noi attestiamo che il governo francese opera così letteralmente, mentre noi scriviamo queste linee nel 1844. E ciò si intitolava progresso de' lumi, e molto più in là, fin libertà d'insegnamento. E quelli che avevano l'ardimento di lamentarsi erano additati dai giornali del governo e da altri alla vendetta de' tribunali e de' popolari ammutinamenti. Questo fatto indicherà ai secoli futuri a qual basso grado era discesa l'intelligenza umana nel nostro.

Quanto alla guerra civile tra l'Inghilterra e la Francia, eccone i fatti principali. Edoardo Plantageneto, terzo di tal nome, re d'Inghilterra, aveva fatto omaggio, l'anno 1329, al re di Francia, Fi-

lippo di Valois, come a sovrano feudale, pel ducato di Aquitania e le altre terre che egli possedeva nel regno. Ma Edoardo Plantageneto, già francese d'origine per padre, era nipote di Filippo il Bello per sua madre Isabella, l'ucciditrice del re suo sposo. L'anno 1336, un principe francese, Roberto di Artois, sbandito dal regno come falsario, eccita Edoardo Plantageneto a dichiarar la guerra alla loro patria comune ed a rivendicarla qual sua eredità dal lato d'Isabella sua madre. Era un sospingere più forte ciò che già correva. Edoardo procura di acquistare alleati da tutte parti. La guerra civile tra i principi francesi e parenti di Londra e di Parigi diventa una guerra civile d'Europa. Il re d'Inghilterra stringe alleanza col fabbricator di birra di Gand, Artevello, il quale lo persuade a pigliare apertamente il titolo di re di Francia, e vuol vendergli la sua propria patria, allorchè vien ucciso dal popolo nel 1344. Il re d'Inghilterra si collega con Luigi di Baviera, sedicente imperator de' Romani, ma nel fatto persecutore della chiesa romana per la creazione di un antipapa e di uno scisma. Egli dimanda e ottiene dal sedicente imperatore il titolo di vicario imperiale; dimanda e ottiene che il sedicente imperatore condanni Filippo di Valois a restituire all'impero alcune città che dipendevano da esso; dimanda e ottiene che il sedicente imperatore aggiudichi le provincie d'Aquitania, di Normandia e d'Anjou, come quelle che fanno parte degli antichi dominii della corona inglese: domanda e ottiene finalmente che gli dia l'intero regno di Francia, qual eredità di sua madre Isabella [1]. Noi rivediam qui in opera la politica alemanna, la quale faceva dell'imperatore alemanno il solo proprietario del mondo, la legge vivente e suprema, dalla quale sola emanano i diritti particolari dei re di provincia.

A prevenire le calamità di questa guerra civile e interminabile dell'Europa, l'eccellente papa Benedetto XII fece tutto quel più che era in suo potere. Egli mandò ai due re che n'erano la cagione legati, nunzi, lettere per rappresentare ad essi come le loro dissensioni sarebbero funeste alla cristianità, e utili ai soli nemici di questo: come sarebbe più onorevole e più politico ad ambedue l'unire le loro armi per la difesa e propagazione del cristiano incivilimento [2]. Rappresenta a Edoardo come poco regale e poco cristiano sia al monarca d'Inghilterra il farsi vicario o sotto-

[1] *Biograph. univ.*, tom. XII, art. *Édouard III.* — [2] Raynald. an. 1337, num. 7 et seqq.

prefetto di un principe alemanno, persecutore, scomunicato dalla Chiesa, e ciò per perseguitare egli stesso i fedeli sottomessi alla Chiesa loro madre [1]. Vicario o sotto-prefetto imperiale dello scomunicato Luigi di Baviera, il re d'Inghilterra intimò al vescovo di Cambrai di dargli nelle mani la città che egli teneva dall'impero; il vescovo vi si rifiutò e se ne rimise al giudizio del papa, atteso che Luigi di Baviera non aveva i diritti d'imperatore. Il papa scrisse al suo carissimo figlio Edoardo che la sua condotta era molto da riprendere; che incorrerebbe la scomunica issofatto se da'suoi attentati non cessava [2].

Siccome Edoardo pretendeva pubblicamente il titolo di re di Francia per diritto di eredità, Benedetto XII gliene fece vivi ma affettuosi rimproveri. Questo buon papa gli scrisse che la sua ambizione e i consigli interessati de'suoi alleati lo trascinavano in difficoltà grandi e a vergognose azioni; ch'era una follía per uno straniero il mettere fidanza nella fedeltà de'Fiaminghi, notati sempre per grande slealtà verso i loro principi nazionali; che in tutti i casi egli avrebbe operato precipitosamente gridandosi re di Francia prima di essersi insignorito di alcuna parte di questo regno; che, salvo il caso che i discendenti delle femine non fossero diventati legalmente capaci di ereditar la corona, egli non potrebbe avervi alcuna pretesa; e che quand'anche ciò potesse essere, ci aveva tuttavia persone uscite dalle figlie de'suoi zii, più presso al trono di lui e più acconci a riclamarlo; che, facendo omaggio a Filippo di Valois, egli aveva riconosciuto il titolo di questo principe, e che prendendolo per sè, indegnerebbe quanti sono nati francesi; che strappar colla forza lo scettro dalle mani del proprio emolo era, nell'opinione d'ogni giudice imparziale, un'impresa impossibile, e che gli avvenimenti lo convincerebbero della perfidia de'suoi alleati, che appena consumati i suoi tesori lo abbandonerebbero e lo lascerebbero comporsi alla meglio con un avversario potente ed esasperato [3].

Ma il santo padre ebbe un bel far rimostranze e preghiere, e offerirsi qual mediatore: il suo carissimo figlio Edoardo credette più volentieri a'consigli del birrajo di Gand, e continuò a intitolarsi re di Francia. Nondimeno dalla sua prima campagna non trasse che il debito di circa cento milioni di franchi, pel quale fu costretto a dare in pegno tutte le sue gioje e quelle di sua

[1] Raynald, an. 1338, num. 54 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1339, num. 9 et seqq. — [3] Rymer, lib. V, pag. 463. Lingard, tom. IV.

moglie. Dal canto suo, Filippo di Valois, non contento di una decima di due anni che il papa gli concedette per la difesa del suo regno, si licenziò altresì a porre le mani sulle decime riservate per la Terra Santa, le quali egli e suo figlio Giovanni avevano giurato di non toccare. Il papa gli rimostrò che certamente il suo spergiuro non gli arrecherebbe buona fortuna. Di fatto la sua flotta fu combattuta e distrutta dagli Inglesi all'Ecluse, il 24 giugno 1340. Sbarcato in Fiandra con assai danaro, Edoardo si trovò ben tosto a capo di dugentomila uomini, e non pertanto non seppe operar cosa di rilievo. Una parte, mandata a porre l' assedio a Saint-Omer, si lascia sconfiggere e va dispersa prima di giungere alla sua destinazione. Coll'altra, Edoardo assediò in vano Fournai per ben tre mesi; siccome mancava la paga, i suoi alleati rifiutavano di combattere. Vedendo allora come fossero giuste le predizioni del pontefice, il quale non si restava mai dall'esortarlo alla pace, egli cedette alle istanze dei legati Guglielmo di Norvich e Guglielmo d'Amici, che sostenevano le preghiere della madre di sua moglie, Giovanna di Valois, sorella del re di Francia, la quale abbandonò a tale effetto il convento ove si era ritratta dopo la morte del suo sposo. Fu conchiusa una tregua il 20 settembre 1340, in nome di Giovanni re di Boemia; Arnolfo, vescovo di Liegi; Rodolfo, duca di Lorena; Aimone, conte di Savoja, e Giovanni, conte d'Armagnac. La tregua si stendeva agli Inglesi, Scozzesi, Spagnuoli, Genovesi e Provenzali, e generalmente a tutti gli alleati dell'una parte e dell'altra [1].

L' esito infelice delle due ultime spedizioni avrebbe dovuto disgustare Edoardo delle sue alleanze colle nazioni continentali: Ma era sortito a dover patire una più crudele mortificazione. Luigi di Baviera, che aveva ferma la pace colla Francia, rivocò la sua commissione di vicario imperiale, e i principi dell'impero rifiutarono di combattere più innanzi sotto le bandiere del re. È probabile che in queste circostanze sarebbesi terminata la controversia fra le due corone, se non fosse avvenuto un fatto che prometteva di aprire al re d'Inghilterra una via nel cuor della Francia. Giovanni III, duca di Bretagna, aveva tre fratelli, Guido, Pietro e Giovanni, conte di Monfort. Guido e Pietro morirono prima di lui; ma il primo aveva lasciata una figlia, chiamata Giovanna, considerata dal duca, suo zio, che non aveva figliuoli, e dagli stati, siccome l'erede presuntiva del ducato, e come tale maritata a

[1] Raynald, an. 1340, con la nota del Mansi al num. 32.

Carlo di Blois, nipote del re di Francia. Ma quando Giovanni morì, il conte di Monfort suo fratello riclamò l'eredità, s'impadronì de' tesori dell'ultimo duca, ottenne la rimessa delle principali fortezze, e valicò il mare avviato per l'Inghilterra, ove fece omaggio ad Edoardo, qual re di Francia e suo signore feudale. Nondimeno la causa fu portata davanti al tribunal legale dei pari di Francia, i quali aggiudicarono il ducato a Carlo di Blois, dal diritto di sua moglie. Il re di Francia spedì incontanente in Bretagna un esercito, capitanato da suo figlio Giovanni e da suo nipote Carlo. Il re d'Inghilterra raccolse milizie per soccorrere il suo preteso vassallo. Torna difficile, dice intorno a ciò uno storico inglese, giustificar la condotta di Edoardo in questa occasione; perocchè, se egli ammetteva il diritto di Monfort ad esclusione di Giovanna, doveva ammettere anche quello di Filippo alla corona di Francia ad esclusione d'Isabella e de' suoi discendenti. Filippo era più consentaneo a sè; poichè, per la legge della monarchia, quantunque le femmine non potessero ereditare il trono, potevano però succedere ai feudi del paro che i maschi [1].

La guerra si combattè dunque in Bretagna con un avvicendar di vittorie e di rotte a entrambi le parti, infino a che i due cardinali legati di papa Clemente VI conchiusero il 19 gennajo 1343 a Malestroit una tregua di tre anni e otto mesi, nella quale si dovevano aprire negoziati di pace innanzi al pontefice, considerato come uomo privato, amico comune delle due potenze [2].

La speranza di un componimento, che papa Clemente VI bramava con ardore, non andò guari che si dileguò interamente. Le due parti rompevano ogni dì la tregua, e i negoziatori, invece di stabilire le condizioni di pace, non si occupavano che di lamentanze e recriminazioni. Le due nazioni si esasperavano con vicendevoli ingiurie, e i loro sovrani non cercavano altro più che una dilazione, affine di potere rappiccar meglio la lotta. Apparecchi di guerra si fecero dalle due parti: Edoardo ottenne dal suo parlamento sussidii in lana: Filippo stabilì la gabella, il monopolio del sale in benefizio della corona, considerato da sì lungo tempo dai Francesi siccome un carico insopportabile. Queste maniere di levar danaro porsero ai due principi l'occasione di esercitare il loro spirito. Il re d'Inghilterra dichiarò che il suo avversario regnava per la legge *salica*, e il re di Francia rispose intitolando Edoardo *mercante di lana*.

[1] Lingard, tom. IV, pag. 57. — [2] Lingard e Raynald, an. 1333, num. 24, con la nota del Mansi.

La guerra si rappiccò più viva nel 1346. Il 26 agosto fu combattuta la giornata di Crecy, tanto disastrosa ai Francesi, che vi perdettero ottanta vessilli, undici principi, milledugento cavalieri e da trentamila persone d'inferior condizione. Il personaggio più ragguardevole che vi perdè la vita fu il re Giovanni di Boemia, eletto allora re dei Romani. L'età non aveva spento in lui il fuoco della gioventù; quantunque cieco, ei si pose nella prima schiera de' Francesi, e siccome il riuscimento della giornata diventava dubbio, comandò ai quattro cavalieri che gli stavano intorno di condurlo nel forte della mischia, affinchè io pure, diceva egli, possa toccare un colpo all'inglese. Avendolo messo nel mezzo e intrecciate le loro briglie, spinsero innanzi i loro cavalli, e furono uccisi quasi nello stesso momento.

Edoardo, il cui figlio primogenito del medesimo nome era stato il principal vincitore di quella sì gloriosa giornata, andò a porre assedio a Calais, ove comandava Giovanni di Vienna. Questo prode cavaliere vi si difese con valor grandissimo per quasi un anno. Alla perfine, la mancanza totale di vettovaglie lo costrinse a chiedere una capitolazione. Edoardo esige qual condizione che sei de' più notevoli cittadini di Calais gli saranno dati nelle mani, in camicia e colla corda al collo, per essere posti a morte. Eustachio di San Pietro e cinque altri cittadini si sacrificano essi medesimi per la patria, e vengono a presentare le loro teste al vincitore. Il carnefice era già presto per l'esecuzione, allora che la regina d'Inghilterra, supplicando e piangendo, otteneva la loro grazia. Poscia Eustachio di San Pietro diventò il confidente intimo e il pensionario di Edoardo; il qual favore macchiò assai la sua riputazione. Il re d'Inghilterra entrava in Calais il 3 agosto 1347.

Gli scrittori, dice a questo proposito lo storico Lingard, non hanno sempre apprezzato al giusto i vantaggi che l'umanità ritraeva dall'influenza pacifica de' pontefici di Roma. Ne' secoli in cui non si conosceva altro merito che quello delle armi, l'Europa sarebbe stata immersa in perpetua guerra, se i papi non avessero successivamente e costantemente adoperato sia alla conservazion della pace, sia al suo ristabilimento. Essi tenevano in freno le passioni e rintuzzavano le stravaganti pretensioni de' sovrani; il loro carattere, quali padri comuni de' cristiani, aggiungeva alle rimostranze che faceano tale un peso che nessun'altra mediazione poteva offerire; e i legati loro non risparmiavano fatiche nè viaggi per conciliare gli interessi opposti delle corti e porre l'ulivo della

pace tra le spade e gli eserciti rivali. Come tosto fu rappiccata la guerra fra Edoardo e Filippo, Clemente VI aveva ricominciate le sue pacifiche prove, e non fu mai che cessasse per ben due anni dal supplicare, dall'esortare e dal rimproverare. La violenza e l'ostinazione delle sue pecore guerreggianti non esaurirono la sua pazienza; appena l'esercito francese fu giunto a Vissant, i cardinali di Napoli e di Clermont offersero la loro mediazione per antivenire lo spargimento del sangue. Ma Filippo negava di cedere una città che da sì lunga pezza sfidava la possanza del suo avversario, ed Edoardo non voleva perdere il premio che sperava dalla sua perseveranza in un così penoso assedio. Quando Calais fu caduto, i legati rinnovarono le loro proposte. I due monarchi desideravano allora una temporanea sospensione, e la tregua che si conchiuse per alcuni mesi, il 28 settembre 1347, fu sulle replicate istanze della santa sede prolungata successivamente per ben sei anni. Questa dilazione era diventata necessaria al re di Francia per rimettere in miglior stato le sue finanze e ravvivare il coraggio del suo popolo; e il re d'Inghilterra la gradì anch'esso con piacere, perchè gli consentiva di riposar lieto e securo sugli allori che aveva côlti. Le vittorie di Crecy e di Nevils Crosse, conseguite sugli Scozzesi intorno a quel tempo avevano cresciuta grandemente la rinomanza degli Inglesi e posto il loro monarca nel primo grado in fra i principi dell'Europa. Due tra'capi de'suoi avversarii, Davide, re di Scozia e Carlo di Blois, duca di Bretagna, erano prigionieri nelle sue mani; e non solamente egli aveva conservato le sue antiche possessioni, ma vi aveva aggiunto altresì la città e il porto di Calais; acquisto importante per la sua marineria, e che gli dava una facile entrata sul territorio del suo rivale [1].

Il re Filippo di Valois muore il 22 agosto 1350, e gli succede il suo figlio Giovanni XI, duca di Normandia. Le ostilità ricominciano tra Francia e Inghilterra. L'anno 1356, gli Inglesi, condotti dal principe di Galles, il vincitore di Crecy, procedono nell'Aquitania e penetrano nel Berri. Il re Giovanni valica la Loira per attraversarsi a loro. Alla notizia di questa mossa gli Inglesi si ritraggono in fretta; l'esercito francese gli insegue e li sopraggiunge a' Maupertuis, a un due leghe da Poitieri. Colà, ei si trovano stretti in guisa che ogni ritratta è loro impedita, a tal che pigliano il partito di fortificarsi. Due legati del papa sopraggiungono per trattare un componimento e impedire lo spargimento del

[1] Lingard, tom. IV, pag. 91

sangue. Per la loro intramessa il principe di Galles offre di abbandonare i conquisti che aveva fatti in quella campagna e di restituire tutti i prigionieri con promessa per lui ed i suoi di non guerreggiar per sette anni la Francia. Il re Giovanni esige che il principe con cento de' suoi cavalieri si renda prigioniero di guerra. Il principe rigetta la proposta siccome disonorante. Nondimeno egli doveva in fra due o tre dì per difetto di viveri patirla, lui e tutto il suo esercito. Ma ne' Francesi vien meno la sofferenza dell'aspèttare; il re Giovanni si risolve a campal giornata il 9 settembre 1356: la fu una ripetizione dell'antecedente, quella di Crecy. Dodicimila Inglesi vantaggiati dalla postura de' lori campi e condotti da un capitano di gran vaglia e sperienza, trionfano di quarantamila Francesi, combattenti alla disordinata e in tali stretture ove la superiorità del numero era essa medesima un ostacolo alla vittoria. La principale nobiltà di Francia cade nella mischia o è fatta prigioniera. Lo stesso re Giovanni cade insiem con Filippo suo figlio nelle mani del vincitore, che lo fa condurre a Bordò, indi nell'aprile del seguente anno a Londra [1].

La Francia è in una condizion deplorevole; il suo re prigione, le sue provincie desolate dagli Inglesi, dai Navarresi e da masnade di soldati di ventura; il popolo malcontento, non più affezionato a motivo delle frequenti alterazioni delle monete ed altri abusi che i re si erano permessi dopo Filippo il Bello; per salvar la Francia in quelle tristi circostanze, un principe cagionevole, figlio primogenito del re, il quale era fuggito dalla battaglia e di cui non era fatta alcuna estimazione nè pel suo coraggio nè per la sua capacità; questi era Carlo, duca di Normardia, conosciuto poscia sotto il nome di Carlo V, sopranominato il Dotto.

Il 17 ottobre 1356 egli raccoglie gli stati generali della lingua dell'*Oui* o della Francia settentrionale, i quali passando forse la misura nelle lamentanze e nelle esigenze loro, sono licenziati dopo otto giorni senza aver recato il menomo rimedio a cosa alcuna. Marcello, prevosto de'Mercanti, un medesimo allora che il podestà di Parigi d'oggidì, vi suscita una sedizione e costringe il duca o delfino Carlo a ragunar il dì 5 febbrajo 1358 nuovi stati generali i quali esigono la deposizione di ventidue ministri e consiglieri di stato, e creano essi medesimi un consiglio di reggenza. La sedizione continua a Parigi, e cresce in cento doppi all'arrivo del re Carlo di Navarra, dinominato il cattivo e non senza buone ragioni. Mar-

[1] *Art de vérifier les dates.*

cello inalbera allora la bandiera della ribellione e dà ai sediziosi per distinguerli un berretto verde e rosso in egual misura: era il berretto rosso o frigio di quel tempo. Nel febbrajo del 1358, Marcello entra nella camera del delfino, fa scannare dinanzi a lui i marescialli di Sciampagna e di Normandia: il delfino, brutto del loro sangue, chiede ginocchioni la vita salva a Marcello, che lo assecura, gli pone in sul capo il berretto rivoluzionale, lo mena al palazzo di città, donde il delfino dichiara al popolo che i due marescialli erano tristi e traditori, e che egli approvava il fatto a loro. Nondimeno, temendo per la sua vita, egli esce da Parigi e raccoglie a Compiègne gli stati generali, che, più calmi de' precedenti, lo dichiarano reggente del regno, uscito com'era fuor de' minori, età fissata allora a vent'un anno. Paventando la sua vendetta, Marcello fa la congiura di dar Parigi nelle mani degli Inglesi il 10 agosto e di sollevare al trono di Francia il re di Navarra. Egli è scoperto, carcerato e messo a morte la notte del 31 luglio in quella che traeva ad aprire ai Navarresi la porta Sant'Antonio [1]

Ma v'ha altro male. Parecchi gentiluomini che erano fuggiti dalla battaglia di Poitieri o si erano renduti prigionieri senza pur combattere, se ne ristoravano sui campagnuoli, la cui miseria tornava ad essi argomento di beffa e trastullo. Giacomo Buonuomo, dicevan essi, non paga obolo se non si martoria di colpi; ma Giacomo Buonuomo pagherà, perchè gliene saranno menate di molte. In breve tutti i gentiluomini e tutti i soldati inglesi e francesi non chiamarono i contadini che col nome di Giacomo Buonuomo, al qual nome andava congiunta l'idea che con essi potevasi usare ogni soverchieria, che si poteva far loro patire ogni martoro. I paesani dell'isola di Francia vedendo che nessuno li pigliava a proteggere, si sollevarono di comune accordo, il 21 maggio 1358, per sottrarsi alla fame, alla miseria, alla disperazione. Un solo desiderio li raccoglieva, quello di distruggere i nobili, qualunque fosse la loro dinominazione. Essi volevano vendicarsi di coloro che, aggiungendo l'insulto alla violenza, gl'intitolavano Giacomo Buonuomini, votando i loro granai, rapinando il loro bestiame, disonorando alla loro presenza le mogli e le figliuole loro, e bruciandole poscia con un ferro rovente per costringerle a sommistrar danaro. Gli insorti, che si nominarono i Giacomi, si gettarono con furore sopra i castelli o palazzi fortificati: armati di sole forche e bastoni, s'aprirono a forza l'entrata in quei baluardi che

[1] Froissart. *Art de vérifier les dates.*

erano stati per sì lunga pezza il loro spavento; vi appiccarono il fuoco e sottoposero sovente a torture terribili i cavalieri che fecero prigioni insiem colle mogli e i figliuoli loro.

I gentiluomini usarono una spaventevole rappresaglia. Essendosi insieme accolti e avuti de' rinforzi, irruppero sopra novemila Giacomi che la città di Meaux aveva ricevuto nelle sue mura: i gentiluomini armati di tutto punto erano invulnerabili da paesani mezzo nudi e male armati. Era il 9 giugno 1358. Tramontava il sole di quel dì, e settemila di que' sciagurati erano stati trucidati o annegati nella Marna. I gentiluomini incendiarono poscia la città, impedirono i borghesi di uscir dalle case e li fecero perir tutti nelle fiamme. Incuorati da questa vittoria, i gentiluomini si unirono in piccioli drappelli e si sparsero per le campagne ardendo i villaggi e trucidando quanti paesani cadevan loro nelle mani, non guardando sottilmente se avessero o no avuto mano nella ribellione. Al re di Navarra, Carlo il Cattivo, erano stati uccisi dai Giacomi alcuni de' suoi gentiluomini: egli li tenne quali belve furenti, colle quali era impossibile di stringere alcuna alleanza; e perciò entrati alcuni loro capi nel suo campo per chiedere la sua amicizia, ei gli fece appiccare; indi si gittò sulla schiera che avevano raccolto a Clermont, e in nome della quale venivano a parlamentare, e ne uccise quasi tremila, il rimanente si disperse, ma senza ottener perdono. La sollevazione che era parsa in sulle prime così minacciosa non durò oltre sei settimane; ma le campagne dei dintorni di Parigi rimasero quasi vuote di abitanti [1].

Nelle altre provincie di Francia bande di avventurieri saccheggiavano e uccidevano, gli uni in nome del re di Navarra, altri del re d'Inghilterra, a colorar meglio le loro rapine; molti rubavano e uccidevano sotto le loro proprie insegne. La tregua di due anni cogli Inglesi spirava il 13 aprile 1350, la guerra civile e straniera doveva aggiungere a' suoi propri altri flagelli e consumare probabilmente la rovina della Francia. In tale stato i due monarchi, inglese e francese, conchiusero un trattato di pace, col quale ei si dividevano la Francia quasi per metà, per possederne ciascuno la sua parte al medesimo titolo. Carlo, reggente del regno, raccolse gli stati generali a Parigi, per deliberare sull'accettazione del trattato. Colà, dice Froissart autor francese di quella età, colà furono lette e rilette le lettere, e bene udite ed intese,

[1] Froissart, *Cont. Nang.*

e in ogni punto considerate ed esaminate; e questo trattato sembrò loro troppo duro, si che risposero ad una voce ai detti messaggeri che avrebbero più caro di durar la miseria in che erano, anzi che fosse impicciolito e defraudato in quella guisa il nobil regno di Francia; che il re Giovanni dimorasse dunque in Inghilterra, e che quando sarebbe in piacer di Dio, egli vi porrebbe rimedio [1].

A vendicarsi di tal rifiuto, il re d'Inghilterra viene con un esercito di quasi centomila uomini, corre disertando alcune provincie della Francia, si appresenta a Reims, che gli chiude in faccia le porte e lo ributta; si presenta anche alle porte di Parigi, studiando ogni via di provocare i Francesi a campal giornata: ma per gli ordini del reggente i Francesi si ristringono a questo solo di conservare le città; al tempo medesimo una flotta di Francia infesta, non attraversata da alcuno, le coste d'Inghilterra, sorprende e mette a sacco la città di Winchelsey.

Disertando provincie già rovinate, Edoardo sente egli stesso la penuria e la miseria che va aumentando. Egli è costretto per vivere a ritrarsi verso la Bretagna. La sua ritratta precipitosa somiglia molto a quella di un esercito sbaragliato che cerca di scampare da un nemico vittorioso che l'insegue. La strada era seminata, impacciata da cadaveri d'uomini e di cavalli, morti di fame e di fatiche; e ne' dintorni di Chartres si trovano esposti ad una delle più terribili bufere e tempeste che la storia ricordi. La violenza del vento, il grosso della grandine, la luce abbagliante de' baleni che non hanno posa e l'aspetto miserando di migliaja di genti che gli muojono intorno suscitano nel cuor del re il sentimento degli orrori cagionati dalla sua ambizione. In un accesso di rimorso, egli si gitta giù del cavallo, e stendendo le braccia verso la cattedrale di Chartres, fa voto a Dio ed alla santa Vergine di non rifiutar più avanti le proposte di pace, purchè si accodino colla conservazione dell'onor suo [2].

Due legati di papa Innocenzo VI, successore di Clemente, si presentano di tempo in tempo ad Edoardo per recarlo alla pace, e fra le diverse volte alla Pasqua del 1360; ma non fu mai che egli volesse udir parole di accordo. Dopo la terribile procella si mutò. Il 7 di maggio si conchiuse una tregua, e il dì 8 i commissarii delle due parti fermavano un trattato a Bretignì vicino a Chartres. Il re d'Inghilterra rinunziava alle sue pretensioni sulla corona di

[1] Froissart. *Cont. Nang.*, cap. CDIX. — [2] *Ib.*, Lingard, *Édouard III.*

Francia e a' suoi diritti agli antichi possessi patrimoniali della sua famiglia, la Normandia, l'Anjou, la Turena ed il Maine; restituiva tutti i suoi conquisti, eccetto Calais e Guines, e conservava il Poitou e la Guienna colle loro dipendenze, del pari che il contado di Ponthieu, eredità della madre sua. Il delfino, in nome di suo padre, consentiva che Edoardo e i suoi eredi conservassero per sempre la piena sovranità delle provincie che gli erano assicurate dal trattato; a pagare pel riscatto del re Giovanni tre milioni di corone d'oro nello spazio di sei anni, e che Edoardo ricevesse quali ostaggi venticinque baroni francesi, sedici fra i prigionieri fatti alla battaglia di Poitieri e quarantadue borghesi delle città più ricche della Francia. Il trattato doveva essere ratificato a Calais dai due re, e le rinunzie definitive dall'una parte e dall'altra scambiate a Bruges l'anno seguente.

Nei documenti relativi a questa pace, i due re dicono fra l'altre cose: All'onore della *benedetta* Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e della gloriosa Vergine Maria, e per la riverenza del nostro santo padre papa Innocenzo VI, noi accettiamo il trattato come se l'avessimo fatto noi in persona. Ei si lodano ambedue de' negoziatori della sede apostolica, cioè: Innocenzo VI come cardinale e come papa; i suoi legati e suoi nunzii, i cardinali di Bologna, di Perigord e di Urgel; l'abbate di Clugnì, Anduino de la Roche, e il cavalier Ugo di Ginevra [1].

Nel trattato stesso di Bretignì si leggono queste parole: « E sottomettiamo, quanto a tutte queste cose, noi e i nostri eredi e successori, alla giurisdizione e potestà della chiesa di Roma, e vogliamo e consentiamo che il nostro santo padre il papa confermi tutte queste cose, dando monizioni e mandamenti generali sull'adempimento di esse, contra noi, i nostri eredi e successori, e contra tutti i nostri sudditi, sia comuni, collegi, università o persone singolari qualunque sieno, e dando sentenze generali di scomunica, di sospensione e d'interdetto per essere incorsi da noi e da essi per questo fatto, appena che noi od essi faranno o attenteranno qualche cosa contro la detta pace; dalle quali sentenze essi non possano essere assolti sino a che non abbiano fatto piena soddisfazione a tutti quelli che ne avessero patito o ne patissero danno. » Per rendere questa pace più solida, i due re vogliono e consentono che tutte le alleanze, convenzioni e giuramenti che potessero essere pregiudizievoli, il nostro santo padre li cancelli

[1] Rymer, tom. III, parte III, pag. 7, col. 2.

e annulli come contrarii al comun bene, alla pace comune della cristianità e spiacenti a Dio [1].

Al trattato di Bretignì venne fatta a Calais una modificazione importante, mediante la quale fu ratificato dai due re con una solennità sopra l'ordinario. Edoardo e Giovanni si unirono nella chiesa di San Nicola, salirono i gradini e s'inginocchiarono davanti l'altare. Era il 24 ottobre 1360. L'inviato del papa Auduino, abbate di Clugnì, che celebrava la messa, si rivolse a loro dopo la consacrazione, tenendo in mano la patena sulla quale era l'ostia, assistito dai vescovi di Winchester e di Boulogne che portavano il messale. Egli ricapitolò i principali articoli del trattato, di cui avevano giurato l'osservanza. Allora Edoardo, dopo una breve pausa, si rivolse al re di Francia. Cognato, diss'egli, io vi avverto che è la mia intenzione di non essere legato da questo giuramento che fino a tanto che dal vostro lato voi osserverete fedelmente tutti gli articoli del trattato. Giovanni rispose che vi consentiva, e mettendo l'una mano sulla patena e l'altra sul messale, giurò pel corpo del Cristo e i santi Evangeli. Edoardo l'imitò, e lo stesso giuramento venne fatto da ventiquattro principi e baroni francesi, e da ventisette principi e baroni inglesi.

Rispetto all'importante modificazione portata al trattato prima della sua ratifica, i due re medesimi ce la fanno conoscere. In un atto del medesimo giorno 24 ottobre essi dicono: « Diversi articoli del detto accordo sono stati corretti a Calais in certe maniere, perchè le rinunzie che sono da fare da una parte e dall'altra non sono state fatte a Calais puramente e semplicemente. » I re convennero solamente che queste rinunzie si farebbero e si scambierebbero a Bruges da sant'Andrea entro un anno [2]. Anzi ciascuno ne stese il giorno medesimo una promessa formale, alla quale unirono tutto il trattato di Bretignì, ma colla clausola: salvo però e con riserva per noi, i nostri eredi e successori, che le dette lettere qua sopra unite non abbiano alcun effetto, e non ci possano arrecare alcun pregiudizio o danno, infino a che il detto nostro fratello e il nostro detto nipote avranno fatto, mandato e dato le suddette rinunzie, nel modo suddetto, e che non se ne possano servire contra di noi, i nostri eredi e successori se non nel caso suddetto [3]. Dunque, secondo questa clausola e riserva, le rinunzie e cessioni promesse di sovranità non dovevano avere

[1] Rymer, tom. III, parte II, pag. 6, col. 1, 2. — [2] *Ib.*, pag. 7, col. 2. — [3] *Ib.*, pag. 17, 19.

loro effetto se non quando la parte avversa avesse deposto in tempo e luogo l'atto formale di rinunzia definitiva. Ora, avvi una lettera del 13 gennajo 1362, nella quale papa Innocenzo IV supplica il re d'Inghilterra, pel suo proprio onore e per rispetto al suo giuramento, di distruggere tutti i dubbii che si levano sulle sue intenzioni, e di osservare il trattato in tutti i suoi articoli [1]. V'ha di più: lo stesso re, nel suo manifesto del 30 dicembre 1369, in cui ripiglia il nome e il titolo di re di Francia, dichiara che egli non vi aveva mai rinunziato nè tacitamente nè espressamente [2].

Da tutto è chiarissimo che il re d'Inghilterra non fece mai le rinunzie necessarie perchè le rinunzie promesse e condizionate del re di Francia diventassero effettive ed assolute; per conseguenza, è chiarissimo che il re di Francia non perdette mai il suo diritto di sovranità o signoria feudale sulle provincie mentovate nel trattato di Bretignì. È chiarissimo che il ginevrino Sismondi s'inganna grossamente nella sua indigesta compilazione intitolata *Storia de' Francesi,* quando vi dice e ripete che nel loro convegno a Calais, il re Giovanni rinunziò solennemente ad ogni specie di diritto, di superiorità sulle provincie che cedeva all'Inghilterra; che egli rinunziò formalmente ad ogni sovranità sull'Aquitania; che il re Edoardo rinunziò anch'esso ad ogni pretensione alla corona di Francia e ad ogni diritto sulle provincie che Filippo Augusto aveva conquistato sui Plantageneti [3]. È chiarissimo che il Sismondi non ha letto i documenti che cita, poichè essi dicono apertamente tutto il contrario di quello che egli fa dir loro, e ciò per accagionare di spergiuro un re di Francia.

Nel gennajo del 1364, non si sa bene per qual motivo, il re Giovanni tornò in Inghilterra, cadde malato e morì l' 8 d' aprile. Suo figlio, Carlo V, fu incoronato a Reims il 19 maggio. Le cose di Francia migliorano a poco a poco. Un bretone, Bertrando Duguesclin, comincia a battere gl' Inglesi; egli guida grandi compagnie di avventurieri in Spagna contra Pietro il Crudele, francheggiato dal principe di Galles. Questi scontenta i signori di Guascogna, che si lamentano delle sue esazioni al loro signor feudale, il re di Francia, il quale lo cita dinanzi alla corte dei pari. Il vincitore di Crecy e di Poitieri risponde che vi comparirà con sessantamila uomini e fa carcerare i messi fra via. L'anno 1369 Carlo V

[1] Rymer, tom. III, parte II, pag. 52, col. 2. — [2] *Ib.*, pag. 166. — [3] Sismondi, tom. X, pag. 576; tom. XI, pag. 98.

manda un servo da cucina a dichiarar formalmente la guerra al re d'Inghilterra. Diverse provincie scuotono il giogo degl'Inglesi, e molte fortezze sono loro tolte. Il bretone Duguesclin si affratella militarmente col suo concittadino Oliviero Clisson, il nemico più implacabile degl'Inglesi. Lo stesso anno, il principe di Galles, detto altramente il principe Nero, che era diventato idropico in Spagna combattendo in pro di Pietro il Crudele, incendia la città di Limoges e vi fa morir nelle fiamme gli abitatori, quale sua ultima impresa. Poscia langue e muore nel 1376, lasciando un solo figlio di dieci anni, che fu Riccardo II. Edoardo III moriva anch'esso l'anno seguente non possedendo in Francia altro che Calais, Bordò e Bajona; moriva schiavo di una concubina, moglie adultera, che trafficava de' favori reali, fin della giustizia, e che non lo abbandonò morendo se non dopo avergli levato l'anello dal dito. Gli altri famigliari mettono a ruba il palazzo: un prete che si trova colà per caso avverte il re del suo stato e lo esorta a fare una morte cristiana. Edoardo lo ringrazia, piglia un crocifisso in mano, lo bacia, piange e rende l'ultimo fiato [1].

Il suo figlio dello stesso nome, il principe Nero, vale a gran pezza più: era il modello de' cavalieri non solo pel suo valore, ma per la sua modestia e la sua gentilezza. Quando, alla battaglia di Poitieri, il re di Francia fu condotto prigioniero, il principe uscì dalla sua tenda per andargli incontro, lo accolse coi maggiori riguardi, lo servì egli stesso alla mensa, nè, per pregarlo che il re facesse, non volle mai sedere alla stessa tavola: egli rispondeva modestamente che non era per anco degno di sedere alla mensa di un sì alto principe e di un uomo sì valente. S'inginocchiava sempre davanti al re e gli diceva: Caro signore, non vi affliggete se oggi Dio non ha fatto la volontà vostra; imperocchè voi avete oggi acquistato gran fama di prodezza e sopravanzato tutti i vostri più valenti [2]. Quando la pace fu ratificata a Calais, il principe Nero e il re Giovanni fecero insieme a piede il pellegrinaggio di Nostra Signora di Boulogne.

Perchè fosse il modello degli eroi cristiani, bisognava altresì che il principe Nero avesse la fede eroica di un san Luigi, di un Tancredi, di un Goffredo Buglione, di un Carlo Magno, la quale faceva loro brandir la spada non per ambizioni individuali o puramente nazionali, ma per la gloria di Dio, per la difesa della cristianità, per la salute del mondo. Per mala ventura, a' tempi del

[1] Walsing. 192. — [2] Froissart, cap. CCCLIX.

principe Nero, gli animi e i caratteri erano generalmente scaduti da questa regione superiore; di rado se ne trovava ancora che si sollevassero per breve istante al di sopra della bassa regione dell'interesse privato o nazionale: Dio e l'umanità le parevan cose troppo alte o troppo lontane. Noi vedremo questo abbassamento degli animi e delle indoli continuare e crescere ben anco sino a'dì nostri.

Il cavaliere che a quel tempo ricordasse meglio le virtù di san Luigi era Carlo di Blois, duca di Bretagna. Egli nacque verso l'anno 1316 da Luigi di Châtillon, conte di Blois, e da Margherita di Francia, sorella di Filippo di Valois. La sua educazione fu più cristiana che non è generalmente quella de' grandi. Fu a lui imparato a temer Dio, ad amarlo, a pregarlo spesso. Sin dall'infanzia si arricchì la sua memoria di tutto ciò che la Chiesa ha di più bello e di più commovente ne' divini officii, e tutta la sua vita egli si fece una legge di recitar queste sante preghiere. La pratica delle austerità corporali andò in lui innanzi all'età delle passioni, e non ci possiam persuadere che egli avesse poscia un figlio naturale, come dice Froissart, a cui sfuggirono, come scrittore, molti errori. Ma quando ciò fosse vero, bisogna convenire che non fu mai persona che espiasse meglio di lui una caduta. La sua cura in crocifiggere la carne fu quasi senza esempio. Oltre i frequenti e rigorosi digiuni, i disagi di un letto preparato dallo spirito di penitenza, le lunghe e sanguinose flagellazioni, egli portava continuo sopra il suo corpo gli strumenti della più studiata mortificazione. Così sotto la porpora, come sotto la corazza, così alla corte come nel campo, era coperto sulla pelle di un aspro cilicio, che egli cinse altresì con corde a grossi nodi per renderne l'impressione più viva. Nell'ultima battaglia in cui perdette la vita, fu trovato vestito di quest'armatura spirituale, che non poteva più occultare come faceva in prima. Diventato conte di Penthièvre e duca di Bretagna, egli risguardò l'elevazion della sua condizione come un obbligo ed un mezzo di esercitare la giustizia, di sollevare i poveri, adornar le chiese, di fare in somma del bene a tutti. Nella scelta de' suoi ufficiali anteponeva sempre i più illuminati e i più dabbene: se li affezionava con benefizi, ma non voleva che toccassero paga per le funzioni delle loro cariche. La sua affezione pei poveri si era dichiarata appena ebbe potuto paragonar la loro infelice sorte colla fortuna de'ricchi. Questa differenza le toccava forte, e perciò studiava sovente a porre una specie di uguaglianza tra il suo

stato di sovrano e le condizioni più miserabili. Egli raccoglieva nel suo palagio schiere di poveri, li serviva egli stesso a mensa e lavava loro i piedi. Li visitava ne' casolari o negli spedali; talvolta si spogliò del suo manto ducale per applicarne il vasente a sciagurati che non poteva altramente soccorrere. Le sue fondazioni di pietà o di carità, i suoi doni alle chiese sono sopra ogni numero. A Rennes, a Nantes, a Guingamp, a Morlaix, a Lamballe fu dove egli mostrò maggiormente la sua larghezza. Tutto ciò che toccava il culto divino aveva un impero assoluto sopra i suoi sentimenti. Egli assisteva agli uffici della Chiesa con tale spirito di fede che appariva in tutto il suo esterno. Udiva ogni giorno almeno tre messe, l'una delle quali cantata solennemente. Nelle sue mosse militari egli pigliava sempre gli opportuni partiti perchè il santo sacrifizio non gli mancasse. Essendo un dì fra via per assediare Hennebon, si arrestò improvisamente per far celebrare i santi misteri: un signore della corte, Aufredo di Monthourcher, più impetuoso che il duca e meno divoto, gli disse con molta vivezza che colle sue divozioni così male a proposito egli correva il rischio di lasciarsi sorprendere dai nemici. Signor Aufredo, gli rispose Carlo, noi avremo sempre qualche città o castello, e se ci fossero tolti, noi li riguadagneremo col soccorso di Dio; ma se trascuriamo di sentir la messa, sarebbe tal perdita che non potremmo ristorar mai.

I sacramenti erano per lui una sorgente di grazie e di consolazione. Egli si confessava regolarmente due volte la settimana; e il giorno della battaglia d'Aurai si era purificato tre volte in questo bagno salutare. Tutti i mesi e tutte le feste solenni partecipava alla sacra mensa, e allora la sua postura era quella di un uomo penetrato di riconoscenza e di amore. Le sue lagrime e i suoi sospiri manifestavano il torrente delle delizie spirituali che gl'inondavano il cuore. Il suo zelo per onorare i santi lo recava a intraprendere pellegrinaggi, talvolta a piè nudi, nelle stagioni e sulle strade più impraticabili. Tale fu il viaggio che egli fece dalla Roch-Derien sino a Freguier, per visitare la tomba di sant'Ivone. La Reina de' santi aveva in lui un servo fedele: tutti i giorni, oltre il grand'ufficio della Chiesa, egli recitava quello della santa Vergine, e quando terminava le ore canoniche coll'antifona *Salve, regina*, facevalo con un ardore ed una specie di estasi manifesta. Egli stendeva le mire di sua fede sino ai ministri dell'altare, e dove che sia usava con essi come con superiori e mae-

stri. Quando si trovava con qualche prelato, si rimaneva sempre alquanto indietro, e più di una volta, per onorare il sacerdozio, gli accadde di scendere da cavallo a salutar gli ecclesiastici che scontrava fra via.

Carlo di Blois sostenne la guerra per quasi ventitrè anni affine di difendere i diritti di Giovanna sua sposa, sul ducato di Bretagna. Questa principessa fu quella che perpetuò la controversia così forse per la gelosia che le mettevano le gran geste della sua rivale, la contessa di Monfort, come per la brama di conservare la sovranità nella sua famiglia. Carlo seguì i voleri di una sposa il cui parentado l'onorava, e le cui pretensioni in sostanza non erano una chimera. Tuttavia egli sentì sempre i rimproveri della sua compassione pei popoli; e ciò che essi pativano per cagion sua lo empieva di amarezza. Egli avrebbe voluto finir la guerra o con un trattato o con un combattimento che avesse posto in pericolo la sola sua vita. I signori della sua parte si lamentavano talvolta della delicatezza del suo cuore. Essi dicevano che il loro duca era più fatto pel chiostro che non pel trono; maniere di dire che non sorprendono punto in uomini passionati, ma che non entrano mai nel cuore di un principe persuaso che la sua vera gloria era quella di rendere i popoli felici. In capo alle sue schiere e con brandita la spada, Carlo conservava tutta la moderazione e tutta la carità cristiana verso il suo competitore. Se avveniva che alcuno trascorresse nel suo dire contro la casa di Monfort, egli imponeva silenzio, dicendo che essa credeva difendere i suoi diritti, com'egli difendeva i suoi.

Ma le avversità furono in certo qual modo i più bei passi della sua vita. Vinto e prigioniero nel 1347, fu mandato in Inghilterra, ove patì per ben tre anni tutti i rigori di una spaventosa prigionia. Egli era chiuso nella torre di Londra, e gli Inglesi, non servando alcun rispetto al suo grado, lo caricavano d'ingiurie e di oltraggi. Il suo sollievo in una condizione così umiliante fu la preghiera e la mortificazione del corpo, che egli non travagliò forse mai tanto come in questo luogo, dove Dio solo era testimonio degli eccessi del suo fervore. Gli altri sei anni che durò ancora la sua prigionia fu trattato alquanto più dolcemente. Ma fu il tempo delle sue più grandi sciagure. La sua parte perdeva battaglie e guadagnava città: era un avvicendar di gloriosi e di tristi fatti. Carlo di Spagna, suo genero, fu assassinato per comando del re di Navarra. Centomila fiorini d'oro assegnati

pel suo riscatto periscono in mare colla nave che li portava. Al racconto di tutti questi avvenimenti, Carlo, sottomesso agli ordini della providenza, sclamava, levando gli occhi al cielo: Dio sia lodato per tutto quello che ci manda! ovveramente: Facciam cuore, amici miei; tutto questo è per nostro bene. Una vita così santa fu terminata alla battaglia d'Aurai il 29 settembre 1364. Dopo prove straordinarie di valore, Carlo fu preso da un inglese e ucciso quasi subito dopo, senza dargli tempo di dir altro che queste parole: Ah! Signore, mio Dio! Egli si era apparecchiato a questa giornata con ricevere la santa Eucaristia e coll'aspro cilicio che portava sotto le armi. Dio, il quale sa, quando gli piace, trarre i suoi eletti così da un campo di battaglia come da un luogo di preghiere, mostrò in breve con luminosi prodigi come la morte di questo principe era stata preziosa a'suoi occhi.

Correndo il 1368, Urbano V nominò il vescovo di Bayeux, l'abbate di Marmontier e l'abbate di Saint-Aubin d'Angers per far l'esame giuridico di coteste maraviglie che si divolgavano per tutto, vietando nondimeno di rendergli alcun culto, come si era cominciato a fare, prima della decisione della santa sede. La morte del papa interruppe il processo; ma Gregorio XI, suo successore, lo ripigliò con zelo, non ostante le opposizioni di Giovanni IV, duca di Bretagna, il quale temeva che se il suo competitore fosse canonizzato, i popoli non risguardassero lui e i suoi figliuoli quali usurpatori. L'inchiesta si fece dunque ad Angers dal 9 di settembre 1371 sino al dicembre. Si udirono sessanta testimonii sulla vita e centocinquant'otto sui miracoli, che erano guarigioni di malati ed anco risurrezioni di morti. Tutti i documenti del processo furono appresso mandati al papa, il quale, apparentemente per deferenza pel duca di Bretagna, non volle andar più in là. Sopravenne lo scisma e si perdette il filo di questo affare, che è sempre rimasto sospeso, senza che si parlasse di venire ad una conclusione [1].

Un altro Carlo di quella stessa età non lasciò di sè così bella rinomanza: era Carlo il Cattivo, re di Navarra. Nel 1354 egli fa assassinare Carlo di Spagna e poscia si collega cogli Inglesi. Il re lo fa imprigionare nel 1356, ma egli fugge dalla prigione nel 1357, e suscita gran turbamento nel regno. L'anno 1378 ferma il disegno di avvelenare il re di Francia Carlo V. Sul cadere del 1385 Carlo il Cattivo viene in tale sfinimento per le sue crapole e dis-

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL. *Vies des saints de Bretagne*, ediz. Travaux.

solutezze che per consiglio di un medico è ravvolto in un panno immollato d'acquavite; appresovi il fuoco, egli ne muore in atroci dolori il 1 gennajo 1387. Una lettera del vescovo di Dax, suo principale ministro, parla solo de' vivi dolori che il re aveva patito nella sua ultima malattia con gran segni di penitenza e di rassegnazione alla volontà di Dio [1].

Un re contemporaneo lasciò di sè una rinomanza a gran pezza più esecrabile: è don Pedro o Pietro IV re di Castiglia e di Leone. Il regno di questo principe non è che una serie di azioni barbare e disumane, che gli hanno imposto il sopranome di Crudele. L'anno 1351, a istanza di sua madre, egli fa morire Eleonora di Guzman, cortigiana di suo padre. L'anno 1353, il 3 giugno, sposa Bianca, figlia di Pietro, duca di Borbone, la principessa più gentile e virtuosa del suo secolo; ma, appena sposata, l'abbandona, la fa porre in prigione e la vi rattiene. Nel 1354 fa morire il gran maestro dell'ordine di Calatrava ed eleggere in sua vece il fratello di Maria Padilla, sua concubina. In quell'anno sposa pubblicamente Giovanna Fernandez di Castro e l'abbandona; egli ebbe da lei l'infante don Giovanni. L'anno 1361 fa trucidare alla sua presenza don Federigo, suo fratello, e fa il medesimo con don Giovanni, suo cugino, figlio d'Alfonso IV, re di Aragona. Eleonora, regina d'Aragona, madre di questo giovane principe, è carcerata e per suo comando messa a morte il seguente anno. L'anno 1351 fa morire Bianca di Borbone, che teneva in prigione da otto anni. La famosa Padilla muore in quell'anno, lasciando quattro figliuoli. L'anno 1362 don Pedro scanna colle sue proprie mani il re di Granata che era venuto a rendergli omaggio sulla fede di un salvo condotto. Una sì gran piena di crudeltà suscita malcontento, lagnanze, e finalmente una ribellione, la quale scoppia nel 1366, e don Pedro è scacciato da' suoi stati da Enrico, conte di Transtamare, suo fratello naturale, ajutato da schiere francesi condotte da Bertrando Duguesclin. L'anno 1367 don Pedro è ristabilito dal principe di Galles, il quale guadagna, il 3 aprile, la battaglia di Najera o di Navaretta, in cui Enrico è rotto e Bertrando Duguesclin fatto prigioniero. L'anno 1368 Enrico torna in Castiglia, soggioga diverse piazze, assedia Toledo, sbaraglia don Pedro il 14 marzo, lo costringe a gettarsi in Montiel, donde avendo voluto fuggire col favor della notte, è arrestato e condotto a Duguesclin. Sopraggiunge Enrico e lo

[1] *Art de vérifier les dates.*

uccide il 23 dello stesso mese. Tale fu la fine del principe più crudele che ricordi la storia di Spagna. Egli ebbe diversi figli dalle sue concubine, ma nessuno gli succedette [1].

Noi abbiam veduto i legisti alemanni e imperialisti, invece di pigliare a regola suprema la legge di Dio, interpretata dalla chiesa di Dio, porre qual principio fondamentale del diritto, che l'imperatore alemanno era la legge vivente, la legge sovrana del mondo, dalla quale emanavano tutti gli altri diritti. Ciò che i legisti alemanni attribuiscono al loro imperatore, i legisti spagnuoli e francesi lo riclamano pei re di Spagna e di Francia. Secondo questo principio, Pietro il Crudele e Carlo il Cattivo avevano ogni diritto di fare quello che hanno fatto.

Rispetto ai legisti francesi, si vide la loro tendenza l'anno 1329, in cui Filippo di Valois radunò i vescovi e i magistrati per conferire insieme sulle lamentanze reciproche che gli ufficiali della Chiesa e que' de' signori facevano gli uni contro degli altri. Alla prima tornata del 15 dicembre v'ebbero cinque arcivescovi e quindici vescovi. Il re vi era presente insieme col suo consiglio e alcuni baroni. Il cavaliere Pietro di Cugnières parlò pubblicamente pel re, di cui era consigliere, e prese per testo queste parole: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* Da queste parole, diss'egli, originano due punti: 1.° la sommissione e il rispetto che i prelati devono avere al re, 2.° la divisione della giurisdizione temporale dalla spirituale. Egli prova il primo punto con queste parole di san Pietro: *Siate sottomessi per Dio ad ogni creatura umana, sia al re, come al di sopra degli altri, sia ai capi mandati da lui per la punizion de' cattivi e la lode dei buoni.* Egli provò il secondo punto col fatto che Gesù Cristo, allora che gli apostoli gli dissero: *Ecco due spade:* rispose loro: *Basta,* intendendo per le due spade le due giurisdizioni. Inoltre, dal fatto che il Cristo ha voluto pagare il tributo per lui e per Pietro, affine di mostrare con tale esempio come gli ecclesiastici erano tenuti di pagarlo e di rendere alla potestà temporale le cose temporali. Cosa che egli confermò con due citazioni del diritto, conchiudendo da tutto questo che, poichè Dio aveva distinto le due giurisdizioni, l'una delle quali era stata fidata alla Chiesa e l'altra ai signori temporali, la Chiesa non doveva intramettersi nella giurisdizion temporale in alcun modo, atteso che è scritto: *Non oltrepassare i confini antichi che hanno posto i vostri maggiori.* La Scrittura dice aper-

[1] *Art de vérifier les dates.*

tamente *antichi*, perchè i costumi contrarii, se mai vi si fossero introdotti, non hanno alcuna forza e sono piuttosto abusi. La prescrizione non può neppur essa aver luogo; perchè il diritto del fisco è imperscrittibile, e il re medesimo non può rinunziare a questo diritto. Perciò, avendo il re giurato alla sua incoronazione di non alienare i diritti del regno e di rivocar quello che fosse stato alienato, è obbligato pel suo giuramento a rivocar tutto quello che fosse stato usurpato sia dalla Chiesa, sia da qualunque altro. Questo è il compendio che si fece del discorso di Pietro di Cugnières, alla sua stessa presenza. Inoltre, egli propose in particolare sessantasei articoli di rimostranze e lamenti che diede a'prelati, affinchè ne deliberassero e consigliassero su ciò il re quai fedeli suoi sudditi.

Si fermò per la risposta un'altra tornata, la quale si tenne a Vincennes il 22 dicembre. Pietro Roger, arcivescovo eletto di Sens, era incaricato di parlare pei vescovi. Primieramente egli protestò che tutto quello che avrebbe detto non era nel disegno di subire un giudizio qualunque, ma solo per istruire la coscienza del re e di quelli che lo accompagnavano. Indi, compendiato anch' egli il discorso del suo avversario, cominciò con questo testo: *Temete Dio; onorate il re;* colle quali parole san Pietro ci mostra due cose; il timor filiale e l'obbedienza che noi dobbiamo a Dio per la sua gran possanza e alta maestà; il rispetto e l'onore che dobbiamo al re per la sua grande eccellenza e l'alta dignità sua.

L' apostolo dice chiaramente che noi dobbiamo, primieramente, il timore a Dio; in secondo luogo, l'onore al re, atteso che Dio è quello che noi dobbiamo temere principalmente. Imperocchè, se il re od un altro ci ordina il contrario di Dio, noi dobbiamo disprezzare il re e obbedire a Dio, come è detto negli Atti: *Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*, e nel secondo libro de'Maccabei: *Io non obbedisco punto all'ordine del re.* Del che sant'Agostino dà la ragione, quando dice su queste parole: *Chi resiste alla podestà, resiste all' ordinanza di Dio:* « Ma che fare se la potestà comanda ciò che voi non potete o non dovete fare? Eccolo. Disprezzate la potestà minore, e temete quella che è più grande. Seguite le gradazioni delle cose umane: se il governatore vi comanda qualche cosa contra il proconsole, non la fate mai. Che se il proconsole o l'imperatore medesimo vi comanda una cosa e Dio un'altra, bisogna disprezzar quelli e obbedire a Dio, perchè Dio è la più alta potestà. Quegli minaccia

della prigione, questi dell' inferno; l'uno può uccidere il corpo, l'altro mandare il corpo e l'anima nel fuoco eterno. »

Il timore di Dio si manifesta in tre maniere; quando lo serviamo e ci diamo a lui liberalmente, quando onoriamo i suoi ministri saviamente, quando rendiamo a lui interamente ciò che è suo.

Quantunque la stessa immensità non sia quasi nulla, è tuttavia bene, dice l'imperatore Giustiniano, che un buon principe dia immensamente alla Chiesa; poichè l'imperatore, a cui Dio ha dato maggiormente, deve altresì dare e molto e facilmente, sopra tutto alle sante chiese, ove l'eccellente misura è l'immensità di ciò che è del Signore. Abele offerì a Dio ciò che egli aveva di meglio, e ne fu benedetto. Medesimamente, quanto più i re hanno dato a Dio, e tanto più sono stati benedetti spiritualmente e temporalmente; così Giosuè, David, Salomone e gli altri onde si parla ne' libri dei Re. E perciò è detto nei Numeri. *Nelle offerte a Dio, voi trasceglierete ciò che v'ha di meglio.* E Divide diceva: *Io vi ho offerto con gioja tutte queste cose, e ho veduto il vostro popolo offerirvi de' presenti con una gioja immensa.* Di che non è a maravigliare, perchè, come egli stesso dice, tutto è vostro, o Signore, e noi non vi abbiam dato altro che quello che abbiam ricevuto dalle vostre mani. E perciò mi sembra che se i re e i baroni di Francia sono stati più felici di tutti gli altri, è perchè hanno dato di più a Dio e alla Chiesa, e che quanto più hanno dato, e tanto più Dio diede loro, come si vede da Clodoveo, Carlo Magno, san Luigi ed altri. Perchè quanto più l'uno dà a Dio, tanto più Dio dà a lui, avendo egli stesso promesso: *Date e vi sarà dato.* Il dono che il principe fa alla Chiesa è quindi un dono che vien renduto col più gran profitto nella guerra e nella pace; nella guerra, perchè Dio solo è colui che dà la vittoria. Essa non è nella moltitudine delle schiere, dicono i Maccabei, ma la fortezza vien dal cielo. Quando Mosè levava la sua mano pel popolo, Israele vinceva; se l'abbassava, Israele era vinto. Essendo Giuda Maccabeo al punto di conseguire una gran vittoria, vide i sacerdoti Onia e Geremia pregar pel popolo e per tutta la città. Nella pace, perchè la vita del re e de' suoi figliuoli, la prosperità e il buon ordine nel regno si conservano col mezzo delle preghiere della Chiesa. Perciò, infino a che Salomone fu occupato nell'opera della casa di Dio, ebbe la pace. L'è dunque un dono favorevole e irrevocabile quello pel quale si concedono la vittoria, la vita, la pace e la sicurezza. Servir Dio e dare a lui liberalmente è dunque un primo segno che l'uom lo teme e lo ama.

Un altro segno è quando si onorano i suoi ministri saviamente. Il primo precetto della seconda tavola è di onorare il proprio padre; non solamente il padre carnale, ma più ancora il proprio padre spirituale. Il re d'Israele diceva ad Eliseo: *Percuoterò io il mio genitore?* Per questo il Salvatore disse agli apostoli, di cui i vescovi sono i successori: *Chi ascolta voi, ascolta me; chi dispregia voi, dispregia me.* Ciò che l'arcivescovo di Sens sviluppa colle parole dell'imperatore Giustiniano, di papa san Gregorio il Grande, dell'imperatore Costantino, come pure del diritto civile e canonico. E la ragione ne è, come precedentemente e molto bene ha detto il signor di Cugnières, che v'hanno in questo mondo due potestà, il sacerdozio e la dignità regia, la potestà spirituale e la temporale, le quali diversano fra esse come il sole e la luna, come il cielo e la terra, come l'oro ed il piombo. Se dunque i soggetti devono onorare colui che presiede nella potestà minore, con molto maggior ragione devono onorare colui che presiede nella più grande. Rispetto alla dignità episcopale, san Gregorio dice che essa è incomparabile: il paragonarla alla maestà reale è un paragonar l'oro al piombo, poichè voi vedete i principi e i re chinare il capo, piegare i ginocchi e baciar la mano de' sacerdoti per raccomandarsi alle loro preghiere. E perchè i re di Francia hanno renduto questo onore ai prelati più che tutti gli altri re, sono stati favoriti di maggiori prosperità; perocchè Salomone dice: *Colui che onora suo padre si allegra ne' suoi figli*, e altresì: *Colui che onora suo padre godrà vita più lunga.* È questo dunque un segno che si teme Dio; e perciò il Savio dice: *Colui che teme Dio onora i suoi genitori.*

In terzo luogo io dico che quegli teme Dio che rende a lui ed a ciascuno ciò che gli è dovuto. Ora una cosa può divenire proprietà di qualcuno in molte maniere: per eredità, commutazione, prescrizione, per diritto, per uso, e va dicendo. E perchè il signor di Cugnières, distinguendo le due giurisdizioni, ha voluto provare che colui che ha la giurisdizione spirituale non può avere la temporale, altrimenti non vi sarebbe più distinzione, ma confusione; io, per lo contrario, voglio provare che queste due giurisdizioni possono star benissimo nella medesima persona, sopra tutto in una persona ecclesiastica; e lo provo tanto col diritto divino e naturale, quanto col diritto canonico e civile, di consuetudine e privilegiato. Non è buon argomento quello di dire: Queste forme sono distinte; dunque esse non possono stare in-

sieme nel medesimo soggetto; perchè la giurisdizione spirituale e la temporale sono distinte, senza essere contrarie. Esse sono ordinate l'una per l'altra; l'ultima dipende dalla prima, come il chiaro della luna dipende da quello del sole. L'una ajuta l'altra. Perciò la loro destinazione non impedisce che elle non possano unirsi nella medesima persona. Ciò si vede col fatto nella persona di Gesù Cristo, in cui fu l'una e l'altra giurisdizione; perchè del Signore è la terra e tutto ciò che essa racchiude, l'universo e tutti quelli che lo abitano. Inoltre, se esse non potessero andar congiunte, ne conseguiterebbe che nessuna persona ecclesiastica potrebbe avere alcuna giurisdizione, nè villa, nè possessioni, nè che che sia altro; la qual cosa è assurdissima. Ne conseguiterebbe altresì che nessuna persona ecclesiastica potrebb'essere sottomessa al re, atteso che ella non può esserlo per lo spirituale, ma solo pel temporale; il che sarebbe un derogare stranamente all'onore del regno. Le due giurisdizioni non sono dunque tali che non possano stare insieme, non ostante la loro distinzione.

Posto ciò, io provo che la giurisdizione temporale può trovarsi in una persona ecclesiastica avente giurisdizione spirituale; e lo provo primieramente pel diritto divino e l'antico Testamento.

Dalla creazione sin verso il tempo di Noè, Dio volle governar gli uomini da sè medesimo pel ministero degli angeli. Egli stesso pronunziò la sentenza contra Caino. Ma Noè, che offerì un olocausto e rizzò un altare, cosa che apparteneva ai soli sacerdoti, ebbe il governo di tutto quello che era nell'arca, e ciò nel temporale. Melchisedecco, sacerdote dell'Altissimo, fu al tempo stesso re di Salem, ed ebbe l'una e l'altra giurisdizione. Inoltre, il maestro delle storie dice che da Noè ad Aronne, i primogeniti furono sacerdoti, che benedivano il popolo ne' banchetti e nelle oblazioni, e che avevano il diritto di primogenitura, che loro conferiva il governo degli altri. Tra i sacerdoti del Signore è annoverato Mosè, il quale consacrò sacerdoti Aronne e i suoi figli, e giudicò tutto il popolo d'Israele quanto al temporale, come si vede nel Pentateuco, il quale dice manifestamente che spetta al sacerdote giudicare non solamente tra lebbra e lebbra, quanto al cerimoniale, ma ancora tra sangue e sangue, quanto al criminale, e tra causa e causa, quanto al civile. Si vede egualmente ne' giudici, tra gli altri in Samuele, che fu profeta e sacerdote, e giudicò per lunghissimo tempo tutto il popolo nel temporale. Ed anzi, quando

il popolo chiese un re, ciò dispiacque al Signore, il quale disse a Samuele: *Essi non hanno rigettato te, ma me perchè io non regni più sopra di loro.* Da quel tempo, infino a che i re seguirono il consiglio de' sacerdoti e de' pontefici, furono fortunati essi ed il regno; ma quando abbandonarono il consiglio de' sacerdoti e de' pontefici, il loro governo se n'andò in rovina, ed essi medesimi furono ridotti in cattività. In questa cattività il popolo era interamente governato dai sacerdoti e dai profeti, come da Esdra e da Neemia. Finalmente, dai Maccabei il governo fu ricondotto ai sacerdoti, che furono al tempo stesso i re e i capi del popolo, avendo così il governo tanto nello spirituale che nel temporale. Ma più: è stato detto a Geremia che fu tra i sacerdoti: *Ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami affinchè tu diradichi, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti* [1].

Si prova altresì col nuovo Testamento. Perchè Gesù Cristo ebbe l'una e l'altra potestà, non solamente secondo la natura divina, ma anche secondo la natura umana. Egli è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedecco, ed ha scritto sulla sua veste e sulla sua coscia: Il Re dei re, il Signore dei signori. Sotto la figura della coscia e della veste s' intende l' umanità unita colla divinità, come l'abito è unito con quello che n'è vestito. Egli diceva di sè medesimo: *È stata a me data ogni potestà nel cielo e sulla terra.* L'epistola agli Ebrei dice che Dio, suo padre, lo costituì erede di tutte le cose. L'Apostolo applica anch'esso queste parole del salmo: *Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli angeli: lo hai coronato di gloria e di onore: e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Le cose tutte hai tu soggettate ai piedi di lui. Or quando egli ha soggettate a lui tutte le cose,* conchiude l'Apostolo, *nulla cosa ha lasciato a lui non soggetta* [2]. Donde è evidente che anche secondo la natura, nella quale è inferiore agli angeli, ogni cosa gli è sottomessa. Si vede ancora dal passo che dice: *Egli si è umiliato,* ecc., *affinchè al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e nell'inferno.* Così dunque, anche secondo la natura, secondo la quale si è umiliato, egli è stato sollevato al di sopra d'ogni cosa, poichè ogni ginocchio si piega in suo nome. San Pietro dice similmente negli Atti degli apostoli, che è stato stabilito da Dio il giudice dei vivi e dei morti; ed egli parla della natura secondo la quale Dio l'ha risuscitato il terzo giorno. Tutta la santa Scrittura proclama la medesima cosa.

[1] Jer., I, 10. — [2] Hebr., II, 7-8.

San Pietro, che il Cristo costituì suo vicario, ebbe la medesima potestà. Egli condannò giudiciariamente Anania e Safira per delitto di ladroneccio e di menzogna. Paolo giudicò medesimamente il fornicatore convinto. Che il Cristo abbia voluto dare questo giudizio alla Chiesa, lo dice assai chiaro in questo testo: *Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimoni si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla Chiesa: e se non ascolta nemmen la Chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo: e tutto quello che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel cielo* [1]. Vedete come espressamente egli vuole che dovunque v'è peccato dell'uno contra dell'altro, se il colpevole non si ammenda ad un avvertimento caritatevole, l'affare sia riferito al giudizio della Chiesa, affinchè, se egli non l'ascolta, sia scomunicato. E ne reca per ragione: *Tutto* ciò che voi legherete o slegherete; *tutto*, niente eccettuato; proprio come l'Apostolo ha detto sopra, che *tutto* è sottomesso al Cristo. Io lo provo altresì col testo di san Luca, che il signor di Cugnières allegava in suo favore: io voglio percuoterlo col suo bastone. Egli ha dunque detto, e molto bene, che sotto le due spade s'intendevano le due potestà, la temporale e la spirituale. Ma in potestà di chi volle il Cristo che fossero queste due spade? Evidentemente in potestà di Pietro e degli apostoli, del papa e dei vescovi, vale a dire della Chiesa. Ma il Cristo ha biasimato Pietro di aver percosso colla spada temporale. Ciò non monta. Perchè non ha a lui detto di gettar via la spada, ma di rimetterla nel fodero, per conservarla a sè, facendo comprendere che quantunque tale potestà sia della Chiesa, egli vuole però che nella nuova legge si eserciti dalla mano laica, ma secondo l'ordine del sacerdote.

Io lo provo in terzo luogo con san Paolo, il quale dice che colui che ha un processo temporale deve essere giudicato dinanzi ai santi. Ecco come egli ragiona: *Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? Che se per voi sarà giudicato il mondo, siete voi indegni di giudicare di cose tenuissime? Se adunque avrete lite di cose del secolo, ponete a tribunale per giudicarle quelli che sono niente stimati nella Chiesa. Dico questo per farvi arrossire. Così adunque non v'ha tra voi neppure un sapiente che possa entrar*

[1] Matth., XVIII, 15-18.

di mezzo a giudicare dei fratelli [1]? Si vede pertanto da queste testimonianze, le sole che cito intralasciando le altre, che l'una e l'altra potestà possono trovarsi nella medesima persona ecclesiastica. Che se san Pietro e gli apostoli hanno usato poco questa potestà temporale, fu in virtù di questi principii: *Tutto mi è permesso, ma non tutto torna bene* [2], *e per ogni cosa v' ha il suo tempo* [3]. Ora che tutto il popolo delle Gallie è sottomesso alla fede cristiana, la Chiesa insiste con ragione sulla punizione dei delitti, e perchè si faccia buona giustizia, affine di correggere la vita degli uomini La nostra conclusione è dunque fondata sul diritto divino.

Io lo provo eziandio col diritto e la ragion naturale. Ei pare più acconcio a giudicare colui che è più vicino a Dio, ch' è la regola di tutti i giudizii. Ora, gli ecclesiastici sono più vicini a Dio; dunque conviene che la Chiesa possa giudicare di queste cose. In oltre, nessuno dubita che gli ecclesiastici non possano conoscersi del peccato che si trova in questi affari. Di più: chi ha diritto di giudicar del fine, ha diritto di giudicare di ciò che è ordinato pel fine, che ne è la ragione. Essendo dunque il corpo ordinato per l'anima, e il temporale per lo spirituale, la Chiesa può giudicare dell'uno e dell'altro. Il che è confermato da questo assioma: L'accessorio segue la natura del principale. Ciò si prova finalmente pel diritto civile, la consuetudine e il privilegio. L'arcivescovo cita fra gli altri la legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno, la quale autorizza ogni litigante a ricorrere al giudice della Chiesa.

Dopo di che io ripiglio l'argomento del signor di Cugnières e lo ritorco contra lui medesimo. Tuttavia io presuppongo come evidente che ciò che è stato dato alla Chiesa è di Dio. Si vede da tutto il libro del Levitico, specialmente dai pani di proposizione, di cui non era permesso mangiare ad un laico se non in estrema necessità; e dalla storia di Baldassare re di Babilonia, punito in quella terribil guisa per aver bevuto ne' vasi rapiti al tempio di Gerusalemme. Egli è dunque chiaro, che ciò che è stato offerto alla Chiesa è di Dio, e che i laici non possono usarne senza esporsi alla vendetta divina, come Baldassare. Ciò supposto, io ripiglio il tema del signor di Cugnières: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* Ora, la giurisdizione di cui si tratta, essendo della Chiesa, è di Dio; dunque bisogna rendergliela. E a chiunque volesse rapirla, ogni buon prelato deve rispondere ciò che sant'Ambrogio rispose ai soldati goti, mandati

[1] I Cor., VI, 2, 4, 5. — [2] *Ib.*, 12. — [3] Eccl., VIII, 6.

dall' imperatore: Se l'imperatore dimandasse ciò che è mio, io non lo negherei, quantunque tutto ciò che è mio sia de' poveri. Ma perchè l'imperatore dimanda ciò che è di Dio, e sopra di che egli non ha potestà, io amo meglio che mi getti in prigione e mi tolga la vita anzichè concederglielo. Per conseguenza, è di Dio non solamente la giurisdizione spirituale, come supponeva il signor di Cugnières, ma anche ogni giurisdizione appartenente alla Chiesa, sia pel diritto, sia per la consuetudine o pel privilegio. Ma, diceva il signor di Cugnières, il Cristo ha pagato il tributo per dare l'esempio. Questo è falso. Tutto al contrario, come si vede nella Genesi. Se la terra de' sacerdoti era libera ed esente, il signor di Cugnières avrebbe veduto la stessa cosa nel suo testo di san Matteo, qualor vi avesse guardato bene. Di fatto, il Cristo non ha pagato il tributo per dare l'esempio; per lo contrario, egli provò prima di tutto che non lo doveva, conchiudendo: *I figliuoli sono dunque liberi*. Ma lo pagò, come lo dice egli stesso, per evitare lo scandalo. Ciò intorno al primo punto: *Temete Dio.*

Rispetto al secondo punto: *Onorate il re*, v'hanno due maniere di onorarlo: l'una in parole, che è piaggerìa; l'altra in fatti, che è virtù: e si tratta di questa e non dell'altra. Ora, pare a me che quegli onori effettivamente, realmente e virtuosamente il re, il qual vuole conservargli ciò che fa amare la sua signoria, che non scema punto la sua potestà, che conserva la sua riputazione e non offende punto la sua coscienza. Per converso, non onora il re colui che gli consiglia l'opposto di una di queste quattro cose. Perchè il principe deve studiar più d'essere amato che temuto. Il più nobil tesoro che possa avere un principe è il cuore de' suoi sudditi. Un baluardo inespugnabile è l'amore de' cittadini. Ma pare a me che nessuna cosa faccia più amare un principe quanto il conservare e il crescere le libertà alle quali i suoi sudditi sono abituati, o il non introdurre novità contrarie. Gli è ad ogni principe o governante che fu detto: *Tu non oltrepasserai i confini antichi che hanno posto i tuoi maggiori*. Perchè la novità suscita la discordia; e per introdurne, vi bisogna una utilità evidente, ovvero una urgente necessità. Perciò, se il principe vuol togliere le libertà concedute da' suoi predecessori, il suo governo non è più amato, come appare da Roboamo. E la storia ci mostra per questo molti regni sono stati trasferiti dall'una all'altra nazione. Ora, egli è certo che i nostri predecessori Carlo Magno, san Luigi e parecchi altri hanno confermato questa libertà della

Chiesa. Consigliarvi dunque ora a togliere alla Chiesa qualche cosa è un consigliarvi di togliere ciò che fa amare il vostro governo.

Dire che voi o i vostri predecessori non avete potuto concedere queste cose alla Chiesa sembra scemare d'assai la vostra potestà e maestà. Perchè, che voi, o sire, il quale avete diritto sul regno di Francia non solo per elezione, ma per eredità, non possiate concedere nulla di simile, pare grandemente derogare alla potestà vostra, a tal punto che, se ciò fosse vero, ne conseguiterebbe che i vostri predecessori sono stati continuamente nel peccato, e ben anco (il che dire è empietà), che san Luigi, il quale forma la gloria di tutta la Francia, non è stato canonizzato giustamente. Imperocchè, se, come diceva il proponente, egli ha fatto giuramento di non alienar cosa e di rivocare ciò che fosse stato alienato da altri, e che ciò fosse inseparabile dalla corona, ne segue che egli avrebbe commesso uno spergiuro; perciò egli avrebbe peccato mortalmente e non avrebbe potuto essere canonizzato. Ne conseguiterebbe altresì che voi non potreste dar nulla, nè danaro, nè contea, nè terre a mezzo; e tuttavia pochi sono quelli che non ne riceverebbero volentieri, non ostante il giuramento di fedeltà che vi hanno fatto.

In terzo luogo, quegli onora effettivamente il re il qual gli consiglia ciò che conserva la sua buona riputazione. Perocchè, dopo la coscienza, questo è ciò che v'ha di più prezioso. Ora, la maestà vostra degni considerare, se si trascorresse a togliere o diminuire la libertà della Chiesa sotto il suo regno, qual macchia sarebbe alla vostra gloria, e quanti scrittori la noterebbero nelle loro cronache! I vostri predecessori, i re cristianissimi, hanno sempre dato agli altri principi l'esempio di favorire la libertà della Chiesa e di pigliar le sue difese contra quelli che l'opprimevano. Non voglia il cielo che, in un tempo in cui la Chiesa è perseguitata in diversi luoghi, voi porgiate l'esempio contrario di rapire a lei ciò che i vostri predecessori le hanno conceduto!

Dico in quarto luogo, che quegli onora effettivamente il re il quale gli consiglia quello che non offende la sua coscienza. Io sono fermamente persuaso che, per cosa del mondo, voi non vorreste fare che che sia che offendesse la vostra, e voi ne avete tutta ragione; perchè quanti più benefizi voi avete ricevuto da Dio, il quale vi ha fatto così maravigliosamente salire al trono, tanto più voi dovete temere di offenderlo, non forse egli si sdegnò tanto

più acerbmente contra di voi, come ha fatto già contra Saul. Ponete dunque ben mente se nella vostra incoronazione avete giurato ciò che segue e non di più, cioè di conservare ai vescovi ed alle chiese i loro diritti e privilegi e di pigliarne la difesa; di fare in guisa che tutto il popolo cristiano conservi sempre la vera pace di Dio e della sua chiesa; di vietare ad ogni sorta di genti ogni specie di rapacità e d'iniquità; di far osservare l'equità e la misericordia in tutti i giudizi; di estirpare dai vostri dominii gli eretici dinunziati dalle chiese. Ecco quello che voi avete giurato e nulla più, salvo il rispetto del signor di Cugnières, il quale ha preteso aggiungervi qualche altra cosa. Se dunque voi non conservaste i privilegi antentici della Chiesa, la vostra coscienza ne andrebbe offesa.

Inoltre, se voi dovete fare in modo che tutto il popolo cristiano conservi sempre la vera pace di Dio, quanto più non dovete voi far ciò risguardo ai baroni, che sono sempre stati colla Chiesa una sola e medesima cosa? Poichè, ovunque la Chiesa è stata in onore, quivi brillava la prodezza de'baroni e de'cavalieri, il cui ufficio è di difendere la Chiesa, come quello della Chiesa è di pregare per loro e di offerire per essi il santo sacrificio. San Luigi si è adoperato assai in ciò al suo tempo. Essendosi i gran baroni confederati per togliere questa libertà alla Chiesa, ed anche perchè desse una parte de' suoi beni, egli non consentì al loro attentato, ma gli stornò da esso e confermò alla Chiesa la sua libertà. Oserò dire finalmente che se si suscitasse una discordia tra i prelati e i baroni, il popolo potrebbe subito pigliar da ciò occasione di usurpare il dominio degli uni e degli altri. Ciascuno di noi ha potuto veder ciò di fatto. Avendo alcuni stimolato il popolo contro la corte ecclesiastica in una parte della Sciampagna e della Borgogna, al punto che il popolo sollevato stabilì quasi in ogni villaggio un re per battere gli ufficiali di giustizia e un papa per dare le assoluzioni, incontanente il medesimo popolo surse contra i signori temporali e fece con essi la medesima cosa, tanto che il re ne fece appiccare moltissimi, quietando così pel momento la sollevazione. Per verità, i nobili non dovrebbero lagnarsi di quello che la Chiesa possede: poichè sono ben pochi coloro che non abbiano fratelli o parenti che vivono de' beni della Chiesa; se fossero obbligati di dividere con questi la loro eredità, ella si ridurrebbe insensibilmente a cosa da nulla. Inoltre, sono ben pochi quelli che non tengono dalla Chiesa qualche feudo. Ei si renderebbero adunque più degni di biasimo che di lode se contribuissero a spogliar la Chiesa delle sue libertà.

L'arcivescovo conchiuse il suo discorso con una risposta generale ai sessantasei articoli di riforma proposti dal signor Cugnières. Alcuni di questi articoli, disse egli, distruggerebbero la giurisdizione ecclesiastica se si ammettessero; perciò noi siamo risoluti di combatterli sino alla morte. Altri non ci rimproverano che di abusi, di cui non crediam capaci nè colpevoli i nostri ufficiali; ma se veri fossero, noi non vorremmo tollerarli in alcun modo. Radunati qua, noi siam pronti a procurare i rimedii convenienti, affine di soddisfare al dovere delle nostre coscienze, di mantenere la dignità del re, di procurare la tranquillità de'popoli e la gloria di Dio. Così sia [1].

Nella terza conferenza, il 29 dello stesso mese di dicembre, Pietro Bertrandi, vescovo di Autun, parlò pel clero. Dopo di essersi conciliata la benevolenza del re con queste parole di Abramo nella Genesi: *Non vi dolga, o Signore, che io parli,* prese per testo del suo discorso: *Signore, voi siete diventato il nostro rifugio.* Indi avendo fatta la stessa protesta dell'arcivescovo di Sens, cioè che egli parlava per istruire il re in forma di consiglio, e non nel disegno di fare una risposta giuridica al signore di Cugnières, ripetè presso a poco le medesimi ragioni di Pietro Roger per fondare la giurisdizione di cui godevano allora i vescovi e il clero; indi rispose particolarizzatamente a tutti gli articoli che si erano obbiettati, distinguendo quelli di cui la Chiesa usava giustamente e che i prelati volevano difendere, da alcuni altri in cui potevano essere incorsi degli abusi e che si dicevan pronti a riformare.

Quando fu detta ogni cosa dall'una parte e dall'altra, il re fece dimandare all'arcivescovo di Sens e al vescovo di Autun le loro risposte per iscritto, quali le avevano pronunziate. L'assemblea de'prelati ne deliberò, e fu conchiuso che non sarebbe dato altro che un estratto di quello che i due oratori del clero avevano detto in pubblico. Questo estratto fu ridotto in forma di rimostranza contenente le dimande del clero, tutte opposte alle obbiezioni di Pietro di Cugnières, eccettuato nei punti in cui i vescovi riconoscevano qualche abuso.

Otto giorni dopo, 5 gennajo 1330, i vescovi andarono a Vincennes, ov'era il re, per aspettar la risposta che egli doveva dare alla loro dimanda. Il signor di Cugnières fece loro in nome del re un breve discorso che cominciava da queste parole: *La pace sia*

[1] *Biblioth. PP.*, tom. XXVI, pag. 109-120.

con voi! sono io, non temete punto; per annunziare ad essi semplicemente che non dovevano sturbarsi di certe cose che si erano dette, perchè era intenzione del re di conservare alla Chiesa ed ai prelati i loro diritti autorizzati dalle leggi e da una giusta e ragionevole costumanza. Nondimeno egli insinuò che le cause civili non potevano spettare al clero, perchè il temporale spetta ai secolari come lo spirituale agli ecclesiastici. Insistè ben anco su questo punto con citazioni e ragionamenti, eccettuando solo certi casi espressi nel diritto. Finalmente conchiuse con queste parole: Il re è pronto a ricevere le rimostranze che si vorrà fargli sopra alcune consuetudini e a conservar quelle che sono ragionevoli. Il vescovo d'Autun rispose per tutti e, dopo lodate con gentili parole la prudenza e la bontà del re, confutò in pochi detti le riflessioni di Cugnières; indi richiese con molto rispetto una risposta più chiara e più consolante pel clero, per timore che l'ambiguità non desse appicco ai signori temporali di abusarne. Allora il re medesimo disse che non era punto intenzion sua di attaccare gli usi della Chiesa di cui gli verrebbe data intera conoscenza.

La seguente domenica, 7 gennajo, i vescovi tornarono a Vincennes. L'arcivescovo di Sens, pigliando a parlare, ricordò il contenuto dell'ultima supplica del clero e la risposta che il re aveva dato il venerdì precedente. Sopra di che l'arcivescovo di Bourges, Guglielmo de la Brosse, assicurò i prelati che il re aveva promesso di conservare tutti i loro diritti e consuetudini, non volendo che fosse detto che il suo regno avesse dato l'esempio di attaccare la Chiesa. L'arcivescovo di Sens ringraziò il re in nome de' prelati, indi disse che erano state fatte certe pubblicazioni in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, e che i vescovi pregavano il re di rivocarle. Allora il re rispose di sua propria bocca che non erano state fatte per suo ordine e che non le approvava. L'arcivescovo replicò che i vescovi avevano preso così buoni provedimenti per correggere certi abusi che il re e i signori ne sarebbero contenti. E aggiunse, per ultima conclusione, che il re era supplicato altresì a volerli consolare con una risposta più benigna e più aperta. Allora Cugnières pronunziò in nome del re queste parole: Piace al re di concedervi tempo sino al prossimo Natale perchè correggiate quello che debb'essere corretto: in questo intervallo ogni cosa rimarrà sul piede medesimo; ma se voi trascurate sino a quel termine di far le riforme che si desiderano, il re stesso ordinerà rimedi che saranno gradevoli a Dio ed al

popolo. Tale fu l'udienza di congedo data ai prelati che si partirono [1].

Le conseguenze di queste conferenze fanno conoscere vie meglio il favore che il re aveva conceduto alla chiesa gallicana. In questa occasione fu dato a questo principe il soprannome di *vero cattolico*, e gli fu eretta una statua equestre alla porta della cattedrale di Sens, con una iscrizione in due versi latini, coi quali egli si dichiarava il protettore del clero. Papa Giovanni XXII informato dal re medesimo di tutto l'avvenuto nell'assemblea, ringraziò sua serenità reale della risposta che aveva fatto ai nemici della Chiesa, e lo pregò di perseverare in tal disegno. Questi sono i termini della lettera del papa, 5 giugno 1330: prova manifesta della testimonianza che si rendeva il re di aver protetto i vescovi e dell'intera soddisfazione che aveva con ciò data al papa e alla corte romana. Due prelati avevano sostenuta la causa del clero, Pietro Roger, arcivescovo di Sens, poscia di Rouen, che diventò cardinale e finalmente papa sotto il nome di Clemente VI, e il vescovo d'Autun, Pietro Bertrandi, che divenne anch'esso cardinale.

Noi abbiamo di lui un trattato dell'origine e dell'uso delle giurisdizioni, in altri termini la potestà spirituale e temporale. Egli vi propone da sciogliere quattro quistioni: 1.° La potestà temporale che regge il popolo quanto al temporale, è essa di Dio? 2.° Oltre questa potestà laica, è egli necessario o spediente che ve ne sia un'altra pel buon governo del popolo? 3.° Queste due potestà o giurisdizioni possono esse star bene nella medesima persona? La potestà spirituale debb'ella signoreggiare la temporale o viceversa? Sopra questi quattro articoli del secolo decimoquarto ecco in qual modo risponde il vescovo d'Autun:

1.° La potestà secolare è di Dio quanto alla natura, ma non sempre quanto al modo di acquistarla, nè quanto all'uso che se ne fa. Essa è di Dio in ciò che è naturale e conveniente agli uomini di avere un capo e di convenirne. Ma essa non è sempre di Dio rispetto alla maniera di acquistarla o di usarne, cioè allora che questa maniera è cattiva e illecita. Di qui quella parola di Osea. *Essi hanno regnato, ma non per me; sono stati principi, ma io non gli ho conosciuti.* Ora, la maniera legittima di arrivare alla potestà è di due sorta: per la successione ereditaria o per l'elezione. La successione non può essere la prima; perocchè colui che succede ad un altro non è il primo, atteso che un altro

[1] *Biblioth. PP.*, tom. XXVI, pag. 120-127. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXVII.

precede. La prima maniera di giungere legittimamente all'autorità del governo è dunque per l'elezione di Dio o degli uomini. L'elezione speciale di Dio è rara e privilegiata; l'elezione è il consenso del popolo è la maniera comune.

Ogni altra maniera di salire al governo, come per la violenza o l'astuzia, è illecita. E se noi pensiam bene a ciò che c'insegna la Scrittura, vedremo che i quattro grandi imperi, gli Assiri e i Caldei, i Medi e i Persi, i Greci, i Romani non sono stati a bella prima introdotti legittimamente, ma usurpati dalla violenza. Perciò sono stati mostrati a Daniele, non sotto la similitudine d'uomini, ma di bestie, perchè, rispetto alla loro prima origine, ei si sono sollevati non per la via della ragione, ma pel prorompere della sensualità. Se coll'andar del tempo ei sono diventati legittimi, questo non potè essere che pel consenso espresso o interpretativo del popolo. Rispetto al regno d'Israele noi leggiamo che esso ha avuto un principio legittimo; perchè Saul, il primo re, è stato eletto a sorte dall'autorità del Signore, e col consenso del popolo. Essendo quegli stato riprovato per la sua disobbedienza, Davide fu eletto da Dio e consacrato da Samuele, e i suoi figli gli succederono per l'ordinanza di Dio.

2.° Oltre la potestà laica o secolare, ne bisogna un'altra pel buon governo del popolo. Il fine della giurisdizione è di stornar gli uomini dal male e di recarli al bene. Se questo male e questo bene non risguardassero che la vita presente, civile e politica, la giurisdizione secolare potrebbe bastare. Ma perchè la vita de'cristiani mira non solo ai beni della vita presente ma anche e principalmente ai beni della vita futura e a ciò che può acquistarli, essa ordina tutti i beni della vita presente secondo questa parola di san Matteo: *La prima cosa cercate il regno di Dio e la sua giustizia.* Ella teme sopra tutto le pene eterne, secondo quest'altra parola: *Non temete quelli che uccidono il corpo, ma non possono uccider l'anima: temete colui che può mandar l'anima e il corpo nell'inferno*.

Perchè dunque i cristiani non si allontanino dal fine a cui tendono o che vi siano ricondotti quando ne fa bisogno, è necessaria una potestà che abbia diritto di addirizzarli al fine suddetto, di correggere e di ricondurvi quelli che se ne allontano, non solamente con esortazioni, ma con pene convenienti. Ora, la potestà secolare non basta per questo, come quella che da sè medesima non ha cognizione alcuna dei doni e delle ricompense della vita futura,

nè dei meriti o dei demeriti che vi conducono o ne allontanano. Oltre questa, ne bisogna dunque un'altra ai cristiani, la potestà spirituale che Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, ha dato a san Pietro, quando a lui ha commesso il governo della Chiesa universale: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*, e che aveva a lui promessa precedentemente: *Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli.* Questa potestà diversificasi dalla secolare quanto alla sua prima origine in questo, che essa è da Dio immediatamente, cioè dal Cristo, che la trasmette ad una persona certa per lui e i suoi successori, dai quali ella si deriva in altri. Donde conséguita che la potestà spirituale ed ecclesiastica non solamente è legittima in sè, ma anche quanto alla sua prima acquisizione; il che non può dirsi della prima acquisizione della potestà secolare, almeno per ciò che tocca gli imperi.

Sulla terza quistione, se le due giurisdizioni possono andar congiunte nella medesima persona, il vescovo d'Autun rinnova le prove stesse che abbiam veduto recare l'arcivescovo di Sens.

L'articolo più importante è il quarto, che tratta della subordinazione tra le due potestà. È bello il vedere quello che intorno a ciò pensava il clero di Francia nel secolo decimoquarto. Il vescovo di Autun pone primieramente la quistione: La potestà spirituale debb'ella signoreggiare la temporale? Annoverando poscia le ragioni in contrario, egli soggiunge: Ei pare di no, perchè le giurisdizioni sono distinte. Il papa non deve dunque intromettersi della potestà temporale, ma lasciare il temporale agli imperatori, ai re ed agli altri signori temporali; altrimenti, egli porrebbe la falce nella messe altrui, cosa che non debbe farsi. Inoltre, secondo Ugo, l'imperatore ha da Dio solo la potestà nelle cose temporali, e il papa nelle spirituali; ed è in questo modo che le giurisdizioni sono distinte. Di più, la potestà spirituale ha bisogno molte volte della temporale: essa dunque non la signoreggia. Finalmente, se la spirituale signoreggiasse la temporale, ella avrebbe il dominio del temporale. Ora, la signoria delle medesime cose non può essere al tempo stesso tutto intero in diverse mani: nessun altro che la potestà spirituale non avrebbe dunque la signoria; il che è falso. Dunque la potestà spirituale non signoreggia la temporale.

Ma, soggiunge tosto il vescovo, ei pare che sia il contrario; perocchè il Cristo ha eletto san Pietro a tenere il suo luogo. Ora,

al Cristo è stata data ogni potestà in cielo e sulla terra. Dunque il sommo pontefice, che è il suo vicario, avrà questa potestà. Per conseguenza io rispondo e dico che la potestà spirituale deve dominare ogni creatura umana, per le ragioni che il cardinale d'Ostia espone nella sua *Somma*. Il cardinale d'Ostia è un famoso giureconsulto e canonista francese del secolo decimoterzo: Enrico di Susa, che fu a bella prima arcidiacono di Embrun poi vescovo di Sisteron, indi arcivescovo di Embrun, verso l'anno 1250, e finalmente, l'anno 1262, cardinale vescovo d'Ostia, compose per ordine di Alessandro IV una *Somma* o compilazione dell'uno e l'altro diritto, celebre nelle scuole, ove è conosciuto sotto il nome di cardinale ostiense.

Dopo rimandato alle sue prove della subordinazione del temporale allo spirituale, il vescovo d'Autun continua: Gesù Cristo, Figliuol di Dio, mentre era in questo mondo e da tutta l'eternità, fu il Signor naturale; e di diritto naturale egli avrebbe potuto portar sentenze di deposizione o qualunque altra contra gli imperatori e chi altro si fosse, come persone che egli aveva create, dotate di doni naturali e gratuiti, e che continuava a conservare. Per la ragion medesima, il può anche il suo vicario. Perchè non sembrerebbe che il Signore fosse stato prudente, che ci perdoni tale espressione! se non avesse lasciato dopo di sè un vicario unico e tale che potesse tutto questo. Ora, questo vicario è Pietro e i suoi successori. Papa Innocenzo ne dà una prova anche nel diritto. Per questo, Bonifacio VIII, mosso da molte altre efficaci ragioni, esempi e autorità della santa Scrittura, ha dichiarato, detto e definito che è di necessità di salute per ogni creatura umana l'essere sottomesso al pontefice romano, come si vede nella decretale *Unam, sanctam*, che io ho inserito per intero e letteralmente alla fine di questo opuscolo, perchè schiarisce e spiega le materie di questa quarta quistione.

Si vede qui che, nel secolo decimoquarto, il clero di Francia risguardava la bolla *Unam, sanctam* di Bonifacio VIII come quella che era in pieno vigore e che aveva definito la subordinazione del temporale allo spirituale.

Il vescovo d'Autun risponde poscia col cardinal d'Ostia agli argomenti della sentenza contraria. Io convengo che le giurisdizioni sono distinte e che ambedue procedono da Dio. Tuttavia, come più l'una di esse s'accosta a Dio, più essa è grande. Dunque il sacerdozio è superiore all'impero. Che se l'impero ha pre-

ceduto l'apostolato, ciò non rileva: perchè la potestà è più grande non in ragione del tempo, ma in ragione della dignità. Dall'essere ogni creatura umana sottomessa al papa, non ne conséguita che esso solo abbia la signoria di tutte le cose temporali; perchè il dominio assoluto e supremo di Dio non impedisce il dominio legale e utile degli uomini, che nè papa nè alcuno può toglier loro senza giusta causa. Tale è in sostanza l' opuscolo di Pietro Bertrandi [1].

Un altro prelato, famoso a quell'età, scrisse nel medesimo senso un trattato dell'origine della giurisdizione. Noi vogliam parlare di Durando di Saint Pourçain, celebre teologo della scuola di Parigi e vescovo di Meaux. Alla fine del suo trattato si leggono queste parole: Il regno del Cristo, fidato alla Chiesa, si stende non solo sulle cose spirituali, ma anche sulle temporali, perchè Gesù Cristo ha fidato a Pietro i diritti dell'impero celeste e terrestre. Chiunque distrugge questo privilegio o lo affievolisce cade nell' eresia e debb' essere chiamato eretico [2]. Pietro Bertrando sulla terza quistione si esprime ne' medesimi sensi, e tratta similmente di eretico colui che attacca questo privilegio della chiesa romana [3]. Del resto, queste parole sono di papa Nicolao II, dirette da san Pietro Damiano, suo legato, agli abitanti di Milano e inserite da Graziano nel suo decreto [4].

Tale era dunque nel secolo decimoquarto la dottrina comune del clero di Francia sulla subordinazione tra il sacerdozio e l'impero. La si vede professare nell'undecimo, da Ivone di Chartres [5]; nel duodecimo, da Ugo di San Vittore [6]; nel tredicesimo, da Alessandro d'Ales [7] e da san Tomaso [8]. Si vuol notare che san Tomaso, Alessandro d' Ales, Ugo di San Vittore sono la gloria dell' antica scuola di Parigi, e Ivone di Chartres la gloria e il modello dell'episcopato francese.

In Alemagna un dottore saputo, il vescovo Leopoldo di Bamberga, indirizzò, verso l'anno 1340, al duca Rodolfo di Sassonia un opuscolo notevole sullo zelo e sul fervore degli antichi principi di Germania per la religion cristiana e i ministri di Dio. Egli intende sopra tutti gli imperatori d'occidente, cominciando da Carlo Magno, in opposizione cogli imperatori di Costantinopoli, alcuni de' quali favoreggiarono l'eresia, del pari che i Vandali d'Africa. Nei

[1] *Biblioth. PP.*, tom. XXVI, pag. 127-135. — [2] Durand, *Ep. meld. de orig. jurid. sub fine.* — [3] *Ubi supra*, pag. 132, col. 1. B. — [4] *Distinct.* 22, cap. I. — [5] Ivone, *epist.* 51 *ad Henr. Angl. regem.* — [6] *De sacram. fid. chr.*, lib. II, part. II, cap. IV. — [7] Part. III, qu. 40, membr. 2. — [8] 2 2, qu. 60, art. 6, ad 3.

re di origine germanica egli nota dunque lo zelo a conservar la fede cattolica, a propagarla, a favorire il culto divino, a difendere la chiesa romana contra i tiranni, ad arricchirla de' loro doni, a consultarla negli affari più gravi, a testimoniarle la loro riconoscenza per le grazie che ne ricevevano, particolarmente la dignità imperiale; ed esorta i principi germani del suo tempo a mostrarsi degni dei loro predecessori ed a seguirne l'esempio. L'occasione di questo scritto fu che il duca Rodolfo di Sassonia era uno de' mediatori per negoziar la pace tra Luigi di Baviera e la santa sede [1].

Due personaggi edificarono allora il Belgio e l'Alemagna: Rusbrock e Taulero. Giovanni Rusbrok, così chiamato dal luogo di questo nome, ove nacque nel 1294, fu il maestro più famoso de' mistici del suo tempo. Sin dai quindici anni egli abbandonò lo studio delle lettere umane per darsi ad un genere di meditazione affettiva ma elevata, di cui aveva pigliato l'amore nei libri allegorici della Scrittura e più ancora nelle opere di san Dionigi l'areopagita. Dopo fatto sacerdote, sostenne per lungo tempo le funzioni di vicario nella chiesa di San Gudolo, a Brusselles. In questa modesta carica, il suo zelo lo faceva corrispondere coi capi di ordine religiosi, ed egli operò così la riforma dell' abbazia di San Severino, a Castel-Landon, ove si faceva preziosa conserva di alcune sue lettere. La sua pietà semplice, ma viva, aggiungeva a'suoi scritti un allettamento che non avevano le produzioni scolastiche dell' età sua. Essa gli acquistò amici e discepoli affezionati. Invecchiato a sessant'anni, abbracciò egli stesso la vita religiosa, ritraendosi con loro a Vauvert, ove riformò, se non fondò, un monastero di canonici regolari, di cui fu priore. Per la gran riputazione di santità che gli avevano acquistati i suoi scritti fu visitato da diversi personaggi, tra gli altri da Gerardo Groot. Venerato universalmente e pieno d' anni, Rusbrock, qualificato di contemplativo, d'illuminato e di divino, morì il 2 dicembre 1381 a ottantotto anni. Regnando Gregorio XV si trattò di beatificarlo. Gersone e Bossuet hanno notato ne'suoi scritti alcune espressioni inesatte o esagerate; ma la sua dottrina è stata preconizzata da Dionigi il Certosino, lodata da Aubert-le-Mire, e dichiarata sicura da ogni censura dal cardinale Bellarmino, uno de'migliori giudici in queste materie.

Gerardo Groot o il Grande nacque a Deventer nel 1340. Vernero Groot, suo padre, console di questa città, lo mandò a fare i

[1] *Bibbioth. PP.*, tom. XXVI, pag. 88-108.

suoi studi all'università di Parigi, ove il giovane Gerardo non tardò a segnalarsi fra i suoi condiscepoli. A diciott'anni insegnò filosofia e teologia a Colonia; e la riputazione che in brevi anni vi acquistò colla superiorità della sua eloquenza e del suo sapere gli meritò giustamente il sopranome di Grande. Oltre il patrimonio che egli aveva, fu proveduto altresì di diversi benefizi. La gloria del secolo più che la cura della sua salute l'occupava allora, ma la visita di un compagno di studi, priore di una certosa nella Gueldria, le conferenze che egli ebbe con questo solitario e con Giovanni Rusbrock, lo determinarono a mutar vita. Rinunziati i suoi benefizi, egli non pensò ad altro che alla solitudine; invece del berretto di dottore, prese il cilicio, e s' istruì nell' esercizio della vita regolare, affine d'insegnare agli altri a praticarla essi medesimi. Egli ricevette gli ordini sacri, ma si contentò del diaconato per umiltà e per predicare la parola di Dio. Le sue predicazioni a Deventer, a Zwool, ad Amsterdam, a Leida, a Zutphen e nelle altre città dell'Olanda gli attirarono un concorso prodigioso di uditori, e operarono moltissime conversioni sia fra i laici, sia fra i cherici medesimi. A meglio fermar le regole della loro condotta e moltiplicare il testo dell' istruzione, Gerardo fece venire dai diversi monasteri e collegi i manoscritti più antichi e i migliori della Bibbia e de'padri. Le scuole di umanità fiorivano allora a Deventer, ove traeva in calca la gioventù da tutte le parti dell'Alemagna. Egli adunò molti cherici ed allievi per far copiare i manoscritti da sè raccolti e cavarne ciò che poteva tornare di utilità all' istruzione. Diede loro la sua casa, stabilì il lavoro in comune e vi prepose Fiorenzo Radewyn di Leida, canonico di San Pietro d'Utrecht e professore all' università di Praga. La calligrafia, i lavori manuali più utili, l' educazione e la preghiera furono l' oggetto principale dell'istituzione, la quale prese il nome di congregazione de' cherici e de' frati della vita comune. Quest'istituto non tardò a propagarsi da Deventer nelle altre città de' Paesi Bassi. Congregazioni di sorelle si stabilirono sotto il nome di *beguine* alla guisa di quella de' frati. Queste riunioni di persone che non erano soggette ad alcun voto e che viveano in comune del prodotto del loro lavoro suscitarono la gelosia degli ordini mendicanti, i quali dinunziarono i frati della vita comune, facendoli simili ai *begardi* o frati della vita libera, la cui associazione era stata riprovata dalle Clementine. Gerardo discolpò pienamente il suo istituto, il quale fu approvato da Gregorio XI l'anno 1376. Una simile accusa riprodotta di poi al concilio di Costanza fu vittoriosamente respinta da Gersone.

Nel disegno di stimolar lo zelo de'frati e di edificarli coll'esempio della perfezione, Gerardo si propose di raccogliere alcuni de' suoi cherici con voti sotto la regola nè già de'certosini o de'monaci di Cistello, come troppo solitaria o troppo austera, ma di quella de' canonici regolari di sant' Agostino, come più d' accosto alla società e al reggimento già formato. Sopraggiunta una malattia pestilenziale a Deventer, il pio ed umano Gerardo, visitando un dovizioso amico tocco da tal malattia, ne fu preso anch'esso e morì all' età di quarantaquattro anni nel 1384. Le sue intenzioni furono adempiute da Fiorenzo che, ajutato dalle larghezze del suo amico defunto e da altri ricchi proseliti che Gerardo aveva fatti, istituì nel 1386 a Windesheim un monastero di canonici regolari, i cui statuti furono confermati da Bonifacio IX e da'suoi successori. Quest'ordine si propagò rapidamente in Fiandra e in Alemagna, tal che nel 1430 annoverava quarantacinque case, e nel 1460, secondo alcuni, un tre volte tante.

Da Windesheim, capo luogo, o dalle altre case di Olanda, uscirono sin dal principio non solo molte opere distinte per pietà e unzione, ma capolavori di calligrafia, notevoli per la correzione del testo, come per nettezza di scrittura. Dotti e valenti copisti vi ridussero i libri dell' antico e del nuovo Testamento alla version primitiva di san Girolamo: questo testo, approvato dai pontefici, ha servito in parte di base al lavoro degli editori della Bibbia di Sisto V. Così pur fu di varii scritti de'padri; e i dottori di Lovanio nelle loro edizioni si sono giovati molto del testo di questi manoscritti. La cronaca dell'ordine di Windesheim non cita alcuna delle tante opere di Gerardo, la maggior parte dirette allo scopo della sua istituzione. Alcune sono state pubblicate in seguito alla sua vita da Tomaso da Kempis, o meglio Giovanni, suo fratello, discepolo di Gerardo.

La copia de'manoscritti essendo uno de'punti principali dell'istituto de'frati della vita comune, l'arte tipografica tornò loro di una grande utilità per moltiplicarne le copie; perciò furono de' primi ad usar la stampa in diverse loro case. Quelli di Val-Santa-Maria, nella diocesi di Magonza, pubblicarono il salterio e il breviario nel 1474, in quarto; quelli di San Michele, a Rostock, le opere di Lattanzio, in foglio, 1476; quelli della casa di Nazareth in Brusselles, *Lo specchio delle coscienze*, per Arnoldo di Roterdam, 1476, in foglio: è il primo libro stampato a Brusselles [1].

[1] *Biograph. univ.*, tom. XVII.

Giovanni Taulero nacque verso l'anno 1294 in Alemagna e probabilmente nella provincia di Alsazia. Egli prese l'abito di san Domenico a Strasburgo, e andò a Parigi con Giovanni di Iambac o Dannbach, per perfezionarvi i suoi studii. La dimora che fece in questa metropoli è provata dalla sottoscrizione che si leggeva sopra un manoscritto da lui regalato alla biblioteca dei domenicani nella contrada di san Giacomo. Quantunque gli venga dato ordinariamente il titolo di dottore in teologia, non è certo che ne sia stato licenziato formalmente. Egli predicò a bella prima in Strasborgo e in Colonia, e la sua riputazione lo fece in breve nominare in tutte le provincie di Alemagna e ne' paesi stranieri. Ma faticando alla salute altrui, egli trasandava la sua propria perfezione. Un orgoglio sottile, di cui non s'accorgeva ei medesimo, guastava le sue migliori azioni: una segreta estimazione di sè stesso, la vanità, l'amor proprio venivano alimentati dagli applausi e dalle lodi che gli eran date in copia e di cui non aveva appreso a diffidare. Questo lievito corrotto, tanto più pericoloso quanto più era nascosto, gli faceva perdere il merito delle sue fatiche. La grazia di Dio venne a salvarlo da ciò in guisa affatto nuova.

Nel cupo di una solitudine viveva un pio solitario: era questi un semplice laico, poco versato nelle lettere umane, ma tanto più ammaestrato e dotto nella scienza de' santi. L'anno 1346 egli è internamente avvertito di andare a Colonia, lungi dal suo antro un quindici leghe, per adempiere in questa città ciò che piacerebbe al Signore di operare col suo ministero. Egli obbedisce incontanente; appena giunto a Colonia, la riputazione di Taulero l'attrae alle sue predicazioni. Mentre il pio laico presta attento ascolto alle verità che gli sono predicate, lo spirito di Dio gli fa conoscere che egli lo ha fatto uscire dalla sua solitudine per istruire quel predicatore cotanto gentile e applaudito. Questo lume è accompagnato dalla conoscenza che egli riceve dell'interno di Taulero, delle sue buone doti e di ciò che gli manca dal lato della grazia per essere un perfetto ministro di Gesù Cristo.

Non mettendo tempo in mezzo, lo sconosciuto si presenta a Taulero e lo prega umilmente a voler udire le sue confessioni durante la dimora che sarebbe obbligato di fare a Colonia. Il candore e la semplicità cristiana di quest' amico di Dio dispongono subito il padre Taulero in favore di lui, onde consente con piacere alla dimanda. Dopo tre mesi passati negli esercizii della preghiera e della penitenza, sendo andato questo laico a visitare

il suo padre spirituale, gli fece un'altra proposizione; ed era di fare un discorso per insegnare a' suoi uditori i mezzi più sicuri e più acconci per sollevar l'uomo alla più alta perfezione. Ma perchè, rispose Taulero, mi fate voi questa dimanda? Qual cosa comprendereste voi in una materia così sublime e che vorrebbe da me un grande studio e altrettanto grande apparecchio? L'uomo di Dio replicava con assai modestia che sebbene non fosse in istato di comprendere ciò che la religion cristiana ha di più sublime, egli poteva almeno, col soccorso della grazia, aspirarvi e desiderare un tanto bene. E aggiunse che tra la calca degli uditori che traevano a udir le sue prediche, se ne troverebbero certamente alcuni che entrerebbero perfettamente nel senso di cotesti misteri, e qualcuno che ne profitterebbe per sè. Finalmente a forza di vive istanze il laico ottiene il suo desiderio.

Pochi giorni appresso, Taulero fece un discorso che ci fu conservato e che si può chiamare un eccellente compendio del Vangelo. Vi si trova in poche pagine moltissima dottrina, erudizione, spiritualità; le più pure e più sublimi regole della vita interiore e tutto ciò che può servire a educare un discepolo di Gesù Cristo alla più alta perfezione che sia possibile di acquistare in questa vita. Il predicatore insistette principalmente sulla purezza del cuore, sulla rettitudine dell'intenzione, l'annegazione di sè medesimo, la rinunzia alla propria volontà, il perfetto distacco dalle creature, l'amor della croce, del dispregio, delle umiliazioni; sulla fedeltà alla grazia ed alla dottrina dell'Uom-Dio. E finiva il suo discorso con queste parole: Ciascuno di noi esamini ora il fondo del suo cuore, consideri con cura quali sono le sue disposizioni, e si allegri nel Signore a misura che si riconoscerà più innanzi nelle vie che vi ho or ora spiegato. Che se non trova cosa di somigliante in sè medesimo, impari almeno a fare ben poco capitale di tutti i lumi del suo spirito, per splendidi che siano, e del suo naturale ingegno, foss'anco il più straordinario che possa darsi.

L'uditorio applaudì al solito, si fecero le gran lodi al predicatore e al suo discorso. Ma il pio laico, confuso nella calca, seppe porre un gran divario fra l'uno e l'altro. E siccome egli aveva teso un laccio ad un uomo la cui santità non uguagliava la reputazione e la dottrina, si giovò con vantaggio delle proprie parole di lui perchè conoscesse sè stesso da sè medesimo e fosse obbligato a pronunziare la sua propria condanna. Nella prima visita che gli fece, gli ripetè parola per parola con assai fedeltà tutto il ser-

mone di lui, lodò modestamente ciò che meritava di essere lodato, indi, chiesta licenza di dire tutto intero il suo pensiero, fece notare a Taulero quanto fosse ancor lontano dalla purezza di cuore, dal perfetto distacco dalle creature e da sè medesimo, finalmente dall'umiltà cristiana di cui aveva parlato così degnamente. Egli paragonò le sue parole e le sue massime ad un vino generoso, ma che sgorga insiem colla feccia da un tino che non è stato bene purificato, e non trovò gran difficoltà a trattarlo da fariseo.

Taulero aveva ascoltato tutti gli altri rimproveri con pari pazienza e modestia, ma tocco in sul vivo dall'ultimo, pigliò a giustificarsi contra l'accusa di fariseismo. L'uom di Dio arrestò in breve le lamentanze di lui, e continuando a parlargli sul medesimo tono, Io chiamo farisei, diss'egli, coloro che si attaccano non allo spirito che vivifica, ma alla lettera che uccide, e che, ripieni di sè medesimi o troppo sensibili alla estimazione degli uomini, cercano la propria gloria e non quella di Dio, in opere che sono in sè buone e sante. Guardate se voi non siete di questo numero, e se non ne siete sempre stato. Considerate con quali disposizioni voi avete cominciato i vostri studii; quale è stato nel progredir che faceste la segreta compiacenza che vi hanno ispirato il saper vostro, la vostra qualità di dottore e tutti i doni che piacque a Dio di largirvi. Invece di riferire ogni cosa alla maggior gloria del creatore, di non amare che lui e di non mettere che in lui la vostra fidanza, voi avete troppo guardato voi stesso, e il vostro cuore non è ancora ben sciolto dall'amore impuro della creatura. Di qua ne viene che con molta scienza voi rimanete sempre nelle tenebre, e che con tutte le vostre fatiche, le vostre predicazioni e i vostri scritti voi non avete fatto sino ad ora che ben poche vere conversioni. Non v'ha cosa più eccellente della dottrina celeste e della parola di Dio che voi annunziate; ma perchè manca l'umiltà e la purezza di cuore, voi non gustate abbastanza queste sublimi verità, elle scapitano sempre alcun poco nella vostra bocca; voi non potete farle gustare alle anime pure, le quali non cercano altro che Dio, e non voglion nulla dell'uomo nel divino alimento che vien loro presentato.

Questo discorso non lusingava per certo l'amor proprio. Taulero, già umiliato sotto la mano di Dio, l'ascoltava con rispetto, e lo stupore che appariva in lui era mescolato di confusione e di gioja. Egli era confuso di vedersi molto più imperfetto che non era stato sino allora a' suoi occhi propri; ma si allegrava nel Signore della

grazia che gli faceva comunicandogli per mezzo di quello sconosciuto una luce sì chiara sopra sè medesimo e sopra il suo interiore. Io riconosco, egli finì per dirgli, che lo Spirito divino è quello che vi fatto parlare. Sì, Dio solo ha potuto farvi leggere nel mio cuore e darvene una così perfetta conoscenza: io stesso non lo conosceva. Ma compite ciò che avete sì ben cominciato; eccomi nelle vostre mani e sotto la vostra direzione; io non devo più considerarvi che come la mia guida e il mio maestro. Il pio laico, sempre sconosciuto, per formarlo nella semplicità cristiana e renderlo in breve tempo un uom perfetto in Gesù Cristo, gli diede una specie d'alfabeto o di catechismo spirituale, il quale comprendeva in ventitrè articoli tutto ciò che egli doveva praticare per acquistar la vera purezza di cuore e sollevarsi così ad una sublime perfezione.

Taulero vi si sottomise con quella semplicità fanciullesca senza la quale il Salvatore ci assicura che noi non entreremo nel regno de'cieli. Quando il pio sconosciuto lo vide assodato nelle sue sante risoluzioni, gli dichiarò che la volontà di Dio e i suoi affari lo chiamavano altrove. Prima di abbandonarlo gli diede nuove istruzioni e gli prescrisse diverse maniere di rinunzia che non gli aveva per anco proposte. Per due anni, gli disse, voi vi asterrete dal predicare, dal confessare e dirigere. Assiduo a tutte le opere della comunità il giorno e la notte, voi passerete tutto il resto del tempo solo nella vostra cella, occupato a piangere i vostri peccati, e non farete altro studio che quello di Gesù Cristo, della sua dottrina e della sua santa vita. Gli predisse che la sua solitudine non sarebbe priva di qualche consolazione spirituale; ma non gli dissimulò neppure che avrebbe da patire assai nell'anima e nel corpo, e che dovrebbe sostenere le più dure e umilianti prove. Tuttavia, soggiuns'egli, nulla vi scori o scemi la fiducia che avete messa in Dio. Egli sarà quello che vi proverà ed egli stesso sarà il vostro sostegno. Se egli permette che voi siate tentato, vi farà altresì vincere per incoronarvi un dì, purchè, sempre umiliato appiè di Gesù Cristo e attaccato interamente alla sua croce, impariate ogni giorno a vivere del suo spirito e a morire a voi stesso.

Taulero obbedì umilmente e coraggiosamente: e ogni cosa gli avvenne come il pio sconosciuto gli aveva predetto. Alla fine di questa lunga prova ei gli rendette conto di tutto quello che era avvenuto nel suo interno. Lo sconosciuto gli disse: Ora voi sentirete per esperienza ciò che è l'essere illuminato dei lumi dello

Spirito Santo e tocco dell'unzione segreta della sua grazia. Io vi diceva in passato che la lettera vi dava la morte, allora che, senza gustare ciò che le Scritture racchiudono, voi volevate comprenderle coi vostri lumi particolari; io vi dico oggi che la medesima lettera vi darà la vita, perchè voi non prenderete a spiegare la divina parola che collo spirito di Dio. La conoscenza che voi ne avrete sarà molto più luminosa, molto più utile per voi stesso, e più profittevole a quelli a cui l'insegnerete, e una sola delle vostre prediche produrrà oggidì maggior frutto che non ne producevano in passato le cento. Del resto, non vi stancate di vegliar sopra voi medesimo e di conservarvi sempre ne' medesimi sentimenti di umiltà che la grazia ha già fatto nascere nel vostro cuore. Addoppiate di vigilanza con tanto maggior cura, perchè il demonio, geloso del prezioso tesoro che avete ricevuto, farà i maggiori sforzi per rapirvelo. Il dispregio degli uomini e il loro oblio vi sono stati vantaggiosi; ma l'amicizia, la stima, l'ammirazione loro e le lodi che di bel nuovo vi daranno, faranno ingiuria alla vostra virtù se voi cessate anche per breve istante di stare in guardia contra il demonio dell'orgoglio e contra voi medesimo. È tempo che voi ripigliate l' esercizio del predicare e che io riprenda il posto che mi conviene tra i vostri uditori e i vostri discepoli.

Avendo Taulero fatto annunziare che fra tre giorni predicherebbe, tutta la città di Colonia accolse giuliva una tale notizia. Il concorso del popolo fu così straordinario che andò stupefatto lo stesso predicatore; ma si stupì assai più del suo silenzio. Quando fu salito sul pergamo, mentre in un profondo raccoglimento egli pregava il Signore di aprirgli la bocca per annunziar le sue lodi, egli si trovò preso da un così vivo sentimento di compunzione che gli fu affatto impossibile tanto di parlare come di rattener le lagrime. Elle scorrevano in copia e continuavauo senza posa. Si aspettò lunga pezza ma inutilmente. Un tal caso, congiunto col suo silenzio di due anni, fece credere al pubblico che Taulero avesse perduto il senno. I suoi fratelli non facevano però tale giudizio; nondimeno lo consigliarono a non predicare almeno per qualche tempo. Il pio laico decise diversamente. Voi conoscete già, diss' egli a Taulero, i disegni di Dio sopra di voi: voi siete istruito delle sue vie e non vi rifiutate di camminare i sentieri più difficili. Questa umiliazione che la sua mano vi ha procacciato vi era necessaria anch'essa; egli vi ha fatto la grazia di metterla a profitto; ed eccovi meglio in istato di essere l' organo dello

Spirito Santo. Dopo cinque giorni di preghiera e di ritiro, voi dimanderete al vostro superiore licenza di predicare o in una chiesa di Colonia o almeno alla presenza della vostra comunità.

Colla docilità di un fanciullo, Taulero si sottomise a tutto. Il primo sermone che egli predicò dinanzi a' suoi fratelli gli riempiè tutti di stupore: quello che predicò poco tempo dopo innanzi ad un numeroso uditorio produsse effetti incredibili: fu come al tempo degli apostoli un'effusione speciale delle grazie dello Spirito Santo. Trasportati d'amore e di gioja, gli uditori sembravano sollevati al di sopra di sè medesimi e in una specie di rapimento. Non si tenevano paghi di applaudire, ma interrompevano ben anco il predicatore, tanto era grande la loro commozione. Ad una certa parola un uomo sclamò dal bel mezzo della calca: È vero! è vero! indi cadde come morto. Il che vedendo una donna, disse con voce alta al predicatore: Fermatevi, signor dottore, fermatevi per qualche momento, altrimenti quest'uomo ci spira nelle braccia.

Taulero predicava su queste parole del Vangelo: *Ecco lo sposo che viene, andate a incontrarlo*. Egli faceva conoscere le ricchezze della misericordia e della bontà di Dio verso i suoi eletti, i divini favori con cui previene l'anima fedele, i lumi che le comunica, il sacro fuoco di cui infiamma il suo cuore e le celesti consolazioni di cui lo riempie. Faceva notare con quali mezzi quest'anima santa, così prevenuta, illuminata e attirata dolcemente dal divino sposo poteva rispondere a questi ineffabili inviti. Ma avvertiva al tempo stesso che nel secolo in cui si viveva pochi erano i veri spirituali, perchè solo coll'annegazione di sè stesso e la pratica costante di una sincera umiltà si possono meritare i favori del cielo e conservarli.

Ma la cupidigia e l'orgoglio, che sono di tutti i tempi, parevano regnare allora con maggiore impero e in tutte le condizioni. Questo è ciò che Taulero prese a dimostrare in altro sermone, in cui avendo pigliato per testo queste parole del Salvatore: *Chi di voi è senza peccato gli scagli la prima pietra*, si levò con libertà apostolica contra i vizii e i disordini di ogni stato. Rispettando il carattere delle persone e il nome loro, egli non potè dissimulare ciò che era argomento di scandalo, sia ne' ministri stessi dell'altare, sia in quelli della giustizia.

I cittadini di Colonia diversavano assai nel loro giudizio intorno al predicatore; gli uni lo biasimavano, gli altri lo lodavano, ed erano i più. In sostanza, dicevasi, egli è un uom dabbene, un uom

vero, retto e sincero, il quale non teme altro che Dio e riprende i vizii pur troppo reali degli uomini. Tocca a lui di avvertirci, è mandato per questo: ed a noi di profittare degli avvertimenti che Dio ci dà per bocca sua.

Diffusasi nella città la voce che Taulero non tarderebbe a ritirarsi, perchè i suoi superiori non approvavano la vivezza del suo zelo, i magistrati di Colonia andarono subitamente al convento per manifestare al superiore che non vedrebbero con piacere di esser privi di un predicatore così apostolico, così illuminato e in istato di fare sì gran frutti nel paese. — Tuttavia, rispose il padre superiore, con tutte queste belle doti Taulero rischia di farsi de' potenti nemici, e già egli ci rende odiosi ai nostri migliori amici. — Noi non crediamo, replicarono i magistrati, che voi abbiate migliori amici di noi; ora noi vi possiamo assicurare che lo zelo del vostro predicatore, anzi che aver scemato il nostro verso di voi, non ha servito che ad aumentare il desiderio che abbiamo di favorirvi in tutte le occasioni. È vero che egli non ci risparmia; ma gli è appunto per questo che noi bramiamo ch' egli continui sempre ad esercitare in pace il suo ministero; si devono saper stimare i predicatori di questo carattere, e conservarli con gran cura quando si ha la fortuna di possederli.

Taulero diventò così non solamente l'apostolo di Colonia, ma di tutta l'Alemagna. Egli era considerato come lo strumento di tutto il bene che si poteva fare nel paese. Le persone del mondo e quelle che avevano rinunziato al secolo per nascondersi nella solitudine o per dedicarsi al servigio degli altari, ecclesiastici, religiosi, solitarii, tutti si volgevano a lui con fiducia. Non s'intraprendeva nulla d'importante, sia in ciò che interessava la religione, sia negli affari anche secolari, senza prima aver consultato questo sant' uomo, prudente ad una e pio. Le sue opere, sopra tutto le lettere e i sermoni, ci fanno abbastanza conoscere qual uso ei facesse del suo tempo, e con quale applicazione faticasse all' istruzione de' fedeli, alla conversione de' peccatori ed all'avanzamento delle vergini cristiane che volevano santificarsi negli esercizii del chiostro.

Pare che Taulero fosse gratificato del dono di profezia; perocchè si trovano ne' suoi scritti predizioni sorprendenti sul carattere e i guasti delle eresie ne' secoli seguenti. Egli combatteva in particolare e smascherava i *beggardi* o i falsi spirituali del suo tempo. Questi, che già sin dal secolo decimoquarto erano chiamati quietisti,

perchè si glorificavano della loro quiete o riposo nell'orazione, non seguivano tutti le stesse massime, e non insegnavano tutti i medesimi errori; ma ve n'erano di molte specie. Quelli, dice Bossuet, che somigliano maggiormente ai quietisti de'nostri giorni sono descritti di questa maniera da Taulero in un eccellente sermone sulla prima domenica di quaresima: « Essi non agiscono punto; ma come lo strumento aspetta l'operajo, così questi aspettano l'operazion divina, non facendo niente affatto: perchè dicono che l'opera di Dio sarebbe impedita dalla loro operazione. Così dati a un vano riposo, ei non si esercitano punto nelle virtù. Volete voi sapere qual riposo essi praticano? Io ve lo dirò in brevi parole: essi non vogliono nè render grazie, nè lodar Dio, nè pregare (vale a dire, come vedrem pocostante, non dimandar nulla); non conoscer nulla, non amar nulla e nulla desiderare, perchè stimano di aver già quello che potrebbero dimandare [1]. »

Taulero, come Rusbrock, continua a dipingere i traviamenti e l'orgoglio mostruoso di questi antichi quietisti. Ei si credono, dice, al di sopra di tutte le leggi divine ed umane, al di sopra di tutti gli esercizii delle buone opere e di tutte le virtù, e già incapaci di peccato, perchè non hanno più volontà, e abbandonati al riposo e ridotti al nulla, come essi dicono, essere stati fatti una cosa medesima con Dio. Si vantano di essere passivi sotto la mano di Dio, perchè sono gli strumenti di cui egli fa ciò che vuole, e, per questa ragione, ciò che egli opera in loro esser molto al di sopra di tutte le opere che l'uomo fa da sè medesimo, quantunque sia in istato di grazia. Quindi ei s' imaginano di avere non solamente aggiunto, ma sopravanzato anche tutta la perfezione a cui la Chiesa pretende di esortarci e condurci colle sue leggi, i suoi precetti, le sue pratiche e le sue sante cerimonie. Quindi osano affermare che nessuno, nè pur Dio medesimo, può dar loro nè toglier cosa. Essi non temono di dire che hanno più merito di tutto il rimanente degli uomini, degli angioli medesimi, e che, diventati già come una cosa medesima con Dio, non possono più nè crescere in virtù nè cader in peccato, trovandosi il loro spirito in un perfetto riposo e distrutta essendo la loro volontà. A sentirli, essi eransi elevati alla più sublime orazione, trasportati da un amore estatico, sempre mossi da impulsioni e da impressioni divine, alle quali si lasciavano andare senza agir mai nè far cosa da parte loro.

[1] *Serm. 2 in dom. 1 quadrag.*

Quantunque sempre oziosi e ravvolti nel loro misterioso riposo come nel centro della loro felicità, quantunque non si dessero alcun pensiero di adempiere legge o precetto nè praticar le buone opere, pur questi quietisti pretendevano di ricevere il guiderdone dei giusti. Essi non temevano neppure che fosse loro negato, follemente persuasi che, operando in essi Dio solo e facendo ogni cosa con essi, ei facevano sempre il suo piacere. Del resto, la modestia apparente, la pazienza e tutto l'esteriore de' falsi spirituali gli avrebbero fatti prendere per veri amici di Dio, e non era facile scoprire la loro profonda ipocrisia, cotanto erano astuti in colorar di virtuose le pratiche o le follie loro! Tuttavia, soggiunge Taulero, non era assolutamente impossibile, neppure ai semplici fedeli, il conoscere questi settarii e sceverarli dai veri contemplativi. Imperocchè, qual è il cristiano, il cattolico, il quale osi dire, come facevano i beggardi, che tutte le opere, buone o cattive, alle quali noi ci sentiamo internamente portati, vengono egualmente dallo Spirito Santo? Come se lo Spirito divino potesse essere nella creatura ragionevole, non solamente vano ed inutile, ma altresì direttamente opposto alla vita cristiana e contrario alla legge di Dio.

Dopo parlato qual uomo assai ben conoscente delle altre assurdità de' quietisti, dei loro errori, de' loro eccessi e delle loro contradizioni, Taulero li combatte con assai forza e sodezza di ragioni. Questi pretesi contemplativi, sempre sollevati al di sopra delle nubi, volevano prosontuosamente camminare, secondo l'espression del profeta, in cose maravigliose, al di sopra di sè medesimi, non temendo punto il precipizio che si aprivano sotto i loro passi. Taulero mostra loro questo precipizio tanto più profondo e occulto, quanto più grandi erano l'orgoglio e l'accecamento loro. Una falsa quiete, dice egli, gli acceca, e una falsa idea di spiritualità mantiene in essi una sorprendente ipocrisia; ei si ammirano segretamente nella loro pacifica singolarità, e non è mai si ravvedano. Sotto il pretesto di non aver più volontà propria, si empiono di sè medesimi. Imperocchè qual cosa è più atta a lusingare l'amor proprio meglio dell'idea di averlo estirpato? Taulero fa così notare il passo sdrucciolevole pel quale i quietisti passavano dall'impurità dello spirito a quella del corpo, e da una folle presunzione, che si può chiamare la fornicazione spirituale, a pratiche che dovevano far vergognare. Questi uomini, soggiungeva egli, superbi e stolti al tempo stesso, s'imaginano di

potersi abbandonare senza peccato a tutti i desiderii della carne, perchè portano lusinga di avere acquistata la perfetta giustizia e la perfetta innocenza, contra la quale non v' ha legge. Tutto ciò che la natura corrotta può ispirar loro, ei lo fanno fuor d'ogni rimorso e scrupolo, per non impedire quello che a loro piacerebbe di chiamar quiete, riposo, libertà di spirito. Ma non è questo un volere canonizzare la colpa e rendere la loro conversione molto più difficile di quella dei ladri e dei scellerati di professione? Perocchè questi riconoscono almeno che sono colpevoli, e questa confessione può servire alla loro ammenda; laddove questi falsi spirituali, veri precursori dell'anticristo, chiamano bene ciò che è male e fanno plauso a sè stessi nelle loro dissolutezze.

Rivolgendo poscia la parola a' suoi uditori, per prevenirli contra il veleno dell'eresia, Taulero propone loro così in pochi detti la dottrina della Chiesa, contraria a quella de' quietisti e alle loro pratiche colpevoli: « Abbiate dunque per fermo, ed è la fede che ce l'insegna, che nessun cristiano è dispensato dall'osservare i comandamenti di Dio e di praticare le virtù; che l'uomo non può essere unito con Dio, innalzarsi o riposarsi in Dio che per l'amore e i santi desiderii, e che non v' ha vera santità senza le buone opere. Abbiate per fermo che è un esporsi ad ogni tentazione, ad ogni errore, ad ogni peccato, e abusar della quiete dell'orazione il far consistere questa quiete nella cessazione d'ogni atto interno, della pratica o dell'esercizio delle opere di pietà. No, non si può servir Dio e rendergli il culto che egli vuole da noi, se ci crediam dispensati dal lodarlo, dal pregarlo, dal rendergli degne azioni di grazie; imperocchè, poichè egli è il creatore e il Signore d'ogni cosa, il primo principio e l'ultimo fine di tutte le creature, solo onnipotente e infinitamente ricco, solo capace di adempiere i nostri bisogni, di darci quello che ci è necessario, e di toglierci ciò che egli ci ha gratuitamente dato, noi dobbiamo tutti per riconoscenza e per giustizia, ringraziarlo di tutto e lodarlo in ogni cosa.

Annoveriamo pure tra le verità cattoliche che non è permesso di contestare ed è impossibile di negare, che, infino a tanto che noi viviamo sulla terra, possiam sempre, col soccorso della grazia, meritare, esercitarci nelle buone opere e crescere in virtù. Noi possiam altresì, per la nostra sola libertà, allontanarci dai sentieri della giustizia, cader nel peccato e perdere la nostra corona. Dio solo, eterno, immutabile, sovranamente perfetto, non

può perdere nè acquistar nulla; ma è per la sua virtù che le creature fanno tutto ciò che esse fanno di bene, nell'ordine della natura, della grazia e della gloria. Se, per impossibil caso, una creatura spirituale fosse assolutamente priva d'ogni atto e d'ogni operazione interiore, il suo stato presente non sarebbe diverso di quello in cui essa era prima, di esser tratta dal nulla; e io non vedo che si possa attribuirgli maggior merito e felicità che ad un pezzo di legno o ad una pietra.

Concludiam dunque, sono sempre le parole di Taulero, che senza la conoscenza e l'amor di Dio, per conseguenza senza gli atti dello spirito e della volontà, è impossibile che noi siamo felici. Concludiamo che questo riposo, questa quiete imaginaria che si vuol far consistere in una intera cessazione d'ogni atto interno, non è che un segno, una chimera, una illusione. I settari che sostengono questi errori e che li difendono con tanta sottigliezza ed ostinazione, non possono forse venir paragonati a spiriti riprovati, già condannati al fuoco eterno, privi d'ogni piacere, d'ogni amore di Dio, come d'ogni sentimento di pietà verso il loro creatore, che essi non lodano e non benedicono? E che riman egli ai nostri quietisti ostinati se non di passare dallo stato infelice di cui osano ancora glorificarsi al supplicio eterno che hanno già meritato per la loro eresia e le loro malvage opere?

Taulero oppone poscia alle massime de' falsi spirituali le vere massime de' santi, la pratica di questi sempre conforme allo spirito delle Scritture, e l'esempio stesso dell'uomo Dio, modello di tutti i santi. Gesù Cristo ha perseverato e persevera sempre nell'amore, nel desiderio e nell'azione di grazie e nella lode del suo Padre celeste. Quantunque l'anima sua santissima fosse sempre perfettamente felice, essendo sempre unita colla divinità, essa non giunse mai a ciò che piace ai nostri contemplativi di chiamar riposo e quiete; ma la sacra umanità, del paro che i santi, amando Dio e godendo di Dio, desidera sempre di amarlo e di godere di lui, quantunque in fatto essa l'ami e lo posseda sopra ogni desiderio.

Da tutto questo conchiude Taulero di nuovo che la cessazione d'ogni atto interiore, quand'anche fosse possibile, non potrebbe mai essere risguardata come la somma perfezione della vita spirituale. E non che bisogni, per giungere a questa perfezione, astenersi, come pensavano i beggardi, da ogni esercizio di virtù e dalla pratica delle buone opere, gli è solo per lo contrario con

questo esercizio che ci possiam santificare e acquistar la giustizia cristiana [1].

Dal giorno che Dio chiamò a sè in una particolar maniera Taulero, questi non si occupò che di studiar la legge del Signore, praticarla, proporla e spiegarla a tutti i fedeli. Se egli era l'esempio de' suoi fratelli per la regolarità della vita, era al tempo stesso l'apostolo e il dottore dei popoli, che non cessava d'istruire e d'indurre alla pratica di tutte le virtù colle sue continue predicazioni. Ma, non contento di faticare alla salute di quelli che avevano la facilità di udirlo, ha voluto fornire a quelli che verrebbero dopo di lui de' nuovi mezzi di perfezione nelle eccellenti opere che ci ha lasciate. Nè le sue lunghe preghiere, nè le sue frequenti malattie, nè i suoi viaggi, nè altra cosa fu mai che lo impedisse dal predicare e dallo scrivere: egli perseverò costantemente nell'un esercizio e nell'altro sino al fine della sua carriera.

Quando piacque al Signore di fargli conoscere che la sua fine s'approssimava, desiderò di vedere ancora una volta il pio laico che lo aveva giovato già come suo direttore. Taulero gli diede alcune carte sulle quali aveva scritto diverse circostanze della sua vita, particolarmente la storia della sua conversione e una parte di quello che era corso fra lui e questo sconosciuto. Io vi do questo scritto, disse il malato, affinchè voi ne facciate ciò che Dio v' ispirerà, o ciò che parrà a voi poter contribuire alla sua gloria ed alla edificazione del prossimo: non lo date però in luce sotto il mio nome. Io ho meco, rispose il laico, cinque de' vostri sermoni; gli ho scritti come gli ho uditi recitar da voi; io potrò unirli alle memorie che voi mi fidate oggi e farne un piccol libro. Taulero consentì a tutto, ma chiedendo nuovamente che non si divolgasse il suo nome in quest'opera.

Eran nondimeno da cinque mesi che il servo di Dio, affetto da paralisia, portava la sua croce con una pazienza eroica. Egli fu altresì afflitto nell'anima da violente tentazioni che provarono la sua fede e la sua fedeltà, e da cui non fu libero che brevi istanti prima della sua morte; la quale avvenne il 17 maggio 1361, nel convento di Strasburgo, come è notato nel suo epitafio.

Taulero non ha scritto che in alemanno, e noi siam debitori allo zelo ed alla diligenza del certosino Surio della version latina delle sue opere. Essa uscì in Colonia l'anno 1552 e fu di nuovo

[1] Touron, *Gli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, tom. II, art. *Gio. Taulero.*

pubblicata a Parigi nel 1623. In questa raccolta si trova primieramente la storia della vita e della conversione di Taulero; indi molti sermoni del tempo e de'santi; in terzo luogo un trattato delle vere virtù e il libro chiamato comunemente le *Istituzioni di Taulero*, diviso in trentanove capitoli; in quarto luogo, alcune lettere di pietà; in quinto luogo, le sue predizioni intorno agli errori che apparvero di poi in Alemagna ed altrove; in sesto luogo, i cantici spirituali di un'anima piena del santo amore; settimo luogo, un trattato de'nove gradi della perfezion cristiana; ottavo, lo specchio chiarissimo o il modello perfetto della santità, nella vita di nostro Signore Gesù Cristo; nono, un dialogo tra un teologo e un povero mendicante, giunto ad un'alta perfezione colla pratica della rassegnazione alla volontà di Dio; decimo, diversi discorsi di pietà per insegnare a prepararsi santamente alla morte; undecimo, un trattato in cui l'autore spiega con molta erudizione e profondità le cagioni dell'accecamento del peccatore, alle quali oppone le sorgenti dell'amor divino. Gli è principalmente in quest'ultima parte dell'opera che egli parla con quella pietà ed unzione che si fanno sentire in tutti i suoi scritti [1].

Un contemporaneo di Taulero fu il beato Enrico Susone. Egli nacque nella Svevia da illustre casato, il giorno di san Benedetto, 21 marzo 1300. Sua madre era donna di eminente santità: ella patì assai nel suo interno, perchè aveva un marito tristo e dissoluto che non le somigliava per verun modo. Ella meditava assidua la passione del Salvatore, e n'era sì tocca che ogni mattina per ben trent'anni fu obbligata di lasciar piovere le sue lagrime per ore intere. L'amore di Gesù Cristo e il vivo de'suoi sentimenti le cagionarono tal malattia che le durò quasi tre mesi, e che ella sostenne con tanta rassegnazione da rimanerne edificata tutta la casa. Un giorno ch'ella era in chiesa davanti ad un altare ov'era dipinta la deposizione dalla croce, ella si pose a meditar su ciò e ne sentì sì fatto dolore che il suo cuore ne fu tutto angosciato. Ella perdette i sensi e fu portata a casa ove rimase a letto da poi il principio della quaresima sino al venerdì santo; morì a mezzo quel giorno, nell'istante medesimo che nostro Signore, e la sua anima si levò al cielo.

Suo figlio si era renduto domenicano a Costanza nell'età di tredici anni. La Chiesa lo nominò frate Enrico, e il mondo Susone.

[1] Touron, *Gli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, tom. II, art. *Gio. Taulero.*

I principii del suo noviziato furono lontani dalla perfezion cristiana, la sua pietà fu in prima debole, il suo cuore si abbandonò alle meschinità della terra, e non si applicò ad evitar le piccole colpe e a praticar le regole del suo ordine, quantunque cansasse però i peccati più gravi e tutto ciò che poteva oscurare la riputazione di un religioso. Egli perseverò nella dissipazione e nelle negligenze sino all'età di diciotto anni. Da quel punto la divina sapienza lo illuminò, e lo condusse maravigliosamente dalle tenebre della sua imperfezione alla gran luce della verità. Durante questi cinque anni di un noviziato così poco esemplare, Dio, che lo aveva eletto per sollevarlo ad un alto grado di santità, non lo abbandonò mai: lo assistè e lo salvò turbando misericordiosamente l'anima sua. Non v'aveva pace nè tranquillità per Susone ogni qualvolta egli si lasciava cattivar troppo dalle affezioni di famiglia, dalla società de'suoi amici o dai piaceri e godimenti materiali. Egli sentiva allora che doveva cercare qualche cosa che calmasse meglio i bisogni del suo cuore: quel turbamento interno, quella noja continua, que'penosi rimorsi lo tormentarono infino a che Dio nella sua bontà visitò il silenzio della sua cella e ferì così amorosamente il suo cuore che lo distaccò da tutte le antiche abitudini e da tutte le creature. Dopo tale mutamento operato da una mano invincibile e misteriosa, frate Enrico si sentì l'anima fissata e la coscienza tranquilla. Tutt'i suoi compagni, ignorando la causa della sua condotta, la spiegavano diversamente, ma nessuno toccava il vero.

Da quel punto frate Enrico visse nel ritiro: ma l'anima sua, ardente e bramosa di dolci espressioni, provò gravi tentazioni e pene a gran pezza più crudeli della morte. Talvolta, vinto dalla natura, tornava a'suoi antichi amici per svagarsi alquanto; ma con essi non trovava alcuna gioja e gli abbandonava vie più tristo, perchè i loro divertimenti gli spiacevano e i loro rimproveri erano pieni di amarezza. La sua croce più grave era quella di non trovar persona che la pensasse come lui e che potesse ascoltarlo: passava i suoi giorni nell'afflizione e nelle lagrime, l'anima sua soffriva nella solitudine e languiva nell'isolamento: un tale stato finì però con essergli delizioso.

Un giorno che egli sentiva vivamente la sua pena e che era solo nella chiesa a piangere ed a gemere, Dio si compiacque di consolarlo con una vision celeste. L'anima sua fu trasportata in una delle regioni pure e splendenti del cielo, e vi vide cose di-

divine e ineffabili; in questa contemplazione il suo cuore era arso da una fiamma così ardente, il suo spirito era così felice ed assorto che ogni sentimento umano si spense, egli non pensò nè a sè nè al mondo, e ignorò se quell'estasi gli avvenne il dì o la notte, col corpo o senza di esso. Un tale stato durò un'ora e mezzo, e questa goccia deliziosa della vita eterna che piovve dal seno di Dio sul cuore di Enrico calmò le sue pene e lo rafforzò nella sua risoluzione, facendogli gustare anticipatamente alcun che delle dolcezze celesti.

Ajutato da questo soccorso divino, frate Enrico si liberò delle umane affezioni, e si diede interamente alla solitudine ed al silenzio dell'anima. Egli giunse a consacrare tutt'i suoi istanti ad una contemplazione interiore, la quale mirava continuo a godere della divina sapienza; questo violento desiderio nacque nel suo cuore tanto ardente ad amare nell'età sua giovanile, vedendo nelle sante Scritture che l'eterna Sapienza si offre agli uomini come una tenera vergine che studia a guadagnare il loro amore con allettative incomparabili, con savie e deliziose parole, e a trarre a sè tutte le anime, manifestando la falsità, l'incostanza delle altre affezioni, facendo comprendere al contrario la fedeltà, la dolcezza irresistibile del suo amore. Questo giovane, cattivato come è il cervo dall'odore della pantera, innamorò santamente dell'eterna sapienza.

Un giorno, udendo leggere a mensa ne' libri di Salomone alcune dolci e tenere parole della sua diletta, cominciò a gemere, a sospirare, ad ardere di una vera fiamma per una vergine così adorabile. Il mio cuore, diceva egli fra sè, il mio cuore è giovane, ardente; e recato all'amore, torna a me impossibile di vivere senza amare: le creature non potrebbero piacermi e non possono darmi la pace; sì, io voglio tentar fortuna e procacciare di ottenere le buone grazie di questa divina e santa amica, di cui si narrano cose tante mirabili e sublimi che io mi terrei felice se potessi avere la sua amicizia e godere della sua tenerezza.

Poco appresso egli udì ancora a mensa leggere quest'altre parole della divina Sapienza: *Ella arriva da una estremità all'altra, con possanza e con soavità le cose tutte dispone. Questa io amai e ricercai dalla prima mia giovinezza, e procurai di prendermela per isposa, e divenni amatore di sua bellezza.... Lei adunque mi risolvei di prendere a convivere con me, ben sapendo com'ella comunicherà meco i suoi beni, e mi consolerà nelle cure e negli af-*

fanni. Per lei io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato da' seniori. Oltre ciò per lei avrò io l'immortalità, e lascerò a quelli che saran dopo di me eterna la mia ricordanza. Governerò i popoli, e saranno soggette a me le nazioni.... Entrando nella mia casa avrò presso di lei il mio riposo; perocchè nulla ha di amaro il conversare con lei, e il convivere insieme con essa non ha tedio, ma consolazione e gaudio.

L'anima di frate Enrico si alimentava di queste parole di Salomone, scritte in lode dell' eterna Sapienza, e tale meditazione cresceva il suo ardore. Ma il demonio, che detesta la luce e la verità, lo tormentava, e cercando di stornarlo dalla sua via, gli appresentava pensieri opposti a'suoi santi desiderii. Che fai tu? diceva egli, a che pensi tu, o Enrico? qual follia in volere amare ciò che tu non conosci, ciò che tu non hai veduto mai! Non è egli meglio possedere una piccola cosa certa che tentarne una grande che è molto dubbia? Quando si cerca l'amicizia di un uom potente ed illustre, si fatica i mesi e gli anni e non vi si riesce: che sarà dunque per te, che sei la sì piccola cosa davanti a Dio? Come potrai tu mai ottenere l'amicizia dell'eterna Sapienza? Ciò che essa comanda non è egli troppo difficile per la tua gioventù? Se fosse un' amica discreta che ti permettesse di pensare a te e al tuo ben essere, tu potresti giustificare il tuo amore; ma non vuole essa forse che i suoi amatori siano i nemici di sè medesimi, che si privino del sonno, del cibo, del vino, del riposo, de' piaceri? E ciò che sa più crudele, quelli che non obbediscono a' suoi ordini saranno nelle avversità e ne'lacci della morte: egli è scritto: *Chi ama il vino e i buoni bocconi non arricchirà* [2]; e ancora: *Fino a quando, o pigro, dormirai tu? quando ti sveglierai dal tuo sonno? Un pochetto dormirai, un pochetto assonnerai, un pochetto stropiccerai una mano coll'altra per riposarti: e l'indigenza verrà a te come un ladrone, e la povertà come un uomo armato* [3]. Un'amica può essa dire a' suoi famigliari cose cotanto dure?

L' ispirazione veniva dall' alto per rispondere a' suoi attacchi: qual è l'amante che non abbia patito? Non è forse una legge dell' amore che colui che vuole amare si sottometta alla pena ed al dolore? Amare è d'ordinario un martirio; e non è egli meglio sostenere i rigori di questo martirio aspirando ad un' amica, ad

[1] Sap., VIII. - Chavin, *Vita del beato Susone*, cap. III. — [2] Prov., XXI, 17. — [3] *Ib.*, VI, 9-10.

una sposa così nobile, così gloriosa, così divina? Vedete quali pene, quali avversioni e quali disinganni durano gli amanti del mondo! In questa guisa egli incuorava l'anima sua alla perseveranza; ma il gran combattimento interiore non cessava. Ora, egli si sentiva pieno di un santo coraggio, ora si vedeva abbattuto e preso dalle cose terrene e passeggere. Quest' agitazione, questo ondeggiar fra Dio e il mondo lo affliggeva e sturbava; ma alla fine però la risoluzione di darsi interamente a Dio trionfava e lo strappava dalle affezioni di quaggiù. Un dì la sua forza s'accrebbe d'assai udendo leggere a mensa queste parole dell'eterna Sapienza: *Io distesi i miei rami qual terebinto, e i miei rami son pieni di onore e di grazia.... Mi alzai qual cedro sul Libano.... e riempiei la mia abitazione di odoriferi vapori.... e il mio odore è come il balzamo non misturato.... Chi ascolta me, non avrà mai da arrossire... coloro che m'illustrano, avranno la vita eterna*[1]. A queste parole erano opposte quelle che parlano degli amori profani: *E riconobbi come amara più della morte ell'è la donna, la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene. Colui che è caro a Dio, fuggirà da lei, ma il peccatore vi sarà preso*[2].

A questa voce il giovane Enrico sclamava: Come sono vere queste parole! la donna è la morte, l'eterna Sapienza è la vita; e perciò io sono risoluto di pigliarla per sposa e di darmi tutto quanto al suo servizio e al suo amore. Oh! se io potessi vederla almeno una volta; se ottenessi la grazia di parlarle, come io mi stimerei felice! Che debb' essere colei che parla così eloquentemente di sè medesima, e promette sì gran beni a'suoi adoratori? È dessa una scienza, un simbolo, una creatura della terra o del cielo?

In mezzo a questi vivi moti dell'anima sua, la divina sapienza gli apparve da lungi, elevata sopra una colonna di nubi e sopra un trono d'avorio, con una maestà più brillante del mattino, più raggiante del sole. La sua corona era l'eternità; il suo velo e la sua veste, la felicità; il suo linguaggio, la soavità, e i suoi amplessi, l'abbondanza e il possedimento di ogni bene. Ella pareva ad un tempo lontana e vicina, sublime ed umile; manifesta e nascosa, semplice e non pertanto incomprensibile; più elevata delle altezze de'cieli, più profonda degli abissi del mare: ella aggiungeva dall' una estremità all' altra con forza e disponeva ogni cosa con

[1] Eccli. XXIV. — [2] Eccl., VII, 27.

dolcezza. Ora essa pareva a lui una pura e vezzosa vergine, ora un giovane di beltà fuor della comune; ora ell'era una maestra dotta in tutte le arti, ora una tenera amica che, volgendosi dolcemente a lui e sorridendogli, non senza una certa maestà divina, gli diceva con tenerezza: Figliuol mio, dammi il tuo cuore! Allora egli si gittava precipitoso a'piedi di essa, e le rendeva le più umili e più amorevoli azioni di grazie. L'eterna Sapienza si dileguò e lasciò il cuore di lui pieno di pensier celesti e di entusiasmo per la sua bellezza.

Donde può dunque, diceva egli, venir tanto amore, amabilità, bellezza, splendore, grazia e allettamento? Un cumulo sì fatto di cose preziose possono esse aver altra origine che il seno fecondo della Divinità stessa? Eccomi dunque, eterna Sapienza, eccomi tutto quanto al tuo amore! Sì, io ti voglio, io ti eleggo a mia amatissima, io ti voglio sovrana del mio cuore; e coi sentimenti più vivi dell'anima mia ti abbraccio, ti stringo: in te è raccolto in maniera ineffabile tutto ciò che si può imaginare di bello, di prezioso, di amabile, di perfetto; tu sola sei un fiume eterno di delizie, una fonte da cui zampillano tutti i beni, un abisso incomprensibile di grazia e di bontà.

Ne' primi tempi della sua conversione, frate Enrico desiderava ardentemente di piacere a Dio e menare vita santa, ma' senza fatica e senza dolori. Dio gli fece comprendere il suo errore col mezzo del mondo medesimo. Un giorno che egli andava a predicare, salì un battello per valicare il lago di Costanza. Fra i passaggeri era un giovane riccamente vestito. Frate Enrico si approssimò a lui e gli dimandò chi fosse e quel che facesse. Il giovane gli rispose che era maestro di scherma e di giostra e che insegnava ai nobili ed ai cavalieri combattere corpo a corpo. Queste giostre si facevano dinanzi alle dame, e il vincitore otteneva dalla più bella qual guiderdone un anello d'oro. Chiedendogli il servo di Dio altre particolarità, quegli soggiunse: Per guadagnare questo anello d'oro, bisogna combattere senza venir mai meno, tollerare molte ferite e ricevere i colpi de' propri avversarii con imperturbabilità, generosità e coraggio. Non basta il cominciare; si vuol sostenere la pugna sino alla fine e mostrar sempre alle dame un volto lieto, fosse pur anco tutto intriso di sangue. Quegli che leva qualche lamento diventa il ridicolo di tutti gli spettatori.

Allora il servo di Dio lasciò il giovane maestro e meditò tutta la notte le parole di lui. Un tale esempio lo empieva di confusione,

e diceva sospirando e gemendo: Oh Dio! qual lezione io ricevo! Questi cavalieri, questi uomini mondani, per piacere ad una donna, per ottenerne una frivola ricompensa, si espongono a tante fatiche e a tanti pericoli! non sarebbe egli giusto che noi, servi di Dio, sostenessimo con coraggio le pene più dure per guadagnare una eternità di gloria? O Dio di bontà, se io fossi degno di essere annoverato fra i soldati della vostra milizia spirituale! O graziosissima ed eterna sapienza, alla cui amabilità non è cosa che si possa paragonare, oh se l'anima mia potesse ricevere da voi questo anello, come sopporterei volentieri tutto ciò che a voi piacesse di comandare! E cominciò a piangere, cotanto era grande il suo ardore.

Quando fu giunto al luogo ove doveva predicare, Dio gli suscitò dolori sì fatti, che ne cadde quasi disperato. I suoi amici erano tocchi del suo stato, ed egli dimenticava già l'esempio de' giostratori e le risoluzioni che aveva preso: il suo spirito tutto in confusione si lasciava trascorrere all'impazienza. Perchè mai Dio, diceva egli, mi tratta così? La mattina della dimane, l'anima sua riposando in una dolce estasi, udì queste parole: Dove è dunque il tuo ardor guerriero e il tuo valore? Ecco la costanza che ha questo soldato di paglia; egli è coraggioso nella prosperità, ma quando giugne la sciagura, si lascia abbattere come una femmina. Non è così che si ottiene l'anello che tu desideri. Ma Signore, rispondeva Susone, questi combattimenti che bisogna sostenere sono troppo lunghi. Ma, replicò il Signore, l'onore e la gloria e l'anello de' prodi che io avrò segnalati, tutto ciò è eterno. Confuso a queste parole, il frate disse sotto voce: Signore, io confesso la mia colpa: permettetemi solo, afflitto come sono, di spander lagrime, perocchè esuberano dal mio cuore. Qual vergogna! replicò il Signore, vuoi tu dunque piangere come una donnicciuola? Tu ti disonori con un marchio d'ignominia davanti a tutti gli abitatori del cielo. Tergi il tuo pianto, mostra un volto lieto, affinchè nè Dio nè gli uomini ti vedano lagrimar d'afflizione. L'altro cominciò a ridere alcun poco, mentre le lagrime sgorgavangli lungo le guance, e promise a Dio di non voler più piangere, affine di poter conseguire l'anello spirituale [1].

Da quel tempo in poi il cuor di Susone si accese sempre più di questa sapienza viva, eterna, increata, che fa essa medesima le sue delizie di stare coi figliuoli degli uomini, e che si fece al-

[1] *Vita del beato Susone*. cap. XLVII, num. 143, 144. *Acta SS.*, 25 *jan.*

tresì uomo per l'amore di noi. Un giorno che sentiva più vivamente questo santo ardore, egli si ritrasse nel suo oratorio, cercando un mezzo di testimoniare a Gesù il suo amore e la sua riconoscenza. Tutto ad un tratto piglia un pugnale, si scopre il petto, e v'incide nella viva carne al di sopra del cuore il nome di Gesù. Mentre queste lettere sanguinavano ancora, egli si prostrò dinanzi al crocifisso, dicendo: Signore, unico amore del mio cuore e dell'anima mia, vedete come io vi amo. Io non posso scolpirvi sino al fondo del mio essere; di grazia, Signore, compite voi quello che rimane a fare; imprimete la vostra persona sin nel più intimo del mio cuore, e scolpitevi il vostro nome in guisa che non possa mai più essere cancellato.

Queste ferite dell'amore mandarono sangue per lungo tempo: e quando si cicatrizzarono, il nome di Gesù rimase impresso sulla sua pelle, come egli aveva desiderato; e queste lettere, lunghe come un'articolazione del dito mignolo, apparvero sopra il suo petto sino alla morte; ad ogni battito del cuore, il nome di Gesù si lasciava sentire. Egli ebbe gran cura per tutta la vita di occultare questa grazia agli uomini, e la confidò solo ad uno de' suoi più intimi. Quando gli sopraveniva qualche prova crudele, scopriva il petto, e la contemplazione di quel segno d'amore lo consolava immantinente e l'ajutava a portar la sua croce. Allora egli diceva al Signore in una santa famigliarità: Gli amatori del mondo costumano di appendere alle proprie vesti l'imagine, il ritratto delle loro amiche; io, io ho fatto di più, io vi ho scolpito sopra il mio cuore e nella mia carne medesima.

Da quel tempo egli fu favorito di diverse grazie straordinarie, apparizioni della santa Vergine, apparizioni dei santi angeli. Dio gli faceva conoscere le cose dell'altra vita e gli partecipava quello che avveniva nel paradiso, nell'inferno e nel purgatorio; le anime innumerevoli di quelli che morivano gli apparivano e gli rivelavano il loro stato, le gioje o le pene loro.

Egli vide, fra l'altre, l'anima di un certo Eccardo; questo sant'uomo gli narrò che era nel cielo, felice, inondato di una gloria ineffabile e interamente trasformato. Frate Enrico gli dimandò come si riposassero in Dio quelli che desideravano quaggiù di soddisfare la verità suprema con un abbandono totale e senza alcuno mescuglio di errore nè di frode. Gli fu risposto che nessuno poteva esprimere a parole questo assorbimento o immersion dell'uomo nell'abisso senza confini. A questa dimanda: Qual è l'esercizio

spirituale più utile? Eccardo rispose: È quello di rinunziare a sè e ad ogni proprietà con intera rassegnazione a Dio; di ricevere tutto quello che avviene come venendo da Dio e non dalle creature; di essere paziente e dolce con quelli che ci perseguitano come lupi furiosi.

Egli vide eziandio l'anima di frate Giovanni Fuerer di Strasburgo, che gli manifestò tutta la bellezza della sua gloria. Enrico gli dimandò qual fosse il più gran dolore che potesse sopportare il giusto e il più meritorio per ottenere. L'altro rispose: Il più gran dolore del giusto e il più meritorio è, sendo abbandonato da Dio, spogliarsi anche di sè medesimo colla pazienza e soffrire la privazione di Dio per Dio medesimo.

Un'altra volta, fra le altre anime, egli vide quella di suo padre, che aveva vissuto tenerissimo del mondo: essa gli apparve sofferente e afflittissima, facendogli così comprendere le pene crudeli che sosteneva nel purgatorio e indicandogli la maniera di soccorrerlo. Il che avendo fatto Susone, essa gli apparve un'altra volta e gli raccontò che era stata liberata da quelle pene.

Susone studiava a Colonia, quando sua madre gli apparve in una visione e gli disse con immensa gioja: Figliuol mio, ama il Dio onnipotente, certo che egli non ti abbandonerà mai in alcuna avversità. Ecco che io sono uscita di questo mondo, e tuttavia non sono morta, ma vivrò eternamente presso a Dio. Indi lo abbracciò teneramente, gli diede la sua benedizione e scomparve.

Torna impossibile il dire con qual divozione Enrico celebrasse il santo sacrifizio della messa, e come egli fosse acceso d'amore, sopra tutto nel dire al Prefazio: *In alto i cuori! Rendiam grazie al Signore nostro Dio.* Una volta egli fu rapito in estasi a queste parole, e le pronunziò sotto l'influenza di questa grazia con tanto ardore che gli astanti si accorsero del suo stato, e gli dimandarono da quali pensieri fosse allora occupato. Il santo rispose loro: Tre pensieri sopra tutto agitano e infiammano il mio cuore, ora l'uno dopo l'altro, ora tutti insieme. Primieramente io contemplo in ispirito tutto il mio essere, l'anima mia, il mio corpo, le mie forze e le mie potestà, e intorno a me tutte le creature di cui l'Onnipotente ha popolato il cielo, la terra e gli elementi, gli angeli del cielo, le belve delle foreste, gli abitatori delle acque, le piante della terra, l'arena del mare, gli atomi che volano nell'aria al raggio del sole, i fiocchi di neve, le gocce della pioggia e le perle della rugiada. Io penso che sino alle estremità del mondo,

ogni creatura obbedisce a Dio, e contribuisce per quanto può alla misteriosa armonia che si leva continuo per lodare e benedire il Creatore. Io mi figuro allora di essere in mezzo a questo concerto come un maestro di cappella, applico tutte le mie facoltà a notare il metro; invito, stimolo coi movimenti più vivi del mio cuore, più intimi dell'anima mia, a cantar giulivamente con me: *Sursum corda! Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro:* In alto i cuori! Noi gli abbiamo al Signore. Rendiam grazie al Signore nostro Dio!

Io considero poscia il mio cuore e quelli di tutti gli uomini; penso alla gioja, all'amore, alla pace di quelli che si consacrano unicamente a Dio: indi alle sciagure, alle torture, alle croci, ai rimorsi, all'agitazione di quelli che amano il mondo con tanto ardore. Allora io chiamo con tutte le mie forze tutti gli uomini che popolano la terra a innalzarsi con me sino a Dio, per lodarlo e benedirlo. Io sclamo: Oh poveri cuori degli uomini! superate dunque il flutto che vi trascina, uscite dal vizio e dalla morte, spezzate le catene della vostra dura prigione, riscuotetevi dal sonno della vostra apatia! Una santa e vera conversione vi conduca a Dio per ringraziarlo e servirlo! *Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro!*

Finalmente, io mi volgo a quelle anime innumerevoli che hanno buona volontà, ma che non si abbandonano interamente a Dio. Io piango e gemo amaramente sopra di esse, perchè nel loro deplorabile errore elle non possono godere nè di Dio nè delle creature, ma traviano nel vano seguitar delle cose della terra. Io le invito, le stimolo a disprezzar con coraggio l'amor frivolo delle creature, a darsi a Dio per sempre, ad amarlo con fidanza ed a ringraziarlo, dicendo: *Sursum corda! Gratias agamus Domino Deo nostro*[1]!

La gran meditazione di Susone era la passion del Salvatore: egli la disegnava in certo qual modo sopra il suo corpo. Un aspro cilicio lo stringeva, e per lungo tempo vi aggiunse una catena di ferro. Portava fra le due spalle, sulla nuda carne, una croce di legno, guarnita di trenta chiodi che dovevano essere per lui un continuo supplizio. I suoi digiuni erano frequentissimi: una tavola senza alcuna coperta gli serviva di letto quando pigliava un po di riposo dopo le lunghe veglie e le sanguinose discipline. Dio gli fece conoscere che doveva moderare queste austerità, ma per prepararsi a croci vieppiù dolorose. Un angelo lo condusse alla scuola di una più alta perfezione.

[1] Cap. XI.

All'uscir di là, Enrico diceva fra sè: Getta gli occhi sopra te stesso, esamina con rettitudine l'interiore dell'anima tua, e vedrai che, con tutte le afflizioni e le penitenze che tu hai scelte secondo la tua volontà, tu non hai ancor fatto nulla, e che tutto si vuol ricominciare, perchè tu non hai mai rinunziato a te stesso, perchè non ti sei mai dato nelle mani di Dio, affine di soffrire per suo amore tutte le pene esteriori e interiori che ti possono assalire. Tu sei stato sempre come una lepre timida e paurosa che si nasconde in una boscaglia, e che trema e paventa la morte al cadere della menoma foglia. Vedi come tu temi le persecuzioni degli uomini, come tu cangi di colore allora che ti scontri in persone che ti contradicono. Quando tu dovresti esporti volontario alle ingiurie ed alla morte, tu pigli la fuga e ti nascondi, invece di andare incontro al male. Se tu sei lodato, sorridi; la gioja anima subito il tuo cuore e il tuo volto. Se taluno ti biasima, tu ti affliggi e lasci apparire la tua afflizione anche al di fuori. È dunque di molta necessità l'andare ad una scuola più alta di sapienza e di spirito per entrare nella via del Signore. Dio eterno, sclamava egli con un profondo sospiro, come io vedo a quest'ora manifestamente la verità! Ahimè! ahimè! quando morrò io a me medesimo? quando mi abbandonerò io dunque a Dio [1]?

Un giorno, seduto nella sua cella, mentre meditava sopra questo testo di Giobbe: *La vita dell' uom sulla terra è una milizia*, entra improvvisamente in estasi e vede un giovane che portava seco l'armatura di un cavaliere e che ne lo veste dicendo: Tu hai combattuto abbastanza come fante, oggimai Dio vuole che tu lo serva come cavaliere. — Il beato guardava quelle armi e diceva con istupore: Che fate voi di me? Perchè questo mutamento? E come sarò cavaliere io che mi diletto ora nel riposo e nella tranquillità? Io mi sottometto, poichè Dio lo comanda; ma questa nobiltà mi sarebbe più cara se avessi potuto guadagnarla in qualche glorioso combattimento. Il giovane, sorridendo, gli rispose: Non ti travagliar per questo; le occasioni di ben combattere non ti mancheranno; i soldati di Gesù Cristo devono sostener guerre più terribili e riportar vittorie più luminose degli Ettori, degli Achilli, de'Cesari, di tutti i capitani e gli eroi che i poeti e il paganesimo hanno tanto celebrato. Se tu credi che Dio ti ha scarico delle tue penitenze perchè tu segua tranquillamente il tuo piacere e i tuoi agi, la falli grandemente. Dio ti ha liberato, non perchè tu sia il

[1] Cap. XXI.

tuo padrone, ma perchè surroghi le tue mortificazioni con catene più gravi e più dolorose.

Queste parole riscossero frate Enrico e lo spaventarono. Signore, diss'egli a Dio, a che mi destinate voi dunque? Io mi credeva di aver finito, e non ho per anco cominciato. Volete voi farmi patire e aggravar la mano sopra di me? Sono io forse il solo peccatore nel mondo, il solo miserabile indegno di consolazioni? Non vi basta egli avermi oppresso d'infermità e di tentazioni nella mia gioventù, di aver combattuto in tanti modi la mia carne delicata? Ei mi pare pertanto, o Signore, che ventidue anni di patimenti dovrebbero soddisfarvi. — No, rispose il Signore, tu non sei abbastanza esercitato, abbastanza provato; se tu vuoi che le cose corrano bene per te, bisogna che tu sia tormentato in mille modi e sin nell'intimo del cuore. — Ma almeno, replicò Susone, io vi prego in grazia di essere tanto buono da manifestarmi le croci che voi mi preparate. — Il Signore rispose: Leva gli occhi al cielo, e se tu puoi numerar le stelle, saprai il numero delle afflizioni che ti aspettano; e a quella guisa che le stelle sono immense e sembrano piccole agli occhi degli uomini, così le croci che tu porterai sembreranno leggiere a quelli che non le conoscono, mentre tu sentirai come le sono dure e gravi.

Signore, disse Susone, fatemele conoscere anticipatamente, affinchè io possa prepararmivi. — E Dio rispose: È meglio che tu le ignori, perchè esse ti scoraggerebbero. Nondimeno io voglio palesartene tre di quelle che ti apparecchio. La prima croce sarà questa: In passato tu ti percuotevi colle tue proprie mani finchè volevi, e ti fermavi quando avevi pietà di te. Ora tu sarai in mano altrui, tu sarai maltrattato e percosso senza poterti difendere. Inoltre tu perderai la stima e la considerazione di molti: la qual cosa ti saprà più dura della croce piena di chiodi che ti straziava la carne e le spalle. Tu eri lodato, ammirato nelle tue volontarie mortificazioni; ma quando ora patirai, sarai avvilito, dispregiato e messo in ridicolo da tutti. La seconda croce sarà questa. Quantunque tu ti sia martoriato con molte e crudeli torture, pur tu hai conservato il tuo cuor d'uomo e la tua natura amante: tu godi dell'affetto di assai persone. Ma dove avevi trovato fidanza, stima ed amore, tu proverai quinci innanzi e dappertutto una insigne slealtà; tu sarai talmente aggirato ed oppresso che diventerai l'afflizione e la disperazione de' pochi che ti rimarranno fedeli. Ecco la terza croce. Insino ad ora io ti ho nodrito, come

un fanciulletto, col latte della mia divina grazia, e con tanta copia che tu ti sentivi spesso immerso in un oceano di delizie. Quindi innanzi io ritrarrò da te le mie grazie e le mie consolazioni; io ti ridurrò in povertà, all'aridità spirituale; tu sarai abbandonato da Dio e dagli uomini, tormentato in ogni guisa da' tuoi amici e da' tuoi nemici, e ciò che tu cercherai, ciò che tu tenterai per consolarti e alleviarti nelle tue angosce, si volgerà sempre in tuo danno.

Una tale estasi agghiadò Enrico di spavento e lo fece tremare in tutte le membra. Egli si levò e si gittò a terra, stendendo le braccia in croce. Gridò a Dio, col cuor tutto straziato e la voce rotta dal pianto, scongiurando la sua bontà a volere, se fosse possibile, risparmiargli tante miserie; ma soggettandosi umilmente, se bisognava, all'adempimento della sua eterna volontà. Mentre egli era così prostrato ne' sospiri e nelle lagrime, udì una voce che gli diceva interiormente: Abbi coraggio, poichè io sarò teco e ti renderò vittorioso in tutti i tuoi combattimenti. Allora si abbandonò nelle mani di Dio e si rialzò.

Qualche tempo dopo, essendo una mattina nella sua cella, sempre mesto e preoccupato delle pene che s'aspettava, una voce gli disse: Apri la finestra, guarda ed impara. Egli l'aperse, e vide sull'entrar nel convento un cane che aveva in bocca un brano lacero di panno. L'animale si trastullava con quel cencio, lo gittava in aria, lo ripigliava, lo mordeva, e ne faceva coll'unghie tanti piccoli brandelli. A tale vista frate Enrico comprese tutti i suoi dolori nell'avvenire; volse gli occhi al cielo e gemette profondamente. Allora una voce gli disse: Gli è in questa guisa che tu sarai trattato dalla bocca e dalle lingue de' tuoi fratelli. — Siccome io non posso evitar queste croci, pensò frate Enrico, l'anima mia confidi in Dio, e soffra ella senza lagnarsi come quel brano di panno! Egli esce dalla cella e va alla porta del convento a raccogliere il cencio che conservò per più anni; e quando nelle sue pene era tentato d'impazienza, se lo poneva dinanzi, ricordando il silenzio di quell'ente insensibile tra le fauci del cane; rientrava in sè stesso e portava in pace la sua croce senza parlare nè lamentarsi.

Le croci giunsero in breve; e quando Enrico era ingiuriato da' suoi e stornava il capo, disgustato e indegnato, udiva dal fondo dell'anima sua i rimproveri di Gesù Cristo, il quale gli diceva: Ho io stornato il capo quando gli uomini m'ingiuriavano e mi sputavano in volto? Allora egli si correggeva, andava a trovar quelli che lo avevano maltrattato e parlava loro con dolcezza.

Come gli era stato annunziato, le croci che egli dovette sopportare furono primieramente interne e penosissime. Le tre più gravi furono queste: 1.° Una tentazione continua contro la fede e i principali misteri. Quanto più egli cercava di combatterla collo studio, e tanto più n'era tormentato. Questa afflizione durò nove anni, e non è possibile il dire quante lagrime gli fece spargere per ottenere soccorso dal cielo. Ma finalmente Dio ebbe compassione di lui, e gli concedette una credenza chiara e sopranaturale di tutti i misteri della fede; 2.° una profonda malinconia, che per ben otto anni gravò l'anima sua come una montagna; 3.° una tentazione di disperazione. Egli la soffrì per dieci anni, e non trovò consolazione che nel momento in cui decise di aprirsi ad Eccardo, teologo di gran santità, il quale co' suoi consigli lo calmò e lo liberò alla fine da quest'inferno per tanti anni durato.

Non conveniva che questa face ardesse sempre nell'oscurità, e che frate Enrico vivesse così nel silenzio e nella solitudine. Dio gli fece conoscere la sua volontà con diverse rivelazioni e lo mandò a faticar nel mondo al riscatto delle anime. Nella sua missione egli patì croci sopra ogni numero e misura; ma le sue predicazioni altresì guadagnarono a Dio anime innumerevoli, talvolta nel modo più inaspettato.

Tornava egli un giorno dalla Fiandra per l'Alemagna, e costeggiava il Reno, allora che, venuta sera, giunse in un bosco. Era solo: il suo compagno, più giovane di lui, era andato innanzi ove lo aspettava. Entrando nel bosco egli vide una bella giovane e un uom terribile armato di una gran spada e di una lancia sulle spalle. Frate Enrico tremò a quella veduta, perchè sapeva quel luogo esser nido di scherani e di assassini. Perciò affrettava il passo per cansare quel funesto incontro; ma la giovane lo raggiunse e gli disse: Padre mio, io vi conosco e vi scongiuro, per l'ardore che avete di salvar le anime, di volere udir la mia confessione. Il beato la confessò; ma tremando per la sua vita, sopra tutto quando la sua penitente gli disse: Padre mio, abbiate compassione della mia sciagura: quest'uomo è un assassino, il quale uccide e spoglia tutti i viaggiatori e non vive che di rapine. Egli mi ha ingannata, mi ha rapita dalla casa di mio padre, mi condusse a forza, costringendomi ad essere sua moglie; vedete pertanto in qual sciagura mi trovo. Terminata la confessione, ella andò a parlare in segreto al ladro.

Enrico tremò tutto, e credette la sua morte certa, vedendo venire a sè lo scherano armato: fuggire era impossibile; gridare al soccorso, inutile. Ora, avendo lo scherano saputo da sua moglie che quel religioso era un santo, e che quelli che si confessavano a lui farebbero una buona morte, veniva a pregare frate Enrico di volerlo confessare anch'esso. Il frate vi consentì: ei si ritrassero sulla riva del Reno. Tra i suoi peccati il ladro raccontò che pochi giorni prima egli aveva su quella via stessa incontrato un prete venerabile; che aveva finto di volerglisi confessare; ma che, dopo detti alcuni peccati, lo aveva ucciso, spogliato, indi gettato nel fiume. Frate Enrico credette udire la sua sentenza di morte; e quando lo scherano ebbe finito, cadde per terra dallo spavento, e, cogli occhi fissi sulla spada dell'assassino, si raccomandò a Dio, e aspettò il nuovo misfatto del suo terribile penitente: ma il ladro era stato sì fattamente tocco dalle parole del beato che, invece di ucciderlo, lo rialzò, lo rassicurò, si raccomandò alle orazioni di lui, lo accompagnò con sua moglie sino all'estremità del bosco, e lasciò che si allontanasse senza fargli alcun male. Frate Enrico pregò Dio con tanta fiducia che lo scherano si convertì, e il santo confessore ebbe in una visione la certezza che era salvo [1].

I padri domenicani, conoscendo l'eminente sapienza, la gran virtù di frate Enrico e la grazia tutta particolare che egli aveva per convertire e salvar le anime, si affrettarono a mandarlo nelle diverse città e contrade dell'Alemagna, perchè consacrasse il suo ingegno all'edificazione de' popoli. Il beato adempiè la sua missione con tanto zelo e pazienza che in breve divenne il più famoso predicatore del suo tempo. Le sue parole celesti trionfavano di tutti i cuori, li toglievano dall'amor del secolo, e facevano abbracciare una vita esemplare anche a quelli ch' erano brutti de' vizii più vergognosi: il demonio, che si vedeva rapire tutti i suoi conquisti, entrava in furore e suscitava una piena di ostacoli al beato. Una santa religiosa, chiamata Anna, che frate Enrico dirigeva, lo vide in un' estasi, intorniato da una calca di demonii che gridavano ruggendo: Monaco maledetto! via, che bisogna fargli? Uniamoci, calpestiamolo, gittiamoci sopra di lui e trucidiamolo. E giuravano, bestemmiando, di vendicarsi e di tormentarlo nel corpo, nell'onore, nella riputazione con ogni sorta di modi e di violenze. Quando frate Enrico seppe questa congiura dell'inferno, temendo una novella prova, si ritrasse nella sua cappella, di cui fece nove

[1] Cap. XXVIII.

volte il giro, pregando e invocando l'ajuto de' nove cori degli angeli contra tanti nemici crudeli. Gli apparvero gli angeli e gli dissero per consolarlo: Non temer nulla, Enrico, perchè il Signore è con te e non ti abbandonerà nel pericolo. Segui la tua impresa e richiama le anime alla verità ed alla virtù. Il santo, consolato, consacrò di nuovo tutte le sue forze in esortare, predicare e confessare; e là ove era un'anima perduta, egli correva immantinente a conquistarla.

Ecco alcune delle persecuzioni che pativa. Un giorno egli si vide in pericolo di essere appiccato, sulla parola di una giovane che lo accusava di aver rubato un crocifisso in una cappella. Fuggito questo pericolo, cadde in altro. Era la quaresima, e avvenne che un crocifisso di marmo versò sangue dal costato: un tale miracolo traeva a vederlo gran calca di popolo. Il santo vi andò, si approssimò al crocifisso, intrise di sangue il dito, e chiamò gli astanti in testimonianza dell' avvenuto, senza decidere se fosse cosa sopranaturale o no. In breve andò intorno la voce che questo religioso si era tagliato il dito, col quale aveva tocco il crocifisso, per ottener danaro e limosine. I magistrati lo additarono come un impostore, e promisero una grossa taglia a chi lo dèsse lor nelle mani vivo o morto. Alcun tempo dopo la popolaglia, ammutinata in una fiera, lo cercò da tutte parti per gettarlo nel Reno, perchè avea, si diceva, d'accordo cogli Ebrei, avvelenate le fontane.

Fra le persone che aveva ricondotte a Dio era una donna satanica, empia e dissoluta, ma accorta e simulatrice; ella ingannò il santo per lunga pezza. Credendo che fosse tornata sinceramente in sulla via della virtù, Enrico non solamente la dirigeva, ma s'interessava altresì di lei, provedendola d'ogni suo bisogno, nel santo pensiero di fissarla sempre più nel bene. Questa donna aveva avuto un figlio, ch'ella, per interesse e per salvar l'onore di un uomo, voleva attribuire ad un altro. Il santo vi si oppose come doveva, ma non abbandonò per questo la sciagurata. In appresso, avendo scoperto che ella viveva nella sregolatezza come per lo passato, l'abbandonò a poco a poco, non si occupò più degli affari nè provide più a' bisogni di lei. Allora questa trista donna entrò in una gran collera e minacciò Enrico di vendicarsi se non riparava il torto che le faceva, negandole le sue limosine, e di svergognar lui e tutto il suo ordine, sostenendo che egli era il padre di quel suo fanciullo. E non mise tempo in mezzo ad

eseguir la minaccia. Enrico fu per lunga stagione bersaglio di questa calunnia, infino a che Dio fece conoscere la sua innocenza. Altra croce. Egli aveva una sorella religiosa. Tutto ad un tratto ode che ella ha abbandonato il monastero, che è tornata al secolo e che si prostituiva in una taverna. La sua afflizione fu al colmo. Non guardando a pene e fatiche, corse dietro a questa pecorella traviata; e non perdonando a disagi di stagioni e vie, giunse a ricondurla nel cammino della salute.

L'intera vita di Enrico Susone fu così tessuta di grazie, di buoni successi e di croci. Egli morì nel convento d'Ulma il 25 gennajo 1365. I miracoli che si operarono alla sua tomba rendettero la sua memoria cara ai popoli dell'Alemagna, i quali si accostumarono ad onorarlo come un santo. Papa Gregorio XVI, informato del culto pubblico che si rendeva al venerabile Susone, lo approvò il 16 aprile 1831, e permise a tutto l'ordine di san Domenico di celebrarne la festa [1].

Il beato Enrico Susone lasciò diversi scritti, che gli hanno meritato il nome di dottore estatico. Il più di queste opere, come quelle di Taulero, sono dettate in tedesco. Di Susone v'è in latino un piccolo e pio ufficio dell'eterna Sapienza. La sua opera principale è un dialogo tra la Sapienza eterna, o Gesù Cristo, e il suo discepolo. È in tre libri: il primo sulla passione del Salvatore; il secondo sulla maniera con che dobbiamo imparare a ben morire, a comunicarsi e lodar Dio d'ogni cosa.

Intorno al modo della presenza reale, la Sapienza divina risponde al discepolo: In qual maniera il mio corpo glorioso e l'anima mia si trovino presenti in tutta verità nel santo Sacramento, non può essere espresso da alcuna lingua, nè compreso da alcun senso, perchè è opera della mia onnipotenza. Perciò tu devi crederlo semplicemente e non scrutarlo. Nondimeno io te ne dirò qualche cosa. Io ti spiegherò questo miracolo con altre maraviglie. Dimmi, come può darsi naturalmente che una casa grande si mostri in un piccolo specchio, od anche in ogni parte di questo specchio, se si mette in pezzi? O come la vasta estensione de' cieli imprime la sua forma all'occhio, mentre essi tanto diversano di grandezza fra loro? — Se la natura può far questo ed altre simili cose, come mai io, che sono il Signore della natura, non potrò fare altre cose più sopranaturali? Dimmi; non è forse cosa più maravigliosa il far dal niente il cielo,

[1] *Acta SS.* e Godescard, 25 gennajo. Chavin, *Vita del beato Enrico Susone.*

la terra e tutte le creature, che il mutare in maniera invisibile il pane in mio corpo? — Perchè stupisci tu dell'uno e non dell'altro [1] ?

Il terzo libro tratta della perfetta rassegnazione ed unione a Dio. Il capitolo quarto vuolsi particolarmente notare: Come l'uomo e tutte le creature sieno state da tutta l'eternità in Dio, e come esse sieno uscite da Dio per la creazione.

« Verità eterna, come le creature sono esse state da tutta l'eternità in Dio? — Esse vi sono state come nel loro esemplare eterno. — Qual è questo esemplare? — È l'essenza eterna di Dio, in quanto che, per la sua comunicazione, ella si dà a comprendere ed a conoscere alla creatura. E notate che tutte le creature sono dall'eternità Dio, nell'idea eterna di Dio; esse non vi furono altramente distinte che come è stato detto. In quanto sono in Dio, esse sono la medesima vita, la medesima essenza, la medesima possanza; esse sono uno con lui e non sono meno di lui. Ma una volta uscite da Dio per la creazione, ciascuno prende in maniera particolare e distinta la sua propria sostanza colla sua forma propria, che le dà la sua essenza naturale; perchè la forma dà un'essenza diversa dall'essenza divina e dalle altre sostanze; così la pietra non è Dio, e Dio non è la pietra, quantunque sia certo che la pietra e tutte le cose create hanno da Dio quello che esse sono.

» L'essenza della creatura è essa più nobile quando è in Dio che in sè medesima? — L'essenza della creatura in Dio non è creatura, ma il fatto della creazione, per ogni creatura, le è più utile che l'essenza che ella ha in Dio; imperocchè, che ha di più la pietra o l'uomo o qualunque altra creatura in quanto essa è eternamente Dio in Dio? Dio ha bene ordinate tutte le cose, poichè ciascuna di esse ha lo sguardo fisso verso la sua prima origine, come tale che deve di nuovo esservi immersa. — Donde vengono dunque, o Signore, il peccato e la malizia, l'inferno, il purgatorio, il demonio e simili? — Siccome la creatura ragionevole doveva tornare alla sua origine, che è Dio, uno e semplice nella sua natura, ella rimase in sè medesima con una compiacenza ed una proprietà disordinate: ed ecco donde vengono i demoni ed ogni malizia [2]. »

Il capitolo seguente espone come l'uomo debba ritornare a Dio, per Gesù Cristo, Dio e uomo. Su questa domanda: Signore, non

[1] Lib. II. cap. III. — [2] Lib. III. cap. IV.

rimane forse nulla ad un uomo rassegnato e beato? la verità risponde: Avviene certamente che il servo buono e fedele è introdotto nel gaudio del suo padrone e s'inebria dell'inesauribile abbondanza della casa del Signore. Come un uom briaco è dimentico di sè stesso e non è più padrone di sè, così pure ei pare ch'esso siasi abbandonato per perdersi in Dio, essendo diventato un medesimo spirito con lui, come in una gran copia di vino si perde una piccola goccia d'acqua, che abbandona sè stessa pigliando il sapore e il colore del vino. Una cosa medesima è di quelli che godono della perfetta beatitudine; tutti i desiderii umani gli abbandonano in un modo ineffabile, ei vengono meno a sè medesimi e s'immergono interamente nella volontà di Dio. Altrimenti non sarebbe vera questa parola della Scrittura: *Dio sarà tutto in tutti*, se fosse vero che resta qualche cosa dell'uomo all'uomo medesimo. La sua essenza gli resta sì, ma in un'altra forma, dotata di un'altra gloria, di un'altra potestà; e tutto ciò proviene dalla sua immensa rassegnazione.

« Ma che qualcuno in questa vita abbia talmente rinunziato a sè medesimo da esser giunto a questo grado di perfezione, che non guardi più sè medesimo, nè nella fortuna nè nella sciagura, ma che non si ami che a cagione di Dio, e non si risguardi che secondo l'intelligenza più perfetta, questo è ciò che io non comprendo. Se v'è alcuno che vi sia giunto, si faccia innanzi; perocchè, secondo il mio giudizio, ciò non mi pare possibile [1]. »

Si vede con qual cura il beato Susone evita non solo l'error grossolano de' panteisti, ma altresì l'error sottile in cui cadde l'illustre Fénélon credendo che l'uomo potesse fin dalla vita presente giungere a questo stato di quietudine assoluta in Dio.

Ciò che noi abbiamo potuto vedere di Susone e di Taulero ci fa risguardare i loro scritti come una miniera inesplorata di ricchezze spirituali. Da alcuni anni si pubblicarono in tedesco alcuni sermoni di Taulero per la quaresima. La lettura di essi ci ha desta grande meraviglia. Predicati quali sono, noi crediamo che farebbero un bene e un piacere immenso alla moltitudine de' fedeli. Non vi è alcuno di questi sermoni che non muova dalle verità comuni della fede e del Vangelo per innalzar l'uditore, in maniera semplice e schietta, a quella vita sopranaturale e divina alla quale aspirano tutte le anime pie. Noi non conosciamo sermoneggiator francese che si occupi, come Taulero, di soddisfare a questo bi-

[1] Lib. III, cap. v.

sogno dei fedeli. Il padre Lejeune dell'Oratorio vi si approssima, ma intorno alle idee chiare sulla vita della grazia rimane molto al di sotto. Si tratta di scoprire ai fedeli cristiani un mondo tutt'affatto nuovo. Questo non impedirà, sarà al contrario il vero mezzo di predicare con forza ed efficacia, come Taulero e Susone.

Alla loro età, un predicatore terribile in ben altro modo, mandato da Dio, invitava allora tutte le nazioni alla penitenza: era la peste. Non si crederà, dice il Petrarca, che v'ebbe un tempo in cui l'universo è stato quasi interamente spopolato, ove le case sono rimaste senza famiglie, le città senza cittadini, le campagne incolte e tutte seminate di cadaveri. Come il vorrà credere la posterità? Noi stessi duriam fatica a crederlo, e tuttavia il vediamo coi nostri propri occhi. Usciti dalle nostre case, noi scorriamo la città, che troviam piena di morti e di moribondi: torniamo a casa e non vi troviam più i nostri parenti; sono morti tutti in questa breve nostra assenza. Felici le razze future che non vedono queste calamità, e che avranno forse qual serie di favole la descrizione che noi ne facciamo [1]. Secondo altri scrittori le due terze parti della popolazione furono morte da questo generale flagello; v'ebbero città in cui non rimase che il decimo o il ventesimo degli abitatori, e certe provincie furono interamente mutate in spaventevoli solitudini. I primi segni del mal contagioso erano pustole che apparivano sul corpo, accompagnate da febbri maligne, delle quali si moriva in capo a due giorni. In ogni parte non si udivano che gemiti, lamenti acuti e spaventose grida. Finalmente, aggiungono questi scrittori, è difficile il credere che al tempo del diluvio abbiano le acque distrutti più uomini che non ne cacciò la peste ne' sepolcri nello spazio di quattro o cinque anni che durò [2].

Il contagio prese sua origine nell'Asia settentrionale, l'anno 1346, con una specie di esalazione che coprì una vasta contrada, in cui si vide nascere al tempo stesso una copia prodigiosa d'insetti, i quali finirono per corrompere l'aere. La mortalità si comunicò subitamente agli uomini ed agli animali: ella passò dall'Asia in Egitto, in Grecia e nelle isole del Mediterraneo. Scese poscia sulle coste dell'Europa e dell'Africa, indi in tutti i paesi più interni. Ne' tre anni che desolò l'Europa, essa la corse successivamente tutta quanta, non rimanendo più di cinque o sei

[1] Petrarca, lib. VIII, *epist. fam.* 7. — [2] Matteo Villani, lib. I, cap. I. II. Cantacuzeno, lib. IV, cap. VIII. Cortus, *Hist.*, lib. IX, cap. XIV.

mesi nelle terre ove faceva più lunga dimora. Dall'Italia venne in Francia, donde si appiccò alla Catalogna e alla Spagna. Essa tornò poco dopo sulla via già battuta, per ammorbar l'Alemagna, i paesi settentrionali e le isole britanniche; a tal che non v'ebbe assolutamente angolo d'Europa che non penasse de'suoi guasti. Sopra di che il Petrarca diceva nella citata lettera, in uno degli accessi del suo dolore: E che! Signore, bisogna dunque dire che noi siamo i più tristi uomini che apparissero mai sulla terra. Bisognava dunque che voi ci faceste espiar le colpe di tutti i secoli, poichè esercitate contra di noi una specie di vendetta che supera tutt'insieme la gran copia dei diversi castighi che voi avete esercitato contra gli empii [1].

Lo storico narra che in tale occasione si spensero molte buone famiglie a Parigi ed altrove; che morirono più assai giovani che vecchi; che il menomo commercio cogli appestati era mortale; che i preti, impauriti, si ritraevano dalle funzioni del ministero e le abbandonavano ad alcuni religiosi più zelanti e meno teneri della vita.

Ciò che si riferisce sopra tutto dello spedale di Parigi ha del prodigioso. Per lungo tempo vi morirono ogni giorno più di cinquanta appestati. Si conducevano ammontati l'uno sull'altro al cimitero de' Santi Innocenti: ma in breve non vi essendo più spazio per seppellire que'cadaveri, e l'infezione che cagionavano cominciando a diffondersi, si chiuse quel cimitero e se ne fece benedire un altro fuor della città per servire all' uso medesimo. La carità delle religiose che servirono i malati in questo gran spedale di Parigi non sfuggì alle osservazioni di un autore allora vivente e che scriveva quello che avveniva sotto i suoi occhi. Queste sante donzelle, dice egli, non temevano di esporsi ad una morte sicura in sollievo de'poveri. Esse li assistevano con una pazienza ed umiltà mirabili. Bisognò molte volte rinnovare la loro comunità a motivo delle morti che vi recava il contagio; ma si può credere che la morte, togliendole da questa terra, le ha collocate nel soggiorno della pace e della gloria insieme con Gesù Cristo [2].

Papa Clemente VI si segnalò altresì per la sua carità e i suoi benefizii in questa spaventevole calamità. Oltre i soccorsi spirituali che concedette, dando a tutti i preti facoltà di assolvere senza restrizione gli appestati quanto alla colpa ed alla pena; oltre le indulgenze che applicò ai sacerdoti che amministravano i

[1] Petrarca, *ubi supra.* — [2] *Cont. nang. Spicileg.* tom. II, pag. 807 et seqq.

sacramenti ai malati e a tutti quelli che rendevan loro qualche servigio, largì limosine in copia, particolarmente per Avignone. Vi si ebbe cura di tutti i poveri per suo ordine ed a sue spese. Egli stabilì medici e persone pie per questa buon'opera: e siccome i cadaveri empievano per tutto le città e aumentavano il contagio, comprò per la sepoltura de'morti un terreno nella campagna, ove li faceva trasportare a sue spese. Vi si scavavano fosse larghe e profonde, vi si ammontavano i cadaveri, sepolti però decentemente, e il papa aveva voluto fare anche la spesa delle camicie. Non ben pago di queste cure di umanità e di religione, egli fondò nel medesimo luogo una cappella sotto il nome di Nostra Signora del Campo Santo; fondazione perpetua, destinata a eternar la memoria della calamità e del pontefice benefattore [1].

Il gran vantaggio delle calamità pubbliche, sopra tutto di quelle che presentano l'imagine della morte, è quello di secondar la grazia nella conversione de' peccatori. Vedendo cadere intorno a sè migliaja d'uomini presi da male contagioso, si teme di perire in breve con loro: si rientra in sè, si considera l'eternità, e tutti i beni sensibili si dileguano dagli occhi di un'anima a cui rimane ancora una favilla di fede. Tali furono gli effetti che produsse il flagello del 1348 e dei due seguenti anni. Tutti si risguardavano, dice un autore contemporaneo, quali vittime disegnate alla morte. Quelli che il contagio rapiva si erano disposti al loro ultimo passo. Per improvviso che fosse l'attacco, essi avevano regolato gli affari della loro coscienza, morivano dopo partecipato ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia; e l'indulgenza che il papa aveva conceduto gli empiva di un nuovo ardore. Quanto ai beni temporali, alcuni di questi moribondi, rimasti soli nelle loro case e privi di eredi, gli abbandonavano alle chiese ed ai monasteri [1].

Da un altro lato, quelli che sfuggirono alla morte o che nacquero dopo queste calamità si trovarono ricchi delle spoglie della maggior parte del genere umano tratta nella tomba. Questa copia di beni ricondusse il lusso, l'avarizia, le liti. Sin ne'monasteri si notò un gran vôto dal lato delle osservanze regolari e dell'edificazione. Tutto ciò che v'avea di più ragguardevole per l'età, il merito e le cariche, era perito nell'assistere i malati o per la sciagura comune del contagio. Una certa rilassatezza s'introdusse negli ordini sino allora più esemplari. Cotanto è vero che lo

[1] Baluz., tom. I, pag. 255, 273, 295. Raynald, an. 1348, num. 32. *Contin. nang., ubi supra.* — [2] *Cont. nang.*, pag. 809. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXIX.

spirito dell'uomo va, viene e non si rimane mai nello stato medesimo.

Per l'antica avversione che si aveva contra gli Ebrei, essi furono tenuti quasi dappertutto come la cagione di tutte le sciagure che traeva seco il contagio. Si sparse nel pubblico che essi avevano appestato l'aria e le acque: accusa temeraria certamente, ma che non ostante produsse di strani fatti. Si perseguitò quasi in tutte le contrade dell'Europa questa sciagurata nazione, si misero a morte molte migliaja di Ebrei senza distinzione di età, di sesso, di condizione o di stato. Ben lungi dall'approvare una persecuzione così ingiusta e capace di rendere odioso il cristianesimo, Clemente VI fece incontanente udire la sua voce per arrestare il disordine. Egli pubblicò due bolle, la prima delle quali, in data 4 luglio 1348, vieta espressamente ad ogni cristiano di costringere gli Ebrei a farsi battezzare, di appor loro delitti di cui non sono colpevoli, di attentare alla vita od ai beni loro, e di esercitare contra di essi alcuna violenza senza ordine e sentenza de' giudici legittimi.

Questo primo decreto apostolico non avendo potuto calmare il furore insensato del popolazzo, aspreggiato dal continuare del male contagioso, Clemente fece una nuova più forte ordinanza, nella quale ricordando gli esempi de' suoi predecessori, sempre intesi a giustificare gl'innocenti, scarica gli Ebrei d'ogni accusa e d'ogni rimprovero sulla colpa che era loro apposta, detesta con orrore le stragi che di loro si erano fatte in diversi luoghi; mostra che la peste non ha risparmiato nè gli stessi Ebrei nè i climi ove non era nessuno della loro nazione; e ingiunge, terminando, a tutti i vescovi di pubblicar nelle chiese sentenza di scomunica, da parte della santa sede, contra quelli che osassero tribolare gli Ebrei in qualsivoglia maniera, salvo però di citarli ai tribunali se avessero con essi qualche lite. Questa seconda bolla è del 26 settembre. Ella avrebbe dovuto sospendere gli effetti del furor popolare contra la nazione ebrea; ma fu solo in Avignone e nel contado venosino, paese soggetto al papa. Dappertutto altrove la persecuzione continuò, sopra tutto in Alemagna. Ella fu sì violenta a Magonza che vi perirono più di dodicimila Ebrei. Alcuni di questi sciagurati, sospinti all'estremo e non potendo più sostener l'orrore del loro stato, infuriarono contra sè medesimi e trascorsero sino ad incendiar le proprie case, gittandosi poscia nelle fiamme, per essere sepolti sotto le medesime rovine insieme coi beni e le famiglie loro.

Le calamità pubbliche porsero cagione ad un altro eccesso. Siccome si ascrivevano i guasti che faceva la peste alla giusta collera del cielo sdegnato contra gli uomini, se ne conchiuse che bisognava ricorrere alla penitenza ed alle buone opere. La conclusione era giusta, ma se ne abusò nella pratica. Non aspettando gli ordini de' primi pastori della Chiesa, una gran moltitudine di persone pigliarono a fare una specie di penitenza che tralignò in fanatismo. Associate insieme e soggette a capi che si erano dati, cominciarono a flagellarsi percorrendo il paese. Questi primi flagellanti apparvero nella Svevia; indi andarono a Spira, ove esercitarono sopra di sè con assai rigore la flagellazion pubblica.

Essa praticavasi secondo una formola che avevano convenuto fra loro. Si formava un gran circolo, in mezzo al quale si svestivano nudi affatto dalla cintura in su: facevan poscia il giro del circolo: il primo della schiera si prostrava a terra, tenendo le braccia in forma di croce, e tutti gli altri gli passavano sul corpo e lo toccavano leggermente con uno staffile. Dopo questo, il primo flagellante si rialzava e cominciava sopra di sè un terribile governo con un staffile a nodi e armato di quattro punte di ferro acuto. Il giro si continuava, e tutti gli altri si prostravano, si rialzavano e si percuotevano nel medesimo ordine che aveva fatto il primo. In questo tempo si cantava l'orazion domenicale e diverse altre preghiere in lingua volgare. Tre della schiera, che avevano la voce sonora, stavano in mezzo al circolo per dare il tono agli altri e si flagellavano cantando. La qual cosa durava sino ad un certo segnale, il quale era dato per avvertire di prostrarsi tutti insieme col volto verso terra. Tutti allora mettevano profondi singhiozzi. I capi, in piedi e facendo il giro della schiera prosternata, raccomandavano di pregare pel popolo, pei loro benefattori, per quelli che facevan loro del male, pei peccatori, per le anime del purgatorio e per diverse altre intenzioni. Ciò finito, tutti si rialzavano, pregavano a mani giunte distese verso il cielo, si ricominciava la flagellazione come in prima; e affinchè nessuno fosse privo di un'azione che si stimava assaissimo meritoria, i primi rivestivano i loro abiti e lasciavan fare il medesimo esercizio a quelli che erano rimasti nel circolo per osservarli.

Praticata in questo modo a Spira, la flagellazione edificò assai la gente accorsa a tale spettacolo; e tutti accolsero con amore questi nuovi penitenti, il cui numero crebbe in quella città. A Strasburgo, ove andarono poscia, circa un migliajo di persone si

uni a loro, con promessa di obbedire al capo della schiera o confraternità per trentaquattro giorni, termine prescritto per la pubblica flagellazione. Questi flagellanti mostravano al di fuori grande modestia; andavano vestiti di un abito lugubre, su cui era una croce davanti ed un'altra di dietro, con appeso alla cintura il loro strumento di penitenza. La schiera era preceduta da uno stendardo, su cui si vedeva l'imagine del crocifisso, il che li faceva chiamare i frati della croce. E' si flagellavano regolarmente due volte il giorno, e non si fermavano che una sola notte in ogni luogo. Quando si offeriva loro qualche limosina, ei la mettevano in comune per acquistare stendardi e torcie ad uso di loro processioni. Quando bisognava dormire alcun poco, si coricavano sulla terra o sopra letti molto duri, e anche il sonno era interrotto da una flagellazione che ciascuno faceva in particolare.

Tutti questi esercizi, mescolati con qualche intento di pietà e di mortificazione, erano alterati e guasti dalla superstizione, dallo spirito di credulità e di errore. A Spira, per esempio, quando si furono flagellati nell'ordine anzidetto, uno della schiera si mise a leggere ad alta voce una lettera che diceva essere al tutto simile ad un altro scritto presentato da un angelo nella chiesa di san Pietro a Gerusalemme. Questo preteso scritto era un annunzio della collera del cielo irritato contra i delitti del mondo, in particolare contro la profanazione della domenica, l'inosservanza del digiuno del venerdì, le bestemmie, le usure, gli adulterii. Gesù Cristo, aggiungeva la lettera, pregato dalla beata Vergine e dagli angeli di far misericordia, ha risposto che per ottenerla bisogna che ciascuno esca della sua casa e pratichi la flagellazione per trentaquattro giorni.

Sopra fondamento così frivolo la setta aveva imaginato l'obbligo di trentaquattro giorni di flagellazion pubblica. Essa adottò idee vie più pericolose, come quella di credersi autorizzata a far de' miracoli, a scacciare i demonii, a rimettere i peccati, in virtù di quella operazion sanguinosa, che ella diceva unita alla flagellazione di Gesù Cristo. Vi s'introdussero appresso furti, crudeltà e dissolutezze; cose inevitabili a genti raccolte da tutti i paesi, d'ogni età e d'ogni sesso, senza subordinazione legittima, senza fuoco nè casa, e per la maggior parte feccia di popolo.

Dalle provincie dell'Alemagna, della Lorena, dell'Alsazia e della Fiandra, in cui erano state fatte le prime corse, i flagellanti penetrarono in alcuni distretti della Francia. Non se ne videro a

Parigi; ma apparvero nella Sciampagna, e ve n'ebbe perfino in Avignone. Informato delle pratiche viziose di cotesti pretesi divoti, papa Clemente VI volle farli carcerare; ma a preghiera de' cardinali, si contentò di pubblicare contra di loro una bolla, la quale porta in sostanza: Che egli ha sentito con dolore la superstiziosa novità nata in Germania, ispirata dal principe delle tenebre, autore d'ogni male, praticata sotto pretesto di pietà da moltissima gente semplice che alcuni impostori hanno sedotto assicurandoli che Gesù Cristo è apparso al patriarca di Gerusalemme. Menzogna manifesta, ripiglia il papa; poichè non vi fu patriarca a Gerusalemme da lunghissimo tempo; e ciò che essi fanno dire al Salvatore nella pretesa visione è non solamente frivolo ma anche evidentemente contrario alla Scrittura. Nondimeno, continua egli, questa stolta setta si va ogni dì moltiplicando: divisa in varie bande, ella forma una specie di corpo, cosa che la rende più spaventosa. Temeraria nelle sue massime e ne' suoi usi, essa dispregia gli altri stati del genere umano e crede di potersi giustificare da sè medesima senza bisogno delle chiese; senza l'autorità d'alcun superiore, ella porta a stendardo la croce e una veste distinta pel suo color nero, colla croce davanti e dietro. La vita che vi si mena è strana; sono conventicole condannate dal diritto, sono costumi ed azioni molto lontane dalla vita comune de' fedeli, sono statuti temerariamente inventati, sospetti di errore e contra ragione. Noi siamo particolarmente turbati in vedere che certi religiosi degli ordini mendicanti prestano il ministero della parola per attirarvi i deboli.

La bolla ci chiarisce poscia che i flagellanti o quelli che aderivano alla loro società si sono renduti colpevoli di crudeltà perseguitando gli Ebrei; che essi avevano ben anco versato il sangue de' cristiani, rapiti i beni degli ecclesiastici e de' secolari, invasa la giurisdizione che loro non apparteneva: e perciò il papa comanda a tutti gli arcivescovi e i vescovi d'Alemagna, di Polonia, di Svezia, d'Inghilterra e di Francia, di proscrivere assolutamente queste adunanze di flagellanti: di costringere colle pene ecclesiastiche ed anche temporali quelli che li frequentano, a cessare tale pratica; di far carcerare i religiosi che dommatizzano in loro favore. Tuttavia, soggiunge Clemente VI nel finire, noi non pretendiamo d'impedire i fedeli di adempiere nelle loro case e altrove, le penitenze imposte canonicamente o volontarie, purchè le facciano con una intenzion retta, con una vera divozione e

senza conventicole o pratiche superstiziose. La bolla è del 20 ottobre 1349 [1].

La mercè delle ordinanze del papa, secondate dai dottori, dai vescovi e dai principi, la setta de' flagellanti in breve tempo scomparve.

Inoltre, a questo ardore delle flagellazioni pubbliche fu vantaggiosamente surrogato il fervore che la pubblicazione del giubileo ispirò a tutti i fedeli. Il papa non poteva trovar mezzo più acconcio a stornar gli animi dal fanatismo nascente che il proporre a loro la solennità dell'anno santo. Era imminente questo tempo di grazia e di divozion generale. Sin dall'anno 1343 Clemente VI aveva dato una bolla che riduceva l'indulgenza centenaria a cinquant'anni, ma bisognava rinnovarne la memoria. A tale effetto il papa spedì il 18 agosto 1349 lettere circolari a tutti i vescovi della cristianità, per avvertirli che alla prossima festa della natività di nostro Signore si potrebbe cominciare a guadagnar l'indulgenza, visitando le chiese di san Pietro, di san Paolo e di san Giovanni Laterano, secondo che era spiegato nella bolla pubblicata sette anni prima. Nel suo nuovo decreto egli la ripete tutta intera, e comanda ai prelati di esporre il tutto al loro clero ed al loro popolo. Al tempo stesso egli pensò ad agevolare il concorso dei pellegrini a Roma, avvertendo con altre lettere i magistrati, i governatori delle città, i signori e i principi, di lasciar libero il passaggio e di sospendere durante questo santo tempo i vicendevoli odii, affinchè tutta la cristianità potesse partecipare del benefizio dell'indulgenza in ispirito di pace e di carità.

Il fatto provò che il primo pastore della Chiesa non aveva parlato invano. Nonostante il contagio che desolava ancora l'Europa, il concorso a Roma fu prodigioso. In quell'anno, 1350, il freddo fu estremo; ma la divozione e la pazienza de' pellegrini erano tali che niente li arrestava, nè i ghiacci, nè le nevi, nè le acque, nè le strade rovinate. Le strade erano piene di e notte d'uomini e di donne d'ogni condizione. Le osterie e le case che si scontravano tra via non erano sufficienti per capirvi gli uomini e i cavalli e porli al coperto. Gli Ungheresi e gli Alemanni, più accostumati al freddo, campeggiavano al sereno, e menavan le notti stretti insieme a grosse schiere, facendo gran fuochi. Gli ostieri non potevano bastare a tanta gente e servirla di pane, vino e biada, e neppure per riscuotere il danaro; e avvenne le

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXIX. Raynald. an. 1349. Baluz., *Vita Clem. VI.*

molte volte che i pellegrini, volendo continuare il loro viaggio, lasciavano il danaro del mangiato e bevuto sulla tavola, e nessuno de' passanti vi metteva sopra le mani infino a che l'oste veniva a prenderlo. Nel viaggio non v'era mai romore nè liti; ma si compativano vicendevolmente, si ajutavano e si consolavano con pazienza e carità. Alcuni ladri del paese cominciarono a rubarne alcuni e ad ucciderli; ma i pellegrini, soccorrendosi a vicenda, li uccidevano o li prendevano, e la gente del paese faceva la guardia sulle strade.

Non fu creduto possibile di contare il numero de' pellegrini; ma dal calcolo che i Romani ne fecero il giorno di Natale, le feste solenni che seguirono, e dalla quaresima sino a Pasqua, ve n'ebbe continuamente a Roma da un milione sino ad un milione e dugentomila; all'Ascensione ed alla Pentecoste più di ottocentomila. Ma quando venne la state, i pellegrini cominciarono a scemare, pei lavori delle raccolte e pel caldo eccessivo; e nondimeno il meno di pellegrini che vi fu montava a dugentomila. Le contrade di Roma erano continuamente così stivate che bisognava seguitar la calca, fosse l'uno a piedi o a cavallo. Uno scrittore di quel tempo, Matteo Villani, osserva che i Romani si mostrarono più solleciti di vender caro le loro derrate ai pellegrini che non di edificarli [1].

Sul cadere del seguente anno 1351, papa Clemente VI ammalò gravemente e fu creduto in pericolo di morte. Allora, per consiglio de' cardinali, egli temperò il rigore dell'ordinanza del conclave, fatta da Gregorio X al concilio di Lione. Clemente fece dunque una nuova costituzione, colla quale permette ai cardinali di aver ciascuno nel conclave due servi, cherici o laici, a loro scelta. Tutti i giorni essi potranno avere a pranzo e a cena una piattanza di carne o pesce, con una minestra, legumi freschi, cacio, frutte o confetti; ma non potranno mangiare de' cibi degli altri. Per decoro e convenienza, potranno avere tra i loro letti una separazione di semplici cortine. Questa costituzione è del 10 dicembre 1351 [2].

La dimane il papa ne diede un'altra, nella quale dice: Se in passato, essendo in modesta carica, o da poi che fummo sollevati sulla cattedra apostolica, ci fosse sfuggita, sia disputando, insegnando o predicando, o altramente, qualche cosa contro la fede cattolica e i buoni costumi, noi la rivochiamo e la sottomettiamo

[1] Matteo Villani, lib. I, cap. LVI. — [2] Raynald, an. 1351, num. 38, 39. Baluz.

alla correzione della sede apostolica. Notate che questo papa non parla delle costituzioni dommatiche della santa sede, ch'egli stesso avesse dato, ma di ciò che egli avesse potuto dire come dottor particolare, e senza definir cosa [1].

Egli guarì di questa malattia, visse ancora un anno, e morì il 6 dicembre 1352, dopo tenuta la santa sede dieci anni e sette mesi.

Fin dal principio del suo pontificato, egli collegò i Veneziani ed i Genovesi col re di Cipro e i cavalieri dell'Ospitale o di Rodi, i quali tutti insieme equipaggiarono una flotta potente. Pubblicò una crociata contra i Turchi; e nel dare colle proprie mani la croce e lo stendardo della chiesa romana a Umberto, delfino di Vienna, lo fece condottiere dell'esercito cristiano con suo diploma del 26 maggio 1345 [2]. Questo principe incendiò la flotta dei Turchi; e dopo questa spedizione, essendosi trovato vedovo, cedè i suoi stati al re Filippo di Valois, a condizione che i figli primogeniti dei re di Francia portassero il nome di delfini. Entrò poi nell'ordine di san Domenico, ove rimase poco tempo; e il papa lo fece patriarca di Alessandria e amministratore perpetuo dell'arcivescovado di Reims [3].

Clemente VI eresse in metropoli la chiesa episcopale di Praga in Boemia, che era in prima della provincia di Magonza, e le diede a suffraganei il vescovo di Olmutz, da cui distaccò la chiesa della provincia di Magdeburgo, e il vescovo di Luthomitz, di cui eresse la chiesa in episcopale, da abbaziale ch'ella era dell'ordine di san Norberto [4]. Conferì al nuovo arcivescovo il diritto d'incoronare il re di Boemia, togliendolo agli arcivescovi di Magonza, che ne avevano fino allora goduto, e vi aggiunse quello di creare dei dottori nell'università di Praga, che egli aveva istituito in favore di Carlo di Boemia re dei Romani [5]. Stabilì eziandio un episcopato nella città di Arzile in Barbaria, di fresco conquistata sui maomettani d'Africa da Alfonso re di Castiglia [6].

Egli aveva creato re delle Isole Fortunate, di cui Canaria è la principale, Luigi di Spagna, conte di Clermont, principe del sangue reale di Castiglia e di Francia. Queste isole erano abitate da selvaggi senza religione e che vivevano sparsi nelle campagne alla guisa de' bruti. Il papa incoronò colle sue proprie mani il re di queste isole, a condizione ch'egli avrebbe cura di stabilirvi il

[1] Baluz. — [2] *Ib.*, an. 1346, num. 6. — [3] D'Acheri, *Spicileg.*, tom. II, pag. 898. — [4] Baluz. — [5] Raynald, an. 1347, num. 11. — [6] *Ib.*, an. 1344. num. 5.

cristianesimo. Luigi aveva allestita una flotta per mettersene in possesso; ma la sciagura della Francia, la quale perdette la battaglia di Crecy contra gli Inglesi, fece cadere a vuoto il suo disegno e dileguar le sue speranze; e i cristiani non s' insignorirono di queste isole che nel secolo seguente [1].

Clemente VI concedette ai re di Francia il privilegio singolare di ricevere la comunione sotto le due specie ogniqualvolta lo bramassero. Tuttavia questi principi non usarono di tale prerogativa che il giorno della loro incoronazione e alloraquando ricevono la santa eucaristia in forma di viatico [2].

Lo stesso papa fe' incoronare da un legato apostolico Luigi di Taranto e Giovanna, sua sposa, re e regina di Gerusalemme e di Sicilia; e nel diploma dato a tale effetto egli provide al diritto di succedere a questi regni nel caso che la regina Giovanna e la principessa Maria, sua sorella, morissero senza prole [3]. Egli aveva alquanti anni prima comprato da questa regina la città di Avignone con tutti i diritti e le dipendenze sue; e Carlo, re dei Romani, aveva confermato il contratto, e scarica questa città da ogni dipendenza verso l'impero, dal quale dipendeva in prima come feudo [4]. Ora, ciò che Clemente VI comprò legittimamente nel 1348, ciò che la santa sede possedeva pacificamente da cinque secoli, i Francesi degli ultimi tempi gliel' hanno rapito; e ciò pel diritto del più forte, vale a dire pel medesimo diritto con che il ladro ruba il passeggero.

Successore a Clemente VI nel sommo pontificato fu Stefano d'Alberto, cardinale-vescovo d'Ostia, nato in una piccola terra chiamata il Monte, nella parochia di Beyssac, diocesi di Limoges. Egli era dottore e professore in diritto civile a Tolosa, e giudice maggiore della stessa città verso l'anno 1335. Nel 1337 fu fatto vescovo di Noyon, trasferito a Clermont nel 1340, e nominato cardinale due anni dopo. Eletto papa il 18 dicembre 1352, incoronato il 30 dello stesso mese, prese il nome d'Innocenzo VI.

Nel conclave, i voti de' cardinali si volsero in prima verso Giovanni Birel, generale de' certosini, il quale aveva determinato il delfino Umberto di Vienna ad abbracciare la professione religiosa. Lo sapevan persona degna di occupare il trono apostolico; ma si temette che, accostumato a governar uomini di solitudine e di penitenza, non volesse stabilire nel sacro collegio una riforma

[1] Raynald, an. 1344, num. 39. — [2] *Ib.*, num. 62. — [3] *Ib.*, an. 1352. — [4] Apud Brov., an. 1348.

che non piacesse a tutti. Se noi facciamo questa scelta, disse allora Talleyrand, cardinale di Pèrigord, noi possiamo esser certi che il nuovo papa, armato della sua rigorosa giustizia, ci richiamerà allo stato primitivo; che, pochi giorni dopo la sua promozione, i bei cavalli de' nostri cocchi saranno mandati all'aratro; perocchè l'è un uomo sciolto da ogni rispetto umano, un uom terribile come un leone quando si tratta dell'onor di Dio e della Chiesa [1].

Queste considerazioni tutte umane fecero sì che non si pensò più a trarre dal suo ritiro l'umile solitario. Con simili considerazioni i cardinali del conclave fecero un regolamento, il cui fine era quello di scemare la potestà del papa per crescer quella del sacro collegio, con giuramento che quello di loro che fosse creato papa, confermerebbe il concertato regolamento. Eccone i principali articoli: Che il papa futuro non creerebbe nuovi cardinali insino a che gli antichi fossero ridotti a soli sedici; e che dopo questa riduzione egli non potrebbe aggiungerne che quattro soli, per formare in tutto il numero di venti. Che la creazione de' cardinali non si farebbe che col gradimento di tutto il sacro collegio o della maggior parte di esso. Che nessun cardinale potrebbe essere deposto o carcerato senza il parere unanime di tutti gli altri, e non sarebbe nè sottomesso alle censure, nè privato del diritto di voto o de' suoi benefizi, senza il consenso di tutti o dei due terzi de' cardinali. Che il papa non alienerebbe, nè darebbe a feudo o a censo, nè ad affitto enfiteutico le provincie, città, castelli e terre della chiesa romana senza l'approvazione di tutti o dei due terzi de' cardinali. Che, secondo il privilegio accordato da papa Nicolò IV, il sacro collegio ha diritto di riscuotere la metà de' frutti, redditi, ammende, tasse, emolumenti della chiesa romana, in qualsivoglia paese; e che, secondo la stessa legge, i grandi ufficiali, tanto della corte romana, che delle provincie o terre della Chiesa, devono essere stabiliti o deposti col consenso della totalità o della maggior parte de' cardinali.

Da questi articoli si vede che i cardinali pensavano almeno molto a sè medesimi. Tutti promisero l'osservanza di questo regolamento; ma gli uni vi si obbligarono senza restrizione, e gli altri aggiunsero la clausola, *se è conforme al diritto.* Tra questi era il cardinale d'Alberto o Uberto. Quando egli fu papa, esaminò questo regolamento con alcuni cardinali e diversi dottori. Tutti

[1] *Theatr. chron. ord. carth.*, pag. 24, 25.

questi articoli, stesi per porre confini alla potestà pontificia, parvero abusi intollerabili. Primieramente, disse il papa nella bolla data a tale oggetto, i cardinali non hanno potuto, nella vacanza della santa sede, trattare d'alcun altro affare che dell'elezione del sommo pontefice. È la disposizione espressa delle costituzioni dei nostri predecessori Gregorio X e Clemente V. Queste bolle eccettuano, è vero, alcuni casi ne' quali sarebbe permesso a' cardinali di giudicare; ma questi casi non sono quelli che formano l'oggetto del regolamento. E poi, l'atto di che si tratta è un manifesto attentato alla pienezza di potestà che Dio medesimo di sua bocca ha dato al solo papa, poichè si pretende di limitarla e ristringerla con certe regole. Sarebbe temerità e follia il dire o il pensare che il papa, successore di san Pietro e vicario di Gesù Cristo, non è stato rivestito di un'autorità piena ed intera. Tuttavia quest'autorità non sarebbe veramente in lui se ella dipendesse dalla volontà o dal concorso di qualche altro. Rispetto ai giuramenti fatti in tale occasione, siccome la chiesa romana e tutte le altre ne patirebbero un danno notevole, anzichè essere canonici, si vogliono risguardare come temerari. Finalmente, aggiunge il papa, per togliere ogni scrupolo sopra di ciò, noi dichiariamo di nostra apostolica autorità che i cardinali non hanno potuto fare un tale atto, che esso è sempre stato nullo, e che nessuno è tenuto osservarlo. La bolla è del 30 giugno 1353 [1].

Il nuovo papa Innocenzo VI rivocò anche le riserve e le commende de' beneficii con un diploma in cui esso dà per motivo della loro revoca, ch' esse sono cagione che il servizio divino è trascurato del paro che la cura delle anime; che non è esercitata l'ospitalità; che le case cadono in rovina e i diritti spirituali e temporali si perdono [2]. Egli congedò dalla sua corte tutti i prelati ed altri beneficiarii che erano obbligati a residenza, comandando loro, sotto pena di scomunica, di farla nei loro beneficii [3].

Riformò la corte romana: e per stimolare più efficacemente i cardinali a ricevere tale riforma, cominciò dalla sua propria casa, di cui diminuì i servi e la spesa. Egli diceva intorno a ciò, che la sua vita e quella di tutti gli ecclesiastici dovevano giovar d'esempio ai secolari, all'imitazione del nostro Salvatore, tutta la cui vita mirava all'edificazione del genere umano [4].

[1] Raynald, an. 1352, num. 26, an 1353, num. 29, 30. — [2] *Ib.*, num. 31. — [3] *Vita 3 Inn.*, apud Baluz. — [4] *Ib.*, apud Baluz. et Platina.

Al tempo suo, Riccardo, arcivescovo d'Armagh e primate d'Irlanda, accusò gli ordini mendicanti con diversi scritti e trattati che egli pubblicò contra di loro, pretendendo che non fosse da tollerare nella Chiesa la professione ch'ei facevano di mendicare, o almeno che bisognasse spogliarli delle loro esenzioni e privilegi. I religiosi di questi ordini non mancarono di dinunziarlo alla santa sede. Egli comparve personalmente in Avignone; e il papa, udite le sue ragioni e quelle de' suoi avversarii, vietò a lui e a tutti i prelati della signoria inglese di turbare o di permettere che si turbassero i religiosi mendicanti nel possesso in cui erano di predicare, di confessare, di seppellire e di chiedere la limosina [1].

Fu sotto il pontificato d' Innocenzo VI, l'anno 1354, come abbiam già veduto, che Carlo di Lussemburgo o di Boemia, re dei Romani, fu incoronato imperatore a San Pietro di Roma dai legati del papa, dopo avergli fatti fare i soliti giuramenti. Il re di Aragona riconobbe egualmente e diverse volte di tener dalla santa sede il regno di Corsica e di Sardegna [2].

A quel tempo si vide a Roma una rappresentazion ridicola della storia romana. Noi abbiam veduto un Nabucco di Ninive comandare al suo generale Oloferne di soggettargli tutti i popoli della terra, per far loro riconoscere che non v'aveva altro signore e Dio che lui. L'impresa correva prospera, allora che venne a fallire per la fiacca mano di una donna. Noi abbiam veduto un Nabucco di Babilonia farsi adorare da tutti i popoli nella sua statua d'oro; l'abbiam veduto ammirarsi e adorar sè stesso come il creatore del suo impero, allora che fu rilegato per sette anni in fra i bruti, affine imparasse che egli non era altro che un uomo. Noi abbiam veduto Roma idolatra farsi adorare ne' suoi imperatori come la dea delle nazioni e la signora dell'universo; perseguitare e scannare i cristiani che a ciò si rifiutavano, infino a che la fu messa in brani dai barbari che ella aveva presi alla sua paga. Noi abbiam veduto i vari imperatori alemanni, più somiglianti e fedeli a Roma idolatra che non a Roma cristiana, gridarsi la legge vivente e sovrana dei re e dei popoli, i soli proprietari e padroni del mondo; insino a che, percossi dagli anatemi della Chiesa, perdessero la vita e la corona. Noi abbiam veduto il primo guerriero de' nostri tempi, diventato imperatore de' Francesi, dirsi il successore di Carlo Magno; e per questa ragione rapire al successore

[1] *Walsingham in Edoard. III*, an. 1358, 1360. — [2] Raynald. an. 1353, num. 9; an. 1355, num. 25.

di san Pietro molto più in là di quello che Carlo Magno aveva ad esso largito; noi l'abbiam veduto dopo stato lunga pezza signore imperioso dei monarchi d'Europa, andare a morir prigione sopra uno scoglio inglese dell'oceano.

Ora, verso la metà del secolo decimoquarto, era a Roma il figlio di un tavernajo e di una lavandaja: si chiamava Cola di Rienzo; Cola, abbreviazione italiana di Nicola; Rienzo, abbreviazion di Lorenzo, nome del padre suo. Cola fece alcuni studii; fu tenerissimo dell'antica storia di Roma, e riuscì eloquente. L'anno 1342 egli fu deputato con Petrarca a papa Clemente VI per supplicarlo di ricondurre la santa sede a Roma. Clemente VI lo creò notaro della camera apostolica con grosso salario, e lo incaricò di annunziare a' suoi concittadini che, per vantaggio loro e di tutta la cristianità, egli divolgherebbe altro giubileo nel 1350.

Tornato a Roma, Cola si acquistò il rispetto de' suoi concittadini per la sua integrità nell' esercizio della nuova carica. Colpa il manco di una amministrazione potente e ferma, molti disordini si commettevano dentro e fuori della città: cotali disordini rimanevano impuniti e crescevano altresì per la rivalità dei nobili, in particolare delle due potenti famiglie Colonna e Orsini. A trovar rimedio a tanto male, Cola s' indirizzò al popolo. Siccome la sua carica lo chiamava al Campidoglio, egli vi fece esporre un gran quadro. Si vedeva in esso un mare in gran tempesta; in mezzo, una nave, senza timone e senza vele, pareva giunta al punto di calare a fondo. Era ginocchione sul ponte una donna vestita di nero e portante il cinto di tristezza; la sua veste era lacera sul petto; i suoi capelli erano sparsi, le mani incrociate, nella postura di supplichevole, come per ottenere di camparla da quel pericolo. Al di sotto si vedeva scritto: È QUI ROMA. Intorno a questa nave se ne vedevano in distanza altre quattro che avevano già fatto naufragio; le vele erano cadute, gli alberi spezzati, fracassato il timone; sopra ciascuna si vedeva il cadavere di una donna con questi nomi: *Babilonia, Cartagine, Troja, Gerusalemme;* al di sopra: *L'ingiustizia è quella che le pose in pericolo e le fece alla fine perire* [1]. Quando il popolo accalcato intorno a questo quadro l'ebbe per qualche tempo considerato, Cola si avanzò in mezzo a tutti, e con gagliarda eloquenza tonò contro i misfatti de' nobili, che trascinavano la patria nell'abisso.

[1] *Frammenti di storia romana*, lib. II, cap. II, pag. 401. Muratori. *Antiq. ital.*, tom. III.

Alquanti giorni dopo egli fece porre nel coro di san Giovanni di Laterano una tavola di bronzo con una bella iscrizione latina che aveva scoperta. Invitò i dotti e il popolo a venirla a diciferare; e quando l'assemblea fu raccolta si avanzò per far lettura di questa iscrizione. Era un decreto col quale il senato conferiva a Vespasiano le diverse potestà degli imperatori di Roma, atto di servaggio nel quale le formole della libertà erano ancora conservate. Dopo di averne compiuta la spiegazione, Cola si rivolse al popolo radunato. Voi vedete, o signori, disse, quale era l'antica maestà del popolo di Roma; egli conferiva agli imperatori, come a'suoi vicarii, i diritti e l'autorità che aveano. Questi ricevevano l'essere e la potestà dalla libera volontà de' vostri antenati; e voi, voi avete consentito che fossero a Roma strappati gli occhi; che il papa e l'imperatore abbandonassero le vostre mura e non dipendessero più da voi. Da quel punto la pace fu sbandita dalle nostre mura; il sangue de'vostri nobili e de'vostri cittadini è stato versato inutilmente in controversie private; le vostre forze si logorarono nella discordia, e la città, in passato reina delle nazioni, n'è diventata il ridicolo e la beffa. Romani, io ve ne scongiuro, pensate che sarete in breve lo spettacolo dell'universo: il giubileo si approssima; i cristiani dalle estremità della terra verranno a visitare la vostra città, volete voi che essi non vi trovino che debolezza e rovina, che oppressioni e delitti [1]?

I nobili, che Cola di Rienzo assaliva in modo così veemente, ascoltavano con beffarda curiosità i discorsi di un uomo che essi tenevano di nessun conto: i cittadini ripetevano come i quadri e le allegorie non erano i mezzi con che un orator di piazza muterebbe lo stato di Roma; ma il popolo cominciava a muovere, a riscuotersi, e le persone suscettive di entusiasmo erano riscosse come la moltitudine. Rienzo andò più innanzi: egli tenne altre assemblee, nelle quali assicurò che il papa approvava gli sforzi che egli faceva per rimetter Roma in buono stato, e che i Romani potevano andar certi della sua assistenza. Dopo di averli guadagnati con questo discorso, Rienzo fece prestare a ciascuno di quelli che aveva raccolti sul monte Aventino il giuramento sul Vangelo, di concorrere con tutte le proprie forze al ristabilimento della libertà romana [2].

Il 19 maggio del 1347, vigilia dell'Ascensione, fece pubblicare a suon di tromba nella città che ciascuno dovesse conve-

[1] *Frammenti di storia romana*, lib. II, cap. III, pag. 405. — [2] *Ib.*, pag. 409.

nire senz' armi la dimane da lui, affine di provedere al buono stato di Roma. Dalla mezza notte sino alle nove del mattino egli fece dire alla sua presenza trenta messe dello Spirito Santo, nella chiesa di San Giovanni della Piscina; e il 20 maggio, giorno dell'Ascensione, uscì dalla chiesa armato, ma col capo scoperto. Alcuni giovani lo intorniavano e facevano echeggiar l' aria delle loro grida di gioja. Raimondo, vescovo di Orvieto, vicario del papa a Roma, andavagli allato: tre de' migliori patrioti di Roma portavano davanti a lui i gonfaloni o stendardi allegorici della libertà, della giustizia e della pace. Cento uomini d'arme gli servivano di scorta, e una calca innumerevole di cittadini disarmati venivano dopo di loro. Questo corteo tutto di pace procedette in questo modo sino al Campidoglio. Giunto appiè della gran scalinata, Rienzo fece leggere un progetto di costituzione, il quale provedeva alla sicurezza pubblica. Esso fu accolto con entusiasmo dal popolo radunato, il quale autorizzò Rienzo a porlo ad esecuzione, e lo investì a tale effetto della sua potestà sovrana. In fatto la sicurezza pubblica fu ristabilita, le rapine represse e i banditi posti al supplizio. Il popolo, riconoscente, conferì il titolo di tribuno e di liberatore di Roma a Cola di Rienzo e al vescovo d'Orvieto vicario del papa. Rienzo mandò ambasciatori alla corte di Avignone per render conto a Clemente VI di quello che egli aveva fatto, e per dimandargli la sua approvazione, che ottenne [1].

Cola di Rienzo aveva spedito messaggi non solo a tutti i comuni d'Italia, ma anche ai principi d'occidente, per nunziar loro che Roma era stata messa in un buono stato di pace e di giustizia, e per invitarli a mandare a Roma deputati per deliberare con lui intorno al buono stato dell'Europa. Questi messaggi del tribuno Cola furono generalmente bene accolti. Diverse città d'Italia gli promisero ed anche gli inviarono un certo numero d'uomini d'arme. Luigi di Baviera, che viveva ancora, gli scrisse supplicandolo di riconciliarlo colla Chiesa. Il duca di Durazzo, il principe Luigi di Taranto e la regina Giovanna di Napoli lo chiamarono nelle loro lettere *carissimo amico;* l'ultima fece alcuni presenti a sua moglie la *tribunessa;* finalmente il re Luigi di Ungheria gli mandò un'ambasceria per chiedergli di trar vendetta degli uccisori di suo fratello il re Andrea di Napoli, strangolato, nel 1345, mentre usciva dall'appartamento della regina Gio-

[1] *Frammenti, et Epist. Petrarc.*

vanna sua moglie. Il tribuno condusse gli araldi d'arme di questa ambasceria dinanzi al popolo radunato; e cingendosi il capo della corona tribunizia, rispose loro: Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia e i popoli secondo l'equità [1]. Di fatto, in breve, la causa della regina Giovanna e del re Luigi fu trattata davanti il suo tribunale da ambasciatori nominati dalle due parti; ma Cola non pronunziò mai sentenza tra loro.

Così prodigiosi eventi inspirarono però una prodigiosa vanità al tribuno Cola: in breve egli assunse il fare di principe, e sua moglie quello di principessa. Affettava titoli pomposi; godeva di essere servito dai gran signori, e nella loro umiliazione trovava un godimento. Sua moglie era circondata dalle dame di corte; i suoi parenti erano sollevati a sublimi dignità; ed egli stesso cercava d'imparentarsi coll'antica nobiltà, sposando sua sorella con un barone romano [2].

Crescendo sempre la sua vanità, egli ebbe il capriccio di farsi armare cavaliero; e questa cerimonia si fece il 1 agosto 1347 nella chiesa di San Giovanni Laterano. Essa fu preceduta da una corte plenaria, ove furono dati i più splendidi banchetti a tutti gli ambasciatori, a tutti gli stranieri e a tutti i Romani di distinzione nei tre palazzi di Laterano. La vigilia della festa di san Pietro ne'vincoli, il tribuno prese un bagno nella conca di porfido in cui la tradizione raccontava che Costantino aveva fatto un bagno dopo essere stato guarito dalla lebbra da papa san Silvestro. Cola dormì poscia nel ricinto del tempio: la dimane si presentò vestito di scarlatto e di vajo dinanzi al popolo, e si facea cingere la spada di cavaliere da un gentiluomo romano. Udì poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, e in mezzo a questa funzione si avanzò verso il popolo e gridò: Noi vi citiamo, signor papa Clemente, a venire a Roma, sede della vostra chiesa, con tutto il collegio de' vostri cardinali. Citiamo voi, Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi dite re e imperatori de' Romani, e insieme con voi tutto il collegio degli elettori alemanni, perchè debbano farci vedere qual diritto essi hanno all' impero, e su quali fondamenti pretendano di disporne. Noi dichiariamo intanto che la città di Roma e tutte le città d'Italia sono e devono rimaner libere: concediamo a tutti i cittadini di questa città il diritto di cittadini romani, e pigliamo il mondo a testimonio che

[1] *Frammenti, et Epist. Petrarc.*, lib. II, cap. XXVII, pag. 443. — [2] *Ib.*, lib. II, cap. XXIV, pag. 447.

l'elezione dell'imperator romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo e a tutta l'Italia. Avendo così parlato davanti al popolo, Cola di Rienzo trasse la spada, percosse l'aria dalle tre parti del mondo e ripetè: Questo è mio, questo è mio, questo è mio [1]!

Questa pretensione del figlio di un tavernajo e di una lavandaja sembrerà fuor d'ogni dubbio esorbitante. È questo il pensier comune di tutti gli avventurieri, che si chiamano conquistatori o con altri nomi. Da Nabucco di Ninive sino a Napoleone Bonaparte, ciascuno diceva nel proprio cuore e spesso ne' suoi manifesti officiali: L'universo è mio! Io sono il solo e sovrano signore! V'hanno anche persone che, sebbene non siano nè Napoleone nè Alessandro, pur non sono più modesti di loro. V'hanno dotti e filosofi, anche a di nostri, i quali diranno col signor Enfantin, col califo Harem e coi bramini dell'India: L'Ente supremo, l'universo intero son io! Se un uom del popolo dice questo, lo chiudono in una casa di mentecatti: ma se è un filosofo, lo ammirano e lo pongono in capo all'educazion pubblica. Si vede pertanto che la pretensione di Cola di Rienzo non era ancora delle più sterminate.

Il dì medesimo, 1 agosto 1347, Cola fece pubblicare il seguente manifesto:

« Alla gloria di Dio, degli apostoli san Pietro e san Paolo e di san Giovanni Battista; all'onore della santa chiesa romana nostra madre; per la prosperità del papa, nostro signore, pel crescimento della santa città di Roma, della sacra Italia e di tutta la fede cristiana: noi, Nicola, cavaliere candidato dello Spirito Santo, severo e clemente, liberatore di Roma, zelatore dell'Italia, amatore dell'universo, e tribuno augusto, volendo imitare la libertà degli antichi principi romani, facciamo sapere a tutti che il popolo romano ha riconosciuto, con parere di tutti i sapienti, che egli ha ancora in tutto l'universo la medesima autorità, potestà e giurisdizione che ha avuto sin dal principio, ed ha rivocato tutti i privilegi dati a pregiudizio della sua autorità. Noi dunque, per non apparire ingrato o avaro del dono e della grazia dello Spirito Santo, e non lasciar cadere più innanzi il diritto del popolo romano e dell' Italia, dichiariamo e pronunziamo che la città di Roma è la metropoli del mondo e il fondamento di tutta la religion cristiana; che tutte le città e tutti i popoli d'Italia sono liberi e cittadini romani.

[1] *Frammenti*, lib. II, cap. XXVI, pag. 451.

» Noi dichiariamo altresì che l'impero e l'elezione dell'imperatore appartengono a Roma e a tutta l'Italia; dinunziando a tutti i re, principi e altri che pretendono aver diritto all'impero o all'elezione dell'imperatore, che debbano comparire dinanzi a noi e agli altri ufficiali del papa e del popolo romano nella chiesa di San Giovanni Laterano, e ciò nella vicina Pentecoste, che è il termine che diamo loro per ultimo; altrimenti procederemo come di diritto e secondo la grazia dello Spirito Santo. Inoltre, noi facciamo citare segnatamente Luigi duca di Baviera e Carlo re di Boemia, che si dicono eletti imperatori, e i cinque altri elettori. Il tutto senza derogare all'autorità della Chiesa, del papa e del sacro collegio [1]. »

Tale è il manifesto di Nicola di Rienzo. Si crederebbe udire Napoleone Bonaparte che dal suo campo di Jena, di Wagram e di Mosca scrive all'Olanda, alle due Sicilie, alla Spagna, che le loro nazionali dinastie avevano cessato di regnare, e che voleva quinci innanzi governarle egli stesso.

Il tribuno Cola si fece dare una corona d'alloro, pretendendo che essa fosse il segno distintivo della potestà tribunizia. Era una reminiscenza di Giulio Cesare. In breve, non contento di una corona, ne volle aver sette, per notare i sette doni dello Spirto Santo, di cui si chiamava il candidato [2]. Egli professava sempre di rispettare il papa; ma cacciò da Roma il vescovo d'Orvieto, vicario di lui, perchè si opponeva alle sue stravaganze: ma poneva qual principio che la città di Roma e la chiesa romana era una sola e medesima cosa; e che il popolo romano aveva rivocato tutte le concessioni fatte da poi la fondazione di Roma. La qual cosa mirava a mettere sossopra la Chiesa e il mondo intero.

Papa Clemente VI gli fece dare diversi avvertimenti dal cardinale Bertrando, con ordine, se non ne profittava, di spogliarlo della sua carica e di fulminarlo anche di scomunica, come sospetto di eresia. Ma, non che arrendersi agli avvertimenti, Cola diventò anzi più vanitoso. Il papa scrisse una lunga lettera al popolo di Roma, dipingendogli la condotta stravagante e colpevole di Cola, i mali che ne potevano ad esso popolo conseguitare. Questa lettera è del 3 dicembre 1347. Il 15 dello stesso mese, dopo sette mesi di un governo matto e teatrale, Cola di Rienzo si vide abbandonato dal popolo e ridotto a fuggirsene travestito. Egli si

[1] Hocsem. leodiens, lib. II, cap. xxxv. — [2] *Ib.*, apud Raynald, an. 1347, num. 15.

salvò correndo a Napoli da Luigi re di Ungheria, a que' dì signore di Napoli [1].

Il papa fece pregare il re di carcerarlo e di mandarlo a lui, ovveramente di darlo nelle mani del suo legato il cardinale Bertrando di Dence. Ma Cola tornò in Roma l'anno 1350, e vi sarebbe stato più potente che prima se i Romani non avessero temuto di irritare il papa e di perdere il profitto temporale del giubileo. Cola di Rienzo fu dunque ridotto ad uscir d' Italia travestito, e andò in Boemia alla corte di Carlo, eletto re dei Romani. Dopo stato alcun tempo a Praga, fu riconosciuto e presentato al re, il quale lo fece arrestare e dare in potestà di Ernesto arcivescovo di Praga; di che il papa lo ringraziò con lettera del 7 agosto 1350, pregandolo di mandarlo; il che fu eseguito. Rienzo fu dunque menato prigioniero in Avignone, e il papa elesse subito tre cardinali per fargli il processo. Egli rimase prigione di Clemente VI il rimanente della vita, e si trovò che non aveva commesso alcun attentato contro la Chiesa in particolare. Ciò che dispose maggiormente gli animi in suo favore fu la sua erudizione e la sua eloquenza, del paro che le vive istanze del suo amico Petrarca.

Perciò papa Innocenzo VI lo fece assolvere dalle censure che aveva incorse, lo rendette libero e lo mandò in Italia col cardinale Albornos, sperando che sarebbe utile a quietare il paese, specialmente in Roma, ove godeva ancora grande estimazione. Il che si prova con una lettera del papa ad Ugo d'Arpajon, suo internunzio a Roma, che gliene aveva scritto il tristo stato. Il papa nella sua lettera si esprime così:

Cercando un rimedio a questi mali, noi abbiam fatto assolvere da tutte le sentenze e pene che aveva incorso, il nostro carissimo figlio Nicola di Lorenzo, cavalier romano; e lo manderemo in breve nella città, sperando che i suoi patimenti lo avranno renduto savio, e che rinunziando a' suoi primi capricci d' innovazione, si opporrà colla sua industria, che è grande, agli sforzi de' cattivi, e favoreggerà le buone intenzioni di quelli che bramano la tranquillità e l'utilità pubblica. La lettera è del 15 settembre 1353 [2].

Il cardinal legato di Albornos, in passato arcivescovo di Toledo, fece grandi progressi in Italia e guadagnò l'una dopo l'altra le città e le piazze che appartenevano alla chiesa romana, ma che erano

[1] Raynald. an. 1347, num. 15 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1348, num. 10. 13; an. 1350. num. 4. 5; an. 1353. num. 5.

padroneggiate allora da tiranni ed altri usurpatori. I Romani, che dopo la partenza di Cola di Rienzo avevano veduto ricominciar le fazioni e le rapine, si posero sotto la protezione del legato. Cola, che egli aveva menato seco, fu benissimo accolto a Roma. Egli scacciò il tribuno Baroncelli, e il popolo continuò a nominarlo tribuno esso medesimo. Ma il papa gli diede un titolo più dignitoso, come si vede da una lettera che gli scrisse allora, nella quale lo nominò cavaliere e senatore di Roma. In questa lettera il papa lo esorta a profittare del passato, a riconoscere le grazie di Dio e ad usare della sua potestà per mantenere la giustizia. La data è del 30 agosto 1354. Cola operò molto bene per qualche tempo, e fece morire un capo di avventurieri che fomentava da molti anni le discordie in Italia, e aveva oltracciò commesso di molti misfatti. Fu a costui spiccato il capo a' 29 d'agosto. Ma Cola di Rienzo fece il medesimo con Pandolfo Pandolfucci, uomo di merito, antico cittadino e in grande autorità presso il popolo. Questa morte ingiusta porse occasione ai grandi, che temevano Rienzo, d'incuorare il popolo contra di lui.

Il dì 8 d'ottobre, si levò una sedizione in due quartieri di Roma al tempo stesso. Alcuni forsennati si raccoglievano insieme alle grida di viva il popolo! muoja il traditore Cola di Rienzo! e si approssimarono al Campidoglio. Rienzo si vide quivi in breve abbandonato dalle sue guardie, da' ministri e da' servi suoi, e non gli rimasero allato che tre persone. Intanto egli avea fatto chiudere le porte del suo palazzo; e il popolo vi appiccò il fuoco: se non che l'incendio, apprendendosi allo scalone chiuse il passo agli assalitori. Cola vestì la sua armatura di cavaliere, pigliò lo stendardo del popolo e si mostrò sul terrazzo gridando: Viva il popolo! Egli dimandava con segni che si facesse silenzio per udirlo: ma il popolo scagliava contra di lui sassi e frecce e chiedeva ad alta voce la sua morte. Dopo alcune ore, vedendo che il popolo si inaspriva e arrabbiava sempre più, e che non poteva sperare alcun soccorso, Rienzo pensò una bella astuzia per salvarsi. Prese l'abito di servo, fece aprir le porte del suo palazzo, affinchè il popolo si svagasse, com'è suo costume, nel saccheggiare; indi fingendo di rapinare anch'egli come gli altri, si caricò il capo e le spalle di coperte da letto e discese la prima e la seconda scala dicendo: Andiamo! saccheggiamo! Chè ve n'è per tutti. Egli era quasi al punto di salvarsi, quando un Romano gli dice: Ove vai?

Cola di Rienzo allora non cercò più di nascondersi. Gettò le coperte che portava sulle spalle e dichiarò di essere il tribuno. Fu subitamente condotto abbasso della scala del Campidoglio. Era quello il luogo dove egli stesso era costumato a far leggere le sentenze. Mille forsennati lo intorniavano, pur nessuno fu oso di levar le mani contra di lui: un profondo silenzio succedette alle grida furiose: egli stesso aspettava colle braccia incrociate sul petto che fosse decisa la sua sorte. Alzava gli occhi ed era per giovarsi di quel silenzio per parlare, allora che un artigiano gl'immerge la spada nel petto. Incontanente tutti quelli che gli sono intorno si affrettano a percuoterlo, gli sono spiccati il capo e le mani, se ne trascina il corpo per la città, ed è appeso in sulla bottega di un macellajo [1]. Così finiva il tribuno Cola di Rienzo.

Una vita non meno strana, ma più calma e più edificante fu quella del beato Pietro Tomaso. Egli nacque verso l'anno 1305 nel borgo di Sales, tra Belves e Montpazier, diocesi di Sarlat. Suo padre era un uomo della campagna, occupato a coltivar la terra e a governare il bestiame del suo padrone. Vedendo la povertà de' suoi, il giovane Tomaso abbandonò presto suo padre, sua madre ed una sorella, che era tutta la sua famiglia: andò a Montpazier e vi frequentò le scuole, vivendo delle limosine che gli erano date. I suoi progressi furono rapidi, e in breve tempo ne seppe quanto bisognava per istruire gli altri fanciulli del distretto. Da Montpazier si tramutò ad Agen, ove studiò grammatica e logica, mantenendosi ognora col mezzo del suo lavoro e delle limosine che riceveva. Ripeteva agli scolari del paese quello che egli stesso aveva imparato, e continuò tale esercizio sino a vent'anni. Il priore e il professore de' carmelitani, testimoni delle felici disposizioni di questo giovane, lo condussero a Lectoure, ove insegnò ancora un anno, dopo di che il priore de' carmelitani di Condom lo ricevette nella sua casa e gli diede l'abito dell'ordine. Egli vi fece professione e governò per ben due anni gli studii de' giovani religiosi. Poscia tornò ad Agen, ove fu ordinato prete, malgrado si opponesse per umiltà. A Bordò, Albi, Cahors, Parigi, si perfezionò nelle scienze e fece parte delle sue cognizioni agli altri. L'innocenza de' suoi costumi e la sua regolarità erano ammirabili. Egli aveva tanta fiducia nella santa Vergine che ottenne da lei diverse grazie singolari. Essendosi nel tempo de' suoi studii ridotto

[1] *Frammenti*, lib. III, pag. 545. Matteo Villani, lib. IV, cap. XXVI, pag. 252. Sismondi, tom. V e VI.

a non avere le cose necessarie, la santa Vergine gli procacciò miracolosamente una ragguardevol limosina. Sendo a Cahors in tal tempo di siccità che mandava a male tutti i frutti, egli ordinò una processione in onore della santa Vergine, e il ritorno da essa fu accompagnato da una pioggia copiosissima.

Dopo studiato sette anni a Parigi, il beato Pietro Tomaso fu baccelliere in teologia. I suoi superiori lo richiamarono subito nella provincia e gli fidarono la cura degli affari temporali. In questo tempo egli andò ad Avignone, che era allora la residenza del generale dell'ordine. L'ufficio di agente pel temporale, un esteriore poco lusinghiero, una statura piccola non facevano prometter molto di Pietro Tomaso, sì che il generale dell'ordine non si ardiva di presentarlo ai cardinali; ma il cardinale di Périgord, saputo che egli era uomo di merito e della sua provincia, volle vederlo e lo invitò a pranzo. Dopo il desinare si agitò una quistione secondo il costume de' cardinali, e Pietro Tomaso parlò con tale capacità che lo onorò grandemente. Egli cominciò allora a predicare davanti la corte romana, che fu stupefatta in udirlo. Indi il capitolo generale ad istanza del cardinale Périgord gli comandò andasse a Parigi a compiere la teologia, e ne' tre anni che vi dimorò il suo ufficio fu quello di far pubbliche lezioni sulla Santa Scrittura. Bisognavano cinque anni ad essere dottore, ma in riguardo della sua dottrina fu esentato dei due ultimi anni e ricevette il dottorato col consenso unanime di tutta la facoltà.

Durante il corso de' suoi studii, egli non mancò mai di celebrare ogni dì la santa messa. E confessò da poi che partendo dall'altare egli si trovava più illuminato e meglio in grado di spiegare le difficoltà dei Libri Santi, e che allora sopra tutto gli cadevano nella mente mille cose alle quali non aveva mai pensato, e di cui rimaneva egli medesimo sorpreso. La qual cosa lo empieva di riconoscenza verso Dio e la santa Vergine, sua protettrice. Da Parigi tornò incontanente ad Avignone, e vi fu nominato professore di teologia in corte di Roma. Egli visitava spesso i prelati di questa corte, predicava e disputava alla loro presenza; faceva due e talvolta tre istruzioni al giorno al clero ed al popolo, lasciando stare le conferenze ordinarie che seguivano i pranzi dei cardinali, a cui era sempre chiamato.

Nel tempo del suo più gran favore egli era sottomesso al suo superiore come il più semplice religioso, e serviva di modello agli altri per tutte le osservanze della comunità. La sua vita tutta

santa e le sue mirabili predicazioni lo faceano rispettare e amare da tutti. Una prova di questa affezion pubblica è che un giorno, il convento d'Avignone penuriando di ogni cosa, Pietro Tomaso andò per la città questuando, e la sera vi portò mille fiorini. Predicando faceva di gran frutti, ed uno de' più segnalati era quello di far risolvere le donne mondane a dismettere le gale e pompe superflue. Ne' suoi sermoni era naturalmente un po' satirico, e non risparmiava alcuno, neppure il papa. Egli aveva il costume di far ridere e piangere i suoi uditori, ma in tal guisa che tutti uscivano edificati e consolati de' suoi discorsi. Nelle confessioni sapeva recare i peccatori a penitenza; istruiva i laici e scioglieva i loro dubbii; parlava alquanto più sottilmente cogli ecclesiastici e, in generale, non v'era peccatore in pro del quale non avesse di buon grado patito il martirio.

Morto papa Clemente VI il 6 dicembre 1352, il suo corpo fu deposto nella cattedrale d'Avignone, donde l'anno seguente, dopo Pasqua, fu trasferito, come egli aveva ordinato, nel monastero del paese La Chaise-Dieu, sua prima dimora e oggetto perpetuo della sua tenerezza. Il convoglio fu magnifico. Papa Innocenzo VI, successore di Clemente, vi spese cinquemila fiorini d'oro. Vi si videro cinque cardinali della famiglia del defunto papa, diversi vescovi e gran copia di persone ragguardevoli, in capo alle quali era il conte di Beaufort, fratello di Clemente VI. Ma uno de' principali ornamenti della pompa funebre fu la presenza del beato Pietro Tomaso. Fra via, da Avignone sino alla Chaise-Dieu, il convoglio si fermò dodici volte, e ad ogni stazione il beato Pietro faceva un sermone all'assemblea. Quando si giunse alla chiesa di Nostra Signora del Puy, egli salì il pulpito per predicare come al solito; ma le fatiche del viaggio e i sermoni precedenti gli avevano si fattamente indebolita la voce che non si poteva udirlo. Allora il sant'uomo, pieno di fede, essendosi rivolto alla Madre di Dio, tutto ad un tratto rimesso in forza ed in voce, parlò con tanto fuoco e successo quanto le altre volte. Si dice avere dichiarato egli stesso tale meraviglia, e che l'ascriveva alla protezione della santa Vergine ed ai meriti di papa Clemente.

Innocenzo VI giudicò Pietro Tomaso tale persona che poteva riuscire grandemente utile alla santa sede per portare il nome del Signore e la gloria della Chiesa davanti i re, i principi e i semplici fedeli. A bella prima ei lo mandò nel regno di Napoli in opera di nunzio apostolico: ed era per affari di gran momento che ris-

guardavan la Chiesa e il buon ordine dello stato. Forse Pietro Tomaso fu il portatore de' consigli e avvertimenti che il papa qual signore feudale diede allora al re ed alla regina di Napoli: al re, intorno al fatto che egli non rendeva fedelmente la giustizia a' suoi sudditi; alla regina, perchè lasciava dissipare i diritti della sua corona. Fu quello altresì il tempo de' negoziati del sant'uomo a Genova ed a Milano; a Genova per portare a questa repubblica la pace, ed a Milano, per impedire che l'arcivescovo non abusasse della sua nuova potestà sullo stato di Genova. Appresso, le missioni del beato Pietro Tomaso furono anche più frequenti, sicchè vennero a lui conferite l'una dopo l'altra le più eccelse dignità della Chiesa. Oggimai, noi non vedrem altro in lui che il vescovo, l'arcivescovo, il patriarca, il legato della santa sede, e riconosceremo sempre in lui l'uom di Dio ed il santo.

Nel novembre del 1354, papa Innocenzo VI fece tal promozione che riscosse gli applausi dell'universale. Vacando gli episcopati riuniti di Pati e di Lipari, egli vi nominò il beato Pietro Tomaso, tornato appena allora dalla nunziatura di Napoli e di Genova. Oltre il motivo generale di guiderdonare i servigi del sant'uomo, volle il papa decorarlo del titolo eminente dell'episcopato per impiegarlo in uffici di maggior rilievo. E se ne appresentarono due al tempo medesimo: l'imperatore Carlo IV era entrato in Italia per pigliare a Roma la corona imperiale, e il re de' Rasciani, popolo dell'antica Pannonia, oggigiorno dipendente dal regno d'Ungheria, aveva mandato a implorare il soccorso del papa contro i scismatici di Costantinopoli, i quali, sturbavano, diceva egli, le chiese de' suoi stati. Pel ricevimento dell'imperatore era necessario che il papa deputasse un uom titolato; e in que' tempi di delicatezza e di gelosia vicendevole tra i papi e gl'imperatori, il deputato doveva essere accorto e fedele, insinuante e fermo, politico e zelante. Per rispondere alle sollecitudini del re de' Rasciani bisognava un nunzio che avesse tanti lumi quanta autorità, che sapesse far rispettare la chiesa romana fra que' popoli ancor mezzo barbari, che fosse ben consapevole delle nostre controversie coi Greci, e che potesse, venendo il caso, entrare in conferenze e sostener dispute. E il beato Pietro Tomaso fu colui che il papa giudicò più acconcio a tutti questi diversi ministeri. Egli ricevette l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinale di Boulogne, e trasse incontanente all'imperatore, al quale ispirò assai rispetto per la religione e deferenza per la Chiesa.

Passò poscia nel paese de' Rasciani; ma la commissione fu a cento doppi più difficile e non sortì quasi nessun buon successo. Perchè quel re, che pareva a bella prima così premuroso di unirsi colla chiesa romana, era un'anima interessata che non parlava di unione se non nel disegno di stornar la guerra di cui si vedeva minacciato dal re d'Ungheria. Nel fondo del cuore egli era più scismatico e più nemico della chiesa latina che gli emissarii del patriarca di Costantinopoli. A questo accoppiava tale orgoglio che gli faceva trattare gli altri uomini come schiavi, ed una ferocia da paragonar con quella degli antichi Unni, di cui abitava il paese. La chiesa romana aveva per buona ventura nella persona del vescovo di Pati un nunzio incapace di lasciarsi sorprendere o intimorire. Nel giungere, si voleva da lui che si prostrasse dinanzi a quel sovranuccio di un angolo della Pannonia; ma ciò parve a Tomaso cosa tanto indegna della maestà del suo carattere che non fu mai consentisse a sottomettervisi.

Indi, siccome non lasciava scorrer giorno senza celebrar l'ufficio divino con tutte le cerimonie della chiesa romana, il principe scismatico vietò a tutti i cattolici, sotto pena di perder gli occhi, di trovarsi alla messa del nunzio. Un tal fatto non fece che infiammar lo zelo del fervoroso vescovo. Egli assecurò il piccol gregge che costumava di raccogliersi intorno a lui per assistere ai santi misteri, e gli dichiarò che siccome si trattava dell'onore della fede cattolica, e che in tali incontri la morte era il bene più prezioso, egli celebrerebbe la dimane all'ora solita la messa solenne; che perciò invitava i fedeli a convenirvi, ma non obbligando a ciò nessuno di loro. Egli tenne parola: la messa fu celebrata con maggiore solennità che per addietro, e con gran concorso di tutti i buoni cattolici, i quali credevano andare al martirio udendo la messa del beato Pietro. A tale notizia il re entrò in furore e volle gli fossero condotti innanzi tutti que' divoti e fedeli. I rimproveri, le ingiurie, le minacce furono i primi scoppi del suo sdegno; ma uno di que' cattolici fedeli gli disse con gran vigoria e risoluzione: Signore, noi non ignoravamo il divieto che voi ci avete fatto. Se non abbiamo obbedito, è perchè temiam meno di dispiacere a voi che di offender Dio; e come avremmo noi potuto lasciar celebrare il nostro padre senza unirci a lui? Noi facciamo professione di essere cattolici e sottomessi alla chiesa romana. Per la conservazione della nostra fede, siam pronti non solo a perder gli occhi, ma anche a sostenere,

la morte più crudele. Il re, per quanto barbaro fosse, fu tocco da tale risposta, e ammirò la fermezza del nunzio e de' suoi partigiani. Il beato Pietro cominciò ad essere rispettato a quella corte; egli si giovò di que' momenti di tranquillità per ricondurre alcune chiese scismatiche all'unità, ma poscia le persecuzioni si rinnovarono, e il santo vescovo fu obbligato a tornare in Francia [1].

Intanto le infermità, l'età e le cure avevano rifinito papa Innocenzo VI. Egli sentì approssimare la sua ultima ora; ricevette i sacramenti della Chiesa con molta pietà e morì il 12 settembre 1362 nel decimo anno del suo pontificato. Si depose il suo corpo nella cattedrale d'Avignone, donde fu trasferito, il 22 novembre, ai certosini, da lui fondati a Villeneuve.

Innocenzo VI ebbe tutte le doti di un buon papa: la sua vita fu esemplare, e la sua riputazione senza macchia. Amatore della giustizia, egli porse nella sua corte esempi di severità contra gli scandali. Protettore de' letterati, ne promosse molti, vantaggiò altri, e spinse la stima che faceva della letteratura fino a cercar il Petrarca, a pregarlo a voler essere suo segretario; ma quest'uomo, di un carattere indipendente, rifiutò una carica che voleva assiduità e una certa qual violenza. Egli fondò a Tolosa il collegio o scuola di San Marziale, la quale durò sin quasi a questi ultimi tempi, con ventiquattro posti gratuiti. Concedette alla facoltà di teologia di questa città tutti i privilegi che godeva l'università di Parigi; argomento di gelosia per questa, la quale studiò ogni via di opporvisi dicendo che i papi non avevano sino allora agguagliato alcuna università a quella di Parigi. Il solo rimprovero che gli fa uno de' suoi biografi è quello di esser trascorso un po' troppo innanzi nella protezion naturale de' suoi parenti, sollevandone alcuni alle dignità ecclesiastiche; i quali però mostrarono per la maggior parte una non comune capacità e adempierono bene ai loro doveri [2].

Alla morte d' Innocenzo VI, il sacro collegio non difettava di persone capaci di sostenere degnamente la cattedra di san Pietro. Ma Dio voleva dare al suo popolo tal capo che fosse da paragonare a' più santi pontefici de' tempi apostolici, non altramente che se si fosse trattato di confondere anticipatamente coloro che nel tratto successivo hanno dipinto lo stato della Chiesa sotto i papi di Avignone quale uno stato d'obbrobrio e di servitù. Le preghiere pubbli-

[1] *Acta SS.*, 29 *jan. Hist. de l'égl. gall.*, lib. XXXIX. — [2] Baluz., *Vita* 1 *Inn. VI.*

che pel defunto papa e il corruccio della corte romana durarono parecchi giorni; passati i quali i cardinali, che erano in Avignone in numero di venti, entrarono in conclave. A bella prima diciannove voti si riunirono in favore di uno di loro, di cui la storia nota solamente la patria, i titoli e le virtù. Nato nella diocesi di Limoges, egli era stato religioso di san Benedetto; era vescovo, molto innanzi negli anni, grand'uomo dabbene e sopra ogni cosa di una vita austera assai. Si tiene che tutti questi caratteri non possano convenire che al cardinale Ugo Rogero, fratello di papa Clemente VI [1]. Ma questo prelato, qualunque ei siasi, oppose un'umiltà invincibile ai disegni che si avevano sopra di lui e venne a capo di far annullare l'elezione prima che la si pubblicasse. Dopo di lui il cardinale di Tolosa, Raimondo di Canillac, ebbe undici voti, un altro dieci, un altro ancora otto: e durante questo tempo si facevano ogni giorno preghiere nel conclave, si celebrava la messa destinata nel messale romano per dimandare a Dio la pronta elezione di un buon papa, Finalmente i cardinali volsero i loro sguardi fuor del sacro collegio e si appigliarono a Guglielmo di Grimoardo, abbate di San Vittore di Marsiglia. Ma siccome egli era allora in Italia, e i cardinali temevano o non accettasse la suprema dignità, o fosse rattenuto al di là de' monti se si sapesse la sua promozione, convennero di tener segreta l'elezione insino a che fosse tornato in Francia, e perchè venisse il più presto possibile, gli mandarono ordine di presentarsi immantinente in Avignone, dovendogli essere comunicato un affare della maggiore importanza.

Grimoardo giunse il 28 ottobre a Marsiglia, e in quel giorno medesimo, sia che ricevesse allora la prima notizia della sua elezione, sia che ne fosse fra via già stato informato, spedì il suo consenso ai cardinali che stavano ancora in conclave; indi partì egli medesimo per Avignone e vi giunse il 30 dello stesso mese. La dimane egli fu riconosciuto e intronizzato sotto il nome di Urbano V, nome che egli antepose a tutti gli altri, perchè tutti i chiamati con questo nome si erano segnalati per la santità della vita. Il 6 di novembre, era una domenica, Urbano fu consacrato da Aldovino Uberto, cardinale di Magalona, vescovo d'Ostia; ma non vi fu cavalcata per la città, quantunque fosse il costume e ne fossero stati fatti tutti i preparativi. Così facendo il papa volle

[1] Baluz., *Vita 1 Urbani V*, tom. I, pag. 399. Matteo Villani, lib. II, cap. XXVI. Sponde, an. 1362, num. 6.

mostrare la sua avversione a tutto ciò che sentiva di pompa e fasto, e dichiarare al tempo stesso che egli si risguardava come straniero in Avignone e ch' era suo desiderio di vedere la santa sede ristabilita in Roma. Tali erano stati i suoi sentimenti anche allora quando non sospettava nulla della sua grandezza futura; e Matteo Villani riferisce che, trovandosi a Firenze, quando vi udì la morte d'Innocenzo VI, disse che, se veduto avesse un papa che pensasse davvero a ritornare a Roma, sua vera sede, sarebbe stato contento di morir la dimane. Lasciando stare le altre gran doti del nuovo pontefice, sì fatti sentimenti dovevano naturalmente procacciargli lode dagl'Italiani.

Pochi anni appresso il Petrarca gli scrisse nei seguenti termini, che sono un elogio della providenza, un panegirico del papa ed una satira bene o mal fondata de' cardinali: « Dio ha lasciato operare la volontà degli uomini nella elezione degli altri papi; ma nella vostra, santissimo padre, gli uomini non sono stati che puri istromenti che la providenza ha tenuto nella sua mano e di cui essa ha fatto ciò che meglio ha voluto. Non vi lasciate persuadere che i vostri cardinali abbiano pensato a farvi papa, e neppure che abbiano bramato che voi lo foste. Pieni d'orgoglio e signoreggiati dall'ambizione, ei si credevano tutti quanti degni del papato; ma siccome niuno può eleggere sè stesso, ciascuno nomina colui dal quale spera il favor medesimo. E come sarebbe loro venuto nell'animo di dare ad uno straniero ciò che tutti agognavano per sè medesimi o pei loro amici? Come hanno essi potuto reputar degno del primo trono l'abbate di un piccolo monastero, avessero pure avuta qualche prova della sua santità e della sua dottrina? Come si vuole che essi pensassero a porre al di sopra di loro un uomo che vedevano in un grado cotanto inferiore, e a crear loro signore colui al quale erano avvezzi comandare?... Si vuol dunque riconoscere che questo fatto viene da Dio solo; fu egli che ne' suffragi ha surrogato l'abbate di Marsiglia a tutti i gran nomi della corte romana... Sono questi come i primi tratti della misericordia di Gesù Cristo sopra il popolo fedele. Tutti i mali che ci hanno sino ad ora tribolati si dilegueranno; l'età dell'oro ritornerà in breve fra noi, e noi ne avremo la sicurezza nel ritorno della santa sede, esiliata da poi sì lungo tempo pei peccati degli uomini [1].

Prima cura del papa dopo la sua incoronazione fu quella di scrivere a tutti i vescovi e a tutti i generali degli ordini religiosi

[1] Petrarca, *Rer. senil.*, lib VII, *epist.* 1

per parteccipar loro la sua elezione e chiedere il soccorso delle loro preghiere. Siccome sapeva che gli spacci apostolici erano spesso a troppo gran carico di quelli che li ricevevano, colpa l'avidità dei portatori, i quali si facevano pagare ad usura le loro fatiche, egli avvertiva nelle sue lettere che a colui che aveva il carico di portarli era fatta proibizione assoluta di riscuotere al di là del necessario per la sua spesa, e che si era a ciò obbligato con giuramento prima di partire. Il papa si annunziò eziandio all'imperatore e a tutti i principi cristiani, mostrando a tutti un'affezione sincera ed esortandoli ad amare la giustizia, a rintuzzare i vizii e a proteggere la Chiesa [1].

La tiara de' sommi pontefici non fu sulle prime ornata che di una corona, come si vede nelle antiche effigie dei papi prima di Bonifacio VIII. Questi ve ne aggiunse un'altra, come si vede ne' ritratti de' suoi successori sino ad Urbano V, il quale aggiunse la terza nè già per fasto che egli abborriva, ma per rappresentare alcun che di misterioso, come altri ornamenti pontificali che sono stati inventati ed usati a simili disegni [2]. Si deve notare che la corona de' sommi pontefici è un simbolo e un ornamento antichissimo della loro dignità, poichè n'è fatta menzione al tempo di papa san Leone III, il quale fu incoronato l'anno 795. Ora, la corona che egli ricevette in questa cerimonia era diversa dalla mitra che aveva ricevuto prima nella sua consacrazione come vescovo, poichè nell'ordine romano essa è chiamata Regno, il che nota una potestà diversa dall'episcopato [3].

Poco tempo dopo l'esaltazione di Urbano, tre monarchi si recarono alla sua corte per testimoniargli la loro obbedienza, ed erano Giovanni re di Francia, Pietro re di Cipro, e Valdemaro re di Danimarca. Essi risolvettero quivi di fare una spedizione oltre mare, specialmente contra i Turchi: al quale effetto il papa diede loro e a diversi illustri personaggi la croce. Egli fece al tempo stesso pubblicare la crociata, e ne conferì il comando al re di Francia, il quale di grado l'assunse. La spedizione doveva farsi nel termine di due anni; ma la morte del re Giovanni e quella del cardinal legato Talleyrand Périgord, che doveva accompagnarlo, ne impedirono l'esecuzione.

Il papa, la quarta domenica di quaresima, diede al re Valdemaro la rosa d'oro e diverse reliquie per arricchir le chiese di

[1] Raynald, an. 1362, num. 8. — [2] Nicol. Aleman., *De Lateran. parietinis*, cap. XIII. — [3] Mabill., *Musæi ital.*, tom. II, pag. 892. Sommier, tom. VI.

Danimarca; concedette indulgenze a quelli che pregassero per questo principe; ne ricevette, a richiesta di lui, la persona e il regno sotto la protezione della santa sede, e lo fece partecipe in modo speciale di tutte le buone opere che si farebbero nella Chiesa. La bolla è del 9 marzo 1364. Il papa diede altresì ai vescovi di Camin, di Lincop e di Lubecca l'incarico di fulminar censure contra i ribelli a questo principe [1].

Alla metà del secolo decimoquarto, gli abitanti della Lituania erano per la maggior parte ancora pagani e avevano spesso guerra coi cristiani vicini, principalmente coi cavalieri teutonici. Tuttavia si videro fra loro alcuni santi e martiri che pareva annunziassero la prossima conversione dell'intera nazione. Noi conosciamo i santi Antonio, Giovanni ed Eustachio, volgarmente chiamati san Kucley, san Milhey e san Nizilon. Questi tre santi, i primi de' quali erano fratelli, nacquero nella Lituania da famiglie illustri. Tutti e tre furono ciambellani d'Olgerdo, gran duca di Lituania e padre del famoso Jagellone. Allevati nella religion del paese, essi non adoravano altra divinità che il fuoco; ma ebbero la fortuna di conoscere la verità; si convertirono al cristianesimo e ricevettero il battesimo dalle mani di un prete chiamato Nestore. Il rifiuto che fecero di mangiar carne vietate in giorno di digiuno costò loro la libertà e la vita. Essi furono carcerati per ordine del gran duca, il quale dopo diverse torture li condannò alla morte. Giovanni fu ucciso il 24 aprile, Antonio il 14 giugno ed Eustachio il 13 dicembre. L'ultimo, che era il più giovane, patì orribili tormenti prima di esser messo a morte. Gli fu pesto il corpo a gran colpi di bastone, gli furono spezzate le ossa delle gambe, strappati con violenza i capelli e la pelle dal capo. Questi tre santi morirono a Vilna verso l'anno 1342. Furono appesi ad una gran quercia che serviva di patibolo ai malfattori; ma dopo il loro martirio non si appiccò più alcuno. I cristiani comprarono dal principe l'albero e il terreno, e vi edificarono poscia una chiesuola. I loro corpi furono sepolti nella chiesa della Trinità, e si conservano ancora in questa chiesa, uffiziata dai monaci di san Basilio. Le teste sono state trasferite nella cattedrale. Alessio, patriarca cattolico di Kiow, comandò che fossero onorati di culto pubblico. Si celebra la loro festa a Vilna il 14 aprile, e sono considerati come i principali patroni della città [2].

[1] Raynald, an. 1364, num. 14. — [2] *Acta SS.* e Godescard, 14 aprile.

Prima che finisca il secolo decimoquarto, il famoso Jagellone, figlio d'Olgerdo, abbraccerà egli stesso il cristianesimo, sposerà la principessa Edvige, erede di Polonia, unirà la Polonia e la Lituania, convertirà al cristianesimo quest'ultima nazione e diventerà il primo stipite di una celebre dinastia.

Dal 1330 al 1370, il re di Polonia fu Casimiro III, detto il Grande. Egli ebbe per successore suo nipote, Luigi, re d'Ungheria, della dinastia francese di Napoli o d'Anjou. Edvige, che sposò Jagellone, era figlia ed erede di Luigi. L'anno 1364, a preghiera del re Casimiro, papa Urbano V istituì l'università di Cracovia, con facoltà d'insegnarvi tutte le scienze, ad eccezione della teologia, facoltà che vi fu aggiunta trentasei anni appresso [1]. Lo stesso papa fondò nell'università di Mompellieri un collegio di medici con un reddito per mantenervi dodici studenti. E durante tutta la sua vita fe'le spese pel mantenimento di mille scolari in diversi collegi in ogni genere di studio [2].

L'anno 1365 l'imperatore Carlo IV venne in Avignone con gran corte, e il giorno della Pentecoste, 13 di giugno, assistè con tutta la magnificenza della maestà imperiale alla messa celebrata solennemente dal papa. In questo abboccamento si trattarono gli affari della Chiesa, il principale de' quali risguardava i progressi che i Turchi andavano facendo continuamente in Europa. L'imperatore avvisava che si ordinasse un esercito delle compagnie sparse in Francia, e si facesse marciar contra gl' infedeli per la via dell'Alemagna e dell'Ungheria, o, se ciò non potevasi, si allestissero ne' porti d'Italia le navi per imbarcarlo. Il papa entrò in questo pensiero; ne scrisse il 9 giugno alla corte di Francia; e siccome bisognava danaro per la paga dell'esercito, concedette al re per due anni le decime di tutti i benefizi. Si trovò più agevole impresa il mandar coteste compagnie di avventurieri contra Pietro il Crudele sotto la condotta di Duguesclin, il quale in passando taglieggiò di centomila lire la corte romana.

Tornando al beato Pietro Tomaso, che abbiam veduto nunzio apostolico in Bulgaria, egli fu poscia mandato a Costantinopoli per trattare la riunione de' Greci, del cui affare vedrem più tardi la somma. Mentre era sull'abbandonare Costantinopoli, Pietro ricevette dal papa l'ordine di calar nel regno di Cipro, ove fu accolto con grandi onori dal re Ugo IV; ma il santo vescovo, togliendosi a queste pompe mondane che erano per lui veri supplizii, riparò

[1] Raynald, an. 1364, num. 13. — [2] *Vita 1 Urbani V*, apud Baluz.

in un convento, ove visse da semplice religioso tutto il tempo che durò la sua missione nell'isola.

Non guari tempo appresso, il sommo pontefice vedendo quante benedizioni spandeva Dio sulle fatiche e gli sforzi del santo vescovo, rivocò tutti i legati che aveva in oriente e nominò lui legato generale per tutta la Tracia, facendolo passare dalla sede di Pati a quella di Corona e di Negroponte. Il santo ritornò dunque a Costantinopoli con grossa armata navale, che più di una volta incuorò ne' combattimenti co' suoi esempi e le sue esortazioni.

Ma dove si mostrò maggiormente ammirabile fu nell'esercizio dei doveri di vescovo. Non è cosa possibile il raccontar tutte le conversioni luminose da lui operate ne' quattro anni che passò in oriente. Egli percorse diverse volte, sovente solo e quasi sempre a piede, tutte le provincie della sua legazione, predicando, riformando i costumi, ristabilendo la disciplina nel clero, sempre pronto a rispondere a tutte le quistioni che erano a lui sottomesse ed a sciogliere tutti i dubbii che gli venivano proposti. Mentre era a Cipro, consacrò Pietro di Lusignano re di quella provincia, corresse gli abusi che si erano introdotti fra i cherici, e fece alla perfine rientrare in seno alla chiesa romana il patriarca de' Greci, che aveva sino allora resistito a tutti gli sforzi e a tutte le esortazioni de' principi e de' vescovi. Andò poscia nell'Acaja, ove era posto il suo episcopato. Visitando la sua diocesi egli raccolse come per tutto altrove i frutti delle tante sue cure; fece rifiorire la pietà tra i cristiani e convertì gran numero di scismatici alla vera chiesa.

Il suo biografo, Filippo di Maizières, cancelliere del re di Cipro, che era al tempo stesso suo amico e compagno di viaggio, nota diversi miracoli che egli fece viaggiando e predicando. Per dirne alcuno, egli ottenne colle sue preghiere un figliuolo a uno de' principali signori della sua provincia, recato quasi alla disperazione dal dispiacere di non avere chi redasse il suo nome e le sue ricchezze: abbonacciò il mare in furiosa tempesta presentando un crocifisso ai flutti muggenti che stavano per inghiottir la nave; e fece improvisamente cessare il flagello della peste che desolava l'isola di Cipro, comandando penitenze pubbliche, assistendo egli stesso ad una processione generale, vestito di sacco e di cilicio, col capo coperto di cenere, co' piè nudi ed una corda al collo.

Mentre stava per ritornare in Europa, Pietro persuase al re di Cipro di accompagnarlo e recarsi in Avignone a sollecitare papa

Urbano V e i principi cristiani perchè mandassero schiere ed ajuti al riscatto di Terra Santa. Ei s'imbarcarono insieme; ma, essendosi il re fermato a Genova, Pietro arrivò solo ad Avignone, ove fu accolto dal papa e dai cardinali con tutti i segni di stima e di venerazione dovuti alle sue virtù ed a' suoi buoni successi.

In quel mentre, saputa dal papa la morte di Orso, arcivescovo di Creta o Candia, in prima legato della santa sede a Smirne, promosse il beato Pietro a questa sede metropolitana, non avendo alcun riguardo a' suoi umili rifiuti ed alla viva ripugnanza che gli manifestava.

Un grande ostacolo alla crociata era la guerra che Bernabò Visconti, signore di Milano, continuava nelle terre del Bolognese appartenenti alla Chiesa. Il re Giovanni di Francia, che aveva ferma stretta alleanza coi Visconti sposando sua figlia Isabella con Galeazzo fratello di Bernabò, volle essere il mediatore della pace, e il papa non vi consentì che alla condizione che il tiranno del Bolognese restituisse tutte le terre usurpate sulla santa sede, e che mostrasse pentimento delle sue colpe, che si dicevano essere d'ogni maniera, non eccettuato neppur l'ateismo. Il papa lo aveva sino allora trattato quale un empio, facendo pubblicare i più terribili anatemi contra di lui e comandando una crociata, di cui era capo il cardinale d'Albornos. Perseguitato e sconfitto, Bernabò simulava di sottomettersi, indi rinnovava i suoi raggiri e le sue violenze. Era questo il suo metodo da diversi anni. Finalmente, il re Giovanni e il re di Cipro, volendo porre un fine ad una controversia che attraversava cotanto la spedizione contro gl'infedeli, convennero di mandare ambasciatori al Visconti. Quelli del re di Cipro furono Filippo di Maisières, suo cancelliere, e il beato arcivescovo Pietro Tomaso.

A bella prima gli ambasciatori di Francia vollero aver tutto l'onore del negoziato, e mostrarono aver in dispregio i due inviati di Cipro; ma vedendo che non riuscivano a nulla si ritrassero malcontenti del signore di Milano. Due giorni dopo Bernabò fece chiamare l'arcivescovo Pietro Tomaso col suo collega, ed essendosi assiso in mezzo a loro in una sala fuor di mano, così disse: « Voi potete ora propormi la pace, io vi ascolterò. » L'arcivescovo parlò come un angelo di Dio sulla potestà della Chiesa, sui vantaggi della pace e i mali della guerra. Tutto il suo discorso si fondava sull'autorità della Scrittura, facendo notar nondimeno la considerazione che meritava il re di Cipro, di cui sosteneva le

veci. E fece tutto questo con tanta grazia e con sì ingegnosa insinuazione che Bernabò, mettendo un profondo sospiro, sclamava: Ho risoluto! io desidero la pace colla Chiesa, io voglio essere a lei sottomesso e fedele. « Cosa sorprendente! aggiunge il cancelliere di Maizières; quest'uomo che fremeva di rabbia contro la Chiesa, che ne distruggeva l'eredità, che ne beveva il sangue, che metteva in fondo la fede cattolica, che seminava la discordia fra i cristiani, che non temeva nè Dio nè gli uomini, che aveva renduto inutili tutti gli forzi dell'imperatore, dei re di Francia, d'Ungheria e di Napoli, vinto tutto ad un tratto dalle parole del sant'uomo, divenne obbediente alla Chiesa e pentito delle sue colpe. » Tuttavia questo grande affare non fu condotto a fine che l'anno seguente, e il cardinale Andrea della Rocca fu quello che vi pose l'ultima mano, levando le censure fulminate contra il signore di Milano.

Mentre si aspettava questo cardinale, l'arcivescovo di Creta contenne la città di Bologna e il suo territorio nell'obbedienza del papa; e nel breve tempo che durò questo governo, mostrò che l'intrepidezza è più assai la virtù de' santi che non quella de' guerrieri. Molti in Italia, anche partigiani della Chiesa, erano dolenti della pace, che toglieva loro carica e salario, e perciò se la presero col santo arcivescovo. Un giorno che egli passava insiem col cancelliere suo collega da un castello del Bolognese ad un altro, fu assalito da una schiera di soldati che si gettarono su lui colle spade sguainate, pronti a farne scempio. Non si turbando punto, Pietro Tomaso si volse ad essi e disse loro semplicemente: Che volete da me? Tosto, come percossi da fulmine, abbassarono le armi e si ritrassero. Lo spirito di discordia prese anche la città di Bologna; si fece correr voce che i due ministri del re di Cipro volevano dar la città nelle mani del Visconti. Il popolo si ammutinò, gridando da tutte parti: Muojano i traditori! Il cancelliere credette sonata per lui l'ultima ora; ma l'arcivescovo, celebrata la messa sin dal mattino, fece sonare la grossa campana del palazzo, che era il segnale per le assemblee del popolo; tutti vi trassero in calca, e il santo parlò con tanta gagliardia ed eloquenza, distruggendo tutte le false voci e mostrando la rettitudine del suo procedere, che tutti quegli abitanti furono tocchi di pentimento per l'avvenuto, di rispetto per la santa sede e di affetto per l'arcivescovo [1].

[1] *Acta SS.*, 29 *jan. Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL.

Come abbiam veduto, la crociata che il re di Cipro sollecitò per sì lunga pezza perdette il suo principal sostegno alla morte del re Giovanni, che n'era stato eletto generalissimo. Gli altri principi d'Europa diedero a Pietro di Lusignano molte lodi e qualche danaro, ma non fu alcuno che volesse dividere con lui i pericoli dell'impresa. Sebbene ridotto ai soccorsi de' privati ed alle sue proprie forze, pur questo principe pose sull'armi un diecimila fanti e mille quattrocento cavalli. Il convegno fu nell'isola di Rodi, e quivi il beato Pietro Tomaso ripigliò gli esercizii del suo ministero.

Da arcivescovo che era di Creta, il papa l'aveva fatto patriarca di Costantinopoli, indi legato della crociata invece del cardinale Talleyrand, morto il 17 gennajo 1364. Questa dovea essere l'ultima e la più gloriosa missione del beato Pietro, vescovo titolare della nuova Roma, rivestito le tante volte dell'autorità della santa sede, onorato in tutte le corti della cristianità: ma tutto questo non bastava; chè bisognava fosse altresì l'anima di una guerra santa, il pastore e il padre di un esercito di crociati. Era l'anno 1365.

Prima di lasciar Rodi, il santo prelato gettò i fondamenti d'una spedizione veramente cristiana colla gran cura che prese di prepararvi i cuori e purificar le coscienze. La sua occupazion giornaliera era quella di annunziare la parola di Dio, di udir le confessioni, di celebrar messe solenni, di far processioni, visitare gl'infermi, comporre le controversie, conciliare i diversi interessi. Egli si moltiplicava in certo qual modo, ora nel consiglio del re e tra i grandi, ora co' marinai e co' semplici soldati; qua adoperandosi pel gran maestro di Rodi e i suoi cavalieri, là per gli stranieri di tutte le nazioni che avevano preso la croce: ispirando ovunque l'unione, la carità e il coraggio. Le sue fatiche non gli consentivano quasi il tempo di prendere un po' di cibo e di sonno. Egli non poteva rifiutarsi alle istanze e al desiderio che si aveva di vederlo e di udirlo. Era la risorsa comune; e quando avevan avuto la fortuna di ricevere la sua benedizione o di baciargli la mano, si credevan tutti in istato d'affrontar qualsivoglia pericolo. In quella moltitudine di crociati v'avea di quelli che non si erano confessati da dieci e perfino vent'anni, altri che avevano preso la croce per motivi di vanità o d'avarizia, cercando più assai le grazie del principe che non la gloria di Dio; tutte le coscienze furono purificate, tutti i sentimenti difettosi furono riformati dalle cure del patriarca. Pochi giorni prima che si mettesse alla vela,

v'ebbe una comunion generale dell'esercito; il re e i signori diedero l'esempio e si comunicarono dalla mano del prelato.

Finalmente s'imbarcarono l'ultimo del settembre 1365, e il beato Pietro, dalla galera reale, benedisse la flotta, il mare e l'esercito. In quattro dì giunsero al porto di Alessandria; il legato, tenendo alta la sua croce, benedisse di nuovo l'esercito e gl'ispirò tanto ardore che, non ostante la moltitudine infinita de' Saraceni che empievano le sponde e la grandine di frecce che scagliavano sui crociati, questi fecero buona difesa, ributtarono gl'infedeli, li perseguitarono e s'insignorirono di Alessandria, e tutto questo in meno di un'ora e senza che vi perisse alcun cristiano. Si trovarono nella città immense ricchezze; i crociati se ne impossessarono, ma sotto il pretesto del loro piccolo numero non vollero conservare una piazza che i Saraceni, riavuti dallo spavento, avrebbero certamente assediato con tutte le loro forze. Il re e il legato usarono invano le preghiere e le lagrime; fu d'uopo rimbarcarsi dopo quattro giorni e tornare in Cipro.

Il re desiderava che il beato Tomaso andasse in Francia per render conto al papa della spedizione. Egli andò a Famagosta a prepararsi al suo viaggio; erano le feste del Natale. Il sant'uomo, abbandonandosi ai sentimenti della sua divozione, celebrò tutti gli ufficii di que' gran giorni. La stagione era fredda, ed egli vi aggiungeva il digiuno e la nudità de' piedi. Il corpo non potè sostenere il fervore dello spirito; una febbre ardente lo colse. Dio gli fece conoscere che la sua ultim'ora approssimava, ed egli vi si preparò con tutti gli esercizii della pietà e della penitenza. Volle esser messo in terra vestito di sacco e colla corda al collo; in tale postura chiese perdono a tutti gli astanti, fece la sua professione di fede, ricevette il santo viatico e l'estrema unzione, recitando tutte le preghiere onde la Chiesa accompagna queste sante azioni.

La vita tutta celeste di questo grand'uomo non trattenne le potestà dell'inferno dal tramargli insidie ne' suoi ultimi istanti. I demonii si appresentarono a lui in maniera sensibile: ma egli li pose in fuga invocando la Madre di Dio e facendo portar la sua croce patriarcale nel luogo ove vedeva cotesta legione di nemici. Tutti gli altri momenti che ancor visse non furono che una pratica continua delle più eccellenti virtù. Egli distribuì a' suoi servi mille fiorini che gli rimanevano. Comandò che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa de' carmelitani, sull'entrata del coro, affinchè fosse inces-

santemente calpestato; trattamento, diceva egli, che meritavano le vili spoglie del gran peccatore che era stato. Egli volle dire altresì le ore dell'ufficio, alle quali non aveva mai mancato dopo la prima sua entrata in religione; ma le forze lo abbandonarono e finì di recitarle il suo confessore allato a lui. Quantunque non avesse più che un soffio di vita, pur diceva sempre che non poteva partire da questo mondo se non era giunto il suo caro discepolo, il cancelliere di Maizières, che egli aveva fatto pregare di venire da Nicosia per udire le sue ultime volontà. Il cancelliere giunse: alla sua presenza il sant'uomo ripigliò le forze, s'intrattenne lungamente con lui e gli diede diversi ordini con tanta libertà di spirito quanta ne aveva avuta in fiorente salute. Poco tempo dopo entrò in una dolce agonia, e rendette tranquillamente lo spirito a Dio il 6 gennajo 1366.

Il concorso a' suoi funerali fu prodigioso; per ben sei giorni rimase egli esposto nella chiesa de'carmelitani, vestito dell'abito di quest'ordine, e ricevendo gli ossequi di tutti gli stati, non eccettuati i scismatici, i quali vennero, come i più fedeli cattolici, a baciargli le mani ed i piedi. Questo santo corpo mandava una gradevole fragranza, e le sue membra apparver flessibili, come fossero animate. Queste maraviglie furono seguite da altre molte. Quantunque la Chiesa non l'abbia canonizzato secondo le forme ordinarie, pur la vita e la morte sua avevano gettato un così grande splendore che nel suo ordine si credette dovergli rendere pubblico culto. La congregazione dei riti ha confermato quest'uso, approvando diverse volte l'officio del beato Pietro, di cui i carmelitani fanno la festa doppia il 29 di gennajo. Essi lo intitolano martire, perchè si dice sia stato ferito alla presa di Alessandria e che le sue ferite gli cagionarono la morte [1].

Papa Urbano V seppe quasi al tempo stesso il conquisto di Alessandria, la morte del legato, la diserzione de'crociati e l'armamento che gl'infedeli preparavano contra le isole di Rodi e di Cipro. Per resistere a' suoi terribili nemici, il re Pietro di Lusignano e i cavalieri di San Giovanni stabiliti a Rodi sollecitavano nuovi ajuti di genti e d'oro. Quantunque la passione delle guerre sante fosse allora venuta assai meno in Francia, pure Urbano scrisse intorno a ciò a Carlo V. Nella sua lettera del 6 ottobre ei gli rappresenta che se i nemici del nome cristiano venissero a distruggere la possanza del re di Cipro e de' Rodiani, si perderebbe tut-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 29 gennajo. *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL.

l'insieme e la via per andare a Terra Santa e la speranza di riscattarla; che ciò trarrebbe infallibilmente la rovina intera della cristianità in oriente; piaga eterna per la Chiesa e argomento d'obbrobrio pei fedeli di occidente. Il perchè scongiurava il re a mandare alcune schiere in ajuto di que' paesi, così esposti alle correrie degl'infedeli, assicurandolo che egli era risoluto di concedere in tale occasione l'indulgenza che la santa sede aveva riservata alla spedizione della Terra santa. Scrisse presso a poco ne' medesimi termini ai vescovi del regno; perciò si fece qualche leva di danaro, ma anche nelle migliori cose non si possono prevenire tutti gli abusi. Si trovarono impostori a cui l'avarizia e l'ingordigia suggerirono di pubblicare la crociata e di rivolgere in loro profitto le limosine de' fedeli. Si scoprì la frode, e i vescovi ebbero ordine dal papa di far carcerare i colpevoli [1].

Il pericolo della religione in oriente era uno de' motivi che facevano desiderare al papa di ristabilire la santa sede in Italia, paese più vicino che la Francia a cotesta desolata cristianità. Urbano aveva sempre avuto a cuore questo ristabilimento della santa sede, e ne aveva dimostra la voglia quasi ogni anno. I conturbamenti dell'Italia e i disordini cagionati dagli scherani lo avevano sino allora impedito d'intraprendere un tale viaggio. Dopo le vittorie del cardinale d'Albornos nello stato ecclesiastico, dopo partite le compagnie che avevano valicato i Pirenei, reputò venuto il tempo di rispondere alla espettazion de' popoli ed ai desiderii dei Romani. Egli fu confermato in questo disegno da Pietro infante d'Aragona e dal Petrarca, due uomini famosissimi in quel tempo, ciascuno nel suo genere.

Pietro era figlio di Giacomo II, re d'Aragona, e di Bianca di Sicilia, sorella di san Luigi, vescovo di Tolosa. Egli aveva abbandonato il mondo da poi alcuni anni per entrar nell'ordine di san Francesco, e viveva in esso colla riputazione di un uomo da rivelazioni e da miracoli. Venne a bello studio ad Avignone per esortare il papa a rendere all'Italia la cattedra pontificia; e fu ricevuto dalla corte romana con tutta la distinzione che meritavano i suoi natali e le sue virtù, e il papa gli promise, avrebbe avuto riguardo alle sue rimostranze. Indi, un piccolo fatto fu quasi per attirargli l'indegnazione del santo padre. Urbano aveva dato all'infante un braccio di san Luigi, vescovo di Tolosa, perchè lo recasse al convento de' frati minori di Mompellieri, per dove egli doveva passare

[1] Raynald, an. 1366, num. 15.

tornando in Spagna. Sia che egli credesse di potersi appropriare tale reliquia, perchè di un santo suo parente, sia che volesse solo soddisfar con agio alla sua divozione, il principe la recò seco in Catalogna e la tenne assai tempo. Una tal cosa aspreggiò tutta la città di Mompellieri; ella presentò le sue lamentanze al papa, il quale comandò a Pietro d'Aragona di adempiere nel più breve termine la commissione di rendere il sacro deposito a' suoi confratelli, il che venne fedelmente eseguito.

L'altro partigiano dichiarato del soggiorno di Roma e dell'Italia era il Petrarca, l'uomo che a quel tempo dicesse più liberamente i propri pensieri e gli esprimesse meglio d'ogni altro. Egli scrisse ad Urbano V una lunga lettera, in cui raccolse tutto quel più che poteva toccare un papa uom dabbene, tenero degli usi antichi e che conosceva egli stesso tanto bene l'Italia da non temerne il soggiorno. « Considerate, gli dice, che la chiesa di Roma è vostra sposa. Potrà taluno obbiettarmi che la sposa del pontefice romano non è una chiesa sola e particolare, ma la chiesa universale. Io lo so, santissimo padre, e mi tenga il cielo dal ristringere la vostra sede, laddove io la distenderei maggiormente se il potessi e non le darei altri confini che quelli dell'oceano. Confesso che la vostra sede è dovunque Gesù Cristo ha adoratori, ma questo non toglie che Roma abbia con voi rapporti particolari: ciascuna delle altre città ha il suo vescovo, voi solo siete il vescovo di Roma. »

Petrarca non dice punto in questo luogo, come il Fleury suppone, che il papa è vescovo universale, il qual titolo fu dato a san Leone perfin sei volte nel concilio di Calcedonia, ma che i sommi pontefici non hanno mai ricevuto, come ne fan testimonio san Gregorio il Grande e san Leone IX [1]. Il Petrarca confessa solamente che il pontefice romano è vescovo della chiesa universale; qualità che prendeva qualche volta san Leone, e che non è la medesima cosa che il titoto di vescovo universale. Quest'articolo della lettera del Petrarca non era dunque un tratto d'ignoranza, come fu insinuato più di tre secoli dopo di lui. Ripigliamo il sunto della lettera ch'egli scrive a papa Urbano.

Egli dipinge a questo pontefice i diversi caratteri di coloro che avevano consigliato agli altri papi di non abbandonare Avignone. « Alcuni, dice egli, erano uomini di ristretto ingegno, incapaci di prendere il buon partito in un affare, gente che vuole piut-

[1] *Greg. magn.*, lib. IV, *epist.* 38. *Leon. IX. epist.* 6 *ad Cerul.*

tosto essere compianta che biasimata. Altri seguivano i moti delle loro passioni, la mollezza, l'amor della patria, l'avversione a un clima straniero; ecco i motivi della loro condotta e la ragione de' loro consigli. Ve ne furono altri così poco istruiti da credere che la Chiesa non posseda nulla di più bello del contado venassino, da dire che l'Italia è una terra selvaggia, che il mare che ad essa conduce è impraticabile, che il passo delle Alpi è strada quasi impossibile. Ne furono veduti altri a cui ogni cosa è sospetta al di là de' monti, l'aria, le acque, gli alimenti, la natura de' popoli... Tali furono le idee di cotesti uomini preoccupati o senza sperienza. Quanto a voi, o santo padre, che conoscete l'Italia come fosse la terra de' vostri natali, voi dovete essere in questo affare il vostro proprio consigliere. Gli è dall'Italia che Dio vi ha sollevato al sommo pontificato; venite a esercitarlo in Italia, il luogo del mondo donde il sommo pontefice governa la Chiesa con maggiore maestà. »

Indi egli ricorda al papa la viva afflizione che gli avevano arrecato gli scherani che correvano la Francia. « Vi ricordi, santo padre, dell'ingiuria fatta, non ha guari, alla vostra persona ed a' prelati della vostra corte, allora che quelle odiose compagnie vi hanno costretto a riscattare a peso d'oro la vostra libertà e quella de' cardinali. Voi ne levaste allora le gran lamentanze in pien concistoro; voi diceste che tale oltraggio aveva maggior perfidia dell'attentato commesso contro papa Bonifacio VIII: e così favellando avevate ragione; perchè, quantunque la sia sempre una gran colpa l'usar violenza al vicario di Gesù Cristo, pur si può affermare che l'alterigia di Bonifacio porgeva occasione alle sue sciagure. Egli avea recato all'estremo della pazienza i signori di una gran nazione, e veniva loro una specie di necessità il soccombere sotto la sua potestà o il tentare un gran colpo contra di lui. In voi, santissimo padre, non si riconoscono e non si ossequiano altro che virtù; una dolcezza costante, una moderazione veramente cristiana, un'avversion continua da tutto ciò che potrebbe recare offesa agli altri; e nondimeno attorniato improvvisamente da un esercito di tristi, voi siete stato obbligato di sacrificare i vostri tesori per risparmiarvi mali più gravi: felice non pertanto che avete allora potuto comprendere che meritavate di essere recato a quella estremità così umiliante, perchè avete abbandonata la chiesa di Roma, la santa sposa che Gesù Cristo vi ha dato. »

Il Petrarca entra poscia a descrivere i particolari delle piacevolezze e dei vantaggi che reca seco il soggiornare in Italia. A senno di lui, e dice il vero, non v'ha nulla di più dolce e gradevole dell'aere che vi si respira, nulla di più fertile delle sue campagne, nulla più ameno e bello delle sue colline e delle sue valli, nulla più abbondante de' suoi fiumi e de' suoi boschi, nulla più vantaggioso e comodo della sua postura. Egli la paragona col soggiorno di Avignone, e non maraviglia punto in pensando come una terra cotanto inferiore all'Italia abbia potuto venir sì piacevole ad una corte tutta francese. Indi passa in sul subito ai bisogni pressanti della chiesa d'oriente, ed è questa una delle parti più belle ed eloquenti della sua lettera. « E che? dice egli, le isole di Cipro e di Rodi, l'Acaja, l'Epiro sono in preda agl'infedeli; la chiesa d'oriente è intorniata di nemici; e voi vi rimanete tranquillo in fondo dell'occidente! Che fate voi sulle sponde del Rodano e della Duranza, mentre l'Ellesponto e il mare Egeo aspettano la vostra protezione? O voi, sovrano pastore, istituito da Gesù Cristo, pensate che ne' pascoli sottomessi al vostro impero il vostro posto non è là dove sono più dolci i luoghi ombrosi e più fresche e limpide le fonti, ma sì là dove i lupi urlano più fieramente, ove i bisogni del gregge sono più grandi! Mostrate pertanto che voi siete un vero pastore e non un mercenario. »

Egli dipinge poscia al papa le brevità della vita e il terribil conto che renderà nel giorno delle vendette, se lascia più lungo tempo la prima delle chiese nella desolazione. « Quando voi comparirete, dice egli, dinanzi a quel tribunale ove non avrete più la qualità di padrone e di signore, ma solamente quella di servo e di suddito come gli altri uomini, voi udrete Gesù Cristo che vi dirà: In qual luogo hai tu lasciato la mia chiesa? Io ti aveva eletto fra tanti altri perchè tu ristorassi le colpe e gli errori dei tuoi predecessori, e tu v'hai posto il colmo. Ma più: che risponderete voi a san Pietro allora che vi dimanderà donde venite e in quale stato si trova il suo santo tempio, la sua tomba e il suo popolo? Quando vi rimprovererà di avere anteposto senza necessità le rive del Rodano ai luoghi che egli aveva consacrati colla sua presenza e col suo sangue? » E aggiunge in terminando: « Vedete adunque, santissimo padre, se vi torni meglio di risuscitare coi vostri concittadini di Avignone che coi santi apostoli Pietro e Paolo, coi santi martiri Stefano e Lorenzo, coi

santi confessori Silvestro, Gregorio e Girolamo, colle sante vergini Agnese e Cecilia. »

Questa lettera ha la data del 28 giugno, vigilia di san Pietro; circostanza che l'autore non dimentica. « Piacesse a Dio, sclama egli, che questa notte stessa in cui vi scrivo con tanta sicurtà e al tempo stesso con tanto rispetto, voi foste presente ai divini uffici nella basilica di san Pietro! Qual gioja sarebbe pei santi apostoli! Qual dolcezza per voi! Come i momenti di questa notte vi sembrerebbero rapidi! Il vostro soggiorno d'Avignone non sarà mai che ve ne possa fornir di simili. Imperocchè non è il possedimento de' beni sensibili, bensì l'unzione della pietà che rende felice; e in questo Roma, per confessione e testimonianza di tutti i cristiani, la vince su tutte le città del mondo [1]. »

Il papa trovò questa lettera piena di forza, di eloquenza e d'ingegno; ma non ebbe motivo di esser del pari contento di un gran discorso che Nicola Orême venne a fargli da parte del re Carlo V per dissuaderlo dall'andare a Roma. L'Orême aveva forse più scienza teologica e canonica che il Petrarca, almeno apparentemente; ma era lungi le mille miglia dall'avere la gentilezza e il gusto che dà la bella letteratura, di cui Petrarca era maestro. Quanto la lettera dell'autore oltramontano era fina e dilicata, altrettanto la lunga diceria del dottore di Parigi era insipida e mal concepita. Ecco in sostanza ciò che essa contiene. Dopo un lungo preambolo, in cui l'oratore mescola la confessione della propria debolezza insiem colle lodi del papa e del re, entra nell'argomento. La base del suo discorso è un fatto della storia del martirio di san Pietro, nel quale si riferisce che, uscendo l'apostolo da Roma per fuggire la persecuzione, gli apparve Gesù Cristo in atto di procedere verso la città, e che avendogli il santo chiesto ov'egli andasse, il Salvatore gli rispose: Io vado a Roma per esservi di nuovo crocifisso! Orême applica questo al re Carlo che voleva rattenere il papa ad Avignone, ed al papa che voleva fare il viaggio d'Italia. Le ragioni del papa erano l'ordine di Dio, che nell'esempio citato ricondusse san Pietro a Roma; le prerogative di questa città, che è la metropoli del mondo; la dignità della chiesa romana, che è la madre e la maestra delle altre chiese; la stretta alleanza che il papa ha contratto con questa Chiesa, di cui è lo sposo; l'esempio di tanti santi pontefici che hanno sempre dimorato a Roma; l'ispirazione di Dio; le promesse replicate le tante

[1] Petrarca, *Rer. senil.*, lib. VII, *epist. unica. Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL.

volte; i rimorsi della coscienza; il desiderio di evitar le ingiurie cagionate dai ladronecci così comuni in Francia. Tutto questo formava un pregiudizio molto forte in favore del papa e del viaggio che egli disegnava.

Orême pretende di opporvi argomenti invincibili. « La Francia, dice egli, è un luogo più santo che Roma. Anche prima dell'istituzione della religion cristiana vi erano nelle Gallie dei druidi, gente consacrata al culto pubblico; e Cesare testimonia che la nazione de' Galli era estremamente data alle cerimonie religiose. Dappoi che la Francia si è convertita alla fede, essa ha raccolto nel suo seno le più preziose reliquie; la croce, la corona di spine, il ferro della lancia che ferì il costato di nostro Signore, i chiodi che l'appesero alla croce, gli strumenti della sua flagellazione, il titolo che gli fu messo sopra il capo; donde si può conchiudere che Gesù Cristo ama questa contrada sopra tutte le altre... La Francia inoltre è un paese tranquillo e favorevole ai papi: quante volte non hanno i pontefici patito del carattere inquieto de' Romani, e qual protezione non hanno essi trovato nei re cristianissimi?... Ma la Francia ha una grande superiorità su tutte le altre nazioni per la gloria degli studi. Abbiamo fra noi una fiorente accademia, trasferita già tempo da Roma a Parigi da Carlo Magno, composta di dottori in teologia, in diritto e in belle arti, paragonabile alle stelle del firmamento ed alle folgori di cui parla san Giovanni nell'Apocalisse. » L'oratore aggiunge che la corte romana deve rimanere in Provenza perchè è il mezzo dell'Europa, perchè la Francia è meglio governata dell'Italia, perchè è la patria del papa, perchè il viaggio di Roma è pericoloso. Tutto questo che conchiudeva ben poco per la sostanza, si trova anche per soprappiù annegato in una infinità di passi della Scrittura e del diritto, i quali, anzichè provare l'assunto, mostrano apertamente ben poca ragione, quantunque v'abbia qualche sentore di capacità [1].

Abbiamo del dottore Orême un altro discorso, in cui regna lo stesso abuso de'passi della Scrittura, per la maggior parte applicati senza regola e senza criterio. Fu detto che lo pronunziasse al cospetto del papa e de' cardinali la vigilia di Natale del 1363. Era una rimostranza fatta alla corte romana sullo scadimento de' costumi tra i prelati, che vi erano accusati di simonia, d'orgoglio, d'avarizia, di tirannia. L'oratore li minaccia della collera di Dio se non

[1] Duboulai, tom. IV, pag. 396 et seqq.

mutano condotta. Egli confuta i pretesti i quali fanno ad essi credere essere ancor lontano il giorno delle vendette. Del resto, egli non attacca che i prelati in generale, non specificando mai nè il papa nè i cardinali; la qual cosa fu forse quella che rendette tollerabile la sua filippica e che gli acquistò la licenza di parlar di bel nuovo dinanzi la stessa assemblea allora che si trattò del vantaggio del papa a Roma. Gli eretici di questi ultimi tempi hanno posto l'Orême fra i pretesi testimonii della verità contro il papa. Illirico, luterano, ha riferito per intero il suo discorso dell'anno 1363, non ponendo mente che vi si trova tal pensiero che condanna tutti i novatori. Imperocchè, dopo annunziata la vendetta di Dio ai prelati, il dottore fa a sè stesso questa obbiezione, come da parte loro: « I prelati sono la Chiesa; il Signore ha promesso di non abbandonarli, secondo questa parola: *Tutti i giorni sono con voi fino alla consumazione de' secoli;* » ed egli risponde che ciò deve intendersi della fede, che sussisterà sempre, come Gesù Cristo ha dichiarato a san Pietro dicendo: *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* È evidente che nelle controversie de' cattolici contra i novatori si tratta della fede e non della condotta de' loro pastori: ora, questo preteso testimonio contro la chiesa romana riconosce che la fede di questa chiesa non mancherà mai *anche alloraquando,* soggiunge egli, *raffredderassi la carità in molti* [1]. È dunque un confondere anticipatamente tutti i nuovi settarii, i quali hanno voluto persuadere al mondo che la fede antica non sussisteva più quando essi hanno cominciato a dommatizzare.

Papa Urbano V non fu tocco gran fatto dalle rimostranze di Carlo V nè dal discorso del suo inviato. Quindi dichiarò pubblicamente che era sua intenzione di andare a Roma, e fissò il termine del viaggio al tempo pasquale dell'anno seguente 1367. Egli aveva già dato commissione al vescovo d'Orvieto di ristorare il palazzo apostolico, deserto e messo come in abbandono da poi sessant'anni che i papi stanziavano in Francia. Vi aggiunse ordini per le stanze de' cardinali e per gli apparecchi che erano da fare a Viterbo, ove avea disegno di sostar qualche tempo.

Il 7 del gennajo 1367 Urbano partì da Avignone per visitare a Mompellieri il monastero che vi aveva fatto edificare. Fece egli stesso la dedicazione dell'altar maggiore, e rimase due mesi

[1] Matth., XXIV, 12.

nella città, ove fu magnificamente accolto, e si mostrò popolarissimo. Il 30 aprile entrò in via per Marsiglia, ove doveva imbarcarsi: egli aveva seco tutti i suoi cardinali, ad eccezione di Albornos che era in Italia, Raimondo di Canillac, Pietro di Monterue, Pietro Itier e Giovanni di Blandiac, troppo attaccati alla Francia per potersi risolvere a stabilirsi al di là dei monti. Gli altri, sia per politica o per necessità, lo seguirono, risguardandosi il più di loro siccome genti condannate all'esilio. Il papa si fermò alquanti giorni a Marsiglia, albergato nella badia di San Vittore, ch'egli amava sempre come sua culla e di cui conservava ancora il titolo per ricordarsi de' primi obblighi che vi aveva contratto con Dio; per la stessa ragione essa era l'oggetto delle sue più grandi liberalità. Egli ne aveva ristorato, fortificato il convento, estesi i privilegi e cresciuta la giurisdizione.

Intanto si vedeva nel porto di Marsiglia una flotta di ventitrè galere e di molte altre navi d'ogni specie, che la regina di Sicilia, i Veneziani, i Genovesi e i Pisani avevano mandato per trasportar la corte romana e per fare onore al papa. Ai 14 di maggio il papa salì sopra una galera veneta, si levarono le àncore, e in breve non si vide più la riva. Fu in quell'istante che l'amore della patria si fece sentire vivamente ad alcuni de' cardinali francesi. Il dispiacere di abbandonare la terra in cui avevano i loro parenti ed amici gli empiè di amarezza contro il papa, e trascorsero sino a fargliene altamente de' rimproveri. « Sciagurati! dice intorno a ciò il Petrarca, sciagurati, che non vedevano che era un padre tenero il quale costringeva i suoi figliuoli a far ritorno nel luogo del loro riposo e della loro salute. » Il papa ebbe in dispregio quelle grida impotenti. Il suo viaggio fu rapido. Il giovedì, 3 di giugno, egli prese terra a Corneto. Al suo sbarco fu ricevuto dal cardinale d'Albornos, accompagnato da quasi tutti i grandi dello Stato Ecclesiastico. Si erano rizzate sulla riva tende di seta e di fogliame gradevolissimo. Noi abbiam veduto che san Giovanni Colombini vi lavorò colle proprie mani insiem co' suoi religiosi. Era stato apparecchiato al papa un altare, ove, dopo riposato alquanto, fece cantare alla sua presenza una messa solenne. Indi salì a cavallo e andò a Corneto. All'ora del pranzo prese stanza dai frati minori e vi rimase sino alla dimane della Pentecoste. Il giorno della festa, che era il 6 giugno, il papa celebrò la messa solennemente, e durante il suo soggiorno a Corneto ricevette i deputati dei Romani, che gli offerirono da parte loro la piena

signoria della città e le chiavi di castel Sant'Angelo che essi in prima tenevano. Il mercoledì, 9 di giugno, il papa passò a Viterbo, ove fu accolto con grande allegrezza, e vi dimorò quattro mesi. Colà andarono a visitarlo i cardinali che avevano fatto il viaggio per terra, tutti i grandi, i prelati e i deputati delle città italiane, a gratularlo del suo arrivo.

Il buon papa sperava di trarre il buon frutto dalle istruzioni e servigi del cardinale d'Albornos, vescovo di Sabina; ma questo prelato morì a Viterbo il 24 d'agosto, dopo stato legato in Italia per quasi quattordici anni, durante i quali aveva ricondotte diverse città all'obbedienza della chiesa romana così per componimenti amichevoli come per la forza delle armi. Era un prelato virtuoso, dotto, coraggioso e abilissimo nella condotta degli affari, a tal che era amato o almeno temuto da tutta l'Italia. Egli fondò un collegio a Bologna per poveri scolari del suo paese, vale a dire di Spagna.

Il 5 del settembre 1367 il servo di un cardinale venne a lite con un borghese della città presso ad una fontana; il che fu cagione che si suscitasse un ammutinamento popolare, il quale durò tre giorni. Si udiva gridare: Viva il popolo! muoja la Chiesa! V'ebbe de' cardinali maltrattati. Il papa fece approssimare alla città alcune milizie. Incontanente i borghesi, riconoscendo la loro colpa, chiesero perdono, si sottomisero alla volontà del papa e, qual prova del loro pentimento, portarono al suo palazzo tutte le armi della città e le catene con cui si chiudeva il passo delle contrade. Essi fecero altresì rizzar patiboli ne' luoghi ove era cominciato il tumulto e dove era stato più violento, e vi appiccarono i più colpevoli, che erano sette. Il papa perdonò agli altri, dopo fatte atterrare alcune case fortificate; e la tranquillità fu ristabilita.

Finalmente il papa entrò in Roma il 16 ottobre 1367 fra i plausi d' infinito popolo. La vigilia d' Ognissanti egli celebrò solennemente la messa sull'altare di san Pietro, ove nessuno, da Bonifacio VIII in poi, l'aveva celebrata; e al tempo stesso consacrò l'anziano cardinale d'Aigrefeuille in vescovo di Sabina. La presenza del papa in Roma era argomento di trionfo pel Petrarca. « Sì, santissimo padre, gli scriveva, il mondo vi riconosce ora qual sommo pontefice, successore di san Pietro, vicario di Gesù Cristo. Voi l'eravate in prima per la potestà e la dignità; voi il siete oggi pei sentimenti e per le funzioni .... Se v'ha tuttavia alcuno

nella vostra corte che lamenti le sponde del Rodano, additategli questi luoghi venerabili, in cui i beati apostoli hanno trionfato, l'uno colla croce, l'altro colla spada; ove l'uno salì come eroe sul trono del suo martirio e della sua gloria, l'altro ha dato con gioja il proprio capo per Gesù Cristo. »

E soggiunge poscia: « Io confesso che i Francesi son generalmente d'umore allegro, che sono leggeri nelle loro maniere, nel loro conversare; che giuocano volentieri, che cantano piacevolmente, che amano il piacere della mensa; ma non è da loro che si vogliono cercare la gravità de' costumi e la sodezza delle virtù... » E poco appresso: « Io confesso che la chiesa gallicana è una bella parte della chiesa universale; ma si sa che l'Italia possede il capo stesso della Chiesa. Qual divario tra il capo della Chiesa e ciò che non n'è altro che un membro[1]! » Il rimanente della lettera è del tenor medesimo: vi si trovano da per tutto le lodi del pontefice mescolate con tratti satirici contra la Francia e contra i cardinali francesi; libertà che non deve recar maraviglia in un poeta ch'era nella condizione di dire qualsivoglia cosa, e che non vedeva nulla di bello al mondo che Roma e l'Italia.

La chiesa gallicana, quantunque priva della presenza del vicario di Gesù Cristo, vedeva nondimeno con bella compiacenza lo splendore che il santo papa, suo allievo, diffondeva nella metropoli del mondo cristiano. Urbano era venuto a Roma per ristabilire la dignità del sacerdozio supremo e la maestà del culto pubblico. Le sue prime cure furono di ristorare le basiliche antiche, venerabili monumenti della pietà de' primi fedeli; di provederle di sacri arredi e ornamenti e libri per la celebrazione dei divini uffici, e di collocare in guisa decorosa le reliquie dei santi.

Da lungo tempo le teste di san Pietro e di san Paolo erano quasi dimentiche affatto a San Giovanni di Laterano. Il 2 del marzo 1368, avendo il papa celebrato in una cappella contigua a questa chiesa, e che si chiama *Sancta sanctorum*, si trassero per suo ordine queste sante reliquie di sotto dell'altare a cui egli aveva celebrata la messa. Esse furono mostrate al popolo con solennità; e siccome i reliquiarii che le contenevano parvero mediocri anzi che no, Urbano ne fece fare de' magnifici, il cui prezzo montò a oltre trentamila fiorini d'oro. Questi reliquiarii sono due gran busti d'argento, pesanti mille dugento marchi e abbelliti d'ogni maniera di preziosi ornamenti, i più notevoli de'

[1] Petrarca, *Rer. senil.*, lib. IX, *epist.* 1.

quali sono due gigli in pietre preziose, regalati dal re di Francia Carlo V. Si vedono sul davanti di questi busti, con abbasso il nome del re e l'anno 1369, il tempo in cui l'opera fu compiuta e collocata a San Giovanni Laterano [1].

Il papa era ancora a Viterbo allora che ricevette gli ambasciatori di Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli. Essi erano otto, e in capo a loro Paolo patriarca latino di Costantinopoli, successo al beato Pietro Tomaso, ed Amedeo conte di Savoja, zio materno dell'imperatore. I quali venivano non solo in nome dell'imperator greco, ma dei prelati, del clero, dei nobili e del popolo a lui soggetto, desiderando, a quello che dicevano, di tornare all'obbedienza della chiesa romana. A tale effetto l'imperatore prometteva di venire nel seguente maggio a presentarsi alla santa sede; e il papa, volendo agevolare il suo passaggio, ne scrisse alla regina di Napoli ed agli altri principi che si trovavano sulla via. Egli ne scrisse altresì a tutti quelli che stimò potessero concorrere alla riunione; all'imperatrice Elena ed al padre di lei Giovanni Cantacuzeno; a Filoteo, patriarca greco di Costantinopoli; a Nisone di Alessandria e a Lazaro di Gerusalemme. Tutte queste lettere sono del 10 novembre 1367 [2].

L'imperatore Andronico Paleologo, terzo di questo nome, detto il Giovane, succedette l'anno 1332 al suo avo, che egli aveva spossessato quattro anni prima. L'anno 1332 i Turchi gli rapirono Nicea, di cui fecero la loro metropoli. L'anno 1339 spacciò deputati a papa Benedetto XII, per trattar la riunione. Egli morì nel 1341, lamentato assai da' suoi sudditi. Suo figlio Giovanni Paleologo gli succedette. Siccome egli era minore, Giovanni d'Apri patriarca di Costantinopoli e Giovanni Cantacuzeno capitano delle guardie vollero attribuirsi ciascuno il governo dello stato. Cantacuzeno prese pur anco gli ornamenti imperiali sin dal 26 ottobre 1341, dicendosi collega e protettore del giovane principe. Cinque anni dopo egli si fece incoronare imperatore in Adrianopoli da Lazaro patriarca di Gerusalemme, e ruppe apertamente guerra a Giovanni Paleologo. E, secondo lui, chi l'obbligò a venire a tale estremità, furono le calunnie del generale Apocauco e del patriarca. Alcune città si posero, non pregate, dal suo partito; altre vi furono costrette dalla forza delle armi. Finalmente, egli entrò in Costantinopoli il dì 8 gennajo 1347, e vi si fece incoronar di nuovo il 13 maggio con Irene sua moglie. La miseria

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL. — [2] Raynald, an. 1367, num. 1.

in cui era caduto l'impero si mostrò manifesta in tal cerimonia. Le corone che vi si adoperarono erano ingemmate di pietre false, e il banchetto fu servito in vasellame di terra e di stagno. L'anno 1353, stretto dai Turchi e dall'imperatore Giovanni Paleologo, Cantacuzeno si volse all'occidente per aver soccorsi. In tale intendimento egli mandò una deputazione a papa Innocenzo VI, di fresco eletto, manifestando il desiderio della riunione. L'anno 1354, nel febbrajo, fece incoronare imperatore suo figlio Matteo Cantacuzeno. Essendo Giovanni Paleologo rientrato in Costantinopoli nel gennajo 1355, Giovanni Cantacuzeno abdicò per amore o per forza, e vestì l'abito monastico sotto il nome di Giuseppe. Il ritirarsi del padre trasse seco la rovina del figlio. Matteo, sconfitto, preso e mandato in esilio nello stesso anno, fu costretto nel seguente a dismettere la porpora, ad esempio di suo padre. Fu dopo tali avvenimenti che Giovanni Paleologo deputò gente a papa Urbano V.

Rispetto ai patriarchi greci di Costantinopoli, ecco come ei si succedettero. Giovanni XIV, sopranominato d'Apri e Caleca, fu posto sulla sede l'anno 1333. Come abbiam veduto, l'anno 1341, dopo la morte di Andronico il giovane, egli contrastò, ma invano, a Giovanni Cantacuzeno il governo dell'impero. L'anno 1345 condannò in un concilio numeroso la dottrina di Palamas, che Cantacuzeno e la corte favoreggiavano. L' anno 1347 i palamiti lo deposero in un altro concilio. Egli fu poscia gettato in prigione, ove morì l'anno stesso, dieci mesi dopo la sua deposizione. Lo storico Manuele Calecas era parente e forse fratello di questo patriarca.

Isidoro, sopranominato Buchiramo, vescovo di Monembase, deposto dal patriarca Giovanni d'Apri pel suo attaccamento alla dottrina de' palamiti, fu da questa fazione eletto a succedergli. La sua elezione cagionò un gran scisma nella chiesa di Costantinopoli. Isidoro si sostenne pel favore di Cantacuzeno, diventato imperatore, e morì nell'aprile 1349. Calisto, primo monaco del monte Athos, succedette al patriarca Isidoro per opera dell' imperatore Giovanni Cantacuzeno. L'anno 1351 egli tenne, per ordine di questo principe, un concilio, nel quale confermò gli errori dei palamiti. L'anno 1351, sul cominciar del febbrajo, lo stesso imperatore lo fece deporre perchè si opponeva alla esaltazione di Matteo suo figliuolo all'impero. Filoteo, superiore del monte Athos, fu tratto dal suo monastero da Giovanni Cantacuzeno per succe-

dere a Calisto. Subito dopo la sua esaltazione egli incoronò imperatore, nel febbrajo, Matteo Cantacuzeno, in pregiudizio di Giovanni Paleologo. Avendo questi, nell'anno 1355, spogliato il suo rivale, Filoteo si salvò in un monastero per sottrarsi allo sdegno di lui. Fuggito Filoteo, Calisto rimontò sulla sede di Costantinopoli. L'anno 1362 egli fu deputato presso Elisabetta, vedova del Crale o principe di Servia, per recarla a fermar la pace coll'impero. Calisto muore nella sua missione, verso il cadere di quell'anno. Morto costui, l'imperatore Giovanni Paleologo ristabilisce Filoteo. Noi abbiamo diversi scritti di Filoteo, il principale de' quali è contro Niceforo Gregoras, in favore de' palamiti [1].

Ma che son essi cotesti palamiti? Qual era la loro dottrina o meglio i loro errori? Ei debbono esser certamente qualche cosa di molto grave, poichè occuparono così vivamente gli imperatori e i patriarchi di Costantinopoli in quella appunto che i Turchi trascorrevano ne' loro guasti sino a recarli alle porte di questa metropoli. Si trattava effettivamente di una cosa che doveva interessare al maggior grado gli imperatori e i vescovi greci del basso impero. Si trattava nè più nè meno della luce che vedevano i monaci del monte Athos guardando fissamente il loro ombelico durante l'orazione. Sì, questo è il grande affare che occuperà e porrà i Greci in discordia sino al momento in cui i Turchi entreranno in Costantinopoli.

Ecco in quali termini Simone, abbate di un monastero di Costantinopoli verso la metà del secolo undecimo, descrive e raccomanda questo maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci: « Sendo solo nella tua cella, chiudi l'uscio e ponti a sedere in un angolo. Solleva il tuo spirito al di sopra di tutte le cose vane e passaggere; indi appoggia la barba sul petto; volgi gli occhi, con tutto il pensiero, alla metà del ventre, vale a dire all'ombelico. Rattieni il respiro anche dal naso; cerca ne' tuoi visceri il posto del cuore, ove dimorano d'ordinario tutte le potestà dell'anima. A bella prima tu vi troverai tenebre spesse e difficili a dissiparsi; ma se tu perseveri, continuando questa pratica notte e giorno, tu troverai, maraviglia sorprendente! una gioja non interrotta. Perocchè, appena lo spirito ha trovato il posto del cuore, egli vede quello che non aveva mai saputo; egli vede l'aria che è nel cuore; vede sè stesso luminoso e pieno di senno [2].

[1] *Art de vérifier les dates*. — [2] Allat., *De consens.*, pag. 829.

Questo era dunque il maraviglioso metodo di orazione pei monaci greci del monte Athos. Si comprende facilmente che, contemplando così notte e giorno il loro ombelico, essi dovevano veder cose non meno meravigliose che il loro metodo. Perciò essi pretendevano che questa luce ombelicale fosse Dio medesimo. Ma l'anno 1341, l'abbate Barlaam, che l'imperatore Andronico aveva mandato a papa Benedetto XII per trattar la riunione, tornato a Tessalonica, ebbe con essi di gravi controversie intorno a questa contemplazione dell'ombelico. Egli li accusò che rinnovassero l'eresia de' massaliani, condannati verso la fine del quarto secolo, e li nominava onfalopsici, vale a dire che avevano l'anima all'ombelico.

Il capo di questi visionarii, che Barlaam combatteva, era Gregorio Palamas, donde venne il nome di palamiti. Lo storico Niceforo Gregoras gli aveva udito dire che vedeva co' suoi occhi l' essenza divina. Niceforo attesta di aver sentito dir questo da Palamas e da Drimiro, suo compagno, alla presenza di diversi personaggi, prima che Barlaam venisse in Grecia. Ei gli aveva sin d'allora vivamente ripresi e aveva di ciò avvertito il gran logoteta e alcuni dotti prelati, i quali dissero che era l' eresia de' massaliani, e gli comandarono di fuggir la compagnia di sì fatta gente. Trovandosi dunque Palamas a Tessalonica, allora che Barlaam vi tornò, sostenne che questa luce divina di cui si trattava era apparsa a diversi santi, così pure ai martiri durante le persecuzioni e al grande sant'Antonio. E per risalire più alto, aggiungeva egli, e fino al primo esempio, questa è la luce che gli apostoli videro sul Tabor, alla trasfigurazione, e di cui non poterono sostener lo splendore. Se dunque, essendo ancora uomini imperfetti, essi videro questa luce divina e increata, vorremo noi stupire che i santi, illuminati dall'alto, la vedano ancora oggidì?

A queste parole Barlaam sclamò: Quale assurdità! La luce del Tabor increata! Essa è dunque Dio, secondo voi, poichè nulla v' ha d'increato se non Dio. Se dunque questa luce non è nè una creatura nè l' essenza di Dio, poichè nessuno ha mai veduto Dio, che rimane egli se non di adorare due dei, l' uno creatore di tutto e invisibile, l'altro visibile secondo voi, vale a dire questa luce increata? Quanto a me, io non consentirò mai che si nomini increata cosa alcuna che sia distinta dall' essenza di Dio.

Poscia Barlaam andò a Costantinopoli e pose nelle mani del patriarca Giovanni d'Apri ciò ch'egli aveva scritto contra i monaci quietisti, e lo pregò di radunare un concilio pretendendo di convincerveli d'errore contro la fede. Il patriarca fece venire i monaci che erano a Tessalonica; e l'imperatore, tornando dalla guerra, giunse al tempo stesso a Costantinopoli. Egli volle a bella prima imporre silenzio alle due parti e riconciliarle; ma non vi potendo riuscire, permise che fosse tenuto il concilio. Esso fu tenuto in Santa Sofia il dì 11 giugno 1341, e vi presiedette l'imperatore Andronico col patriarca Giovanni, i vescovi, i senatori e molte persone costituite in dignità. Barlaam quale accusatore parlò il primo e non vi si trattarono che due articoli; quello della luce del Tabor e l'altro della preghiera. Su questi due articoli Barlaam fu condannato; di che non essendo egli contento, si ritrasse e tornò in Italia, ove il papa lo fece vescovo di Gerace in Calabria [1].

Più tardi, Gregorio Palamas e i quietisti ebbero la loro volta: il patriarca Giovanni d'Apri condannò il loro tomo o l'esposizione della loro dottrina. L'imperatrice vedova, Anna di Savoja, tenne il Palamas chiuso in una delle prigioni del palazzo: scrisse ai monaci del monte Athos che ciò era a motivo dei nuovi dogmi che egli insegnava e coi quali sturbava la Chiesa. Ma nel 1347 ella mutò affatto di sentimenti, ed eccone la cagione. Cantacuzeno faceva de'progressi: il patriarca Giovanni d'Apri consigliava l'imperatrice a far la pace con lui: l'imperatrice piglia il patriarca in tale avversione che si risolve a deporlo. Per riuscirvi, essa prende a proteggere Gregorio Palamas, gli concede tutta la sua benevolenza, ne approva la dottrina ed opera manifestamente secondo i consigli di lui. Incontanente la nuova dottrina si ridesta e si diffonde per Costantinopoli che ne va turbata; perchè i vescovi e i preti vi si opponevano insiem con tutti i più dotti e istruiti della religione, la qual cosa cagionava continue controversie.

L'imperatrice consultò su tale argomento lo storico Niceforo Gregoras e gli propose le nuove opinioni di Palamas. Essa trovò Niceforo caldo partigiano della dottrina dei padri e dei concilii senza alcuna compiacenza per lei; la qual cosa la fece montare in una furiosa collera. Ella lo congedò pertanto duramente, comandandogli di dare il suo parere per iscritto, affinchè quelli che la pen-

[1] Niceph. Greg., lib. XIX, cap. I. Cantacuz., lib. II, cap. XXXIX.

savano come lei avessero maggiori argomenti per contradirlo. Il 6 febbrajo del 1347 ella fece deporre il patriarca, non ostante le rimostranze di un monaco virtuoso, suo confessore, il quale scadde della sua grazia. Ella congregò dunque i vescovi e tutti i partigiani di Palamas; fece chiudere le porte del palazzo a tutti i difensori del patriarca; egli stesso non fu ammesso al concilio, ma condannato qual contumace, e la sentenza di deposizione non palesava altra cagione che quella di avere anatemizzato Palamas colla sua dottrina. La sera, l'imperatrice banchettò lautamente i complici di quella sua azione. La gioja fu grande, accompagnata da storielle piacevoli e da scoppi di risa poco modesti; ma fu sturbata sul finir della notte quando l'imperatrice riseppe improvisamente che Cantacuzeno era entrato nella città e che ella fu costretta di riconoscerlo imperatore, ma nel secondo grado dopo di lei e suo figlio. Un tale mutamento non mutò cosa della sorte del patriarca. Egli fu deposto in un nuovo concilio, il quale approvò la dottrina di Palamas, e morì prigione otto mesi dopo.

Palamas avrebbe voluto farsi egli stesso patriarca di Costantinopoli; ma non potendo riuscirvi, volle porvi Isidoro, uno de'suoi principali settarii, che sendo monaco era stato eletto vescovo di Monembasa, ma stato convinto degli errori di Palamas, fu deposto e scomunicato l'anno 1344. Non per tanto Isidoro fu trasferito alla sede patriarcale di Costantinopoli, il che cagionò uno scisma in questa chiesa; poichè la maggior parte dei vescovi si ragunarono, anatemizzarono Isidoro e i suoi partigiani e gliene mandarono arditamente la sentenza. Alle lamentanze de' palamiti l'imperatore dispregiò gli uni, punì gli altri togliendo loro beni ed onori, e ne sbandì molti da Costantinopoli. Vennero poscia da tutte parti lettere contenenti anatema a Palamas, ad Isidoro ed ai loro settarii. Ne vennero d'Antiochia, d'Alessandria, da Trebisonda, da Cipro, da Rodi e d'altronde: da vescovi e da preti che, teneri della dottrina de' padri, rigettavano qualsivoglia novità. Tuttavia Isidoro, a consolar Palamas di non aver potuto conseguir la sede di Costantinopoli, lo ordinò metropolitano di Tessalonica; ma non fu voluto ricevere: quantunque egli avesse commendatizie dell'imperatore, non gli fu consentita l'entrata in città e fu ridotto a ritrarsi nell'isola di Lenno [1].

[1] Niceph. Greg., lib. XV. Cantacuz., lib. III e IV.

In breve il patriarca Isidoro ammalò di vergogna e di afflizione. Egli si era mescolato a fare il profeta, pigliava i suoi sogni quali rivelazioni e informava su di essi la sua condotta; cosa ordinaria a' palamiti in virtù della loro luce ombelicale. Riuscitegli tutte in contrario le sue predizioni, ammalò gravemente e morì al finire del 1349. I palamiti si diedero gran cura perchè il successore fosse della loro setta. E fu un monaco chiamato Calisto, amico di Palamas, che l'imperatore fece venire dal monte Athos, nel 1350, ed a cui l'anno 1354 sostituì il vescovo Filoteo, anch'egli gran settario di Palamas. Ecco come i visionarii dell'ombelico diventarono le guide spirituali della Chiesa e dell'impero di Costantinopoli.

A' nostri dì si potrebbe vedere alcun che di simile ne' filosofi contemplativi dell'*io:* perocchè posto in un viscere del basso ventre o nell'ombelico, quest'*io* non muta punto natura; la sua contemplazione esclusiva potrà sempre produrre i medesimi lumi.

Rispetto alle dimande che dall'un tempo all'altro fecero i greci per riunirsi alla chiesa romana, ciò non era in generale che nel disegno di ottener de'soccorsi contra i Turchi. L'abbate Barlaam, mandato segretamente nel 1339 da Andronico e senza alcuna potestà di conchiudere, lo prova manifestamente. Egli chiedeva sì fatti ajuti qual condizione anticipata, affinchè l'imperatore ardisse parlare della riunione al suo popolo. Papa Benedetto XII rispose che, per mostrare la sincerità di questa riunione, essa doveva precedere l'ajuto, il quale non mancherebbe dopo certamente; altrimenti i greci, diventati più forti per l'assistenza de' latini, diventerebbero viemaggiormente ostinati e caparbii nella loro credenza. Barlaam e gli altri inviati dell'imperatore proposero altresì di rimettere in questione la processione dello Spirito Santo. Il papa e i cardinali risposero: Non essere a proposito d'apparir ora tali da rivocare in dubbio ciò che è stato deciso solennemente nel concilio d'Efeso, in quelli di Toledo e di Lione e in diversi altri, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio; cosa che i greci hanno professato espressamente al tempo di papa Ormisda, di Giovanni, patriarca di Costantinopoli, e dell'imperatore Giustino, e lungo tempo dopo, un altro patriarca Giovanni e l'imperator Michele Paleologo colla lettera sinodica mandata a papa Giovanni XXI [1].

[1] Raynald, an. 1339, num. 19 et seqq. Allat., *Consens.*, pag. 780.

Queste citazioni vogliono essere spiegate. Il concilio d'Efeso non trattò direttamente che del mistero dell'Incarnazione contra l'eresia di Nestorio, e solamente per incidenza vi si parlò della processione dello Spirito Santo, all'occasione del nono anatema di san Cirillo e del falso simbolo denunziato dal prete Carisio. Tuttavia vi si vede abbastanza chiaro che san Cirillo e tutto il concilio credevano chiaramente che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo. Il concilio di Toledo, di cui è qui parlato, è il terzo, tenuto l'anno 589, ove si trova per la prima volta l'addizione *Filioque*. Quanto a papa Ormisda, abbiamo una lettera da lui scritta all'imperatore Giustino nel 521, in cui dice espressamente: « È proprio dello Spirito Santo il procedere dal Padre e dal Figliuolo, » senza che i greci si sieno lamentati allora di questa espressione. Il concilio di Lione è quello dell'anno 1274, in cui si fece la riunione procurata da Michele Paleologo [1].

Se l'abbate Barlaam non potè riuscire, non fu sua colpa: poichè esistono di lui diversi opuscoli ove stabilisce sodamente la dottrina ortodossa intorno al primato della chiesa romana e alla processione dello Spirito Santo [2].

Ecco la sostanza di uno di questi trattati che egli indirizza a' suoi amici greci intorno all'unione colla chiesa romana.

Quattro caratteri, tra gli altri, ve lo avevano ricondotto e ve lo rattenevano: l'esattezza della disciplina, lo zelo per l'istruzione, la venerazione pel sommo pontefice, la propagazione della fede.

Primieramente, ne'latini, tutto è regolato dalla legge, i rapporti dei superiori fra loro e cogli inferiori, e di questi tra essi: nessuna cosa è lasciata all'arbitrio, a tal che chiunque vuole può vivere facilmente secondo Dio e secondo il Vangelo. Tra i greci è tutto il contrario: essi non hanno di fatto altra legge che la licenza e la volontà de'più potenti.

Altra osservazione più importante è, che, nella chiesa romana, la dottrina cristiana è conosciuta, studiata, insegnata, predicata alla moltitudine de'fedeli nelle città, borghi e villaggi, e tanto bene che gli uomini e le donne senza lettere non ne sanno meno degli uomini di studio, i quali diversano dagli altri non nelle cognizioni necessarie, ma nelle superflue. Dal che ne avviene che la popolazione è generalmente semplice ed aperta, amica della verità, nemica della frode, costante ne'suoi giudizii, stabile nelle sue convenzioni, fedele tra sè, non mutabile facilmente, lentissima allo spergiuro

[1] Fleury, lib. XCV, num. 1. — [2] Raynald, an. 1339, num. 38 et seqq.

fermissima e fervorosissima nella fede cristiana e sempre pronta, se bisognasse, a dare anche la sua vita per essa. Per lo contrario fra i greci sono pochissimi che hanno inclinazione e piacere allo studio, e, anche fra questi, pochissimi antepongono la Scrittura santa, la maggior parte stimando maggiormente la scienza de'pagani. Quanto a tutta la moltitudine senza lettere, ella rimane priva della dottrina della salute, che è nondimeno per tutti. Per l'uno che sappia l'essenziale della religione, ve n'ha molte migliaja che ignorano assolutamente la virtù del cristianesimo. Dal che ne avviene che la popolazione greca ha qualità affatto contrarie a quelle che abbiamo notato.

In terzo luogo, un carattere di tutto ciò che è divino è l'ordine e la subordinazione. Questo si trova nella chiesa romana: tutta la moltitudine vi è subordinata al suo pontefice supremo, che tutti riveriscono come il vicario del Cristo; il quale circondato dal suo concilio corregge, riforma, conferma, annulla, comanda, vieta, con tale autorità a cui non è alcuno che resista; manda dottori in quasi tutti i paesi, per esaminar come vi si insegna e come vi si vive, e vuole facciano le loro relazioni, affine di correggere ciò che ha bisogno di correzione. Fra i greci, non è l'unità di capo e di governo che si onora, ma la pluralità, ma l'anarchia. Perchè vi sono cinque patriarchi, compreso quello di Bulgaria, al quale si può aggiungere altresì l'arcivescovo di Triballi. Ora, di questi sei non ve n'ha neppur uno che sia tale di diritto o di fatto che i cinque altri vogliano riconoscerlo per loro capo, essere corretti e indirizzati da lui e dal suo concilio, e che essi considerino siccome peccato il non obbedire a'suoi ordini. Ed anche tra i suffraganei di ciascuno di questi sei, non ve n'ha neppur uno che voglia osservare i suoi mandamenti, non pel timore di un pregiudizio temporale, ma per quello di perdere l'anima propria. Finalmente, l'elezione e il pontificato di ciascuno di questi sei dipendono dal principe della sua nazione; il re d'Armenia signoreggia il patriarca d'Antiochia, il sultano d'Egitto, quelli di Alessandria e di Gerusalemme. Non v'ha modo di ragunare un concilio generale, nè di riformare gli abusi più romorosi e funesti, cosa molto facile tra i latini.

Il quarto carattere percuote di stupore. Il Salvatore ha predetto che i suoi discepoli sarebbero perseguitati: e lo furono sino al tempo di Costantino. Ma, cosa prodigiosa! in mezzo alle persecuzioni si moltiplicavano mercè dei persecutori medesimi. Imperocchè, se al-

cuni abbandonavano la fede pel timore dei tormenti, se ne convertiva un molto maggior numero. Ma qual è lo stato presente dei greci? Esso è de' più deplorabili: perocchè, lasciando i tempi anteriori, dappoichè non hanno voluto consentire all' unione fatta sotto il primo Paleologo, innumerabili tra loro sono passati alla setta detestabile di Maometto, e non solo giovanetti, ma persone di età matura. Per lo contrario, da poi questo medesimo tempo, i latini ebbero un crescimento considerevole. Gli Armeni si sono riuniti a loro; altre nazioni orientali hanno seguito l'esempio degli Armeni: città popolose sono state tolte ai maomettani dal re di Spagna: moltissimi de' loro abitanti hanno abbracciato la fede cristiana; anche fra i greci a migliaja si sono uniti spontaneamente coi latini, a tacere di quelli che hanno fatto così tra il popolo della Persia.

Questo confronto fra i greci e i latini, pubblicato da un greco del secolo decimoquarto, non è cosa poco notevole. Barlaam conchiude: Io non posso dunque credere che i greci colla disciplina, l'ignoranza, l'insubordinazione, il continuo scadimento loro, siano la parte sana della Chiesa, e che i latini appo i quali ogni cosa è così ben regolata che non cessano di crescere in lumi ed in numero, siano la parte corrotta, da cui l'altra abbia fatto bene separarsi. Avrebbe dunque Dio assolutamente abbandonato il cristianesimo? Ma ciò non può essere: perchè è vera la promessa di colui che ha detto che sarebbe con noi sino alla consumazione de'secoli, che le porte dell' inferno non prevarrebbero mai contra la Chiesa, e che la fede di Pietro non fallirebbe mai: il che si vuole intendere di tutti i suoi successori di Pietro; perocchè, dappoichè il Signore ha pregato, ne deve conseguitare qualche cosa di grande. Per tutto il detto finora, io non posso persuadermi che, non essendo i latini eretici, i greci possano ragionevolmente evitare la loro comunione.

I greci scusavano il loro scisma sopra due cagioni: l'uso dei latini di consacrare con pane azimo e la loro credenza che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Barlaam fa loro vedere che questa maniera di scusarsi li accusa. Imperocchè molti secoli avanti lo scisma i latini avevano quest'uso e questa credenza, a veduta e saputa dei greci, i quali non pertanto erano loro uniti di comunione: non l'è dunque una ragione di separarsene. Inoltre, non solamente alcuni padri latini, come sant'Agostino, sant'Ambrogio, sant' Ilario, san Gregorio di Roma,

insegnano che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, ma alcuni padri greci, come san Basilio, sant'Atanasio, san Cirillo, san Gregorio di Nissa, gridano la medesima cosa. Accusar per questo di eresia i latini non è egli un accusare i santi Padri? Rispetto all'uso di consacrare con pane azimo, Barlaam fa vedere, coll'autorità di san Gian Crisostomo, che Gesù Cristo stesso ne diede l'esempio [1].

Per tornare a' negoziati degli imperatori greci sulla riunione, l'anno 1347, l'imperatore Cantacuzeno mandò tre ambasciatori a papa Clemente VI. L'argomento dell'ambasceria era primieramente di cancellare dallo spirito del papa i cattivi rapporti che gli erano stati fatti dell'imperatore intorno la sua alleanza coi Turchi, di cui egli aveva cercato il soccorso nella guerra civile, porgendo loro occasione di uccidere o di pigliar schiavi molti greci. Egli aveva anche dato una delle sue figlie in matrimonio ad Orcano, loro sultano. Voleva dunque tale alleanza, senza che la religione vi avesse la menoma parte. Egli chiedeva altresì di essere dichiarato il capo dell'impresa che il papa e i principi dell'occidente apparecchiavano contra gli infedeli, pretendendo di contribuirvi assai col concedere all'esercito il libero passo in Asia e calarvi esso medesimo. Perocchè si vantava di non cederla ad alcuno de' suoi predecessori nello zelo per la difesa della cristianità. Il papa accolse molto bene questa ambasceria, e promise che avrebbe mandato nunzii latori della sua risposta. La lettera è del 15 aprile 1348 [2].

Questi nunzii furono due vescovi, l'uno dell'ordine de' frati minori, l'altro de' frati predicatori: la loro commissione è del 15 febbrajo 1350. Essi furono benissimo ricevuti da Cantacuzeno, il quale così ne parla nella sua storia:

Avendo il papa trattato con tutto l'onore conveniente gli ambasciatori dell'imperatore, li rimandò e insiem con loro due vescovi virtuosissimi entrambi e perfettamente istruiti nelle umane lettere, la qual dote li rendeva piacevolissimi nel conversare e al persuadere acconcissimi. Perciò l'imperatore godeva assai di intrattenersi con loro tutti i giorni, ed essi dal canto loro avevano gran cura di scrivere tutto quello che egli diceva ogni dì sull'argomento della loro missione, per partecipare ogni cosa al papa. Poscia, dopo detto ciò che i nunzii proposero da parte del papa così sulla guerra contro gli infedeli come sull'unione

[1] Raynald, an. 1341, num. 73 et seqq. — [2] *Ib.*, an. 1347, num. 25.

delle chiese, egli aggiunge: L'imperatore cominciò col testimoniare la sua riconoscenza al papa per l'amore che gli portava la disposizione in cui era di adoperare contra i nemici de'cristiani; indi continuò: La guerra contra questi barbari mi allegra doppiamente, tanto perchè ella tornerà utile a tutta la cristianità, come perchè voglio prendervi parte io medesimo. Perchè io ho risoluto d'impiegarvi le mie navi, le mie armi, i miei cavalli, il mio denaro e tutto ciò che è mio, reputandomi felice di avventurarvi anche la mia propria vita.

Rispetto all'unione delle chiese, io non posso esprimere a qual punto io la desideri. Dirò solo che se non bisognasse altro che di farmi scannare per riuscirvi, io presenterei non solo la mia testa, ma anche il pugnale. Nondimeno, un affare di tanta importanza vuole una gran circospezione, poichè non si tratta di un interesse temporale, ma dei beni celesti e della purezza della fede. Non bisogna fidarsi a sè stesso, come se si potesse giunger soli ad una sì alta conoscenza; la qual cosa è appunto quella che ha prodotto in origine la divisione delle chiese. Imperocchè, se quelli che primi hanno introdotto i dogmi che al presente la chiesa romana sostiene, invece di fidarsi a sè medesimi e dispregiar gli altri prelati, avessero loro lasciata la libertà di esaminare, il male non avrebbe fatto i tanti progressi. San Paolo comunicava agli apostoli quello che insegnava, temendo, come egli dice, di correre invano.

Il procedere contrario non riuscì a bene all'imperator Michele, il primo de'Paleologhi, e non ha fatto che aumentar la discordia: io stesso non credo che mi possano persuader mai, prima della definizione di un concilio universale, ad appigliarmi a novità o di costringervi gli altri. Quelli che si vogliono costringere cominciano col turarsi le orecchie per non udire la prima proposta. Io non credo che voi medesimi dovreste fidarvi di me intorno a tale credenza, se io passassi alla vostra dottrina così facilmente e senza esame. Perocchè qual fidanza si può avere intorno alle cose recenti in colui che non è fermamente attaccato alle opinioni che ha ricevuto da' suoi antenati e nelle quali è stato allevato?

Io credo pertanto che bisogni, se voi il giudicate ben fatto, tenere un concilio universale, in cui si trovino i vescovi d'oriente o d'occidente. Se si farà, Dio è fedele, non permetterà che noi ci allontaniamo dalla verità. Ora, se l'Asia e l'Europa fossero come in passato soggette all'impero romano, bisognerebbe radu-

nare da noi il concilio; ma ora è impossibile. Il papa non può venir qua, e a me non è così facile di potermi allontanare a motivo delle guerre continue. Se dunque il papa il trova ben fatto, noi ci raccoglieremo in qualche luogo marittimo in mezzo a noi, ove egli verrà coi vescovi d'occidente ed io coi patriarchi e i vescovi da loro dipendenti. Se il papa è contento, mi spedisca incontanente qualcuno per farmelo sapere, e fissi il luogo e il tempo dell'assemblea; poichè non bisognerà breve tempo per far venire i patriarchi ed i vescovi.

Lieti di questa risposta e ricevuti i presenti dell'imperatore, i nunzii se ne ritornarono: essi rendettero conto al papa della loro missione e gli presentarono il giornale delle cose scritte. Il papa fece in sul subito sapere all'imperatore che la proposizione di tenere un concilio gli pareva eccellente, ma che bisognava radunare i vescovi della sua dipendenza per convenire del tempo e del luogo. Poco appresso, egli scrisse di bel nuovo all'imperatore, pregandolo a non ascrivere a sua negligenza il ritardo del concilio. Non è cosa, soggiungeva egli, che io brami più ardentemente dell'unione delle chiese; ma i principi d'Italia e i più gran re dell'Europa sono in guerra e pronti ad assalirsi l'un l'altro con grossi eserciti, ed è mio dovere, qual padre comune, di procacciar la pace fra loro: dopo di che niente mi starà più a cuore del concilio e della pace delle chiese. A tale risposta, l'imperatore mandò Giovanni domenicano di Galata, vicino a Costantinopoli, per ringraziare il papa delle sue buone disposizioni e pregarlo a perseverare in esse; ma la morte del pontefice mandò in dileguo questo disegno del concilio [1].

Udita l'esaltazione d'Innocenzo VI nel 1353, l'imperatore spedì a lui un domenicano chiamato Giovanni con lettere colle quali gli mostrava il suo desiderio della riunione delle chiese. Nella sua risposta il papa lo esorta a rimaner fermo in questa buona risoluzione, e gli promette, se la reca ad effetto, ogni maniera di soccorsi spirituali e temporali. Era di questi ultimi che si trattava principalmente; perocchè Cantacuzeno era già stretto forte dai Turchi e dal giovine imperatore Paleologo. La lettera del papa è del 27 ottobre 1353 [2]. Due anni prima Cantacuzeno aveva radunato un concilio, in cui, non ostante le rimostranze dello storico Niceforo Gregoras, egli approvò tutti i sogni de' palamiti sulla luce del monte Tabor e della visione ombelicale [3].

[1] Raynald, an. 1349, num. 31 et seqq. Cantacuz., lib. IV. cap. IX. — [2] *Ib.*, an. 1353, num. 22. — [3] Niceph. Greg., lib. XVIII, XIX, XX, XXI.

L'anno 1355, dopo l'abdicazione di Giovanni Cantacuzeno, l'imperatore Giovanni Paleologo si vedeva stretto da un lato dai Turchi e dall'altro da Matteo Cantacuzeno, il quale aveva ancora Adrianopoli e i luoghi intorno. Perciò egli chiese il soccorso de'latini e cominciò per trattar con Paolo arcivescovo di Smirne, internunzio del papa, intorno alla riunione colla chiesa romana. Pel consiglio di questo prelato, egli fece una bolla d'oro, in cui è detto in sostanza:

« Io giuro sui santi Evangelii di osservare tutto ciò che segue. Io sarò fedele e obbediente al santo Padre e signore Innocenzo VI, sommo pontefice della chiesa romana e universale, ed a' suoi successori; e riceverò i suoi legati e i suoi nunzii con tutta la riverenza. Farò ogni mia possa per sottomettere tutti i miei sudditi alla sua obbedienza: e perchè è difficile far ravvedere i popoli indurati da una lunga abitudine, io sono convenuto coll'arcivescovo Paolo e Nicola Sigeros, mio capitano della guardia straniera, che il nostro santissimo padre il papa li rimanderà con tre galere; e quando ci saranno giunti a Costantinopoli, io darò mio figlio, il despoto Manuele Paleologo, all'arcivescovo di Smirne, per condurlo al papa con una galera; egli me ne lascerà due, ne condurrà due altre in questi luoghi e le lascerà tutte a mia disposizione per la difesa del paese.

» Quando il papa avrà mio figlio nelle mani, mi manderà il più presto che potrà quattro navi con cinquecento cavalli e mille fanti. Quando questa schiera sarà giunta a Costantinopoli, la servirà sei mesi sotto i nostri ordini contra i Turchi ed i greci, nostri nemici; e durante questo tempo il legato del papa darà i beneficii e le dignità ecclesiastiche ai greci capaci che torneranno volontariamente all'unione ed all'obbedienza della Chiesa secondo che egli ed io giudicherem meglio. Che se ne'sei mesi dopo arrivata la flotta, i greci non vogliono riunirsi alla Chiesa, noi faremo col consiglio del legato ch'ei si sottomettano assolutamente. Noi daremo al legato per suo albergo un gran palazzo, il quale rimarrà del papa e de'suoi legati a perpetuità. Gli daremo altresì una bella chiesa, ove egli ed i suoi successori potranno celebrare l'ufficio divino. Darò al mio figlio primogenito un maestro latino, che gl'insegni le lettere e la lingua latina. Darò tre grandi case ove tener scuole di lettere latine, e farò che i figliuoli de' Greci più ragguardevoli le vadano quivi a studiare. Nel caso che non adempissi quanto ho sopra promesso, io mi giudico fin d'adesso per allora indegno dell'impero e ne trasferisco tutto il

diritto a mio figlio: trasferisco nel papa la potestà paterna che ho sopra di lui e glielo do in adozione; in guisa che il papa possa acquistar l'impero in nome di questo figlio, dargli moglie, tutori e curatori, e disporre dell'impero in suo nome. Finalmente, adempiendo le mie promesse, io pretendo di essere il gonfaloniere della Chiesa e il principal capo dell' esercito cristiano che valicherà il mare. Fatto a Costantinopoli nel nostro palazzo di Blacherne, l'anno del mondo 6864, di Gesù Cristo 1355, il 15 dicembre. »

I due ambasciatori sbarcarono ad Avignone il 12 giugno 1356. Essi erano latori di una lettera chiusa portante credenza per essi, e della patente or ora riferita. Il papa vi rispose con una lunga lettera all'imperatore, del 21 luglio, ove si distende sull'allegrezza che gli dà la speranza della riunione delle chiese e sulle lodi all'imperator Giovanni, ch'egli esorta a perseverare. Termina raccomandandogli i due nunzii che incaricò di questa lettera, i quali erano il beato Pietro Tomaso, allora vescovo di Pati in Sicilia, e Guglielmo, vescovo di Sisopoli in Caria.

Il papa scrisse anche a Francesco Cataluso, nobile genovese, a cui l' imperatore Giovanni, in guiderdone de' suoi servigi, aveva dato in matrimonio sua sorella, col principato dell'isola di Metelino. Scrisse altresì al patriarca Calisto, dal quale non aveva però ricevuto lettere; scrisse a diversi grandi dell'impero greco; ad Ugo re di Cipro; a Gradenigo, doge di Venezia; al gran maestro de' Rodiani ed ai Genovesi. Ma non potè fornir le navi e le milizie di cui era convenuto; così tale negoziato cadde senza effetto [1].

Giunto a Costantinopoli nel 1359 il beato Pietro Tomaso, fu accolto a grande onore dall'imperator Giovanni Paleologo, il quale scrisse al papa una lettera la cui somma è la seguente: Noi ci adoperiamo colla maggiore possibil cura alla riunione della nostra chiesa colla chiesa romana, e pel consiglio de' grandi abbiamo risposto al signor Pietro vostro nunzio che, come abbiamo promesso, noi vogliamo essere obbedienti, fedeli e attaccati alla chiesa romana, e ne abbiam fatto giuramento nelle sue mani, alla presenza di varii vescovi. Ma quanto al presente io non posso fare che tutti i miei sudditi gli obbediscano, perchè non tutti sono a me fedeli nè obbediscono a me stesso; per lo contrario molti cercano l'occasione di sollevarsi contra di me. Ma io adempierò tutto, se voi mi mandate il soccorso che vi ho chiesto. Tutta la mia famiglia, fin dal principio, ha voluto obbedire alla chiesa romana, e

[1] Raynald, an. 1355, num. 33 et seqq.; an. 1356, num. 32 et seqq.

il mio bisavolo è morto in questa obbedienza. Io voleva mandarvi il mio figliuolo Manuele, ma il nunzio non giudicò la cosa a proposito quanto al presente. Io spero che verrà in breve. Volesse il cielo che potessi venire io stesso a rendere alla santità vostra il rispetto che le debbo! Non temete nulla del patriarca: io lo deporrò e gli sostituirò un altro che so essere fedele alla chiesa romana. Io vi ringrazio di averci mandato un uom così savio e tanto prudente: egli ci ha consolato assai, del paro che tutti i greci e i latini che la mercè delle sue istruzioni sono stati convertiti o confermati nella virtù. Dato a Costantinopoli, l'anno del mondo 6866, di Gesù Cristo 1357, il 7 novembre [1].

Così adoperava anticipatamente l'imperatore Giovanni Paleologo per la riunione colla chiesa romana, allora che nel 1367 egli mandò otto ambasciatori a papa Urbano V, che era a Viterbo, per recare ad effetto questa riunione e promettere di venire egli stesso.

L'anno precedente, 1366, i religiosi di san Francesco fecero in Bulgaria conversioni in gran numero, come si ha da una lettera di Marco di Viterbo, generale dell'ordine, al ministro della provincia di San Francesco, nella quale dice: Io ricevetti jeri lettere gradevolissime dal re Luigi di Ungheria e dal vicario di Bosnia. Egli mi partecipa che a preghiera del re ha mandato in un paese vicino otto frati del nostro ordine, che in cinquanta giorni hanno battezzato più di dugentomila persone; e affinchè non si dubiti del numero, il re ha fatto scrivere tutti i nomi de' battezzati in registri pubblici. E tuttavia mi significano che non è per anco convertita la terza parte di quegli abitatori. I principi infedeli corrono in calca al battesimo insieme coi loro sudditi; gli eretici e i scismatici si riuniscono alla chiesa romana coi loro sacerdoti e vecchi monaci cotanto in prima ostinati. Ciò che diminuisce questa gioja è che gli operai mancano per questa così ampia messe: si teme la perdita della Bulgaria, così popolata, di cui il re d'Ungheria si è impadronito. I paterini e i manichei sono più disposti che mai a ricevere il battesimo. Il re dimanda che gli si mandino sino a duemila de' nostri frati, e vorrebbe avventurar la sua persona per la conversione degl' infedeli. Fate leggere questa lettera a tutti i frati che vengono all'indulgenza della Porzioncola, ed esortateli a disporsi prontamente a parteeipare a questa buon'opera, denunziando loro da mia parte che quelli che, tocchi dello spirito di Dio, vorranno fare questo viaggio, vengano a

[1] *Vita b. Petr. Thom. Acta SS.*, 29 *jan.*

presentarsi a me per ricevere la loro obbedienza e la mia benedizione [1].

Il bene continuò gli anni seguenti. Nel 1368 papa Urbano fu informato che i frati minori, stimolati e protetti dal re Luigi di Ungheria, avevano convertito un gran numero di eretici e di scismatici in Bulgaria, in Bosnia e altrove, come si vede dalla lettera di ringraziamento che egli ne scrisse al re il 14 luglio 1368. Affine pertanto di assodar queste conversioni e di arrestare i progressi degli eretici che erano ancora in gran numero in queste provincie, il papa scrisse agli arcivescovi di Stralapa e di Ragusa, del paro che ai loro suffraganei, d'impedire per quanto sarebbe loro possibile il commercio reciproco tra i loro diocesani e gli eretici della Bosnia, sia che gli eretici recassero mercanzie ai cattolici, o che i cattolici loro ne portassero; il tutto sotto pena di scomunica ed anche di prigione riguardo agli eretici. Questa lettera è del 13 novembre 1369 [2].

Clara, vedova di Alessandro, vaivoda di Valachia, principessa cattolica e pia, aveva due figlie maritate, l'una al re di Bulgaria, l'altra al re di Servia. Ella aveva ritratta la prima dallo scisma e dall'eresia; laonde il papa con lettera del 19 gennajo 1370 si congratula seco e la esorta ad adoperarsi a convertire sua sorella. Il 18 d'aprile essa scrisse a suo genero Ladislao, vaivoda di Valachia, esortando anch'esso ad abbandonar lo scisma.

Lasco, duca di Moldavia, della nazione valacca, istruito da alcuni frati minori, risolvette di abbandonar lo scisma in che egli e i sudditi avevano sino allora vissuto, e ne diede notizia a papa Urbano col mezzo di due francescani, pregandolo di erigere in episcopato Cerete, città a lui obbediente, della diocesi d'Halits in Russia, da cui era molto lontana, lasciando stare che il vescovo era scismatico, come tutta la provincia. Il perchè il papa scrisse all'arcivescovo di Praga ed ai due vescovi di Breslavia e di Cracovia, onde s'informassero della verità del fatto. E se voi trovate, diceva egli, che Lasco e i suoi sudditi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la fede cattolica, farete loro abjurare lo scisma, o a quelli di loro che voi giudicherete a proposito; poi esenterete e affrancherete interamente la città di Cerete e tutto il ducato di Moldavia dalla giurisdizione e dipendenza del vescovo d'Halits e da ogni altra persona ecclesiastica, ordinando

[1] Wadding, an. 1366, num. 15. *S. Antonin.* — [2] Raynald, an. 1368, num. 18; an. 1369, num. 13.

che questo paese non sia soggetto che alla santa sede per lo spirituale. Indi innalzerete in città ed in episcopato Cerete, dandole per diocesi tutto il ducato di Moldavia; e se vi si trova una chiesa conveniente, ne farete la cattedrale. Tale commissione è del 24 luglio 1370 [1].

Il papa ingiunse ai medesimi prelati d'istituir vescovo di Moldavia Andrea di Cracovia, uom segnalato tra i francescani. Quattro vescovi del medesimo ordine sono mandati nell'Albania e nelle provincie vicine e raccomandati dal papa all'arcivescovo di Durazzo, ai Zupani o principi di Gencia e a tutti i cattolici albanesi. Nicola di Melsac è mandato ai Russi con facoltà di distribuire venticinque francescani nella Lituania e nella Valachia. Venticinque missionarii del medesimo ordine sono dati al vescovo Antotonio di Milivo, legato in Georgia e nelle provincie intorno [2]. Dal che è manifesto che lo zelo apostolico non era spento nella chiesa di Dio.

I Tartari medesimi, la Cina, Peckin non eran punto dimenticati. Lo stesso anno 1370, papa Urbano V, udito che la maggior parte de' missionarii mandati in Tartaria da'suoi predecessori erano morti, e che molti de' nuovi cristiani mancavano di pastori, vi mandò gran numero di francescani, di cui dichiarò capo Guglielmo del Prat, dottore di Parigi. Egli lo fece arcivescovo di Cambalu o Kang-Balik, vale a dir villa reale, in altro termine Peckin, e lo istituì vicario generale del suo ordine nel Catai, cioè nella Cina. Incaricò i nuovi missionarii di alcune lettere; l'una al gran khan de' Tartari, l'altra a tutti i principi della stessa nazione, la terza alla nazione tutta, esortandoli a favorir l'arcivescovo, i suoi confratelli e i nuovi cristiani, e ad abbracciare essi medesimi la vera religione. Queste lettere sono in data 26 marzo 1370 da San Pietro di Roma [3].

Intanto l'imperatore d'occidente Carlo IV era venuto in Italia, pregato dal papa, con grosso esercito, per sottometiere gli usurpatori delle terre della Chiesa. Ma, prima di entrare in Italia, confermò con una bolla d'oro tutte le dotazioni e i privilegi degl'imperatori, facendo il calcolo esatto di tutti i dominii e i diritti della chiesa romana, perchè la lunga assenza dei papi e degl' imperatori vi aveva arrecato una gran confusione e dato motivo a molte usurpazioni. La bolla è in data di Vienna nel Delfinato, 11 aprile 1368.

[1] Raynald, an. 1370, num. 5 et seqq. — [2] *Ib.*, num. 8. — [3] *Ib.*, num. 9-12.

Egli andò a trovare il papa a Viterbo, il 17 ottobre, e pranzò con lui: dopo di che si trasferì a Roma, seguito dal papa, che vi giunse il 22. L'imperatore lo aspettava nella chiesa della Maddalena, lungi un miglio dalla città: di là egli accompagnò a piedi il papa, tenendo da un lato la briglia del cavallo di lui, che il conte di Savoja teneva dall'altro. Essi andarono così a San Pietro, e rimasero a Roma in aspettazione dell'imperatrice, che vi giunse la domenica 29 di ottobre, incontrata fuor della città da tutti i cardinali. Il mercoledì, giorno d'Ognissanti, il papa celebrò la messa all'altare di san Pietro, e incoronò l'imperatrice, posciachè ella ebbe, secondo il costume, ricevuta l'unzione dalla mano del cardinale vescovo d'Ostia. In questa messa l'imperatore serviva il papa del messale e del corporale come un diacono; ma non leggeva che il giorno di Natale. L'imperatore Carlo, che era già stato incoronato sin dall'anno 1355, uscì da Roma poco dopo l'incoronazione dell'imperatrice [1].

L'anno seguente 1369 Roma vide giungere l'imperatore di Costinopoli, che era Giovanni Paleologo. Vedendo i gran progressi dei Turchi, egli era calato in Italia per chiedere soccorso ai principi d'occidente. Il papa tornò da Viterbo a Roma il sabbato 13 ottobre 1369 e trattò l'imperatore con onor grande, alquanto meno però dell'imperatore d'occidente. Il giorno di san Luca, che fu il giovedì 18 dello stesso mese, l'imperator greco andò alla chiesa dello Spirito Santo. Quivi egli fece la sua professione di fede alla presenza di quattro cardinali, deputati a ciò dal papa secondo la commissione data da Viterbo il 7 di quel mese.

La professione di fede dell'imperatore è interamente cattolica e contiene fra gli altri articoli: Che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, che la chiesa romana ha il primato su tutta la chiesa cattolica, che appartiene a lei di decidere le quistioni di fede, e che chiunque si sente leso in materia ecclesiastica può appellare ad essa. L'imperatore diede questa professione in greco, sottoscritta di sua mano in rosso, sigillata in oro, e poscia che l'ebbe giurata, i cardinali lo ricevettero al bacio di pace, come vero cattolico.

La domenica 21 ottobre, il papa uscì dal suo palazzo del Vaticano e andò ad assidersi in un seggiolone sull'alto degli scaglioni della chiesa di san Pietro, vestito pontificalmente e accompagnato da tutti i cardinali e prelati, vestiti anch'essi ne' loro più splendidi

[1] Raynald, an. 1368, num. 5 et seqq.

ornamenti. L'imperator greco venne subito dopo, e appena vide il papa fece tre genuflessioni; indi si approssimò e gli baciò i piedi, la mano e la bocca. Il papa si levò, lo prese per la mano e intonò il *Te Deum*. Essi entrarono insieme in chiesa, ove il papa cantò la messa alla presenza dell'imperatore e di una gran moltitudine di greci. In quel giorno questi pranzò col papa e così pur tutti i cardinali.

L'imperator greco passò l'inverno a Roma e in Italia. Nel gennajo 1370 egli diede fuori una bolla in cui dichiarava che nella sua professione di fede del 18 ottobre passato intendeva per chiesa romana quella presieduta da papa Urbano V. E così fece perchè, siccome i greci si dicono Romani o Rumeni, temeva qualche sottigliezza o cavillo da parte loro intorno al nome di chiesa romana. Quando questo principe partì per ritornare a Costantinopoli, il papa gli concedette diverse grazie, tra le altre quella di avere un altare portatile ove far dire la messa alla sua presenza, ma solo da un prete latino. Ed era perchè i greci non si servono di pietre d'altare, ma di un cuojo, di un pannolino o di un pezzo di stoffa consacrato a tale oggetto. Questo privilegio è del 13 di febbrajo. Il papa diede altresì all'imperatore Giovanni Paleologo commendatizie per principi, ne' cui stati doveva passare, come la regina Giovanna di Napoli e Filippo principe di Taranto, imperatore titolare di Costantinopoli. Finalmente, l'imperator greco parve se ne partisse assai contento del papa, il quale indirizzò una lettera al clero greco per esortarlo a rinunziare allo scisma ad esempio dell'imperatore [1].

L'anno stesso 1370, Urbano V riformò il monastero di Monte Cassino, che era come in rovina così rispetto allo spirituale come al temporale. Egli vi pose religiosi esemplari con un santo abbate, Andrea di Faenza, trascelto fra i Camaldolesi. D'altra parte, mandava nunzii in Spagna per riconciliar fra loro i re di quel paese e far sì che rivolgessero le armi contra gl'infedeli.

La guerra continuava tra l'Inghilterra e la Francia. Urbano credette che, tornando in Avignone, potrebbe più agevolmente procurar la pace tra i due regni. Il Petrarca accagiona i cardinali francesi di averci determinato il papa colle loro suggestioni e mormorazioni, cercando più assai il loro piacere e vantaggio che non l'utilità e la dignità della Chiesa. Che che ne sia, Urbano pubblicò sul cader del maggio 1370 il disegno che egli aveva di rivalicare i monti.

[1] Raynald, an. 1370, num. 1 et seqq.

Pietro, infante d'Aragona e frate minore, che lo aveva esortato a trasferire la santa sede a Roma, gli fece alcune rimostranze intorno al fatto che era per compiere: il qual fatto, diceva l'infante, potrebbe col volgere del tempo cagionare uno scisma nella Chiesa. Santa Brigida, che era a Roma, disse ad Alfonso, antico vescovo di Jaen, suo confessore, che se il papa tornava in Avignone, egli vi morrebbe giungendovi, e che ella aveva avuto sì fatta rivelazione dalla beata Vergine. Il cardinale Rogero di Beaufort, poscia papa Gregorio XI, seppe la profezia della santa, ma non osò favellarne al papa. Brigida andò pertanto ella medesima a trovare Urbano, e gli manifestò in una carta scritta dalla mano di Alfonso i lumi che ella aveva ricevuti dal cielo sopra il suo viaggio. Ma il papa aveva deciso e però non cedette a tale avvertimento, il quale era non pertanto la voce di Dio; così almeno provò il fatto.

E così veramente fu. Quindi vedremo morire il papa al suo giugnere in Avignone: noi vedremo seguitar la guerra tra l'Inghilterra e la Francia: vedremo i cardinali, accostumati ad anteporre la loro patria alla chiesa universale, cagionare uno scisma che dividerà la chiesa universale e porrà la loro propria patria in sull'orlo del precipizio.

Sapendo che i Romani erano irritati grandemente per la sua partenza, il papa scrisse loro per ammansarli e dar a'medesimi al tempo stesso una testimonianza contra i discorsi ingiuriosi alla loro riputazione. Era pericoloso di fatto che si ascrivesse il suo ritorno in Francia ad alcuni motivi di malcontento che egli avesse avuto coi Romani. Colla sua lettera del 20 giugno Urbano gli assicurò dunque che egli e tutti i cardinali non avevano che da lodarsi della loro condotta piena di lealtà e di sommissione, che molto a malincuore si allontanava da loro, ma che, obbligato dalla necessità degli affari generali della Chiesa a ripassare i monti, ei li avrebbe nondimeno sempre nel cuore infino a che essi continuassero ad essergli fedeli, e che li esortava a conservar fra loro tant' ordine e tranquillità che egli e i suoi successori fossero da ciò allettati a bramare il soggiorno di Roma.

Urbano V entrò dunque in Avignone il 24 settembre 1370. Andato in Francia per indurre ad un trattato di pace i due re Carlo ed Edoardo, egli rivolse a bella prima tutte le sue cure a questa composizione: pigliò i partiti necessarii per abboccarsi con loro; ma assalito improvvisamente da mortale malattia comprese che non doveva pensar altro che alla sua salute. Consentaneo a

sè medesimo in quegli ultimi istanti, egli porse gli esempi di tutte le virtù. La sua pietà fu appien manifesta nel fervoroso ricevimento de' sacramenti; la sua umiltà e la sua fede, nella professione che egli fece di tutte le verità cattoliche, rivocando ciò che gli fosse potuto sfuggir di contrario, sottoponendo la sua persona e le sue parole alla correzione ed al giudizio della Chiesa. Del resto, affabile e popolare sino alla fine, fece aprir le porte del suo appartamento per lasciar libero a tutti di vedere il loro padre e pastore moribondo. Ei fu veduto pertanto disteso sopra poverissimo letto, col crocifisso nelle mani e conservando la modestia sino a non volere che fosse spogliato delle vesti. Fu detto eziandio che si fece portar dinanzi ad un altare di san Pietro, e protestò al cospetto di Dio e degli uomini che l'errore di avere abbandonato Roma non ricadrebbe sopra di lui, ma sopra quelli che ne avevano studiato il disegno e glielo avevano ispirato. Altri aggiungono ch' egli si obbligò con voto a ritornarvi se Dio gli rendeva la sanità; ma era l'ultima ora del sant'uomo: egli rendette l'anima a Dio il 19 dicembre, nel nono anno di pontificato. Il suo corpo fu in prima sepolto nella cattedrale d'Avignone, e diciassette mesi dopo, trasferita a San Vittore di Marsiglia, ove aveva scelto la sua sepoltura, ed ove si vede tuttavia la sua tomba e la sua statua.

Così finiva Urbano V, pontefice venerabile a tutta la cristianità, di cui fu il capo, ed alla chiesa gallicana, onde fu l'allievo, l'amico e il benefattore. Liberale e magnifico quando si trattava di rizzar templi a Dio, di edificar monasteri, di ornare altari, egli fu riservatissimo nel dare a' proprii parenti. Si annoverano due soli che partecipassero de' suoi benefizii: suo fratello, che egli fece cardinale, costretto in certo qual modo dal sacro collegio; ed uno de' suoi nipoti, uom di merito e dotto, al quale diede l'episcopato di Papoul. Tutti gli altri assistè coi beni spirituali, coi savi consigli e i buoni esempi, non crescendo punto la loro fortuna temporale. Non consentì neppure che suo padre, il quale viveva ancora quando egli salì al papato, accettasse seicento lire di rendita che il re Giovanni voleva dargli in considerazione di lui. Quantunque intendesse tutto agli affari pubblici della Chiesa, pur non trasandò l'opera del regolare la sua corte. Egli ne sbandì il disordine de' costumi, lo spirito d'interesse, la simonia, la lentezza nel trattare gli affari e i diversi artificii per arricchirsi sotto sì fatto pretesto. La sua carità e la sua compassione pei poveri lo fecero

entrare in tutti i loro bisogni. Egli si dichiarava il protettore di quelli a cui erano suscitate ingiuste liti: faceva distribuir rimedii e alimenti ai malati: era la providenza delle vedove e degli orfanelli: collocava secondo la loro condizione le giovani che la miseria faceva pericolare e sostentava le famiglie onorevoli cadute in una vergognosa indigenza.

Si può giudicar che un papa di questo carattere non era nè ambizioso ne' suoi disegni, nè amante della vita molle e sensuale, nè fastoso nel suo esteriore. Vedendo i monarchi prostrarsi a' suoi piedi per onorare in lui la dignità di capo della Chiesa, egli si levava a Dio con quel verso del salmo: *Non è a noi, o Signore, ma al vostro santo nome che è dovuta ogni gloria.* La sua maniera di vivere era quella del più austero penitente. La quaresima e l'avvento egli digiunava tutto il giorno e non mangiava che la sera. Tutti i mercoledì, i venerdì e i sabbati dell'anno, digiunava a pane ed acqua; negli altri tempi si contentava di un pasto frugale, che divideva coi poveri e santificava con letture di pietà. Egli portò sempre l'abito di san Benedetto, e non lo svestiva neppur la notte; e nell'appartamento interno ove dormiva, tutto mostrava la povertà di un semplice religioso. La recita dell'ufficio divino e la celebrazion della messa erano sempre in capo alle sue altre occupazioni. Egli vi aggiungeva l'ufficio dei morti e la confessione quasi giornaliera de' propri peccati. Talvolta, rifinito dalle fatiche e dalle austerità, egli faceva celebrare alla sua presenza. Dopo di che, sollevandosi lo spirito al di sopra della debolezza del corpo, dava udienza al solito e spediva gli affari. I suoi discorsi erano di Dio e degl'interessi della gloria di lui. La sua dolcezza, la sua affabilità, la sua pazienza gli guadagnavano tutti i cuori; non fu persona in sua vita che si dicesse malcontento della condotta e del governo di lui. Il Petrarca, gran personaggio e altrettanto gran censore di quel tempo, lo colma ovunque di lodi, anche nella lettera in cui sentenzia la sua partenza dall'Italia come una debolezza. Dopo la sua morte si fecero tanti miracoli che si trattò di ammetterlo solennemente nel novero dei santi [1].

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL. Raynald, an. 1370. Baluz., *Vita Urbani V.* Petrarca, *Rer. senil.*, lib. XIII, *epist.* 13.

LIBRO OTTANTESIMO

DAL 1370 AL 1378

Pontificato di Gregorio XI. — Vita di santa Brigida di Svezia e di santa Caterina da Siena.

Il Figliuol di Dio fatto uomo, nel giorno che istituì il mistero del corpo e del sangue suo, diceva a' suoi apostoli: *Se mi amate, osservate i miei comandamenti. E io pregherò il Padre, e vi darà un altro avvocato, affinchè resti con voi eternamente. Lo spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede nè lo conosce, voi però lo conoscerete: perchè ubiterà con voi e sarà in voi* [1]. *Il Paracleto poi, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi* [2]. *Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, v'insegnerà tutte le verità; imperocchè non vi parlerà da sè stesso; ma dirà tutto quello che avrà udito, e vi annunzierà quello che ha da essere. Egli mi glorificherà: perchè riceverà del mio e ve lo annunzierà. Tutto quel che ha il Padre, è mio. Per questo ho detto che egli riceverà del mio, e ve lo annunzierà* [3]. Finalmente, il giorno stesso della sua ascensione, Gesù ricorda queste promesse a' suoi discepoli dicendo loro: *Ecco che io mando sopra di voi il promesso dal Padre mio: e voi trattenetevi in città, fin a tanto che siate rivestiti di virtù dall'alto* [4]; *perocchè riceverete la virtù dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di voi* [5].

[1] Jo., xiv, 15-17. — [2] *Ib.*, 26. — [3] *Ib.*, xvi, 12-15. — [4] Luc., xxiv, 49. — [5] Act., i, 8.

Noi abbiam veduto l'adempimento di queste promesse cominciare il giorno della Pentecoste. Ma, per coglier bene l'insieme delle operazioni dello Spirito Santo nell'universo, ascoltiamo sant'Ambrogio spiegarci le prime parole dei Libri Santi: *Nel principio, Dio creò il cielo e la terra, e lo spirito di Dio riposava sulle acque.*

« Vi sono alcuni, dice egli, che per questo spirito intendono l'aria che noi respiriamo; ma noi, d'accordo coi santi e coi fedeli, intendiamo lo Spirito Santo, in guisa che l'operazione della Trinità si manifesta nella creazione del mondo. Dopo di avere enunciato che Dio ha fatto il cielo e la terra nel principio, vale a dire nel Cristo, restava la pienezza dell'operazione nello spirito, secondo ciò che è scritto: *I cieli sono stati assodati dal Verbo del Signore, e il loro esercito dallo spirito della sua bocca.* Lo spirito di Dio era dunque portato sulle acque, perchè esse dovevano per lui produrre le sementi delle nuove creature. Finalmente il testo originale porta: *E lo spirito di Dio fomentava le acque,* vale a dire le vivificava, per trasformarle in creature nuove, e col suo calore animarle alla vita [1]. » Ecco come parla sant'Ambrogio e insieme con lui diversi altri santi. Secondo questo, tutto ciò che v'ha di vita, di bellezza, di perfezione nel nostro universo, viene da questa operazione misteriosa dello spirito di Dio, riposante sulle acque primitive o sulla massa liquida da cui doveva uscire il mondo.

Ma oltre questo mondo materiale, Dio doveva creare un mondo spirituale, la sua Chiesa. I profeti ne apparecchieranno il bisogno per la pietra fondamentale che è Gesù Cristo: gli apostoli vi edificheranno sopra, ma lo spirito è quegli che animerà, che spingerà gli uni e gli altri. È desso che ha parlato pei profeti, *qui locutus est per prophetas*. È desso che in diversi tempi e in diversi paesi, nella Giudea, in Egitto, a Ninive, a Babilonia, nella Mesopotamia, annunziava col mezzo de'profeti che il Cristo verrebbe, che convertirebbe a sè tutte le nazioni. È desso ancora quello Spirito Santo che creerà, per così dire, di nuovo gli apostoli, e che rinnoverà per essi la faccia della terra. Così, tutto ciò che v'ha di verità e della virtù nella Chiesa, la Chiesa medesima è l'opera dello Spirito Santo, come del Padre e del Figliuolo.

Senza lo spirito di Dio, la storia del mondo, come il mondo medesimo, sarebbe rimasto un caos informe e vuoto, un non so che senza corpo ed anima. Dieci secoli prima che l'antichità

[1] Ambros., *Hexamer.*

profana ci offra alcuna storia un po' continuata, Mosè, il primo, ispirato e illuminato dallo Spirito Santo, distriga questo caos, vi crea la luce, vi distingue i giorni e le epoche. Mosè, il primo, gli dà un corpo organico e vivente, un insieme che abbraccia tutti i secoli e tutti i popoli; egli, il primo ci scopre il soffio di vita che anima questo vasto corpo, la divina providenza che sopraveglia tutto il genere umano, come una madre il suo figliuolo, per guidarlo dall' infanzia all' adolescenza, dall' adolescenza all' età virile, e porlo in condizione di adempiere i suoi gran destini. Dopo Mosè, e ispirati dal medesimo spirito di Dio, i profeti svilupperanno sempre più questa storia vivente dell'umanità; essi scriveranno alcuni secoli prima la successione, la durata, le rivoluzioni di que'grandi imperi che faranno convergere tutte le cose umane verso un medesimo centro la venuta del Cristo, donde sgorgheranno torrenti di luce e di verità sul passato, sul presente e sull'avvenire. Quando i profeti avranno compiuto così di scrivere la storia futura, cinque o sei secoli prima della venuta del Cristo, allora solamente, allora appariranno gli scrittori profani, per registrare i fatti isolati e raccogliere i frammenti di verità; fatti e frammenti che da sè soli non appresenterebbero che un monte di rovine; ma che in Mosè, ne'profeti e nel Cristo trovano la loro concatenazione e il loro insieme, come le pietre di un medesimo edifizio.

Il primo che ci rivelasse questo insieme divino è il profeta Daniele, nella statua profetica di Nabucco; una, ma composta di quattro metalli che l' uno segue l' altro: un impero, ma di quattro dinastie successive; statua atterrata, messa in polvere da una pietra che diventa una montagna, impero messo a nulla e che fa il posto all'impero del Cristo; che debole da principio, empie in breve l' universo. Dopo il profeta, sono i padri della Chiesa, san Giustino, san Teofilo d'Antiochia, Giulio africano, Clemente di Alessandria, Eusebio da Cesarea, che primi di tutti, compiendo, rettificando le cronologie profane colle scritture divine, hanno mostrato la storia umana come una catena immensa che, partendo dal trono dell'eterno, si prolunga attraverso i secoli, da Adamo sino al Cristo, dalla prima venuta del Cristo sino alla sua venuta finale, e congiunge così pei due capi estremi il tempo coll'eternità. Quanto alla durata totale del genere umano ed alla providenza nascosa che ne fa un tutto vivente, nessuno l'ha fatto meglio conoscere di sant'Agostino nella sua grand'opera *Della città di Dio*, altramente della chiesa cattolica. In questa guisa lo Spirito Santo pei profeti d' I-

sraele e pei dottori cattolici ci rivela l'insieme divino della storia: preghiamo questo medesimo spirito perchè ce ne faccia ben cogliere il nesso e le particolarità: preghiamolo in particolare di farci bene apprezzare ciò che egli stesso non cessa di operare nella chiesa e colla chiesa di Dio.

I profeti predicono come a gara le maraviglie che lo Spirito Santo opera nelle anime. Ecco ciò che in Isaia il Signore dice a Israele: *Non temere.... perocchè io spanderò acque sopra la terra sitibonda e fiumane sopra la terra arida: spanderò lo spirito mio sopra la tua discendenza e la benedizione mia sopra la tua stirpe. E germineranno come i salci presso le acque correnti tra le erbette. Questi dirà: Del Signore son' io: e quegli si darà il nome di Giacobbe, e l'altro scriverà sulla sua mano: Sono del Signore*[1]. *Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza.... imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne'loro cuori*[2]. *E verserò sopra di voi acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi purgherò da tutti gl' idoli vostri. E darovvi un nuovo cuore, e porrò in mezzo a voi un nuovo spirito, e torrò dalla vostra carne il cuore di pietra e darovvi un cuore di carne. E il mio spirito porrò in mezzo a voi, e farò che camminiate ne' miei precetti, ed osserviate le mie leggi e le pratichiate*[3].

Che siam noi dunque senza la grazia dello Spirito Santo? Campi assetati, una terra arida, ove nulla prospera, ove tutto langue e secca. La grazia dello Spirito Santo è una rugiada che rinfresca, una pioggia che feconda il terreno e che fa crescere ogni cosa. Che siam noi senza la grazia dello Spirito Santo? Una veste piena di sozzure. La grazia dello Spirito Santo è l'acqua che ci purifica. Che cosa è il nostro cuore senza la grazia dello Spirito Santo? Un cuor di pietra, insensibile e freddo come le tavole di pietra su cui era impressa la legge di Mosè. La grazia dello Spirito Santo è quella che ci toglie questo cuore di pietra e ci dà un cuore di carne; è la grazia dello Spirito Santo che muta il nostro cuore insensibile e morto per le cose di Dio in un cuor vivo ed amante; che vi scrive la legge di Dio in lettere vive e ce la fa adempiere per amore. Che siam noi senza la grazia dello Spirito Santo? Siamo statue che hanno occhi e non vedono, che hanno orecchie e non sentono, che hanno piedi e non camminano, che hanno mani e non operano. È la grazia dello Spirito Santo che ci dà le orec-

[1] Is., XLIV, 2-5. — [2] Jer., XXXI, 31, 33. — [3] Ezech., XXXVI, 25-27.

chie del cuore per sentire ciò che Dio ne dice, occhi per vederlo, mani per farlo e piedi perchè ci accostiamo sempre più ad esso.

Queste maraviglie si adempirono visibilmente il giorno della Pentecoste, allora che lo Spirito Santo discese sugli apostoli e i primi discepoli e li fece atti a parlar diverse lingue in un sola. Alcuni supponendoli ubbriachi, Pietro parlò ad essi in questo modo: *Non sono costoro, come voi vi pensate, ubbriachi, mentre è la terz'ora del dì; ma questo è quello che fu detto dal profeta Gioele* [1]. *E dopo tali cose avverrà*, dice il Signore, *che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de' sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que' giorni il mio spirito. E farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra sangue e fuoco e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre e la luna in sangue, prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute* [2]. Secondo questa profezia di Gioele, tradotta letteralmente dall'ebraico, l'eterno deve negli ultimi giorni, il che comprende tutti i secoli da Gesù Cristo sino alla fine del mondo, spandere il suo spirito non solamente sul popolo di Giacobbe, ma sopra ogni carne; non solamente sopra i figliuoli di famiglia, ma anche sopra gli schiavi dell'uno e dell'altro sesso; non solamente i vecchi, ma anche i giovani avranno sogni e visioni profetiche.

Se ne vede una moltitudine d'esempi negli atti e nelle epistole degli apostoli. I peccatori di Galilea, così ignoranti e paurosi, lo Spirito Santo gli empie tutto ad un tratto di luce e di forza: essi predicano arditamente la parola, penetrano le Scritture, convertono le anime, chiudono la bocca ai dottori della sinagoga, si allegrano di patire oltraggi pel nome di Gesù; quelli che hanno crocifisso il Salvatore si dichiarano suoi discepoli e non hanno coi primi che un cuore ed un'anima; alla parola degli apostoli li zoppi camminano, i ciechi vedono, i morti risuscitano; l'ombra stessa di Pietro, i pannilino di Paolo guariscon i malati; Pietro vede manifesta la menzogna nascosa nel cuore di Anania e di Safira, egli vede in un'estasi tutti i popoli della gentilità chiamati alla Chiesa, si vede liberato dalla prigione da un angelo; il diacono Filippo è trasportato dallo spirito del Signore sulla via di Gaza per battezzare l'eunuco d'Etiopia, le sue quattro figlie sono profetesse; Paolo, rapito sino al terzo cielo, vi ode cose ineffabili; Gesù Cristo gli rivela ciò che egli dovrà

[1] Act., II, 15, 16. — [2] Joel., II, 28-32.

soffrire pel suo nome; un uomo di Macedonia lo stringe in sogno a trarre in loro ajuto; egli è obbligato di prescrivere diverse regole ai fedeli di Corinto per usar con ordine dei doni dello Spirito Santo, specialmente il dono delle lingue, il dono di profezia e le rivelazioni. Si vede che ciò non era una cosa particolare agli apostoli o al primo giorno della Pentecoste, ma una cosa comune a tutta la Chiesa, colla quale lo Spirito Santo dimora eternamente.

E ciò è sì fattamente vero che gli apostoli ci raccomandano il discernimento degli spiriti e ci danno regole per giudicare se gli spiriti sono da Dio o d' altronde. Perchè lo stesso santana si trasforma in angelo di luce, e i suoi ministri in apostoli del Cristo. Dal che questa parola di san Paolo ai Tessalonici: *Non ismorzate lo spirito*, vale a dire i doni che egli ama di comunicare! *Non disprezzate le profezie. Disaminate tutto: attenetevi al buono. Guardatevi da ogni apparenza di male* [1]. Quando l'Apostolo dice: *disaminate tutto*, egli parla delle grazie, delle ispirazioni, delle rivelazioni particolari fatte a noi o ad altri: bisogna sottometterle all'esame, alla prova, vedere se esse sono conformi o contrarie alla regola della fede e dei costumi, ritenere ciò che è buono e rigettare ciò che è cattivo. Cosa che dice in termini molto chiari l'apostolo san Giovanni: *Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono usciti pel mondo. Da questo si conosce lo spirito di Dio: qualunque spirito che confessi che Gesù Cristo è venuto nella carne, egli è da Dio: ma qualunque spirito che divida Gesù, non è da Dio; e questi è un anticristo, il quale avete udito che viene, e già fin d'adesso è nel mondo* [2]. A dir breve, per discernere gli spiriti, san Giovanni dà questa regola generale: ogni spirito che confessa la fede cattolica è di Dio: ogni spirito che non confessa la fede cattolica non è di Dio, ma dell'anticristo.

Che altro bisogna egli fare per apprezzar sanamente le cose spirituali? san Paolo ce l'insegna: *Tra i perfetti poi noi parliamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo nè dei principi di questo secolo, i quali sono annichilati: ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima dei secoli per nostra gloria. La quale da niuno de' principi di questo secolo fu conosciuta; imperocchè se l'avesser conosciuta, non avrebber giammai crocifisso il Signor della gloria. Ma come sta scritto: Nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor del-*

[1] I Thess., v, 19-22. — [2] I Jo., iv, 1-3.

l'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano. A noi però le ha rivelate Dio per mezzo del suo Spirito: imperocchè lo Spirito penetra tutte le cose, anche la profondità di Dio. Imperocchè chi tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo, che sta in lui? Così pure le cose di Dio, niuno le conosce fuorchè lo Spirito di Dio. Noi però abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che è da Dio; affinchè conosciamo le cose che sono state da Dio donate a noi. Delle quali pur discorriamo non coi dotti sermoni dell'umana sapienza, ma colla dottrina dello spirito, adattando cose spirituali a cose spirituali. Ma l'uomo animale non capisce le cose dello Spirito di Dio: conciossiachè per lui sono stoltezze, nè può intenderle; perchè spiritualmente discernonsi. Ma lo spirituale giudica di tutte le cose; ed ei non è giudicato da alcuno. Imperocchè chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo [1]. A dir breve, secondo la dottrina di san Paolo, per ben discernere o giudicare ciò che è dello spirito di Dio, bisogna che noi stessi viviam di questo spirito.

Nell'uom cristiano e per conseguenza nell'umanità cristiana vi sono tre cose principali: il corpo, l'anima, la grazia. Di qua tre sorgenti di vita. La vita secondo il corpo o i sensi, la vita secondo l'intelligenza naturale dell'uomo o secondo la ragion naturale, la vita secondo la grazia o secondo la fede, ragion sopranaturale, vita eterna che si comincia sulla terra e si consuma nel cielo. La prima è la vita del bruto; la seconda la vita dell'uomo; la terza la vita del cristiano.

L'uomo della sua carne, l'uomo immerso tutto quanto nella vita animale, un ubbriacone, per esempio, non comprende e non concepisce nulla al di sopra del bevere e del mangiare, nulla al di sopra del corpo e di ciò che lo seduce. Tutto quello che è intellettuale, scienza, poesia, bellezze morali, tutto è per lui follia. L'uomo della propria ragione o il filosofo immerso tutto quanto nella natura, non concepisce nulla al di sopra delle idee naturali, nulla al di sopra della ragione umana. Tutto ciò ch'è sopranaturale, divino, la fede, la grazia, è per lui una follia. Egli è al cristiano ciò che l'ubbriacone è al filosofo. Ma l'uomo della carne ha un bel disconoscere o negar l'ordine intellettuale, che quest'ordine esiste egualmente. Medesimamente, l'uomo della natura ha un bel disconoscere l'ordine sopranaturale, l'ordine della grazia, che que-

[1] I Cor., II. 6-16.

st'ordine esiste egualmente. Per innalzarsi all'ordine intellettuale, l'uom della carne è obbligato a morire in certo qual modo a sè medesimo per entrare in una nuova esistenza, in un nuovo mondo. Per sollevarsi all'ordine sopranaturale, all'ordine della grazia e della fede, l'uomo della natura è obbligato di morire in certo qual modo a sè medesimo, per entrare in una esistenza nuova, in un nuovo mondo che egli non aveva neppur sospettato. L'uomo della carne, diventando l'uomo della ragione, non cessa di esser uomo, ma lo diventa più e meglio. L'uomo della ragione, diventando l'uomo della fede, non cessa di esser l'uomo della ragione umana, ma diventa di più l'uomo della ragion divina: il sapiente della natura, sollevandosi per la grazia di Dio all'ordine sopranaturale, non cessa per questo di essere sapiente, egli tal diventa e in più grado e meglio. Egli vedrà da più alta parte e da più lontano.

Anzi senza di ciò è impossibile di ben giudicar l'uomo e neppure l'umanità. Se nel cristiano voi non vedete che il corpo e la ragione naturale, disconoscendo il principio divino della grazia, voi sarete un calcolatore che sopra tre elementi di un problema dimentica sempre il principale; il vostro calcolo sarà sempre falso. E tale, da secoli, è il calcolo di ciò che si chiama la politica, la filosofia e la letteratura. Tutto ciò che esse vedono nell'umanità è un po' d'intelligenza e molta materia. Esse non vedono lo spirito di Dio che si libra al di sopra di questa specie di caos, come nel primo giorno della creazione, per comunicargli continui principii di luce e di vita. E perciò quanti errori e fallite speranze dalla prima Pentecoste sino a' dì nostri!

Ciò che il Salvatore disse a Nicodemo: *Lo spirito soffia dove esso vuole*, il mondo cristiano lo vede verso il cadere del secolo decimoquarto in santa Brigida di Svezia e santa Caterina da Siena. La prima nacque verso il 1302 all'estremità della Svezia, nella provincia di Upland, signoria di Tinstad, non lungi da Upsal, allora metropoli di tutto il regno. Il suo nome è propriamente Birgida, trasformato in Brigida dall'uso comune. La sua famiglia era delle più illustri, attenente d'accosto alla famiglia reale e discendente dagli antichi re del paese. La pietà era in essa ereditaria del paro che la nobiltà. L'avo, il bisavo e il tritavo di Brigida, per divozione ai misteri della passione del Salvatore, fecero il pellegrinaggio di Gerusalemme e degli altri luoghi santi che Gesù Cristo ha illustrato colla sua presenza. Il principe Birger, suo padre, giudice o governatore della provincia d'Upland, era uomo

di gran pietà e di virtù; egli fondò un gran numero di chiese e di monasteri; fece il pellegrinaggio di Roma, di Gerusalemme e altri santi luoghi, ad esempio di Pietro suo padre e de' suoi antenati. Egli digiunava, si confessava e comunicava tutti i venerdì, affine di ottenere la grazia di portare pazientemente la croce che Dio gli manderebbe sino al venerdì seguente. La principessa, sua sposa, chiamata Ingeburga, figlia di Sigrida, non aveva minore pietà. La tomba dei due sposi vedesi ancora nella cattedrale di Upsal.

Essi ebbero sette figliuoli: tre maschi, Pietro, Benedetto e Israele, quattro figlie, Ingrida, Margherita, Caterina e Brigida. Caterina sposò Gudmaro, governatore o principe della Gozia occidentale, ove la loro posterità sussiste ancora. Noi sappiamo d'Israele che il re di Svezia lo strinse lungo tempo perchè accettasse una delle prime dignità del regno, e che egli rifiutò sempre nel desiderio che aveva di muovere contra gl'infedeli e di morire al servizio di Dio per la santa fede. Finalmente egli accettò per l'onore di Dio e sopra una rivelazione che la beata Vergine fece a sua sorella Brigida. Dopo alcuni anni egli andò contra gl'infedeli e cadde malato a Riga. Sentendosi vicino a morire, andò alla cattedrale, mise un anello all'uno dei diti della Vergine, che vi si onora colla maggior divozione, e disse ad alta voce: Voi siete la mia dama, voi mi siete sempre stata dolcissima, ne prendo voi stessa a testimonio: e perciò io rimetto me e l'anima mia alla vostra providenza e misericordia. Ricevuti poscia i sacramenti morì ne' più vivi sentimenti di pietà [1].

Rispetto a santa Brigida, di cui abbiamo una vita contemporanea di Birger arcivescovo d'Upsal, i suoi natali furono illustrati da diversi prodigi. Sua madre, la principessa Ingeburga, celava una tenera pietà sotto le vesti convenienti al suo grado. Una religiosa, vedendola messa in quella pompa, l'accagionò d'orgoglio segreto. La notte seguente, mentre questa dormiva, le apparve un venerabile personaggio che le disse: Perchè hai tu pensato male della mia serva, trattandola di orgogliosa, cosa che non è vera? perocchè da lei io farò nascere una figlia colla quale farò alleanza, conferendole una grazia tanto grande che tutte le nazioni non basteranno ad ammirarla. A questa circostanza meravigliosa l'arcivescovo del paro che gli altri biografi ne aggiungono un'altra. Sendo la principessa incinta di Brigida, fece naufragio sulle coste

[1] *Acta SS.*, 8 *oct. Dissert. præv.*, num. 40.

della Svezia e fu salvata del pericolo dal fratello del re. La notte appresso un personaggio vestito in gran gala apparve a Ingeburga e le disse: Voi siete stata salva dalla morte in considerazione del fanciullo che portate; abbiate cura di nodrire dell'amor di Dio ciò che Dio vi ha dato in modo speciale. Finalmente, alla nascita di Brigida il curato della parochia, uom venerabile per la sua età e la sua virtù, faceva la notte orazione in una chiesa vicina, allora che vide una nube luminosa e in mezzo della nube la santa Vergine seduta, che teneva in mano un libro e gli diceva: È nata a Birger una figlia la cui voce ammirabile sarà udita da tutto il mondo. Ecco ciò che riferiscono l'arcivescovo d' Upsal e gli altri biografi contemporanei di santa Brigida.

Tuttavia la maravigliosa fanciulla rimase muta ne' tre primi anni. Al finire di questo tempo ella cominciò non a balbettare come gli altri, ma a parlare perfettamente come gli adulti. Vi si vide un effetto della sapienza divina che apre la bocca de' muti e rende eloquenti le lingue de' fanciulli, affine di trarre dalla bocca de' fanciulli e de' lattanti una lode perfetta. Intanto la sua pia madre, piena di buone opere e di limosine, come un'altra Tabita, ammalò gravemente. Ella conobbe e predisse la sua morte diversi giorni prima. Vedendo l' afflizione del suo consorte e degli altri, disse loro con molto coraggio: Perchè vi affliggete? Ho vissuto abbastanza: tutto al contrario, bisogna allegrarsi in vedermi chiamata ad un Signore più potente. E dato l'addio a tutti, si addormentò nel Signore. La giovane fanciulla Brigida fu allora fidata da suo padre ad una zia materna, donna del par prudente che pia.

A sette anni la fanciulla vide in faccia al suo letto un altare e su questo una dama seduta con vesti raggianti, e che teneva nella mano una corona; questa le disse: Vieni, Brigida. La fanciulletta si levò incontanente e corse all'altare. La dama le dimandò: Vuoi tu questa corona? Avendo la fanciulla risposto che sì, la dama le pose la corona sul capo, e Brigida vi sentì come un cerchio. Essa tornò a letto e la visione scomparve: ma non fu mai che ella potesse dimenticarla. Cosa non sorprendente, osserva l'arcivescovo d'Upsal; perocchè era un segno ch'ella sarebbe un altare d' olocausto, su cui il fuoco della carità divina arderebbe sempre, e che Gesù Cristo, suo sposo, le conserverebbe una corona immortale e senza macchia ne' cieli.

Verso i dieci anni ell'era come un giglio purissimo che si levava dalla terra al cielo. Si vedeva in essa il modello di tutte le

virtù, la sobrietà colla modestia, la semplicità colla ritenutezza, l'umiltà coll'obbedienza, la bellezza nella coscienza, l'ilarità nella pazienza, con una carità infaticabile. Ella appariva come una sposa di Dio, come una perla brillante, piena di grazie a tutti gli occhi e da tutti careggiata. Ma la doveva salir più alto.

Un giorno ella udì una predica sulla passione di Gesù Cristo, e ne fu sì tocca che scrisse questa passione nel suo cuore. La notte seguente vide Gesù Cristo come in atto di essere stato allora crocifisso e che le diceva: Ecco come sono stato trattato. Ella pensando che la cosa fosse affatto recente, le rispose: Signore, chi vi ha trattato così? — Quelli che mi dispregiano e sono insensibili al mio amore, rispose Gesù Cristo. Da quel momento, tornata in sè, ella fu così sensibile alla passione del Salvatore che non poteva pensarvi senza piangere. Una notte, mentre le sue giovani compagne dormivano, ella scese dal suo letticciuolo e si gittò in adorazione e in lagrime davanti il crocifisso della sua stanza. Essendo in quella entrata segretamente sua zia, rimase stupefatta di vederla in quella attitudine, e credendo fosse una leggerezza dell' età sua, si fece portare alcune verghe per renderla più discreta. Ma a sua gran sorpresa, le verghe le si ruppero nelle mani. Ella disse allora: Che hai fatto, o Brigida? Qualche donna ti avrebbe forse insegnato alcuna superstiziosa orazione? La giovanetta rispose piangendo: No, signora, io mi sono alzata dal letto per lodare colui che mi assiste sempre. — Chi è costui? — È il crocifisso che ho veduto ultimamente. — Da quel giorno la zia cominciò ad avere per lei maggiore affezione e venerazione, comprendendo chiaro che simili disposizioni non s'imparavan dall'uomo, ma da Dio.

Un'altra volta, mentre la verginella giuocava colle compagne, le apparve il demonio sotto una forma orribile, con cento mani e cento piedi. Spaventata di ciò ella corse nella sua camera e si raccomandò umilmente al crocifisso. Il demonio le apparve ancora, ma dicendo: Io non posso far nulla se il crocifisso non lo permette.

Avendo la zia saputo più tardi ciò che le era avvenuto, le raccomandò di tacere tutto quel fatto e di porre tutta la sua fiducia in Dio, amando Gesù Cristo sopra ogni cosa, ben sapendo che la vita del nostro pellegrinaggio non può essere senza tentazione, affinchè ciascuno impari a conoscersi; inoltre, nessuno può essere incoronato se prima non ha vinto, nè si può vin-

cere senza combattere, nè combattere senza provar le tentazioni del nemico [1].

Brigida avrebbe voluto conservar sempre la sua verginità; ma, tocchi i tredici anni, suo padre le fece sposare Ulfone, principe o governatore di Nericia, che ne aveva diciotto. Ad esempio del giovane Tobia e di Sara sua sposa, essi osservarono la continenza per quasi due anni affine di ottener da Dio la grazia di usar santamente del matrimonio e di aver de'figliuoli fedeli a servirlo. Essi ne ebbero otto, quattro maschi e quattro femmine. I due ultimi, Benedetto e Gudmaro, morirono in tenera età. I due primi, Carlo e Birgero seguirono la loro madre nel pellegrinaggio a Terra Santa. Carlo era di un carattere molto allegro, ma al tempo stesso divotissimo della santa Vergine. Egli diventò governatore o principe di Nericia e si sposò tre volte. Ricevette l'ordine della cavalleria colle cerimonie e le disposizioni cristiane, che la sua santa madre medesima descrisse in questi termini, in nome del Cristo:

Chiunque vuol essere cavaliere deve avanzarsi verso la chiesa, lasciare il suo cavallo e le sue genti nel cimitero; perchè il cavallo non è creato per la superbia dell'uomo, ma per l'utilità della vita, per la difesa e per combattere i nemici di Dio. Indi egli prenderà il mantello e ne metterà il legame sulla fronte, affinchè, a quella guisa che il diacono prende la stola in segno di obbedienza e di pazienza divina, così il cavaliere piglia il mantello e ne mette il legame sulla fronte in segno della milizia e dell'obbedienza che egli professa per la difesa della mia croce. Egli sarà preceduta dallo stendardo della potestà secolare, affinchè sappia che egli deve obbedire a questa potestà in tutto ciò che non è contra Dio. Quando sarà entrato nel cimitero, i cherici lo precederanno colla bandiera della Chiesa, ove sono dipinti la mia passione e le mie piaghe, in segno che egli deve difendere la chiesa di Dio e la fede, e obbedire a'suoi prelati. Quando egli entrerà nella chiesa sarà preceduto dalla mia bandiera, e lo stendardo della potestà secolare resterà di fuori, in segno che la potestà divina precede la secolare e che si cura più delle cose spirituali che delle temporali. Essendo la messa detta sino all'*Agnus Dei*, il più degno, cioè il re, andrà presso l'altare e gli dirà: Vuoi tu essere cavaliere? Se egli risponde: Io lo voglio, egli aggiungerà: Prometti a Dio ed a me di difendere la fede della santa chiesa

[1] *Acta SS.*, 8 *oct. Vita s. Brigittæ, auctore Birgero, archiepiscopo upsalensi*, cap. I.

e di obbedire a' suoi prelati in tutto ciò che è di Dio? se risponde: Io lo prometto, ei gli porrà la spada nella mano e gli dirà: Ecco che io ti metto la spada nella mano, affinchè tu non risparmi la tua vita per la fede e per la chiesa di Dio, affinchè tu atterri i nemici di Dio e difendi i suoi amici. Indi gli darà lo scudo dicendo: Ecco che io ti do lo scudo per difenderti contra i nemici di Dio, perchè tu sia il sostegno della vedova e dell'orfanello e perchè tu aumenti l'onore di Dio in ogni cosa. Dopo di che gli metterà la mano al collo e dirà: Ecco che tu sei soggetto all'obbedienza ed alla potestà. Guarda bene adunque che come tu sei ora legato per la professione, tu devi anche adempierne le opere. Finalmente egli rivestirà il mantello per ricordarsi continuamente di quello che ha dedicato a Dio, e che si è obbligato sopra ogni cosa a difendere la sua Chiesa. Compiute queste cerimonie e detto l'*Agnus Dei*, il prete che celebra la messa gli darà il mio corpo, affinchè egli difenda la fede della mia chiesa santa. Io sarò in lui ed egli in me. Io gli darò le forze, io l'infiammerò de' fuochi del mio amore, affinchè egli non voglia che me e non tema che me, che sono il suo Dio [1].

Carlo ebbe poscia dalla sua santa madre un'ampia istruzione sulla milizia e l'armatura spirituale, di cui la milizia e l'armatura esteriore sono la figura. Egli morì a Napoli l'anno 1372 nell'andare alla Terra Santa insiem con sua madre, la quale ebbe rivelazione della sua salvezza il giorno dell'Ascensione [2].

Birgero, secondo figlio, diventò legislatore o principe di Nericia. Santa Brigida gli indirizzò la seguente istruzione: Gloria, lode e onore a nostro Signore Gesù Cristo, principalmente a cagione della sua dolorosa passione sulla croce pei nostri peccati! Mio carissimo figlio, se tu desideri un sincero amore verso il tuo creatore e redentore, ti ricorda in ogni tempo della sua passione, e ricevi il più spesso che puoi, con pietà, la santa Eucaristia secondo il parere del pastore. In qualunque luogo che tu sia, ti ricorda dei poveri, assistili secondo il tuo potere, e Dio te ne guiderdonerà largamente. Paga di buon cuore all'operajo il suo salario. Nel castigo de' sudditi sii misericordioso, sii fedele verso Dio, verso il magistrato e verso il prossimo. Quando ti alzi, raccomanda il tuo corpo e la tua anima a Dio, pregandolo di dirigere egli stesso tutte le tue azioni, e impronta il tuo volto e il tuo

[1] *Revelat. s. Brigittæ*, lib. II, cap. XIII. — *Ib.*, lib. IV, cap. LXXIV; lib. VII, cap. XIII.

petto del segno della croce, dicendo: Signore Gesù Cristo nazareno, re de' Giudei, abbi pietà di me! Duranti le prediche ricorda la potestà di Dio e considera la passione del Redentore, del paro che i tuoi peccati. A tavola, unisci il tuo spirito a Dio e fuggi le conversazioni viziose. Levandoti da tavola, guarda di non essere come quell'animale immondo che al par degli empii non pensa punto a ringraziare il suo benefattore. Non pronunziar mai il nome del demonio. Quando tu parli o rispondi, fa il segno della croce adorando nostro Signore Gesù Cristo, che ti favorirà di parlar con saviezza. Prima di pronunziare una sentenza, considera bene le circostanze dell'affare, come pure le tue parole. Giudica con giustizia il tuo prossimo, e ti ricorda che in breve bisognerà render conto di tutto. Se il prossimo ti fa torto, usa con lui le leggi comuni. Non ti lasciar mai trasportare alla collera sino al vendicarti. Finalmente, non dare in impazienze se non ti è renduta giustizia, e raccomanda l'anima tua al nostro Sigore Gesù Cristo. Così sia [1].

Birgero morì in Svezia nel 1391, non lasciando alcun figliuolo: egli donò tutti i suoi beni al monastero di Vastein, fondato da sua madre, e vi fu egli stesso sepolto. Delle quattro figlie di santa Brigida, Marta e Cecilia si santificarono nello stato conjugale, Ingeburga e Caterina abbracciarono la vita religiosa. Caterina, sulla quale noi vedremo maggiori particolarità, è onorata come santa il 22 marzo.

Rispetto alla madre, dopo vissuto santamente nella verginità, visse altrettanto santamente nel matrimonio. Ella regolò così bene la sua vita che non lasciò motivo ad alcun sinistro sospetto nè ad alcuna maldicenza. Per questo non ammetteva nè compagne nè serve la cui riputazione non fosse senza macchia, per timore non la loro dimestichezza le attirasse mala fama. Sapendo che l'ozio è il padre di molti vizii, essa lavorava colle serve in opere per le chiese e pei poveri, leggeva le vite de' santi e la Bibbia, che si era fatta tradurre in lingua gotica; e talora andava alla chiesa e udiva con gioja l'ufficio divino. Come il principe Ulfone suo consorte, ella si confessava tutti i venerdì e si comunicava tutte le domeniche e le feste. Pari a Giuditta, ella aveva un oratorio segreto, ove di tempo in tempo la si raccoglieva alla presenza di Dio, esaminava la propria coscienza, piangeva le sue colpe: ove, quando il marito era assente, passava le intere

[1] *Acta SS.*, 8 *oct. Dissert. præv.*, num. 78.

notti nella preghiera, nella veglia, nel digiuno e in altre mortificazioni: si asteneva sempre dai cibi più squisiti, ma il faceva in segreto a non essere veduta e notata da suo marito o da altri. Ella aveva la più tenera divozione alla santa Vergine, che ne' parti più difficili le procacciò un felice riuscimento in quella appunto che tutti disperavano della sua vita. Le sue limosine erano copiose. Ella aveva una gran casa pei poveri e di più ogni giorno ne alimentava dodici nel proprio palazzo; il giovedì lavava loro e baciava umilmente i piedi in memoria di quello che nostro Signore fece a' suoi apostoli. Ristorò moltissimi spedali nel suo paese natale e nelle sue terre, e traeva spesso a visitarvi i poveri e i malati, accompagnata dalle sue giovani figlie, particolarmente da Caterina. Colà questa pia madre medicava colle proprie mani le piaghe e le ulceri de' malati, indirizzando loro parole di consolazione, largendo limosine e mostrando a' propri figliuoli, col suo esempio, come dovevano poscia servire anch'essi i poveri e i malati per l'amore di Dio. Avuti questi otto figliuoli, Ulfone e Brigida si conservarono ambedue continenti.

L'anno 1335 il re Magno di Svezia sposò Bianca, figlia del conte di Namur, e volle che Brigida, sua parente, fosse l'aja della giovane regina. Brigida s'interessò vivamente alla salute e alla prosperità di ambedue, con tanto maggior cura perchè erano giovani. Ella pregava per loro, dava ad essi de' buoni consigli e talvolta anche degli avvertimenti in conseguenza di sopranaturali rivelazioni. A bella prima essi ne profittarono. Ma erano di un carattere incostante, e diversi consigli venivano loro dati da altra parte; sicchè col volgere del tempo il male la vinse sopra il bene. Brigida annunziava varie calamità: il re non faceva che riderne e dimandava a Birger, figlio della santa: Che cosa sognò questa notte sopra di noi la nostra cugina, vostra madre? Ma le predizioni di Brigida, non andò guari, si avverarono anche troppo fieramente. Il regno di Magno, pel suo mal governo, fu pieno di turbolenze e di rivoluzioni: gli stati si sollevarono contro la sua tirannia: egli fu scomunicato dal papa perchè aveva incamerati i redditi della Chiesa: la regina Bianca perì miseramente nel 1363; il re medesimo, dopo perduta la corona, si annegò per caso correndo il 1374 [1].

Brigida abbandonò presto la corte, e Ulfone seguì l'esempio della consorte. Ambedue non intesero che a santificar sè stessi e

[1] *Acta SS.*, 8 *oct. Dissert. præv.*, § 8.

la famiglia. Essi fecero molti pellegrinaggi in Norvegia, in Francia, in Spagna, in Italia, in Alemagna: in Norvegia, visitarono a Nidrosia o Drontheim, capitale del regno, la tomba del re e martire sant'Olao; in Spagna, san Giacomo di Compostella. Quantunque avessero gran numero di cocchi, pur Brigida faceva una parte della strada a piedi per spirito di pietà e di mortificazione. Dopo visitati così molti santuarii, se ne ritornarono in patria, allora che il principe Ulfone cadde malato nella città d'Arras, e il male si fece tanto grave che ricevette gli ultimi sacramenti dalle mani del vescovo, e Brigida ne viveva costernata. Ella invocò san Dionigi, apostolo della Francia. Il santo le apparve, le predisse che Dio voleva farsi conoscere al mondo per mezzo di lei, che ella era commessa alla sua special protezione, e che in prova il marito suo non morrebbe punto di quella malattia. Alquanti giorni appresso ella vide in rivelazione come n'andrebbe a Roma e alla santa Gerusalemme e finalmente uscirebbe di questo mondo. Dio adempiè misericordiosamente tutto questo, dice l'arcivescovo d'Upsal. Ricoverata dal principe la salute, essi tornarono ambedue in patria, ove rinnovarono il voto di continenza e risolvettero di entrar ciascuno in un monastero. Regolati pertanto i propri affari e disposto de'suoi beni, il principe Ulfone entrò nel monastero de'cisterciensi d'Alvastro, fondato nel 1150 da Suerchero re di Svezia. Egli visse quivi alcuni anni nella pratica di tutte le virtù e morì correndo il 1344. Il principe Ulfone di Nericia è nominato nel menologio de'cisterciensi sotto il 12 febbrajo.

Pochi giorni dopo morto il marito Brigida divise tutti i suoi beni tra'figliuoli ed i poveri, e rinunziò al grado di principessa per consacrarsi interamente alla penitenza. Essa non portò più cosa di lino, eccettuato un velo di cui si copriva il capo; e vestì un abito grossolano stretto al corpo con corde piene di nodi. Le austerità che ella praticava sono incredibili, e le addoppiava altresì al venerdì, non si cibando in tali giorni che di un po' di pane e d'acqua. Avendo fatto edificare il monastero di Vatstein, diocesi di Lincopen in Svezia, ella vi pose sessanta religiose: collocò in un edifizio separato dal monastero tredici preti, in onore dei dodici apostoli e di san Paolo; quattro diaconi, per rappresentare i quattro dottori della Chiesa, e otto frati conversi: diede a tutti la regola di sant'Agostino, a cui aggiunse alcune costituzioni particolari. Si legge in alcuni autori che il Salvatore medesimo dettò questa regola, ma con ordine di sottoporla all'e-

same del sommo pontefice; atteso che il Salvatore è venuto in questo mondo non per distrugger la legge ma per compierla.

Tutti i monasteri dell'ordine di santa Brigida o del santo Salvatore sono sottomessi ai vescovi diocesani, e bisogna una licenza espressa del papa per rizzarne dei nuovi. Vi si propongono principalmente di onorar la passione del Salvatore e la sua santa Madre. Gli uomini sono sottomessi alla priora delle religiose pel temporale, come nell'ordine di Fontevrault; ma le religiose sono sotto la condotta dei religiosi quanto allo spirituale. La ragione di questo regolamento particolare è fondata su questo, che essendo l'ordine stato specialmente istituito per le femmine, gli uomini non vi sono ammessi che per procurare ad esse i soccorsi spirituali. L'abitazione di questi e di quelle è separata da una chiusura inviolabile; ma la chiesa è loro comune, in guisa però che non vi si possono vedere. I monasteri del nord furono distrutti dalla rivoluzione cagionata dall'introduzione dell'eresia.

Santa Brigida dimorò così due anni in Svezia, ora presso al monastero di Alvastro, ove era sepolto suo marito, ed ora nel nuovo monastero di Vatstein. La sua vita povera e penitente, dopo la condizione di principessa, le attirò le beffe di molti. Ella rispose: Io non cominciai a motivo di voi, e non cesserò nè pure per causa vostra. Io ho risoluto nel mio cuore di sopportar le parole. Pregate perchè io perseveri. Come che vestita così poveramente, pur non temette di appresentarsi al re di Svezia per annunziargli che egli e il suo regno sarebbero puniti con grandi calamità se non si ammendavano di certi difetti e disordini. Alcuni de' grandi ne mormoravano, l'avrebbero anche attraversata e vituperata se non l'avessero saputa in parentela col re. Però la dileggiarono infra loro, trattandola da maga, a tal punto che i suoi figli volevano vendicarla. Ma essa li pregò di tacere e starsene quieti, dicendo: Dio mi è testimonio che io amo meglio per l'amor di Gesù Cristo soffrire queste beffe e questi dispregi che aver sul capo la corona reale.

Se la santa vedova dovette patire da parte degli uomini, Dio ne la consolò sovrabbondantemente. Qualche tempo dopo la morte di suo marito, siccome era in pena intorno al partito che dovesse prendere, ella fu rapita in estasi; vide una nube luminosa, e dal bel mezzo di essa udì una voce che le diceva: Io sono il tuo Dio, che ti vuol parlare. Spaventata di ciò, temette che fosse un'illusione dello spirito maligno; ma sentì di bel

nuovo: Non temere, perchè io sono il creatore e non l'ingannatore di tutto ciò che è; io non parlo per te sola, ma per la salute degli altri. Ascolta quello che dico, e va dal maestro Mattia, che conosce per esperienza la differenza dei due spiriti, e digli ciò che io ti dico, cioè: che tu sarai la mia sposa e il mio canale; tu intenderai e vedrai le cose spirituali, e il mio spirito rimarrà con te sino alla morte. Questa prima visione si trova presso a poco ne' medesimi termini e nella vita di santa Brigida, dell'arcivescovo d'Upsal, e nella raccolta delle sue rivelazioni [1].

Il dottore Mattia era nato in Svezia da onesta famiglia. Sin dall'infanzia egli ebbe un grande amore per le lettere e la pietà, e frequentò le accademie straniere. Tornato in patria, vi era venerato come un modello di dottrina e di virtù: diventò canonico di Lincopen, e fu il primo confessore di santa Brigida. Siccome egli era stato tentato sottilmente dal demonio su molte eresie contro la fede cattolica, e per la grazia di Gesù Cristo aveva vinto tutte queste tentazioni, così era espertissimo nel saper discernere le operazioni dello Spirito Santo dalle illusioni dello spirito delle tenebre. Il dottore Mattia, sopranominato il dottore di Svezia, morì a Stocolma l'anno 1350. Si hanno di lui diverse opere manoscritte; fra l'altre una glosa o commentario compendiato su tutta la Bibbia.

Il secondo direttore spirituale di santa Brigida fu Pietro, priore del monastero di Alvastro. Egli udì le sue confessioni per ben trent'anni; l'accompagnò nel pellegrinaggio di Gerusalemme, e morì in Svezia l'anno 1390. Secondo l'ordine che aveva da lui ricevuto, santa Brigida scriveva le sue rivelazioni in lingua volgare; il dottor Mattia e il priore Pietro le tradussero in latino, le ordinarono in otto libri con prefazioni ed alcune spiegazioni. Pietro, il quale fece la maggior parte del lavoro, vi aggiunse un nuovo libro delle rivelazioni sparse, che non si trovavano negli otto primi.

Un altro personaggio parteeipò a questo lavoro, come alla confidenza di santa Brigida, e fu Alfonso vescovo di Jaen in Ispagna. Suo padre era di Siena, sua madre di Segovia. Egli fu fatto vescovo di Jaen verso il 1368; ma rinunziò poco appresso e andò a Roma, ove conobbe la santa. La accompagnò ne' suoi più viaggi. Egli fu propriamente quello che divise in libri la raccolta delle rivelazioni. Finì per abbracciare lo stato di eremita e morì

[1] *Vita*, num. 19. *Revelat. extrav.*, cap. XLVII.

a Genova l'anno 1388. Due volte fu incaricato di esaminare le rivelazioni di santa Brigida; nel 1377 da papa Gregorio XI, nel 1379 da Urbano VI [1].

Più tardi, il famoso Giovanni di Turre-Cremata, che fu poscia cardinale, ne esaminò la raccolta per ordine del concilio di Basilea, e l'approvò come utile per l'istruzione de' fedeli. Il concilio risguardò questa approvazione come sufficiente. Benedetto XIV si esprime nel seguente modo sullo stesso argomento: « Dall'approvazione di simili rivelazioni non si trae altro se non che, dopo un maturo esame, è permesso di pubblicarle per utilità de' fedeli. Quantunque non si debba e non si possa dare ad esse un assenso di fede cattolica, si deve tuttavia crederle con fede umana, conforme alle regole della prudenza, secondo le quali esse sono probabili e appoggiate sopra motivi sufficienti perchè si credano piamente. Tali sono, secondo alcuni dottori, le rivelazioni della beata Ildegarde, approvate, si dice, da Eugenio III, di santa Brigida da Bonifacio IX, e di santa Caterina da Siena da Gregorio XI [2]. »

Rispetto alle rivelazioni o contemplazioni di santa Brigida, i principali oggetti di esse sono la passione del Salvatore e la santa Vergine. Quanto alla passione del Salvatore, non vi si vede nulla più che nel Vangelo fuor che altre circostanze di particolarità molto naturali. Intorno alla santa Vergine vi è detto espressamente che ella è stata concepita senza peccato [3] e che è salita al cielo in corpo ed anima [4]. Una delle particolarità più commoventi è la Vergine medesima, che racconta a santa Brigida i progressi che ella fece nella conoscenza di Dio e della sua legge. — Sin dal primo entrar nella mia infanzia, io udii e compresi che Dio era; io sono sempre stata premurosa e timorosa della mia salute e della mia condotta. Ma quando ebbi inteso più pienamente, che il medesimo Dio era il mio creatore e il giudice di tutte le mie azioni, io l'ho amato intimamente, ho temuto ad ogni ora di offenderlo sia con opere, sia con parole. Poscia, quando io seppi che egli aveva dato la sua legge e i suoi comandamenti al popolo, e aveva fatto con essi le tante maraviglie, io risolvetti fermamente nell'anima mia di non amar altro che lui, e le cose mondane mi erano grandemente amare. Finalmente, saputo che il medesimo Dio riscatterebbe il mondo e nascerebbe da una vergine, io mi

[1] *Acta SS.*, 8 oct. *Dissert. præv.*, § 2. — [2] *Bened. XIV. De canonizat.*, lib. II, cap. XXXII, num. 11. — [3] Lib. VI, cap. XLIX. — [4] Lib. VI, cap. LX, LXI, LXII.

sentii tocca di sì grande amore per lui che non pensava altro che a Dio e non voleva che Dio. Io mi allontanai, per quanto potei, dai discorsi familiari e dalla presenza de' miei parenti e de' miei amici. Dava ai poveri tutto ciò che poteva avere, e non mi riservava che la semplice veste e qualche poco per vivere, e non mi piaceva che Dio. Io desiderava sempre nel mio cuore di vivere sino al tempo della sua nascita, nella speranza che io meriterei forse di diventare l'indegna serva della madre di Dio. Feci altresì voto nel mio cuore di conservare la verginità, se Dio aveva ciò in grado, e di non posseder nulla al mondo [1].

Oltre le rivelazioni che risguardano la credenza, si trovano in santa Brigida, come ne' profeti dell'antica legge, molte esortazioni, avvertimenti, qualche volta severissimi, a papi, a re, a popoli, a classi d'uomini, come preti e cavalieri. Un capitolo contiene rimproveri veementissimi contra i cattivi preti e fin contra il papa, che non mostrava la vigoria che si voleva per rintuzzare i loro scandali. Questo papa pare fosse Clemente VI; perocchè viene rimproverato segnatamente per la sua negligenza in riformare, quanto avrebbe potuto, l'avarizia e l'ambizione de' cherici, e così pure altri abusi; e gli raccomanda di andarsi a stabilire a Roma, affine di poter di là più facilmente correggere ciò che era da correggere: è biasimato in particolare della sua tepidezza in procurar la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, che sono chiamati due bestie pericolose e due traditori delle anime. Probabilmente questo pontefice è quello che fu veduto nel purgatorio per sì fatte colpe, delle quali si pentì prima della sua morte [2]. Nondimeno molti capitoli ricordano o stabiliscono espressamente che il papa e i preti, per quanto colpevoli che si suppongano, non perdono punto la loro giurisdizione e la potestà di assolvere dai peccati [3].

Santa Brigida andò a Roma nel 1346, in età di quarantadue anni, e vi rimase quindici anni. Ella v'andò per ispirazion divina, a fin di pregare sulla tomba degli apostoli e venerar le reliquie di tanti santi e martiri che si onorano in cotesta metropoli del mondo cristiano; e vi si fece ammirare per lo splendore delle sue virtù. Viveva nel ritiro e nella pratica delle veglie ed altri rigori di penitenza. Visitava la chiesa e serviva i malati

[1] Lib. I, cap. x. — [2] Lib. I, cap. LXI; lib. VI, cap. LXIII; lib. IV, cap. CXLIII. — [3] Lib. VII, cap. VII.

negli spedali. Dura con sè medesima, era piena di dolcezza per gli altri. Tutte le sue azioni portavano l'impronta dell'umiltà e della carità. Si vedono tuttavia a Roma e ne' dintorni diversi monumenti della sua divozione. Ella fondò in Roma una casa per gli studenti e i pellegrini svedesi, la quale fu rifabbricata regnando Leone X.

Durante la sua lunga dimora in Roma, Brigida ebbe molte rivelazioni sullo stato di questa città, sulle sregolatezze de' suoi abitanti e sui castighi ond'erano minacciati. Siccome queste rivelazioni diventavan pubbliche, i Romani ne furono adontati; e sì fattamente che alcuni trascorsero sino a minacciarla di volerla bruciar viva, e altri la proverbiarono d'ingannatrice e di pitonessa. Brigida sostenne con pazienza le minacce e gli oltraggi loro, confidando in Dio, che le comandò di rimaner ferma ne' suoi propositi.

Morto Clemente VI, e successo a lui Innocenzo VI, Brigida ebbe su quest'ultimo la seguente rivelazione: Il Figliuol di Dio parla alla sposa dicendo: Questo papa Innocenzo è di un bronzo migliore del suo predecessore e di una materia più atta a ricevere i più eccellenti colori; ma la malizia degli uomini esige che esso sia prontamente levato. La sua buona volontà gli varrà la corona ed un crescimento di gloria. Nondimeno, se egli udisse le parole che io vi ho rivelato, diventerebbe migliore, e quelli che gliele dicessero sarebbero più eminentemente incoronati [1].

Urbano V, successo a Innocenzo VI, venuto a Roma del pari che l'imperatore Carlo di Boemia, santa Brigida presentò loro le sue rivelazioni per la riforma della Chiesa. Essa ebbe sul nuovo papa le seguenti rivelazioni: Il Figliuol di Dio dice alla sposa: Quegli che ha una matassa di filo, in cui è chiuso dell'oro purissimo, non cessa di sfilacciarla insino a che ha trovato l'oro; egli se ne giova poscia per onor suo e sua utilità. Del pari questo papa Urbano è un oro arrendevole al bene, ma è intorniato dalle sollecitudini del mondo. Va dunque e digli da parte mia: Il tuo tempo è breve; lévati, e considera come si salveranno le anime che sono a te commesse [2]. Noi abbiamo veduto che questo papa, dopo dimorato alcun tempo in Italia e a Roma, si lasciò persuadere a tornare in Francia. Santa Brigida gli fece dire da Nicola, conte di Nola, che se egli se n'andasse, farebbe una follia e non verrebbe a capo del suo viaggio. Inoltre, dichiarò al cardinale di Beau-

[1] Lib. IV, cap. CXXXVI. — [2] *Ib.*, cap. CXXXVII.

fort, in presenza di Alfonso, vescovo di Jaen, che mentre essa era a Roma, la santa Vergine le aveva rivelato ciò che segue: La volontà di Dio è che il papa non esca d'Italia, ma che dimori sino alla morte a Roma o altrove. Altrimenti, se ritorna in Avignone, egli morrà subito e renderà conto a Dio della sua condotta. Brigida palesò al cardinale questa rivelazione, affinchè la desse per iscritto al papa in tutta segretezza; ma il cardinale non ardì, onde la santa vedova la diede ella stessa al papa, scritta dalla mano d'Alfonso. Urbano V morì di fatto in Avignone, il 19 dicembre 1370, breve tempo tornato in questa città, e in quella che si disponeva ad andare dai re di Francia e d' Inghilterra per recarli alla pace. Egli morì, secondo la testimonianza del vescovo Alfonso, col dispiacere di non essere stato più docile, e dopo fatto voto di ritornare in Italia ed a Roma se guarisse [1].

La vacanza della santa sede non durò che i dieci giorni destinati al corruccio della chiesa romana. Il 29 dicembre, i cardinali che erano in Avignone entrarono in conclave, e subito, sin dal mattino, elessero ad una voce come per ispirazione, il cardinale di Beaufort. Era Pietro Rogero, nato a Maumont, diocesi di Limoges, nipote di papa Clemente VI, sendo figlio di suo fratello Guglielmo, conte di Beaufort in Vallée, che viveva ancora, e che vide così suo fratello e suo figlio papi, un altro fratello, due nipoti e cinque cugini cardinali. Pietro fu primieramente notajo della santa sede; poi il papa, suo zio, lo fece nel 1348 cardinale diacono di Santa Maria Nuova, quantunque non avesse per anco diciott' anni; ma egli era di un bel naturale, umile, dolce, ingegnoso, studioso e già molto istruito del diritto civile, a cui allora si applicava e che continuò lungamente: indi studiò i canoni e la teologia morale, in guisa che in tutte le occasioni parlava giudiziosamente. Prima di esser papa egli ebbe diversi benefizii: fu canonico di Narbona, arcidiacono di Roano, prevosto di San Salvatore di Maestricht, arcidiacono di Cantorberì e di Bourges, canonico e arcidiacono di Tully nella chiesa d' Orléans. Era sin d'allora l'uso o l'abuso de' cardinali per sostenere la loro dignità: uso o abuso introdotto dal soggiorno de' papi in Francia. Eletto sommo pontefice, egli durò fatica a consentirvi e prese il nome di Gregorio XI. In quel dì medesimo scrisse al re di Francia Carlo V partecipandogli la sua elezione. Fu ordinato prete il sabbato 4 gennajo 1371, e la dimane consacrato e incoronato [2].

[1] *Acta SS.*, 8 *oct. Dissert. præv.*, num. 250-252. — [2] Raynald, an. 1370, num. 26 et seqq.

Nell'anno stesso che fu eletto in Avignone papa Gregorio XI, il famoso Tamerlano o Timur-bey, uscito da Gengiskhan per via di femine, cominciava a Samarcanda i suoi trentasei anni di regno, di guerre, di vittorie e di conquisti.

Quanto al basso impero de' Greci di Costantinopoli, non fu mai che si vedesse caduto sì basso. L'anno 1370, l'imperatore Giovanni Paleologo, sendo a Roma, si era riunito colla chiesa romana nella speranza di ottenere i soccorsi de' Latini contro gli Ottomani, il cui sultano Amurat continuava a far conquiste anche in Europa. Giovanni Paleologo, il cui esempio non fu neppur seguito dalla sua famiglia, non ottenne alcun soccorso efficace. Ripassando per Venezia egli vi fu arrestato per debiti: e suo figlio Andronico che aveva lasciato reggente dell'impero in sua assenza non si diede alcuna premura di mandargli il denaro che bisognavagli per riscattarsi in libertà. Alla perfine, Manuele, suo secondogenito, glielo recava. Quelli da cui Giovanni Paleologo poteva promettersi il più vicino ajuto erano da un lato Pietro di Lusignano, re di Cipro; dall'altro i Veneziani e i Genovesi potentissimi allora sul mare. Lo stesso anno 1370, Pietro di Lusignano muore in guisa deplorevole, i Veneziani e i Genovesi rappiccano la guerra fra loro invece di farla al Turco, loro comune nemico. Lo stesso anno altresì, l'imperator greco, Giovanni Paleologo, si riconosce tributario del capo dei Turchi, sultano Amurat. Molti giovani greci, allevati nell'apostasia del sultano e incorporati nella milizia de' gianizzeri, si apprestavano a consumar la rovina della loro patria in profitto de' Turchi. L'anno 1373, l'imperatore Giovanni Paleologo si riconosce di bel nuovo vassallo del sultano; rinnova nella guisa più solenne l'obbligo che aveva preso, e di mandare in ostaggio alla sua corte uno de' suoi figli; inoltre, egli s'impone la legge con una clausola espressa di fare presso la persona di lui il servizio militare tutte le volte che ne sarebbe richiesto. Il seguente anno, suo figlio Manuele, che egli aveva associato all'impero, fa cadere per la sua imprudenza la città di Tessalonica nelle mani dei Turchi. Lo stesso anno 1374 il sultano Amurat obbliga i due imperatori greci Giovanni e Manuele a seguirlo come suoi vassalli in una spedizione d'Asia. Andronico, figlio di Giovanni e di Contoso, figlio d'Amurat, lasciati dai propri genitori per governare in loro assenza, fermano insieme il disegno di deporli e mettersi in loro luogo. Amurat muove contra il suo figlio ribelle, il quale si chiude insiem con Andronico

nella città forte di Didimiotico. Gli abitanti danno Contoso nelle mani di suo padre Amurat, il quale gli fa spiccar gli occhi e comanda a tutti i padri, i cui figli erano entrati nella cospirazione, di scannarli essi medesimi. L'imperator greco, Giovanni Paleologo, comanda sien cavati gli occhi non solo a suo figlio Andronico, ma anche al figlio di costui, che aveva soli cinque anni; ma i carnefici, più umani che il padre, eseguirono la sentenza in modo che Andronico non perdette che un occhio, e al suo figliuoletto non rimase che una difformità ed una vista debole. Andronico, sua moglie e il suo figliuolo sono carcerati. Egli ne esce per raccomandazione di Amurat, l'anno 1377, e fa carcerar suo padre e i suoi due fratelli, Manuele e Teodoro, e regna in loro vece. Dalla sua prigione, per acquistar la protezione de' Veneziani, Giovanni Paleologo vende loro l'isola di Tenedo: quindi liberato per loro intramessa, si salva co' suoi due figli presso il sultano Amurat. A rendenselo favorevole, i due imperatori greci, Giovanni e Manuele, promettono di pagarli un tributo annuale di trentamila scudi d'oro, e di tener sempre in sull'armi un corpo di dodicimila uomini presto a muovere a' suoi ordini. Finalmente gli danno in mano Filadelfia in Lidia, la sola città d'Asia che avesse fino allora sfidata la possanza de' Turchi e si fosse conservata fedele all'impero. Il sultano non accetta in sul subito tutte queste offerte. Egli manda emissarii segreti a Costantinopoli per sapere in favore di chi inclinasse il popolo.

Finalmente Amurat si dichiara per Manuele. Andronico si sottomette, ma gli abitanti di Filadelfia rifiutano di ricevere una guarnigion turca. Comandati da Amurat, gl'imperatori greci, Giovanni e Manuele Paleologo, marciano contro la città, l'assediano formalmente, per darla in balia del sultano. In verità, se v'ha un premio d'onore per la bassezza, i greci lo meritavano.

Al tempo stesso, la prima nazion cristiana, gli Armeni, cessò di formare un regno e non continuò a vivere che come chiesa. Il trono d'Armenia vacò dal 1363 al 1365; nel quale ultimo anno, secondo il parere di papa Urbano V, si elesse un principe della casa di Lusignano, che portò il nome di Leone VI e fu l'ultimo re d'Armenia. Ma, salito appena il trono, gli Egiziani, governati dai mamalucchi, milizia di schiavi, entrarono in Cilicia. Per opporsi a costoro egli mandò contra di loro il suo contestabile Libarid, il quale fu vinto e ucciso dopo fatti prodigi di valore. Allora Leone dimandò supplichevolmente la pace al sultano de'

mamalucchi, il quale gliela concedette esigendo grande ammontar d'oro: ma chiarito poscia che il re d'Armenia aveva spacciato ambasciatori in Europa per suscitare i principi cristiani contra di lui, il sultano d' Egitto risolvette di distruggere il regno d' Armenia; e facendo alla minaccia seguitar tosto l' effetto, comandò al suo generale Schaban Oghli di entrar nella Cilicia con poderoso esercito e di perseguitare il re sino all' ultima estremità. Gli Egiziani penetrarono agevolmente nella Cilicia, presero e bruciarono nel 1371 la città di Sis, vinsero il re Leone e il suo generale Schaban, principe di Gorigos, venuti a combatterli. Il re toccò in questa battaglia una ferita, e fu costretto a riparare in monti inaccessibili, ove si tenne lungamente nascoso e fu creduto morto; ma correndo il 1373 tornò nella città di Tarso in quella appunto che sua moglie, Maria, era sullo sposare Ottone, duca di Brunswick, il quale doveva essere incoronato re d'Armenia. Leone cercò d' intavolar di nuovo negoziati col sultano, il quale, sicuro del risultato di questa lotta, non volle aderire ad alcuna proposta. Gli Egiziani rappiccarono la guerra con nuovo furore nel 1374, disertarono il paese, presero tutte le città e i castelli, e finalmente costrinsero il re a rinchiudersi nella fortezza di Gaban, insiem con la moglie, la figlia e il principe Schaban, ove sostennero un assedio di nove mesi, e furono alla perfine obbligati per mancanza di viveri a rendersi prigionieri. Avvenimento così infelice succedeva nel 1375. Leone VI fu condotto colla famiglia a Gerusalemme e di quivi al Cairo, ove rimase prigione per ben sei anni. L'anno 1381 egli ottenne la sua liberazione per la mediazione di Giovanni I re di Castiglia; allora passò in Europa, andò primamente a Roma, indi in Ispagna alla corte del suo liberatore: venne poscia in Francia, ove fermò sua dimora, e morì a Parigi il 19 novembre 1391. Insiem con lui fu interamente spento il regno d'Armenia [1]. Gli Armeni hanno continuato a sussistere come nazione pei loro patriarchi, la cui successione non fu punto interrotta.

I Lusignani, ultimi re d'Armenia, erano signori francesi, imparentati coi principi francesi che regnavano a Londra ed a Parigi. Nondimeno i re d'Inghilterra e di Francia li lasciano cadere, essi e il loro regno, sotto i colpi di un'accozzaglia di schiavi, sotto le scimitarre de' mamalucchi. È questa una macchia che le nazioni inglese e francese non hanno per anco cancellato dalla loro storia.

[1] Saint-Martin, *Mémoires sur l'Arménie*, tom. I, pag. 401-403.

E che facevan dunque l'Inghilterra e la Francia coi loro re, colla loro nobiltà, col lor denaro, colle loro flotte e gli eserciti loro? Invece di rivolgerli contra gl'infedeli, per estendere l'incivilimento cristiano, esse li volgevano l'una contra dell'altra per distruggersi vicendevolmente. E per qual motivo? A cagione di una donna che, per essere figlia di Filippo il Bello, pretendeva di unire il trono di Francia con quello d'Inghilterra, ove ella aveva fatto mettere a morte il re suo sposo. Per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia si combatteranno e si odieranno per secoli; per la pretensione di questa donna l'Inghilterra e la Francia lasceranno perire sotto il ferro de'musulmani i regni cristiani e francesi d'Armenia e di Cipro, i principati cristiani e francesi del Peloponeso e di Atene, e finalmente l'impero di Costantinopoli.

Sotto il pontificato di Gregorio XI, invece di conquistar la Francia, l'Inghilterra perdette l'una dopo l'altra le provincie che essa vi possedeva da lungo tempo; l'anno 1376 ella vide morire di languore il principe di Galles, l'eroe di molte grandi ma inutili vittorie; il re suo padre, Edoardo III, morì il seguente anno, dopo regnati anni cinquanta. Durante tutta la sua malattia egli fu assediato da una sciagurata concubina, che gli lasciò ignorare il suo prossimo fine e lo distornò dal pensare alla sua salute; vedendolo agli estremi gli cavò l'anello che portava in dito e se ne partì. I famigli saccheggiarono allora separatamente il palazzo, ma un prete che si trovava colà per caso, corse al re moribondo, lo avvertì del suo stato e lo esortò a prepararsi a comparir dinanzi il suo creatore. Edoardo, che aveva solo le forze necessarie per ringraziarlo, prese un crocefisso nelle mani, lo baciò, pianse e spirò il 21 giugno 1377. Il suo successore fu Riccardo II, figlio del principe di Galles, morto l'anno precedente. Riccardo aveva soli undici anni: fu incoronato a Westminster il 16 di luglio, e regnò sotto la condotta di Giovanni, duca di Lancaster, suo zio [1].

Papa Gregorio XI non si restava dall'adoperarsi ogni anno, ma sempre inutilmente, a ristabilir la pace tra i re d'Inghilterra e di Francia, e a far sì che ambedue rivolgessero le loro armi contra i nemici comuni della cristianità. Egli sortì esito più felice colla Spagna. Sin dal principio del suo pontificato conciliò la pace tra il re di Portogallo e quel di Castiglia. Questi lo elesse arbitro della sua controversia col re di Navarra, la quale giunse a conciliare nel 1373. Egli indusse il re di Castiglia a fermar la pace con quello di Ara-

[1] Vasling. Lingard.

gona e vi riuscì nel 1375. Sin dal 1372 egli ammendò nella legislazione aragonese certi articoli di una ingiusta severità. L'anno antecedente 1371, il re di Aragona si era solennemente riconosciuto feudatario della chiesa romana per la Sardegna e la Corsica. L'anno 1376, siccome Ferdinando re di Portogallo apparecchiava una spedizione contra i Mori, il papa, richiesto di ciò, gli concedeva per due anni una decima in tutto il regno, con alcune condizioni intorno all'uso che ne doveva fare [1].

L'anno 1372, Gregorio XI terminò le lunghe ostilità tra la dinastia francese di Napoli e la dinastia aragonese di Sicilia. Quest'ultima aveva cominciato coll'usurpazione. Siccome i due paesi erano feudatarii della santa sede, non avendo la Sicilia obbedito alle ingiunzioni pontificie, era stata sottoposta all'interdetto. Intanto due francescani, l'uno gran cappellano o gran limosiniere del re Federico II di Sicilia, l'altro confessore della regina Giovanna di Napoli, adoperavano ad un componimento: e vi riuscirono l'anno 1372. Federigo riconobbe di tener da Giovanna in feudo la Sicilia; e si obbligò di pagarle in forma di censo annuale tremila once o millecinquecento fiorini d'oro, e di non prendere che il titolo di re di Trinacria invece di quello di re di Sicilia, riservato alla regina Giovanna. Dal canto suo la regina promise di adoperarsi presso il sommo pontefice perchè la Trinacria fosse liberata dall'interdetto e obbedisse tutta quanta a Federigo. Salva in tutta l'approvazion del papa, signor feudale; se mancava la quale il componimento era dichiarato di nessun effetto [2].

Il trattato fu sottoposto dall'una parte e dall'altra all'approvazione del papa, signor feudale, con piena potestà di modificarlo come giudicasse meglio. Il re Federigo gli mandò in questo senso un'ambasceria, con preghiera di concedergli per autorità apostolica l'intera Trinacria, e con promessa di fargliene omaggio ligio [3]. Gregorio XI approvò il trattato, ma con diversi mutamenti. E la regina Giovanna e il re Federigo riconoscevano nel modo più formale che tutto quanto il regno di Sicilia così al di qua come al di là del Faro apparteneva alla chiesa romana. Federigo e i suoi legittimi successori faranno omaggio e giuramento di fedeltà al papa come a signor feudale; il che non gli esime punto dal fare omaggio anche alla regina di Napoli e a'suoi legittimi successori. Succederanno nel regno di Trinacria i discendenti diretti e legittimi di Federigo e i collaterali sino al quarto grado solamente;

[1] Raynald. — [2] *Ib.*, an. 1372, num. 5. — [3] *Ib.*, num. 6.

in loro mancanza il regno sarà devoluto alla chiesa romana. La regina o la più vicina erede non si mariterà senza l' assenso del pontefice romano. Il re avrà la libera amministrazione del regno a diciott'anni compiuti; se ne ha meno, il governo appartiene alla santa sede. Si ristabiliranno i diritti della Chiesa, la libertà delle elezioni salvo il diritto di patronato reale: le cause ecclesiastiche saranno giudicate dai tribunali ecclesiastici, e i cherici non saranno tradotti innanzi ai tribunali secolari. La Sicilia non sarà mai riunita nè alla Toscana nè alla Lombardia nè all' impero d' Alemagna. Il re che è chiamato all' impero perde il suo diritto sulla Sicilia; il suo figlio o il più prossimo erede è subito emancipato e gli succede. Il re o i suoi eredi che usurpassero le città della chiesa romana sarebbero scaduti per questo fatto medesimo del loro diritto sul regno. Finalmente, fra molti regolamenti analoghi, il papa revoca l'interdetto che gravava sulla Sicilia [1]. La bolla è del primo ottobre 1372.

Gregorio XI mandò il vescovo di Sarlat per ricevere la ratifica delle parti; cosa che fu eseguita l'ultimo del marzo 1373. Il vescovo calò in Sicilia, ove levò le censure che tenevano legata quest'isola da lunga stagione. Il 17 gennajo 1374, Federigo d'Aragona riconobbe solennemente, a viva voce e per iscritto, in presenza del nunzio, che il papa era supremo signore della Sicilia, e gli fece omaggio e giuramento di fedeltà. L'anno seguente, a preghiera di questo principe, il papa ordinò al vescovo di Sarlat d'incoronarlo re di Trinacria. La commissione è del 30 marzo 1375 [2]. Quanto alla regina Giovanna, sin dal 4 gennajo 1372, aveva rinnovato nella gran chiesa di Napoli il suo omaggio e il suo giuramento di fedeltà al papa, suo signore feudale, e ciò ne' termini stessi che già Roberto Guiscardo all' erezione di questo regno sotto papa san Leone IX [3].

Rispetto all' impero d' occidente o di Alemagna, l' imperatore Carlo IV, più tenero assai degli interessi della sua famiglia che non di quelli dell'impero, studiava a fare eleggere re de'Romani Venceslao suo primogenito, che aveva quindici anni ed era già re di Boemia. Egli ne scrisse a papa Gregorio XI, il 16 marzo 1376, ben sapendo che non lo poteva fare senza sua licenza. Il papa gliel concedette. E perciò gli elettori si raccolsero primieramente a Rentz, diocesi di Treveri, il giorno della Pentecoste, 1 giugno,

[1] Raynald, an. 1372, num. 7-24. — [2] *Ib.*, num. 25; an. 1374, num. 19; an. 1375, num. 19. — [3] *Ib.*, an. 1372, num. 4.

ove elessero Venceslao re de'Romani. Il padre e il figlio scrissero al papa lettere riboccanti di promesse magnifiche, pregandolo di confermar tale elezione. Ma Gregorio XI differì sino alla sua morte. Ed era perchè tale elezione non andava netta di rimproveri. Enea Silvio Piccolomini che fu poi papa sotto il nome di Pio II, ci chiarisce che l'imperatore Carlo comprò i suffragi a prezzo d'oro; che promise ad ogni elettore centomila fiorini d'oro; che, non potendo pagarli in sul subito, obbligò a loro profitto le rendite dell'impero, il quale ne rimase tanto esausto che non potè mai più tornare nel primo stato. Un altro storico di Boemia aggiunge che non si augurava molto bene di Venceslao, atteso che il giorno del suo battesimo egli aveva, come già Costantino Copronimo, bruttato il fonte battesimale ed anche l'altare su cui fu posto. Del resto la sua mala condotta e il suo tristissimo governo giustificheranno pienamente questi contrarii pronostici [1].

Luigi re d'Ungheria e di Polonia non fece alcuna spedizione notevole sotto il pontificato di Gregorio XI, quantunque fosse a ciò eccitato molto spesso da questo pontefice, siccome colui che esser doveva assai più interessato d'ogni altro a ributtare i Turchi che erano già sul minacciare l'Ungheria. Solo si vede che egli secondava lo zelo de'missionarii apostolici per la propagazione della fede.

L'anno 1372 il papa diede l'incarico al frate minore Francesco Du Puy, vicario apostolico della Tartaria settentrionale, di condur seco dodici religiosi per convertir que'popoli barbari. I frati del medesimo ordine presentarono al papa in nome loro e del re d'Ungheria una supplica in cui dicevano che in Bosnia, in Rascia, nel Basarat e ne' paesi vicini la messe era copiosa, ma gli operai in troppo scarso numero; il perchè dimandavano la licenza di fondarvi diverse case del loro ordine. Il papa consentì alla dimanda colla sua lettera del 17 giugno, diretta al vicario dell'ordine in Bosnia chiamato Bartolomeo d'Auvergne. Inoltre, ad istanza del medesimo re, il papa scrisse a tutti i provinciali, custodi e guardiani de' frati minori, di permettere a tutti i frati di loro dipendenza che lo desiderassero e che giudicassero capaci di andare a questa missione di Bosnia, a condizione però che questi nuovi missionarii non oltrepassassero il numero di sessanta.

La religione rifioriva nella Moldavia. Lasco, duca di questa provincia, avendo abbandonato lo scisma de' greci, scrisse al papa

[1] Raynald, an. 1376, num. 13-18. Æneas Silv., *Hist. Boem.*, cap. XXXIII. Dubrav., *Hist. Boem.*, cap. XXIII.

sulla sua riunione alla chiesa romana. Il papa, con lettera del 25 gennajo 1372, lo esorta a perseverare e a ricondurre alla Chiesa anche la principessa sua moglie che rimaneva nello scisma. Diverse altre lettere del medesimo papa, mandate nel corso di quell'anno stesso, provano che i frati minori lavoravano potentemente alla conversione degli eretici e dei scismatici ne'paesi vicini [1].

Il seguente anno 1373, siccome la religione continuava a far progressi in Bosnia e nella Russia medesima, Gregorio XI diede ai frati minori la potestà formale di amministrare il battesimo e gli altri sacramenti, atteso che non v' aveva parochie distinte in queste due provincie, e ne informò gli abitanti. E così fece il papa perchè certi invidiosi cercavano di far credere ai popoli che i frati minori non avessero queste facoltà. Di più, avendo udito che i principi di Lituania non erano mal disposti per la religione, Gregorio scrisse loro per guadagnarli interamente; al tempo stesso strinse il re e la regina d' Ungheria ed altri principi cristiani dei dintorni a favoreggiar la cosa con tutti i loro mezzi [2].

Da un altro lato i religiosi di san Domenico, per la grazia di Dio, avevano convertito migliaja d'infedeli nella grande Armenia, i quali perseveravano nella fede: vi avevano anche fondato un ordine di frati-uniti, affiliati all'ordine de'frati predicatori. Tuttavia si trovò gente di sì mala intenzione che stornava i figliuoli di san Domenico dal seguire così belli esempi. Saputo ciò, Gregorio XI vietò, sotto pena di anatema, di stornar da opera così eccellente e comandò di secondare in ogni maniera quelli che vi si dedicassero. Essendosi presentato incontanente un gran numero di operai apostolici, il papa scrisse ai religiosi d'Armenia di accogliere amorevolmente i loro nuovi fratelli. La lettera porta questa iscrizione: Gregorio, vescovo, servo dei servi di Dio, ai nostri amatissimi figli, i frati predicatori che dimorano o vanno dai Saraceni, pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Iberi, Alani, Gazari, Goti, Sciti, Ruteni, Giacobiti, Nubii, Nestoriani, Giorgiani, Armeni, Indou, Mochiti ed altre nazioni infedeli dell'oriente e dell'aquilone, o per tutto altrove, salute e benedizione apostolica! Il papa concedeva ai missionarii le più ampie facoltà, quella fra l'altre di replicar sotto condizione il battesimo e le ordinazioni dubbie; ma essi scadevano dai privilegi se non perseveravano nella loro missione [3].

[1] Raynald, an. 1372, num. 32. — [2] *Ib.*, an. 1373, num. 16. — [3] *Ib.*, an. 1374, num. 8.

Al tempo stesso, per assodare e propagar la vera religione nella Valachia, ove il re Luigi d'Ungheria l'avea ricondotta col suo zelo, egli incaricava gli arcivescovi di Strigonia e di Colocz di accordarsi col principe intorno alla città in cui converrebbe istituire una sede episcopale, e intorno alla persona conveniente per vescovo; in particolare di vedere se frate Antonio de' minoriti, che vi aveva faticato con gran successo, avesse le doti volute per l'episcopato [1].

Passando per Costantinopoli nell'andare in Armenia, i frati predicatori fecero un altro bene. Giovanni Cantacuzeno, allora monaco e prima imperatore, trovandosi in questa città, entrò in conferenza con essi, e diversi altri greci presero parte al discorso. Vi si parlò delle controversie tra i greci e i latini, e Cantacuzeno disse: Io credo che la chiesa romana ha il primato su tutte le chiese del mondo, ed esporrei la mia vita, se fosse bisogno, per la difesa di questa verità. Avendo papa Gregorio saputo questo fatto da un vescovo degno di fede, scrisse a Cantacuzeno per congratularsene, e disse nella sua lettera: Il rifiuto di riconoscere il nostro primato è quello che ha cagionato la divisione fra i greci e i latini e mantenuto lo scisma. Inoltre, voi avete una gran riputazione di prudenza, di gravità ne' vostri costumi e di scienza, oltre lo splendore che vi rimane della dignità imperiale; e perciò noi vi preghiamo istantemente ad adoperar con tutte le vostre forze all'unione delle chiese, di cui voi potete essere il principale promovitore, e noi avremmo un gran piacere di vedervi e di trattar questo affare con voi, se poteste venire a Roma, ove abbiamo risoluto di andare l'autunno prossimo. La lettera è del 28 gennajo 1375.

Un certo numero di greci, fra cherici, religiosi e laici, si giovarono delle conferenze avute coi frati predicatori, abbandonarono lo scisma e si riunirono colla chiesa romana. Essi dovettero soffrire assai dai scismatici ostinati, sino a vedersi privati delle dignità e dei beni loro. Avendo ciò saputo, il papa testimoniò la sua sorpresa e il suo dolore all'imperatore Giovanni Paleologo, perchè egli, figlio della chiesa romana, tolerasse simili violenze, tanto più che ciò stornerebbe i cristiani d'occidente dal venire in suo soccorso contra i Turchi. Egli scrisse egualmente all'imperator Manuele, per indurlo a riunirsi alla sede apostolica, come suo padre, sendochè l'unità nella fede e nella Chiesa è la maggior forza contra ogni specie di nemici [2].

[1] Raynald, an. 1374, num. 8. — [2] *Ib.*, an. 1375, num. 1-5.

Si vede la providenza offrir sempre ai greci i mezzi e l'occasione di rientrar nell'unico ovile dell'unico pastore e di sfuggir così ai lupi ed a' lioni che girano intorno ad esso. Alcune anime sincere, alcuni uomini di buona volontà ne profittano; ma il grosso della nazione si ostina nel male e corre incontro alla sua rovina.

L'isola di Creta o di Candia apparteneva allora ai Veneziani, ma era abitata da' greci, la maggior parte scismatici che i loro monaci e preti impedivano, per quanto potevano, di riunirsi alla chiesa romana. Perciò sin dall'anno 1368 papa Urbano scrisse all'arcivescovo di quell'isola ed ai vescovi suoi suffraganei una lettera in cui diceva: Ora che le censure ecclesiastiche possono esser meglio eseguite col soccorso del braccio secolare, si spera di giungere in quest'isola all'estirpazione dello scisma: e per tale effetto noi vi ordiniamo che nessun greco riceva il chericato o sia promosso agli ordini se non da un vescovo latino o greco cattolico che gli dia le sue lettere; e il prete ordinato da loro dirà la messa e l'ufficio secondo il rito della chiesa romana. Noi vietiamo in oltre che nessun monaco prete greco che non osserva il nostro rito osi per l'avvenire udir le confessioni o predicare al popolo [1].

Secondo questo disegno di spegnere lo scisma in Candia o Creta, papa Gregorio XI scrisse così al doge di Venezia Andrea Contarini: Noi abbiamo udito testè che in passato il patriarca scismatico di Costantinopoli mandava nella vostr'isola di Creta un arcivescovo di sua comunione pel governo spirituale de' greci scismatici; ma uno de' vostri predecessori vietò, sotto grave pena, che vi si ricevesse per l'avvenire, e dopo la morte di un certo Macario fu così osservato, come si osserva ancora. Questo medesimo doge aveva vietato che nessun scismatico uscisse dall'isola per andare a ricevere i sacri ordini da un vescovo scismatico; la qual cosa però non si osserva più al presente, e per questo si mantien nell'isola lo scisma. Noi vi preghiam pertanto di far osservare inviolabilmente questo divieto, e di fare da voi stesso e col mezzo degli ufficiali che voi avete nell'isola tutto ciò che può contribuire alla conversione degli scismatici, i quali vi saranno tanto più fedeli quanto più saranno uniti coi latini cattolici. La lettera è del 27 ottobre 1373 [2].

In quel tempo un signore spagnuolo porgeva in questo genere un bellissimo esempio. Era Alfonso, principe di Ezerica nell'Ara-

[1] Raynald, an. 1368, num. 20. — [2] *Ib.*, an. 1373, num. 18.

gona. Siccome egli aveva un gran numero di schiavi maomettani, faceva quanto meglio era da lui per attirarli al cristianesimo; quelli che ricevevano il battesimo conseguivano anche subito la libertà. Informato di questa pietà generosa, Gregorio XI scrisse al re ed alla regina d'Aragona ed ai principi loro figli di adoperare anch'essi alla conversione de' loro schiavi infedeli. Inoltre, scrisse ai vescovi, abbati e ad altri ecclesiastici del regno, per stimolarli ad istruire i Saraceni nella religion cristiana [1].

L'anno 1373 Filippo di Maizières, gentiluomo, cancelliere del re di Cipro, e che noi abbiam veduto fedele compagno di san Pietro Tomaso, venne in Francia alla corte del re Carlo V, e gli raccontò che in oriente, ove aveva lungamente dimorato, si celebrava tutti gli anni la festa della presentazione della santa Vergine, in memoria d'esser ella stata presentata al tempio nell'età di tre anni. Filippo aggiunse: Io ho fatto riflessione che questa gran festa non era conosciuta nella chiesa d'occidente; e alloraquando era ambasciatore al papa del re di Cipro, gli parlai di questa festa e gliene presentai l'ufficio notato in musica: ei lo fece attentamente esaminare da alcuni cardinali ed altri prelati e dottori in teologia, e permise di celebrare questa festa; il che fu eseguito ad Avignone alla presenza di molti prelati e di assai popolo.

Dopo questo racconto, Filippo di Maizières presentò lo stesso ufficio al re Carlo, il quale lo ricevette con gioja e lo fece celebrare solennemente nella sua cappella, il 21 novembre 1373, dal nunzio del papa, Pietro, abbate di Conque e dottore in diritto, che ufficiò e predicò con molta eleganza davanti al re e a molti prelati e signori che questo vi aveva chiamati. Questo è l'argomento di una lettera dello stesso re scritta il seguente anno al maestro o capo ed agli scolari del collegio di Navarra, per esortarli a celebrare la festa della presentazione della Vergine [2].

Filippo di Maizières si attaccò di poi al re Carlo V, suo naturale monarca, e fu ammesso a' consigli di questo principe. Indi egli ebbe mano nell'educazione di Carlo VI, pel quale egli compose un libro intitolato: *Il sogno del vecchio pellegrino*. Egli stesso si chiamava così a motivo delle tante sue corse in oriente e nelle diverse contrade dell'Europa. Questo libro è una raccolta di fatti storici, mescolati con precetti e riflessioni giudiziose, che Filippo mette nella bocca della verità, ch'egli personifica, affine di toccar meglio il giovane monarca. Siccome la gran copia degli affari e il

[1] Raynald, an. 1373, num. 17. — [2] Launoi, *Hist. navarr.*

contagio del mondo non avevano mai spenta in Filippo l'inclinazione alla pietà ed alla solitudine, egli si ritrasse l'anno 1380 nel chiostro de' celestini di Parigi e visse quivi sino ad un'estrema vecchiezza, inteso con que' religiosi a tutti gli esercizii della regola e della penitenza. Egli fece rizzare una cappella nella loro chiesa, e alcune camere nella loro casa. Finalmente, pieno di anni e di virtù, moriva il 29 maggio 1405 e veniva sepolto coll'abito di celestino nel capitolo di questo monastero [1].

Come Urbano V, anche Gregorio XI mostrò zelo grande pei concilii. Sotto il suo pontificato si annoverano i concilii di Angers e di Apte nel 1365, quello di Agen nel 1366, d'York nel 1367, di Lavaur e di Cantorberì nel 1368; si contano inoltre i concilii provinciali di Magdeburgo nel 1370, di Narbona nel 1374, di Polonia, a Unjejou nel 1375, di Lione nel 1376. Dei due primi si hanno estese costituzioni sulla disciplina e la giurisprudenza ecclesiastiche. Quello di Narbona riferisce il mandamento del papa all'arcivescovo, di radunare i suoi suffraganei nello spazio di sei mesi per trattare con essi della riforma de' costumi e degli altri bisogni delle chiese; e affinchè i punti che dovevano formar la materia del concilio fossero più pensati, il papa volle che ogni vescovo gli esaminasse nel sinodo della sua diocesi: ma siccome egli bramava altresì che i regolamenti di quest'assemblea si stendessero ad ogni sorta di persone, anche ai religiosi esenti, permise all'arcivescovo di costringere tutti gli abbati e superiori regolari, non eccettuando quelli de' cistercensi, a trovarsi presenti al concilio [2].

L'anno 1373 il re d'Inghilterra mandò ambasciatori al papa pregandolo di sospendere l'esecuzione intorno alle riserve de' benefizi d'Inghilterra che vacavano in corte di Roma, e di lasciare al clero la libertà delle elezioni per gli episcopati, ed ai metropolitani il diritto di confermarli. Il re e il regno si lamentavano altresì di essere lesi su diversi altri articoli. Per soddisfarvi, papa Gregorio mandò tre nonzii, di cui due vescovi, ch' egli incaricò di dare al re Edoardo la dichiarazion seguente: 1.° Tutte le istanze pendenti, sia in corte di Roma, sia in quella del re d'Inghilterra, intorno a' benefizi vacanti in regalia, rimarranno in sospeso sino al prossimo san Giovanni, dopo di che potranno essere riprese e continuate. 2.° Quelli che possedono benefizi in Inghilterra per autorità del papa ne rimarranno in possesso senza poter essere

[1] *Hist. de l'égl. gall.*, lib. XL. — [2] Mansi, *Concil.*, tom. XXVI.

inquietati a motivo dell'avvenuto. 3.° Se durante questo intervallo vacassero episcopati ad altre chiese, la cui vacanza desse luogo al re di pretendere la presentazione ad alcuni benefizi; egli non innoverà nulla a pregiudizio delle parti contendenti e degli altri che avessero collazioni dalla santa sede. Il rimanente di questa dichiarazione contiene precauzioni simili per tenere tutti gli affari in sospeso sino al termine stabilito. La data è del 21 dicembre 1373 [1].

Ma mentre le spirito di Dio, lo spirito di fede, di umiltà e di zelo formava anime sante nel mondo e nel chiostro, e suscitava tra i religiosi di san Domenico e di san Francesco nuovi apostoli per recare o ricondurre alla fede e alla chiesa cattolica le nazioni fuorviate dell'oriente, lo spirito di satana, lo spirito d'orgoglio e d'errore suscitava nello stesso occidente falsi apostoli, falsi dottori, falsi cristiani, che rinnovavano le antiche eresie o ve ne aggiungevan di nuove. Il principale di questi falsi dottori fu Giovanni Wiclefo, professore nell'università di Oxford e curato di Lutterworth, nella diocesi di Lincoln, nato nel 1324 nel villaggio di Wiclef o Wicliffe, nella contea di York, donde pare abbia preso il nome.

Nelle discordie che avvennero in questa università l'anno 1360 tra i monaci mendicanti e i preti secolari, Wiclefo pigliò la difesa de' privilegi de' suoi confratelli; ma essendo stato costretto di cedere all'autorità del papa e dei vescovi che proteggevano i monaci, egli risolvette di vendicarsene. In tale disegno mise fuori diverse proposizioni contrarie al diritto che hanno gli ecclesiastici di posseder beni temporali, di esercitare una giurisdizione sui laici e di portar censure; e così facendo guadagnò l'affezione de' capi del governo, la cui autorità si trovava spesso impedita da quella del clero, e il favor de' grandi, che, avendo usurpato i beni della Chiesa, dispregiavano le censure portate contra di loro.

Per punire il Wiclefo di tale condotta, Simone Langham, arcivescovo di Cantorberi, gli tolse nel 1367 la carica che aveva nell'università e la diede ad un monaco; e papa Urbano V approvò questo procedere dell'arcivescovo. Wiclefo, irritato, non serbò più misura, e attaccò più vivamente che non aveva fatto in prima il sommo pontefice, i vescovi, il clero in generale ed i monaci. La vecchiezza e la caducità di Edoardo III, unite all'età minorenne di Riccardo II, furono circostanze favorevoli per dommatizzare impunemente; e Wiclefo se ne giovò. Egli insegnò

[1] Raynald, an. 1373, num. 21.

apertamente che la chiesa romana non è il capo delle altre chiese: che i vescovi non hanno alcuna superiorità sui sacerdoti; che secondo la legge di Dio nè il clero nè i monaci possono possedere alcun bene temporale; che quando essi fanno mala vita, perdono ogni potestà spirituale; che i principi e i signori sono obbligati di spogliarli di ciò che possedono; che non si deve tollerare che essi agiscano per via di giustizia e di autorità contra i cristiani, perchè questo diritto non appartiene che ai principi ed ai magistrati. Sostenendo simili massime, questo innovatore era certo che non gli sarebbero mancati caldi protettori.

Di fatto, l'anno 1377, Gregorio XI, informato di queste cose, scrisse a Simone di Sudbury, arcivescovo di Cantorberì, ed a' suoi colleghi, di procedere pubblicamente contro Wiclefo. Essi adunarono un concilio a Londra, al quale fu citato; egli vi andò, ma accompagnato dal duca di Lancastre, reggente del regno, e da molti altri signori. Usando sottigliezze scolastiche, distinzioni, spiegazioni, restrizioni ed altri palliativi, egli riuscì a fare apparire tollerabile la sua dottrina. I vescovi, intimoriti dalla presenza e dalla minaccia dei signori, non furono osi di sospingere più innanzi il processo, nè di pronunziar la sentenza. In cotal modo Wiclefo ne uscì netto da ogni censura.

Una tale impunità lo insuperbì a segno che in breve seminò i nuovi errori. Egli attaccò le cerimonie del culto ricevuto nelle chiese, gli ordini religiosi, i voti monastici, il culto de' santi, il libero arbitrio dell'uomo, il diritto di proprietà, le decisioni de' concilii, l'autorità de' padri della Chiesa, e va dicendo. Avendo Gregorio XI condannato diciannove proposizioni di questo novatore, che erano state a lui sottomesse, le indirizzò colla censura ai vescovi d'Inghilterra. Essi tennero intorno a ciò un concilio a Lambeth, al quale Wiclefo si presentò accompagnato ed armato come la prima volta, e ne uscì come allora illeso [1]. Noi vedremo in appresso le conseguenze e la condanna di questa eresia.

Negli errori di Wiclefo si possono distinguere come tre fasi. 1.° Egli attacca la chiesa cattolica, i suoi usi, le sue istituzioni, la sua dottrina, i suoi diritti temporali e spirituali, i suoi sacramenti, il suo capo. 2.° Egli attacca la società civile non meno che la Chiesa: insegna che, per essere signore, padrone o proprietario di che che sia, bisogna essere in istato di grazia; che ogni re, principe, signore o proprietario in peccato mortale sca-

[1] Bergier, *Dizionario teologico*, art. *Wiclefiti*.

dono per questo medesimo da tutti i loro diritti, del pari che il papa, il vescovo e il prete nell'ordine spirituale. Siccome i partigiani di Wiclefo si tenevano quai santi e avevano i loro avversarii quali tristi, l'applicazione era facile. Wiclefo andava più in là, insegnando che l'uomo non ha libero arbitrio, che esso fa necessariamente tutto ciò che fa; dal che ne conseguita che è tanto ingiusto il punirlo di un furto o di un'uccisione quanto il punirlo di aver fame o sete; donde ne conseguita finalmente che le leggi sono tirannie, i legislatori e i magistrati altrettanti tiranni [1]. 3.° Egli attacca Dio colle più orribili bestemmie; insegna che Dio fa necessariamente tutto ciò che egli fa; che approva che si pecchi; che necessita al peccato; ciò che è fare un Dio dominato dalla necessità, e ciò che ne è la conseguenza, un Dio autore e approvatore di tutti i delitti, vale a dire un Dio che gli atei avrebbero ragione di negare; a tal che la religione di questo preteso riformatore è peggio che l'ateismo [2]. Ma non è il tutto; Wiclefo ha osato dire: ogni creatura è Dio, tutto è Dio [3], vale a dire che bisogna adorar tutto, anche l'idolo più infame; che tutte le azioni dell'uomo sono azioni divine, anche il furto, il parricidio e l'adulterio. Tali sono in ogni eresia i tre abissi che chiamansi l'un l'altro.

I manichei erano nel fondo del terzo abisso, i valdesi nel primo. Regnando Gregorio XI si vide in Francia una setta di manichei che si nominavano la società dei poveri: il volgo li chiamava turlupini. Essi dicevano che non si doveva aver punto vergogna di quello che è naturale e per conseguenza opera di Dio. Scoprivano dunque la loro nudità e si mescolavano indifferentemente come i bruti, non distinguendo dall'istituzion divina il disordine introdotto dal peccato. Sull'istanza del papa il re Carlo V arrestò con pene il corso di questa setta infame [4]. I valdesi ed altri eretici non essendo così odiosi, furono perseguitati con minor vigore; a tal che si moltiplicarono nel Delfinato e nella Savoja, sino ad uccidere un inquisitore a Susa e un altro a Torino [5].

Verso quel tempo alcune persone divolgarono o furono accusate di avere divolgato opinioni errate, ma che sembra non avessero avuto alcuna conseguenza. Era un canonico di Praga, chiamato Millezi, di cui il papa raccomanda ai vescovi ed all'impe-

[1] Raynald, an. 1381, num. 38. — [2] Bossuet, *Hist. des variat.*, lib. XI, num. 153. — [3] Raynald, an. 1377, num. 3. — [4] *Ib.*, an. 1372, num. 19. — [5] *Ib.*, an. 1375.

rator Carlo di rintuzzar gli errori [1], di cui però non si ha conoscenza alcuna. Era Alberto, vescovo di Halberstadt, accusato di insegnare il fatalismo e l'influenza necessitante degli astri, e contra cui il papa comandò un processo, senza che se ne sappia il risultato [2]. Eranvi opinioni che si dicevano appartenere o si attribuivano a Raimondo Lullo, che il papa condannò con una bolla del 25 gennajo 1376; altre idee singolari intorno alle specie eucaristiche e alla povertà di Gesù Cristo, le quali furono messe fuori o riprodotte in Spagna e contra le quali il papa pose in avvertenza i prelati.

L'Italia andava netta di errori, ma non di tumulti e discordie. I Visconti di Milano, Bernabò e Galeazzo, erano abitualmente in guerra colla Chiesa, qualche volta in tregua, di rado in pace. Il papa procedeva contra di loro colle armi spirituali e temporali per recarli ad una pace sincera e durevole. Da un altro lato il popolo di Firenze, pretendendosi maltrattato dai governatori che il papa mandava da Avignone in Italia, strinse una lega nella quale entrarono molte città degli stati della Chiesa; e perciò diversi governatori pontificii furono scacciati e alcuni fin anco uccisi; le le quali cose sturbarono singolarmente Gregorio XI in Avignone.

Fu veduto allora un fenomeno molto raro nella storia: una giovane di natali plebei, eletta dalla repubblica di Firenze quale ambasciatrice al capo della Chiesa, e negoziar la sua riconciliazione: fu veduta questa giovane plebea non solamente acconcia, ma superiore alla sua onorevol missione.

Nella città di Siena, così feconda in santi personaggi, viveva un uom pio, semplice e retto, chiamato Giacomo, sopranominato Benincasa, tintore di professione: sua moglie, chiamato Lapa, quantunque fosse senz'ombra di malizia, guidava però così bene gli affari della casa che vivevano entrambi ne' più onesti agi. Dio benedisse il loro matrimonio: essi ebbero venticinque figliuoli, alcuni de' quali erano gemelli, e li allevarono nel timore e nell'amor di Dio. Non fu mai in questa numerosa famiglia che alcuno si permettesse di proferir parola che potesse offender Dio od il prossimo. Il padre ne porgeva il bell'esempio. Uno de' suoi concittadini studiava a rovinarlo con diverse calunnie, e nondimeno egli non consentì mai che alcuno dicesse male di costui alla sua presenza. E siccome sua moglie se ne lamentava amaramente, egli disse a lei con dolcezza: Lascialo quieto, mia cara; Dio gli

[1] Raynald, an. 1374, num. 10. — [2] *Ib.*, an. 1372, num. 33.

farà conoscere il suo torto e diventerà il nostro difensore. E il fatto poscia lo provava.

L'effetto di questo buon esempio fu tale sopra tutti i figliuoli della casa, particolarmente sulle figlie che esse non potevano nè dire nè udire una parola indecente. Avendo una di esse, chiamata Bonaventura, sposato un giovane che aveva perduto padre e madre, fu molto scandalizzata in udir proferire a lui ed a' suoi camerati alcune parole disoneste. Ella fu presa da tale malinconia e afflizione che ne ammalò e veniva meno ogni giorno. Avendogliene suo marito chiesta la cagione, essa gli rispose gravemente: Nella casa di mio padre io non sono stata accostumata a sentir parole e discorsi come io sento qua ogni giorno; io non sono stata educata in questa maniera da' miei genitori. Sappi dunque che, se tu non fai cessare in questa casa tutti cotesti cattivi discorsi, in breve mi vedrai morta. Stupefatto il marito e al tempo stesso molto edificato, provide in modo che sua moglie non udisse più nulla che gli potesse arrecar pena. La modestia del suocero ammendò così tutta la casa del genero.

Tra gli ultimi figliuoli di questa numerosa famiglia erano due figlie gemelle, nate nel 1347, l'una chiamata Giovanna e l'altra Caterina. Giovanna morì pochi giorni dopo e Caterina fu allattata da sua madre con molta affezione. Fu questa la celebre santa Caterina da Siena, il prodigio del suo secolo e di molti altri.

Appena potè camminare da sè, sua madre durò fatica per poterla tenere in casa. Dio l'aveva prevenuta sin d'allora di tante grazie che ciascuno godeva assai in vederla ed udirla. Quindi era una gara fra i vicini e i parenti a chi potesse condurla seco. Verso i cinque anni, avendo imparato la salutazione angelica, la recitava con amore; e molte volte, salendo o scendendo le scale, piegava il ginocchio ad ogni gradino e salutava la santa Vergine.

Verso i sei anni, mentre un giorno tornava da sua sorella Bonaventura col suo fratellino Stefano, nostro Signore le apparve sopra la chiesa dei domenicani, assiso sopra un trono colla tiara sul capo, e accompagnato da san Pietro e da san Paolo e altresì da san Giovanni l'evangelista. Una tal vista arrestò Caterina e la rendette immobile in mezzo alla piazza: ella contemplava con un amore ineffabile il Salvatore, il quale la benedì con tenerezza col segno della croce. Il suo fratellino, che aveva seguitata la sua strada, vedendo che ella non gli veniva appresso, se ne tornò indietro, la trovò immobile al medesimo luogo, la chiamò invano,

e finalmente la trascinò seco a forza. Allora, destandosi come da un profondo sonno, ella abbassò gli occhi e disse: Ah! se tu vedessi quello che vedo io, non m'impediresti di godere di questa felicità. Ella alzò di nuovo gli occhi in alto, ma la visione era scomparsa; quindi ne pianse molto. In età più avanzata raccontò ella medesima questo fatto al suo confessore e suo biografo.

Da quel punto Caterina entrò come nell'età matura, e non si vide in lei più nulla che sentisse dell'infanzia. Dall'un giorno all'altro Dio la preveniva delle grazie più singolari. Quindi, com'ella il confessò umilmente alla sua guida spirituale, imparò allora, non dalla lettura, dall'infusione dello Spirito Santo, le vite de' padri del deserto, le azioni di alcuni altri santi, principalmente di san Domenico, e concepì un così vivo desiderio di imitarli che non poteva più pensare ad altro. Ella cercava i luoghi appartati, e si dava segretamente la disciplina con una piccola corda. La preghiera e la meditazione surrogava a tutti i divertimenti. Contra l'abitudine de' fanciulli, ogni giorno parlava e mangiava meno dell'altro. Il suo esempio le attirò diverse compagne dell'età sua, le quali si ritraevano con lei in un angolo della casa per udire le sue fervorose parole, darsi la disciplina e recitare un certo numero di volte l'orazion domenicale e la salutazione angelica.

Allora le avvenne un fatto, di cui fu spesso testimonio sua madre, fatto che ella stessa raccontò al padre suo. Molte volte, quand'ella saliva o scendeva le scale, pareva visibilmente trasportata in aria, senza che i suoi piedi toccassero i gradini. Il che vedendo sua madre, tremava paurosa che cadesse. E ciò le avveniva sopra tutto allora che voleva fuggir la compagnia, in particolare i giovanetti.

Ella era nel sesto anno della sua vita quando sentì un vivo desiderio d'imitare i solitarii dell'Egitto. Non sapendo come cominciare, ella uscì da una porta della città e andò in una grotta ove fu rapita in estasi. In essa conobbe che non doveva per anco abbandonar la casa paterna, ma praticarvi la mortificazione per l'amore del Salvatore crocifisso! Tornata in sè e vedendosi sola e lungi dalla città, ebbe paura che i suoi genitori la credessero perduta; e perciò si raccomandò al Signore che la trasportò per aria sino alla porta di Siena. Ella rientrò subito in casa, ove si credette che venisse dalla casa di sua sorella maritata: in guisa che un tale fatto rimase sconosciuto infino a che, avanzata in età, lo palesò essa stessa a' suoi confessori, nel cui numero fu il biografo che lo narra.

Ella aveva sette anni, quando, dopo pregata assai la regina delle vergini e degli angeli, fece voto di verginità. Messasi ginocchione in un luogo solitario, fece questa preghiera ad alta voce: Beata e santissima Vergine, che la prima fra tutte le donne avete consacrato con voto perpetua verginità al Signore, che vi ha fatto la grazia incomparabile di diventar la madre del suo Figliuol unico, io supplico la vostra ineffabile pietà che, non guardando a' miei meriti, nè considerando la mia infantile età, degniate farmi la grazia di darmi per sposo colui che io desidero con tutto il mio cuore e con tutta l'anima mia, il vostro Figliuolo adorabile, nostro unico Signore Gesù Cristo, ed io prometto a lui ed a voi che giammai non ammetterò altro sposo e conserverò sempre, secondo i miei piccoli mezzi, una verginità senza macchia. Dopo fatto questo voto ella addoppiò di fervore e di austerità, e si astenne dal mangiar carne per quanto potè senza farsi altrui notare. Ella concepì una divozion speciale pei santi che hanno faticato alla salute delle anime. Avendo udito che san Domenico aveva fondato a tale effetto l'ordine dei frati predicatori, ella ebbe per quest'ordine un rispetto così grande, che alloraquando qualche domenicano passava davanti alla sua casa, andava divotamente a baciar la traccia de' piedi di lui. Ebbe perfin l'idea di vestir abito maschile, come già santa Eufrosina, e di entrare in quest'ordine per faticare anch'essa alla salute delle anime. Dio farà contento il suo zelo in altra maniera [1].

Non aveva ancor dieci anni allora che sua madre le disse un giorno: Va alla chiesa parochiale e prega il nostro curato di dire la messa in onore di sant'Antonio, con tal numero di ceri e con questo danaro per offerta. Caterina eseguì tutta allegra il comando di sua madre, ed ebbe la divozione di sentir la messa. La madre, che trovava il tempo un po' lungo, le disse al suo ritorno, secondo il costume del paese: Maledette siano le cattive lingue, le quali dicevano che tu non saresti più tornata!

Caterina stette alcun poco silenziosa, indi pigliando da parte sua madre, le disse umilmente: Signora madre, se io manco o trasgredisco i vostri ordini, percuotetemi come vi piace, affinchè io sia più attenta un'altra volta, perchè ciò è meritevole e giusto; ma io vi supplico, non vogliate, a proposito de' miei mancamenti, maledire chi che sia, nè buono nè cattivo, perchè ciò non conviene alla vostra età avanzata ed è al mio cuore un'afflizione

[1] *Acta SS., 20 april. Vita s. Cath. sen., auctore Raimondo capuano*, cap. I.

estrema. La madre era sorpresa sopra ogni dire di vedersi ripresa con sì grau saviezza da una così piccola fanciulla, nondimeno le disse: Perchè dunque sei tu rimasta fuori di casa così lungo tempo? Fu perchè, rispos'ella, io ho udito la messa per la quale voi m'avete mandata; finita la quale io sono venuta a casa senza fermarmi in nessun luogo. La madre, ancora più edificata, raccontò ogni cosa al marito che ne rendette grazie a Dio e considerava la cosa senza proferir parola.

Quando Caterina ebbe tocca l'età di dodici anni, i genitori, che non sospettavan nulla del suo voto, pensavano a maritarla. La madre aveva buona speranza di collocarla molto favorevolmente, a motivo della virtù e saviezza sua; ma avrebbe voluto che ella pensasse un po' più alla sua acconciatura. Caterina, che cercava solo di piacere allo sposo invisibile che aveva già scelto, vi si rifiutò lungamente. Alla perline, avendonela pregata con istanza sua sorella Bonaventura, che ella amava con tenerezza, vi si prestò per qualche tempo per compiacenza. Ma in breve se ne pentì come di una colpa enorme, come avesse amato sua sorella più di Dio. La quale afflizione fu tanto più viva perchè l'amata sorella in breve morì.

I genitori continuarono vivamente a far sì che ella consentisse a prendere un marito conveniente: e siccome non la poterono persuadere, pregarono un domenicano, grande amico della famiglia, a parlargliene. Udita Caterina, il religioso la consigliò a tagliarsi i capelli per mostrare a' suoi genitori che la sua risoluzione era immutabile: la qual cosa li recherebbe forse a cessare le loro istanze. Incontanente ella si tagliò i capelli, che aveva molto belli. Sua madre, i fratelli, il padre, essendosene accorti, si sdegnarono più che mai contro di lei, dicendo: Tu hai un bel fare; i tuoi capelli rimetteranno tuo malgrado: ne dovesse il tuo cuore spezzarsi, tu prenderai marito, e noi non ti lasceremo mai posa infino a che tu non vi consenta.

Fu allora deciso di comune accordo che Caterina non avrebbe più luogo ritirato per attendere alla preghiera, ma che la sarebbe costantemente occupata ai lavori della cucina: a cui si aggiungevano ogni giorno parole di rimprovero e di disprezzo per farle mutar risoluzione, tanto più che le si era trovato un partito molto conveniente. Ma tutto fu vano. Privata della sua cella esteriore, Caterina, ispirata dallo spirito di Dio, si edificò una cella interiore nell'anima sua. Colà ella pregava, colà ella si univa al suo

divino sposo, non ostante tutte le gran faccende della cucina. Ella imaginò un mezzo ancor più maraviglioso; si rappresentò Gesù Cristo in suo padre, la santa Vergine in sua madre, gli apostoli e i discepoli ne' suoi fratelli e nelle altre persone della casa; in questo pensiero li serviva con tale sollecitudine e gioja che suscitavano l'ammirazione di tutti. Un altro bene le veniva da questo: servendo così gli altri, ella meditava continuamente sopra il suo celeste sposo, cui serviva in loro; la cucina diventò per lei come un santuario, e servendo quelli che erano a tavola, alimentava sempre l' anima sua della presenza del Salvatore. Vedendo tutto questo, i suoi fratelli dicevano fra loro: Noi siamo vinti! Il padre, che era uomo più pacifico e considerava con attenzione tutto quello che ella faceva, si convinse sempre più ch'era guidata dallo Spirito Santo e non da alcuna leggerezza di gioventù.

Finalmente, avendo Caterina conosciuto in una visione che Dio la chiamava nel terz' ordine di san Domenico, radunò il giorno stesso i suoi genitori e i suoi fratelli, e parlò ad essi in questa guisa: Da lungo tempo voi avete fra voi risoluto, come voi medesimi avete detto, di maritarmi con un uomo corruttibile e mortale. Quantunque io avessi a ciò una ripugnanza estrema, come voi avete potuto vedere in più maniere, tuttavia pel rispetto che Dio mi ordina di testimoniare a' miei genitori, io non mi sono punto sino ad ora spiegata chiaramente. Ma ora, che non è più tempo di tacere, io vi paleserò apertamente il mio cuore e la mia risoluzione, risoluzione che io ho presa e confermata da assai tempo, sin dalla mia infanzia. Sappiate adunque che nella mia medesima infanzia io ho fatto voto di verginità, nè già da fanciulla inesperta, ma dopo lunga deliberazione e per una gran cagione; io l'ho fatto al salvatore del mondo, mio Signore Gesù Cristo, e alla sua gloriosissima madre; ho promesso loro che non accetterei mai altro sposo che il Signore medesimo. Ora, poichè sono giunta ad una età e ad una conoscenza più perfetta, sappiate che il mio spirito vi è sì fattamente assodato che sarebbe più facile a voi l'ammollire i macigni anzichè distaccare il mio cuore da questa santa risoluzione. Quanto più vi adoprereste, tanto più gettereste il vostro tempo. Laonde io vi consiglio tutti quanti di rinunziare assolutamente al disegno di maritarmi, perchè in ciò io non intendo per nessun modo di fare la vostra volontà, poichè io devo obbedire a Dio anzi che agli uomini. Se dunque voi volete avermi nella vostra casa quale io mi sono, foss'anche come vostra serva, io sono

pronta a servirvi con gioja in quello che io saprò e potrò. Che se a motivo di ciò voi siete risoluti a scacciarmi dalla vostra casa, sappiate che il mio cuore non devierà mai in nulla dalla sua risoluzione; perocchè io ho uno sposo tanto ricco e tanto potente che non permetterà che io venga a mancare in qualunque maniera, ma certamente mi procaccerà il necessario.

A queste parole tutti gli astanti, il padre, la madre, i fratelli, si misero a piangere ed a singhiozzare, senza che alcuno potesse rispondere parola. Alla fine il padre, che amava teneramente Caterina e che aveva osservata con maggiore attenzione tutta la sua condotta, le rispondeva: Non voglia il cielo, dolcissima figlia, che noi ci opponiamo in alcun modo alla divina volontà, dalla quale vediamo che procede la tua santa risoluzione. Siccome noi abbiam conosciuto da una lunga sperienza e sappiam ora manifestamente che tu vi sei indotta non da leggerezza di gioventù, ma dall' amor divino, adempi liberamente il tuo voto. Fa come giudicherai meglio e come lo Spirito Santo t' insegnerà. Noi non ti distorneremo più dalle tue sante opere, nè t' impediremo in nulla dalle virtuose tue pratiche; tu però prega continuo per noi, affinchè diventiam degni delle promesse del tuo sposo, che in età così tenera tu hai scelto per la sua grazia.

Indi rivolto a sua moglie ed a' suoi figliuoli egli soggiungeva: Nessuno arrechi la menoma pena alla mia carissima figlia; nessuno sia oso di attraversarla in qualsivoglia modo; consentitele di servir liberamente il suo sposo e di pregare continuamente per noi. Non sarà mai che noi troviamo parentado simile a questo, e non dobbiam lagnarci se invece di un uom mortale noi riceviamo un Dio ed uomo immortale. Avendo il padre così parlato, Caterina ringraziò umilmente la sua famiglia, e molto più Iddio [1].

Diventata in tal modo libera, la santa seguì l'inclinazione interna che la recava a tutte le opere di carità e di mortificazione. Ella faceva ai poveri copiose limosine, avendole suo padre lasciata per ciò intera facoltà; serviva i malati, consolava i prigioni e tutti gli sciagurati. Di rado ella si permetteva l'uso del pane; il suo alimento ordinario consisteva in erbe cotte senza alcun condimento. Portava il cilicio con un cinto di ferro a punte acute. Dormiva poco e pigliava su nude tavole il riposo che non poteva negare alla natura. Le sue macerazioni erano accompagnate da un'umiltà profonda, da un'intera obbedienza e da una perfetta rinunzia alla

[1] *Acta SS.*, 30 *april. Vita s. Cath. sen., auctore Raimondo capuano*, cap. II.

propria volontà. Ella non aveva che quindici anni allora che cominciò questo genere di vita. Dio la travagliò con diverse malattie, che i rimedii dei medici non fecero che aumentare. I dolori che pativa non alterarono mai la tranquillità dell'anima sua: essa li risguardava siccome mezzi di espiare i suoi peccati e di purificare le affezioni del suo cuore.

Nel 1365 ella vestì l'abito del terz'ordine di san Domenico in un convento attinente alla chiesa dei domenicani: aveva allora diciott'anni. Il suo più gran piacere era quello di rimaner chiusa nella sua cella e di attendere alla preghiera. Le sue mortificazioni non ebbero più confini. Ella non parlò per ben tre anni, e non interrompeva il suo silenzio che per parlare a Dio o al suo direttore. L'esercizio della contemplazione occupava una buona parte del giorno e della notte; e ritrasse da essa di gran lumi soprannaturali, un amor tenero per Dio ed uno zelo ardente per la conversione de' peccatori.

Essendosi un giorno il Salvatore mostrato a lei durante la preghiera, ella n'ebbe sulle prime gran timore, e finì per dimandargli come potrebbe distinguere con sicurezza una visione o apparizione che venisse realmente da Dio da quella che venisse dal demonio. Il Salvatore fece questa risposta: Mi sarebbe facile d'istruire l'anima vostra per ispirazione, a discernere a prima giunta fra l'una e l'altra; ma perchè ciò serva agli altri ed a voi, v'istruirò a parole. I dottori che io stesso ho istruito insegnano, ed è vero, che la mia visione comincia col timore, ma che poscia dà sempre una sicurezza più grande; essa comincia con una certa amarezza, ma diventa sempre più dolce. È tutto il contrario colla vision del demonio. In sulle prime pare che essa dia una certa gioja, sicurezza o dolcezza; ma sempre continuando, il timore e l'amarezza crescono continuamente nello spirito di chi vede. Ciò è verissimo, perchè le mie vie diversano nel medesimo modo dalle sue. Perchè la via della penitenza e de' miei comandamenti pare da principio aspra e difficile; ma come più si procede e tanto più essa diventa facile e dolce. Per lo contrario, la via de' vizii sembra a bella prima gradevolissima; ma in procedendo ella diventa sempre più amara e funesta.

Il Salvatore aggiunse: Ma io voglio darti un altro segno più infallibile e più certo. Tieni per indubitato che come io sono la verità medesima, sempre dalle mie visioni risulta nell'anima una più grande conoscenza della verità. Ora, la conoscenza della ve-

rità le è più necessaria rispetto a me e rispetto a lei, affinchè ella conosca me e conosca sè; donde avviene che ella dispregia sè e onora me, ciò che è il proprio dell'umiltà. Dunque è necessario che per l'effetto delle mie visioni l'anima divenga più umile, conoscendo meglio sè medesima e perciò dispregiandosi maggiormente. Il contrario avviene nelle visioni del nemico. Siccome egli è il padre della menzogna e il re su tutti i figliuoli dell'orgoglio e che non può dare altro che ciò che esso ha, dalle sue visioni risulta sempre nell'anima la propria stima e la presunzione, ciò che è il proprio dell'orgoglio, ed essa rimane gonfia e piena di vento. Esaminando dunque bene voi stessi, potrete conchiudere donde procede la visione, dalla verità o dalla menzogna; perchè la verità rende sempre l'anima umile, laddove la menzogna la rende superba [1].

Un'altra volta, mentre la santa pregava, il Salvatore le apparve e le dimandò: Sai tu bene, figliuola mia, chi tu sei e chi son io? se tu sai queste due cose sarai felice. Tu sei colui che non è, io sono colui che è. Se tu hai questa conoscenza nell'anima tua, il nemico non potrà mai ingannarti, e tu eviterai tutte le sue insidie; tu non consentirai mai ad alcuna cosa contra i miei comandamenti, e acquisterai senza pena ogni grazia, ogni verità ed ogni gloria [2].

Il biografo di santa Caterina da Siena, che fu al tempo stesso uno de' suoi direttori spirituali, ammira con giustizia questa orazione ad un tempo semplice e sublime. Poichè essa racchiude in due parole ciò che v'ha di più elevato in Platone, il quale definisce Dio *ciò il quale è*, e la creatura *ciò che non è;* idea che sembra presa dalla santa Scrittura, in cui Dio si definisce egli stesso *Colui che è*, e dove David dice a Dio: *Ecco che la mia sostanza è dinanzi a voi come un nulla*. Questo sublime riassunto della sapienza divina ed umana, diventato l'orazion familiare di una giovane figlia da tintore, ci pare da sè sola una prova evidente di una illuminazione sopranaturale e divina.

Caterina non godeva sempre di queste consolazioni celesti: Dio la sottopose a dure prove, richieste da lei medesima. Per molti giorni continui ella dimandò al Signore la virtù della forza. Il Signore, che le aveva ispirato questa dimanda, le fece tale risposta: Figliuola mia, se tu vuoi acquistare la virtù della forza, bisogna che tu mi imiti. Imperocchè, quantunque io possa colla

[1] *Vita*, cap. V, num. 58. — [2] *Ib.*, cap. VI, num. 92.

virtù divina distruggere anche tutte le potestà aeree, o vincerle in altro modo, volendo nondimeno colle mie azioni umane darvi l'esempio, non ho voluto vincere che col mezzo della croce, per insegnarvi colla parola dei fatti. Se dunque tu vuoi diventar forte per vincere ogni potestà nemica, piglia la croce a tuo alleggiamento come ho fatto io che, secondo l'Apostolo, sono corso con allegrezza alla croce, quella croce così umiliante e così dura; vale a dire, anteponi le pene e le afflizioni non solamente per sostenerle con pazienza, ma per abbracciarle come alleviamenti. E sono tali veramente, perchè quanto più tu peni a cagion mia, e tanto più diventi conforme a me. Che se tu mi diventi conforme pei patimenti, ne conséguita necessariamente, secondo la dottrina del mio apostolo, che tu mi sarai simile in grazia e in gloria. Piglia dunque, figliuola mia, a cagione di me, ciò che è dolce come amaro, e ciò che è amaro come dolce, e non dubitare che poscia tu non sia forte ad ogni cosa. Da quel punto Caterina prese una sì ferma risoluzione di mettere la sua gioja nelle pene che nulla al mondo le arrecava tanto piacere quanto il soffrire, e che senza afflizioni la vita sarebbe a lei parsa insopportabile.

Alcun tempo dopo, come in passato sant'Antonio, ella si vide assalita da orribili tentazioni. Notte e giorno una moltitudine di spiriti immondi l'assediavano con pensieri e imaginazioni abbominevoli, rappresentando talvolta in faccia a lei i gesti e gli atti più lascivi, e istigandola con parole seducenti a venir meno al suo voto. Come una casta sposa che non risponde parola all'adultero, ma lo fugge; così Caterina non rispondeva parola alle suggestioni impure dei demonii, ma si applicava con viemaggior fedeltà alla preghiera ed alla mortificazione. Solo, quando i nemici l'attaccavano sulla perseveranza, ella diceva: Io metto la mia fiducia nel nostro Signore Gesù Cristo e non in me. Queste tentazioni durarono più giorni; esse erano meno violente in chiesa, ma crescevano a cento doppii nella cella.

Un giorno che Caterina era prostrata in orazione, un raggio dello Spirito Santo le illuminò l'intelletto: essa ricordò come poco prima aveva chiesto al Signore il dono della forza, e quale istruzione ne aveva ricevuta; comprese il mistero di queste tentazioni, e, tutta letizia nel cuore, risolvette di sopportar con gioja tutte le pene in fin che così piacesse al suo sposo. Allora uno degli spiriti immondi le disse: Che farai tu, miserabile? Vorrai tu passare tutta la tua vita in cotesta miseria? Noi

non cesseremo mai di tormentarti infino a che tu non consenti ai nostri desiderii. Ella rispose con sicuranza al tentatore: Io ho scelto le pene a mio alleviamento; non mi torna difficile, ma gradevole il soffrir queste pene ed altre per nome del Salvatore, infino a che piacerà a sua maestà. A queste parole i demonii si ritrassero confusi; una luce dall'alto rischiarò tutta la cella, e in mezzo alla luce apparve il Salvatore crocifisso come alloraquando egli è entrato nell'eterno santuario. Egli disse alla vergine: Tu vedi, figliuola mia, come io ho sofferto per te; non ti costi dunque gran pena il soffrire per me.

Non andò guari che egli si approssimò a lei sotto altra forma per consolarla e intrattenerla del suo trionfo. Ah! sclamò ella, dove eravate voi, Signore, mentre il mio cuore era inoportunato da tante turpitudini? Egli rispose: Io era nel tuo cuore. — Ma, ripigliò essa, salvo sempre il rispetto dovuto alla vostra verità e alla maestà vostra, come posso io credere che voi foste nel mio cuore allora che esso era tutto quanto pieno de' pensieri più sozzi e più vergognosi? — Ma, dimandò il Salvatore, questi pensieri o queste tentazioni arrecavan esse nel tuo cuore gioja o tristezza? piacere od afflizione? — Ah! Signore, mi arrecavano la maggior tristezza ed afflizione. — Ora, dice il Salvatore, chi è che faceva sì che tu fossi mesta, se non io, che era in mezzo al cuore? Se io non vi fossi stato, cotesti pensieri sarebbero penetrati nel tuo cuore, e tu vi avresti avuto piacere; ma la mia presenza cagionava questo dispiacere nel tuo cuore; e siccome tu volevi scacciarli ben lungi perchè ti dispiacevano estremamente, e non lo potevi secondo il tuo desiderio, tu te ne attristavi ed affliggevi. Ma sono io che faceva tutto questo, io che difendeva tutto quanto il tuo cuore contra i nemici nascosi al di dentro, e che permetteva che tu fossi sturbata al di fuori quanto era spediente per la tua salute. Ma quando fu compiuto il tempo segnato da me pel combattimento, io ho mandato fuori i miei raggi, e incontanente le tenebre infernali si dileguarono, perchè esse non possono sussistere colla luce. Poichè, che queste pene ti fossero salutari per acquistar la forza, e che bisognasse sopportarle con gioja, chi te ne ha in ultimo luogo istruita se non il mio raggio? E perchè tu ti sei offerta cordialmente a portar queste pene, esse sono state liberamente tolte dalla manifestazione della mia presenza; perocchè la mia compiacenza non è nelle pene, ma nella volontà di chi le sopporta con coraggio.

Perchè tu comprenda ciò più perfettamente e più gradevolmente, io te ne do un esempio nel mio corpo medesimo; poichè chi avrebbe creduto che il mio corpo, quando pativa sì crudelmente, moriva sulla croce e poscia giaceva inanimato, avesse sempre in sè una vita latente e che gli era unita in modo indissolubile? Non solamente gli stranieri e i perversi, ma gli apostoli medesimi, che erano stati così lungamente con me, non poterono crederlo; tutti perdettero la fede e la speranza. E nondimeno, quantunque verissimamente il mio corpo non vivesse della vita che riceveva dalla sua anima propria, esso aveva tuttavia sono e unita con lui una vita senza termine, della quale vivono tutti gli esseri viventi, per la cui virtù al tempo segnato da tutta l'eternità lo spirito proprio a questo corpo gli fu riunito con una comunicazione di vita e di virtù molto più grande che in prima, cioè l'immortalità, l'impassibilità e gli altri doni sopranaturali. Così dunque la vita, la natura divina unita al mio corpo è rimasta latente quando essa ha voluto; e quando essa ha voluto ha manifestato la sua virtù. Ora, avendovi creati a imagine e somiglianza mia, ed essendo io diventato simile a voi prendendo la vostra natura, io non cesso mai di assimilarvi a me, per quanto voi ne siete capaci; e ciò che allora avvenne nel mio corpo, io mi applico a rinnovarlo nelle anime vostre mentre voi siete nella via. Tu dunque, figliuola mia, che per la mia virtù, non per la tua, hai combattuto fedelmente, tu ne hai meritata una grazia più grande; per questo quinci innanzi io mi mostrerò a te più sovente e più familiarmente [1].

Una di queste manifestazioni maravigliose fu la seguente. Da poi lunga pezza la vergine fedele dimandava al suo divino sposo che le aumentasse la fede, che le desse una fede perfetta, affinchè essa fosse a lui unita in modo più intimo e più indissolubile. Il Signore le rispondeva con questa parola, che aveva già detta per bocca del profeta Osea: *Io ti renderò mia sposa con una fede inviolabile.* All'approssimarsi della quaresima, siccome ella rinnovava la sua preghiera colle più vive istanze, il Signore le disse: Poichè tu hai rinunziato per amor mio a tutte le vanità e, dispregiando i piaceri della carne, hai fissato il piacere del tuo cuore in me solo, oggi, mentre la tua famiglia si allegrerà nel banchetto, io ho risoluto di celebrar solennemente con te le nozze dell'anima tua e, come ho promesso, renderti mia sposa con una

[1] *Vita*, cap. VII, num. 103-111.

fede inviolabile. Egli parlava ancora, quando apparvero la santa Vergine sua madre, san Giovanni l'evangelista, l'apostolo san Paolo e san Domenico col profeta David che aveva nelle mani il suo salterio. Mentre questi ne traeva i suoni più armoniosi, la madre di Dio prese la mano destra dell'umil vergine, e stendendo le dita verso il suo Figliuolo, essa lo supplicava di volerla pigliare a sposa fedele. Il Figlio, consentendovi con una estrema benevolenza, le pose al dito annulare un anello d'oro, ornato di quattro perle e di un diamante, e disse: Ecco che io ti prendo a sposa, io tuo creatore e tuo salvatore, con una fede che si conserverà sempre inviolabile. Oggimai, figliuola mia, fa con coraggio e senza ritardo ciò che la mia providenza ti condurrà a fare; armata della forza della fede, tu vincerai tutti i tuoi avversarii. A queste parole la visione scomparve. L'annello rimase nel dito della vergine, ma visibile ad essa sola, come essa confessò spesso al suo direttore e biografo [1].

Era questi Raimondo di Capua, frate predicatore e di poi generale dell'ordine. Egli confessa ingenuamente che molte volte fu tentato di non credere alle visioni ed alle estasi che essa gli narrava. Io studiava ogni modo a scoprire se queste cose venissero da Dio o d'altronde, se esse fosser vere o finte. Poichè mi ricorda aver trovato sopra tutto alcune donne leggiere di capo e facilmente sedotte dal nemico, come fu già la nostra prima madre. In tale ansia, siccome io dimandava a Dio che egli stesso mi dirigesse, mi venne in pensiero che se ottenessi per le preghiere di Caterina una grande e straordinaria contrizione de' miei peccati, sarebbe un segno certo che tutto il suo stato procedeva dallo Spirito Santo; perocchè nessuno può avere questa contrizione che per mezzo dello Spirito Santo. Io le dissi adunque di dimandare per me al Signor il perdono de' miei peccati. Ella rispose che farebbe ciò volentieri. Ma, replicai io, il mio desiderio non sarà sodisfatto se non quando io avrò su questa indulgenza una bolla come di Roma. Ella sorrise e chiese qual bolla io volessi avere su di ciò? Io risposi: Una grande e straordinaria contrizione de' miei peccati. Ella assicurò tostamente che avrebbe ciò fatto e senza alcun dubbio. In quel momento parve a me che ella vedesse tutti i miei pensieri. Era sera. La dimane io mi trovai malato, avendo a mio lato un frate. Quantunque ella fosse più malata di me, la venne a visitarmi con una delle sue compa-

[1] *Vita*, cap. VII, num. 114.

gne. Secondo il suo costume, si mise a parlar di Dio e della nostra ingratitudine che offendiamo un sì gran benefattore. Mentre ella parlava, mi venne una sì chiara veduta de' miei peccati che mi vedeva indubitatamente degno di morte appiè del giusto giudice, il quale nondimeno, per misericordia, non solo mi liberava dalla morte, ma mi copriva delle sue vesti e mi pigliava al suo servizio. Questa considerazione o meglio questa veduta manifesta mi fece piangere, singhiozzare e perfin ruggire, a segno da farmi temere che il mio cuore e il mio petto scoppiassero. La santa si tacque, lasciandomi piangere e singhiozzare a mio agio. Alquanti momenti dopo, stupefatto di una simile novità, io mi ricordai la dimanda che le aveva fatta il dì innanzi, colla sua promessa, e le dissi subitamente: È questa la bolla che ho chiesto? Per lo appunto, rispos' ella, è questa: vi ricordi dei doni di Dio. E in sul subito ella si ritrasse. Io rimasi col mio compagno egualmente edificato ed allegro. Piglio Dio a testimonio che non dico menzogna.

Un'altra volta, senza averlo dimandato, soggiunse Raimondo di Capua, io ebbi un altro segno. Siccome ella era molto malata, la mi fece chiamare per appalesarmi certe rivelazioni che aveva avute. Mentre me le narrava, non mi ricordando più della grazia che mi era stata fatta, io pensai fra me su certi articoli: Tutto ciò che ella dice, è egli proprio vero? In quella che io pensava così e che la guardava in volto, eccolo improvisamente trasmutato nel volto di un uomo del medio evo, con barba mediocere, il quale mi guardava fiso e m'ispirava un grandissimo spavento. Il suo aspetto era così maestoso, che si vedeva manifestamente ch' egli era il Signore. In quel momento non sapeva distinguere altro viso. Spaventato e levando le mani, io sclamai: Oh! Chi è colui che mi guarda? La vergine risponde: È colui che è. Incontanente quel volto scomparve e vidi chiaramente quello della vergine, che in prima non poteva distinguere. Io parlo qui al cospetto di Dio, il quale sa che io non mento [1].

Tali sono i racconti, tali le proteste di Raimondo di Capua. Pare a noi che il suo dire non sia quello di un uom credulo, ma sì bene circospetto e coscienzioso.

Rispetto all'apparizione di un volto in un altro, ne' misteri della fede cristiana v'ha forse argomento da farcelo concepire e comprendere. L'apostolo Filippo avendo detto: *Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti. Dissegli Gesù: Per tanto tempo sono*

[1] *Vita*, cap. V, num. 87-90.

con voi, e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me vede anche il Padre. E come dici tu: Facci vedere il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io parlo non le parlo da me stesso, ma il Padre che sta in me egli è che agisce. Non credete voi che io sono nel Padre e il Padre è in me [1]? Noi vediam qua ciò che i teologi chiamano circumincessione, esistenza reciproca di una persona in un'altra, del Padre nel Figliuolo e del Figliuolo nel Padre. Ora, nella santa Eucaristia v'è qualche cosa di simile. Perocchè il Salvatore dice: *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui* [2].

Dopo tante visioni ed estasi che facevano a Caterina amare la contemplazione sopra ogni cosa, il Signore le comandò di aggiungervi la vita attiva. Ella obbedì, che che ciò potesse a lei costare. Ricominciò dunque a far l'ufficio di serva nel convento e nella casa paterna. La si applicava sopra tutto a servire i poveri e i malati. Era a Siena una vecchia, chiamata Tecca, talmente infetta della lebbra che i magistrati avevano comandato la si mettesse fuor della città per la tema che comunicasse il suo male agli altri. Caterina la visitava ogni giorno, mattina e sera, le preparava e le dava colle sue mani tutto il necessario. Ella considerava in essa il suo divino sposo, che si appresenta egli stesso come un lebbroso ne' profeti. La sciagurata donna vedendola venire a sè ogni giorno due volte, la considerò subito quale sua serva, e la sgridava perciò e le faceva amari rimproveri allora che tardava d'alcuni minuti. Caterina le rispondeva umilmente: Per l'amor di Dio, mia cara madre, non vi sturbate; se io ho tardato un poco, farò anche presto ciò che conviene al vostro servizio. E vi si adoperava con tanta diligenza che la povera donna, così impaziente com'era, non poteva tenersi dall'ammirarla. Dio permise che, servendola così per amore di lui, Caterina pigliasse anch'essa la lebbra alle mani. E ciò non durò poco. Ma essa amava meglio di diventar lebbrosa per tutto il corpo, che dismettere quell'ufficio di carità. La malata, essendo morta, Caterina ne lavò il corpo e lo seppellì essa medesima. Dopo di che la lebbra scomparve dalle sue mani senza che ne rimanesse alcuna traccia [3].

Una povera vedova, il cui seno era roso da un orribile cancero, si vedeva abbandonata da tutti. Caterina la risguardò come tale che fosse a lei riservata dalla providenza del suo celeste sposo, e

[1] Jo., XIV, 8-11. — [2] *Ib.*, VI, 57. — [3] *Vita*, num. 143-146.

le offrì i suoi servigi sin che fosse guarita. La povera vedova se ne mostrò tanto più riconoscente, quanto più era abbandonata da ogni altro. Caterina la serviva dunque coll' affezione di figlia, medicando la piaga di lei, senza por mente all' orrido puzzo che mandava, a tal che l'inferma stessa n'era presa d'ammirazione. Il demonio ebbe invidia di una carità così eroica e cominciò a prendersela colla stessa santa. Un giorno pertanto che ella scopriva l' ulcere della malata sentì un puzzo così straordinario che il cuore le scoppiava e fu sul punto di vomitare. Ma in breve, indegnata contra sè medesima, ella disse: E come! Tua sorella ti ripugna, tua sorella riscattata dal sangue del Salvatore, tu ripugni tu, che puoi cadere in una infermità peggiore? Viva il Signore! tu non la passerai impunita. Al tempo stesso ella applicò la bocca all'ulcere dell'inferma, infino a che avesse superati gli ultimi sentimenti della ripugnanza.

Il demonio fuggì per qualche tempo, ma tornò in breve e si giovò nell'opera sua della stessa inferma. Egli le riempiè l' animo de' più neri sospetti contro la sua benefattrice, rappresentandole che tutto il tempo che ella non passava vicino al suo letto si abbandonava a' più vergognosi disordini. E la sciagurata se ne lasciò persuadere sì fattamente che raccontò la cosa ad altre. Sicchè, diffondendosi sempre più la calunnia, le sorelle del convento chiamarono Caterina e ne la rimproverarono. Non movendo lamentanza contro alcuno, ella rispose modestamente: Mie signore e mie sorelle, per la grazia di Gesù Cristo, io sono vergine. E non cessava di servire colla medesima affezione quella che non cessava d' infamarla. Solo raccomandava l' onore della sua verginità al suo celeste sposo.

Un giorno che ella così pregava piangendo, il Salvatore le apparve con una corona d'oro in una mano e un diadema di spine nell'altra, e le parlò in questi termini: Sappi, figliuola mia, che di necessità tu sarai successivamente incoronata dell' una e dell' altra. Scegli dunque ciò che tu ami meglio, o di essere incoronata del diadema di spine in questa vita che passa, e io ti riserverò la corona d' oro, di perle e di pietre preziose per la vita che dura; ovveramente di aver ora la corona preziosa, e dopo la tua morte quella di spine. Ella rispose: Da lungo tempo, o Signore, io ho rinnegato la mia propria volontà per non seguire altro che la vostra; non spetta dunque a me lo scegliere. Nondimeno, poichè volete che io risponda, dirò che eleggo in questa vita di es-

sere sempre conforme alla vostra beata passione, e di abbracciar sempre per amor vostro le pene come un alleviamento, un piacere. Al tempo stesso ella prese con ambe le mani la corona di spine, e se la pose in sul capo calcandola così forte che ne fu ferita da tutte le parti e ne sentì i dolori per tutto il rimanente di sua vita. Il Signore le disse allora: Tutto è in mia potestà; e come ho permesso che avvenisse un tale scandalo, io posso anche porvi facilmente un termine. Tu dunque persevera nel servizio che hai cominciato, non cedere al demonio che vuole impedirtelo; io ti darò piena vittoria sul tristo, e sarà tale che tutto quello che egli avrà macchinato contra di te ricadrà sul suo capo e tornerà in tua maggior gloria.

Intanto la madre di Caterina, quantunque ben sicura della virtù di sua figlia, pur si lasciò sturbare dalla calunnia e venne a dirle: Non ti ho io detto le tante volte di non servir più quella vecchia puzzolente? Guarda ora qual ricompensa ella ti dà! Ti ha vergognosamente diffamata presso tutte le tue sorelle. Se tu la servi ancora, se tu ti approssimi ancora a lei, io non ti chiamerò mai più mia figlia. Tutto questo era una nuova insidia dello spirito maligno per impedire una sì buon' opera. La santa stette alcun poco silenziosa, indi accostandosi a sua madre e gittandosele ginocchione dinanzi le disse umilmente: Dolcissima madre, a motivo dell'ingratitudine degli uomini ha forse Dio cessato di esercitare ogni giorno la sua misericordia coi peccatori? Quando il Salvatore era sulla croce ha forse cessato di operar la salute del mondo a motivo delle parole oltraggiose che gli erano dette? La vostra carità sa bene che, se io abbandonassi questa inferma, nessuno l'assisterebbe ed ella morrebbe miseramente. Dobbiamo noi essere l'occasione della sua morte? Ella è stata sedotta dal demonio: forse ora sarà illuminata dal Signore e riconoscerà il suo errore. Finalmente la madre, addolcita da queste parole e da altre, diede la sua benedizione alla figlia, la quale tornò all'inferma e la servì colla medesima gioja come se questa non avesse mai sparlato di lei. L'altra, non scoprendo in lei alcun segno di turbamento, rimase stupefatta e non potè tenersi dal riconoscersi vinta. Allora cominciò ad averne dispiacere, tanto più che ogni giorno vedeva meglio la perseveranza della santa.

Un giorno che Caterina entrava nella camera dell'inferma e si approssimava al letticciuolo, questa vide diffondersi dall'alto una luce così dolce e così soave che dimenticò interamente i suoi

dolori; e siccome cercava la causa di ciò, scôrse il volto della santa trasfigurato in un volto maestoso di angelo, e quella luce coprirla da tutte le parti. Al tempo stesso una luce interna le palesò che ella si era lasciata sedurre dal demonio e aveva calunniata la sua benefattrice. Si pose perciò a piangere ed a singhiozzare ed a chiederle perdono. Caterina l'abbracciò con tenerezza e la consolò, dicendo: Io so, dolcissima madre, che il nemico del genere umano è quello che operò tutti questi scandali e che ha ingannato il vostro spirito con una maravigliosa illusione: non dunque a voi, ma a lui io devo imputare qualche cosa: quanto a voi, io vi debbo render grazie per lo zelo che avete avuto per la conservazione della mia virtù. L'inferma deplorò la sua colpa innanzi a tutti quelli che la venivano a visitare, e narrò loro la maniera maravigliosa ond'essa l'aveva riconosciuta; il che aumentò d'assai l'ammirazion pubblica per Caterina. Ma ella non si giovava della prosperità a quella guisa che non si era lasciata abbattere dall'avversità.

Qualche tempo dopo, al lavar che faceva l'orribil piaga della povera vedova, ella sentì una infezione tanto insopportabile che n'ebbe lo stomaco tutto rivoltato. Era una malizia dello spirito delle tenebre anzi che un effetto naturale. La vergine di Dio ne fu tanto più commossa perchè in quel giorno stesso aveva ricevuto le grazie più segnalate. E perciò, sollevandosi contra il suo proprio corpo con una santa indegnazione, essa gli disse: Viva l'Altissimo, lo sposo amato dell'anima mia! Ciò che ti ributta sì forte sarà albergato nel fondo delle tue viscere. E così dicendo, raccoglie in una scodella l'acqua ond'essa aveva lavato la piaga, si ritrae in disparte e la tracanna tutta in un fiato. Da quel momento ella non sentì più alcuna tentazione di ripugnanza: confessò inoltre al suo confessore di non avere mai mangiato nè bevuto cosa più gradevole.

La notte seguente, mentre la pregava il Salvatore le apparve colle cinque piaghe che patì per noi sulla croce e le disse: Già tu hai, mia amatissima, sostenuto molti combattimenti per amor mio; e col mio soccorso tu hai vinto sino ad ora, e perciò mi sei diventata più gradita. Ma jeri tu mi sei piaciuta in singolar modo, allora che, non contenta di dispregiare i piaceri del corpo, le opinioni degli uomini e di vincere le tentazioni del nemico, calpestasti la natura del tuo corpo medesimo, e coll'ardore della mia carità prendesti con tanta gioja una orribile bevanda. E per-

ciò io ti dico che come in quell'atto tu hai sopravanzata la tua natura, medesimamente io ti darò una bevanda che sopravanzerà qualunque natura umana. Quindi le fece applicar la bocca alla piaga del suo costato aperto, come sopra una fontana di vita, che doveva empiere l'anima sua di tanta dolcezza che il corpo stesso ne sarebbe inondato [1].

Dopo questa grazia straordinaria, Caterina non visse più che della santa comunione. Il suo stomaco non poteva neppur più sostenere alcun alimento materiale. Un tale stato così nuovo parve incredibile. I suoi genitori e perfino i suoi amici la chiamavano una tentazione o un inganno dello spirito maligno. Il suo confessore portò la medesima opinione. Essa potè ben dirgli che, quando non mangiava, la si trovava eziandio meglio in salute e più forte, laddove le venivano meno le forze ed infermava allora che la pigliava qualche cibo; egli era sempre sul dirle e sul ripeterle che la doveva mangiare. Ella obbedì; ma in breve si trovò sì male che quasi ne moriva. Allora disse al suo confessore: Padre mio, se io fossi all'estremo della vita in conseguenza di un digiuno eccessivo, non mi vietereste voi di digiunare per non farmi morire ed essere ucciditrice di me stessa? Certamente, rispos'egli. Ella ripigliò: Non è egli più grave l'incorrere la morte per aver mangiato anzi che aver digiunato? Sulla sua risposta affermativa, ella conchiuse: Poichè dunque per più esperienze voi mi vedete venir meno per aver mangiato, perchè non mi vietate voi di prender cibo, come mi vietavate il digiuno in simil caso? Non sapendo trovar risposta a questa osservazione e vedendo indizii certi di una morte imminente, il confessore le disse: Fate ciò che lo Spirito Santo v'insegnerà, perocchè sono grandi le cose ch'io vedo operar Dio in voi.

Caterina passò tutta la quaresima sino al giorno dell'Ascensione senza pigliare altro cibo che la santa Eucaristia, e in quel giorno potè mangiar qualche cosa. Ella tornò poscia alla totale astinenza. Tuttavia, per ispirito di penitenza e per non dar motivo ai censori, ella si metteva ogni dì a tavola cogli altri e si sforzava di mangiar qualche cosa; ma ogni volta il suo stomaco rigettava ciò che si era sforzata di prendere, a tal che suscitava compassione in tutti quelli che la vedevano. Nondimeno, con quel corpo senza alimento, ella era piena di coraggio e di attività per tutte le opere buone. Io l'ho veduta, dice Raimondo di Capua, io l'ho veduta più di una volta, io ed altri, ridotta a tale

[1] *Vita*, num. 134-164.

stato di debolezza che ci aspettavamo dall'un momento all'altro di vederla morire. Ma se si appresentava qualche occasione di procurar la gloria di Dio o la salute delle anime, ella non solamente racquistava gagliardia, ma si vedeva in tali e così notevoli forze da camminare, lavorar senza pena e senza stanchezza meglio assai delle persone robuste e sane che l'accompagnavano [1].

Da poi quel tempo, in mezzo alle sue opere esteriori, le visioni e le estasi diventarono sì frequenti che tutti ne potevano essere testimoni. Perchè in tali occasioni ella si rimaneva immobile e priva di sensi in guisa che si sarebbe potuto spezzarle le ossa senza poterla mutar di luogo. Ella faceva questa preghiera del profeta: *O Dio! create in me un cuor puro e rinnovate lo spirito di rettitudine nelle mie vie viscere:* supplicando il Signore di toglierle il suo cuore e la sua volontà propria. Il celeste sposo degnò consolarla in una visione. Parve a lei che il Signore le aprisse il seno, e ne togliesse il cuore, e dopo qualche tempo vi rimettesse il suo proprio. A tal che ella poteva dire a Gesù Cristo: Mio Dio, io vi amo con tutto il vostro cuore! E con san Paolo: Io vivo, non più io, ma è Gesù che vive in me. Più tardi, ella ricevette nel suo corpo le impronte delle cinque piaghe del Salvatore, che però, così impetrando lei, rimasero invisibili. Ella ne pativa dolori così acuti che naturalmente e senza l'intervento divino avrebbe dovuto morirne [2].

In una di queste maravigliose estasi, in cui l'anima sua era realmente separata dal corpo, a tal punto che gli astanti la piangevano come morta, il Salvatore le fece veder le gioje del paradiso, i tormenti dell'inferno, le pene del purgatorio. Mentre io contemplava tutte queste cose, dice ella, l'eterno sposo diceva all'anima mia: Tu vedi di qual gloria sono privi e di qual pena sono puniti quelli che mi offendono. Ritorna e fa loro vedere tutt'insieme il loro errore, il loro pericolo e la sciagura loro. Siccome all'anima mia ripugnava assai il ritornare nel suo corpo, il Signore soggiunse: La salute di molte anime vuole che tu ritorni; ma tu non vivrai più al modo che sei vissuta finora, e non avrai più la tua cella ove dimorare; bisognerà che tu esca anche dalla città per la salute delle anime. Ora, io sarò sempre teco; io ti menerò e ti ricondurrò; tu porterai l'onore del mio nome e gl'insegnamenti spirituali innanzi ai piccoli ed ai grandi, tanto laici quanto cherici e religiosi; perchè io ti darò una bocca ed una sapienza alla quale nessuno saprà resistere. Io ti condurrò anche dinanzi ai

[1] *Vita*, num. 165-171. — [2] *Ib.* num. 178 et seqq., num. 194 et seqq.

pontefici, ai prelati delle chiese e del popolo cristiano, affine di confondere, com'è mio costume, la superbia dei forti con ciò che v'ha di più debole.

Iddio fece da quel punto, pel ministero della sua serva, miracoli senza numero, principalmente di misericordia sui peccatori. Ed eccone alcuni esempi. Uno de'principali di Siena, chiamato Nannete, manteneva vive quattro guerre private nelle quali si erano già commessi diversi omicidi. Più di una volta alcuni si erano interposti per comporre in pace que' nemici. Nannete protestava sempre che non aveva alcuna mano in quelle guerre, mentre egli n'era la sola cagione, e non cessava di tramare segretamente insidie. Santa Caterina avendo ciò saputo, desiderava di parlargli, ma egli la fuggiva. Nondimeno promise ad un religioso agostiniano di venirla a trovare, ma che per niun modo non avrebbe fatto ciò che essa gli direbbe. Egli venne di fatto, ma in tempo che ella era assente dalla casa. Il suo storico Raimondo di Capua, trovandosi colà, pregò Nannete di aspettare pochi minuti. Ma in breve egli s'annojò e disse: Io ho promesso a frate Guglielmo di venire e di udire questa signora; siccome ella non è in casa e grandi occupazioni non mi consentono di rimanere più lungo tempo, io vi prego di far con lei le mie scuse. Vedendo ciò, dice Raimondo di Capua, e afflitto dell'assenza della vergine, io cominciai a parlargli del componimento che si voleva fare. Egli mi disse: Vedete bene, io non devo mentire a voi che siete sacerdote e religioso, nè a questa pia signora che da quel che sento ha una gran riputazione di santità; io vi dirò la verità, ma non intendo far nulla di quello che voi volete. È vero che sono io colui che impedisce questa e quella pace; ma tengo ciò segreto agli altri: se io solo vi consentissi ogni controversia sarebbe composta. Io non intendo consentirvi in alcun modo, e non è bisogno di farmi delle prediche sopra questo, perchè non vi consentirò mai. Vi basti che io abbia scoperto a voi quello che tengo nascoso agli altri, e non mi importunate più avanti.

Io voleva replicare, continua frate Raimondo, ma egli ricusava di udire, allora che per disposizione della providenza giunse la vergine. Egli ne fu contristato ed io tutto rallegrato. Ella salutò quest'uomo terreno con una carità tutta celeste, ed essendosi seduta gli dimandò la cagione della sua visita. Egli ripetè a lei tutto quello che aveva detto a me, soggiungendo di nuovo il finale rifiuto di non volere far nulla di tutto quello che gli sarebbe chie-

sto. La santa vergine gli rappresentò il pericolo dell' anima sua, e lo combattè ora con dolci ed ora con severe parole. Ma egli si mostrò affatto insensibile. Allora la santa vergine cominciò a pregare fra sè e fu rapita in estasi. Vedendo la qual cosa io mi rivolsi a Nannete e gl'indirizzai la parola per rattenerlo. Dopo breve istante egli disse: Finalmente io non voglio essere tanto villano da negarvi assolutamente ogni cosa: io ho quattro guerre: voi farete ciò che vi piacerà di questa, e diceva quale. E si alzava per andarsene. Ma nel levarsi disse: Oh, mio Dio, qual consolazione io sento nell' anima mia dalla parola che ho pronunziato per la pace! E aggiunse: Ah! Signore Iddio, qual virtù è questa che mi attrae e mi rattiene? Io non posso nè andarmene, nè rifiutar quello che chiedete. Oh! chi è che mi stringe così? Chi è che mi rattiene? E così parlando, usciva in pianto dirotto. Io mi confesso vinto, sclamò poscia, io non posso più respirare. E piegando i ginocchi diceva piangendo: Io farò, vergine santissima, tutto quello che voi mi comanderete, nè solo per questo, ma anche per tutto il rimanente. Io vedo che il demonio mi teneva incatenato: voglio fare tutto ciò che voi mi consiglierete. Abbiate cura dell'anima mia, perchè la sia liberata dalle mani di satana.

In quel medesimo punto, tornata in sè dalla sua estasi, Caterina rendette grazie a Dio e disse a Nannete: Ebbene, caro fratello, per la misericordia del Salvatore hai tu ben considerato il tuo pericolo? Io ti ho parlato, tu hai dispregiato la mia parola; io ho parlato al Signore, ed egli non ha avuto a vile la mia preghiera. Fa dunque penitenza de'tuoi peccati, per paura che una tribolazione improvvisa non ti assalga. Nannete fece una confessione umile e sincera a frate Raimondo di Capua. Egli fu provato da varii casi, che sostenne in modo cristiano. Diede a Caterina una bella casa posta a due miglia da Siena, la quale per ordine di papa Gregorio XI fu convertita in un convento [1].

Due famosi assassini erano stati condannati all'ultimo supplizio. Si conducevano per le contrade della città: i carnefici con tanaglie infuocate andavano loro strappando le carni or da questa parte or da quella, chè tale era il supplizio di cui dovevano morire. Nè alla prigione, nè sulla strada, il prete che gli accompagnava potè farli ravvedere e recare al pentimento. Invece di raccomandarsi a Dio ed alle preghiere de' fedeli, essi vomitavano orribili bestemmie, agitati com'erano dai più violenti trasporti di rabbia e di dispera-

[1] *Vita*, num. 233 et seqq.

zione. La providenza volle che Caterina si trovasse in quel giorno dalla sua compagna Alessia, dinanzi alla cui casa passava il funesto corteo. Andata Alessia alla finestra, tornò subito dalla santa gridando: O madre mia, qual compassione! Due uomini condannati alle tanaglie che passano davanti a noi! Avendoli la santa guardati, si mise tosto a pregare. Ella aveva veduto intorno a ciascuno di loro una schiera furiosa di demonii che bruciavano le loro anime più assai di quello che facessero i carnefici ai loro corpi. Tocca da doppia compassione, implorò la misericordia del suo celeste sposo. Ah! dolcissimo Signore! Perchè le vostre creature, formate a vostra imagine, riscattate da tutto il vostro prezioso sangue, perchè le sdegnate voi a tal punto che, oltre sì grande afflizion corporale, elle siano ancora crudelmente tormentate dagli spiriti immondi? Il ladrone che è stato crocifisso con voi, quantunque ricevesse quello che aveva meritato, voi l'avete tuttavia illuminato sì fattamente che, mentre gli apostoli dubitavano, egli vi confessava altamente sul patibolo, e meritò di sentirsi dire questa parola: Oggi tu sarai meco in paradiso. E perchè ciò se non per dare la speranza del perdono ai loro simili? Voi non avete sdegnato Pietro che vi rinegava, ma l'avete guardato misericordiosamente. Voi non avete sdegnata Maria peccatrice, ma l'avete tratta a voi. Voi non avete ributtato nè Mattia, nè la Cananea, nè il principe de' pubblicani Zacheo; per lo contrario li avete chiamati. Io vi supplico dunque, per tutte le vostre misericordie, di soccorrere prontamente queste due anime [1].

Ella pregava così il Salvatore; al tempo stesso seguiva in ispirito i due miserabili, non cessando di piangere e di pregare perchè i loro cuori si ammollissero e convertissero. Alla porta della città il Salvatore apparve loro coperto di piaghe e grondante sangue da tutto il corpo, invitandoli a convertirsi e promettendo loro il perdono. Un raggio di luce divina penetrò così nei loro cuori; essi chiesero con istanza il sacerdote e confessarono i loro peccati con grande contrizione. In vece di bestemmie essi non fecero altro che lodar Dio, accusare sè stessi e gridarsi degni di viemaggiori pene. Gli astanti non potevano comprendere un così prodigioso mutamento: i carnefici medesimi, ammansati, non osavano più continuar quell'orrido supplizio. Nessuno sapeva la cagione di quel così improviso mutamento. Il prete che confessò gli sciagurati ne conobbe una parte: seppesi l'altra da Alessia e da Caterina, che rin-

[1] *Vita*, num. 228 et seqq.

venne dalla sua estasi in quella che i due penitenti rendettero lo spirito.

Avendo la peste fatti sentire i suoi guasti nel 1374, la santa si dedicò generosamente al servizio di quelli che erano ammorbati. Ella ottenne da Dio la guarigione di molti, tra gli altri di due domenicani di molta virtù. Erano i padri Raimondo di Capua, suo biografo, e Bartolomeo da Siena. Santa Caterina insisteva principalmente sulla necessità di ammansar la collera di Dio con degni frutti di penitenza. I suoi discorsi erano così persuasivi che i più gran peccatori non potevano resistervi. Si accorreva da tutte parti per udirla ed anche per vederla; e quelli che avevano avuto sì bella fortuna se ne ritornavano glorificando Dio, ben risoluti di menar per l'avvenire vita più cristiana.

Qualche tempo dopo la santa fece un viaggio a Montepulciano per consacrare a Dio due sue nipoti che dovevano prendere il velo di san Domenico: ne fece uno anche a Pisa, ove era aspettata con impazienza; ma non la si determinò ad andarvi se non alloraquando i suoi superiori gliel ebbero ordinato. Giunta in questa città, ella vi rendette la salute a moltissimi e vi procurò la conversione di un gran numero di peccatori.

Il fatto seguente attesta chiaro qual fosse per quest'opera di misericordia la grazia particolare della nostra santa. Papa Gregorio XI incaricò il padre Raimondo di Capua con due altri domenicani di udire la confessione di quelli che Caterina avrebbe recati a mutar vita. Questi religiosi erano al tribunale della penitenza notte e giorno; a grande stento essi potevano bastare a udire tanto quelli che non si erano mai confessati quanto coloro che avevano ciò fatto senza le necessarie disposizioni [1].

Mentre la santa era a Pisa, i popoli di Firenze, di Perugia, di una gran parte della Toscana ed anche dello Stato Ecclesiastico entrarono in una lega contro la santa sede. I guelfi e i ghibellini, che avevano arrecato sì gran conturbazione nello stato di Firenze, si erano alla perfine riuniti contro il papa, affine di spogliarlo di tutto quello che egli possedeva in Italia. La guerra cominciò nel giugno 1375. Si levò un grosso esercito e si prese qual segnale il nome *libertà*, improntato sulle bandiere dei collegati. Questi trassero dalla loro Perugia, Bologna, Viterbo, Ancona e diverse altre città molto fortificate; ma tentarono inutilmente la fedeltà degli abitanti di Arezzo, di Lucca, di Siena e di alcune

[1] *Vita*, num. 240.

altre, che Caterina contenne nel dovere con le sue lettere, le sue esortazioni e le sue preghiere.

La santa era dunque a Pisa nel 1375 quando Raimondo di Capua vi udì la defezione di Perugia. Accompagnato da frate Pietro di Velletri egli andò a trovar la santa e le raccontò questa triste notizia, spandendo molte lagrime. Dal fondo del suo cuore ella compatì sulle prime un sì grave scandalo; ma vedendo me afflitto grandemente, soggiunse: Non cominciate così presto a piangere, perchè avrete da pianger troppo. Quello che voi vedete è latte e mele al paragone di quello che ne avverrà. A queste parole io contenni le mie lagrime non di consolazione, ma di dolor più grande, e le dimandai: O madre mia, possiam noi veder mali più gravi che quando vediamo i cristiani aver perduto ogni attaccamento e rispetto alla santa chiesa, non temere in nulla le sue sentenze, come se l'abiurassero difatto e pubblicamente? Non rimane loro altro più che di rinnegare totalmente la fede del Cristo. Allora ella disse: Padre, ecco ciò che fin d'ora fanno i laici; ma voi vedrete in breve come viemaggiormente peggiore sarà quello che faranno i cherici. Stupefatto sempre più, io sclamai: Sciagurato che sono! Si vedranno dunque anche i cherici ribellarsi al pontefice romano? Voi vedrete anche questa, rispose ella, quando egli vorrà correggere i loro cattivi costumi: poichè allora essi faranno a tutta la santa chiesa di Dio uno scandalo universale, che la dividerà, la tribolerà come una pestilenza eretica. Al che, uscito come fuor di me stesso, io soggiunsi: Noi dunque avremo un'eresia, noi avrem dunque de' nuovi eretici, o madre mia? Ella replicò: Non la sarà propriamente un'eresia, ma sarà come un'eresia e una certa division della Chiesa e di tutta la cristianità. E perciò preparatevi alla pazienza, perocchè bisognerà che vediate queste cose [1].

Raimondo di Capua vide effettivamente l'adempimento di questa profezia alcuni anni appresso, e udì allora dalla bocca della santa predizioni più consolanti pei secoli avvenire. E noi le vedremo al loro tempo.

Papa Gregorio XI, che stanziava in Avignone, scrisse ai Fiorentini, ma essi non ebbero alcun riguardo alle sue lettere. Egli fulminò d'interdetto la città di Firenze e vi mandò il cardinale Roberto di Ginevra con poderoso esercito. La parte del papa ottenne diversi vantaggi. I ribelli, stanchi de' mali che la guerra trae

[1] *Vita*, num. 285, 286.

sempre seco, straziati inoltre da interne discordie, risolvettero di deporre le armi e d'implorare la clemenza del sommo pontefice. I magistrati di Firenze mandarono deputati a Siena, affine d'indurre Caterina a farsi loro mediatrice. La santa fu costretta di rendersi alle loro istanze, e incontanente entrò in via per Firenze. I principali magistrati di questa città le mossero incontro: fu a lei data intera potestà di trattare col papa; le fu detto che la città si rimetteva interamente a lei per le condizioni del componimento, e promesso che si manderebbero ambasciatori ad Avignone, i quali ratificherebbero quanto ella avesse giudicato a proposito di conchiudere.

Caterina, la quale ardeva del desiderio di fermar la pace, parti per Avignone, ove giunse il 18 giugno 1376. Ella vi fu ricevuta con gran segni di distinzione. Papa Gregorio XI, in una conferenza che ebbe con lei, ammirò la prudenza e la santità sua. La pace, le diss'egli, è l'unico oggetto de'miei desiderii. Io rimetto tutto l'affare nelle vostre mani, vi raccomando solamente l'onore della chiesa. Noi vedremo in appresso il seguito di questo negoziato.

Ma Caterina mirava più alto ancora: ella aspirava a procurar la pace universale della cristianità, mediante una crociata generale, che avesse gettato e renduto utili contra gli infedeli i motivi e i mezzi di discordia e di guerra che sturbavano l'Italia e l'Europa. Siccome ella parlava di ciò a Gregorio XI alla presenza di Raimondo di Capua, il papa disse: Ci bisognerebbe primieramente far la pace tra i cristiani e poscia comanderemmo la guerra santa. Ella replicò: Santo padre, per recare a pace i cristiani, voi non potrete ritrovare miglior mezzo che ordinare la santa spedizione. Perocchè tutti questi uomini d'arme che suscitano la guerra tra i fedeli andranno volentieri a servire il Dio dell'arte loro. Sono pochissimi i tanto cattivi che non amino di servir Dio nel mestiere che loro piace, e di riscattar così i loro peccati; ora, togliere i tizzoni, è togliere il fuoco. E in cotal guisa, santissimo padre, con un solo fatto voi farete diversi beni. Voi pacificherete i cristiani che cercano il riposo, e rispetto alle genti abituate al delitto, voi le guadagnerete perdendole. Se essi conseguono qualche vittoria, voi anderete più innanzi, farete più che i principi della cristianità. Che se essi vi muojono, avrete guadagnato le anime loro che erano come perdute. Da ciò conseguiteranno così tre beni, cioè: la pace de' cristiani, la penitenza di questi uomini d'arme, e la salute di moltissimi Saraceni [1].

[1] *Vita*, num. 291.

Per verità, la santa donzella di Siena aveva una politica più grande e più alta che tutti i re d'allora e da poi, che tutti gli autori moderni di politica e di storia; essa comprendeva molto meglio il vero interesse dell'intera umanità e delle sue diverse parti: impiegare al di fuori la parte turbolenta della cristianità, affine di ammegliorare l'interno, e far servire il di dentro e di fuori all'incivilimento cristiano e progressivo dell'universo.

Ella ritorna su quest'insieme d'idee in diverse lettere al sommo pontefice; lo stringe da parte di nostro Signore d'inalberare lo stendardo della croce contra gli infedeli, assicurandolo che immantinente cesserebbero le guerre intestine, che i lupi diventerebbero agnelli, e il popolo infedele sarebbe liberato dalla sua infedeltà.

Rispetto ai ribelli di Firenze, di Bologna, di Perugia e d'altrove, essa lo scongiura di seguir l'esempio di Dio e del suo Figliuolo. Gli uomini colpevoli per la loro ribellione avevano meritato una pena infinita. Nondimeno Dio, vedendoli inclinati ad amare, getta loro l'allettativa dell'amore; egli ci manda il suo Figliuol unico, il quale piglia la nostra natura per fare una gran pace. Ma bisogna che l'offesa sia espiata e la giustizia soddisfatta. La misericordia condanna il Figliuolo alla morte di croce per tutti, e soddisfa tutt'insieme alla giustizia ed alla misericordia. Ecco come Dio ha ritratto gli uomini dall'inferno, ecco come per sua bontà egli ha vinto la nostra malizia, ecco come egli ci attrae coll'amore.

O santissimo e dolcissimo padre! io non vedo altro mezzo nè altro rimedio per riavere le vostre pecorelle, che, come ribelli, si sono allontanate dall'ovile della santa Chiesa. Laonde io vi prego da parte di Gesù crocifisso, fatemi questa misericordia di vincere la loro malizia colla vostra bontà. Noi siamo vostri, o padre! ed io so che generalmente tutti quanti pensano che hanno fatto male. Ma supponiamo che non abbiano scusa; nondimeno pel gran numero di pene, d'ingiustizie e d'iniquità che dovettero patire per cagione de' cattivi pastori e governatori, parve loro che non potessero fare altrimenti; poichè, vedendo la vita corrotta di moltissimi reggitori, che, voi lo sapete, sono demonii incarnati, essi sono venuti a tale eccesso di cattivo timore che hanno fatto come Pilato: per non perdere la sua dignità, Pilato ha fatto morire il Cristo; essi, per non perdere il loro stato, vi hanno perseguitato. Io vi chiedo adunque misericordia per loro, o padre! Non guardate all'ignoranza ed all'orgoglio de' vostri figliuoli;

ma coll'allettativa dell'amore e della vostra bontà, dando loro quella dolce correzione che piacerà alla santità vostra, rendete la pace a noi, vostri sciagurati figliuoli, che vi abbiamo offeso. Io ve lo dico, amato Cristo sulla terra, io ve lo dico, da parte del Cristo nel cielo, se voi opererete così senza politica nè furore, essi verranno tutti con gran dolore di avervi offeso e porranno il loro capo nella vostra cerchia. Allora voi vi allegrerete, e noi ci allegreremo, perchè voi avrete rimesso con amore la pecorella traviata nell'ovile della santa chiesa. Allora, amato padre, voi adempirete il vostro santo desiderio e la volontà di Dio: voi farete la santa spedizione che io v'invito da sua parte a far subito e senza negligenza; essi dal canto loro vi si disporranno con gran cuore: ci sono pronti a dare la loro vita per Gesù Cristo. Ah! per l'amor di Dio, inalberate, o padre! inalberate lo stendardo nella santissima croce, e voi vedrete i lupi diventare agnelli. La pace, la pace, la pace, affinchè la guerra non si prolunghi in questo felice tempo. Che se voi volete far vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me misera, e imponetemi tutte le pene e tutti i tormenti che vi piacerà, persino la morte. Io credo che per l'eccesso delle mie iniquità sono avvenuti i tanti mancamenti, disordini e discordie; pigliate dunque sopra di me, vostra sciagurata figliuola, tutta la vendetta che voi vorrete. O padre mio! Io muojo di dolore e non posso morire [1].

Questa lettera del paro che le altre comincia così: In nome di Gesù crocifisso e di Maria piena di dolcezza. Mio santissimo e reverendissimo padre nel Cristo dolce Gesù: Io Caterina, vostra indegna e miserabil figlia, serva e schiava de'servi di Gesù Cristo, vi scrivo nel suo prezioso sangue, col desiderio di vedervi un buon pastore. La lettera termina nel seguente modo: Io vi dimando umilmente la vostra benedizione e per me e per tutti i miei figliuoli, e vi prego di perdonarmi la mia presunzione. Io non dico altro: rimanete nella santa e dolce dilezione. Dolce Gesù, Gesù amore. Queste ultime parole erano come il suo sigillo e la sua sottoscrizione.

Un altro articolo su cui santa Caterina insiste molto forte presso al papa è la necessità di surrogare i cattivi pastori con de'buoni, essendo i primi la causa di tutti i mali. Io vi dico da parte di Gesù crocifisso, gli scrive essa: v'hanno tre cose che voi dovete eseguire colla vostra potestà. L'una è che voi strappiate nel giar-

[1] *Opere scelte di santa Caterina da Siena.* Parma, 1843, tom. II, lettera 4.

dino della santa Chiesa i fiori che puzzano, pieni d'immondezze e di cupidigia, gonfi d'orgoglio, vale a dire i cattivi pastori e rettori che avvelenano e ammorbano questo giardino. O voi, nostro governatore, usate la vostra potestà a estirpar questi fiori: gettateli di fuori, affinchè non debbano più governar gli altri, ma imparino a governar sè medesimi in una santa e buona vita. Piantate in questo giardino fiori olezzanti, pastori e prelati che siano veri servi di Gesù Cristo, che non si applichino che all'onore di Dio e alla salute delle anime e siano i padri de' poveri. Ahimè! qual confusione non è quella di vedere coloro che devono essere uno specchio di povertà volontaria, umili agnelli che devono far parte ai poveri de' beni della santa Chiesa, di vederli nelle delizie, nel fasto, nelle pompe e vanità del mondo le mille volte più che se fossero nel secolo! Per lo contrario, molti secolari loro fanno vergogna, vivendo in una buona e santa vita. Ma pare che la sovrana ed eterna bontà farà eseguire per forza ciò che non si fa per amore. Ella sembra permettere che gli stati e le delizie siano tolti alla sua sposa, come per mostrare che egli vuole che la santa Chiesa ritorni al suo primo stato di povertà, di umiltà, di mansuetudine, come ella era al santo tempo in cui non la si applicava che all'onore di Dio e alla salute delle anime, avendo cura delle cose spirituali e non delle temporali, visto che, dappoi che essa ha mirato più al temporale che allo spirituale, le cose sono andate da male in peggio. E perciò vedete che Dio, dietro questo giudizio, ha permesso contra di lei una gran persecuzione e tribolazione [1].

Fra i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica ov'erano da riformare abusi, santa Caterina da Siena addita particolarmente a Gregorio XI la corte pontificia d'Avignone. Fra le grazie straordinarie che ella aveva ricevute da Dio, v'era quella di conoscere il cattivo stato delle anime da un certo fetore che ella sentiva al loro appressimarsi. Essendo dunque in Avignone all'udienza del papa, a cui ella parlava pel mezzo di Raimondo di Capua, il quale rendeva in latino ciò che ella diceva in toscano, si lamentò che nella corte romana, in cui doveva essere il paradiso delle virtù celesti, ella trovava il puzzo de' vizii infernali. Avendo il papa saputo da Raimondo come la santa fosse giunta solo da ben pochi giorni, le dimandò: Come mai in sì breve tempo avete voi potuto investigare e conoscere i costumi della corte

[1] *Opere scelte di santa Caterina da Siena.* Parma, 1843, tom. II, lettera 5.

romana? Caterina, che abbassava umilmente il capo, si rizzò d'improviso con maestà e rispose: Per l'amor del Dio onnipotente io ardisco dire che sin dalla mia città natale ho sentito un più gran fetore de' peccati che si commettono nella corte romana che non ne sentono que' medesimi che li hanno commessi e li vanno commettendo ogni dì. Il pontefice se ne stette silenzioso, e Raimondo rimase stupefatto dell'ardimento con cui Caterina gli parlava [1].

Ella diceva al papa in altra lettera: Io ho udito qui che voi avete fatto de' cardinali: io credo che sarebbe dell'onor di Dio e del vantaggio vostro che voi aveste cura a non far mai cardinali che uomini virtuosi. Facendo il contrario, tornerà a gran disonore di Dio, e sarà una gran sciagura per la santa Chiesa. Non dobbiamo stupir più se Dio ci manda le sue correzioni e i suoi flagelli, perchè la cosa è giusta. Io vi prego di fare coraggiosamente e nel timor di Dio ciò che voi dovete fare [2]. Gregorio XI fece due promozioni di cardinali; l'una di dodici nel 1371, de' quali dieci erano francesi, uno italiano ed uno spagnuolo; l'altra di nove nel 1375, di cui sette francesi, uno italiano ed uno aragonese. Diciassette cardinali francesi sopra ventuno era già per sè medesima un'immensa colpa di governo in un papa. Invece di amicare sempre più tutte le nazioni cristiane fra loro e colla sede apostolica, pigliando ciò che v'aveva di meglio in ciascuna di esse per formarne il consiglio generale della chiesa universale e del suo capo, era questo un render tutte le nazioni avverse a una sola; era un far loro considerare il collegio de' cardinali non già come il senato venerabile e imparziale di tutta la cristianità, ma come una società, una setta nazionale, la quale voleva trar profitto da tutti i popoli, particolarmente dall'Italia, in solo vantaggio della Francia. E perciò noi vedremo uscir da ciò i più gran mali. Il cardinale Roberto di Ginevra, della prima promozione di Gregorio XI, comincerà, e il cardinale Pietro di Luna, della seconda, continuerà il gran scisma d'occidente, pel quale la Francia correrà il grandissimo pericolo di scendere dal grado delle nazioni e dei regni.

Il terzo punto pel quale santa Caterina insisteva presso Gregorio XI era quello che egli tornasse in Italia ed a Roma. Santa Brigida di Svezia, poco prima della sua morte, gliene aveva scritto nel medesimo pensiero. L'anno 1371 l'illustre vedova svedese, come in passato l'illustre vedova romana, santa Paola, della fa-

[1] *Vita*, num. 152. — [2] Lettera 1, num. 6.

miglia de' Gracchi e degli Scipioni, intraprese in una età avanzata, sopra una rivelazione particolare, il pellegrinaggio di Gerusalemme. Ella si pose in via con nove persone, tra le quali i suoi figli Carlo e Birgero e la sua figlia santa Caterina. Quando giunsero a Napoli, la regina Giovanna fu talmente presa di Carlo che lo voleva assolutamente sposare, quantunque la moglie di Carlo fosse ancor viva. Santa Brigida, vivamente commossa di ciò, raccomandò la salute di suo figlio a Dio; Carlo ammalò e morì con gran sentimenti di pietà: la regina Giovanna gli fece fare esequie da re.

Da Napoli santa Brigida pigliò terra in Cipro nell'aprile del 1372. La regina vedova di Cipro era Eleonora, figlia di Pietro d'Aragona, che aveva abbracciato l'ordine di san Francesco. Suo marito Pietro di Lusignano, primo del nome, dopo fatta con qualche gloria la guerra contra gli infedeli, si allontanò da sua moglie per vivere pubblicamente con una concubina. Papa Urbano gli fece gravi rimproveri, su tale enorme scandalo, l'anno 1367. Pietro venne assassinato l'anno 1369, e ne furono sospettati complici i suoi fratelli Giacomo e Giovanni. Egli ebbe a successore il suo figlio minorenne Pietro II, sotto la reggenza de' suoi zii, esclusa sua madre, e fu incoronato il 10 ottobre 1372. In questa occasione si suscitò una contesa intorno alla preminenza tra i baili di Venezia e i consoli di Genova. Avendo la corte sentenziato in favore de' primi, i Genovesi si vendicarono di quell'affronto l'anno 1373 insignorendosi di tutta l'isola. Fu appunto in queste spiacevoli circostanze che santa Brigida giunse in Cipro alla metà dell'aprile 1372.

La regina Eleonora la consultò sul partito che doveva prendere. Brigida, dopo di avere ella stessa consultato Dio nell'orazione, la consigliò: 1.° a non ritornare in Ispagna, ma a rimanere in Cipro per servirvi Dio con tutto il suo cuore. 2.° Di non maritarsi di nuovo, ma di piangere i peccati che aveva commessi e di riparar colla penitenza il tempo male impiegato. 3.° Di adoperarsi per la pace e concordia del regno; di adoperare perchè sia un regno di buoni costumi e di giustizia, e affinchè non s' impongano al popolo di nuovi carichi. 4.° Di dimenticare i mali stati fatti a suo marito; e ciò per l'amor di Dio, a cui appartiene la vendetta. 5.° Di allevare suo figlio nella pietà; di dargli consiglieri virtuosi e savi, dai quali egli possa imparare a temer Dio, a governar giustamente, a compatire ai miserabili, a fuggire gli adulatori come un veleno, a cercare il

consiglio de' giusti, anche de' poveri. 6.° Di abolire la mala usanza delle femmine di vestire in modo indecente. 7.° Di avere un confessore morto al mondo, che ami la salute delle anime più assai che i doni, che non dissimuli punto i peccati, che non abbia nè vergogna nè timore di riprenderli, ed a cui ella obbedisca in ciò che risguarda la salute dell'anima sua come a Dio medesimo. 8.° Di considerar l'esempio delle sante regine ed altre sante donne, per credere ch'ella stessa potrà contribuire all'onore di Dio. 9.° Di essere circospetta e giusta ne' suoi doni, e di pagare prima di tutto i suoi debiti; perocchè è più gradevole a Dio il dar poco o nulla che non pagare quello che si deve e di incomodare il prossimo [1].

Santa Brigida diceva altresì, come da parte del Figliuol di Dio, intorno al nuovo re di Cipro: L'esser re è un gran peso, è un grande onore, ma eziandio un grandissimo frutto. Convien dunque che il re sia un uom maturo, sperimentato, prudente, giusto, operoso, più vago dell'utilità altrui che della sua volontà propria. Perciò i regni erano anticamente ben governati allora che si eleggeva re colui che voleva, sapeva e poteva governar giustamente. Ora i regni non sono regni, ma fanciullaggini, scempiaggini, ladronerie; imperocchè, come il ladro studia i modi, il tempo di tessere insidie e pigliare senza che alcuno il veda, medesimamente i re studiano nuovi modi per innalzare la loro famiglia, empiere la propria borsa, gravare astutamente i loro sudditi; se essi rendono giustizia, non è per ottenere la ricompensa eterna, ma qualche temporale vantaggio. Perciò il Savio ha detto sapientemente: *Guai al regno il cui re è un fanciullo*, che, vivendo delicatamente e avendo fini adulatori, non si dà alcuna pena del bene comune nè del suo avanzamento! Tuttavia questo fanciullo non porterà punto l'iniquità del padre: se dunque egli vuole profittare ed empiere la dignità del nome di re, obbedisca egli alle parole che io ho detto sopra Cipro, e non imiti punto i costumi de' suoi predecessori. Deponga le leggerezze di fanciullo e cammini per la via reale, avendo assistenti che temano Dio e che non amino più i suoi doni del suo onore e della salute dell'anima sua; che odiino le adulazioni e non temano di dire, di seguire e di difendere la verità. Altrimenti, nè il fanciullo si allegrerà nel suo popolo, nè il popolo in colui che ha eletto [2].

[1] *S. Birgittæ*, *Revel.*, lib. 7, cap. XVI. — [2] *Ib.*

La santa diceva di Famagosta, metropoli del regno: Questa città è Gomorra, ardente del fuoco della lussuria, delle superfluità e dell'ambizione. E perciò i suoi edifizii cadranno; ella sarà desolata, diminuita; i suoi abitatori se ne andranno e gemeranno sotto la falce del dolore e della tribolazione; essi cadranno in nulla, e la loro confusione si pubblicherà in molte contrade, perchè io sono giustamente irritato contra di loro. Rispetto al duca, che è complice della morte di suo fratello, così parla il Cristo: Egli cresce arditamente il suo orgoglio e si gloria della sua incontinenza; non considera il male che ha fatto al suo prossimo; se esso non si umilia, io gli farò secondo il proverbio: Colui che piange l'ultimo, non piange punto meno di colui che piange il primo. Imperocchè non farà una morte più dolce di suo fratello, ma vie più amara, se in breve non si ammenda. Nostro Signore parla del confessore di questo duca: Quel frate non vi ha egli detto che questo duca è buono e che non può viver meglio, scusando la sua incontinenza scandalosa? Questi non sono confessori, ma ingannatori, che sembrano semplici agnelli, ma nel fatto non sono altro che volpi e adulatori [1].

Da Gerusalemme santa Brigida mandò nuovi avvertimenti al re, ai principi ed al popolo di Cipro. Popolo di Cipro, sclama essa nell'ultimo, io ti annunzio che, se tu non vuoi correggerti ed ammendarti, io cancellerò dal regno di Cipro la tua generazione e la tua posterità a tal punto che non risparmierò nè il povero nè il ricco; sì, io la rovinerò sì fattamente che in breve non si ricorderà più di te, come se mai tu non fossi stato al mondo. Ella aggiungeva: I Greci sapranno anch'essi che il loro impero, i loro regni o signorie non saranno mai sicuri nè in pace, ma sempre soggetti ai loro nemici, da cui dovranno patire estremi danni e lunghe miserie, infino a che con vera umiltà e carità non si sottometteranno devotamente alla Chiesa ed alla fede romana, conformandosi in tutto a' suoi riti ed alle sue costituzioni [2].

Ripassando per Napoli, Brigida diede avvertimenti simili agli abitanti di questa città, particolarmente all'arcivescovo Bernardo, su certi disordini che regnavano fra loro, sopra tutto il seguente. Moltissimi Napoletani compravano pagani ed infedeli pel loro servizio; ma alcuni non si curavano di farli battezzare e non volevano neppur convertirli alla fede cristiana. Che se alcuni ricevevano il battesimo, i loro padroni non si davano alcuna cura di

[1] *S. Birgittæ, Revel.*, lib. VII, cap. XVI. — [2] *Ib.*, cap. XIX.

farli istruire e disporre agli altri sacramenti della Chiesa. In guisa che questi schiavi anche dopo la loro conversione commettono mille peccati e non sanno andare ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia per rientrare in grazia con Dio. Altri trattano le loro serve o schiave con maggiore abbiezione che se fossero cagne; non solamente le vendono, ma le espongono in luoghi infami per cavarne il danaro della turpitudine e dell'abbominazione. Altri ancóra le tengono nelle proprie case quali prostitute così per essi come per gli altri. Delitti abbominevoli davanti a Dio, la santa Vergine e tutta la corte celeste! Altri trattano duramente ed esasperano in si fatto modo i loro schiavi con parole e con percosse che alcuni di questi infelici sono recati alla disperazione di uccidersi da sè stessi. Questo peccato dispiace grandemente a Dio e a tutta la corte celeste. Perchè Dio ama gli schiavi, avendoli creati, e perchè per salvarli tutti è venuto a questo mondo, ha preso la natura umana, ha sostenuto la passione e la morte sulla croce. Sappiate altresì che quelli che comprano questi pagani ed infedeli coll'intenzione di convertirli alla fede cristiana, d'istruirli in essa, di educarli alla virtù e di dar loro la libertà durante la loro vita o alla morte loro, affinchè non passino come mobili ai loro eredi; sappiate chè questi acquisteranno un gran merito innanzi a Dio e saranno a lui graditissimi. Ma tenete ben anco per certo che quelli chè fanno il contrario saranno severamente puniti da Dio [1].

Tornata già cagionevole a Roma, santa Brigida vi ammalò forte; e sentendosi vicina a morire, diede avvertimenti di assai pietà a suo figlio, il principe Birgero, ed a sua figlia, santa Caterina di Svezia, che era con lei; dopo di che si fece adagiare sopra un cilicio per ricevere gli ultimi sacramenti. Ella morì il 23 luglio 1373 nell'età di anni settant'uno. Fu sepolta nella chiesa di San Lorenzo *in-Panis-Perna*, che apparteneva alle povere clarisse. L'anno seguente, il principe Birgero e santa Caterina ne fecero trasportare il corpo nel monastero di Wastein in Svezia. Ella fu canonizzata da papa Bonifacio IX il 7 ottobre 1391. La sua festa è notata al dì 8 dello stesso mese [2].

Prima della sua morte santa Brigida ebbe intorno a papa Gregorio XI diverse rivelazioni, che mandò a lui. Appena egli fu eletto, il 30 dicembre 1370, ella ebbe una visione in cui la Madre di Dio gli parlò del nuovo papa, dichiarando, che la volontà di Dio era

[1] *S. Birgittæ, Revel.*, lib. VII. cap. XXVIII. — [2] *Acta SS.*, 8 oct.

che egli andasse subitamente a Roma con una umiltà ed una carità pastorali, che vi riformasse la chiesa universale e vi perseverasse sino alla morte. La rivelazione finiva in questi termini: Se egli non obbedisce alle cose suddette, sentirà indubitatamente la verga della giustizia, cioè l'indegnazione del mio Figliuolo; perchè allora la sua vita sarà abbreviata e verrà chiamato al giudizio di Dio. Nessuna possanza de' signori temporali lo ajuterà. La sapienza e la scienza de' medici non gli profitteranno a nulla, e neppur l'aere natale per prolungare alcun poco la sua vita. Vale a dire che, quantunque egli venga a Roma, se non fa le cose suddette, gli sarà abbreviata la vita, i medici non gioveranno a nulla, egli non ritornerà ad Avignone per profittare dell' aria natale, ma morrà. Questa rivelazione fu scritta da Alfonso, antico vescovo di Jaen, e rimessa al papa da un signore di Roma, Latino degli Orsini [1].

Ma, dice il vescovo Alfonso, avendola il papa ricevuta, non vi prestò fede facilmente, e fece consultar di nuovo la detta dama col mezzo del suo nunzio, il conte di Nola. Essendosi Brigida messa a pregare, le apparve la santa Vergine e le parlò di nuovo del papa, a cui ella fissò un termine certo, il marzo o l'aprile del 1571, per venire a Roma: non obbedendo, patirebbe danni intollerabili tanto in sè stesso come nelle terre a lui soggette temporalmente. Ella mandò subitamente questa rivelazione, scritta dal vescovo Alfonso e certificata di sua mano propria. Ma, soggiunge questo vescovo, il papa dopo di averla ricevuta rimase ancora in Avignone colla carne ed il sangue, vale a dire co' suoi parenti carnali; attesochè, secondo l'Apostolo, l' uom carnale e animale non concepisce punto ciò che è di Dio. Egli spacciò per la seconda volta il conte di Nola per consultare la beata Brigida a Napoli, e chiamò a sè il vescovo Alfonso per conferir con lui su questa materia [2].

In quel mezzo tempo il Salvatore apparve alla santa, mentre ella pregava per papa Gregorio XI, e le disse: Fa bene attenzione alle mie parole. Sappi che questo papa Gregorio è simile ad un paralitico che non muove le mani per lavorare nè i piedi per camminare. Come la paralisia s'ingenera nel sangue e dall'umore corrotto ed anche dal freddo, così l'amore smodato de' suoi parenti e il freddo del suo amore verso di me tengono questo papa come impedito. Ma, per l'orazione della Vergine Maria, mia madre, egli comincerà a muovere le mani ed i piedi, vale a dire a fare la mia

[1] *Revel.*, lib. IV, cap. CXXXIX. *Vita, Dissert. præv.*, num. 255. — [2] *Ib.*, cap. CXLVIII. *Vita, Dissert. præv.* num. 254.

volontà e a lavorare al mio onore venendo a Roma. Laonde sappilo per certissimo che egli verrà a Roma, ove comincerà la via di alcuni beni futuri, ma non la terminerà.

Santa Brigida disse allora: O Signore, mio Dio! la regina di Napoli e molti altri mi dicono essere impossibile che egli venga a Roma, perchè il re di Francia e i cardinali ne lo impediscono del pari che molti altri. Di più, io ho inteso dire che vi sono molti i quali dicono di avere lo spirito di Dio, delle rivelazioni e visioni divine, sotto il cui pretesto lo dissuadono dal venire; e perciò io temo assai che gli s'impedisca di venire. Dio rispose: Tu hai inteso dire che al suo tempo Geremia profetizzava in Israele, ma che anche altri avevano lo spirito de' sogni e delle menzogne: un re iniquo vi credette, e perciò fu menato in cattività egli e il suo popolo. Se egli avesse creduto a Geremia solo, la mia collera sarebbe stata ammansata. Ora accade il medesimo. Qualunque sieno, savi, matti, sognatori, amici della carne e non dello spirito, i quali consigliano a papa Gregorio il contrario, io prevalerò nondimeno contra di loro, io condurrò questo papa a Roma, ma non per loro consolazione. Quanto a te, non ti è permesso di sapere se lo vedrai venire o no. Santa Brigida non mandò questa rivelazione, perchè non ne aveva ricevuto l'ordine[1].

Ma essendo venuto il conte di Nola a consultarla da parte del pontefice, essa ebbe una rivelazion terribile, che mandò a lui in questi termini:

Santo padre, questa persona che la Santità Vostra conosce bene, vegliando in orazione e rapita in estasi, vide un trono ov'era un uomo di una bellezza inestimabile e di una potestà incomprensibile, il Signore; intorno al trono stava in piedi una gran moltitudine di santi, un esercito innumerevole d'angeli; innanzi al trono, ma da lungi, era in piè un certo vescovo vestito degli abiti pontificali. Il Signore, assiso sul trono, mi disse: Mi è stata data ogni potestà in cielo, sulla terra da mio Padre; e quantunque io ti sembri parlare come da una sola bocca, nondimeno io non ti parlo solo, atteso che il Padre parla con me, e lo Spirito Santo, tre persone che siamo una medesima cosa nella sostanza della divinità.

Dopo di che egli disse al vescovo: Ascolta, papa Gregorio XI, le parole che io ti rivolgo. Perchè mi odii tu tanto? Perchè la tua audacia è così grande e la tua presunzione così insopportabile

[1] *Revel.*, lib. IV, cap. CXLI.

contra di me? poichè la tua corte mondana rovina la mia corte celeste. Tu mi spogli orgogliosamente delle mie pecorelle; tu estorci e rapisci ingiustamente, per darli a' tuoi amici temporali, i beni ecclesiastici, che sono propriamente miei, e i beni de' sudditi della mia Chiesa. Tu prendi altresì e ricevi ingiustamente i beni dei poveri e li distribuisci svergognatamente a' tuoi ricchi.

Che ti ho io fatto, o Gregorio? Io ho permesso pazientemente che tu salissi al sommo pontificato: io ti ho predetto la mia volontà con lettere mandate da Roma e che contenevano una rivelazion divina, avvertendoti della salute dell'anima tua e facendoti consapevole del gran danno che tu potevi incorrere. Ora, che mi rendi tu per tanti benefizi? Perchè consenti tu che nella tua corte regni una così gran superbia, una cupidigia insaziabile, una esecrabil lussuria, coll'abisso funesto di una orribile simonia? Inoltre, tu mi rapisci o mi rubi anime innumerevoli. Poichè, quasi tutte quelle che vengono alla tua corte, tu le mandi nella geenna del fuoco, perchè non consideri attentamente ciò che è della mia corte, quantunque tu sia il prelato e il pastore di tutte le mie pecorelle. E tutto questo è tua colpa perchè non consideri con discernimento ciò che bisogna fare e correggere per la lor salute spirituale.

E quantunque per le cose suddette io possa condannarti giustamente, nondimeno, per misericordia, io ti avverto di nuovo della salute dell'anima tua, cioè che tu venga a Roma, alla tua sede il più presto che potrai; perocchè io ne rimetto il tempo al tuo giudizio. Sappi non pertanto che quanto più tarderai, e tanto più diminuirai il profitto dell'anima tua e di tutte le tue virtù. Per lo contrario, quanto più presto vi verrai, più presto altresì cresceranno in te le virtù e i doni dello Spirito Santo, e sarai infiammato del fuoco divino della mia carità. Vieni dunque e non tardare. Vieni, ma non colla superbia solita e colla pompa mondana, ma con un' umiltà ed una carità ardente. E così venuto, sradica, strappa e dissipa dal tuo cuore tutti i vizii. Allontana egualmente da te i consigli de' tuoi amici carnali e mondani. Su via dunque, comincia, non temer punto, ti leva generosamente e rivestiti di forza. Comincia con fidanza a ristorar la mia chiesa, che io ho acquistato a prezzo del mio sangue; sia ella rinnovata e ricondotta spiritualmente al suo santo stato delle età passate: imperocchè oggidì è onorato più assai un cattivo luogo che la mia santa chiesa. Che se tu non obbedisci a' suddetti doveri, sappi che sarai condannato nella giustizia spirituale dinanzi a

tutta la mia corte celeste, come un prelato che si depone è condannato e punito temporalmente, spogliato delle sue vesti di gloria con vergogna e maledizione, e coperto d'ignominia e di confusione. Così io farò a te; perchè io ti deporrò dalla corte celeste, e tutte le cose che sono oggidì a pace e ad onore ti saranno a maledizione ed a confusione eterna. Ogni demonio dell'inferno riceverà un brano dell'anima tua, quantunque ella sia immortale e incorruttibile, e per benedizione tu sarai pieno di una eterna maledizione. Infino a che io ti troverò disobbediente, tu non prospererai.

Nondimeno, figliuol mio Gregorio, io ti avverto ancora di tornare umilmente a me e di obbedire al mio consiglio, al consiglio di me tuo padre e tuo creatore. Che se tu mi obbedisci nel modo anzidetto, io ti accoglierò come un padre pieno di tenerezza. Entra dunque gagliardamente nella via della giustizia, e tu prospererai. Non dispregiar chi ti ama; perocchè se tu obbedisci, io ti farò misericordia, io ti benedirò, io ti rivestirò degli ornamenti preziosi e pontificali di un vero pontefice; io ti rivestirò di me stesso, a tal che tu sarai in me ed io in te, ed io vi sarò glorificato eternamente [1].

Questa rivelazione, sottoscritta dalla mano di santa Brigida e messa in una lettera chiusa, fu portata ad Avignone dal vescovo Alfonso a papa Gregorio in grande segretezza. Il papa mandò di nuovo lettere a Roma per consultare segretissimamente la santa sulla stessa materia. Nel luglio del 1373, anno e mese in cui morì, Brigida ricevette una risposta del Salvatore, che ella mandò subito al vescovo Alfonso perchè fosse comunicata al papa. Essa lo sollecitava di venire a Roma, altrimenti scadrebbe non solo dal temporale, ma anche dallo spirituale. Rispetto alla sua controversia con Bernabò Visconti, fosse anche stato il papa scacciato dal suo trono, sarebbe stato assai meglio che si fosse umiliato e avesse fatto la pace in quella qualunque maniera che si fosse potuto, affine di prevenire la perdita di tante anime. Ricevuta quest'ultima lettera della santa, Gregorio XI mandò incontanente il vescovo Alfonso in Italia e diede gli ordini pel suo viaggio di Roma, ma con lentezza e negligenza [2].

Ecco come le anime più sante e più illuminate dall'alto consideravano la lunga dimora dei papi in Francia; le tristi conseguenze

[1] *Revel.*, lib. IV, cap. CXLII. — [2] *Ib.*, cap. CXLIII. *Vita, Dissert. præv.*, num. 255.

che ne risultavano del presente e per l'avvenire, l'obbligo pel pontefice romano di stanziare a Roma per faticarvi più efficacemente alla riforma della chiesa universale, cominciando dalla corte pontificia.

Correndo l'ottobre del 1374, Gregorio XI dichiarò con sue lettere all'imperatore Carlo IV e a tutti i principi d'Europa come avesse risoluto di andare a Roma, il che sarebbe avvenuto nel settembre 1375. Il re di Francia Carlo V gliene testimoniò il suo dolore, e il papa risposegli in questi termini: Quantunque ci torni duro l'allontanarci da voi e da questa contrada che è nostra patria, tuttavia il decoro, l'interesse della chiesa romana, nostra sposa, e il bene di tutti i fedeli ci stringono ad andare il più tosto possibile in cotesta santa città, che è il luogo della nostra legittima residenza; e dopo matura deliberazione ci siamo determinati a partire il prossimo autunno. Il papa scriveva questo il dì 9 del gennajo 1375; ma il desiderio di conciliare i re di Francia e d'Inghilterra prima della sua partenza, gli fece ritardare il suo viaggio sino alla primavera dell'anno seguente [1].

Il 19 marzo dello stesso anno 1375 egli diede fuori una bolla in cui dice: Noi non possiamo dissimulare la negligenza colpevole di alcuni prelati i quali sembrano dimenticare che il loro dovere è di pascere il gregge fidato alle loro cure e di sottrarlo ai guasti dei lupi. Mercenarii anzichè pastori, ei si tengono lontani sotto diversi pretesti dalle loro chiese, le quali si trovano perciò ridotte ad una specie di vedovanza. La qual cosa è cagione che i vizii germogliano nel clero e nel popolo, che il culto divino è scemato, che le cose sante sono dispregiate, che lo spirito di pietà si affievolisce, che gli errori si diffondono, che la fede si spegne, che la libertà ecclesiastica è violata, che gli edifizii e gli altri beni della Chiesa vanno in continuo scadimento. In questo mentre si odono le grida di fanciulli abbandonati e privi dell'alimento spirituale che avevano diritto di ricevere dai loro padri; gli scandali si moltiplicano e le anime corrono manifesto pericolo di perdersi. Il papa comanda poscia a tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati e superiori di ordini d'andare nello spazio di due mesi alle loro chiese o monasteri e di risiedervi assiduamente; ed eccettua solo i cardinali, i legati, i nunzii, gli ufficiali della corte romana e i quattro patriarchi delle sedi d'oriente occupate dagli infedeli [2].

[1] Raynald, an. 1374, num. 23; an. 1375, num. 22. — [2] *Ib.*, num. 23.

Lo zelo del papa per la residenza de'prelati gli procacciò una risposta altrettanto naturale quanto era ardita da un vescovo straniero che si trovava allora in Avignone. Che fate voi qua? gli disse il papa: perchè non andate alla vostra chiesa? — E voi pure, o santo padre, rispose il vescovo, perchè non andate voi a vedere la vostra sposa, che è tanto ricca e tanto bella [1]?

I Romani si erano alla perfine stanchi di chiedere il ritorno del papa come una grazia: essi minacciavano di darsi un pontefice che risedesse a Roma, se Gregorio XI non si rendeva ai loro desiderii; e per fare un nuovo tentativo sopra l'animo di lui, mandarono, nell'agosto del 1376, deputati ad Avignone, risoluti, si diceva, a dare in caso di rifiuto il pontificato all'abbate di Monte Cassino, che aveva a ciò consentito. Inoltre, gli amici e i legati che il papa aveva al di là dei monti gli scrivevano continuamente che se egli non veniva subito, avverrebbe un grande scandalo nella Chiesa; e per lo contrario la sua sola presenza rimetterebbe il buon ordine a Roma, a Firenze e in tutti gli stati dell'Italia. Il giureconsulto Baldo lo stringeva sopra di ciò con una specie di autorità che l'età sua e la sua qualità di antico precettore giustificavano. Gregorio XI, nella sua gioventù e anche dopo la sua promozione al cardinalato, aveva studiato il diritto sotto questo famoso professore nell'università di Pavia. Egli vi era riuscito assai valente, e Baldo, spiegando le leggi citava con compiacenza il sentimento del papa, stato già suo discepolo [2].

Gregorio XI aveva fatto segretamente voto di ritornare a Roma, ma non osava metterlo ad esecuzione per timore di dispiacere alla sua corte, che era più francese che romana. Venuta ad Avignone santa Caterina da Siena, egli la consultò sulla condotta che doveva tenere. Fate, gli rispos'ella, ciò che avete promesso a Dio. Il papa, che non aveva appalesato ad alcuno il suo voto, si accorse che la santa non poteva averlo conosciuto che per rivelazione. Una tale circostanza crebbe d'assai la venerazione che egli aveva già concepito per lei; e però risolvette di eseguire nel più breve termine il suo pio disegno. Dopo la sua partenza, Caterina gli scrisse diverse lettere che noi abbiamo ancora, per confermarvelo e per stringerlo ad affrettare il suo ritorno.

Si vede in esse che, agli occhi della santa, Gregorio era un eccellente uomo, desideroso del bene, ma che non aveva sempre

[1] Baluz., *Vit.*, tom. I, pag. 479. — [2] *Ib.*, pag. 1194. Spond., an. 1370, num. 6.

la vigoria che si voleva per metterlo ad esecuzione, rattenuto com'era da affezioni troppo umane verso la sua patria, i parenti, gli amici temporali. E perciò nella sua prima lettera essa lo stimola a pigliare qual modello san Gregorio il Grande, il quale non conosceva altro che la gloria di Dio, la salute delle anime, in particolare della sua. E la cosa su cui essa lo stringe maggiormente e con più vive istanze è che egli venga in Italia, che venga a Roma, ma che ci venga come Gesù Cristo è venuto a questo mondo, con dolcezza, umiltà, carità, pazienza. È colla dolcezza e l'amore che gli uomini si lasciano prendere, principalmente gli Italiani. Annunzi che offre egli stesso la pace: per terminare più prontamente le guerre e le discordie, ceda egli stesso sugli interessi temporali, affine di assicurar meglio il principale, gli interessi spirituali, la salute delle anime: imponga a'più colpevoli qualche punizione moderata, come un padre a' suoi figliuoli, e non sarà cosa che essi dimandino con più liete istanze quanto l'espiare la loro colpa traendo contra gli infedeli. Faccia egli come il buon pastore, il quale avendo ritrovata la pecorella smarrita, se la mette sulle spalle e la porta giojoso all'ovile. Ma sopra tutto reprima i cattivi pastori, i pastori mercenarii, i cui scandali impuniti hanno cagionato tutto il male; lor surroghi buoni pastori che amino le loro pecorelle, che invece di perderle e di divorarle sieno pronti a morire per esse. Ma per operare un sì gran bene bisogna la pace. Facesse il papa anche la guerra con buona fortuna, i suoi alleati medesimi arrecheranno nuovi mali alla Chiesa; bisognerà conceder loro grazie particolari, la principale delle quali sarà di dar loro i vescovi che ad essi confacciano non per la salute delle anime, ma pei loro interessi e le loro passioni. Ei bisogna dunque la pace, non una pace infingarda, ma operosa a ristorare il male ed a moltiplicare il bene.

Tali sono i consigli che santa Caterina da Siena dà con grande istanza, umiltà e affezione nelle sue quattordici lettere a papa Gregorio XI. In esse respira lo spirito stesso che nelle lettere di san Bernardo a papa Eugenio III, lo spirito medesimo del Vangelo. Ogni cosa torna in esse a queste parole del Salvatore: *Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il rimanente vi sarà dato per soprappiù.* Tale è la vera e buona politica, anzi la sola vera e la sola buona per ben governare una parochia, una diocesi e del pari l'intera Chiesa.

Vedendo come riuscivano inutili tutti i suoi buoni uffici per calmar gli odii tra la Francia e l'Inghilterra, Gregorio XI fece davvero i suoi apparecchi per l'Italia, e comandò a' cardinali si disponessero a seguirlo. Il re di Francia, Carlo V, volle fare l'ultimo sforzo per rattenere la corte romana ne' suoi stati. Egli incaricò il duca d'Anjou, suo fratello, di andar in fretta al papa e procacciare con ogni sorta di mezzi di stornarlo dal suo viaggio e tagliargliene la via. I cardinali videro la venuta del duca con grande loro soddisfazione. Essi bramavano ardentemente che egli facesse mutare di risoluzione il papa, perocchè la sola idea di Roma li empiva di spavento. Il duca d'Anjou espose le sue ragioni da valente ed accorto negoziatore, ma non guadagnò nulla sull'animo del pontefice. Costretto a doversene andare, disse partendo: Santo padre, voi andate in un paese ove non siete amato, e ne abbandonate un altro in cui la religione è più onorata che in qualunque luogo del mondo. Un tale fatto potrà cagionare di gravi sciagure alla Chiesa; poichè se voi morite al di là de' monti, come pare debba essere, i Romani padroneggeranno il sacro collegio e lo costringeranno a fare un papa a grado loro.

I più prossimi parenti del papa, suo padre, suo fratello e i suoi nipoti fecero essi pure grandi prove per rattenerlo; ma egli resistè coraggiosamente e partì d'Avignone il 13 del settembre 1376 colla maggior parte de' cardinali, de' quali sei soli rimasero in Francia. Il papa andò da Avignone a Marsiglia, e dopo dimoratovi dodici giorni, s'imbarcò sulle galere che erano state quivi mandate da tutti gli stati d'Italia. Il 18 ottobre egli raggiunse a Genova santa Caterina di Siena, che lungo la sua via continuava a rendere la salute ai malati. Il 6 novembre egli fu ricevuto con grande onore a Pisa. Il 5 dicembre entrò in Corneto e vi dimorò cinque settimane colla sua corte.

Con un atto del 21 dicembre 1376 i Romani si obbligarono a rimettere a papa Gregorio XI la piena e libera signoria di Roma appena egli fosse giunto ad Ostia. Il papa giunse in quest'ultima città il 14 gennajo 1377. Il dì 16 si levò a mezzanotte per cantar l'ufficio divino. Dopo la messa pigliò qualche riposo, indi fece suonar la tromba per isvegliar tutta la sua gente. Rientrò nella sua galera e pigliò la via di Roma, risalendo il Tebro a vele ed a remi; il che durò tutto il giorno, e la notte seguente il papa dormì nella sua nave. Finalmente il 17 di gennajo, che era un sabbato, papa Gregorio arrivò a Roma e vi fu

ricevuto in gran cerimonia e con tutte le possibili dimostrazioni di gioja.

Egli discese vicino a San Paolo, entrò nella chiesa e udì la messa del vescovo di Sinigaglia, Pietro Amelin di Brenac, diocesi di Alet, il quale scrisse questo viaggio da Avignone a Roma. Dopo la messa il papa montò a cavallo ed entrò in Roma, accompagnato da tutti i cardinali, che erano tredici. Con questo corteo ed un seguito di popolo infinito Gregorio XI traversò tutta la città di Roma e venne a San Pietro verso la sera. Egli vi era aspettato con gran copia di faci in sulla piazza, ed erano state accese tutte le lampade della chiesa, che si facevano montare a oltre ottomila. In questa guisa Gregorio XI entrò in Roma, e da poi quel tempo Roma non fu più vedovata del pontefice romano [1].

In quel tempo morì a Foligno, nello Stato Ecclesiastico, Tomaso o, per diminutivo, Tomasuccio, frate del terz'ordine di san Francesco, uomo di grande astinenza e di un gran dispregio del mondo e di sè medesimo, rinomato pel dono di profezia. Sono a lui attribuiti eziandio diversi miracoli; e sant'Antonino di Firenze dice aver sapute alcune particolarità della sua vita da coloro che lo avevano veduto. Dopo essere stato tre anni solitario, egli uscì dal suo ritiro per ordine di Dio, e passò molti anni percorrendo le città di Toscana, per esortarle a tornar sotto l'obbedienza del papa e a correggere i loro costumi, sostenendo con gran pazienza non pochi insulti e cattivi trattamenti. Finalmente egli morì il 15 settembre 1377, in età di cinquantasette anni [2].

Noi abbiam veduto che l'anno 1376 i Fiorentini mandarono santa Caterina da Siena ad Avignone per far la loro sommissione e la loro pace col papa, obbligandosi a ratificare tutte le condizioni alle quali ella giudicherebbe a proposito di conchiudere. Il papa dal canto suo rimise tutto l'affare nelle mani di Caterina, raccomandandole soltanto l'onore della Chiesa. Ma i Fiorentini, vale a dire quelli che signoreggiavano la città, avevano tutt'altro che intenzioni di pace: essi mantenevano sempre pratiche segrete per distaccar l'Italia dall'obbedienza di Gregorio XI. I loro ambasciatori giunsero assai tardi ad Avignone; e l'insolenza colla quale parlarono mostra assai chiaro che la pace non era l'argo-

[1] Raynald, an. 1376, 1377. — [2] Wadding, an. 1377, num. 45 et seqq. S. Anton., tit. 22, cap. 1, § 6.

mento del loro viaggio. Il componimento non potè dunque aver luogo.

Arrivato a Roma Gregorio XI chiamò un giorno a sè Raimondo di Capua e gli disse: Mi si partecipa che, se Caterina da Siena andasse a Firenze, io avrei la pace. — Non solamente Caterina, rispose incontanente Raimondo, ma tutti quanti noi siamo, siam pronti, per l'obbedienza di vostra santità, ad andar sino al martirio. Ma il papa ripigliava: Io non voglio che voi v' andiate, chè essi vi maltratterebbero; ma quanto a lei, siccome ella è ferma, ed essi la rispettano, io credo che non le faranno alcun male. Caterina si pose tosto in via e fu accolta in Firenze con gran venerazione da tutti i fedeli a Dio ed alla Chiesa, particolarmente da Nicola Soderini, di una delle principali famiglie, che la giovò di consiglio. Il partito della pace, a cui aspirava la maggior parte del popolo, andava ogni dì guadagnando; allora che i caporioni della fazion contraria, che avevano nelle mani il governo della città, suscitarono un ammutinamento nella popolaglia. Quelli che si erano mostrati più ardenti per la pace furono cacciati da Firenze, i loro beni confiscati, le case loro incendiate. La bordaglia era sopra tutto infuriata contro santa Caterina, e la cercava per bruciarla viva o metterla in pezzi. Le persone nella cui casa ella dimorava, temendo di vedersi tutte abbruciate, la congedarono insiem colla sua compagnia. Il perchè Caterina si ritrasse tranquillamente in un giardino, e dopo fatta a' suoi una piccola esortazione, si pose in orazione.

Mentre ella pregava così con Cristo suo sposo, i satelliti di satana giunsero in tumulto con spade e bastoni, gridando: Ov' è questa trista donna? Ov'è? Il che udito da Caterina, immantinente, come fosse stata chiamata al più delizioso banchetto, si preparò al martirio, che aveva sì lungamente desiderato. Vedendo uno de' suoi sicarii, che colla spada sguainata gridava più forte: Dov'è Caterina? essa andò impavida a lui, si pose in ginocchio con volto lietissimo e disse: Sono io Caterina! Fa tutto ciò che il Signore permetterà che tu faccia! Ma da parte dell' Onnipotente io ti comando di non fare alcun male a nessuno de' miei. A queste parole il sicario rimase costernato; egli non ebbe forza di percuotere e neppure di rimanere alla presenza di lei. Quanto fu il furore con cui l'aveva cercata, altrettanto era lo spavento con cui la respingeva, dicendo: Ritirati da me! Ma ella, che aveva sete del martirio, rispose: Eccomi qua; dove vuoi

dunque che io vada? Io sono pronta a patire per Gesù Cristo e la sua chiesa; e questo è ciò che io ho sempre desiderato, ciò che ho chiesto con tutto il cuore. Devo io dunque fuggire allora che ho trovato quello che desiderava? Io mi offro qual ostia viva al mio eterno sposo. Se tu sei eletto per immolarmi, fallo pure con sicurezza; io non fuggirò di qua: soltanto non fare alcun male a nessuno de' miei. Ma Dio si tenne pago del desiderio della sua serva: il sicario si ritrasse confuso con tutti i suoi compagni.

Allora i figli spirituali di Caterina le furono tutti intorno per congratularsi seco perchè fosse sfuggita dalle mani degli empii. Ma ella disse loro, piangendo: Oh, sciagurata che sono! Io mi credeva che oggi il Signore onnipotente compierebbe la mia gloria e che, come per la sua misericordia egli degnò concedermi la rosa bianca della verginità, degnerebbe concedermi altresì la rosa imporporata del martirio; ma, oh dolore! ecco che io mi trovo delusa affatto del mio desiderio. La qual cosa è avvenuta a cagione de' miei peccati innumerabili: per questo io fui da un giusto giudizio di Dio privata di un sì gran bene. Oh! come l'anima mia sarebbe stata felice se ella avesse veduto il mio sangue sparso per l'amore di colui che mi ha riscattata col suo!

Quantunque fosse per allora acquetato il furore della sedizione, pur la santa non era interamente sicura colla sua compagnia. Inoltre era tale e sì generale il terrore degli abitanti che nessuno ardiva riceverla in sua casa. Allora i suoi figliuoli spirituali la consigliarono di tornare a Siena. Ella rispose che non poteva abbandonare il territorio di Firenze sino a che non fosse stata ferma la pace tra il padre e i figliuoli, chè tale era l'ordine ricevuto dal Signore. Finalmente, essi trovarono un uomo che temeva il Signore, il quale la ricevette in sua casa, ma segretamente, a cagione del furore del popolo. Pochi giorni dopo ella uscì dalla città, ma non dal suo territorio, e si ritrasse in una certa solitudine. Alla perfine, così volendo la divina providenza, si tranquillò il popolo, e gli autori della ribellione sendo stati puniti dalla giustizia, la santa vergine rientrò in Firenze e finì per farvi accettare e promulgar la pace. Allora ella disse a'suoi figliuoli spirituali: Ora noi possiamo andarcene, atteso che, per la grazia di Gesù Cristo, io ho eseguito i suoi ordini e quelli del suo vicario; e coloro che ho trovato ribelli alla Chiesa io li lascio in

pace e riconciliati con questa buona madre. Ritorniam dunque a Siena, donde siam venuti. E così fecero [1].

Intanto che avveniva questo componimento con Firenze, papa Gregorio XI era morto. Egli ammalò a Roma il 5 febbrajo 1378. Fin dalla sua gioventù egli era stato debole e di salute cagionevole, e quantunque non avesse per anco quarantasette anni, era travagliato forte dalla renella. Vedendosi in pericolo, diede fuori una bolla il 19 marzo, nella quale dice: Se la nostra morte avviene innanzi il primo del prossimo settembre, i cardinali che si troveranno a Roma, senza chiamare od aspettare gli assenti, sceglieranno il luogo che vorranno, o dentro o fuori della città per l'elezione del nostro successore; essi potranno allungare o abbreviare il tempo indicato agli assenti per aspettarli prima di entrare in conclave: anche senza entrarvi potranno essi eleggere un papa, che sarà per tale riconosciuto sulla scelta del maggior numero, quand'anche il minore vi contradicesse. E noi incarichiamo le loro coscienze di eleggere un degno pastore, e di eseguire il detto di sopra più prontamente che sia possibile [2].

In questa bolla il papa nota il termine del mese di settembre, perchè egli si proponeva, se fosse vissuto, di ritornare allora ad Avignone; ma Dio non lo permise. Santa Brigida aveva predetto a questo papa che, quand'anche egli venisse a Roma, se non eseguiva fedelmente ciò che gli era raccomandato per la pacificazione d'Italia e la riforma della Chiesa, gli sarebbe abbreviata la vita [3]. Gregorio XI morì dunque a Roma il 27 marzo 1378. Il suo corpo fu portato prima a San Pietro, ove gli venne fatto un ufficio solenne. La dimane fu trasferito e sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella, che era stato il suo titolo di cardinale. Egli aveva tenuto la santa sede sette anni, due mesi e ventisette giorni.

Gregorio XI amò assai i suoi parenti, il padre, i fratelli, i nipoti, e li conservò nello stato in cui Clemente VI, suo zio, li aveva collocati. Egli se li teneva allato, e fece molte cose per loro consiglio e in favor loro, particolarmente nella promozione di alcune persone, che poteva scegliere più convenienti e meritevoli così per la scienza come pei costumi. Nondimeno egli amò singolarmente i letterati e ne impiegò molti.

[1] *Vita*, num. 419-427. — [2] Raynald, an. 1378, num. 2. — [3] *Revel.*, lib. IV, cap. CXXXIX.

Nella somma, papa Gregorio XI sarebbe stato un eccellente pontefice romano se meno francese e più romano fosse stato; cosa che si può dire presso a poco di tutti i papi di Avignone. Taluni avviseranno essere questo un lieve difetto; ma questo lieve difetto comincia da questo punto ad attirare sulla Chiesa e sul mondo mali incalcolabili e che non sono per anco finiti. Lezione terribile della providenza così a coloro che fanno i papi come a chi elegge i cardinali.

FINE DEL TOMO VENTESIMO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO VENTESIMO

LIBRO SETTANTESIMOTTAVO

DAL CONCILIO ECUMENICO DI VIENNA, 1311, ALLA MORTE DELL'IMPERATORE ENRICO VII, DI PAPA CLEMENTE V E DEL RE FILIPPO IL BELLO, 1314.

Gran numero di santi nella Chiesa, non ostante le turbolenze sue.

LIBRO SETTANTESIMONONO

DALLA MORTE DI CLEMENTE V, 1314, A QUELLA DI URBANO V, 1370.

Soggiorno dei papi in Avignone. Sorte della posterità di Filippo il Bello. Doppia elezione nell'impero di Alemagna. Origine della politica moderna. Abbassamento nelle idee e nei caratteri. Scisma di Lodovico di Baviera. Arcivescovo cattolico a Peckin. Carteggio dell'imperatore della Cina, capo de' Tartari, col papa. Stato delle lettere e delle arti in Italia. Dante. L'Italia egualmente feconda in santi. Relazioni filiali dell'Armenia col pontefice romano. La Pomerania domanda di esser feudo della chiesa romana. Morte funesta di Lodovico il Bavaro. Guerra civile tra Francia e Inghilterra. Differenza della teologia mistica in oriente ed in occidente.

LIBRO OTTANTESIMO

DAL 1370 AL 1378.

Pontificato di Gregorio XI. Vita di santa Brigida di Svezia e di santa Caterina da Siena.